

**TRATTATO
DI
STORIA GRECA**
(VI edizione)

**Giulio
Giannelli**

Pàtron, Bologna 1976

*A mio figlio Carlo Arturo
cui vorrei consegnare la fiaccola
se non posso di questa scienza
dell'amore per essa*

INTRODUZIONE

I

METODO E FONTI

1 – Storia e Preistoria

ʼIstor...a è il racconto, l'esposizione, orale o scritta, di quanto si è veduto: † stwr è il testimone, colui che sa per aver veduto. Radice comune di queste due parole è infatti „, d (cioè Fid, cfr. lat. *video*), che si ritrova in e• don, o• da, «io so in quanto ho veduto». *Storia* è perciò propriamente il racconto di fatti esposto da chi ne fu testimone oculare: *storico* dovrebbe chiamarsi, a rigore, colui che racconta gli avvenimenti da lui medesimo veduti, o – in senso più largo – a lui raccontati o descritti, a voce o per iscritto, da chi ne è stato testimone. Il campo della storia risale perciò tanto indietro nel tempo fino a quando esistono dei fatti accaduti, ricordi o racconti scritti, contemporanei ai fatti stessi e per iscritto tramandati ai posteri: quando manchi il testimone oculare che del suo tempo abbia lasciato ricordo scritto o li abbia oralmente narrati a chi si proponeva di scriverli, allora la storia finisce e si entra nel campo della *preistoria*.

Preistoria è quindi tutto ciò che si sa raccontare di tempi anteriori a quelli per i quali possediamo, dei singoli avvenimenti, relazioni scritte ad opera di testimoni oculari o di chi li udì narrare dalla viva voce di essi. Fino ad un paio di secoli fa, la preistoria si fondava quasi esclusivamente sulla *tradizione orale*, la quale è naturalmente tanto più malfida e fallace quanto più lungo è l'intervallo tra il tempo a cui tale tradizione si riferisce e il momento in cui essa viene fissata in

una relazione scritta. Da un secolo e mezzo a questa parte, o poco più, la nostra conoscenza della preistoria poggia su basi assai più larghe e più sicure, grazie al formarsi e al progredire della scienza archeologica: a ragione si è affermato che oggi, per mezzo della ricerca sistematica, dello studio e dell'interpretazione delle reliquie del passato, siamo divenuti via via testimoni oculari di una gran parte della preistoria. Intere epoche preistoriche (come, per esempio, la civiltà cretese-micenea) sono ormai state ricostruite in base ai soli elementi forniti dai resti archeologici; e tuttavia, la conoscenza che l'indagine archeologica ci ha procurato di tali epoche, per quanto vasta e sicura, non ci permette di trasferirle dal campo della preistoria in quello della storia, perché i monumenti e i resti del passato posson bensì illuminarci sulle condizioni di esistenza e sul grado di civiltà di un popolo, ma nulla ci dicono sugli avvenimenti di ordine sociale e politico, sulla vita spirituale di esso, sulla sua nazionalità, sul suo linguaggio.

2. Fonti monumentali e fonti letterarie

In ogni modo non v'è dubbio che i risultati ormai conseguiti dagli studi archeologici ci obbligano ad assegnare, fra le fonti storiche, un posto molto importante alle *Fonti monumentali*, accanto alle *Fonti letterarie*: le prime valgono in genere come illustrazione e complemento delle seconde, ma ove queste manchino, le usiamo addirittura in sostituzione di esse.

Così, nel campo del nostro studio (storia greca) ci introduciamo, in certo modo, attraverso un periodo di preistoria (età cretese-micenea) per il quale le fonti monumentali rappresentano ancora quasi la sola nostra informazione; segue il periodo della storia più arcaica (VIII-VII sec. a.C.), per il quale le fonti monumentali hanno importanza pari, o di poco inferiore, a quella delle testimonianze scritte, ancora scarse, frammentarie, lacunose, scientificamente primitive; per i periodi successivi della storia greca (dal sec. VI in poi), le fonti monumentali passano decisamente in seconda linea dinanzi all'abbondanza,

continuità, valore delle fonti letterarie.

3 – Iscrizioni e monete

Tengono un posto di mezzo tra le fonti letterarie e le monumentali le epigrafi e le monete. Ogni iscrizione è in realtà di per se stessa un'espressione letteraria, e il suo straordinario valore come fonte storica le viene dall'immediatezza con cui si riflette in essa il fatto al quale l'epigrafe si riferisce. E tuttavia non può l'epigrafe, o una serie di epigrafi, sostituire il racconto, la relazione dello storico: essa infatti fissa un determinato momento di uno sviluppo storico, ma nulla ci dice dei precedenti, delle ragioni, delle conseguenze di esso. Quando però le epigrafi siano molto abbondanti, si può anche con esse sole far della storia; specialmente perché l'antichità fece delle iscrizioni un uso assai più vario e più largo delle età posteriori, e fra i Greci il "documento ufficiale" fu per molto tempo quasi esclusivamente epigrafico. Testi di legge, deliberazioni delle assemblee popolari, trattati diplomatici o commerciali, convenzioni, regolamenti, rendiconti finanziari, e così via, tutto i Greci antichi incidevano in lapidi, che si custodivano e si andavano a consultare in appositi edifici (cfr. i nostri archivi).

Quanto alle monete, esse partecipano al tempo stesso del monumento e dell'epigrafe: la moneta è un prodotto artistico che parla, che ci dice da sé qualche cosa del tempo, dell'ambiente storico, dell'occasione che la produsse; e la moneta non ci parla soltanto con l'iscrizione che porta incisa (legghenda), ma anche col metallo in cui è coniata, col modello del conio, con le sue dimensioni e col suo peso. Anche le fonti numismatiche rappresentano perciò un ottimo complemento delle fonti letterarie; e si danno casi in cui esse hanno fornito alla scienza storica moderna il più prezioso materiale da costruzione. Non sarebbe stato possibile ricostruire la storia della Magna Grecia fra il 550 e il 450 a.C., se non possedessimo le belle e numerose monete di quelle città.

Strumento di lavoro per lo storico assai simile a quello rappresentato dalle epigrafi e dalle monete, sono i *papiri*, che da oltre un secolo a questa parte il suolo egiziano ha donato in numero straordinario. Infatti, se una parte di questi papiri si classificano come letterari, contengono cioè testi, o parte di testi, di autori greci e latini, una parte anche maggiore hanno carattere documentario, contengono cioè atti amministrativi, testi di decreti e di leggi, conti, lettere, circolari, scritte da enti pubblici o da privati. Grazie ai papiri noi possediamo una conoscenza così minuta e così precisa della vita pubblica e privata dell'Egitto durante i periodi tolemaico e romano, quale non l'abbiamo di alcun altro paese del mondo antico; superiore assai a quella che, grazie alle epigrafi attiche, ci siamo potuti procurare della vita ateniese nel V e nel IV secolo a.C.

4. Fonti primarie e secondarie

Dal punto di vista metodologico, s'impone però un'altra suddivisione delle fonti, oltre a quella già esposta tra fonti monumentali e letterarie; ed è la distinzione tra fonti primarie e secondarie. Quando diciamo “fonti primarie” vogliamo designare tutti quegli scritti che si possono riguardare come un prodotto immediato, un riflesso, una conseguenza, un'espressione o una manifestazione diretta del fatto storico da essi contemplato; mentre classifichiamo tra le “fonti secondarie” tutti gli altri scritti nei quali il fatto storico ci si manifesta attraverso il ripensamento dello scrittore, e cioè attraverso la sua mente, la sua condizione, il suo abito critico, le sue passioni. Di tale specie sono tutte le opere storiche, le antiche come le moderne.

Non dobbiamo pretendere che chi scrive di storia trasformi se stesso in un meccanico strumento riproduttore della verità, sicché gli eventi che egli narra passino nella sua prosa così come una scena passerebbe in un film attraverso l'obiettivo della macchina da presa: lo storico non è un fotografo, è piuttosto un pittore, cioè un artista, il quale, nel tempo stesso in cui vede una scena reale e si accinge a fis-

sarne sulla tela i contorni, i colori, le figure, la interpreta, cioè la vede secondo il suo temperamento artistico, il suo gusto, la sua sensibilità maggiore o minore per un elemento del quadro o per un altro, la sua tendenza che lo porta a valutare certi aspetti e certi effetti a preferenza di altri; quella rappresentata dal pittore sarà pertanto la scena reale nella quale l'artista ha trasfuso tutto il suo animo. Lo stesso dobbiamo dire della narrazione dei fatti scritta dallo storico; e se non fosse tale, la sua opera non sarebbe storia, ma una raccolta di episodi e di aneddoti, di nomi e di date, intercalati da documenti di archivio.

Elencheremo perciò tra le fonti primarie – oltre, s'intende, a tutte le fonti monumentali – gli atti pubblici e i documenti in genere, le orazioni, le lettere, le memorie e i diari, gli scritti polemici. Alle fonti secondarie appartengono le opere storiche propriamente dette, così di contenuto generale come di contenuto particolare e ristretto (monografie), e gli scritti di carattere biografico, oltre alle narrazioni pseudostoriche di vario genere, in testa alle quali sta l'epopea.

5. Le fonti della storia greca più antica

I monumenti della età cretese-micenea (XV-X sec. a.C.) dimostrano che quella civiltà non ignorava l'uso della scrittura; ma ciò che ci giunge di scritti minoico-micenei, se ci ha fornito, dopo la recente decifrazione di essi, chiarimenti preziosi sul ceppo etnico al quale quei popoli appartenevano, ben poco aggiunge a ciò che già si conosceva della loro civiltà e nulla ci dice della loro storia. Né alcun uso di tali scritti poterono fare le generazioni vissute dopo il rapido eclisse di quella civiltà e insieme di quella scrittura, giacché l'arte dello scrivere ridivenne familiare ai Greci solo con l'adozione dell'alfabeto fenicio, tra il IX e l'VIII secolo a.C.

Dei secoli anteriori all'VIII non si poté perciò conservare alcun ricordo se non attraverso la *tradizione orale*, la quale sola fornì il materiale indispensabile agli storici e ai poeti dei secoli posteriori. Ma la tradizione orale vale storicamente pochissimo per se stessa, a causa

dell'estrema facilità con la quale i fatti tramandati oralmente vengono svisati, confusi, dimenticati, esagerati, nel corso di pochi anni e talora di pochi mesi e nel passare da un luogo all'altro e dall'uno all'altro narratore; e questo suo minimo valore resta diminuito ancora dallo scarso interesse e senso storico di quei narratori più antichi ne' cui componimenti – in versi o in prosa – andò via via fissandosi la tradizione orale.

Fra i componimenti scritti che cercavano di risalire più addietro nel tempo con le notizie in essi raccolte, porremo le *tavole genealogiche*; delle quali appunto quelle parti che contengono ricordi di tempi anteriori all'uso della scrittura, si rivelano del tutto fantastiche, costruite su di un tessuto di fatti quasi esclusivamente mitologico, in cui i nomi di dèi o di eroi si alternano indifferentemente con nomi di personaggi umani veri o immaginari (ma il distinguere gli uni dagli altri è per noi ormai quasi sempre impossibile).

Parallelamente alla tradizione genealogica si andò fissando la tradizione poetica, nella *poesia epica*. Ma il valore di siffatta tradizione poetica è anch'esso storicamente minimo o nullo: anzitutto perché i canti omerici furono indubbiamente per varie generazioni trasmessi a memoria, e una redazione scritta di essi non è concepibile prima dell'VIII secolo a.C.; in secondo luogo, perché al poeta epico importava l'episodio in sé, mentre gli erano indifferenti i motivi e le conseguenze dei fatti, e allo scopo artistico della sua composizione egli era sempre pronto a sacrificare la verità storica, attingendo liberamente alle leggende e ai miti e, quando questi non bastassero, creando con la sua fantasia. E così noi ci troviamo, di fronte alla tradizione epica, nella condizione penosa di dover scegliere il vero e il probabile dal falso o dall'improbabile con criteri che, prudenti e guardinghi che siano, si rivelano sempre arbitrari. L'epopea omerica si pone invece a fianco dei dati degli scavi archeologici come ottima fonte per la ricostruzione dei costumi, della vita sociale ed economica, delle condizioni culturali e religiose delle genti greche nell'età micenea; quando però non si dimentichi che bene spesso il poeta dell'*Iliade* e dell'*Odissea* attribuisce all'età e al popolo eternati ne' suoi versi condizioni,

costumi, conoscenze proprie della sua gente e del suo tempo.

Fra i più antichi documenti scritti di cui potessero disporre gli storici greci di età posteriori – e, in parte, ne disponiamo ancora noi – sono da annoverare le *liste* di sacerdoti, di re, di magistrati, di vincitori di giuochi: per la parte più antica di esse valgono per altro le osservazioni che abbiamo fatto poc'anzi per le tavole genealogiche, e difficilmente si può attribuire un qualche valore ai nomi dei personaggi anteriori all'VIII secolo. Possiamo ritenere tutte quante autentiche la lista degli efori spartani, che comincia dal 754 a.C., e quella degli arconti ateniesi, che ha inizio col 682; meno degna di fede viene ritenuta, nella parte più antica, la lista dei vincitori olimpici, che risale al 776 a.C.

Ma ad un resoconto scritto che servisse di memoria ai posteri, cioè ad una vera e proprio storiografia, non si arrivò, in Grecia, prima del 500 a.C.; ond'è che degli avvenimenti anteriori al VI secolo non restarono che scarsi e frammentari ricordi nei poeti contemporanei ad essi. Tirteo è la sola fonte contemporanea delle guerre messeniche, come Callino dell'invasione dei Cimmeri nell'Asia Minore, Mimnermo, delle guerre delle città ioniche contro i re di Licia e Alceo delle lotte dei partiti in Mitilene. Solone ci dà egli stesso, nelle sue elegie, le più precise informazioni sulle condizioni di Atene e sulla costituzione da lui data alla città; di Solone è stato bene a proposito scritto (De Sanctis), che egli è «il primo uomo politico della Grecia, anzi di tutto il mondo europeo, che possiamo dire di conoscere».

I più antichi che scrissero storia, in Grecia, furono i cosiddetti *logografi* (lògoj = narrazione in prosa, in contrapposto al componimento poetico), la cui produzione è del resto quasi completamente perduta, per noi. La operosità dei logografi può considerarsi, in parte almeno, una continuazione dell'epica, della quale non solo uguaglia il dialetto (ionico) e il frasario, ma di cui ripete spesso anche il contenuto; giacché soggetto dei lògoi, cioè delle narrazioni storiche relative a singoli popoli e città, sono, per il periodo più antico, quegli stessi miti e leggende già sfruttati dall'epopea. Per le età più recenti e più vicine a loro i logografi facevano però anche ricorso a documenti uf-

ficiali, e perciò le narrazioni da essi compilate acquistano un valore storico sempre maggiore via via che si avvicinano all'età del logografo.

La schiera dei logografi comincia con Cadmo di Mileto, la cui personalità resta tuttavia assai incerta; egli sarebbe stato il più antico scrittore greco di prosa. Dopo di lui, ricordiamo Ecateo di Mileto, Acusilao di Argo, Carone di Lampsaco, Ferecide di Atene, fioriti nella prima metà del V secolo; di qualche decennio posteriore è l'attività letteraria di Ellanico di Mitilene.

6. Le fonti per la storia del V e del IV secolo

Tutta la letteratura storica o contemporanea del VI secolo e della prima metà del V, rappresentata appunto dai logografi, è per altro perduta per noi; ma essa era ancora accessibile agli storici che scrissero in età posteriore. Né d'altra parte i logografi fissarono nei loro scritti gli avvenimenti, d'importanza tanto capitale, che vanno sotto il nome di “Guerre Persiane”; o perché scrissero, alcuni di essi, anteriormente al 490 o al 480, o perché la trattazione di un siffatto argomento non si addiceva alla natura dei loro scritti, destinati ordinariamente alla trattazione di storie locali, di singoli popoli o città. Sappiamo però che Carone di Lampsaco, fiorito verso il 450 a.C., aveva scritto una storia della Persia (*Persica*), in due libri, che, anche se nota prima che Erodoto componesse la sua storia, non fu, a quel che pare, da lui consultata.

La principale fonte delle Guerre persiane – ed anzi l'unica fonte contemporanea, se non alle guerre stesse, ai superstiti della generazione che le aveva vissute – è per noi Erodoto, nella seconda parte dei suoi nove libri di *Storie*; e, per quanto i pochi decenni trascorsi già avessero dato agio alla fantasia e alla leggenda di intaccare notevolmente la verità dei fatti, tuttavia il racconto di Erodoto rappresenta una fonte di prim'ordine, poiché lo storico poté attingere a vari documenti scritti – specialmente epigrafi – e poté parlare con chi era

stato di quegli eventi partecipe o testimone diretto.

Lo stato delle fonti si fa peggiore per i cinquant'anni che vanno dalla vittoria su Serse allo scoppio della Guerra del Peloponneso (la cosiddetta "*pentecontætia*"); anche Tucidide se ne lamentava, ricordando che nessun contemporaneo aveva scritto su quel periodo, all'infuori del già ricordato Ellanico, e facendo perciò precedere alla sua *Storia della Guerra del Peloponneso* un compendio storico sullo sviluppo dello Stato ateniese dalle guerre persiane in poi, che, per quanto insufficiente, è tuttavia quanto di meglio ci resta su questo periodo.

Come quella di Erodoto, così abbiamo l'intera opera di Tucidide, il primo che ci abbia lasciato la narrazione degli avvenimenti cui aveva assistito e partecipato, cioè della Guerra peloponnesiaca, dal principio all'anno 411. Continuatori di Tucidide furono due suoi contemporanei più giovani, Senofonte e Cratippo, e, una generazione più tardi, Teopompo. Dell'opera di Cratippo, andata anch'essa perduta, sono stati recentemente recuperati, nei papiri egiziani, assai larghi frammenti; perdute del tutto sono invece le *Storie Elleniche* di Teopompo di Chio, che continuavano la storia tucididea fino all'anno 394 a.C.; e perdute sono pure le sue *Storie Filippiche*, che narravano in 58 libri i fatti del regno di Filippo di Macedonia. Abbiamo invece le *Elleniche* di Senofonte, contenenti la storia degli anni dal 411 al 362 (battaglia di Mantinea); così noi possiamo conoscere da fonti contemporanee tutto il periodo fra il 431 e il 362 a.C.

Intorno alla metà del IV secolo scrisse anche Eforo, nativo di Cuma in Asia Minore, autore di una *Storia Universale* che dall'invasione dorica arrivava fino al 340 a.C.: a quest'opera, perduta per noi, attinsero largamente tutti gli storici posteriori.

7. Le fonti per la storia di Alessandro Magno e del periodo alessandrino. Epitomatori ed antiquari

Tutta la letteratura storiografica posteriore alla metà del IV secolo

è perduta per noi: per trovare un'opera storica di un autore contemporaneo o molto vicino ai fatti narrati, bisogna arrivare a Polibio di Megalopoli, il quale scrisse la storia del formarsi dell'impero romano nella seconda metà del II secolo a.C. Tutti gli avvenimenti dell'età di Alessandro il Grande e del periodo successivo (cioè le guerre dei Diadochi e la formazione e le vicende dei grandi Stati ellenistici) dobbiamo contentarci di leggerli in opere di contenuto generale e di carattere compendioso scritte nel I e nel II secolo dell'era volgare.

Alcune di queste sono perdute; altre ci rimangono in tutto o in parte, o sussistono in epitomi di storici posteriori. Perdute sono le *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo, di origine gallica, scritte al tempo d'Augusto; ma quest'opera, la prima storia universale in lingua latina (attinta a fonti greche), fu compendiata circa due secoli più tardi da Marco Giuniano Giustino. A malgrado del suo scarso valore, il compendio di Giustino è fonte per noi indispensabile così per la storia greca anteriore alle guerre persiane come per vari periodi dell'età ellenistica (III e II secolo a.C.).

Una storia universale (*Biblioteca storica*) scrisse anche Diodoro Siculo, che pubblicò al tempo d'Augusto la sua opera in 40 libri; gli avvenimenti sono in essa raggruppati annalisticamente. Ci resta la maggior parte dei primi venti libri.

Fra gli autori tardi che trattarono la storia di Alessandro Magno, va ricordato Curzio Rufo, che, al tempo di Claudio, scrisse in latino una *Historia Alexandri Magni*, attingendo naturalmente a fonti greche; e Arriano di Nicomedia, un greco del tempo di Adriano, il quale narrò la spedizione di Alessandro in Asia (Ἀνέβασις Ἀλεξάνδρου), usufruendo con diligenza e perizia di cose militari delle opere di due contemporanei del Macedone, Aristobulo di Cassandria e Tolomeo, quegli che fu poi il fondatore della dinastia che regnò in Egitto fino al tempo di Giulio Cesare e d'Augusto.

Fra gli scritti biografici, che ebbero gran voga nei primi due secoli dell'impero, tengono il primo posto le *Vite parallele* di Plutarco, le cui biografie sono per noi una miniera di prezioso materiale d'informazione, derivato da opere anche assai antiche (del V secolo a.C. e

successivi), per noi irrimediabilmente perdute.

Dopo Alessandro Magno, la storia greca s'intreccia sempre più frequentemente e intimamente con quella romana: è naturale che ne trattassero quindi più o meno largamente anche gli autori di opere di storia romana. Nei libri di Tito Livio si trovano abbondanti notizie di storia greca, specialmente per il periodo che va dalla battaglia di Zama (202 a.C.) a quella di Pidna (168 a.C.); e l'importanza del testo liviano, in questa parte, è rappresentata per noi dal fatto che lo storico latino riproduce qui fedelmente l'opera preziosa di Polibio, perduta per noi dal V libro in poi. Così potessimo avere anche i successivi libri liviani, nei quali era narrata, sempre sulla scorta di Polibio, la storia dell'azione romana in Grecia e in Oriente fino al 146 a.C. Degli avvenimenti greci doveva certo occuparsi Tito Livio anche nella seconda deca, che comprendeva il periodo della guerra con Pirro e della prima Punica; ma, com'è noto, neppure questi libri ci sono giunti. Alle parti perdute di Livio dobbiamo contentarci di supplire con i tardi epitomatori dello storico patavino, come Floro, Eutropio, Orosio, Cassio Dione; ma, in generale, con ben scarsa soddisfazione.

Esigua, benché in generale di valore discreto, è la letteratura antiquaria giunta fino a noi, dedicata specialmente alla storia delle istituzioni e del diritto. Fra gli scritti di questo genere è da ricordare una *Costituzione degli Ateniesi*, già attribuita a Senofonte, in realtà opera di un anonimo oligarca ateniese della fine del V secolo; e la *Costituzione di Sparta*, scritta dallo stesso Senofonte. Materiale storico importante ci conservano anche gli scritti teorici di Platone e di Aristotele sulla politica e sulle leggi; ma di Aristotele è conservata la *Costituzione degli Ateniesi* che, dopo una breve storia della costituzione interna di Atene, tratteggia un ampio quadro di essa nel IV secolo a.C.

8. Cenni di metodologia storica

Ho detto poc'anzi (vedi al § 4) che lo storico non è soltanto uno

scienziato, ma anche un artista, e che la riproduzione della verità storica che egli cerca di ricostruire sui dati delle fonti, non può consistere in una attività meccanica, anonima, ma deve necessariamente manifestarsi come un'interpretazione artistica, personale, soggettiva delle fonti stesse. Ma v'è un altro campo nel quale la personalità dello storico influisce direttamente e profondamente sulla ricostruzione della storia; campo che è assai più esteso nella storia antica che in quella dei tempi più vicini a noi: ed è quello disegnato dalle lacune, dalle “zone di silenzio” delle nostre fonti, laddove cioè esse tacciono o mancano. Lo scrittore di storia, se vuol fare opera degna di questo nome, non può rinunciare a mostrare la concatenazione di certi avvenimenti fra di loro, a disporli in un ragionevole ordine cronologico, a metterli in rapporto con il carattere, le tendenze, le aspirazioni dei personaggi che vi agiscono, anche se non si abbiano fonti che ci parlino dei fatti intermedi fra un avvenimento e l'altro, o ci manchino in esse indicazioni di tempo e non vi si possano leggere i “ritratti” dei protagonisti della storia, così come furono visti e giudicati dai loro contemporanei. Onde l'inevitabile soggettività di ogni ricostruzione storica, nella quale la personalità dello studioso agisce, come fattore determinante, insieme col materiale offerto dalle fonti.

Ecco come si esprime a questo proposito Giulio Beloch, uno dei massimi studiosi contemporanei dell'antichità greca e forse il più geniale “ricostruttore” di storia greca: «Cómputo della storiografia è quello di fondere in un quadro d'insieme i risultati della ricerca storica e specialmente di mettere in evidenza i rapporti causali dei fatti fra di loro. Tale cómputo poggia, è vero, su basi scientifiche, ma non fa in realtà parte della scienza storica: esso è piuttosto un'arte e dell'arte segue le leggi... Una ricostruzione storiografica bisogna, prima di tutto, che sia leggibile; essa non deve naturalmente contenere nulla che sia in contraddizione coi risultati della ricerca storica, deve però, entro ben delimitati confini, riempire le lacune rimaste in questa ricerca. Molto di ciò che nelle fonti è solamente accennato deve essere in essa posto in più evidente risalto, e soprattutto essa non deve mai rinunciare a stabilire un rapporto di causalità, anche dove non se ne possa

dare la rigorosa dimostrazione. E ciò vale specialmente per la rappresentazione dei personaggi più significativi della storia. Di rado troviamo, nella storia antica, materiale sufficiente per dar forma al “ritratto” delle figure in essa dominanti; e tuttavia il quadro di un'epoca non si disegna senza la rappresentazione di tali personalità, poiché le correnti spirituali e politiche si manifestano solo in quanto sono incorporate in coloro che ne sono i rappresentanti... ed è, d'altra parte, possibile disegnare un ritratto, un “carattere” che sia veramente oggettivo? Ed anche astraendo da tutto ciò, una rappresentazione storiografica conterrà sempre un elemento soggettivo, poiché nessuno saprebbe rappresentare un avvenimento così com'esso è apparso al suo spirito... D'altra parte, un buono storico deve lasciar trasparire all'esterno meno che sia possibile la sua propria concezione delle cose, e mostrare così gli avvenimenti al lettore, senza che questi ne abbia coscienza, in quella luce che egli ritiene più giusta. In tal modo si può dire che la rappresentazione storiografica sta con i risultati della ricerca storica nello stesso rapporto in cui sta il ritratto dipinto da un artista con una fotografia; e spesso in un siffatto ritratto troviamo l'immagine vera di una persona meglio che nella lastra fotografica. Naturalmente, solo nel caso che il pittore sia un vero artista: poiché vicino alla verità oggettiva sta la verità artistica; e ciò vale anche per il lavoro dello storico».

Da quanto s'è detto sopra è facile arguire come dalle stesse fonti possano storici diversi fra loro per temperamento, per formazione culturale, per convinzioni morali e politiche, per capacità d'intuizione, per fantasia, trarre la rappresentazione o la ricostruzione di più verità storiche divergenti o contrastanti fra loro; e il lettore, se vorrà dare, a ragion veduta, la sua preferenza all'una piuttosto che all'altra ricostruzione, dovrà essersi prima informato appunto degli atteggiamenti spirituali ed artistici dei singoli storici sottoposti al suo giudizio e delle preferenze metodiche di ciascuno di essi.

E sotto due aspetti soprattutto ogni rappresentazione storica risente l'effetto della diversa formazione spirituale e delle differenti tendenze filosofiche dell'autore che l'ha dettata: nella scelta e nella valutazione

dei fatti; nel valore da assegnare all'azione delle grandi personalità nello sviluppo storico. È evidente che, dei molti fatti che le fonti di ogni genere ci attestano per un determinato periodo, lo storico dovrà fare una selezione più o meno larga, a seconda del genere della composizione ch'egli sta redigendo: e tale scelta non consisterà soltanto nell'accogliere certi fatti e tralasciarne altri, ma anche nel diverso valore assegnato ai fatti narrati, nella differente luce sotto la quale ciascuno di essi viene presentato al lettore. Questa selezione pertanto non può non essere soggettiva e intonata alla spiritualità dello scrittore: variabile perciò, anche sostanzialmente, da uno storico all'altro. Sul giudizio di valore intorno ai singoli fatti influisce anche notevolmente il "clima storico" nel quale ogni autore di storia si trova a lavorare. Nulla ci aiuta tanto ad indagare profondamente un determinato ciclo di avvenimenti, a penetrarne lo spirito, a comprenderne i problemi, ad individuarne i rapporti di cause ad effetti quanto il trovarsi a vivere e ad operare durante lo svolgersi di un ciclo di fatti simili a quelli studiati. In questo senso, come a proposito si è osservato (De Sanctis), se è vero – come vuole l'antico adagio – che la storia è maestra della vita, non è meno vero che la vita è maestra della storia, in quanto appunto «la efficacia degli accadimenti nello sviluppo storico, la vitalità loro nella stessa nostra coscienza si manifesta in modo vario attraverso alla varietà e al progressivo arricchimento delle nostre esperienze di vita».

Intorno al secondo problema gli autori di storia manifestano opinioni sostanzialmente divergenti: alcuni tendono ad assegnare un valore decisivo alle singole personalità nel determinare i successivi momenti dello sviluppo storico; altri negano qualsiasi efficacia all'azione dei singoli nel corso della storia, il quale sarebbe da riguardarsi come il prodotto delle condizioni spirituali, sociali, economiche delle masse e del loro naturale evolversi e trasformarsi, essendo proprio queste condizioni, cioè "l'ambiente" storico, a determinare l'azione delle grandi personalità. È pericoloso esagerare nell'un senso e nell'altro; ma un attento e, per quanto è possibile, spassionato esame di questo grave problema c'induce a concludere che il corso della sto-

ria umana ci appare essenzialmente come il prodotto di singoli individui o di minoranze elette; non nel senso che l'azione di tali individui o di tali minoranze debba spiegarsi semplicemente come la risultante necessaria delle condizioni e degli impulsi naturalmente operanti in un determinato ambiente storico, sicché un dato processo, già maturo, di evoluzione si sarebbe in ogni modo prodotto o con l'azione di quegli individui o con l'azione di altri, o con quelle minoranze o con altre, indifferentemente, e magari anche senza l'intervento di queste o di quelli; bensì nel senso che è, il più delle volte, l'azione dell'individuo a creare condizioni, circostanze, impulsi nuovi di vita e mete fino allora ignorate, a segnare di volta in volta, ai singoli gruppi umani, la via da percorrere, a forgiarne insomma i destini.

Le folle umane sono come le acque dei fiumi, che corrono da monte a valle seguendo la via che la natura ha loro segnato sul terreno, ora precipitando a cascata da uno scoscendimento ad un altro, ora attardandosi pigramente in un più lieve pendio, ora impaludandosi in una piana; ma se l'industria dell'uomo interviene, il loro cammino si modifica o si trasforma, cambia di velocità e di direzione: qui una cascata sparisce, più oltre la massa delle acque è bloccata e costretta ad accumularsi in un bacino montano, più a valle la pendenza è resa più ripida e il cammino delle acque ne diviene più spedito, più oltre ecco che una barriera si erge a precludere ad esse il naturale sbocco al mare, per obbligarle, con nuovo e più lungo itinerario, ad aprirsi lontano un'altra foce. Così, quando la grande personalità l'“eroe”, interviene nell'esistenza di un popolo, il corso della sua storia si modifica, si trasforma, precipita o ristà, si dirige là dove l'eroe lo costringe al nuovo cammino.

II CRONOLOGIA

1 – La cronologia e i suoi compiti nel campo della storia antica

È difficile valutare rettamente l'importanza dei singoli fatti storici e scorgere la vera concatenazione degli uni con gli altri, quando non se ne conoscano i rapporti di tempo: uno dei compiti essenziali dello storico è pertanto quello di determinare, con la maggiore abbondanza e precisione possibile di date, la cronologia degli avvenimenti narrati.

Tale compito è anche però, per lo storico dell'antichità, uno dei più difficili: più difficile nel campo della storia romana che in quello della storia greca.* Tale difficoltà deriva, prima di tutto, dalla scarsità e dalla dubbia attendibilità del materiale d'informazione di cui potevano disporre, specialmente per i periodi più antichi, gli studiosi greci che in buon numero, e spesso con sagacia e perizia non comuni, si applicavano a questo genere di ricerche (cronografia); scarsità che si fa naturalmente anche maggiore per lo studioso moderno.

Un secondo ostacolo alla determinazione di abbondanti e precisi dati cronologici è rappresentato dalla molteplicità dei sistemi con cui i Greci antichi usavano computare il tempo; per cui si può dire che ogni città greca avesse un proprio anno, diverso da quelli delle altre città con un suo proprio inizio e una sua propria suddivisione in mesi,

*Possibile refuso: potrebbe essere “[...] più difficile nel campo della storia greca che in quello della storia romana. [...]”.

e cominciasse a contare la serie degli anni da un certo punto di partenza, differente anch'esso da quello prescelto da altre città.

2 – I calendari greci

Il principale motivo della molteplicità e della disformità dei calendari greci va ricercato nel fatto che gli antichi Greci – come del resto la maggior parte dei popoli dell'antichità – avevan diviso l'anno in mesi lunari, vale a dire in periodi di tempo corrispondenti alla durata di una rivoluzione lunare. E poiché, com'è noto, la rivoluzione lunare dura un periodo di circa 29 giorni e mezzo, affinché i singoli mesi corrispondessero sempre alle successive lunazioni, alcuni di essi ebbero 29 giorni, altri 30. Si aveva così un anno di dodici mesi lunari, pari a 354 giorni, più breve perciò di 11 giorni e $\frac{1}{4}$ dell'anno solare.

L'adozione di quest'anno lunare, più breve dell'anno solare, avrebbe portato come conseguenza che l'inizio di esso avrebbe anticipato continuamente, in misura sempre maggiore, rispetto all'inizio dell'anno solare, qualunque fosse stato il punto di partenza comune prescelto; e ciò con gravi inconvenienti, specialmente di ordine religioso, per essere le feste e i riti dei Greci legati, al tempo stesso, ai singoli mesi e alle stagioni. Per ovviare a tale inconveniente – per mantenere cioè inalterata la corrispondenza fra l'anno solare e quello lunare – si ricorse al sistema della *intercalazione*, consistente nell'aggiunta periodica agli ordinari mesi lunari di un mese supplementare, per ritardare l'inizio dell'anno di tanto tempo quanto era via via necessario per conservare la corrispondenza suddetta.

Il più antico sistema d'intercalazione sarebbe stato costruito dall'astronomo Cleostrato di Tenedo, fiorito nella seconda metà del sec. VI a.C.: tale sistema aveva a base un ciclo di otto anni, la cosiddetta octaeteride (Ἰκταεθρ...), cioè un periodo che è il più breve capace di dare una somma di giorni supplementari divisibile in mesi completi di 30 giorni (i giorni mancanti in otto anni lunari sono $11 \frac{1}{4} \times 8 = 90$; $90 : 30 = 3$). I tre mesi supplementari così ottenuti, detti intercalari

(TMmbÒlimoi), furono assegnati rispettivamente al terzo, al quinto e all'ottavo anno dell'octaeteride.

Questo ciclo, come altri adottati dai Greci fino da età assai antica, comportava tuttavia errori non disprezzabili: infatti la octaeteride risulta più lunga di un giorno e mezzo circa del corrispondente periodo di 99 mesi lunari. Furono perciò calcolati più tardi altri cicli più perfetti. Fra questi va ricordato il ciclo di Metone (così chiamato dall'astronomo che ne fu l'autore), introdotto ufficialmente in Atene nel 432 a.C. e computato in base ad un periodo di 19 anni solari con sette mesi intercalari, i quali venivano poi ripartiti in vario modo. Tuttavia la maggior parte dei Greci preferirono attenersi, fino a tarda epoca, agli antichi cicli, benché assai imperfetti.

Alla molteplicità dei cicli adottati e della distribuzione dei mesi intercalari si aggiungeva poi la massima disformità dell'inizio dell'anno. Ogni città aveva un suo proprio capodanno, collocato nei più diversi momenti della rivoluzione solare: l'anno attico, per esempio, cominciava nell'estate, nel tempo corrispondente all'incirca al nostro mese di luglio; l'anno macedonico invece aveva principio nell'autunno; alla fine di questa stagione, quello elèo. Diversissimi erano pure, da una città all'altra, i nomi dei mesi.

In età più antica i Greci distinguevano soltanto due stagioni: l'estate e l'inverno. Solo in un secondo tempo si aggiunsero le due stagioni intermedie di primavera e d'autunno. Gli autori di opere storiche di contenuto prevalentemente militare, come Tuciddide, usarono spesso la divisione dell'anno in due parti: la buona e la cattiva stagione, cioè l'estate e l'inverno in senso largo.

3 – Le ere usate dai Greci

Alla molteplicità dei calendari greci fa riscontro la molteplicità delle ere; designandosi col nome di *era* (dal lat. *Aera*, plur. di *aes*, nel

significato di “numero”) un punto fissato nel tempo dal quale si cominciano a contare gli anni. Così, durante l'alto medioevo (precisamente durante il sec. XI) divenne d'uso comune di contare gli anni dalla nascita di Gesù Cristo (era cristiana o era volgare); come pure i Romani adottarono assai presto un unico sistema cronologico, nel quale i singoli anni si designavano coi nomi dei consoli in carica e il tempo si computava contando gli anni dalla fondazione di Roma, o, come si diceva, *ab urbe condita* (era della fondazione di Roma).

I Greci invece non addivennero mai, neppure nell'età classica, alla adozione di un'era comune; essi invece continuarono a contare gli anni sulle liste dei re, dei magistrati o dei sacerdoti eponimi delle singole città; e non solo ciascuna di queste liste aveva un punto di partenza suo proprio, ma l'infinita varietà dei computi risultava inoltre complicata dalle divergenze di calendario di cui abbiamo ora detto. Né del resto di questioni cronologiche si preoccupavano gli storici greci; la maggior parte di essi non si curavano di chiarire ai lettori la cronologia dei fatti per mezzo di sincronismi o riferimenti all'una o all'altra era; spesso si trovano senza data o con datazione incompleta anche i documenti ufficiali anteriori al V secolo a.C.

Un'era comune alla quale venne in mente di ricorrere dapprima nelle opere storiche e letterarie, fu quella fornita dalle quattro feste cicliche nazionali (Olimpiche, Nemèe, Istmiche e Pitiche). Di queste però ebbero la preferenza, ed entrarono gradatamente nell'uso degli scrittori per il computo cronologico, le feste Olimpiche, la cui origine risaliva, secondo la tradizione, ad una data di circa due secoli più antica di quella delle altre (il 776 a.C.), col vantaggio di poter datare ininterrottamente, partendo da quell'anno, quasi tutti gli avvenimenti storici del popolo greco e di poter riferire a quella data, con computo assai facile, i pochi fatti anteriori. Per questi però venne spesso adottato il riferimento alla *distruzione di Troia*, la cui data andò però soggetta alle più disparate collocazioni cronologiche, finché finì per imporsi a tutte le altre la data fissata da Eratostene all'anno 407 prima della fondazione delle Olimpiadi, corrispondente perciò all'anno 1183 (407 + 776) avanti l'era volgare.

L'*era olimpica* venne accolta ed usata anche dai cronografi cristiani, i quali collocarono la nascita del Redentore nel quarto anno della 194^a olimpiade, facendo corrispondere il primo anno della nostra era al primo della 195^a olimpiade. L'uso dell'*era olimpica* offrì però sempre notevoli difficoltà; infatti la festa olimpica non corrispondeva col principio di altri anni greci, poiché essa cadeva nell'agosto nelle olimpiadi pari, nel luglio in quelle dispari, mentre l'anno stesso dell'Elide cominciava otto o nove mesi prima, cioè, come s'è detto, alla fine dell'autunno; inoltre, il principio dell'olimpiade non corrispondeva né ad un solstizio né ad un equinozio. Per ovviare a queste difficoltà, si ricorse generalmente al sistema di far corrispondere gli anni dell'olimpiade con gli anni di quel calendario greco a cui ci si voleva riferire, computando dal principio di quest'anno l'inizio del periodo quadriennale; e siccome il calendario più usato dagli scrittori greci, e specialmente dagli storici, fu quello ateniese, il quale aveva inizio col mese di Ecatombeone (corrispondente all'incirca al nostro luglio), così si può generalmente collocare l'inizio dell'olimpiade al capodanno ateniese (cioè al 1° di Ecatombeone) precedente la festa.

Ma se l'*era olimpica* fu quella più adoperata dagli scrittori, nell'uso comune del popolo ed anche negli atti ufficiali rimasero generalmente in uso le numerosissime ere locali. Altre ere vennero poi adottate dagli scrittori greci nel periodo alessandrino e romano: di queste acquistò notevole diffusione l'*era dei Seleucidi*, la quale aveva come anno iniziale l'anno attico 312/11, considerato come l'anno iniziale del regno dei Seleucidi.

4 – Gli studi di cronologia nell'antichità: i cronografi

Non tutti gli autori greci di opere storiche furono indifferenti alla necessità di precisare cronologicamente i fatti: così, già nel V secolo a.C., Ellanico di Lesbo, componendo una storia di tutta la Grecia, a-

veva posto a base della cronologia del suo lavoro la lista delle sacerdotesse di Era Argiva, usata probabilmente anche fuori dell'Argolide a scopo di riferimento cronologico; nel sec. IV, pare sia stato il primo Eforo ad usare allo stesso scopo il computo delle Olimpiadi, introdotto poi definitivamente nella storiografia da Timeo.

Ma di veri lavori cronografici non ne conosciamo alcuno anteriore al III secolo a.C. Il più antica arrivato fino a noi è appunto la cosiddetta Cronaca di Paro o Marmo Pario, iscrizione proveniente da Paro (ma rinvenuta a Smirne) e contenente un breve compendio di tutti i fatti più notevoli della storia politica e letteraria della Grecia, di ciascuno dei quali è indicata la data col numero degli anni intercorsi tra quell'avvenimento alla composizione della cronaca stessa.

Dal sec. III in poi abbondano gli studi di cronografia; ma la maggior parte di essi sono andati perduti: così è avvenuto alle opere di Eratostene di Cirene (III sec. a.C.), che può considerarsi il vero fondatore della cronologia, di Apollodoro di Atene (II sec.), di Castore di Rodi (I sec.). Sappiamo che Apollodoro era giunto, nel suo trattato, basandosi sui calcoli di Eratostene, a fissare la data di alcuni avvenimenti fondamentali della storia greca, come la caduta di Troia (1184/3 a.C.), la migrazione dei Dori (1104/3), la reggenza di Licurgo (885/4), la prima Olimpiade (776/5), e così via. E alle opere di Eratostene e di Apollodoro attinsero di preferenza gli scrittori cristiani, i quali ci hanno perciò conservato in parte i risultati delle ricerche cronologiche degli studiosi alessandrini.

Sono giunti fino a noi alcuni frammenti cronografici su papiri greci di Egitto e resti notevoli di un'opera cronografica d'ignoto autore del sec. I a.C., del quale si servì Diodoro Siculo per ordire lo schema cronologico della sua *Biblioteca storica*. Nel III secolo d.C. Sesto Giulio Africano, prete ad Atene, aveva pubblicato una *Cronologia universale* in 5 libri: anche questa è andata perduta, ma ad essa attinse Eusebio, vescovo di Cesarea di Palestina, autore di una tavola dei vincitori olimpici ('Olympi&dwn 'anagrafa...) e di una *Chronica*, comprendente fra l'altro i sincronismi in base alle diverse ere e i riscontri fra la cronologia biblica e quella profana. L'era posta a base di

questa parte dell'opera, detta Canone, è quella della nascita di Abramo: la nascita di Cristo è posta all'anno 2015 di tale era, corrispondente perciò all'anno olimpico 194/4.*

L'opera di Eusebio servì di base ai cronografi bizantini, dei quali è specialmente da ricordare Giorgio Sincello.

*Possibile refuso: forse si tratta dell'anno “194/3”.

III

GEOGRAFIA DELLA GRECIA ANTICA

1 – Aspetto generale del Paese

Col nome di Ellade, e soltanto più tardi con quello di Grecia, designavano gli antichi la parte più meridionale della Penisola Balcanica; tutto il territorio, cioè, a sud dei fiumi Vojussa (ant. Aoo) e Vistritsa (ant. Aliacmo), con la penisola di Morea (ant. Peloponneso) e le vicine, numerosissime isole del Mar Egèo e dello Ionio. Questa parte della Balcania si protende a sua volta in figura di penisola in direzione di sud-est fra i due mari sopra ricordati; la sua superficie totale non raggiunge i 70.000 kmq.

Il paese è quasi del tutto occupato da possenti catene di montagne, in generale alte ed impervie, che ne rendono ardue le comunicazioni tra una parte e l'altra. Il suolo è, in molte zone, poco fecondo e laddove l'agricoltura è possibile, essa è resa difficile dalla scarsità di piogge; i monti sono, nella maggior parte, brulli; poveri d'acqua i fiumi. Sicché, mentre il mite clima mediterraneo esteso a quasi tutto il paese ne favorirebbe lo sviluppo demografico, la scarsa feracità del suolo e l'insufficiente irrigazione vi si oppongono. È per altro da tener presente che, nell'antichità, assai più estesa d'oggi era la superficie coperta di foreste, con favorevoli effetti sulle precipitazioni atmosferiche, e che anche le ricchezze naturali della regione, per quanto esigue, erano tuttavia più notevoli di quanto ora lo siano, dopo lo sfruttamento fattone dai Greci antichi.

Gli abitanti della Grecia si sono sempre grandemente avvantaggiati delle favorevoli condizioni offerte dalla configurazione orizzontale del paese, le quali sono tali da compensare largamente gli ostacoli frapposti dalla natura impervia e massiccia del rilievo. Il disegno delle coste greche presenta infatti questi caratteri dominanti: un'intima e mutua penetrazione della terra nel mare e del mare nella terra; una singolare corrispondenza di sporgenze e rientramenti fra la costa occidentale (europea) e quella orientale (asiatica) dell'Egeo, la quale denuncia anche l'originario legame geologico fra i due continenti. Coste, dunque, fittamente e profondamente frastagliate, ricche di insenature, di golfi ampi e ben protetti, di porti sicuri; prossimità al mare di ogni zona della Grecia, poche terre della quale ne distano più di 50 km, nessuna più di 100; facilità massima di tragitto fra le coste greche e quelle dell'Asia Minore, dell'Africa settentrionale e dell'Italia meridionale e Sicilia, sia per la grande vicinanza delle une alle altre, sia per la cintura di isole che circonda da ogni lato la penisola greca, offrendo punti d'appoggio e di sosta ai naviganti fra le opposte sponde dell'Egeo, dello Ionio e del Mediterraneo centrale.

Una siffatta configurazione del paese doveva necessariamente favorire, da una parte, la tendenza, insita nei Greci antichi, al frazionamento politico; dall'altra, lo sviluppo rapido e intenso della navigazione e del commercio marittimo.

2 – Partizione geografica della Grecia antica

La classica suddivisione della Grecia in tre parti – settentrionale, centrale, meridionale – corrisponde alle condizioni naturali del paese. Infatti il restringimento della penisola contenuto fra i golfi di Ambra-cia (a occidente) e di Lamia (ad oriente), disegna a sud, il confine della Grecia settentrionale, che è delimitata, a nord, dall'Olimpo, il più alto dei monti greci (m. 2.985); la regione compresa tra il confine sopraindicato e l'istmo di Corinto, che separa il golfo omonimo dal golfo Saronico, forma la Grecia centrale, la meridionale è costituita

dalla penisola del Peloponneso, che l'istmo di Corinto salda al resto del paese.

La Grecia settentrionale è divisa verticalmente dalla catena del Pindo in due regioni distinte: la Tessaglia e l'Epiro. La Tessaglia presenta l'unica vasta pianura della Grecia, racchiusa da tre lati da alti massicci montani – l'Olimpo a nord, il Pindo a occidente, l'Eta e le Termopili a mezzogiorno – e dall'altro lato aperta, prima, per piccolo tratto, verso l'Egèa, poi ancora sbarrata dalle alture dell'Ossa e del Pelio; la bella e fertile pianura è irrigata dal Peneo, il quale si apre il passo al mare fra i monti Olimpo ed Ossa, formando la ristretta valle di Tempe, decantata dagli antichi per la sua bellezza. La Tessaglia vera e propria – divisa fin da tempo assai antico nelle quattro zone denominate Tessaliotide, Estieotide, Pelasgiotide e Ftiotide – si distingueva dal territorio all'intorno popolato da Perrebi, Magneti e Achei Ftiotidi. L'Epiro, invece, è una regione del tutto montuosa, ad eccezione dell'angusta pianura aperta sul golfo di Ambracia; centro spirituale della regione fu il santuario di Dodona, col celebre oracolo di Giove.

Nella Grecia centrale, l'asse della penisola assume una decisa direzione di sud-est, ed anche il rilievo va digradando da occidente verso oriente e sempre più restringendosi fra le due opposte sponde del mare, sino a dar forma alla penisola dell'Attica. La regione occidentale della Grecia centrale comprendeva l'Acarnania e l'Etolia, divise tra loro dal corso dell'Acheloo, uno dei maggiori fiumi della penisola, e abitate da stirpi forti e rudi, vissute – del pari che i vicini Epiroti – per molto tempo appartati dai progressi culturali dei rimanenti Greci. Seguivano le due Locridi: la meridionale od Ozolia, sul golfo di Corinto, con le città di Eanzia, Anfissa e Naupatto; la settentrionale, sul Golfo Maliaco, che dalla città di Opunte ebbe il nome di Opunzia. Racchiuse fra le due Locridi si trovavano la Doride, angusta e montuosa, e l'ampia Focide, distesa tra il golfo di Corinto e il mare dell'Eubea, sbarrata a metà dagli alti gioghi del Parnaso, ove stava il santuario di Delfi, sacro ad Apollo e famoso per il suo oracolo. Numerose erano le città focesi: Crisa, Cirra, Anticirra, ad occidente del

Parnaso; Elatea, Iampoli, ad oriente. A sud-est della Focide si allarga la vasta Beozia, pianeggiante, a nord, intorno al lago Copaide e alla città di Orcomeno, più montuosa a mezzogiorno, ove il paese è dominato dal monte dell'Elicon e solcato dal corso dell'Asopo. Fra le città beotiche (come Platea, Tanagra, Cheronea, Coronea, Leuttra) era destinata a primeggiare Tebe, in felicissima posizione naturale. Il monte Citerone separa la Beozia dall'Attica, la penisola triangolare che si protende verso sud-est e trova quasi la sua continuazione nel cordone delle Cicladi, che la collega all'Asia Minore. Tre massicci montagnosi – il Parnete, il Pentelico, l'Imetto – dominano la piccola penisola, la quale non manca però di notevoli pianure: la fertile Mesogèa, nell'interno; le valli del Cefiso e dell'Ilisso, aperte verso occidente, con le città, rispettivamente, di Eleusi e di Atene; e, aperta sulla costa orientale, la pianura di Maratona.

La Grecia centrale è legata al Peloponneso da una tozza striscia di terra quadrangolare, che si restringe, a sud, nel brevissimo Istmo di Corinto, sul quale sorse la celeberrima città. Più a nord sta la Megaride, il cui centro cittadino, Megara, era situato in ottima posizione sul Golfo Saronico, di fronte ad Atene; fra le due città si erge, quasi a schermo, dal mare, l'isola di Salamina.

Il Peloponneso, la caratteristica penisola a forma di mano con quattro dita, si alza, nel centro, nella montuosa regione dell'Arcadia. Attorno a questa stanno, a nord e ad ovest, le terre meno aspre dell'Acacia e dell'Elide, aperte quella sul golfo di Corinto, questa sul mare Ionio: il fiume Alfeo, scendendo dai monti dell'Arcadia, attraversa l'Elide e bagna la città di Olimpia, col venerato santuario di Zeus, sede dei famosi giuochi. Ad oriente dell'Arcadia, l'Argolide era ricca di città illustri, alcune delle quali, come Micene, Tirinto, Argo, immortalate dall'epopea omerica; più ad est fiorirono Epidauro, col celebre santuario di Asclepio, Ermione e Trezene. A sud dell'Arcadia, la Messenia e la Laconia si distendono nel mare di Creta come tre lingue di terra terminanti con altrettanti promontori denominati dagli antichi Acriti, Tenaro e Malea: la fertile Messenia è bagnata dal fiume Pami-so e dominata dal poderoso massiccio dell'Itome; la Laconia è orlata

dalle grandi catene del Parnone e del Taigeto, in mezzo alle quali si apre la florida valle dell'Eurota, sulle cui rive sorgeva Sparta, e, poco più a sud, l'antichissima Amicle, sede di un venerato culto di Apollo: sul Golfo Laconico stava il porto di Gizio.

Delle isole che fiancheggiano la penisola greca e, distanziate gradatamente da essa, la congiungono quasi alle opposte sponde dei mari adiacenti, la maggiore è l'Eubea (kmq 3.600), che si allunga parallelamente alla costa orientale della Tessaglia, della Beozia e dell'Attica, separata dalla terra ferma da un così angusto canale che la sua vita fu sempre intimamente collegata a quella della penisola: regione ricca e varia, con le industriose città di Calcide, Eretria e Caristo. In continuazione dell'Eubea e dell'Attica, si susseguono nel mare Egèo, su due lunghe linee parallele, le numerose isole, grandi e piccole, che formano l'arcipelago delle Cicladi: altre isole stanno disseminate nell'Egèo settentrionale tra la Calcidica e la Tessaglia da una parte e la costa settentrionale dell'Asia minore dall'altra. Di fronte a questa costa si distende quindi verso sud un altro cordone di isole – le Sporadi – che, dopo le grandi Lesbo e Chio, si allunga con numerose isole minori – notevoli però Samo, Calimno, Coò – fino alla bellissima Rodi.

Il mare Egeo è chiuso, a mezzogiorno, dalla lunga isola di Creta, una delle maggiori nel Mediterraneo con la sua superficie di più di 8.600 kmq, attraversata in tutta la sua lunghezza da una catena di monti, culminanti nell'Ida (m 2.400). abbondante di porti e di città interne, l'isola di Creta riusciva di facile accesso agli abitanti della Grecia e dell'Asia Minore, alle quali era collegata rispettivamente dalle isole intermedie di Citera e di Carpatò (oggi Scarpanto) e Rodi: non lontana, d'altra parte, alla costa dell'Africa, offriva una comoda stazione ai naviganti greci verso l'Egitto e la Libia.

Infine, anche la costa occidentale della penisola è orlata da un cordone di isole, le Ionie – Corcira (Corfù), Leucade, Cefallenia, Zacinto (Zante) – le quali rendono più facile e più breve il tragitto verso l'Italia meridionale e la Sicilia.

3 – Risorse del suolo e occupazioni degli abitanti

Come già si è osservato, alla mitezza del clima greco fa contrasto l'asprezza e l'aridità del suolo e la conseguente scarsità dei prodotti di esso. Il regime delle piogge è dei più sfavorevoli per l'agricoltura, non tanto per la quantità di esse, quanto per la loro irregolare distribuzione nei vari periodi dell'anno; a ciò si aggiunga che il terreno, prevalentemente cretaceo e ricoperto soltanto da un sottile strato di *humus*, beve rapidamente la poca pioggia appena caduta, lasciando completamente asciutti gli strati superficiali. Salvo pochi fiumi maggiori, come l'Acheloo, il Peneo, l'Alfeo e il Pamiso, tutti gli altri sono secchi per molti mesi dell'anno; poche le sorgenti di acqua perenne, quasi del tutto mancanti i laghi.

La flora della Grecia è pertanto quella delle regioni meno favorite del Mediterraneo; l'agricoltura, salvo nelle poche pianure alluvionali come quella della Beozia, urta contro le più grandi difficoltà e mette alla prova l'ingegnosità e la resistenza fisica dei contadini: risulta che, nell'antichità, non più di un quinto della superficie totale era coltivata, e di questa appena una metà arrivava a fornire il raccolto. Scarsi i prodotti cerealicoli, insufficienti a nutrire la non fitta popolazione: più abbondanti le leguminose; più abbondante ancora, tanto da poterne fare oggetto di esportazione, il prodotto della vite e dell'olivo, i più xerofili forse degli alberi coltivati nella zona mediterranea.

La più gran parte del terreno negato all'agricoltura veniva d'altra parte sfruttata per l'allevamento del bestiame; ma salvo poche eccezioni, non del bestiame bovino od equino, che richiede praterie grasse ed estese, bensì di quello ovino, tanto meno esigente in fatto di pasture.

Fra gli scarsi prodotti minerali della regione greca, saranno da ricordare il ferro della Laconia, il piombo e l'argento del Laurio (nell'Attica), il rame dell'Eubea, l'oro dell'isola di Sifno; delle varie qualità di marmi erano ricercati il marmo bianco del monte Pentelico e dell'isola di Paro, il cipollino dell'Eubea, il rosso della Laconia. Alle

esigie risorse minerarie del paese corrispondeva naturalmente il limitato sviluppo delle industrie manifatturiere; le quali però – quasi tutte, s'intende, di carattere artigiano – eccellevano per la varietà, il gusto e la finezza artistica dei prodotti, che erano ricercati ed esportati in tutto il bacino del Mediterraneo.

Da tale esportazione traeva alimento il commercio marittimo, che doveva d'altronde provvedere anche a rifornire il paese delle derrate alimentari di cui aveva bisogno; quando a ciò si aggiunga la felice positura geografica della penisola, al centro delle vie di comunicazione fra i vari paesi del Mediterraneo orientale, e l'attitudine che fin dai tempi più antichi i Greci manifestarono per ogni forma di attività marinai, si capirà facilmente come nella navigazione e nel commercio trovasse la popolazione due delle sue principali occupazioni; preferendosi spesso la via di mare a quella di terra anche per gli scambi fra le diverse regioni della Grecia, quasi sempre separate l'una dall'altra da montagne impervie e quasi tutte invece fornite di vicini e comodi sbocchi sul mare.

Da quanto ora si è detto è facile concludere come la Grecia non abbia mai potuto nutrire una popolazione molto densa e come, nei periodi di più sensibile progresso demografico, abbia dovuto cercare nell'emigrazione e nella colonizzazione uno sfogo al soverchio numero degli abitanti. Secondo i calcoli, naturalmente molto approssimativi, del Beloch, la Grecia raggiunse la cifra più alta di popolazione, nell'età antica, fra l'età di Pericle e quella di Alessandro Magno, con quasi quattro milioni di abitanti e una densità di circa 55 per kmq; due secoli più tardi, la cifra della popolazione era già ridotta a poco più di tre milioni, la media per kmq a 38. Le città erano molte, ma la maggior parte con poche migliaia di abitanti; soltanto in alcune delle maggiori la popolazione si poteva contare a decine di migliaia: nell'età ellenistica, quando l'urbanesimo raggiunse in Grecia il suo massimo sviluppo, Atene e Corinto superarono i 100.000 abitanti.

4 – Condizioni geografiche e sviluppo storico

Quando si passino in rassegna le origini e gli sviluppi della civiltà presso i differenti raggruppamenti umani, una verità risulta inconfutabile: nessuna grande civiltà si è sviluppata nelle zone climatiche estreme, glaciali o tropicali; la civiltà umana ha trovato invece la sua sede preferita nelle zone temperate. Quivi, nelle grandi valli fluviali delle regioni sub-tropicali, fiorirono le più antiche civiltà; d'altra parte la civilizzazione è arrivata al suo più alto grado soltanto nelle terre a clima temperato disposte intorno a mari relativamente ristretti, tali da permettere le più facili e rapide comunicazioni fra le opposte sponde. Non v'è dubbio che i paesi che arrivarono prima a fasi più progredite di civiltà furono appunto quelli disposti intorno al nostro Mare Mediterraneo, specialmente quelli della sponda settentrionale, a causa delle condizioni più favorevoli ivi offerte dal retroterra; e, di tutto il Mediterraneo, vide intorno a sé più sollecitamente progredire l'umana civiltà il Mare Egèo, piccolo, cosparso di isole, facilmente valicabile coi mezzi più rudimentali, circondato da terre a sviluppo costiero singolarmente ricco e dal profilo verticale vario ed ardito.

Ciò vuol dire che il corso della civiltà umana fu in certe parti della terra più rapido, in altre più lento, raggiunse qui altissime vette, si arrestò lì a modesti livelli, non solo secondo che più o meno intelligenti ed attive si dimostrarono le diverse stirpi umane nello strappare alla natura i suoi tesori e i suoi doni, ma anche secondo che le diverse regioni della superficie terrestre risultarono più o meno propizie, per posizione geografica e per condizioni di clima e di suolo, agli uomini che vennero ad abitarle.

Riconoscere ed accettare tale verità rimane tuttavia ben lontano da quel principio, caro alla storiografia positivista, secondo il quale «il corso della storia è, in ultima analisi, determinato dalla configurazione del suolo e dal clima» (Beloch). Se questo principio fosse vero, le caratteristiche dello sviluppo e dell'aspetto delle singole civiltà locali rimarrebbero, per ogni zona geografica, sempre le stesse, anche cambiando la stirpe degli abitanti; né si potrebbero distinguere, sullo stesso suolo greco, quattro successive civiltà – micenèa, la classica,

la bizantina, la moderna – intimamente diverse l'una dall'altra, come profondamente diverse ci appaiono, nel loro spirito e nelle loro manifestazioni, la civiltà dell'Italia romana e quella dell'Italia comunale, benché fomentate dallo stesso ambiente geografico. E viceversa, ogni popolo, migrando fuori dei confini della propria regione geografica, perderebbe i caratteri essenziali della sua civiltà per assumere quelli imposti dalle condizioni geografiche della nuova residenza. È vero invece il contrario. È tanto vero che il frazionamento politico dei Greci antichi fu il portato di tendenze particolaristiche e individualistiche allora predominanti in quel periodo e fu così poco il prodotto del frazionamento geografico della regione (anche se da questo fu indubbiamente favorito e incrementato), che in nessun luogo questo carattere della loro vita politica assume aspetti così estremi e manifestazioni così feroci come nella Magna Grecia, in una regione, cioè, che per la configurazione del suolo, si distanzia, se altra mai, dalla penisola ellenica.

Ma non possiamo oltre senza esserci fermati a meditare su quello che non a torto è stato chiamato “il miracolo greco”. Grandissimo è, in verità, il debito che l'umanità tutta riconosce di avere verso l'antica civiltà mediterranea; ma dei popoli che operarono e crearono in questo straordinario ambiente geografico per venti o trenta secoli consecutivi, il massimo nostro creditore è il popolo greco. Allo spirito e al pensiero greco risalgono, nella loro origine o negli stadi più decisivi del loro sviluppo, la maggior parte degli aspetti essenziali della nostra civiltà: dalla filosofia alla letteratura, dalla plastica all'architettura, dalla matematica alla geografia, dal diritto alla scienza e alla prassi politica. Eppure tutto questo è il prodotto di uno dei gruppi storici numericamente più esigue di quanti rientrano nell'ambito della storia antica. Ove si rifletta che quasi tutte le zone settentrionali e occidentali della penisola – la Tessaglia, l'Epiro, l'Acarnania, l'Etolia, l'Arcadia, la Messenia ed anche l'isola di Creta – e alcune zone di espansione greca in Oriente e in Occidente rimasero del tutto, o quasi, estranee ad ogni forma di attività creatrice dello spirito, si verrà a riconoscere, ed ecco il miracolo, che un popolo di tre milioni di individui,

quanta è, cioè, la popolazione di una delle maggiori città moderne, su un territorio esteso come due volte la Sicilia, ha prodotto per l'umanità tutta una gran parte degli elementi fondamentali della sua civiltà.

PARTE I
IL PERIODO DELLE ORIGINI

I CIVILTÀ PREISTORICHE IN GRECIA

1 – Partizione della preistoria

Il corso delle più antiche civiltà umane fu determinato dallo svolgersi di successive forme di esistenza e di attività, via via che gli uomini applicavano la loro intelligenza a scoprire e a sfruttare le numerose risorse della Terra: s'intende perciò come sia stato dappertutto press'a poco lo stesso; ma in certe plaghe più rapido, in altre più lento, secondo che più o meno intelligenti ed attive si rivelarono le diverse stirpi umane nello strappare alla natura i suoi tesori e i suoi doni, ed anche secondo che le diverse regioni della superficie terrestre risultavano più o meno propizie, per positura geografica e per condizioni di clima e di suolo, agli uomini che erano venuti ad abitarle. Si è osservato tuttavia che il progresso delle antiche civiltà litiche ha proceduto quasi dappertutto con andamento sostanzialmente parallelo ed uniforme, non solo nel succedersi delle diverse fasi, ma anche nella durata di ciascuna di esse; grandi differenze nei modi e nella rapidità di sviluppo fra una regione e l'altra si sono verificate invece dopo la scoperta dei metalli e dopo l'introduzione di essi nella pratica della vita dei diversi popoli.

La comparsa sicura dell'uomo sulla Terra spetta all'ultima delle grandi ere geologiche, all'era quaternaria, quella stessa nella quale noi viviamo, chiamata perciò anche antropozoica, la cui durata si calcola, molto approssimativamente, dai geologi fra i duecentomila e i cin-

quecentomila anni.

Una nuova forma di vita è venuta ora ad aggiungersi alle infinite altre svoltesi nelle precedenti e tanto più lunghe età geologiche; lasciando alla *paleontologia* lo studio delle più antiche forme di vita spettanti alle ere primaria, secondaria e terziaria, due scienze distinte si sono divise il campo di lavoro e di ricerca aperto alla comparsa di questo nuovo e privilegiato essere vivente: l'una, l'*antropologia*, studia i resti umani dell'età quaternaria, allo scopo di determinare i diversi tipi fisici dell'umanità, i loro sviluppi, gli incroci, i movimenti, i rapporti dell'uno con l'altro; la seconda, l'*archeologia preistorica*, raccoglie, classifica, interpreta gli avanzi della vita di questa scomparsa umanità, ne ricostruisce le varie forme di esistenza, i diversi tipi di civiltà e i gradi di sviluppo e le distinte successive “facies” nelle singole regioni della Terra: e in siffatto lavoro di ricostruzione l'archeologia preistorica cede il campo a quella scienza che più propriamente si chiama *paletnologia* (o *paleoetnologia*).

La paletnologia distingue, nell'era antropozoica, due grandi periodi, infinitamente più lungo il primo del secondo. Il primo corrisponde all'era quaternaria antica, caratterizzata, nei riguardi geologici, dalla grande espansione dei ghiacci sulla superficie terrestre (ultime grandi glaciazioni di Riss e Würm e rispettivo periodo interglaciale) e dal loro successivo ritirarsi (fase postglaciale); nei riguardi paleontologici, dalla presenza dei grandi mammiferi ora estinti: il secondo comprende l'età quaternaria più recente, con clima simile all'attuale e con fauna composta delle specie tuttora esistenti. Al primo periodo si è assegnato il nome di *Pleistocene*, al secondo quello di *Olocene*.

Gli antropologi e i paletnologi hanno designato il pleistocene col nome di *Paleolitico*; e *civiltà paleolitica*, o *archeolitica*, hanno chiamato quella che si svolse in questa lunghissima e remotissima età umana, durante la quale gli uomini arrivarono a possedere armi e strumenti di selce soltanto scheggiata, senza i ritocchi e le levigature che sono invece caratteristici degli utensili litici dell'età successiva. Tuttavia la “facies” della civiltà umana progredì notevolmente dalle fasi più antiche alle più recenti di questo periodo, la cui durata si cal-

cola in più centinaia di migliaia di anni.

Con la cosiddetta età della renna si chiude il pleistocene e si apre il periodo dell'età quaternaria più recente, l'olocene, nel quale si inizia quella fase della civiltà umana che si è convenuto di chiamare, per contrapposto alla precedente, *neolitica*; nel corso di essa si imparò a scheggiare la selce con metodi più progrediti e a levigare le pietre tenere (come il serpentino, le giadeiti, ecc.), per farne accette.

Ancora per parecchi millenni si prolunga questa prima fase dell'olocene; fino a che, forse fra il VI e il V millennio a.C., un fatto nuovo viene a trasformare profondamente l'esistenza umana sulla terra: la scoperta dei metalli e l'applicazione di essi agli usi della vita. In un primo tempo il metallo (rame) è ancora assai raramente adoperato e la civiltà perdura prevalentemente litica: designiamo questa "facies" col nome di *eneolitica*. Successivamente il metallo guadagna l'assoluta prevalenza, al rame si sostituisce la lega di rame e stagno (*età del bronzo*), e infine, all'alba dell'ultimo millennio avanti l'era volgare, si introduce l'uso del ferro.

Coll'introduzione del ferro nell'industria umana, la vita degli uomini assume, almeno negli aspetti esteriori e materiali, quelle forme che rimasero poi, per molti secoli, sostanzialmente le stesse, fin quasi ai nostri tempi.

2 – Le civiltà litiche e l'eneolitica

L'esame degli strati archeologici pertinenti alle più remote manifestazioni dell'intelligenza e del lavoro ha rivelato un'umanità intenta, forse per migliaia di anni (nel periodo interglaciale riss-würmiano), a crearsi una serie di oggetti di pietra che potessero alleviare la dura lotta quotidiana per l'esistenza. Designiamo col nome di *amigdaloide* questa prima fase della civiltà paleolitica, dalla forma di grossa mandorla appuntita e tagliente sui margini, che i ciottoli di roccia (selce o quarzite) assumevano sotto i colpi inferti con altre pietre.

L'uomo del periodo amigdaloide non ha sedi fisse: erra in mezzo

alle foreste e lungo i fiumi, cacciando e pescando gli animali con le cui carni dovrà sfamarsi; abbandona il morto sul posto, ignora l'uso delle tombe, non ha forse alcuna idea della sopravvivenza dell'anima e non pratica perciò il culto funebre.

Ma durante l'ultima glaciazione, l'uomo è costretto a rinchiudersi nelle caverne e a farvi lunghe dimore. Nei periodi di forzata inattività, la sua intelligenza si affina: egli apprende ora a fabbricarsi nuovi strumenti, coi quali scuoiava gli animali uccisi, ne taglia le pelli, le cuce insieme e se ne fa delle vesti; possiede anche strumenti d'osso; depone i morti in tombe rudimentali e pratica forse un qualche culto verso i defunti. Questo stadio è quello del paleolitico medio.

Il progresso umano accelera la sua marcia nell'ultimo periodo dell'età paleolitica (paleolitico superiore). Gli uomini seguitano ad abitare in caverne, ma qualche gruppo costruisce forse ora le prime capanne. Nasce l'arte: l'incisione e la pittura, poi anche la scultura, segnano alla fine del paleolitico uno sviluppo sorprendente. L'industria si evolve: alle armi e agli ornamenti del periodo precedente si aggiungono grandi archi, turcassi, collane di conchiglie, pendagli di avorio, bastoni forati e decorati di incisioni (i cosiddetti "bastoni di comando"). Le tombe del paleolitico superiore ci parlano non solo del culto dei morti e della credenza nell'oltretomba, ma anche dell'istituto della famiglia, ormai saldamente fissato: i morti sono sepolti dalla pietà dei congiunti presso il luogo che serve come dimora dei vivi, su di un letto di pietre, sul quale vengono deposti, a lato del cadavere, i cibi, le armi, gli utensili, gli ornamenti, che dovranno servire alla sua vita oltremondana.

Coll'inizio dell'olocene, il clima comincia via via a farsi meno rigido, fino a raggiungere le caratteristiche attuali; ed anche le specie animali trovano quell'assestamento che è, per noi, definitivo. L'esistenza dell'uomo si fa più facile: si allarga il suo dominio sulla natura. Egli ha imparato ormai a levigare la pietra, e sa farne strumenti più svariati e perfetti; non si contenta più di vestirsi di pelli di animali, ma sa tessere la lana e le fibre delle piante; non si limita a cacciare gli animali, ma ne rende domestiche parecchie specie, primo il cane: da

cacciatore si fa pastore, impara i primi rudimenti dell'agricoltura e per la prima volta macina i cereali e impasta il pane.

La conquista maggiore dell'industria neolitica è la ceramica, di impasto e di tecnica sempre più fini e perfetti; dapprima incisa o graffiata con l'unghia o con un punteruolo di osso o di selce, poi mirabilmente dipinta. Ed appare la prima volta, nell'industria di questa età, la ruota: quanto maggior tempo ha impiegato l'uomo per arrivare all'idea della ruota che per giungere da questa alla moderna locomotiva! Anche architetto è l'uomo neolitico: se in certe regioni egli seguita ad abitare in grotte, in altre costruisce robuste capanne di legno, circolari od ellissoidali, e le raggruppa in villaggi, recinti di argini e di fossati, attraversati da strade praticabili. Il culto dei morti si schematizza ora in un vero e proprio rito inumatorio, il quale suppone la credenza in una vita ultraterrena dell'anima del defunto; idee religiose pertinenti allo stadio animistico si sono fatte familiari all'uomo neolitico.

Quasi inavvertitamente, senza soluzione di continuità, la cultura neolitica si trasforma sotto l'azione di un elemento nuovo – il metallo – che, comparso improvviso agli uomini stupiti o industrialmente cercato da un artefice intelligente, rapidamente si diffuse fra tutte le genti fra le quali erano possibili rapporti e contatti: dalla Palestina e dall'India alla Sicilia e alla Spagna, dall'Egitto all'Europa centrale e occidentale. Isolato il metallo – rame, argento, oro – dal minerale, fu agevole cosa la fabbricazione di utensili e di strumenti più perfetti e di armi più micidiali, come pure gli ornamenti più appariscenti e più preziosi.

Sostanzialmente l'aspetto e la base litica della civiltà non cambiano: immutate rimangono quasi dovunque le sedi dei vari gruppi etnici, immutato il sistema di abitazione e il rito funebre inumatorio. Tutte però le manifestazioni dell'attività e dell'industria umana si intensificano e si perfezionano; così la tecnica litica tocca i gradi più elevati nell'arte di perforare e di scheggiare le selci; la ceramica produce vasi con incisione a cotto, oppure dipinti su superficie lustrata; si sviluppa l'industria mineraria e il commercio di scambio raggiunge proporzioni fino allora ignote, per il rifornimento dei preziosi metalli dalle re-

gioni che ne abbondavano a quelle che ne erano sprovviste.

Siamo ormai in tempi relativamente vicini; se i secoli del quarto millennio, che videro il primo fiorire della civiltà dei metalli, sono ancora lontanissimi dalla storia per la penisola e le isole greche, per altri paesi, come l'Egitto e la Mesopotamia, la preistoria volge ormai al suo termine, perché già quei popoli sono in grado di lasciare memoria di sé in documenti scritti che noi possiamo interpretare.

3 – Il neolitico e l'eneolitico in Grecia e nelle Cicladi

Mancano indizi sicuri di insediamenti umani in Grecia durante l'età paleolitica. Nella successiva età neolitica la Grecia ci si presenta in più parti popolata da genti, la cui “facies” culturale ci è stata rivelata in questi ultimi decenni da una serie di scavi, a cominciare da quelli praticati dallo Tsountas in Tessaglia, nei villaggi di Sesclò e di Dimini, presso il golfo di Volo. La civiltà neolitica ci appare estesa a quasi tutta la zona orientale della Grecia continentale (Tessaglia, Focide, Beozia) e nella parte nord-orientale del Peloponneso; manca invece nella zona occidentale della penisola, nelle Cicladi e nell'Eubea. Le stazioni neolitiche greche spettano al III millennio, ma qualcuna delle più antiche può farsi risalire al quarto. Esse ci rivelano una civiltà che apparisce sostanzialmente uniforme, mentre si differenzia notevolmente dal neolitico cretese, cui sono da attribuire origine ed evoluzione del tutto autonome ed omogenee. E mentre l'età della pietra si prolunga nel continente fino ai secoli avanzati del III millennio, i popoli cretesi invece già alcuni secoli prima del 3000 a.C. mostrano di conoscere il rame, sono entrati cioè nella civiltà eneolitica.

La popolazione abitava allora riunita in villaggi, i più recenti dei quali – da assegnarsi alla fine di questo periodo culturale – appaiono circondati da rudimentali opere di difesa; ciascun villaggio era costituito da un gruppo assai numeroso di capanne, rotonde le più antiche, sostituite in seguito da altre più ampie, di forma ovale e poi rettangolare, divise in più ambienti, fra i quali si vanno gradatamente distin-

guendo un atrio, una sala centrale (il futuro “mégaron”) e una stanza posteriore, ad uso di talamo e di magazzino: il tetto, per lo più a spioventi, era sostenuto su muri laterali e su colonne di legno. Caratteristica e progredita si palesa la ceramica, che si rivela però assai più perfetta negli strati più antichi, mentre va decadendo in quelli più recenti: in parte monocroma, con decorazione geometrica di color rosso, in parte policroma, con decorazione pure geometrica, ma a modelli più progrediti; formata a mano, spesso accuratamente levigata. Queste tribù, viventi in dimore stabili, praticavano la pastorizia e un'agricoltura relativamente progredita: dei loro concetti religiosi possiamo farci un'idea dai numerosi idoletti fittili, rappresentanti figure femminili steatopigifiche o figure maschili itifalliche, le quali ci richiamano all'adorazione delle forze generatrici e fecondatrici della natura.

La relativa uniformità della civiltà neolitica in Grecia è interrotta dall'iniziarsi della civiltà dei metalli (eneolitica). A questa nuova “facies” culturale si è assegnato, per convenzione, il nome di *antico elladico*. Differenze notevoli si riscontrano ora fra la civiltà tessalica, con i suoi villaggi fortificati, le tipiche case col mégaron a focolare centrale e la ceramica con la caratteristica decorazione a spirale (ceramica chiamata dagli archeologi tedeschi “Urfirnis” dalla sua vernice lucente), da quella della Grecia centrale, ove siffatti tipici elementi non si ritrovano se non in uno stadio assai avanzato dell'età del bronzo (*medio elladico*).

4 – Gli abitanti della Grecia durante l'età della pietra e la prima età dei metalli

Poiché la civiltà neolitica greca non appare evoluzione di una civiltà paleolitica precedente, vi è stata evidentemente importata da genti immigrate dal di fuori. Questi immigratori non venivano dal sud

(Creta), la cui “facies” culturale neolitica è sostanzialmente diversa da quella del continente; non da occidente, giacché stazioni neolitiche non si sono rinvenute nella Grecia occidentale; e neppure da oriente, data la mancanza di un neolitico cicladico o euboico; vi giunsero dunque dal nord. Gli archeologi tendono a distinguere due movimenti migratori, di genti provenienti, le une dalla Tracia, ov'erano forse arrivate dalla Mesopotamia, attraversando la Russia e la Ucraina, le altre dalla costa nord-occidentale dell'Asia Minore, attraverso la Tracia e la Macedonia, e insediatesi su tutta la zona orientale della penisola, fino alla barriera montagnosa formata dal Pindo, dall'Ossa e dal Parinete: gruppi di questi invasori, attraversato il mare nella parte più interna del golfo di Corinto, sbarcarono presso l'Istmo e si distesero anche nella zona nord-orientale del Peloponneso.

Poiché esisteva, com'è noto, una tradizione indigena greca sulle origini del popolo ellenico, si potrebbe, al solo scopo di dare una qualche concretezza ad alcuni dei nomi contenuti in questa tradizione, identificare i neolitici della penisola col mitico popolo dei Pelasgi, conosciuti nell'*Iliade* come alleati dei Troiani e come provenienti dalla Tessaglia, dove avevano un tempo avuto stanza, del pari che in varie altre regioni della Grecia, prima che vi giungessero i Greci. I Pelasgi erano dunque riguardati dalla tradizione come i rappresentanti della popolazione anteriore alla venuta dei Greci nelle varie zone della penisola, o come i progenitori di questi in quelle zone (Attica, Arcadia), nelle quali i Greci si consideravano autoctoni. La loro totale scomparsa dalla Grecia veniva spiegata con un supposto cambiamento di lingua e di nome oppure con l'ipotesi di una loro migrazione in Italia, dove sarebbero stati i progenitori di molti di quei popoli barbari.

L'esame delle stazioni eneolitiche assai tarde della Tessaglia settentrionale rivela manifeste analogie di questa civiltà con quella della Macedonia centrale. D'altra parte, l'analogia che la civiltà elladica (cosiddetta “Urfirnis”) della Tessaglia meridionale (a sud dello Spercheo) e del Peloponneso ci presenta con certi aspetti della primitiva civiltà *cicladica* e l'assenza della cultura “Urfirnis” in Beozia ci inducono ad ammettere la provenienza dei popoli apportatori di tale civil-

tà da mezzogiorno e da oriente; probabilmente dunque dalle coste occidentali dell'Asia Minore, donde sarebbero mossi, verso il 3000 a.C., ad occupare prima le Cicladi, un po' più tardi il Peloponneso nord-orientale (Argolide e territorio di Corinto), risalendo di qui gradualmente alla conquista di una parte della Grecia centrale fino alla valle dello Spercheo.

Potremmo identificare gli apportatori della civiltà “Urfirnis” (strato eneolitico o “antico elladico”) coi popoli che la tradizione greca chiama Cari e Lelegi, riguardandoli come precursori dei Greci nelle isole dell'arcipelago. In realtà i Cari sopravvivevano con questo nome, in età storica, in alcune parti dell'Asia Minore. Alle tradizioni relative all'arrivo di queste popolazioni in Grecia dall'Asia Minore si ricollegano le saghe di vari eroi mitici, come Cecrope, Cadmo, Pelope, che si dicevano arrivati dall'Oriente, dalla Fenicia o dall'Egitto. Anche le indicazioni della toponomastica parlano in favore di intensi rapporti, e quindi di probabili movimenti migratori, fra le coste dell'Asia Minore e le suddette regioni della Grecia, nelle quali appaiono frequentemente i suffissi anatolici in *nth* e *ss*.

Cronologicamente posteriore all'invasione degli eneolitici cicladici risulta la discesa nella penisola di quelle genti che, provenendo, come abbiamo detto, dalla Macedonia centrale, arrivarono, intorno al 2300 a.C., nella Tessaglia settentrionale, dove ancora si attardava la civiltà neolitica. Questi popoli presentano una cultura nuova e diversa, nelle manifestazioni esteriori del pari che in quelle spirituali (concetti religiosi), così da quella dei neolitici tessalici, come dall'altra degli eneolitici “Urfirnis”. Dalla Tessaglia essi scendono verso mezzogiorno, sulla fine del terzo millennio, durante lo svolgersi, cioè, di quello stadio della *civiltà del bronzo* corrispondente al periodo della civiltà preistorica greca designato col nome di *medio elladico*. Le case dei villaggi si fanno ora più ampie, più abbondante e varia la suppellettile: alle tombe collettive succedono le tombe individuali, in fosse rettangolari scavate nel terreno e foderate di lastre di pietra. Una nuova ceramica, la cosiddetta ceramica “minia”, si sostituisce alla ceramica “Urfirnis” in tutta la Grecia centrale, dalla valle dello Sperchio in

Tessaglia fino alla Focide, alla Beozia, all'Argolide e al territorio corinzio (2000-1600 a.C.).

In tale popolo, apparso verso il 2500 nella Penisola Balcanica, stanziatosi nella Macedonia centrale, e disceso, nei primi secoli del secondo millennio, nella Grecia propriamente detta, si riconosce ormai quasi concordemente il primo ceppo di quelle stirpi indoeuropee dalle quali è formata la popolazione ellenica dell'età storica.

Presso di queste si svolgerà quella ulteriore fase della civiltà del bronzo in Grecia, conosciuta dagli archeologi col nome di *tardo ellenico* e corrispondente ai tre successivi periodi della *civiltà micenea*, della quale dovremo dire più estesamente in seguito.

II

LE ORIGINI DEL POPOLO GRECO E LE STIRPI GRECHE

1 – Razze e popoli

Giacché si dovrà ora dire delle origini e delle vicende preistoriche del popolo greco, non sarà inutile richiamarci prima a quella distinzione, tanto necessaria e tanto spesso dimenticata, fra i concetti di *razza* e di *popolo*. La parola *razza* serve a designare un gruppo più o meno numeroso di uomini simili fra loro per caratteri fisici e per certe affinità naturali, come, per esempio, il colore della pelle, degli occhi e dei capelli, la statura, la forma del cranio e del viso, e così via. La parola *popolo* serve invece a designare un gruppo di uomini affini fra loro per caratteri spirituali, quali sarebbero la lingua, la religione, i costumi, certi ordinamenti familiari e sociali: caratteri che sono ordinariamente un prodotto dello sviluppo storico.

La classificazione della umanità in razze e popoli si può fare, naturalmente, in vari modi, secondo che si voglia attenersi ad una classificazione più semplice e generale o ad una più complessa e particolare. Così posso dividere tutta l'umanità in cinque razze (caucasica o bianca; mongolica o gialla; africana o negra; americana o rossa; malese o bruno-olivastra) o in tre sole razze (bianca; gialla, comprendente anche gli indigeni della America e della Malesia; negra, comprendente anche gli Australiani); oppure posso distinguere delle razze più ristrette o sottorazze, con caratteri più precisi e determinati, come

quando suddivido la razza bianca in una sottorazza o tipo biondo (capelli biondi e pelle chiara) e in un tipo bruno (capelli scuri e pelle bruna). Nella stessa maniera posso parlare di neolatini, riunendo sotto questa unica denominazione tutte quelle popolazioni che parlano lingue derivate dal latino e che hanno ereditato più direttamente certi elementi essenziali della civiltà romana; e posso invece distinguere, fra questi, il popolo italiano da quello spagnolo, dal portoghese o dal rumeno, formando così tante suddivisioni di contenuto più ristretto, ciascuna delle quali si differenzia dalle altre per speciali caratteri spirituali e storici suoi propri.

Comunque, una cosa soprattutto è necessaria: mantenere sempre netta la distinzione fra razze e popoli. Può darsi talora il caso che una razza o una sottorazza corrisponda ad un determinato popolo; che, cioè, un gruppo di uomini affini fisicamente formi anche un'unità spirituale, un "ethnos", una "nazione"; ma casi siffatti sono rari e, in genere, non è lecito usare indifferentemente la parola "razza" o la parola "popolo".

Allo studioso di storia antica importa assai più riconoscere e seguire il succedersi, lo spostarsi, il fissarsi e l'evolversi nelle diverse regioni, dei popoli che non delle razze; ad esso importa soprattutto sapere come le genti che parteciparono ai più antichi avvenimenti ricordati dalla storia erano fra loro unite o divise da particolarità di lingua, di religione, di costumi e, in genere, di civiltà, e meno si preoccupa delle loro caratteristiche fisiche. Ed anche quando lo storico spinge la sua indagine nel campo della preistoria, egli fa ciò essenzialmente con lo scopo di seguire fino agli orizzonti più lontani le tracce lasciate da quei "popoli" che egli trova poi in certe sedi e con determinate mutue relazioni alle soglie della storia: ove questo compito non è più possibile, la preistoria rimane dominio incontrastato dell'antropologo e del paletnologo.

2 – Gli indoeuropei

Delle varie stirpi umane succedutesi e sovrappostesi nella penisola ellenica in età preistorica, quella che vi penetrò per ultima, in più ondate, e che, fondendosi con le stirpi preesistenti, formò nel corso di dieci e più secoli il *popolo greco* della storia, fu la gente indoeuropea.

La denominazione di *Indoeuropei* si dà ad un gruppo di popoli che parlano lingue la cui derivazione da un unico ceppo è ormai un fatto scientificamente dimostrato. In età storica, e in gran parte ancora oggi, troviamo questi popoli distesi su alcune zone dell'Asia occidentale (India, Iran, Asia Minore) e su quasi tutta l'Europa, dalla quale poi cominciarono ad emigrare, al tempo delle grandi scoperte geografiche, in America e in Australia, formando, nel corso di non molti decenni, la popolazione effettiva di questi continenti, dopo averne distrutte o grandemente ridotte le razze indigene. Il nome di indoeuropei non è il solo che si dà ad essi; se così preferiscono designarli gli studiosi italiani e francesi, dagli scienziati tedeschi li troviamo invece chiamati *indogermani*, nome col quale sono indicati gli estremi geografici (India e Islanda) dell'area occupata, sino alla fine del medioevo, dall'intera famiglia. Assai usata è anche la denominazione di *Arii* (o, preferibilmente come forma aggettivale, *ariani*), la quale si applica più propriamente al solo gruppo orientale di questi popoli (indiani e irani) e solo per convenzione può intendersi estesa alla totalità di essi. Scientificamente più esatto sembra quindi il termine di *arioeuropei*, usato oggi da alcuni glottologi e geografi.

Gli Indoeuropei o ArioEuropei costituiscono dunque una grande famiglia linguistica, non rappresentano certo una razza; né conosciamo, in nessun momento della storia, una razza indoeuropea. D'altra parte, poiché si è ammessa la derivazione di tutte le lingue indoeuropee da un unico ceppo originario, dobbiamo necessariamente ammettere anche l'esistenza di un popolo in possesso di questa lingua e di un territorio più o meno esteso in cui quel popolo dovette per un certo tempo trovarsi stanziato. Se possono ritenersi ormai sicure siffatte illazioni scientifiche, rimangono invece per ora lontani da una soluzio-

ne definitiva altri problemi relativi agli Indoeuropei, e soprattutto questi due: dove fu la sede primitiva dell'originario popolo indoeuropeo, ed ebbe esso mai un'unità razziale? Se il secondo di questi problemi può lasciare indifferente lo storico, assai vantaggioso gli sarebbe invece poter dare una soluzione soddisfacente al primo; perché la conoscenza certa delle originarie sedi degli Indoeuropei gli permetterebbe di riconoscere con sicurezza gli itinerari e i momenti delle loro successive migrazioni e suddivisioni.

Da una parte i glottologi, dall'altra gli archeologi, gli etnografi, gli antropologi hanno studiato a lungo, e studiano tuttora, la questione delle originarie sedi indoeuropee. Piuttosto che nell'Europa orientale o settentrionale, come fu l'opinione prevalente fino a qualche tempo fa, si propende ora a cercare la patria del primitivo popolo indoeuropeo nell'Asia anteriore, nella cosiddetta steppa dei Kirghisi (Siberia sud-occidentale), o, più a mezzogiorno, nella continuazione di questa steppa a nord del Caucaso. Gode ora la preferenza di alcuni glottologi questa prudente definizione dell'area originale indoeuropea: «zona centrale del continente eurasiatico, provvista di notevoli caratteri di settentrionalità», con la tendenza ad allargare la “settentrionalità” addirittura fino al Mar Baltico.

In questo territorio – quale che esso sia stato, indubbiamente assai vasto – una razza umana, o un amalgama di razze, necessariamente affini, andò sviluppando, nel corso di non pochi millenni, una sua caratteristica civiltà di tipo neolitico, con una lingua, una religione e certi peculiari aspetti di vita familiare e sociale, per i quali venne sempre più decisamente assumendo una ci inconfondibile fisionomia sua propria. Nella lingua degli Ario-europei, l'abbondanza delle radici e la complessità della flessione nominale e verbale testimonia, com'è stato osservato, la ricchezza spirituale della stirpe che l'aveva forgiata; la religione era già progredita, alla fine del neolitico, sino a raggiungere in seguito uno stadio assai avanzato del deismo, e forse già l'antropomorfismo, con la concezione di un dio supremo luminoso (il Dyaus Pitar degli Indiani, identico allo Zeus dei Greci e allo Iuppiter dei Latini) e di numerose altre divinità minori, quasi tutte anch'esse

luminose e celesti, non intimamente legate alla tribù o alla nazione ma intese come estrinseche ad essa e universali; la famiglia, solidissimo fondamento dell'assetto sociale indoeuropeo, era regolata su base patriarcale e sulla convivenza, in seno ad essa, di liberi e di servi; non par dubbio che fosse riconosciuta la proprietà mobiliare e che si praticasse il matrimonio per ratto.

Quando, intorno al 3000 a.C., gli Indoeuropei cominciarono a sciamare dalle loro sedi primitive in cerca di altre terre, avevano già da qualche tempo conosciuto il rame e praticavano uno stadio progredito della civiltà eneolitica: ancora prevalentemente pastori, allevavano, oltre agli animali domestici noti a quasi tutti i neolitici (bue, pecora e capra), anche il cavallo; praticavano, su non larga scala, un'agricoltura assai primitiva; sapevano filare, tessere e fabbricar vasi d'argilla. Delle loro doti fisiche e spirituali possiamo dire soltanto ch'esse erano tali da assicurare fin d'allora ai “futuri del mondo agitatori” il dominio su tutte le altre genti ch'essi avrebbero incontrato sulla loro strada; doti che per altro erano destinate a svilupparsi in differente grado e a dar frutti assai diversi una volta che i singoli gruppi indoeuropei, separatisi e differenziatisi l'uno dall'altro, risentirono più o meno profondamente gli influssi del nuovo ambiente geografico in cui vennero a vivere e quelli delle popolazioni con cui giunsero a contatto e con le quali più o meno intimamente si amalgamarono.

È impossibile dire qualche itinerario abbia seguito questa gente indoeuropea che, in più sciame e in più tempi, si riversò nelle regioni meridionali della penisola balcanica: quelli, cioè, che, tanto più tardi, si chiamarono Elleni e Greci. È probabile però che, nell'ultima parte del loro cammino, essi abbiano seguito la costa settentrionale del Mar Nero e, valicato il Danubio, si siano soffermati per qualche tempo nella Macedonia centrale e occidentale. Di qui, dopo la metà del III millennio, cominciarono le loro migrazioni verso il sud.

3 – Gli Indoeuropei in Grecia

Dal primo affacciarsi degli Elleni nella Grecia settentrionale al tempo in cui noi abbiamo conoscenza diretta di essi attraverso documenti scritti nella loro lingua, sarebbero corsi dunque circa 10 secoli, dal XXIV al XIV a.C., se accettiamo le teorie ora esposte e se riteniamo – come sembra ormai certo – scritte in greco le tavole micenee recentemente decifrate. In realtà l'idioma dei Greci occupa una posizione isolata fra gli altri linguaggi indoeuropei, distaccandosi notevolmente anche dalle lingue parlate dai popoli ad essi contigui: ciò può affermarsi specialmente ora, dopo che è ormai dimostrata l'insostenibilità di una pretesa affinità greco-italica: la lunga permanenza dei Greci nella penisola, dopo aver perduto ogni contatto con altri ceppi arioeuropei, darebbe appunto ragione della forte differenziazione del greco dagli altri linguaggi della stessa famiglia. D'altra parte, tale differenziazione si rivela dovuta solo in scarsissima misura alla penetrazione di elementi estranei nella lingua ellenica: i pochi che vi si riscontrano – così nella fonetica come nel vocabolario – sono dovuti evidentemente all'influsso esercitato sull'idioma degli invasori sia dalle lingue parlate dalle popolazioni preesistenti nella penisola (principalmente i neolitici della Tessaglia settentrionale e gli eneolitici della Grecia centrale e del Peloponneso nord-orientale) sia dai linguaggi di quei popoli delle isole egèe, di Creta, dell'Asia Minore, coi quali i Greci vennero certo assai presto in contatto, allacciando con essi rapporti ora pacifici ora ostili. E qui si tenga presente che quanto più si conoscono gli Hittiti e il loro linguaggio, tanto più notevoli ci appaiono certe affinità fra quel popolo e i Greci e, in particolar modo, fra la loro lingua e i dialetti ionico e arcadico-cipriota.

Noi dobbiamo pertanto immaginare l'avanzata delle genti indoeuropee nella penisola ellenica come l'irrompere lento ma irresistibile di ondate di migratori numericamente possenti, in possesso di un'organizzazione sociale e di un armamento nettamente superiori a quelli che poterono loro opporre gli abitanti del suolo greco, culturalmente meno evoluti e forse anche più scarsi numericamente. Resa vana ogni loro difesa, annientate o decimate le loro tribù, i conquistatori indoeuropei rimasero assoluti signori del paese occupato, imponendovi do-

vunque la loro lingua e la loro civiltà: gli indigeni superstiti si fusero coi loro dominatori in progresso di tempo; o, per meglio dire, vennero da questi assorbiti non lasciando di sé, come ricordo, se non quei pochi tratti anarii che ancora si riscontrano nella lingua e nella cultura greca in età storica.

È tuttavia sommamente arduo cercar di definire quale possa essere stato il tipo fisico di quelle tribù che alla fine del terzo millennio avanzarono verso il mezzogiorno della Grecia e quello delle più deboli e imbelli genti da essi incontrate sul loro cammino. Verosimilmente gli Ario europei che varcarono il Danubio per invadere la penisola balcanica, non costituivano più allora una razza pura, e la loro unità era ormai essenzialmente linguistica, etica, religiosa; erano, dunque, un “popolo”. Tuttavia dovevano predominare in essi i caratteri fisici della originaria stirpe aria da cui essi discendevano. Oltremodo difficile è però stabilire quale sia stato il primitivo tipo fisico indoeuropeo, e le opinioni più discordi regnano a tal proposito tra i vari studiosi. Molto favore gode ora la tesi che il popolo protoario fosse costituito da una razza probabilmente pura, d'origine asiatica, e che questa razza fosse la nordica: conseguentemente gli Indoeuropei che vennero a popolare la Grecia, dovettero essere biondi e di alta statura, come biondi sono gli eroi d'Omero e di aspetto imponente; e particolare attributo di bellezza venne sempre riguardato nell'antichità il coloro biondo dei capelli. Via via che gli Arii avanzarono nella penisola e crebbe la varietà e la densità delle genti indigene (verosimilmente di razza bruna, mediterranea) con cui vennero a contatto e si accomunarono, il loro tipo fisico ne fu fortemente influenzato: in dipendenza di tale amalgama di razze, ed anche sotto l'effetto del nuovo clima e del nuovo ambiente geografico, i Greci divennero sempre più col tempo – e sempre di più procedendo dalle stirpi più settentrionali a quelle più meridionali – una razza dai capelli neri e di statura relativamente bassa.

4 – Le successive migrazioni indoeuropee e le stirpi

greche

Il quadro linguistico che la Grecia ci presenta nei primi secoli del periodo storico (all'incirca dunque dall'VIII secolo in poi), oltre a farci concludere, come abbiamo visto, in favore di una lunghissima permanenza degli Elleni nella penisola dopo il loro distacco dagli altri ceppi indoeuropei, ci obbliga pure ad ammettere che i Greci siano discesi in questo territorio non in una volta sola e tutti insieme, ma in tempi diversi, ad ondate successive, con conseguenti spostamenti di alcuni gruppi da certe zone del territorio ad altre zone più o meno lontane. Purtroppo soltanto i dialetti parlati dai Greci e la loro distribuzione geografica in età storica possono fornirci gli elementi per ricostruire una cronologia almeno approssimativa e gli itinerari più probabili delle diverse ondate migratorie. S'intende perciò come più d'una ricostruzione del genere sia stata proposta e come ognuna di esse offra il campo a dubbi, discussioni, obiezioni.

I dialetti usati dai Greci dell'VIII secolo a.C. in poi possono essere classificati nei cinque gruppi seguenti:

a) dialetti *ionico-attici*, parlati dagli Ioni d'Asia, nell'isola d'Eubea e nell'Attica;

b) dialetti *eolici-meridionali*, parlati in Arcadia, a Cipro e nella Panfilia;

c) dialetti *eolici-settentrionali*, parlati dagli Eoli d'Asia, in Tessaglia e in Beozia;

d-e) dialetti *occidentali*, distinti in *nord-occidentali* (in Epiro, Acarnania, Etolia, Acaia Ftiotide, Focide, Elide e nelle due Locridi), e *sud-occidentali* o *dorici* propriamente detti (parlati dai Dori d'Asia, nelle Cicladi meridionali, nel Peloponneso, a Creta, a Cirene e nelle colonie greche d'Occidente, ad esclusione delle città calcidiche e di Marsiglia che usavano il dialetto ionico).

Siffatta distribuzione degli idiomi greci non può essere spiegata se non come il risultato di almeno una vasta e complessa dislocazione delle stirpi che li usavano; solo ammettendo determinate migrazioni di queste, ci rendiamo conto del fatto che il dialetto degli Arcadi, iso-

lati nel Peloponneso fra genti di diverso parlare, trovasse la sua continuazione nelle lontane plaghe a sud-est, cioè a Cipro e nella Panfilia, e che i popoli della Tessaglia e della Beozia, parlanti dialetti della stessa famiglia (eolici settentrionali), rimanessero divisi gli uni dagli altri da popoli appartenenti ad un gruppo dialettale differente. Se poi osserviamo che sono genti tutte di stirpi affini quelle che si trovano interposte così fra il gruppo arcade del Peloponneso e la sua propaggine panfilio-cipriota al di là del mare, come fra il gruppo tessalico e quello beotico, se ne dovrà necessariamente dedurre che ad un vasto e complesso movimento delle stirpi occidentali vanno ascritti i fenomeni dialettali suddetti.

I successivi movimenti dei diversi gruppi etnici greci possono pertanto essere così ricostruiti, secondo la più probabile delle varie teorie proposte al riguardo.

Primi a scendere nella penisola furono i popoli greci di dialetto ionico ed eolico, verosimilmente in due tempi distinti: anteriormente gli Ioni, che si stanziarono nell'Attica, e probabilmente anche nelle zone dell'Istmo e del Peloponneso nord-orientale, e ben presto anche nella vicina e grande isola d'Eubea; quindi gli Eoli, parlanti dialetti (tessalici, beotici, arcadici) la cui affinità dimostra che queste stirpi rimasero in contatto immediato le une con le altre per un tempo assai lungo. Dovettero essi dunque stanziarsi nella Tessaglia, nella Grecia centrale, in Beozia e, valicando forse il golfo di Corinto, nel Peloponneso centrale (Arcadia) e meridionale (Laconia e Argolide), donde, spingendosi verso oriente attraverso i cordoni insulari dell'Egeo, andarono a porsi nell'isola di Cipro e sulla costa meridionale dell'Asia Minore (Panfilia), dove ancora in età storica si parlavano dialetti eolici del gruppo meridionale. Ultimi a penetrare in Grecia furono i gruppi ellenici parlanti i dialetti occidentali: dopo essersi mantenuti assai a lungo nella Grecia centro-occidentale e nell'Epiro, premuti a nord dagli Illirici, si spostarono in un primo tempo verso oriente, aprendosi un varco fra Tessali e Beoti e rompendo così l'originaria unità degli Eoli settentrionali, e restrinsero probabilmente l'area occupata in questa zona dagli Ioni. Attraversato quindi il golfo di Corinto, pe-

netrarono nel Peloponneso, di cui occuparono prima le zone costiere settentrionali, calando poi da oriente verso l'Argolide, la Laconia, la Messenia. Qualche tempo dopo, quando già i dialetti dorici (meridionali) delle tribù emigrate nel Peloponneso s'erano differenziati da quelli parlati dalle genti doriche rimaste nella Grecia centrale (nord-occidentali), pare che una seconda ondata di questo gruppo etnico, emigrando nel Peloponneso per la stessa via, si sia avviata verso occidente, occupando l'Elide.

Le migrazioni dei Dori dal nord e dall'occidente verso il sud e l'oriente della penisola influirono naturalmente sul movimento di colonizzazione verso le isole egèe e la costa dell'Asia Minore, probabilmente già iniziato dagli Eoli settentrionali e dagli Ioni, i quali dovettero abbandonare anche quelle zone del Peloponneso di nord-est che finora avevano occupate. Quanto agli Eoli meridionali, costretti a cedere la più gran parte del loro territorio, ad eccezione della impervia ed alpestre regione dell'Arcadia, ai prepotenti invasori, essi presero allora (se già non avevano cominciato a farlo) la via del mare e trovarono nuove sedi in Panfilia ed a Cipro.

5 – Cronologia delle migrazioni greche

Finora siamo riusciti a determinare, in un quadro che non si allontana forse molto dal vero, le vicende dei vari spostamenti delle stirpi greche nella penisola da esse occupata e la loro cronologia relativa. Anche più arduo riesce il tentare di fissarne la cronologia assoluta. A base di questo tentativo stanno alcuni indizi di ordine archeologico, il cui valore non può essere misconosciuto. Uno di essi è dato dall'apparire, durante l'età del bronzo, di una nuova civiltà nella zona della Tessaglia attraversata dal fiume Spercheo, mentre fino a questo momento una cultura uniforme aveva dominato in tutta la regione estesa dalla Tessaglia settentrionale alla Beozia. Vedemmo come tale cultura fosse quella designata come “medio elladica” o “minia”, diffusa in tutta la Grecia centro-orientale dalla fine del terzo millennio fin verso

la metà del secondo: intorno al 1700 a.C. parrebbe dunque si dovesse collocare la penetrazione in questa zona di un popolo in possesso di una differente “facies” di civiltà del bronzo. Il secondo indizio è rappresentato dalla continuità di quella “facies” culturale (la “micenea”, corrispondente al “tardo elladico”) che, iniziandosi nel Peloponneso nord-orientale intorno al 1550 a.C., vi continua ininterrotta e con regolare sviluppo sino al sec. X; ne possiamo dedurre che i Dori sbarcarono appunto poco dopo il 1600 sulla costa settentrionale del Peloponneso, distendendosi assai rapidamente nella regione dell'Istmo e nell'Argolide.

La discesa dei Dori dall'Argolide nella Laconia si pensa possa farsi coincidere con un evidente distacco che l'arte laconica ci presenta, verso il 1350 a.C., dai tipi cretesi, per orientarsi invece verso modelli argolici. Le genti eoliche pare si siano invece mantenute per molto tempo ancora in possesso di gran parte della Messenia: si pensa da alcuni che la penetrazione dei Dori nella Messenia settentrionale coincida con la prima guerra messenica, fissata dalla tradizione al 700 circa a.C.

6 – I nomi delle stirpi greche

I nomi di Ioni, Eoli, Dori, coi quali abbiamo fin qui designato le varie stirpi elleniche durante i loro movimenti per assumere nella penisola le sedi che rimasero definitive, non erano in realtà quelli da esse allora portati e che ignoriamo. È probabile che molto diffuso fosse il nome di Achei, col quale si saranno designate, se non tutte, la maggior parte delle genti doriche, che, stanziatesi nel Peloponneso, vi fecero fiorire la civiltà micenea. E Achei sono chiamati, nell'epopea, i micenei peloponnesiaci.

In Asia Minore, nelle zone di espansione colonizzate dai Greci fra il XIV e il XII secolo, nacquero i nomi di “Ioni”, “Eoli” e “Dori”, che rifluirono di lì sulle rispettive zone della madre patria. Se possiamo affermare che il nome di “Dori”, sorto in Asia intorno al sec. XII,

passò in seguito di qui, attraverso l'isola di Creta, nell'Argolide e nella Laconia, prendendovi il posto del termine, fino allora noto, di “Achei”, non sappiamo invece quali altre designazioni abbiano sostituito gli altri due nomi di “Eoli” e di “Ioni”, quando a loro volta, dalle genti che avevano migrato sulla costa occidentale dell'Asia Minore e nelle isole adiacenti si estesero alle rispettive stirpi di origine nella zona orientale della penisola.

III

CIVILTÀ CRETESE-MICENEA

1 – Origini e cronologia della civiltà cretese

Gettata come un ponte tra il Peloponneso da una parte e l'isola di Rodi e la costa settentrionale dell'Africa dall'altra, Creta beneficiò, specialmente nei periodi più antichi della civiltà mediterranea, degli straordinari vantaggi della sua positura geografica; lunga circa 230 chilometri, larga da 20 a 60, offriva spazio e risorse sufficienti ad un'esistenza autonoma e allo sviluppo materiale e culturale delle genti che vi si trovarono stanziare fino da età assai remota. Gli antichi stessi riguardavano questa grande isola come la culla di una vetustissima civiltà, che essi impersonavano nel mitico re Minosse, il potente talassocrate, al quale Dedalo, l'artista leggendario, aveva costruito il labirinto di Cnosso, dove era stato poi invano dal monarca rinchiuso insieme col figlio Icaro. A Creta era nato lo stesso «padre degli dei e degli uomini», l'onnipotente Zeus, che la madre Rea aveva partorito sul monte Ida, affidandone poi l'allevamento ai Coribanti e ai Dattili.

Ma, in verità, all'infuori delle leggende e delle vaghe e confuse tradizioni ripetute dagli antichi, ben poco si sapeva di Creta antichissima fino a che l'attenzione degli archeologi e degli storici non venne insistentemente richiamata su quell'isola dalle esplorazioni e dalle scoperte dell'italiano Federico Halbherr (1884) e, subito dopo, da quelle del tedesco E. Fabricius; ai quali tenne dietro una schiera di archeologi italiani che, lavorando specialmente nel primo decennio di

questo secolo, operarono i grandiosi scavi dei palazzi di Festo e di Haghia Triada, mentre l'inglese Arturo Evans scavava il palazzo di Cnosso e, successivamente, alcuni archeologi inglesi, americani, francesi, greci, esploravano con successo varie zone dell'isola. Soltanto allora fu chiarito il mistero delle origini di quella meravigliosa civiltà rivelata dai fortunatissimi scavi di Enrico Schliemann a Troia e nei luoghi dell'Argolide eternati nella poesia omerica; civiltà che si era preso a designare col nome di *micenea*: si comprese allora come la civiltà micenea, descritta nei poemi omerici e fiorita non solo nel Peloponneso ma in molteplici altre zone della penisola ellenica e del Mediterraneo orientale e centrale, non era stata in realtà che una derivazione o un'imitazione di quella più antica civiltà fiorita nell'isola di Creta e che, dal nome del mitico re dell'isola, l'archeologo Evans propose di designare come *minoica*.

Dopo un periodo assai lungo di cultura neolitica, indipendente nella sua origine e ne' suoi sviluppi da quella della penisola, si inizia in Creta, fin dai primi secoli del III millennio a.C., la civiltà eneolitica che, da prima, si manifesta come una semplice continuazione dell'antecedente "facies" neolitica, per differenziarsene poi decisamente all'inizio della vera e propria età del bronzo. Col principio dell'eneolitico si fanno coincidere le prime manifestazioni della *civiltà cretese* o *minoica*, per la quale l'Evans ha proposto una suddivisione, in verità troppo schematica ed eccessivamente locale, ma tuttavia utile agli effetti d'una cronologia relativa e, del resto, nei riguardi della cronologia assoluta, fondata sull'unico punto solido di riferimento, che è quello fornito dalla cronologia della civiltà egiziana, data la frequenza e l'intensità dei rapporti fra questi due paesi mediterranei, fino dalle più antiche fasi dell'eneolitico. Seguendo dunque la teoria dell'Evans, la civiltà cretese può essere suddivisa in tre periodi, distinti coi nomi di *antico-minoico*, *medio-minoico* e *tardo-minoico*, ciascuno a sua volta diviso in tre fasi, che si sogliono indicare coi numeri romani I, II e III.

L'antico minoico corrisponde allo svolgersi delle successive fasi della età eneolitica e all'iniziarsi, nell'antico-minoico III, della civiltà

del bronzo; comincia perciò poco dopo il 3000 a.C. e arriva presso a poco sino alla fine di questo terzo millennio. La popolazione dell'isola abitava allora in case fatte di pietra e riunita in villaggi; seppelliva ancora i morti in grotte, ma anche in tombe appositamente costruite, a camera o a cupola (*tholoi*); conosceva la lavorazione della ceramica col tornio e col forno, ma usava molto anche vasi di pietra colorata, di tecnica affine a quella dei consimili vasi egiziani dell'età fra la V e l'XI Dinastia (circa 2680-2000 a.C.).

Nel medio-minoico riscontriamo una differenza assai grande tra le prime due fasi e la terza. Le prime due fasi corrispondono alla civiltà così detta di Kamares, dal nome col quale si distingue una caratteristica ceramica policroma, rinvenuta per la prima volta in una grotta del monte Ida, così denominata. Durante le due fasi camaraiche – che si estendono dal 2000 al 1660 a.C. e corrispondono cronologicamente alla XII e XIII Dinastia egiziana – si svolge la prima costruzione dei grandi palazzi principeschi, che alla fine di questa età appaiono tutti distrutti contemporaneamente, per una causa che ci rimane per ora ignota, e subito dopo ricostruiti. Con la ricostruzione dei grandi palazzi coincide l'inizio della terza fase di questo periodo, durante la quale fiorisce una civiltà del tutto diversa dalle precedenti e in cui l'arte e la vita del popolo cretese raggiungono il loro più alto livello. I palazzi risorgono con magnificenza anche maggiore di quelli distrutti, l'arte si ispira, in tutte le sue manifestazioni, ad un fresco naturalismo in vivace contrasto col convenzionalismo dell'arte di Kamares (1660-1550 circa; Dinastia egiziana degli Hyksos).

L'arte naturalistica e la vita dei palazzi continuano in tutto il loro splendore nel corso del tardo-minoico I e II (corrispondenti cronologicamente alla XVIII Dinastia egiziana), alla fine del quale si nota però un esaurimento della freschezza e dell'originalità di quest'arte e il suo irrigidirsi verso forme puramente ornamentali. Da tale trasformazione dell'arte cretese si svolge il cosiddetto *stile del palazzo*, che caratterizza l'ultima fase di questo periodo (tardo-minoico III), il cui termine si può porre verso la fine del sec. XIV.

2 – Caratteri della civiltà cretese

Da pochi decenni gli Acheo-Dori erano sbarcati sulle coste del Peloponneso nord-orientale, quando la loro vita gradatamente si trasforma: elementi nuovi penetrano nella loro civiltà: designamo questa “*facies*” culturale, che s'inizia al principio del XVI secolo, col nome di *tardo-elladico*, ma essa è meglio conosciuta come *micenèa*, da quel centro dell'Argolide dal quale s'irradia.

Tutte le innovazioni che modificano ora profondamente le forme di esistenza dei Greci dell'Argolide, tradiscono la loro origine cretese: di là, dalla grande isola mediterranea, arriva ai Greci la cultura della vite e dell'ulivo, arrivano i bei vasi dipinti secondo l'arte naturalistica e la tecnica e i modelli della ceramica peculiari dei Cretesi; di là si apprende a costruire i grandi palazzi, come quelli di Tirinto e di Micene, e le grandi tombe a fossa e, poco dopo, quelle veramente superbe a cupola. Ma questo non vuol dire che il Peloponneso greco abbia allora soggiaciuto ad una conquista o ad una invasione in massa dei Cretesi: al contrario, gli Achei argivi conservano certi loro propri caratteri di stirpe settentrionale e guerriera e ricevono i portati della civiltà cretese con piena autonomia di giudizio e di scelta, accogliendo quelli che loro piacciono od interessano ed anche questi adattando alle esigenze del loro paese e della loro vita. Se le donne paiono entusiasmarsi per le mode cretesi, gli uomini seguitano a portare la barba e i lunghi baffi a punta (che i Cretesi radevano invece accuratamente) e a vestire la corta e semplice tunica degli antenati; anche se si sacrificano a qualche nuova divinità fatta conoscere dai Minoici, la massima venerazione degli Achei seguita ad essere rivolta alla divinità nazionale, Pallade Atena, la dea guerriera dei Micenei, armata del grande scudo bilobato; nelle tombe monumentali destinate a custodire le salme dei defunti, la ricca suppellettile funebre rivela una preoccupazione per la vita dell'oltretomba assai più viva di quella che non ci sia apparsa a Creta; e i grandi palazzi principeschi non sono, come quelli cretesi, residenze di lusso, ma castelli fortificati, la cui architettura,

del pari che la scelta del luogo (quasi sempre un'altura dominante la piana all'intorno), denuncia l'esistenza guerriera del signore che vi abita. I palazzi di Tirinto e di Micene non hanno il grande cortile centrale di soggiorno, né gli anfiteatri a gradinate per gli spettacoli, ma presentano un disegno architettonico organico e razionale, di cui abbiamo riscontrato la mancanza nei loro modelli cretesi: il portico d'accesso (αἶθουσα) immette in un vestibolo (πρόδρομος) dal quale si entra nel *mégaron*, la grande sala centrale col focolare in mezzo e il tetto lasciato aperto in corrispondenza di esso, per lo sfogo del fumo. Giustamente dunque è parso ad alcuni che nella maggiore austerità e razionalità di queste costruzioni rispetto a quelle consimili di Creta sia lecito ravvisare «la prima manifestazione dello spirito ario destinato a dominare la storia d'Europa» (De Sanctis). Per quanto ci è dato penetrare negli ordinamenti sociali dei Micenei, non è per ora dimostrabile l'esistenza presso di essi dell'istituto della schiavitù.

È in realtà, questa dei Micenei, una gente vigorosa e progredita, che, se non disdegna di adottare invenzioni e ritrovati della raffinata civiltà cretese, conserva intatta e impone, dovunque vada, la propria robusta e inconfondibile personalità. Poco più di un secolo era trascorso dai primi contatti fra i due popoli che già i Micenei, prima che si chiudesse il XV secolo, avevano soppiantato i Minoici nel dominio del mare e, prima ancora, forse, di scendere dall'Argolide nella Laconia, sbarcavano in Creta e si stabilivano a Cnosso, la dov'era stata la sede del più potente dinasta cretese.

La civiltà micenea ci apparisce del resto tutt'altro che statica: ad una fase iniziale, della quale abbiamo ora indicato gli aspetti essenziali, ne succede una seconda, che ne segna l'apogeo e la diffusione, ed infine una terza, nella quale essa declina e si spegne: distinguiamo questi tre periodi come *miceneo antico* (1580-1400 a.C.), *medio-miceneo* (1400-1200 circa) e *tardo-miceneo* o *sub-miceneo* (dal 1200 in poi).

3 – Diffusione e declino della civiltà micenea

Già nei due secoli della prima età micenea, la nuova civiltà esce dall'Argolide, la sua culla, e guadagna altri paesi dell'Ellade. Ne riscontriamo ben presto la presenza a Corinto, nell'isola di Citera, e poi in Laconia, in Messenia, ad Olimpia; dal Peloponneso, varcato lo stretto braccio di mare, eccola a Delfi, ad Egina e quindi nell'Attica, in Beozia, in Tessaglia: dovunque la sua comparsa è contrassegnata dalla caratteristica ceramica cretese di stile naturalistico o da quella, più tarda, dipinta secondo lo "stile del palazzo". Veicolo di tale diffusione sono dapprima soprattutto i marinai, i mercanti, gli artisti cretesi; ma ben presto si accompagnano ad essi gli Achei, ormai iniziati a tutti i segreti dell'arte e della cultura minoica. Essi apprendono rapidamente anche l'arte di navigare: e mentre la civiltà e la potenza dei loro maestri declina, gli Achei subentrano ad essi nel primato marinaro e commerciale, divengono i loro rivali, si apprestano a vibrare ai Cretesi infiacchiti ed esauriti il colpo di grazia.

Durante il XIV secolo (inizio del medio-miceneo) il centro di gravità del mondo egeo è spostato definitivamente nell'Argolide. Qui si creano ora i capolavori dell'arte micenea: alle prime tombe a cupola del periodo precedente ne seguono altre più vaste e lussuose (come il cosiddetto "tesoro d'Atreo"); sull'Acropoli di Micene un re potente si fa edificare un nuovo e più vasto palazzo, collegato a poderose opere di fortificazione, ed anche Tirinto diviene allora una fortezza formidabile. Ora appunto si rivela più attiva la reazione dello spirito greco agli influssi minoici; soltanto nella ceramica si continua, da parte dei Micenei, a seguire pedissequamente i tipi e i disegni cretesi.

I caratteri propri alla civiltà micenea della seconda fase continuano nel tardo-minoico. Essa si è estesa ormai a tutta la penisola ellenica, unificandola, secondo una felice espressione, in una *koinè* culturale. La Grecia si è coperta di acropoli e di tombe regali: piccoli re di minuscoli Stati, nella maggior parte; ma alcuni di essi primeggiano sugli altri per la maggior vastità del territorio sottoposto al loro arbitrio, per l'abbondanza delle derrate agricole raccolte, per il numero delle navi, che riportano periodicamente al loro signore preziose prede d'o-

ro e d'argento. Di quando in quando un certo numero di questi principi operano collegati agli ordini di un duce comune e tentano allora imprese in grande stile, come quelle che portarono alla conquista della Laconia e della stessa isola di Creta.

La diffusione degli Achei micenei si allarga anche alle opposte sponde del Mediterraneo: in Siria, in Asia Minore, in Tracia, gli Achei fondano stabilimenti, nuove colonie, distruggono città rivali; a questo ciclo di attività appartiene l'assedio di Troia dell'epopea. Ma tale dispersione di uomini e di forze finisce per esaurire le risorse del mondo acheo: le lunghe e continue assenze dei principi e dei loro uomini la morte di molti di essi vuotano le città e disorganizzano i regni; alcuni di questi scompaiono, altri sono dilaniati da contese dinastiche e da lotte civili. La civiltà micenea è ormai al suo tramonto.

IV

L'ESPANSIONE GRECA NELL'EGEO

1 – L'Egeo pre-greco

Da pochi secoli le diverse stirpi elleniche si erano sistemate nelle loro sedi peninsulari, quando si manifestò di nuovo in esse la tendenza espansionistica che le spingeva ora verso le più vicine terre oltremarine. Senza fermarci troppo ad indagare i motivi di questa ripresa di movimento, è evidente che a determinarla non furono soltanto ragioni demografiche, bensì in notevole misura anche la familiarità acquistata dai Greci col mare e con l'arte di navigare, i rapporti commerciali stabilitisi con le popolazioni dei territori adiacenti alla penisola, la pirateria esercitata su scala più vasta, guerriglie sempre più frequenti con le genti rivierasche delle isole e dei liti anatolici e la persuasione di essere essi, i Greci, i più forti e i meglio armati e quindi i vincitori designati, il giorno in cui fossero sbarcati da conquistatori nelle terre desiderate. E vedremo infatti che questo moto di espansione e di conquista si determinò dapprima proprio presso quella stirpe ellenica che per ultima aveva raggiunto la sua sede definitiva e furono gli Achei del Peloponneso che, progrediti più rapidamente dei loro connazionali del nord per lo stretto contatto con la civiltà cretese, iniziarono la conquista e la colonizzazione delle isole egèe del mezzogiorno, di Creta e della costa meridionale dell'Asia Minore.

Nel terzo millennio, durante il fiorire della cultura neolitica, le Cicladi avevano raggiunto uno splendore superiore a quello della stessa

Creta, favorite dai vasti giacimenti di ossidiana, di silice, di marmo: a questa fase della civiltà cicladica paiono riferirsi le leggende che parlano dei più antichi abitatori di quelle isole, i Cari, e del dominio incontrastato del mare che essi avrebbero allora tenuto. Ma l'inizio dell'età del bronzo e le mutate condizioni di vita riuscirono più favorevoli alle genti abitatrici di Creta; i cicladici si videro tosto da quelle superati e nella lotta ineguale il trionfo dei Cretesi fu completo e definitivo.

Anche nell'Asia Minore i neolitici, raccolti in numerosi villaggi, raggiunsero assai presto un grado elevato di organizzazione civile: verso il 2500 a.C. già commerciavano per scambio, conoscevano la scrittura e un sistema rudimentale di pesi e misure. Le lingue da essi parlate non erano indoeuropee né semitiche: le designiamo ordinariamente col nome di “asiatiche”.

Creta e le Cicladi non erano state toccate da migrazioni indoeuropee prima che vi arrivassero i Greci micenei: lo stesso non può dirsi dell'Asia Minore, ai cui confini orientali e settentrionali le avanguardie arie si erano presentate verso il XX secolo, alla stessa data, presso a poco, del loro primo apparire agli sbocchi meridionali delle foreste balcaniche. Da Hittiti, da Frigi, da Lidi erano costituite queste prime ondate di Ario-europei che invasero la vasta penisola anatolica, andando a stanziarsi, durante la prima metà del secondo millennio, in quelle parti di essa nelle quali le troviamo poi insediate in età storica.

Fra questi popoli raggiunsero più presto di tutti compattezza e potenza di vera nazione gli Hittiti, che dettero forma ad un vasto Stato federale, di cui fu capitale prima Koussar, indi Hattouse (l'odierna Boghaz-Köy). Siamo ormai in possesso di documenti sufficienti a testimoniare rapporti assai frequenti fra i monarchi hittiti e gli Achei del regno di Micene nel corso del XVI e del XV secolo a.C., prima che, durante la seconda metà di questo stesso millennio, si iniziasse la decadenza degli Hittiti che, nel secolo XII, sospinti dai “popoli del mare”, si rifugiarono nella Siria settentrionale. All'arrivo dei Frigi sulla costa egèa dell'Anatolia sarà da attribuire la caduta della prima “città” di Troia (la “Troia II” degli archeologi): lo stanziarsi degli In-

doeuropei in queste zone della penisola esercitò per altro un influsso assai benefico sull'attività degli indigeni, favorendo lo stabilirsi di rapporti regolari fra la regione rivierasca e l'interno dell'Asia Minore.

2 – Cronologia della diffusione greca nell'Egeo

Elementi di giudizio per determinare la cronologia delle migrazioni e colonizzazioni greche nelle varie zone del litorale egèo non sono soltanto i trovamenti archeologici, ma anche i documenti scritti lasciati da popoli che già allora praticavano la scrittura; quelli, naturalmente, che noi possiamo interpretare: i documenti, cioè, hittiti ed egiziani, ed ora anche quelli cretesi e micenei.

Da documenti hittiti risulta che un popolo, cui si dà il nome di *Ahhijava* (cioè Achei), era stabilito fin dalla prima metà del secolo XIV nella parte meridionale dell'Asia Minore e nelle isole contigue, presso il territorio occupato dai Lici. Documenti egiziani testimoniano la partecipazione di Achei alla spedizione dei “popoli del mare” contro l'Egitto verso l'anno 1225 a.C., età corrispondente al regno del faraone Merneptah. Indizi archeologici permettono d'altra parte di datare con sufficiente approssimazione l'arrivo degli Achei a Creta e nelle isole dell'Egeo meridionale, come a Melo e a Rodi. Come si è già detto, alla fine del tardo minoico II, dopo il loro apogeo, risultano distrutti i palazzi cretesi: prima i palazzi minori (quelli, cioè, di Tilisso, Gournià, Haghia Triada), poi quelli maggiori di Cnosso e di Festo. Ora, sembra giustificato vedere nella distruzione dei palazzi il segno dell'arrivo della prima ondata di invasori greci nell'isola; le ricostruzioni dei palazzi maggiori, che richiamano per le dimensioni, l'orientamento, la decorazione, quelli dell'Argolide, potrebbero bene denunciare il primo insediarsi stabilmente (intorno al 1400 avanti Cristo) di genti doriche nell'isola. Anche la ceramica che si va ora diffondendo in Creta, rassomiglia a quella micenea, e si modifica notevolmente anche la moda del vestire delle donne. Del pari a Melo sorge, nella seconda metà del XV secolo, la cosiddetta terza città di Fylakopi, con

stile e tecnica nuovi, e cambia pure, poco dopo, il tipo della ceramica rodia, fatta ad imitazione di quella micenea dell'Argolide. Evidentemente gli Achei-Dori hanno ormai messo piede anche in queste isole.

Altri dati archeologici denunciano la presenza e i successivi spostamenti dei coloni eolici ed ionici nell'Egeo centrale e settentrionale. Tali indizi ci rimandano per altro ad un'età alquanto posteriore a quella assegnata alla colonizzazione acheo-dorica. All'arrivo di coloni eolici nella Troade va infatti ascritta la distruzione della VI città di Troia (o, come altri vogliono, della città corrispondente allo strato archeologico più recente, "Troia VII A", di civiltà anatolica, con forti influssi minoici e micenei) e il sorgere, verso il secolo XII, della VII città, di tipo del tutto greco. Allo stesso periodo di tempo, tra la fine cioè dell'XIII e il principio del XII secolo, vanno assegnati i trovamenti micenei di Mileto, i quali denunciano la presenza di coloni ionici su quella parte della costa asiatica. Nell'insieme le indicazioni fornite dall'archeologia non permettono di far risalire l'invasione eolo-ionica della costa anatolica e delle isole adiacenti oltre il tardo periodo miceneo: dobbiamo quindi ritenere questo movimento posteriore di un paio di secoli circa a quello acheo-dorico nell'Egeo meridionale, e non a torto si suppone da alcune ch'esso vada collegato con quel grande spostamento di popoli (i "popoli del mare") che, alleati coi Filistei e coi Libi, invasero l'Egitto sotto il regno dei Faraoni Merneptah e Ramses III (tra il 1230 e il 1200 a.C.). Né va escluso che il diffondersi della civiltà micenea nella Grecia centrale e settentrionale abbia infuso nelle stirpi ioniche ed eoliche quei nuovi fermenti d'attività che già avevano potentemente agito sulle genti achee del Peloponneso.

3 – La colonizzazione acheo-dorica

La prima spinta al movimento migratorio dovè venire dai più progrediti dei Micenei, i Dori dell'Argolide, che, intorno al 1500 a.C., passando di isola in isola, arrivarono a Rodi. Dopo aver qui sostato alquanto ed essersi afforzati nelle tre ròcche di Camiro, Ialiso e Lindo, si spinsero sulla costa antistante, dove fondarono Cnido e Alicarnasso: e poiché greci d'origine erano anche quei Panfili, stanziati sulla costa meridionale dell'Asia Minore fra i Lici e i Cilici, è segno che anche là erano arrivati i colonizzatori di Rodi e di Cnido. Anzi proprio dai coloni greci della Panfilia dobbiamo ritenere sia stata iniziata la conquista di Cipro, non prima del XIII secolo, poiché fino a questa data ci consta che gli indigeni di quell'isola erano rimasti in signoria degli Hittiti, dopo aver fatto prima parte dei dominî dei Faraoni egiziani. D'altra parte, noi riscontriamo che il dialetto dei Panfilî era, in età storica, misto di eolico meridionale e di dorico e che eolico meridionale era pure il dialetto usato dalla più gran parte dei Ciprioti; segno che fra gli invasori dovettero trovarsi in buon numero i primitivi abitatori arcadi del Peloponneso, ed anzi, più probabilmente, che la colonizzazione fu operata prevalentemente da stirpi eolico-arcadiche sotto la guida di Achei. Né altri che gli indigeni potè opporsi allora alla conquista greca dell'isola, poiché il contrasto fra Greci e Fenici in Cipro non sembra anteriore al V secolo, come è dimostrato dall'adozione, da parte dei Ciprioti, della scrittura sillabica anziché di quella alfabetica usata dai Fenici. Se genti eoliche fornirono la massa dei coloni ai conquistatori achei della Panfilia e soprattutto di Cipro, quasi unicamente acheo-dori furono invece i primi invasori di Rodi e della prospiciente costa asiatica, com'è dimostrato dalla insignificante quantità di elementi arcadici nei dialetti storici di queste regioni.

Allargatisi frattanto i Micenei dell'Argolide lungo la regione costiera del Peloponneso meridionale, forse prima ancora di accingersi alla conquista della Laconia, occupata Citera, sbarcavano a Creta. Superata la debole resistenza dei dinasti indigeni, sottomisero in breve tempo tutta l'isola, sostituendosi in gran parte alle genti soprafat-

te, delle quali le une rimasero distrutte, altre migrarono in cerca di nuove sedi: coloni cretesi-minoici si riconoscono ora dai più in quei Filistei (i Pursta dei documenti egiziani) che, nel 1227, parteciparono al grande attacco contro l'Egitto dei “popoli del mare”, alleati coi Libi. A questo attacco risulta abbiano preso parte anche gli Achei; e fu questa forse l'ultima grande impresa da essi tentata. Non li troviamo infatti tra i popoli che assalirono di nuovo l'Egitto qualche decennio più tardi, regnando Ramses III; né sussistono testimonianze posteriori della loro presenza nell'Egeo, all'infuori di quelle fornite dai poemi omerici.

Parecchio tempo dopo, e in ogni modo almeno dopo il 1100 a.C., nasceva nelle zone achee dell'Asia Minore quel nome di “Dori”, che, diffusosi presto nelle Cicladi vicine e a Creta e passato di qui nell'Argolide e nella Laconia, prese il posto dell'antica denominazione di “Achei”: questa restò limitata, com'è noto, in età classica, alle stirpi doriche stanziate nella regione più settentrionale del Peloponneso.

4 – La colonizzazione eolo-ionica

Il movimento migratorio eolo-ionico, oltre ad essere più tardo di quello acheo, si rivela anche come più frammentario e complicato di esso: gruppi di coloni, gli uni minuscoli, gli altri numerosissimi, partono senza tregua da tutti i porti, da tutte le insenature della costa ellenica, approdano in questa o in quell'isola, su questo o quel punto della sponda anatolica. Alcuni rimangono isolati, altri si uniscono con bande di colone provenienti da altre terre o da altre città, onde molti degli stabilimenti da essi fondati hanno in origine un carattere misto, anche se, in progresso di tempo, in ciascuno di essi finirà per prevalere l'elemento ionico o quello eolico. Non tutte le iniziative e i tentativi di colonizzazione hanno successo; alcuni, osteggiati dagli indigeni o dagli stessi coloni greci precedentemente stabilitisi nelle nuove terre, falliscono e gli emigranti son costretti a ritornare in patria o a girovagare in regioni lontane con itinerari incerti e vicende avventuro-

se.

Degli infiniti e molteplici eventi di questa complessa colonizzazione conservarono il ricordo le saghe eroiche, fissate più tardi dall'epopea, alla quale non è ignota la provenienza dei Greci d'Asia dalla penisola ellenica ed anche un certo rapporto fra le stirpi greche dell'Asia e quelle delle relative regioni d'origine. La guerra di Troia, che domina tutta l'epopea, non fu probabilmente altro che uno degli episodi più vasti e più drammatici di questo lungo fenomeno migratorio; uno dei pochi, in ogni modo, a cui parteciparono, collegati insieme, coloni di varia provenienza, organizzati e diretti da un capo comune.

Unite nel tempo e non del tutto geograficamente distinte, le due migrazioni – l'eolica e la ionica – portarono tuttavia, nelle nuove sedi d'Asia, ad una differenziazione più profonda e decisa, la quale influì a sua volta a rendere più distinti i caratteri peculiari delle relative stirpi affini nella madre patria. Gli Eoli, provenienti dalle larghe e fertili contrade della Beozia e della Tessaglia, restarono in Asia ciò che erano sempre stati in patria: dei bravi agricoltori, piuttosto che commercianti o industriosi artigiani. La vita vissuta in contatto con la natura e con la terra fece di questo popolo di agricoltori la culla della poesia greca: presso di essi nacque l'epopea e il dialetto di Lesbo divenne la lingua canonica della poesia lirica.

A sud dell'Eolide, in quella regione in cui, fra elementi più che altrove misti di indigeni e di coloni delle più eteroclite provenienze, prevalsero il dialetto e lo spirito ionici, il popolo che vi si formò parve preferire la vita più movimentata e affaccendata delle città, che fondò in gran numero: in esse sopravvissero in maggior quantità gli elementi della civiltà egea e di quelle orientali, che gli Ioni si dimostrarono i più capaci fra tutti i Greci ad assimilare e combinare con la propria cultura.

Vennero così prendendo forma e consistenza le tre regioni linguistiche e culturali dei Greci – la Doride, la Ionia, l'Eolide – a ciascuna delle quali anche i singoli popoli ellenici della madre-patria riconobbero, in progresso di tempo, di appartenere spiritualmente. E certa-

mente a tale processo, per il quale i Greci assunsero in Asia raggruppamento e coscienza di nazione, non fu estraneo il contatto dei coloni con i più o meno barbari indigeni, e il bisogno che ne seguì, di rendere più saldi i vincoli fra di loro.

In certi aspetti dell'insediamento dei coloni greci in Asia alcuni moderni studiosi riconoscono l'origine di quel caratteristico istituto politico della Grecia antica che fu la "polis": proprio dalle fortezze indigene espugnate in Asia dai migratori greci e divenute centri di vere unità cittadine, con una propria vita politica, economica, religiosa, sarebbe rampollata la "polis" destinata ad affermarsi quando declinarono le monarchie omeriche.

Così l'Egeo era divenuto un lago greco: le stirpi elleniche si trovano da una parte in contatto coi paesi dell'Oriente, dall'altra sentivano giungere, attraverso lo Ionio, i richiami misteriosi del lontano Occidente. L'Ellade multiforme e pur unica, nella quale riviveva il retaggio della cultura egeo-minoica, sarebbe stata il crogiuolo in cui dovevano confluire e fondersi i diversi fermenti mediterranei per dar vita alla nuova civiltà greca.

PARTE II
LA FORMAZIONE DEGLI STATI
GRECI
E LA ESPANSIONE GRECA
NEL MEDITERRANEO

I

LA FINE DELLE MONARCHIE OMERICHE, LE POLEIS E LE ANFIZIONIE

1 – La monarchia omerica prima della sua decadenza

Gli ordinamenti sociali e politici dello Stato miceneo sono quelli rappresentati nei poemi omerici; ma è da tener presente che in questi si riflette non già un determinato momento della vita del popolo greco, ma un periodo di tre o quattro secoli almeno, nel corso dei quali naturalmente dovettero verificarsi modificazioni notevoli nelle condizioni materiali e spirituali dei Greci: nei poemi sono inoltre penetrati elementi anacronistici, spettanti all'età delle più recenti rielaborazioni di essi.

Lo Stato omerico è monarchico, e la monarchia vi è generalmente ereditaria. La dinastia è data da una delle più potenti fra le famiglie nobili (gš nh), che è riuscita ad affermarsi fra le altre e a farsi riconoscere il diritto al supremo potere, tale diritto coonestando con un preteso investimento divino, la cui fama facilmente si diffonde ed acquista credito fra il popolo. Così il re miceneo, che, a differenza dei monarchi orientali, non ha nella sua persona nulla di sacro e di soprannaturale, né possiede speciali poteri religiosi, si fa forte della sua autorità che gli discende da Zeus, il quale gli ha dato incarico di custodire e di far osservare ai suoi sudditi le norme tradizionali (*themistes*), dettate anch'esse dalla divinità. Con tutto ciò il *basileus* non è, fra gli altri capi dei ghene, che *primus inter pares*: anch'essi si chiamano “re”

e possono pur essi vantare un capostipite della loro gente dio o semi-dio; ciascuno di essi può perciò invidiare la potenza del *basileus* e aspirare a prenderne il posto. Né furono infatti ignote alla monarchia omerica congiure di palazzo e violente soppressioni di monarchi con conseguenti mutamenti di dinastia. E a questo proposito, si può tener per certo, dopo quanto abbiamo appreso dalla decifrazione delle tavolette micenee, che il re miceneo, il *vanax*, rappresentava una dignità superiore a quella del *basileus* omerico.

I poteri del re omerico sono essenzialmente militari e giudiziari. Egli comanda l'esercito in guerra – coadiuvato nel comando dai più forti e valenti fra i nobili –, dichiara la guerra e fa la pace col nemico, ripartisce fra i capi e i soldati il bottino e i prigionieri, e del pari distribuisce fra i suoi sudditi i pesi militari in prestazioni personali o in donativi per il mantenimento dell'esercito in campagna. Come suprema autorità giudiziaria, il re siede arbitro nelle controversie fra i nobili e pronuncia sentenze che egli peraltro non ha né i poteri né il compito di far eseguire, essendo lasciata tale cura agli interessati, i quali regolano in privato le loro contese in base al responso arbitrale del re. Non ha infine, come si è detto, il re omerico speciali poteri religiosi; ma, come capo del suo *ghenos*, egli è, come i capi delle altre genti, il sacerdote, il sacrificatore della sua famiglia, e poiché questa è la prima fra tutte le altre dello Stato, così il re gode il privilegio di sacrificare agli dèi e di pregarli a nome dei cittadini e per il bene di tutti.

Nella sua opera di governo il re è assistito dall'assemblea degli anziani (*gerous...a*), che fiancheggia e sorveglia, spesso con gelosia e mal celato dispetto, l'opera del sovrano, il quale, da parte sua, non può non tener conto dei desideri e degli umori dei suoi consiglieri.

Ma anche il popolo può far sentire la sua voce, quando il re lo convoca in assemblea, che si raduna del pari in tempo di guerra, al campo, come assemblea degli armati. Ivi il re illustra i problemi che si presentano al suo governo; manifesta i suoi dubbi, espone i suoi disegni; gli altri capi espongono i propri; il popolo approva con acclamazioni o respinge col silenzio le proposte di questi o di quello.

Nell'*Odissea* ci è dato cogliere alcuni degli aspetti più evoluti e più tardi della parte tenuta dalla assemblea popolare nelle monarchie omeriche. Il popolo, che si è man mano fatto più ardito, che non si limita più ad acclamare o a disapprovare ed osa spesso criticare o lamentarsi (si pensi, già nell'*Iliade*, all'episodio di Tersite), subisce però in modo sempre più palese la volontà e l'arbitrio dei nobili, la cui alterigia e prepotenza si manifesta di continuo non solo nei riguardi del popolo, ma talora di fronte al re stesso; e questi non rifugge dal cercare nel popolo un sostegno contro la preoccupante e sempre più invadente potenza della sua gerusia.

2 – Elementi costitutivi della società omerica

I ricordi più antichi che abbiamo intorno agli ordinamenti sociali degli Elleni, ci parlano di suddivisioni del popolo, quasi dovunque, in genti, o ghene (gš nh), in confraternite, o fratrie (fratr. .ai), in tribù, o file (fula. .); e la tradizione rappresenta ordinariamente tale suddivisione come il prodotto artificiale dell'organizzazione interna che i singoli Stati greci, a un certo momento del loro sviluppo, hanno creduto opportuno di darsi, ed anzi ama di solito ascriverla all'opera di un determinato legislatore. In realtà non v'è ormai chi creda che si possano seguire, su questo punto, le tradizioni degli antichi: queste, che meglio che “suddivisioni”, dovremmo chiamare “associazioni”, in cui troviamo riunito il popolo greco fin dai tempi più antichi ai quali possiamo risalire, si rivelano di formazione spontanea e tradiscono anzi, in parte almeno, un'origine anteriore a quella dello Stato e presuppongono una società che non ha ancora raggiunto questo elevato stadio di evoluzione. Dove i moderni non sono d'accordo, è invece nel fissare la maggiore o minore antichità relativa di ciascuna di quelle forme d'associazione e soprattutto nel determinare il tempo e il modo del costituirsi del gš noj nella evoluzione sociale degli antichi Elleni.

Ma non par dubbio che più si accostino al vero quegli studiosi i

quali ravvisano nella fratria la più antica forma di associazione spontanea presso le stirpi greche. La mancanza o l'insufficienza del potere statale spiega la necessità in cui vennero via via a trovarsi gruppi più o meno numerosi di famiglie, di riunirsi in associazioni allo scopo di provvedere alla comune difesa e alle comuni necessità della vita collettiva. In seno alla fratria, presieduta da un fratriarca, si celebrano i riti che regolano i rapporti sociali dei membri: il matrimonio; la presentazione, da parte del padre, dei figli legittimi; il riconoscimento della raggiunta età virile del giovane e la sua ammissione all'esercizio dei diritti civili. Nei periodi di nomadismo, quando le stirpi greche migrarono da una regione all'altra, i membri della stessa fratria si spostavano certo insieme; fissate le sedi stabili, dovettero stanziarsi gli uni in prossimità degli altri; ed anche in guerra combattevano facendo massa insieme.

Le fratrie ebbero fin dall'origine culti loro propri, rivolti ad onorare quelle divinità alle quali si riteneva connessa la protezione delle fratrie in genere o di ciascuna fratria in modo particolare. Protettore per eccellenza di tali associazioni era riguardato Zeus, invocato appunto con l'epiteto di *fratrio* (*patroo* a Delfi; *eterèo* a Creta, dove il posto delle fratrie era tenuto da associazioni consimili, dette ~ taire< ai) ed associato spesso con altre divinità, come Atena *fratria*, Posidone od Apollo *fratrio*, e così via.

In progresso di tempo si trovò utile che più fratrie si unissero insieme in raggruppamenti più numerosi e perciò più adatti ad assolvere alcuni dei compiti che la mancanza di un efficace potere statale imponeva alla fratria: come, per esempio, quello di eseguire le vendette, ossia gli atti di giustizia, suggerite dai responsi arbitrari del re (dopoiché cominciò ad esservi un capo, o re, riconosciuto da una stirpe, o da un popolo intero o da una parte di esso). Queste associazioni più estese si dissero fula... noi le chiamiamo "tribù", usando il nome che associazioni apparentemente simili ebbero presso i Latini.

Le antichissime tribù ebbero un capo loro proprio, il fulobasileÚj; ed oltre che regolare, al disopra delle fratrie, le vendette del sangue (si confronti, a questo proposito, la giurisdizione riservata, ancora in

età storica, ad Atene, ai quattro *fulbasileis* contro gli omicidi rimasti sconosciuti), intervenivano nelle questioni pertinenti al diritto familiare e celebravano culti comuni. Col progressivo evolversi delle istituzioni dello Stato, le tribù dovettero essere investite di funzioni militari e fornirono forse allo Stato i quadri per il reclutamento e il comando degli armati, come anche per la formazione della *gerusia* e dell'assemblea popolare e per la scelta dei membri di certe commissioni e magistrature.

Ma non par dubbio che le file, come le fratrie, siano anteriori – in questo loro aspetto originario – allo stabilirsi degli Elleni nelle loro sedi definitive nella penisola e nelle zone di espansione transegea e al frantumarsi dei popoli greci negli innumerevoli staterelli micenei. Sappiamo infatti da Erodoto che tutti gli Ioni erano distribuiti – come gli Ateniesi prima di Clistene – nelle quattro tribù degli Argadei, Egicorei, Geleonti, Opleti: tribù che esistevano, dunque, non solo prima che gli Ioni emigrassero dall'Attica, ma prima ancora che questa stirpe greca si fosse, dopo il suo insediamento nell'Attica, frazionata in parecchie, distinte entità politiche, che solo più tardi, col sinecismo, si ridussero ad unità. I quattro nomi delle tribù ioniche si fanno derivare da nomi di divinità, tranne quello di Opleti, che significa probabilmente “gli armati”, “i portatori di armi”.

Anche i Dori sono chiamati da Omero (*Odissea*, XIX, 177) *trikaikoj*, cioè divisi in tre tribù, in quelle cioè degli Illei, Dimani, Panfili ('*Ullej*, *Dùmanej*, *P&mfuoloi*), testimoniate anche queste in quasi tutti gli Stati dorici della Grecia peninsulare e nelle colonie dell'Egeo meridionale. In alcuni Stati dorici troviamo altre tribù aggiunte alle tre originarie: si tratta evidentemente di tribù formate con elementi non dorici (indigeni) ammessi a far parte della cittadinanza ed equiparati giuridicamente ai Dori.

Dopo l'occupazione di sedi stabili da parte dei Greci e l'organizzazione delle monarchie micenee, fratrie e tribù finirono per essere riconosciute dallo Stato, che trovò in esse ottimi strumenti di governo per organizzare un rudimentale stato civile dei cittadini, per operare il reclutamento ed imporre i tributi. I *phylobasileis* divennero, in pro-

gresso di tempo, magistrati dello Stato, collaborando col re o sostituendosi ad esso, nelle pratiche religiose pubbliche, nell'amministrazione della giustizia e nel comando dell'esercito. Furono così essi i rappresentanti naturali della gelose ostilità dell'aristocrazia verso i poteri e l'autorità del re.

Di questa aristocrazia il tessuto costitutivo erano le genti nobili, i gš nh, le grandi e potenti famiglie che si erano venute formando, per differenziazione e accrescimento progressivi, dalla massa delle piccole famiglie del popolo minuto. Quando pertanto si voglia lasciare alla parola questo che fu il suo significato più proprio, corrispondente a quello del latino *gentes*, sarebbe erroneo assegnare a tale forma di associazione una data estremamente remota e riguardare i *ghene* come le cellule costitutive della fratria. Al contrario, in età primitiva, le famiglie che si associarono nelle antichissime fratrie, non potevano essere assunte alla condizione di “genti”; giacché in quegli agglomerati sociali ancora rudimentali, nel corso di poche generazioni e col ramificarsi di uno stesso ceppo familiare, si veniva ben presto a perdere la coscienza dell'origine comune. Più tardi, cessato il nomadismo, si andò consolidando l'istituto della proprietà, costituita non più soltanto dalle greggi, dagli schiavi e da altri beni mobili, ma anche dalla terra, che singole famiglie riuscivano a dividersi come beni loro propri (ἄλροι), dopo che ne erano stati prelevati i lotti speciali (tš menh) riservati agli dèi e al re. Queste famiglie, che già evidentemente avevano potuto imporsi sulla massa delle altre perché composte di elementi più valenti, più robusti, più intelligenti, consolidarono la loro superiorità sulla stabile base del possesso fondiario e l'accrebbero ancor di più in grazia del progredire dell'arte della guerra, per cui solo ai più ricchi era data la facoltà di procurarsi e mantenere i cavalli e le costose armature (panoplie).

Fu interesse, allora, di queste famiglie privilegiate mantenere la propria coesione anche nel diffondersi e nel moltiplicarsi della loro discendenza e col passare delle generazioni: anzi si dedicò da parte loro una cura particolare alla conservazione e alla ricostruzione del proprio albero genealogico, arricchendolo di avi mitici o leggendari e

facendolo generalmente risalire ad un capostipite divino. Nacque così il *gš noj*, con una propria religione gentilizia, con un suo patrimonio, con norme di giustizia sue proprie, che venivano amministrate dal capo del *ghenos* (un *basileus* anch'esso) nei confronti di tutti gli appartenenti ad esso. Il capo del *ghenos* è anche il capo militare della sua gente, e come tale guida i suoi familiari nelle operazioni di guerra, nei ranghi della propria fratria o della propria fila e sotto il comando del re. L'autorità di capo del *ghenos* si trasmetteva in ordine di anzianità, ai discendenti di sesso maschile: il possesso fondiario del *ghenos* fu in origine collettivo, nel seno delle singole genti, e perciò indivisibile, inalienabile ed ereditario.

Formati e consolidati i *gš nh*, non tardò molto a costituirsi la *aristocrazia*, cioè la “consorteria delle genti”, come casta chiusa, tutta intesa ad assicurarsi ogni sorta di privilegi di fronte al resto del popolo e a custodire tali sue prerogative anche nei confronti del re.

In taluni luoghi la tendenza dei genneti a chiudere ai non nobili anche l'accesso delle fratrie, suscitò la reazione di questi, i quali formarono a loro volta, nel seno delle fratrie, associazioni di carattere religioso, dette *tiasi* (q. . asoi), e in collegi più ristretti che si chiamarono *orgeoni* (Ñrgeïnej).

3 – La fine delle monarchie e i nuovi regimi aristocratici

Di giorno in giorno, ormai, il re si sente sorvegliato, limitato nei suoi poteri dalla ininterrotta presenza e dalla crescente potenza della nobiltà. Si rivolge allora a cercare sostegno ed ausiliari nel *demos*, cioè – secondo il significato che la parola va ora assumendo – nell'accolta di coloro che sono rimasti estranei ai *ghene*, alle grandi famiglie; come la *plebs*, a Roma, di contro al patriziato. Ma l'aristocrazia sa di essere indispensabile ed è pronta a reagire e a prendere definitivamente il sopravvento sul re e sul demo: soltanto essa può assolvere alle nuove funzioni che, col progredire degli ordinamenti

statali, s'impongono al potere centrale, e solo essa può trovare, tra i *phylobasileis* e gli altri capi delle genti, gli uomini atti a coprire le nuove magistrature pubbliche. Così il re scompare: la monarchia micenea, che già in Grecia era stata così diversa dalla fastosa monarchia cretese, teocratica e assoluta, alla quale aveva pure ambito un tempo di conformarsi negli aspetti esteriori, finisce: sorgono al loro posto le repubbliche aristocratiche.

La trasformazione di regime era già avvenuta quasi dovunque, negli Stati greci, verso la metà dell'VIII secolo; tant'è vero che non si trova traccia di monarchia nelle colonie greche d'occidente, le più antiche delle quali risalgono ai primi decenni del 700.

Naturalmente la monarchia non scomparve nello stesso tempo e nello stesso modo in tutte le regioni della Grecia: il suo declino fu più rapido e più precoce nelle zone culturalmente ed economicamente più progredite, dove perciò più presto le grandi famiglie crebbero in potenza, ricchezza e attività. Così nella Ionia, dove l'ascesa della nobiltà si trovò favorita dal continuo stato di guerra delle città greche coi loro bellicosi vicini e dallo sviluppo dell'economia, che rese necessario un sempre più frequente intervento del potere centrale come arbitro nelle contese fra privati e nei contrasti fra gli opposti interessi di differenti gruppi di cittadini. Più importanti e più vari che altrove furono pertanto qui i poteri che lo Stato dovette assumersi e che vennero affidati in parte alle antiche gerusie presiedute dal re (come, in Atene, all'Areopago), in parte a nuovi magistrati appositamente istituiti (quale l'Arconte ateniese).

Più tardi e più lentamente riuscirono ad affermarsi i nuovi regimi nella Grecia propriamente detta; e, più tardi che altrove, nel Peloponneso e nelle regioni occidentali. Mentre in Beozia, ad Atene e nelle città dell'Istmo già erano in vigore i regimi aristocratici nell'VIII secolo o al principio del VII (l'anno iniziale della lista degli arconti ateniesi è il 683 o il 682), in Messenia la monarchia sussisteva ancora al tempo della seconda guerra messenica e ad Argo, formalmente almeno, ancora al tempo delle Guerre Persiane. Nelle città cretesi la monarchia era scomparsa verso il 600, ma si reggeva ancora nel V seco-

lo a Cirene, colonia di Tera. Più a lungo ancora, fino cioè all'età di Alessandro Magno ed oltre, la monarchia perdurò, oltre che a Sparta – nella singolare forma della diarchia – nelle regioni periferiche del mondo greco, le meno avanzate in civiltà: in Macedonia, fra i Molossi dell'Epiro, a Cipro.

Le repubbliche sorte sugli sparuti relitti dei regimi monarchici ad opera delle aristocrazie locali, furono governi di classe, i quali sancirono il prepotere di quella ristretta casta di cittadini che aveva provocato, nel proprio interesse, il declino e la caduta del governo regio. Di tali regimi aristocratici si ebbe peraltro in Grecia grande varietà: per esempio nell'Elide, a Tebe, in Tessaglia, a Corinto la partecipazione al governo era limitata a un numero fisso di capi dei *ghene*; altrove furono le genti nobili che dovevano fornire un numero fisso di cittadini in possesso dei pieni diritti politici (cfr. i Mille di Opunte, i Seicento di Eraclea del Ponto, i Centottanta di Epidauro).

Il popolo, che nelle ultime fasi del periodo monarchico aveva trovato spesso nel re il naturale alleato nella comune resistenza contro le velleità di dominio della nobiltà, è ora oppresso e conculcato come mai lo era stato per l'innanzi; è escluso da ogni partecipazione al governo, sia perché le magistrature sono riservate ai nobili, sia perché gli manca l'indipendenza economica, indispensabile per esercitare qualsiasi funzione politica. Può, è vero, partecipare alle sedute dell'assemblea popolare per eleggere i magistrati e per approvarne le leggi (ben di rado, ché di leggi nuove non si ha necessità né desiderio in uno Stato poco progredito e rigidamente conservatore); ma anche qui la sua azione è dominata dal timore che gli ispira la potenza della nobiltà, alla quale non vorrebbe in nessun caso dispiacere.

Ma non soltanto politicamente è andata peggiorando la condizione del demo nei nuovi regimi aristocratici; essa si è fatta, come ora vedremo, assai più dura anche nei riguardi economici.

4 – Origine e sviluppo della “Polis”

Dopo lo stanziamento dei diversi gruppi di migratori ellenici nelle definitive sedi della penisola, per varie ragioni, ma soprattutto per la complicata configurazione geografica del paese e per la grande difficoltà di comunicazioni fra i differenti cantoni occupati, vennero meno, quasi dappertutto, i legami politici ed economici già esistenti fra gli appartenenti ad un medesimo gruppo, e a questi si sostituirono altri legami, più stretti ma limitati a raggruppamenti assai più piccoli: presero dunque consistenza le nuove unità cantonali, ciascuna di queste costituita in Stato a sé, governata dal re, che risiedeva nel suo palazzo costruito in un luogo forte (ròcca o acropoli), mentre i sudditi abitavano nella campagna all'intorno sparsi nei numerosi villaggi (ἄτα| ἄμαϊ) e sempre pronti ad abbandonarli nel caso di un'incursione nemica, per rifugiarsi coi loro familiari e i loro beni nella imprendibile acropoli (come quelle di Tirinto, di Micene, di Atene, di Tebe) e prepararsi ivi alla difesa sotto il comando del monarca.

Tanto piccoli quanto numerosi furono questi regni micenei; basterà citare il caso della sola Attica, il cui territorio si ricordava essere stato diviso per molto tempo in dodici cantoni autonomi. Né siamo certi se questi minuscoli Stati furono mai riuniti in Leghe, anche soltanto di contenuto religioso, come, per esempio, quelle dei Latini e degli Etruschi.

Fino ad un certo tempo, finché, cioè, rimasero in fiore le monarchie micenee, non si può parlare, per la Grecia, di vere e proprie città; anche se il convenire di una parte della popolazione dei villaggi nell'acropoli del re, in forma via via sempre più duratura e stabile, potè conferire ad essa l'aspetto materiale di una rudimentale città.

Al viver cittadino si andavano invece preparando e conformando i Greci, mentre declinavano presso di loro le istituzioni monarchiche, nei territori coloniali. Ivi i coloni avevano trovato – specialmente nelle isole orientali dell'Egeo, in Creta e sulle coste dell'Asia Minore – una civiltà più progredita, un tenore di vita più elevato, un'attività industriale e commerciale ancora ignota ai loro paesi di origine; onde essi stessi, giunti là come semplici agricoltori e pastori, si andarono trasformando in marinai, in mercanti, in artigiani e presero contatto

con la vita dei centri cittadini, che già assai numerosi ed importanti erano sorti in quelle regioni: onde anch'essi si abituarono ad abitare nelle città conquistate ed altre nuove ne fondarono.

Tutto ciò doveva necessariamente influire sulla madre-patria, e specialmente sulle popolazioni di quelle zone centrali della penisola, dalle quale erano partiti i coloni; con lo svilupparsi dell'industria e del commercio, quei raggruppamenti abitati che si erano andati formando ai piedi delle acropoli, si trasformarono in vere e proprie città, che vennero quindi murate e fortificate e nelle quali cominciarono a trasferirsi anche i grandi possidenti di campagna. Tanto più urgente e necessario divenne per i nobili trasferire la loro dimora nelle città, quando il potere politico passò, anche formalmente, nelle loro mani e fu d'uopo fissare, pei magistrati delle nuove repubbliche, una residenza ufficiale, che fosse al tempo stesso luogo di riunione per la gerusia e per l'assemblea del popolo.

Sorse così la vera e propria "città", la *Polis*, sul modello appunto di quelle che gli emigranti greci avevano trovato in altre zone del Mediterraneo orientale, meglio ancora, di quelle cui i Greci stessi avevano dato vita in quelle zone medesime. Centro al tempo stesso politico, economico, militare, cinto ordinariamente di mura, raccolto intorno ad un'ara dedicata alla divinità poliade, munito di un'acropoli per la difesa, di un'*agorà* per il mercato e le assemblee del popolo, spesso anche di un porto in riva al mare o presso la foce di un fiume: tale fu la Polis greca, la quale assurse ben presto anche a notevole importanza demografica, perché, sull'esempio dei nobili e dei loro seguaci, anche cittadini di altri ordini vennero a stabilirvi la loro residenza; specie i nullatenenti, che potevano trovarvi più facilmente un lavoro e si trasformarono così, gradatamente, in mercanti o in artigiani. Ciò non significa che la campagna si andasse allora spopolando; al contrario: essa non perdé nulla della sua importanza nella vita economica ed anche politica dello Stato; giacché, per esempio, soltanto sulla base dei redditi agrari si seguì per molto tempo a determinare il censo dei singoli cittadini.

5 – Antiche e nuove “Poleis”

La maggior parte degli antichi castelli micenèi non erano però situati in posizione favorevole all'assolvimento di quei compiti che lo sviluppo della Polis richiedeva. Parecchi di essi perciò decadde in breve svolger di tempo e fiorirono invece le città favorite da condizioni geografiche più adatte, come la vicinanza o un comodo accesso al mare unito a facili comunicazioni con l'interno. Queste presero il sopravvento sulle antiche, spesso le incorporarono nel territorio abbastanza vasto sul quale estesero il loro dominio.

Tale fu, nell'Argolide, la sorte di Nauplia, Tirinto, Micene e di altri minori centri micenèi, i quali si videro costretti, già prima della metà del VII secolo, a riconoscere la sovranità della città di Argo, sviluppata ai piedi di un'antica ròcca micenèa (Aspis). Argo dominava, verso il 650 a.C., sull'Argolide e su parte dell'Arcadia ed era a capo del centro religioso della regione, il tempio di Era presso Micene.

Simile fu il corso delle cose in Laconia, nella parte meridionale del Peloponneso, dove la Polis di Sparta si assoggettò, nel corso dell'VIII secolo, tutta quella regione, con l'isola di Citera, estendendo quindi, nella seconda metà di questo secolo, la sua signoria sulla vicina Messenia, soggiogata, con la caduta di Itome, dopo venti anni di guerra.

Presso a poco negli stessi decenni nei quali Argo e Sparta divenivano gli Stati più importanti del Peloponneso, nell'Attica si compieva il sinecismo dei piccoli centri della regione, in conseguenza del quale questi rinunziavano alla loro autonomia a favore del maggiore fra di essi, Atene, che fu d'allora in poi l'unica Polis attica.

Più a nord, in Beozia, le città micenèe di Tebe e di Orcomeno conservarono invece tutta la loro importanza anche nel periodo posteriore. Altri centri però raggiunsero un notevole grado di sviluppo, come Tespie, Platea, Tanagra: ciò che rese per molto tempo impossibile l'unificazione politica della regione, che solo più tardi si trovò riunita sotto la signoria di Tebe.

In tutto il resto della Grecia – e cioè nelle zone occidentali della penisola, nelle isole e sulle coste asiatiche – non si ebbero, fino al VII secolo, altri casi di *sinecismo*, e tutte le *Poleis*, anche le più piccole, seguitarono a vivere in piena autonomia politica. Più di 50 se ne contavano nell'isola di Creta, vaste, in media, 170 kmq. ciascuna; circa 12 nell'isola di Cipro; e tre *Poleis* si dividevano il territorio dell'isola di Rodi, sei quello di Lesbo, due quello di Samo: ed anche alcune delle isole minori, come Ceo (173 kmq.) e Amorgo (135 kmq.), rimanevano divise in più di uno Stato. E in Asia, nella piccola Eolide, nella valle inferiore dell'Ermo, su circa 1500 kmq. di superficie, si numeravano dodici città; minore fu invece il frazionamento politico della Ionia, per il grande sviluppo raggiunto da Mileto e Colofone, con notevole espansione dei relativi territori: situata la prima allo sbocco della valle del Meandro, in posizione dominante le comunicazioni fra la costa e l'altopiano della Frigia; posta, la seconda, a metà della fertile vallata dell'Alis, che venne tutta quanta in suo dominio.

6 – Le Anfizionie

L'angustia dello spazio in cui ogni Polis era costretta, e la difficoltà di trovare in esso risorse sufficienti alla vita e all'attività de' suoi abitanti la portavano naturalmente a cercare ingrandimenti di territorio: onde urti e conflitti con le città vicine. Solo in pochi casi – e ne abbiamo enumerati i più notevoli – tali contrasti finirono con la perdita dell'autonomia politica dei centri minori a vantaggio della Polis più grande e più forte della regione (*sinecismo*); il più delle volte invece le guerre si ripetevano e si protraevano a lungo con implacabile ferocia; talora fino alla distruzione delle città vinte e alla riduzione degli abitanti a servi della gleba. A ragione pertanto si è additato (così il De Sanctis) nella Polis l'ostacolo principale a tutti i tentativi fatti dai Greci per raggiungere l'unità politica.

La sola forma di unità politica a cui arrivarono i Greci fin dal periodo postmicenèo, fu la Lega o Federazione di città, il cui tipo più an-

tico è quello della Lega Sacra o *Anfizionia*, cioè riunione intorno ad un centro sacro molto venerato di tutte le Poleis della zona circostante (ἄμφικτυόνει).

Le più antiche Anfizionie furono costituite da alcuni gruppi di città asiatiche: le colonie ioniche si raccolsero intorno al santuario di Posidone Eliconio, sul promontorio di Micala (Panionio); l'Anfizionia dei Dori ebbe come suo centro il tempio di Apollo Triopio, presso Cnido; un'altra Anfizionia degli Ioni delle isole si raccolse intorno al santuario di Apollo nell'isola di Delo, e di un'anfizionia dorica – estesa a molte città marinare della costa orientale della penisola – fu sede l'isoletta di Calauria, sacra a Posidone. Delle Anfizionie della penisola, le più notevoli ebbero come loro centri i santuari di Zeus a Dodona e ad Olimpia; e più celebre di tutte divenne quella che ebbe sede prima ad Antela, presso le Termopili, e in seguito a Delfi, nella Focide.

Dopoiché, nella Tessaglia, si furono formate, nel corso dell'VIII secolo, quattro parziali unità cantonali (Pelasgiotide, Estieotide, Ftiotide, Tessaliootide), i cui supremi magistrati si dissero appunto *tetrarchi*, questi si unirono in lega, con un capo comune chiamato *tago*, e parteciparono alla Anfizionia costituitasi presso il sacrario di Demetra, ad Antela, la quale, con l'aggiunta dei Tessali, contò dodici popoli (Magnetici, Perrebi, Dolopi, Eniani, Achei Ftioti, Maliesi, Dorici dell'Eta, Locresi Opunzi, Focesi, Beoti, Ioni dell'Eubea). In un primo tempo (principio del VII secolo), i Tessali guadagnarono il predominio sui minori popoli dell'Anfizionia; indi, passate le Termopili e penetrati nella Focide, aggregarono all'Anfizionia di Antela il santuario di Delfi.

Nacque proprio in questa Anfizionia quel nome di “Elleni” che, tenuto originariamente dagli abitanti di un'angusta zona della Tessaglia meridionale (la “Hellas”), si allargò successivamente a tutti i popoli anfizionici e, quando la sede dell'Anfizionia venne trasferita a Delfi e ne fu aperto l'ingresso a tutti i maggiori stati della penisola, passò a designare tutta quanta la stirpe greca in contrapposto ai barbari.

7 – Leghe di città: prima guerra sacra

In progresso di tempo, le assemblee anfizioniche si occuparono anche di affari non religiosi di comune interesse pei membri della Lega; come di questioni e di lavori relativi alla viabilità, ai mutui rapporti commerciali e politici, alla difesa comune. Così, mentre in varie Anfizionie l'elemento sacrale rimase sempre, o almeno fino a età assai tarda, quello predominante, altre si andarono trasformando in federazioni di contenuto sempre più politico, nelle quali era naturale sorgessero fra i membri rivalità e gare per ottenerne la presidenza.

In alcune delle Leghe o Federazioni politiche di cui ci è serbato ricordo dal VII secolo in poi, l'originario contenuto sacro si affievolì o si perdé del tutto; altre non l'ebbero mai.

Di carattere essenzialmente politico si rivelò ben presto la Lega dei quattro cantoni tessali, che si è visto come acquistasse la preponderanza nell'Anfizionia di Antela e poi di Delfi. E quando i Focesi di Crisa (Cirra) vollero accampare pretese sul santuario di Apollo Pitico, la Lega tessala intervenne in sua difesa e l'esercito del tago Euriloco, alleato con Atene e con Clistene di Sicione, riportò, dopo dieci anni di guerra, piena vittoria sui Crisei (582 a.C.). L'Anfizionia delfica fu allora riorganizzata come panellenica e vennero ammessi a parteciparvi gli Ateniesi, fra gli Ioni, e i Dori peloponnesiaci.

Così i Tessali avevano esteso la loro potenza nella Grecia centrale; e poco dopo parteciparono, come alleati di Calcide, alla guerra insorta fra queste città ed Eretria per il possesso della pianura di Lelanzia. Eretria, sostenuta da Mileto, rimase sconfitta. La potenza dei Tessali sembrava mettere ora in pericolo l'indipendenza di tutta la Grecia centrale; ma contro di essi si schierò la non meno potente Lega che i Beoti avevano formato sotto la presidenza di Tebe.

In Beozia, come s'è detto, il moto unitario non si determinò che assai tardi, a causa dell'affermarsi di parecchi centri, tutti di notevole importanza.

Soltanto verso la metà del VI secolo un organismo federale si andò consolidando intorno alla città più ragguardevole, Tebe, la quale, alla fine del secolo, teneva sotto la sua egemonia una Lega di quasi tutte le città beotiche, presieduta da *beotarchi*. Già nel 540 a.C. l'esercito beotico aveva sconfitto quello dei Tessali nella battaglia di Cereso, presso Tespie. I Tessali perdettero allora il dominio della Focide; né più fortunati furono i tentativi da essa ripetuti più tardi, per riconquistarlo.

Nel contrasto con i Beoti, i Tessali ebbero sempre il favore e l'appoggio degli Ateniesi; e del conflitto approfittò la città beotica di Platea, riluttante a rassegnarsi alla preponderanza tebana, per chiedere l'alleanza degli Ateniesi (519 a.C.), che seppero imporre con le armi a Tebe di rinunciare ad aggiungere Platea alla loro Lega. Da questi fatti prese origine l'indissolubile amicizia fra Ateniesi e Plateesi e l'insanabile discordia fra Tebe ed Atene.

Unità cantonali a tipo federativo, con legami sociali in genere assai rilassati, si ebbero, oltre che in Acarnania e in Etolia – le due regioni più occidentali della Grecia, separate dal fiume Acheloo e riguardate come le più barbare della regione centrale della penisola – nella Focide e nelle due Locridi. Di queste ultime, la Lega dei Locresi Eoi (orientali) o Epicnemidiî, progredì più delle altre verso la metà dell'unità cantonale, grazie al prevalere del centro cittadino di Opunte; funzione analoga esercitò nella Lega dei Locresi occidentali (Esperi), od Ozoli, l'importanza raggiunta dalla città di Naupatto, la quale però si staccò dalla Federazione nel corso del V secolo.

In un'unica Lega dovevano essere associati gli Ioni dell'Eubea, quando essi si aggregarono come tali all'Anfizionia di Antela: ma dall'VIII secolo in poi andò crescendo la prosperità e la potenza delle due maggiori città euboiche, Calcide ed Eretria, ed anche di altri centri minori, quali Istiea al nord e Caristo al sud dell'isola: sicché il moto unitario ne rimase irrimediabilmente compromesso e ne sorsero anzi rivalità e guerre che si allargarono ad altre parti della Grecia.

Altre unità federali si costituirono nel Peloponneso. Da un'Anfizionia che ebbe origine nel sacrario di Zeus Liceo si sviluppò la Lega

dei popoli arcadi, cui impresse un forte moto unitario la prevalenza dei rei di Orcomeno e che, tramontata la loro potenza, aderì coi suoi singoli cantoni alla Lega dei popoli peloponnesiaci stretta intorno a Sparta. Alla Lega spartana si aggiunsero, probabilmente nella prima metà del VI secolo, gli Elei, i quali poco prima (580-570 circa) avevano ridotto in condizione di perieci gli abitanti della valle dell'Alfeo (Pisa o Pisatide), sostituendosi ad essi nella prostasia del santuario di Olimpia e degli agoni quadriennali che si celebravano nel sacro recinto dell'Altis. Forti dell'appoggio spartano, poterono in seguito gli Elei impadronirsi del distretto montano dell'Acrorea, al confine dell'Arcadia, e della cosiddetta Trifilia, nella zona più meridionale tra la Pisatide e la Messenia. Nella parte più settentrionale del Peloponneso, i dodici cantoni dell'Acaia costituivano già nel V secolo una Lega regionale, che, secondo una tradizione molto incerta, avrebbe avuto il suo centro nel tempio di Posidone della città di Elice.

In verità l'esistenza di tante Leghe a contenuto politico più o meno intenso non valse a far progredire di un passo i Greci verso l'unificazione politica; anzi più spesso ne derivarono guerre più complicate e più rovinose di un gruppo o di più gruppi, gli uni contro gli altri.

II

LE COLONIE GRECHE NEL MEDITERRANEO

1 – La trasformazione dell'economia

Ai radicali mutamenti politici che contrassegnavano la fine dell'età micenèa, si accompagnò un profondo rivolgimento nelle condizioni economiche e nelle varie forme di vita del popolo greco. Già fin dal secolo XI l'attività marinara dei Greci sembra rientrare in se stessa: l'espansione ellenica del Mediterraneo orientale si arresta, la talassocrazia egèa vien meno, navigatori e mercanti fenici prendono ora il sopravvento. Questo non vuol certo dire che i Fenici abbiano esercitato, da allora, una qualsiasi forma di predominio nell'Egeo, né che le navi greche siano scomparse da questo mare: esse continuarono, invece, a navigare e a sbarcare nei vari approdi del Mediterraneo i prodotti dell'arte submicenèa, come anche a pirateggiare, e si avvantaggiarono, nel corso di questi secoli (dall'XI all'VIII), di notevoli migliorie nella costruzione e nell'attrezzatura, che permetteranno loro di affrontare con maggior sicurezza più tardi, al tempo della seconda espansione coloniale, viaggi più lunghi con carichi più pesanti.

Coll'affermarsi dell'aristocrazia nelle Poleis, anche l'agricoltura subisce un'involuzione. Il regime familiare e patriarcale si va decomponendo; alla proprietà collettiva del *gš noj* si sostituisce la proprietà individuale, si accentuano le distanze economiche fra chi possiede e chi nulla ha; chi molto possiede riesce sempre più facilmente a tor-

mentare con arbitrî e vessazioni il piccolo possidente, fino a costringerlo a rinunciare al suo possesso. Così la piccola proprietà declina, il latifondo si afferma; va sorgendo una classe numerosa di uomini liberi nullatenenti: una parte di questi esercitano un mestiere, sono fabbri, falegnami, vasai, indovini, medici e si chiamano “demiurghi” (dhmioergo... = coloro che lavorano per il popolo); un'altra parte lavorano a salario nei campi e sono essi i “teti” (qÁtej), l'infima classe della società. Fra queste differenti classi sociali, fra i nobili che vivono egoisticamente attaccati alla loro terra (*Eupatridi*, *Gheomori*, *Ippeis*, *Ippoboti*) e i teti e i demiurghi, che per un guadagno irrisorio assicurano il soddisfacimento delle loro quotidiane esigenze, si ingenera presto un astio feroce: il disprezzo dell'aristocrazia per qualunque forma di lavoro manuale – a differenza di ciò che accadeva nell'età omerica, quando il *paterfamilias* non disdegnava di accudire da sé ai lavori agricoli coll'aiuto dei familiari e dei salariati – crea un distacco sempre maggiore fra i nobili latifondisti (gli εἰσαγοῖ, gli Ἰστοῖ, i μῆταρεῖ) e gli umili e spregiati lavoratori (i κακοῖ), poveri e deboli, esposti agli arbitrî e alle angherie dei nobili membri dei “ghene”, specie dopo la scomparsa totale della monarchia e l'instaurazione dei regimi rigidamente aristocratici.

Ma intanto, mentre le genti nobili si arrugginiscono e s'indeboliscono nel loro sterile ozio orgoglioso e nelle rivalità intestine, le folle degli umili e vessati popolani soffrono e lavorano in silenzio; nella sofferenza e nella fatica essi affinano l'ingegno e irrobustiscono i muscoli; si fanno industriosi e intraprendenti; vivendo poveramente accumulano i guadagni; respinti dal possesso delle terre, si danno alla mercatura e alla navigazione: così, accanto ai grandi possessi fondiari, si formano le prime grandi ricchezze mobiliari. Si costituisce ora il “demo” (dÁmoj), nel nuovo significato che la parola va ora assumendo (confronta [...])*, di accolta di coloro che sono esclusi dai poteri del governo, mentre sono in possesso dei mezzi economici ed intellettuali per esercitarli, in un significato dunque assai simile a quel-

*Nel testo “confronta a pagina 92”; qui il riferimento è sostituito con “Parte II, cap. I, § 1).

lo di “borghesia” o “terzo stato”. Nel demo i *κακοί*... trovano appoggio e protezione, e a sua volta il demo, spalleggiato da quello che potremmo chiamare il popolo minuto, è in grado di contendere con l'aristocrazia dominante: le prime conquiste, così nel campo sociale come in quello politico, non si faranno aspettare a lungo.

2 – Nuovi impulsi alla emigrazione e alla colonizzazione

Non in tutte le zone del mondo greco la trasformazione delle condizioni sociali ed economiche aveva proceduto con lo stesso ritmo e sugli stessi schemi: in varie regioni periferiche del Settentrione e dell'Occidente (Macedonia, Epiro, Tessaglia, Acarnania, Etolia, Arcadia, Beozia) essa non si verificò affatto o si arrestò al primo stadio di sviluppo; altrove venne soffocata dal sistema politico vigente. A questo proposito si è fatto osservare (COHEN, *La Grèce*, p. 72), come Sparta ed Atene – le due città greche la cui storia interna ci è nota meglio di quella di tutte le altre, sicché ce ne serviamo ordinariamente per colmare le lacune e chiarire i dubbi della nostra malsicura conoscenza di gran parte delle altre Poleis – rappresentino, nel corso dei rivolgimenti interni di questo periodo, due eccezioni: Sparta, in quanto riuscì a sottrarsi, mercé appunto la sua ferrea costituzione politica, all'evoluzione generale della maggior parte degli altri Greci; Atene, che pur saputo impostare e risolvere in un modo tutto suo proprio i grandi problemi politici e sociali di quell'età. E pertanto, anche le conseguenze della crisi attraversata dagli Elleni in questo periodo – che, a torto o a ragione, si suol designare come il “medioevo greco” – agirono in Sparta e in Atene assai diversamente che altrove: così, per esempio, né l'una né l'altra parteciparono (se non in misura limitatissima e in forma del tutto speciale) al movimento di colonizzazione e furono perciò le ultime a risentirne gli effetti.

Proprio questo movimento di colonizzazione, che si disegna, a partire dall'VIII secolo, sulle opposte sponde dell'Egeo abitate dai

Greci, rappresenta lo sbocco naturale dei rivolgimenti economici e sociali che avevano travagliato i Greci nell'età precedente. Alla scarsa fertilità del suolo della penisola si era aggiunto ora un impoverimento generale dell'agricoltura, causato dalla rarefazione della piccola proprietà, aggravando così la insufficienza della produzione agricola; e i mezzi di vita venivano a mancare a molti, anche per il diffondersi dell'uso degli schiavi, così nella coltivazione dei latifondi come nella scarsa e ancor rudimentale industria. Se dunque molti erano costretti da motivi che diremo demografici, a cercare altrove di che vivere, le condizioni della vita politica in tante città rendevano ad altri quanto mai malsicura e ingrata la dimora nel proprio Stato, dove i dissidi e i conflitti fra le opposte fazioni si facevano di giorno in giorno più aspri e il prevalere dell'uno o dell'altro partito costringeva i vinti a prendere la via dell'esilio. E impulsi non meno efficaci a cercare oltremare nuove fonti di attività e di arricchimento erano esercitati dallo svilupparsi di particolari industrie in certe regioni della Grecia ricche di risorse naturali e dalla necessità di trovare per quei prodotti nuovi e più lontani mercati; come anche dalle conoscenze che marinai e mercanti greci avevano acquistato delle coste del Mediterraneo occidentale e del Mar Nero, dove si recavano sempre più frequentemente a scopo commerciale; e ancora, infine, da quello spirito di avventura e da quel desiderio di novità che attirava gli Elleni verso il mistero e l'ignoto.

La seconda espansione coloniale dei Greci nel Mediterraneo seguiva così, a quattro o cinque secoli di distanza, la prima diffusione delle stirpi elleniche sulle coste anatoliche e nelle isole dell'Egeo; ma ne differiva sostanzialmente nelle forme e nelle mete. Le colonie fondate in questo secondo momento, a differenza di quelle del primo periodo, ebbero tutte una madre-patria ben determinata, anche se i coloni erano di varia provenienza, perché una fu sempre la città alla quale si fece risalire l'iniziativa e la preparazione dell'impresa; da questo movimento rimasero inoltre assenti quelle regioni (come l'Attica, la Beozia, l'Argolide salvo Corinto) che invece avevano maggiormente contribuito a colonizzare, nell'età micenea, le coste e le i-

sole dell'Asia Minore, e quelle città o Leghe (come Sparta, Atene, la Lega tessalica e quella beotica) le quali invece, per il grado di potenza raggiunto nell'VIII o nel VII secolo, sarebbero state nelle migliori condizioni per guidare siffatte imprese; metà dei coloni non furono più, infine, né potevano esserlo, le coste dell'Asia Minore, dove si sarebbe dovuto venire a contrasto coi grandi Stati dell'interno, ma i lontani mari dell'Occidente e il Ponto Eusino, da raggiungersi con lunghe e rischiose navigazioni, le quali furono la causa principale dei progressi segnati in questo tempo dall'arte nautica dei Greci e della preponderanza da essi conseguita sulla marineria fenicia.

D'altra parte, può ritenersi ormai provato che anche in questi mari più lontani i Greci micenei erano arrivati nei secoli della loro maggiore attività marinara, se non come coloni e conquistatori, almeno come mercanti e organizzatori di stabilimenti e di empori commerciali. Ciò risulta evidente specialmente per la Sicilia e la Magna Grecia.

3 – Caratteri generali della seconda colonizzazione greca

In un primo tempo i coloni partivano senza una specifica preparazione, dirigendosi quasi a caso, qua o là, a seconda delle indicazioni e delle notizie ricevute da marinai, da viaggiatori, da mercanti che, ritornando dai loro viaggi, esponevano le impressioni più o meno favorevoli riportate dai luoghi che avevano visitato; gli emigranti si raccoglievano in gruppi più o meno numerosi, talvolta tutti della stessa città, più spesso riunendosi insieme da più città, e coi propri mezzi si accingevano all'impresa. In seguito la partenza dei coloni fu meglio organizzata e posta sotto la tutela di una città (quella dalla quale partivano i coloni o la maggioranza di essi), che veniva considerata così la “madre-patria” (mhtrOpolij) della colonia che si andava a fondare.

Le colonie greche non ebbero però un carattere statale, come le colonie romane o quelle degli Stati moderni; salvo qualche rara eccezione, i Governi delle singole città non partecipavano in modo con-

creto al compito dei coloni, ma si limitavano a secondare la loro impresa con qualche conforto morale (soprattutto con cerimonie religiose e con sacrifici, volti a propiziare ai coloni le divinità tutelari dello Stato) e con pochi aiuti materiali, come il dono di navi o di armi, e, ordinariamente, col dare ad essi un capo di sperimentato valore e di indiscussa autorità, il quale li guidava nel periglioso viaggio, dirigeva la fondazione della colonia e presiedeva al sorgere e all'affermarsi della nuova città. Tutte le colonie ricordavano sempre con grande venerazione, anche dopo molti secoli di esistenza, il loro fondatore, o "ecista" (o., $\kappa\iota\sigma\tau\eta\varsigma$); molte città tributarono ai loro ecisti onori divini e ne mantennero a lungo il culto, a lato a quello degli dèi. Prima di accingersi alla deduzione di una colonia, si consultava ordinariamente l'oracolo di Delfi, i cui sacerdoti, per le loro estese e continue relazioni con tutti i popoli greci e anche con genti barbare del Mediterraneo, erano veramente in grado di fornire utili indicazioni.

L'abile politica dei coloni greci verso gli indigeni permise molto spesso che l'occupazione del territorio necessario alla vita della nuova città avvenisse pacificamente; quando insorgevano ostilità, i coloni, dopo aver vinto gli indigeni, li riducevano a servi della gleba. Sotto la direzione dell'ecista, il terreno occupato veniva misurato, diviso in lotti eguali e inalienabili ($\kappa\lambda\acute{\alpha}\rho\omicron\iota$) e distribuito ai singoli coloni: solo in alcune colonie i nobili partecipanti all'impresa ebbero riconosciuti i loro privilegi di classe e riuscirono a farsi assegnare lotti più estesi; $\gamma\epsilon\mu\sigma\acute{\iota}\varsigma$ $\eta\mu\epsilon\tau\epsilon\varsigma$ si dissero le porzioni di terreno riservate agli dèi e alla comunità.

Nella nuova sede di emigrati trasportavano naturalmente le leggi e le istituzioni, la religione e gli dèi della propria patria; acquistando la cittadinanza della nuova patria perdevano quella dell'antica; ma potevano riottenerla di nuovo, nel caso che vi fossero ritornati. Ordinariamente le colonie mantenevano con la metropoli rapporti politici e commerciali; non mancarono però casi di conflitti, anche armati, fra alcune colonie e le rispettive metropoli.

4 – Le colonie dell'Egeo settentrionale e del Ponto Eusino

Secondo una tradizione assai discussa, il movimento colonizzatore sarebbe cominciato dalle città greche dell'Asia Minore. Dei Greci d'Asia, però, gli Eoli, dediti soprattutto all'agricoltura, e i Dori, spesso in armi contro i bellicosi indigeni, parteciparono scarsamente alle imprese coloniali; le quali attirarono invece gli Ioni, che, a contatto con le ricche zone dell'interno, ne convogliavano il commercio verso i propri porti, ritraendone incremento di ricchezza e di popolazione: onde fu necessario trovare all'una e all'altra nuovo impiego e nuovi sbocchi fuori dal ristretto territorio della Ionia. Ad emigrare gli Ioni erano spinti inoltre dalle trasformazioni sociali e dalle convulsioni interne che si produssero qui più presto che altrove, a causa della più precoce evoluzione economica del paese.

Dopo avere, come sembra probabile, già nel corso dell'VIII secolo, stabilito alcune fattorie sulle coste del Ponto, i Milesi cominciarono a fondare vere e proprie colonie in quei mari settentrionali nella prima metà del secolo VII. Verso il 670 fondarono sull'Ellesponto Abido, di fronte alla eolia Sesto e, sulla costa meridionale della Propontide, alla base della penisola di Arctonneso, Cizico; oltre agli stabilimenti minori di Cio, ad oriente di Cizico, e di Cardia, sulla costa occidentale del Chersoneso tracico. Poco dopo i Focèi fondavano Lampsaco, nella Troade (circa 650 a.C.), e i Sami Perinto (600 a.C.), sulla costa settentrionale della Propontide, di rispetto a Cizico. Ma soltanto nella seconda metà del VII secolo si svolse la grande colonizzazione milesia del Ponto. Sorsero allora Sinope (630), presso la foce dell'Halys, in positura quanto mai favorevole per le vicine foreste di pini e per le ricche miniere di ferro; e successivamente, negli ultimi decenni di questo secolo nei primi del successivo, sulla costa ad oriente di Sinope, Cotiora, Cerasunte, Trapezunte e, ultima in ordine di tempo, Amiso (560 a.C.). Anche sulle coste occidentali del Ponto si distesero i Milesi, su in Tracia fin quasi alle foci del Danubio, dove fondarono Istro (656 a.C.), e più a sud, Apollonia, Odesso e Tomi; oltre la foce

dell'Istro (Danubio), invece, Tyras, alla foce del fiume omonimo (Dnjestër), eppoi Olbia, presso l'estuario del Boristene (Dnjeper), destinate a divenire il principale emporio commerciale del Mar Nero, e infine, sulla costa orientale della Tauride, Teodosia, e sulla sponda del Bosforo Cimmerio, Panticapeo e, nell'angolo più settentrionale della Palude Meotide (Mar d'Azov), Tanais, presso la foce del fiume omonimo (Don).

All'azione colonizzatrice dei Milesi nei mari del nord si affiancava quella che vi svolgevano contemporaneamente altri greci, partiti dalle opposte sponde dell'Egeo e soprattutto dalla regione dell'Istmo e dalle città dell'Eubea. Presero, fra tutti questi, l'iniziativa i Calcidesi, che dopo essersi impadroniti delle piccole isole a nord dell'Eubea – Scio, Pepareto e Ico – fondarono nella seconda metà del secolo VIII una serie di colonie, trentadue secondo la tradizione, sulle coste di quella penisola che da loro si chiamò Calcidica. Delle tre penisole con le quali la Calcidica si protende verso sud – Pallene, Sitonia ed Acte – i Calcidesi presero specialmente possesso di quella centrale, la Sitonia, dove fondarono la città di Torone. Sulla penisola di Pallene, la più occidentale, si stabilirono invece di preferenza gli Euboici della città di Eretria; mentre sul collo della penisola stessa i Corinzi fondarono Potidea. Sulla costa orientale della Calcidica, a nord dell'Acte, vennero a porsi gli Andri con le colonie di Acanto e Stagira, mentre ancora i Calcidesi si stabilivano sulla sponda occidentale del Golfo Termaco (G. di Salonicco) con le città di Pidna e Metone. In tutta questa zona, salvo che nella Calcidica, i coloni greci non poterono però penetrare minimamente nell'interno, a causa della bellicosa ostilità delle tribù tracie e macedoniche.

La rimanente costa della Tracia ad oriente della foce dello Strimone (Vardar) veniva colonizzata, nel corso del VII secolo, da emigranti delle isole e della Ionia. Così i Parii occuparono l'isola di Taso e la prospiciente costa tracia; i Chii fondarono Maronea; i Clazomenii, Abdera, che fu da essi quasi subito abbandonata e rioccupata un secolo più tardi da quei di Teo; nel settore più orientale di questa costa, gli Eoli d'Asia si stabilirono a Eno, presso la foce dell'Ebro (Maritza), ad

Alopeconneso, sulla sponda occidentale del Chersoneso tracico e, sulla sponda opposta della stessa penisola, a Sesto e a Madito.

Delle città dell'Istmo, Megara specialmente seguì le orme dei Milesi nella Propontide e nel Ponto Eusino. Attraversata la Propontide che trovarono in gran parte già occupata, i Megaresi si stabilirono anzitutto (680 a.C.) a Calcedone, sulla costa asiatica del Bosforo e, sulla costa europea, a Bisanzio, occupando anche una zona della sponda settentrionale della Propontide, dove fondarono Selimbria. Nel Ponto, sempre dietro ai Milesi, fondarono Eraclea (550), fra Calcedone e Sinope, e, più ad occidente, Mesambria e Callatis; sulla costa occidentale della Tauride, Chersoneso.

5 – La colonizzazione dell'Occidente

Ma prima che nei mari di nord-est, le città dell'Istmo e dell'Eubea avevano indirizzato le navi dei loro coloni verso l'Occidente, sulle sponde dello Ionio e dell'Adriatico, sulle coste tirreniche dell'Italia meridionale e in Sicilia, e perfino nella remota Penisola Iberica e nel Golfo del Leone. Ma l'opera delle quattro grandi città colonizzatrici dell'Occidente – Corinto, Megara, Calcide, Eretria – fu accompagnata, in questa zona, da un'assai intensa emigrazione di coloni partiti da regioni della Grecia centrale e del Peloponneso, non certo fra le più progredite economicamente né fra quelle che più soffrirono per una eccessiva densità di popolazione: l'Acaia, la Focide, la Locride, la Beozia, la Laconia. E d'altra parte, è da tener presente che ai coloni partiti dalle città dell'Eubea, da Corinto e dalla Megaride si univano ordinariamente contingenti assai numerosi di emigrati e di avventurieri di altre parti della Grecia, e specialmente di quelle città e regioni più affini a stirpe e per costumi alle città colonizzatrici.

La grande metropoli delle fondazioni in occidente è stata Corinto: di qui partirono quei coloni che, dopo aver occupato l'isola di Coreire (Corfù), ottimo punto di approdo per procedere verso l'Italia e la Sicilia, si diressero senz'altro alla volta della grande isola mediterranea, e

quivi preso piede (nel 734 a.C., secondo la tradizione) nell'isoletta di Ortigia, sulla costa orientale, passarono di qui sulla terraferma prospiciente, dove fondarono Siracusa: nella colonia vennero trasferiti gli ordinamenti aristocratici della madre-patria, per cui il governo fu in mano dei ricchi proprietari, i "gamoroi", mentre gli indigeni furono ridotti a servi della gleba ("Cillirî" o "Cillicirî"). Siracusa fondò a sua volta altre colonie: Acre, Casmene e, sulla costa meridionale dell'isola, Camarina. La colonizzazione corinzia si estendeva frattanto sulla sponda orientale dello Ionio, ove sorsero Leucade e Ambracia e, più a settentrione, sulla costa illirica, ad opera di coloni prevalentemente corciresi, Apollonia ed Epidamno, che si chiamerà poi, in età romana, *Dyrrachion* (Durazzo).

Contemporaneo all'arrivo dei Corinzi in Sicilia (anzi, secondo la tradizione tucididea, anteriore di un anno) era stato il primo insediamento nell'isola dei Calcidesi dell'Eubea, i quali fondarono, ai piedi dell'Etna, la città di Nasso (735 a.C.), i cui coloni, coi successivi stabilimenti di Leontini e di Catana, vennero in possesso della fertile piana del Simeto. Procedettero quindi i Calcidesi ad assicurarsi il dominio dello stretto che divide la Sicilia dall'estrema punta della penisola, fondando sulle due rive di esso Zancle, più tardi chiamata Messina, in felicissima posizione naturale, e Reggio; poterono così spingersi più a nord nel Tirreno e, occupata l'isoletta di Pitecusa (Iscchia), sbarcare sulla costa italica, dove fondarono quella città che la tradizione indicava come la più antica colonia greca d'occidente: Cuma. Da Cuma partirono più tardi i coloni che fondarono Neapoli (Napoli), mentre nel tratto di costa intermedio fra le due città si stanziavano, intorno al 530 a.C., fuorusciti di Samo, dando vita a Dicearchia (Pozzuoli).

Non erano frattanto rimasti inattivi i Megaresi, che seguendo da vicino lo stabilirsi in Sicilia dei Corinzi, fondarono anzitutto, nell'angusto territorio fra Leontini e Siracusa, Megara Iblea. Né la ristrettezza dello spazio permetteva lo sviluppo della città; onde una parte dei coloni ibleesi passò di lì in un luogo scelto sulla costa meridionale dell'isola, ove sorse Selinunte; di qui poi altri coloni andarono a fon-

dare, sulla stessa costa più ad est, la colonia di Minoa. Selinunte rappresentò il punto più occidentale occupato dai Greci sulla costa meridionale dell'isola, come lo fu, sulla costa settentrionale, la colonia di Imera, fondata dai Calcidesi di Zancle.

Non poterono, i Greci, spingersi più ad occidente nell'isola, perché là si erano stabiliti frattanto i Fenici di Cartagine, che avevan trovato quelle coste, per loro, di più facile accesso e vi avevan fondato sin dalla fine del sec. VIII o dal principio del VII, le colonie di Mozia ("la filanda"), nell'odierna isoletta di San Pantaleo presso Trapani; di Solunto ("la rocciosa"), sulla costa settentrionale, e di Sis ("fiore"), alla quale poi i Greci dettero il nome di Panormo (Palermo), nella fertile e ridente Conca d'oro. I Cartaginesi si appagarono di svolgere in questi centri un'intensa attività commerciale né cercarono di allargare il loro dominio nell'interno per lo sfruttamento agricolo del territorio: ciò che facilitò i loro rapporti cogli indigeni di quella parte dell'isola, gli Elimi, che avevano quivi i loro centri principali in Segesta e in Erice.

Dalle varie correnti di colonizzazione fin qui considerate si distacca notevolmente, come si è avuto occasione di dire, quella che popolò di stabilimenti greci le coste del Golfo di Taranto e la sponda tirrenica del Bruzio e della Lucania: provenivano infatti, i coloni di queste regioni, da zone e da città greche fra le meno dedite alla vita e all'attività marinaresche e fra quelle di cultura assai arretrata.

La più orientale di queste colonie, Taranto, ci si presenta come una delle più omogenee etnicamente: fu colonia spartana, dedotta per iniziativa del Governo stesso della città, che intese forse liberarsi così di elementi politicamente indesiderabili; è probabile però che Arcadi della Messenia meridionale, allora recentemente conquistata da Sparta, siano stati ammessi o obbligati a partecipare alla colonizzazione di Taranto. Nella adiacente regione apulo-salentina vari indizi sembrano confermare l'arrivo di coloni rodî (ammesso dalla tradizione) e lasciano supporre la presenza di genti provenienti dalla Locride.

Segue il gruppo delle grandi colonie fondate sul golfo di Taranto e sulla costa bruzia: Metaponto, Siri, Sibari, Crotone, Scillezio e Cau-

lonia. Sono queste le colonie cosiddette “achee”, che la tradizione faceva derivare appunto dall'Acaia del Peloponneso, ad eccezione di Siri, della quale la tradizione predominante ascriveva la fondazione agli Ioni di Colofone. In realtà, la provenienza di coloni propriamente achei risulta solo per Sibari, ai quali per altro dovettero unirsi in buon numero anche emigranti trezenî, che poi, separatisi dai Sibariti, andarono a dar vita alla città di Posidonia (Pesto), alle foci del Silaro (Sele): e Sibariti furono pure quei coloni che, attraversando le aspre gio-gaie del Bruzio, andarono a fondare sulla costa tirrena della Lucania Lao e Scidro. Una forte partecipazione di elementi achei è da ritenersi probabile anche per Crotone; alla fondazione della città è probabile abbiano però partecipato anche coloni corinzi. Alla fondazione di Metaponto e di Siri pare abbiano partecipato coloni di molto diversa provenienza, soprattutto Beoti per Metaponto, Focesi per Siri: dai coloni di Siri venne dedotta la colonia di Pissunte (lat. *Buxentum*) sulla costa tirrena della Lucania (Golfo di Policastro). La denominazione di “achee”, data in blocco a questo gruppo di città, può spiegarsi sia ritenendo che i coloni abbiano chiamato se stessi “Achei”, quando così si designavano la maggior parte dei Greci, e più tardi, ristrettasi tale denominazione ai soli abitanti dell'Acaia, si siano perciò creduti derivanti tutti da tale regione; sia perché Achei furono gli abitanti di Sibari, per lungo tempo la più potente e al più famosa città di questa plaga, che si chiamerà poi Magna Grecia.

Locresi, in prevalenza Opunzi, furono i coloni che dettero vita alle città di Locri Epizefirî, di Ipponio e di Medma, nella parte più meridionale del Bruzio, e che occuparono in un secondo tempo Temesa, fondata però probabilmente da coloni di altra stirpe.

Anche i Greci d'Asia e delle isole contribuirono, benché in misura molto minore, alla colonizzazione dell'Occidente. Rodî e Cretesi fondarono, intorno al 600, Gela, sulla costa meridionale della Sicilia, e una ventina d'anni più tardi Agragas (Agrigento), fra questa città e Selinunte. Fallì invece un tentativo di coloni cnidî, guidati dall'ecista Pentatlo, di prender piede nell'angolo occidentale dell'isola: cacciati di lì da Fenici e da Elimi alleati, andarono a stabilirsi nelle isole Lipa-

ri. Né sorte migliore toccò ad una simile impresa, tentata verso il 510 da coloni peloponnesiaci guidati dallo spartano Dorieo; i superstiti della sconfitta si stabilirono fra Selinunte e Agrigento, nella stazione di Minoa, cui dettero il nome di Eraclea.

Anche agli occhi dei contemporanei, la colonizzazione dell'Italia meridionale e della Sicilia apparve come la maggiore impresa di popolamento e di sfruttamento di una vasta regione che fosse stata tentata dal tempo della diffusione dei Greci a Creta e nell'Egeo; tanto che, anche per designare i Greci d'Italia e di Sicilia, si foggiarono i nomi di "Italioti" e "Sicelioti".

Come in questo estremo angolo occidentale della Sicilia, così anche su altre coste dell'Occidente i coloni greci si trovarono preceduti dai Fenici. Così accadde quando i coloni di Samo e di Focea varcarono per primi le colonne d'Ercole e ardirono navigare nell'Atlantico, facendo centro dei loro commerci la città di Tartesso, presso la foce del Beti (Guadalquivir), su quella costa sulla quale molto tempo prima i Fenici avevano fondato Gades (Cadice). Pure coloni Focèi furono quelli che si stabilirono, intorno al 600 a.C., sulla costa del Golfo del Leone, fondandovi la città di Massalia (Marsiglia), da cui ebbero origine colonie e stabilimenti sulle coste vicine e lontane di quel remoto occidente, come Nicea (Nizza), Rode (Rosas) ed Emporie (Ampurias), presso i Pirenei, e, sulla costa meridionale della Penisola Iberica, Menace, presso l'odierna Malaga. Anche in tutta questa zona l'attività colonizzatrice dei Greci si trovò imbrigliata e contrastata da quella che, fin da tempo assai più antico, vi andavano spiegando i Fenici, e in particolar modo allora i Cartaginesi.

Della costa africana, solo un breve tratto era stato trascurato dai Fenici, che non vi avevano trovato evidentemente le condizioni più adatte per impiantarvi i loro scali commerciali: ed era questa la vasta regione ad Ovest dell'Egitto, la quale, dal nome della colonia che i Greci allora vi fondarono, si chiamò Cirenaica; regione che, col suo fertile altipiano dell'interno, non poteva non allettare gli emigranti ellenici in cerca di spazio da popolare e da coltivare. Dall'isola di Tera erano partiti quei Greci che, sotto la guida dell'ecista Batto, approdati

presso l'odierna baia di Tobruk, andarono a fondare sull'altipiano, presso una fonte perenne, la città di Cirene, destinata a divenire il centro di diffusione della civiltà greca in Africa. Da Cirene i coloni mossero in seguito a fondare altri stabilimenti minori: Barce, sull'altipiano, e sulla costa, verso occidente, Teuchira (Tocra) ed Evesperide (Bengasi).

6 – Effetti della seconda colonizzazione greca

Per circa due secoli e mezzo, dal principio dell'VIII alla metà del VI, durò questo vigoroso moto di colonizzazione dei Greci: esso si arrestò quando i mari d'oriente si chiusero alla possibilità di nuove imprese per l'affermarsi del potente impero persiano e nei mari d'occidente non rimasero altre coste che si potessero occupare senza aver prima superato l'opposizione dei Fenici e degli Etruschi, alleati ormai per respingere il comune pericolo. Ma la somma delle imprese compiute in questo campo dai Greci apparisce tuttavia immensa e tale da non trovar riscontro se non nell'attività consimile svolta dagli emigranti europei nelle nuove terre scoperte negli ardimentosi viaggi del Quattrocento e del Cinquecento. Ben diversi risultarono però gli effetti della colonizzazione greca da un punto di vista etnico e politico. Non solo non si addivenne allora, in Grecia, alla formazione di alcuna potenza coloniale, nell'odierno senso della parola, come lo divennero la Spagna, l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda nel corso del XVI e XVII secolo, ma nemmeno produssero ampliamenti e ramificazioni della nazionalità greca da potersi neppure lontanamente paragonare alla formazione delle nazioni neolatine create dalla colonizzazione romana o alla anglicizzazione e alla ispanizzazione dei due continenti americani. E ciò perché i coloni greci non furono quasi in nessun luogo di espandersi dalle coste verso l'interno e di esercitare il loro dominio sugli indigeni se non per un raggio di pochi chilometri dalle città e dagli stabilimenti da loro fondati; e da quegli indigeni finirono tutti per essere sommersi o distrutti, dopo un corso di vicende più o

meno lunghe e fortunate.

Ciò nondimeno gli influssi che gli Elleni esercitarono sui popoli coi quali vennero a contatto sulle diverse sponde mediterranee, furono ovunque di grandissima portata. Dalle colonie greche la civiltà ellenica, superiore per molti riguardi a quante allora fiorivano nel bacino di questo mare, si diffuse fra i popoli e nei territori all'intorno, modificando profondamente la loro cultura, là arricchendola di elementi nuovi, che vi penetravano tali e quali oppur trasformati secondo il genio delle genti che li ricevevano. E d'altra parte non tutti gli ambienti geografici ed etnici si prestavano egualmente all'assimilazione della cultura greca e, d'altronde, non in tutti i territori coloniali i Greci ne furono irradiatori ugualmente efficaci: e così, se l'azione civilizzatrice dei Greci risultò minima o scarsa nella regione dei mari a nord dell'Ellesponto, essa si rivelò invece più notevole nel territorio libico a diretto contatto con Cirene e in quello gallico intorno a Massalia; ma in nessun luogo essa produsse effetti così vasti e profondi come in Sicilia e, anche di più, nell'Italia meridionale, dove l'affinità delle condizioni geografiche e climatiche con quelle della madrepatria favorì nei coloni lo sviluppo di tutte le loro energie e delle loro disposizioni naturali. Da Cuma soprattutto e dalle vicine città calcidesi – o direttamente o per il tramite degli Etruschi – i Latini e gli altri Italici derivarono i loro alfabeti e alcune delle loro divinità (per esempio, Apollo, Vesta, Castore e Polluce) e dei loro riti religiosi; l'influsso dei Greci Italoti si fece sentire così nelle istituzioni militari degli indigeni d'Italia come nelle loro legislazioni, e sembra infine probabile che di qui sia venuta la denominazione dei “Greci”, con la quale i popoli italici designavano in età storica gli Elleni.

Ma anche maggiore degli effetti esercitati dalla colonizzazione greca sui vari popoli mediterranei fu l'importanza che essa ebbe nella evoluzione storica del popolo greco. E prima di tutto nel campo economico: se con uno sguardo alla trasformazione dell'economia abbiamo dovuto aprire la trattazione di questo argomento, con lo stesso esame conviene di chiuderla. Al principio del VII secolo la Grecia era ancora un paese sostanzialmente agricolo, con le scarse industrie non

sviluppate in alcun luogo oltre il livello dell'artigianato locale, con un'attività marinara in declino, dedita quasi esclusivamente al piccolo cabotaggio o alla pirateria e ormai soppiantata dal commercio marittimo dei Fenici. Ma dopo la deduzione delle prime colonie le cose cominciarono a cambiare: ai coloni, stanziatisi nelle nuove terre prescelte, mancavano tanti prodotti che essi erano abituati ad usare in patria, compreso per esempio quell'olio, indispensabile ad ogni Greco e che in nessun luogo si poteva allora trovare, se è vero che anche in Italia e in Sicilia fu dai Greci importata la coltivazione dell'olivo. Le richieste dei mercati coloniali risvegliarono l'attività industriale di molte città greche, specie in quelle regioni provviste di risorse minerarie sufficienti anche ad un'abbondante esportazione; e con le industrie si risvegliò il commercio marittimo, cui fu affidato il compito di trasportare nelle colonie i prodotti dell'industria metropolitana. Nell'attività manifatturiera e commerciale conquistarono subito il primato gli Ioni; e vi partecipò anche il vicino regno di Lidia. Particolare sviluppo ebbero quivi l'industria tessile e quella della tintura delle stoffe di lana; andarono famosi i laboratori metallurgici di Chio e di Samo. Ma la lavorazione dei metalli aveva i suoi centri principali nelle zone dell'Euripo e dell'Istmo: a Calcide, a Corinto, ad Egina, ad Atene; a Megara fioriva anche l'industria tessile, a Corinto e ad Atene quella della ceramica. In progresso di tempo non poche delle colonie, anche se impostate da principio ai fini di un'attività esclusivamente agricola, dopo aver fatto scomparire dai mercati ellenici gli articoli fenici, cominciarono a comparire, in concorrenza con questi, in tutti gli scali ed empori del Mediterraneo.

Non proporzionati alle cresciute esigenze del commercio marittimo furono in questa età i progressi dell'arte nautica. Generalmente la marina greca rimase per ora fedele alla vecchia a nave a cinquanta remi (la "pentecontere"); e solo nel corso del VII secolo riuscì a liberarsi dall'impaccio e dalla spesa delle ciurme dei rematori costruendo navi mosse unicamente dalla vela: ciò che rese necessaria, d'allora in poi, la netta distinzione della nave da commercio dalla nave da battaglia, i cui spostamenti e le cui manovre non potevano essere dati in

balia dei capricci dei venti. Le cure speciali che da allora si dedicarono alla tecnica della costruzione delle navi da battaglia portarono, verso la fine del VI secolo, all'invenzione della trireme. Tuttavia il mare rimase, per vari secoli ancora, navigabile con una certa sicurezza solo nella buona stagione: non ci si arrischiava a perder di vista le coste, ma si procedeva rasentandole, da un approdo all'altro, e, nelle traversate inevitabili, da un'isola all'altra. Ogni rimedio era buono per evitare i tragitti lunghi e gli itinerari ritenuti pericolosi. Così, per evitare alle navi che dovevano passare dal Mar Egeo al Mar Ionio, la lunga e rischiosa circumnavigazione del Peloponneso, non potendosi pensare allora a scavare un canale attraverso l'Istmo di Corinto (benché la tradizione affermi che Periandro ne abbia avuta l'idea), si provvide a costruire da una sponda all'altra una travatura di legno (diolxÒj), sulla quale venivano fatte scorrere le navi.

Né più facile impresa era il viaggiare per terra: poche strade di costruzione rudimentale attraversavano le varie regioni della Grecia, tracciate quasi sempre, piuttosto che per servire al commercio, per accedere ai maggiori santuari, centri di Anfizionia; e per quelle strade bisognava andare a piedi o tutt'al più montati su animali da sella.

L'importanza sempre maggiore che industria, commercio, navigazione andarono assumendo nel corso del sec. VII e del VI, fece sentire i suoi effetti sulla compagine sociale del popolo greco, prima nelle colonie, indi nelle città della madre-patria. I privilegi aristocratici non emigravano generalmente coi coloni nelle loro nuove sedi; ed anche dove si riuscì a trasportarli, non ressero a lungo. Dappertutto furono l'attività, il lavoro, la ricchezza acquistata trafficando e navigando a determinare il posto e la importanza del singolo nella comunità. Cr»mata cr»mat'an»r (cfr. Alceo, fr. 59 [50] Bergk⁴): in nessun luogo il ben noto aforismo fu così vero come negli empori di Sicilia e d'Italia, a Cirene o a Corcira, nei porti della Calcidica e del Ponto Eusino. E tale rivolgimento dei valori sociali rifluiva tosto nelle Poleis della madre-patria, dove la trasformazione economica che s'era frattanto anche qui effettuata, aveva preparato il terreno adatto a ricevere i nuovi fermenti che arrivavano dalle colonie. Da tali rivolgimenti so-

ciali scaturirono i nuovi regimi politici di cui diremo in seguito; ma s'intende come queste reazioni politiche si siano verificate anzitutto nelle colonie, dove gli impulsi agivano più vigorosamente ed assai meno vi si opponeva la forza della tradizione.

E proprio per questa ragione gli effetti di tale trasformazione si allargarono nelle colonie – soprattutto in quelle di Occidente – dal campo sociale e politico a quello spirituale e culturale, ingenerando atteggiamenti ed espressioni nuove, così nella religione come nella filosofia, nella letteratura come nell'arte. La vita degli emigrati nelle nuove sedi, nelle diverse plaghe del Mediterraneo, contribuì potentemente a formare nei Greci la coscienza della loro unità nazionale, e a dare ad essi, nel paragone coi popoli barbari con cui vennero a contatto, la consapevolezza della propria superiorità spirituale ed etica.

III

DECADENZA DEI REGIMI ARISTOCRATICI. RIFORME. LEGISLATORI E TIRANNI

1 – Effetti sociali della evoluzione economica del mondo greco

Imposta prevalentemente da fattori economici, l'espansione coloniale generò a sua volta modificazioni sostanziali nello stato economico e nelle forme di vita del popolo greco; lo sviluppo delle industrie e dei commerci e l'introduzione della moneta nei rapporti di scambio, che accompagnarono e seguirono la diffusione dei Greci nel Mediterraneo, agirono decisamente sulla evoluzione economica e sociale degli Elleni. In un primo tempo furono spesso i nobili a trarre vantaggio dai nuovi mezzi di arricchimento, e alcune delle maggiori caste latifondiste, come i Bacchiadi di Corinto, gli Ippoboti di Calcide, i Pentelidi di Mitilene, non disdegnarono di investire i loro capitali – non espressi più soltanto in pletri di superficie delle loro terre, ma anche in grosse quantità di metalli preziosi conati – in imprese industriali e commerciali, come lo sfruttamento di miniere, l'armamento di navi da carico, l'impianto di officine.

Ben presto però gli elementi più intelligenti e più attivi del demos dimostrano più abili e più fortunati nel mettere a profitto le nuove fonti di ricchezza: la folla dei diseredati esprime allora dal suo seno la classe degli artigiani e dei mercanti arricchiti, diciamo pure dei “nuovi ricchi”, del *dÁmoj*, cioè, nel secondo significato di questa parola

(cfr. [...])^{*}). La classe dei nuovi ricchi, se predilige di investire il denaro accumulato in nuove e redditizie imprese di fabbricazione e di traffico, non rifugge dall'acquisto di terre; onde anche nel demo si contano ora non pochi possidenti di fondi, e spesso di latifondi, che opprimono pur essi in due guise i modesti e poveri lavoratori della terra: prestando ad essi ad usura il denaro necessario alle più impellenti necessità del vivere e vincolando a sé, secondo le crudeli norme in uso, la persona del debitore; ponendo ipoteche sulla terra del piccolo proprietario, spesso bisognoso di prestiti per tirare innanzi.

Anche la mutata tattica militare e le innovazioni apportate all'armamento dei combattenti contribuiscono ad accrescere l'importanza della classe media nello Stato. Non più carri da combattimento, non più – salvo in qualche regione prevalentemente piana – squadroni numerosi di cavalieri che si spostano rapidamente da un punto all'altro del campo di battaglia, scendendo poi dai loro cavalli per combattere; prendono ora il sopravvento le disciplinate schiere dei fanti cittadini, coperti dell'armatura di ferro, la quale, se può esser procurata solo da chi è ricco, non importa tuttavia l'alto costo del mantenimento del cavallo. Alle mutate esigenze militari risponde appieno la nuova classe dei borghesi: allo “Stato dei cavalieri” subentra lo “Stato degli opliti”, alla potenza dell'aristocrazia, quella della timocrazia.

2 – Legislatori e riforme

Il demo si sente ora finanziariamente potente, si riconosce indispensabile alla difesa dello Stato, diviene ogni giorno più insofferente dei privilegi politici dei nobili, perché, come si è osservato, «lo spirito commerciale tende irresistibilmente all'eguaglianza».

Nel cozzo delle aspirazioni e delle passioni, di resistenze cieche e tenaci, di desideri insoddisfatti, di sdegni e di collere troppo a lungo repressi, la mal connessa impalcatura dei regimi aristocratici cigola,

^{*} Il rinvio corretto è al § 3 del cap. I, Parte II e al § I del cap. II, Parte II.

vacilla e cede: e là sarà il basso popolo, che più di ogni altro soffre e preme, che obbligherà i due partiti in lotta, l'aristocrazia e il demo, a scegliersi un arbitro, un a., sumn»toj, che ripartisca in più giusta misura fra tutti i cittadini i diritti e i doveri, che dia *unicuique suum* (a., sumn»thjj = Ð a.š sia nš mwn?); qua sarà invece il demo, che, spalleggiato dalla folla dei nullatenenti, esigerà dai magistrati nobili la redazione di leggi scritte, che garantiscano eguaglianza di interpretazione e di applicazione per tutti delle norme consuetudinarie vigenti e di quelle nuove da aggiungere alle antiche, ed imporrà perciò l'opera di un legislatore (nomoqš thj); altrove infine il demo e il basso popolo, o tutte e due queste classi insieme, preferiranno rimettere il governo dello Stato e la pacificazione dei contrasti sociali a un qualche uomo politico, resosi popolare fra le parti in lotta, ambizioso, audace, privo di scrupoli, che, afferrato il potere, si adopererà ad accrescere sopra tutto la propria potenza personale e a mantenere per sé e pei suoi discendenti la signoria assoluta della città (tÚrannoj).

Il VII e il VI secolo sono contrassegnati, nella storia delle città greche, dal pullulare di queste figure di pacificatori, di legislatori, di tiranni; attraverso l'opera dei quali, col decadere della potenza della nobiltà, si afferma il potere delle classi ricche (*timocrazia*) e si prepara la via alle costituzioni cittadine veramente democratiche che, aboliti i privilegi di casta e di censo, sanciranno per tutti i membri della Polis la eguaglianza dei diritti politici.

Agli impulsi interni verso la codificazione delle norme consuetudinarie si aggiungeva l'esempio di ciò che da tempo si era fatto presso i popoli orientali con i quali i Greci erano in più stretto contatto, e le particolari esigenze delle colonie, dove l'affluire in una stessa città di emigranti provenienti da luoghi diversi rendeva anche più necessaria la sostituzione di norme sicure e fisse (nÒmoi) al posto di consuetudini (qš miotej) incerte e spesso contrastanti. Onde non è a far meraviglia che proprio alle colonie d'Occidente appartengano i più antichi legislatori di cui si ha notizia, anche se è probabile che i primi codici siano stati redatti nelle città della Ionia e nelle colonie vicine.

Zaleuco di Locri, Diocle di Siracusa, Caronda di Catana sono i

nomi di questi pionieri della legislazione in Grecia, che la cronologia tradizionale assegnava al secolo VII e alla prima metà del VI, indicando il 663/2 come l'anno della promulgazione delle leggi di Zeleuco e ritenendo Caronda più giovane di lui di almeno una generazione, o anche affermando che ambedue erano stati discepoli di Pitagora. Si faceva di Zeleuco un semplice pastore, a cui i cittadini di Locri avrebbero affidato, per suggerimento dell'oracolo di Apollo, il compito di codificare le leggi per la loro città. Le leggi di Zeleuco si proponevano soprattutto di limitare i casi di ricorso alla vendetta privata, stabilendo i casi di transazione obbligatoria tra l'offensore e l'offeso mediante il pagamento di un determinato prezzo di riscatto. Nel diritto civile, le sue leggi rispondevano alle esigenze di un'aristocrazia agraria, come quella che si mantenne lungo tempo al potere in Locri Epizefiri.

Secondo Aristotele (*Polit.*, 11, 1296 a), Caronda fu del demo di Catana: delle sue leggi non abbiamo che notizie sospette e manchevoli, ma da tutti gli antichi era ritenuto superiore agli altri legislatori per l'eleganza e la precisione con cui egli aveva redatte le sue leggi, il cui contenuto del resto si trova esposto, oltre che da Aristotele, anche da Diodoro (XII, 12-19). Anche più di quelle di Zeleuco, le leggi di Caronda acquistarono grande reputazione e vennero adottate, in parecchie altre città.

Anche più evanescente è la figura del siracusano Diocle, autore di leggi non meno famose di quelle di Zeleuco e di Caronda per il rigore delle pene imposte ai trasgressori e scritte in una lingua arcaica, quasi incomprensibile nel IV secolo, quando il tempio che egli aveva in Siracusa venne distrutto per far posto alle opere di fortificazione condotte da Dionisio il Vecchio intorno alla città.

Anche di varie città della Grecia propria si conoscono i legislatori. A Tebe il compito di scrivere le leggi fu affidato a Filolao, un Corinzio della gente dei Bacchiadi; dei legislatori di Atene, Draconte e Solone, come del nomoteta spartano Licurgo, dovremo dire in seguito; fra le città cretesi, conosciamo la legislazione che si dette, nella prima metà del V secolo, la città di Gortina, incorporando però nel codice

allora redatto norme di diritto penale assai più arcaiche. Le leggi di Gortina sono proprio quelle di una Polis nella quale il predominio dell'aristocrazia è venuto meno del tutto per far posto alla potenza del demo; vi è sancito l'intervento dello Stato in quasi tutte le questioni di diritto privato e familiare e vi si nota l'assenza degli istituti dell'adozione e del testamento.

La critica moderna è peraltro ben lungi dal trovarsi d'accordo sulla autenticità di ciò che la tradizione riferisce intorno al tempo e all'opera di questi legislatori e sulla storicità stessa delle loro persone: si tende sopra tutto a riguardare Zeleuco, Diocle, Draconte, Licurgo come antiche divinità, solari o ctoniche, alle quali piacque attribuire le più antiche legislazioni, dimenticandosene così i reali autori, e che solo in progresso di tempo vennero trasformate in personaggi umani, sul tipo di altri codificatori ben noti, come Fidone di Argo, Solone di Atene, Pittaco di Mitilene.

3 – Moderatori e tiranni

Non è possibile una distinzione netta fra gli esimneti, o moderatori, designati da un compromesso fra le parti in lotta per esserne gli arbitri e per governare temporaneamente, con poteri assoluti, la città, e i tiranni che, impadronitisi con un colpo di mano e con l'appoggio dell'uno o dell'altro partito del governo della Polis, vi conservano più o meno a lungo con la forza il sommo potere. Aristotele (*Polit.* III, 9 [14], 5) definisce la funzione degli esimneti come una «tirannia elettiva»: di rado questa funzione fu vitalizia; in genere ebbe una durata fissa, di dieci anni, come quella di Pittaco a Mitilene, o di cinque, come quella di Aristarco ad Efeso. E d'altronde, i codificatori sopra nominati si debbono considerare come altrettanti esimneti, perché la loro codificazione non fu che un aspetto del potere da essi esercitato come mediatori delle parti in lotta nelle loro città.

Per altro se esimnetia e tirannia apparvero pressoché contemporaneamente e per rispondere a bisogni ed esigenze consimili, tutta l'an-

tichità fu concorde nel giudicare questa molto sfavorevolmente in confronto di quella. La tirannia è per gli antichi il peggiore dei regimi, nel quale un solo uomo ha usurpato con la violenza o con la frode i poteri che erano stati prima del re e che appartenevano ora alla Polis: così facendo egli ha perduto ogni diritto di venir riguardato come un cittadino; egli è un ribelle alla repubblica, un fuori legge; chi lo uccide si renderà benemerito della propria città. E poiché il tiranno conosce i sentimenti che animano i cittadini ne' suoi riguardi, poiché sa la minaccia che pende sulla sua testa, è costretto a circondarsi di guardie armate, di delatori e di spie, a imprigionare, a torturare, a uccidere, al minimo sospetto, per stornare da sé le insidie, per evitare i pericoli reali o presunti. La sua abilità politica consiste nel porre le varie classi dei cittadini l'una contro l'altra, nel tenere le plebi occupate in lavori faticosi e avviliti, nel non lasciare ad esse l'agio di immischiarsi nella politica, di promuovere grandi e costosi lavori pubblici, per aver modo di caricare di imposte i ricchi, riuscendo così ad impoverirli e a renderli meno potenti e perciò meno pericolosi per lui.

Un siffatto quadro della tirannia, nel quale concordano Aristotele e Tucideide, Platone e Senofonte, i poeti lirici e i tragici, risulta invero assai più fosco della realtà. Non si può negare che alcuni dei tiranni greci a noi noti rassomiglino sostanzialmente al prototipo che la letteratura antica ne ha disegnato; ma non pochi di essi furono assai migliori e quasi tutti, poi, riuscirono a compensare i mali insiti nel loro genere di governo coi beneficî di varia specie che la Polis ne ricavò.

Arrivato al potere con un colpo di Stato, e generalmente con l'appoggio di un partito, il tiranno non fu quasi mai un giusto pacificatore, un intermediario equanime, ma fu portato naturalmente a favorire, a danno degli altri, il partito che l'aveva aiutato. Una volta padrone del governo, il tiranno rispettava però, quasi sempre, la costituzione della città, contentandosi di disarmare i cittadini e di tenere per sé una delle più importanti magistrature, facendo eleggere alle altre persone a lui fedeli; salvo a introdurre poi, gradatamente, nella costituzione cittadina sia quelle riforme che meglio garantissero la conservazione del suo potere personale, sia quelle altre che fossero richieste dallo svi-

luppo economico dello Stato. Perché non v'è dubbio che il regime tirannico rappresentò per tutte le città greche un periodo di grande progresso: l'introduzione di un regolare e spesso gravoso sistema tributario dette ora per la prima volta alle Poleis una vera potenzialità finanziaria, con benefici riflessi sui lavori pubblici, sull'incremento dei traffici, sullo sfruttamento delle risorse naturali. Al fasto della Corte, di cui il tiranno amò quasi sempre circondarsi, si accompagnò la protezione delle arti e delle lettere, con grande vantaggio dello sviluppo culturale.

E tuttavia anche i migliori e più geniali tiranni non riuscirono mai a far dimenticare la colpa della loro origine e la illegittimità del loro potere, né riuscirono mai a disarmare l'insofferenza che la maggioranza dei cittadini provava verso l'assolutismo del loro governo: onde nessuno, si può dire, di essi andò immune da congiure e da attentati e quindi dalla necessità di repressioni più o meno spietate. Per questo la tirannide non durò in nessun luogo molto a lungo: gran ventura era considerata per un tiranno aver potuto mantenere il potere per tutta la vita, morendo di morte naturale; di rado la tirannia passò alla seconda generazione; dinastie di tiranni prolungatesi oltre la seconda generazione sono un fatto sporadico ed eccezionale.

Nell'evoluzione costituzionale delle Poleis, la tirannia segnò una parentesi, non un arresto. I tiranni stessi, in virtù dei loro dissidi con le oligarchie cittadine, favorirono lo sviluppo degli istituti democratici; onde con la loro caduta essi dettero libero adito all'affermarsi della democrazia o almeno, come a Corinto, di una oligarchia moderata. Soltanto nelle regioni meno progredite della Grecia – Tessaglia, Beozia, Elide, Acaia – che non conobbero la tirannide, i regimi aristocratici restarono in vigore fino all'età delle Guerre Persiane ed oltre.

4 – I tiranni della Ionia e delle isole egee

Dalla Ionia, la regione allora all'avanguardia di tutta la Grecia nelle più audaci esperienze di ordine economico e sociale, è probabil-

mente originari, del pari che il nome, l'istituto della tirannia; ma come nulla sappiamo dei legislatori ionici, così molto scarse sono anche le notizie che abbiamo dei tiranni di quelle città fino alla fine del sec. VI.

Ad Efeso, dopo la caduta della monarchia dei Basilidi, fu instaurata una costituzione aristocratica, nella quale la suprema magistratura rimase ancora per qualche tempo nelle mani della stessa dinastia. Poi la città si fece prospera e ricca, grazie agli intimi rapporti commerciali col regno di Lidia, di cui divenne il naturale sbocco nell'Egeo; una delle famiglie della plutocrazia dominante si imparentò ripetutamente coi re di Lidia. Sappiamo della signoria di un tiranno, Pitagora, verso la metà del sec. VI, e dell'opera mediatrice spiegata subito dopo, nella città, dall'ateniese Aristarco (555-550). Poco dopo, uno della gente dei plutocrati dominanti, un tal Pindaro, tentò di cospirare contro Creso, ma fu espulso dalla città, che ritornò subito dopo alla sua politica tradizionale.

Per Eritre conosciamo il nome di un feroce tiranno, Ortige, d'incerta cronologia; come incerto è il tempo in cui dominarono in Chio Anficle e Politecno. Certo è però che già prima del 600 i Chioti si erano dati una costituzione democratica, benché ancora su base timocratica, che si ritiene abbia potuto servir di modello a quella di Solone.

Mileto, la più fiorente e la più popolosa delle città ioniche, vide succedersi in un secolo e mezzo tutti i regimi politici. Soppressa la monarchia dei Neleidi alla fine del sec. VIII, la suprema magistratura della città, la pritania, venne in mano prima dei nobili, poi delle classi ricche del demo; alla fine servì di sgabello ai tiranni: Trasibulo, nei primi decenni del VI secolo; quindi Toante e Damasenore. Successe un periodo di lotte civili fra le fazioni dei nobili e dei ricchi alleati fra loro (la plout..) e il partito dei lavoratori e dei servi della gleba (la ceirom£ca, la marmaglia, che ha come armi soltanto le mani); alla fine (525 a.C.), con l'arbitrato dei Samî, fu abolita la pritania e Mileto si dette una costituzione moderatamente democratica. Ma già essa era divenuta tributaria dei re di Persia, i quali vi favorirono la restaura-

zione della tirannia. Furono allora al governo di Mileto prima Istieo, indi Aristagora, che tanta parte ebbero nel determinare la fase iniziale del grande conflitto tra Greci e Persiani.

Nella grande isola di Lesbo primeggiarono, fra alcune città secondarie, le due Poleis di Metimna e di Mitilene. Qualche cosa sappiamo delle vicende di quest'ultima, grazie soprattutto ai frammenti dei suoi poeti, Alceo e Saffo. Anche a Mitilene, dopo l'instaurazione del regime aristocratico, la somma magistratura rimase per qualche tempo nelle mani della dinastia reale dei Pentelidi, che guidarono la città in fortunate imprese commerciali e coloniali e la misero in grado di contendere più tardi agli Ateniesi il possesso della regione del Sigeo. Ma venne intanto anche per Mitilene il momento in cui il demo intraprendente e ricco non volle più tollerare il potere dei nobili: durante un periodo assai lungo di lotte intestine due tiranni, Melancro e Mirsilo, si succedettero al governo della città, ambedue assassinati fra la gioia feroce degli aristocratici, interpretata dalla poesia di Alceo. Ma prevalse il partito dei moderati, che bandì i capi dell'aristocrazia (Alceo si rifugiò allora in Egitto, Saffo in Sicilia) e affidò al saggio Pittaco il compito di pacificare le parti in lotta. Pittaco rimase per dieci anni (verso il 550 a.C.) a capo della città, alla quale dette leggi famose, che lo fecero riconoscere degno di essere annoverato fra i sette sapienti della Grecia antica. Assolto il suo ufficio, proclamò un'amnistia, in seguito alla quale gli esiliati politici poterono ritornare in patria, e rientrò nella vita privata.

A Samo, salita anch'essa ad un alto grado di benessere e di opulenza, la numerosa e attiva classe dei mercanti, dei marinai, degli artigiani sopportava di malanimo il duro governo della vecchia aristocrazia dei proprietari di terre (Geomori). Riuscì ad impadronirsi del governo della città Demotele (circa 600 a.C.), ma fu ucciso da una congiura ordita dai Geomori. Fu ricostituito un regime aristocratico, che condusse una guerra vittoriosa contro Megara; alla fine di questa, il demo si sollevò di nuovo contro i nobili, ne rovesciò il governo con l'aiuto dei prigionieri megaresi e si dette una costituzione democratica, ristabilendo in seguito buoni rapporti con Megara. Nel corso di

altre turbolenze che seguirono, riuscirono ad impadronirsi del potere i tre figli di un tal Eace, che si era arricchito esercitando la pirateria: Policrate, Pantagnoto e Silosonte. Levati di mezzo i due fratelli, Policrate rimase solo signore della città (circa 540 a.C.).

Vero prototipo del tiranno nel peggior senso della parola, Policrate instaurò il sistema della più feroce violenza e della più spregiudicata astuzia per far trionfare i suoi disegni così nella politica estera come nella interna. Appoggiandosi sul demo ricco ed operoso e sul basso popolo, ch'egli avvinse a sé tenendolo occupato in lavori grandiosi di pubblica utilità e lusingandolo con donativi e con feste, esercitò estremo rigore contro le mene ostili dei nobili, che trattò con la più grande crudeltà. Si circondò di una corte sfarzosa, ospitando signorilmente scienziati, poeti, artisti. Amico del re egiziano Amasi, si allontanò da lui alla vigilia della grande spedizione di Cambise contro l'Egitto (525); disponendo di una potente flotta da guerra di pentecontori e di triremi – la maggiore forse di tutte le flotte di allora – divenne per questo oggetto della gelosia e dei sospetti dei Corinzî e degli Spartani, ostili sempre, quest'ultimi, a qualsiasi forma di tirannide. Nemico così di Corinto e di Sparta, come già lo era di Mileto e di Mitilene, a causa della rovinosa pirateria esercitata dalle sue navi, credette opportuno di guadagnarsi l'amicizia della Persia. Questa però non amava vedere dinanzi alla costa dell'Asia uno Stato così potente, retto da un principe tanto intraprendente e privo di scrupoli: il satrapo Orete, fatto venire presso di sé a colloquio Policrate, a Magnesia sul Meandro, lo fece prendere a tradimento e mettere a morte. Qualche anno più tardi, Dario fece signore di Samo Silosonte, il fratello di Policrate, che aveva salvato la vita fuggendo e vivendo in esilio: da allora Samo fu governata come Stato vassallo del Gran Re e non ritornò più la potenza e lo splendore dei tempi di Policrate.

5 – La tirannide nelle città dell'Istmo

Nella Grecia peninsulare, la tirannide non allignò nelle regioni

meno progredite del centro e dell'occidente; e ne rimase immune anche il Peloponneso, a causa della preponderanza politica che Sparta vi esercitava. Tiranni ebbero invece le città dell'Eubea; ma non abbiamo che qualche incerta notizia, per questo periodo, su Calcide. Della signoria dei Pisistratidi in Atene, che conobbe sotto i tiranni l'età della sua maggiore potenza prima del secolo di Pericle, si dirà in uno dei capitoli seguenti. Nella regione dell'Istmo, la tirannide fiorì a Corinto, a Megara e a Sicione.

Corinto e Megara seppero sfruttare ambedue la felice posizione geografica, che le poneva a cavaliere dell'Istmo, con ottimi porti sull'uno e sull'altro mare; in ciò Corinto anche più favorita da Megara, in quanto che assai più facile si apriva nel suo territorio il transito tra le due sponde dell'Istmo: del che i Corinzî approfittarono per offrire ai naviganti quel "diolco" (cfr. [...]^{*}) che fece di Corinto lo scalo preferito al commercio fra l'Oriente e l'Occidente. Di questo transito si servirono moltissimo i Calcidesi nelle navigazioni che prepararono e accompagnarono la loro intensa e fortunata colonizzazione in occidente; e i Corinzî ottennero, in compenso, di accompagnarsi con essi in quelle loro imprese. Così Corinto si trasformò in pochi anni da città esclusivamente dedita all'agricoltura e alla pastorizia in uno Stato marittimo, coloniale e commerciale.

Centro dell'attività commerciale dei Corinzî in occidente fu l'isola di Corcira (cfr. [...]^{**}); la quale però finì per mostrarsi insofferente della politica imperialistica che l'aristocrazia dei Bacchiadi adottava nei confronti delle colonie. All'anno 747 la cronologia tradizionale ascrive la fine della monarchia a Corinto, con l'instaurazione di un regime strettamente oligarchico, dominato dal potente "ghenos" dei Bacchiadi, i quali designavano ogni anno quale dei loro membri, col titolo di pritano, doveva governare la città: erano Bacchiadi quel Chersicrate che sbarcò a Corcira, e Archia, l'ecista di Siracusa; e furono loro discendenti Filolao, il legislatore di Tebe, e Demareto, emigrato in Etruria e padre di Tarquinio Prisco. Ebbero evidentemente

^{*} Il riferimento corretto è al § 6 del cap. II, Parte II.

^{**} Il riferimento corretto è al § 5 del cap. II, Parte II.

torto i Bacchiadi a voler imporre troppo stretti legami politici alle colonie da essi fondate, facendo in certo modo di Corinto la capitale di un impero, «il primo impero coloniale di cui si abbia notizia» (De Sanctis). Corcira si ribellò e, dopo aver sconfitto la flotta della madre-patria nella più antica battaglia navale di cui i Greci serbassero memoria (664 a.C.), si considerò sciolta da ogni vincolo di dipendenza, ponendo così in grave imbarazzo tutte le comunicazioni fra Corinto e le sue colonie occidentali.

L'insuccesso della loro politica fu fatale ai Bacchiadi; il loro predominio, che durava da novant'anni, ne fu scosso; nel 657 (sempre secondo la incerta cronologia tradizionale), il tiranno Cipselo, imparentato con loro per parte di madre, li rovesciò e prese per sé il governo della città. Cominciò così il periodo della signoria dei Cipselidi, che sarebbe durato per più di 70 anni, i primi trenta dei quali si attribuiscono appunto a Cipselo (657-627). Sotto di lui e sotto il figlio Periandro (627-585), anch'egli uno dei sette sapienti della Grecia, Corinto toccò l'apogeo della sua potenza e della sua ricchezza. Nella politica coloniale i Cipselidi seguirono le orme dei Bacchiadi, fondando nuove colonie, specialmente in Occidente (Anactorio, Leucade, Ambracia) e mantenendole politicamente soggette alla madre-patria: ciò che provocò una nuova guerra con Corcira, che questa volta soggiacque alla potenza di Corinto e dovette rassegnarsi al rango di città suddita che le fu imposto.

Né meno attiva ed energica fu la politica che Periandro spiegò verso l'Occidente. Per tener testa alla rivalità di Megara e di Egina, si guadagnò l'amicizia di Atene: occupò Epidauro, nell'Acté argiva; strinse buoni rapporti con Mileto, con Lesbo, con l'Egitto, offrendo la sua opera di intermediario nei conflitti fra Mileto e la Lidia, fra Atene e Lesbo. Nella Calcidica fondò la colonia di Potidea, dove i Corinzî seguitarono a lungo ad inviare gli annui magistrati supremi (*epidauriarchi*).

A tale politica estera di così largo respiro faceva riscontro la magnificenza e l'avvedutezza della politica interna. Il territorio dello Stato fu diviso in otto distretti, che presero il posto delle antiche tribù

gentilizie: ai contadini fu resa obbligatoria la residenza fuori dicittà; venne assicurata la protezione del lavoro dei liberi artigiani col divieto di introdurre nuovi schiavi. Il sistema monetario adottato da Periandro, combinando felicemente lo statero euboico con quello eginetico, permetteva alla moneta corinzia di circolare e di trovare facile il cambio in ogni paese. Alla Corte sfarzosa dei Cipselidi convenivano artisti e poeti, come quell'Arione di Metimna che durante il suo soggiorno a Corinto perfezionò il ditirambo-corale; da Periandro vennero rinnovati gli agoni musicali e ginnici delle Istmie, che divennero ora (581/0: o sotto Periandro stesso o sotto il governo aristocratico che seguì alla caduta dei tiranni) festa panellenica biennale.

Ma, come la Pizia aveva predetto, la signoria di Corinto non doveva restare a lungo alla dinastia dei Cipselidi, dopo la morte di Periandro (" Olbioj ... Kùyhloj ... - 'AutŌj xa^ pa< dej, pa..dwn ge mš n oŬxš ti pa< dej – Erod. V 92,5). Dei due figli legittimi del tiranno, il maggiore era scemo, il secondo, Licofrone, era stato ucciso a Corcira. Gli successe sul trono il nipote Psammetico, che fu assassinato dopo appena tre anni di governo. Abbattuta la casta dei tiranni, confiscati i loro beni, dissepolti perfino e disperse le loro ossa, Corinto si dette un governo timocratico, che assicurava la prevalenza alle classi più ricche. Le colonie si sciolsero ora quasi tutte dai vincoli politici che le avevano fino allora tenute in soggezione della madre-patria; e Corinto, pur continuando ad opporre all'antagonismo con Egina e con Megara la sua intesa con Atene, rinunciò ora ad una vera politica autonoma, entrando nella Lega Peloponnesiaca: e fu questo un grande successo della politica spartana, che aveva probabilmente favorito l'insurrezione di Corinto contro i suoi tiranni.

Le vicende di Megara ripetono assai da vicino, sebbene su scala minore, quelle di Corinto. Dopo essersi liberata, verso la metà dell'VIII secolo, da ogni legame di dipendenza verso Corinto e dopo aver partecipato attivamente alla colonizzazione, non meno nei mari di occidente che in quelli di oriente e del nord, i Megaresi, già attivissimi pastori ed agricoltori ed ora anche intraprendenti mercanti e navigatori, cercarono di bilanciare con l'amicizia di Egina e l'alleanza di

Mileto l'ostilità di Corinto, di Calcide e di Samo (cfr [...])^{*}, cui si aggiunse in seguito quella di Atene. Anche a Megara il governo fu rovesciato da uno della stessa casta, Teagene, che, guadagnatosi il favore del popolo, si fece tiranno della città. Correavano allora i primi decenni del sesto secolo; e Megara era in possesso di Salamina, l'isola prospiciente alla baia di Eleusi, appendice invisibile della penisola dell'Attica. Un generale ateniese, Pisistrato, con una guerra vittoriosa nel corso della quale occupò perfino il porto megarese di Nisea, riconquistò alla patria l'isola prediletta, ponendo così le premesse della signoria che egli cominciò ad esercitare di lì a poco sugli Ateniesi. Alcuni anni dopo Pisistrato fu cacciato da Atene; e della critica posizione della politica ateniese si valse allora un cittadino, Cilone, genero di Teagene, per tentare di assumere la tirannide. Ma venne ucciso insieme con tutti i suoi seguaci. Della circostanza approfittò Teagene per riaprire la guerra e recuperare Nisea e Salamina; ma qualche tempo dopo, rientrato Pisistrato in Atene e riaffermato il potere, l'isola fu riconquistata dagli Ateniesi. Il successo di Atene fu probabilmente la causa della caduta di Teagene, che venne bandito da Megara, dove in mezzo a varie turbolenze venne istituito un regime moderatamente timocratico e fu decisa l'adozione della città alla Lega Peloponnesiaca.

Sicione rimase ben lungi dal raggiungere la floridezza e l'importanza di Corinto e della stessa Megara; ma la sua struttura economica e sociale subì il contraccolpo dei cambiamenti operatisi nelle due città vicine. Anche a Sicione l'aristocrazia dominante fu violentemente abbattuta per opera di un ufficiale di modesti natali, un tal Ortagora, e la dinastia da lui fondata durò qui più a lungo che in qualsiasi altra città greca: circa cento anni, dalla metà del VII alla metà del VI secolo, secondo la cronologia tradizionale. Il più famoso degli Ortagoridi fu Clistene, la cui figlia, Agariste, andata sposa all'alcmeonide ateniese Megacle, fu madre di Clistene, il futuro legislatore di Atene. Duri colpi vennero portati da Clistene agli ordinamenti aristocratici della società sicionia: alle tre tribù doriche degli Illei, Dimani e Panfili, in

^{*}Il riferimento corretto è al § 4 di questo capitolo.

cui era divisa la cittadinanza (come anche ad Argo e a Corinto), Clistene aggregò una quarta tribù, composta dei cittadini fino allora privi dei diritti politici e dei servi della gleba e da lui denominata, in segno d'onore, degli 'Arcš laoi, cioè dei “condottieri del popolo”.

Alla politica antiaristocratica degli Ortagoridi si ricollega l'ostilità da essi costantemente dimostrata verso Argo, in quel tempo roccaforte peloponnesiaca del regime aristocratico, che aveva un tempo esteso il suo dominio anche al territorio di Sicione: in odio ad essa venne abolito il culto dell'eroe argivo Adrasto e sostituito con quello del suo mitico avversario, l'eroe tebano Melanippo; venne proibita ai rapsodi la recitazione dell'epopea omerica, ove si trovavano continuamente glorificati Argo e i suoi eroi; fu incoraggiato il culto agrario di Dioniso. Si ha notizia anche dei cordiali rapporti di Clistene con l'oracolo delfico e della partecipazione del tiranno alla guerra sacra contro Crisa.

Ultimo dei tiranni sicioni fu Eschine, che venne espulso verso il 520 a.C., con l'intervento anche dei Lacedemoni. Anche Sicione si dette allora un moderato regime timocratico ed entrò nella Lega spartana, per averne appoggio contro la potente ed ostile vicina, Argo.

6 – La tirannide in Occidente

Nell'affermazione dei regimi tirannici, le colonie dell'Occidente greco furono assai in ritardo sulle città consorelle della madre-patria e dell'Egeo orientale; in Sicilia e nella Magna Grecia l'età dei tiranni più famosi arriva quando già fiorivano nella Grecia propria le democrazie e nella Ionia la tirannide risorgeva, per breve tempo, come strumento di dominio del Re di Persia. Ond'è che ci limiteremo qui a far cenno delle condizioni interne delle singole città, che dettero luogo al sorgervi dei governi tirannici, rimandando ai capitoli seguenti la trattazione della loro politica esterna, che si intreccia con gli avvenimenti nei quali i Greci furono coinvolti nella prima metà del V secolo.

Si conoscono due tiranni siciliani del VI secolo: Panezio di Leon-
tini e Falaride di Agrigento, che si sarebbe impadronito del potere
nella sua città verso il 570 a.C., governandola per una quindicina di
anni con severità spietata, che la tradizione ha però certamente esage-
rato. Fu rovesciato da una rivolta.

Ma nel V secolo la tirannide diviene il regime normale della città
siceliote, alcune delle quali debbono ad esso la loro elevazione a Stati
di prima grandezza.

Se ne ebbe la prima comparsa a Gela, dove intorno al 500 a.C.
Cleandro rovesciò il regime aristocratico facendosi signore della cit-
tà. Lui ucciso, gli successe il fratello Ippocrate, che assoggettò le tri-
bù sicule del mezzogiorno dell'isola e alcune città calcidesi della co-
sta orientale. Si interpose anche con successo nelle vicende politiche
di Siracusa, tormentata dalle lotte fra i "Gamoroi" (gli aristocratici
proprietari della terra) e il demo, spalleggiato dai servi della gleba o
"Cilliri"; i Siracusani rimasero sconfitti nella battaglia presso il fiume
Eloro e dovettero cedere al tiranno la città di Camarina.

Successe ad Ippocrate, nel governo di Gela, un suo ufficiale, Ge-
lone, della famiglia dei Dinomenidi (491), che riuscì a portare a com-
pimento l'impresa cominciata da Ippocrate. Interposti fra le fazioni
siracusane, aiutò i gamoroi fuorusciti a rientrare in città e ivi ottenne
da essi poteri dittatoriali, col titolo, probabilmente, di *strategos auto-
krátor* o, come altri vuole, addirittura di re. Lasciò dapprima come
signore di Gela il fratello Ierone; poscia dei due Stati confinanti fece
uno solo, eleggendo a capitale la città di Siracusa, nella quale trasferì
gran parte dei cittadini abbienti di Gela, oltre alla popolazione delle
distrutte Camarina e Megara: così Siracusa divenne allora la più vasta
e la più popolosa città del mondo greco e su di essa durò per venti-
cinque anni ancora la signoria dei Dinomenidi.

Gelone seppe rafforzare la sua posizione nell'isola stringendo lega
col tiranno di Agrigento, Terone (488), che fu da lui aiutato nella
guerra che egli combatté contro Terillo, tiranno di Imera, alleato dei
Cartaginesi. Terillo rimase sconfitto e Terone si trovò così a dominare
tutta la parte centrale dell'isola dalla costa meridionale alla settentrio-

nale.

A differenza della tirannide della Grecia propria e della Ionia, la tirannide siceliota si appoggiò, oltre che sull'esercito, sugli elementi conservatori e aristocratici, dando inoltre al proprio governo un indirizzo manifestamente nazionalista e facendosi campione della lotta contro il barbaro straniero: proprio il contrario dunque di ciò che fu la tirannide ionica. Se Erodoto dice di Gelone che egli considerava il demo come uno «spiacevole inquilino» (suno...*ἄρῃμα* *ἐ*caritètatōn: VII, 156), mentre non aveva esitato a riunire in Siracusa gli elementi migliori della cittadinanza di diverse città, ciò significa che il tiranno riguardava i Greci come una unità nazionale da tenere riunita e forte per la guerra contro i barbari e disprezzava la classe inferiore del popolo, fatta di operai, di mercanti e di marinai e composta in gran parte di elementi di origine sicula e fenicia.

Nelle città italiote, che furono in preda a violenti conflitti politici fra la fine del VI e il principio del V secolo, la tirannide fece sporadiche comparse a Sibari, a Cuma, a Taranto, per affermarsi però notevolmente soltanto a Reggio.

Più presto delle altre colonie crebbero in potenza e in territorio Taranto e Sibari: quest'ultima specialmente che, dalla metà del VII alla fine del VI secolo, estendeva il suo dominio su tutto il Bruzio settentrionale dallo Ionio al Tirreno e commerciava con le più lontane città dell'Egeo; la tradizione, esagerando, enumerava venticinque città e quattro popoli indigeni sudditi dei Sibariti e assegnava alla città stessa cifre favolose di abitanti. Né di minor floridezza goderonο allora Crotone, Metaponto e soprattutto Siri; sicché è da ritenersi che giusti in questi anni, cioè fra la fine del VI e il principio del V secolo, sia stata foggiaa l'espressione "Magna Grecia" (*Megálh 'Ellá*), per designare il territorio delle città "achee" dell'Italia meridionale (da Metaponto a Crotone).

La crescente potenza di Siri destò la gelosia di Metaponto e di Sibari, le quali, alleatesi fra loro, conquistarono e distrussero lo Stato rivale (circa 530 a.C.), dividendosene il territorio. Alleati dei Sibariti in questa impresa erano stati anche i Crotoniati, i quali, cresciuti an-

che essi di numero e di prosperità, soffocavano fra i due potenti vicini: Sibari a settentrione, Locri a mezzogiorno, verso i cui confini essi si erano avanzati con gli stabilimenti di Scillezio e Caulonia. Arse prima la guerra con Locri, nella quale Crotone rimase sconfitta (circa 520 a.C.); ma la città seppe presto risollevarsi mercé la restaurazione delle forze e della disciplina del partito aristocratico, dovuta alla presenza nella città e all'opera del filosofo Pitagora; mentre in Sibari si affermava il tiranno Telys.

Ciò affrettò lo scoppio della guerra fra le due città rivali: la sconfitta e l'annichilimento di Sibari segnarono l'inizio dell'egemonia di Crotone (510 a.C.) nella Magna Grecia, che durò per alcuni decenni.

A Reggio, il governo aristocratico fu abbattuto nel 494 a.C. da Anassilao, che si mantenne al potere per circa un ventennio (fino al 476). Egli formò uno Stato in grado di competere con quelli dei grandi tiranni sicelioti, conquistando Zancle, sull'altra sponda dello Stretto, e accogliendovi una numerosa schiera di profughi messeni, dai quali la città ricevè il suo nuovo nome di Messina.

IV

LO STATO DI SPARTA

1 – Le origini della Polis di Sparta

Buone ragioni militano a favore di una trattazione separata della storia interna e delle vicende esterne di Sparta e di Atene. In primo luogo, per essere state queste le due Poleis di gran lunga più importanti e più potenti di tutto il mondo greco (paragonabile ad esse, ma solo per brevi periodi di tempo, soltanto Siracusa), le fonti ci forniscono su di esse notizie molto più precise e meno frammentarie che non sulle altre città; secondariamente, Sparta ed Atene si fecero le antesignane delle due tendenze politiche che si determinarono e si affermarono in tutta la Grecia dal tempo dei tiranni in poi – la oligarchia e la democrazia – alternandosi nel predominio dell'una sull'altra, e dell'una e dell'altra realizzando rispettivamente il tipo ideale di Stato nelle loro costituzioni e nella loro storia politica; tanto l'una che l'altra furono infine centro dei due più notevoli movimenti di unificazione nazionale che la Grecia abbia conosciuti prima di quelli promossi a più riprese dai monarchi macedoni.

Le origini dello Stato spartano risalgono alla penetrazione degli Acheo-Dori nel Peloponneso (cfr. [...])^{*}. Arrivati nel corso del XVI secolo nella regione dell'Istmo e dell'Argolide, essi avanzarono, durante il secolo successivo e anche nel XIV, nella Laconia, occupando prima il colle di Terapne, che ebbe da allora il nome di Lacedèmone,

^{*} Il riferimento corretto è al § 5 del cap. II, Parte I.

e di qui procedendo più tardi a dominare la pianura formata dall'alta valle dell'Eurota, nella quale fondarono (non prima del X secolo, com'è dimostrato dalla mancanza di trovamenti micenei), la città, non difesa da mura, cui imposero il nome di Sparta. I due nomi, Lacedèmone e Sparta, furono da allora in poi adoperati indifferentemente nell'uso comune, che però distingue qualche volta tra il significato di Sparta – la città propriamente detta – e quello di Lacedèmone – il territorio all'intorno; tuttavia Lacèdemone (¹ pÒlij tîn Laxedaimon...wn) fu il solo nome ufficialmente usato negli atti diplomatici. Indi i Lacedèmoni mossero alla conquista della Laconia meridionale, della quale avevano certo già raggiunto la costa prima della metà dell'VIII secolo, se di lì a poco venne dedotta dagli Spartani la colonia di Taranto (cfr. [...]**).

penetrati da conquistatori nel territorio densamente popolato e ben coltivato dell'Eurota, gli Spartani furono portati dalla necessità a darsi un ordinamento militare e politico atto a mantenere l'occupazione armata del paese in mezzo a una popolazione ostile e molto più numerosa: ordinamento che rimase inalterato e che spiega le peculiarità della costituzione spartana. Non va però taciuto che alcuni elementi della struttura sociale e politica di Sparta si ritrovano anche presso i Dori emigrati a Creta e sono perciò da riguardarsi come propri di questa stirpe fino da tempo assai più antico della conquista achea della Laconia; ma non v'è dubbio che anche tali elementi ci appaiono presso i Lacedemoni efficacemente elaborati dalla immutabile posizione di un gruppo di conquistatori, che per mantenere il proprio dominio su di una numerosa popolazione di vinti, non ha altro strumento che la forza invincibile assicurata dal perfetto maneggio delle armi e dalla ferrea obbedienza alla legge.

** Il riferimento corretto è al § 5 del cap. II, Parte II.

2 – Il “Kosmos” di Licurgo

Tale ordinamento (κòsmoj o eÜnom..a) veniva fatto risalire dalla tradizione canonica al legislatore Licurgo, che la critica moderna riguarda ormai quasi concordemente come una figura mitica, probabilmente un dio solare (il “facitore di luce”), venerato a Sparta in un antico tempio; d'altra parte la cosiddetta costituzione di Licurgo si rivela non già come un ordinamento creato a un tratto per l'intervento di un legislatore, ma il risultato di un lento sviluppo durato alcuni secoli (dal IX al VII e anche al VI).

I conquistatori Acheo-Dori, penetrati nella Laconia e soggiogata la popolazione indigena affine agli Arcadi, ridussero questa in parte in condizione di servitù (*Iloti*, Εἰλωτεῖς) e ne confiscarono le terre per lo Stato spartano (politixή cèra), in parte la lasciarono a vivere con sufficiente autonomia nei centri superstiti, ai cui abitanti (*Perieci*, Περιοῖκοι) riconobbero i diritti civili, imponendo ad essi l'obbligo del servizio militare agli ordini di Sparta.

Al tempo dello stanziamento nella valle dell'Eurota, l'esiguo gruppo degli Achei conquistatori era certamente diviso nelle tre tribù doriche (fula...) degli Illei, Dimani e Panfilì (com'è del resto direttamente provato da un frammento di Tirteo); e antichissima pure è da riguardarsi la divisione in 27 fratrie, 9 per tribù. A questa suddivisione si sostituì in progresso di tempo, come meglio rispondente alle esigenze dell'ordinamento militare e politico, la distribuzione dei conquistatori in tribù territoriali o *obe* (ὄβη...), che furono in origine forse quattro e poi – dalla metà del sec. VIII – cinque, distinte coi nomi di Pitane, Cinasura, Mesoa, Limne, Amicle: solo più tardi si aggiunse una sesta *oba*, quella dei Neopoliti. Non si può escludere per altro, che le obai rimontino ad antichità non minore di quella delle tribù genetiche e che abbiano coesistito con esse.

Il terreno della fertile valle dell'Eurota, dopo che ne furono prelevate determinate porzioni (temš nh) assegnate alle famiglie reali e ai templi degli dei (cioè, in definitiva, allo Stato), venne diviso fra i conquistatori Dori in lotti (κλᾶροι) eguali (di circa quindici ettari) e

inalienabili; in mancanza di eredi, il lotto ritornava allo Stato. Secondo la tradizione, probabilmente esagerata, tali lotti furono prima 6.000; indi, dopo la conquista della Messenia, il loro numero venne portato a 9.000, ciò che permise di assegnare un lotto a tutti i membri della comunità spartana in grado di portare le armi (*Spartiatì*: Σπαρτιάται), i soli che fossero veri cittadini in mezzo a tutti i liberi abitanti della Laconia (Lacedèmoni: Λακεδαιμόνεις). I lotti degli Spartiati venivano coltivati e amministrati a proprie spese dagli Iloti, la cui posizione era quella di servi della gleba, legati al κλῆρος che essi lavoravano e come questo considerati proprietà dello Stato, dal quale soltanto potevano venire liberati (in tal caso, i liberti assumevano il nome di *Neodamodi*: νεοδαμῖναι). Essi corrispondevano al padrone un'aliquota fissa dei prodotti; lo seguivano in guerra come armati alla leggera oppure prestavano servizio militare nella flotta come rematori, mentre i Perieci servivano come opliti. Dopo il V secolo, anche gli Iloti militarono talora tra gli opliti e si dette il caso di Perieci arrivati ad alte cariche militari.

Una volta stabilita su queste basi la convivenza dei conquistatori col popolo dei vinti, una volta riconosciuta l'utilità dell'istituto della ilotia per lasciare il cittadino a completa disposizione delle necessità militari dello Stato, non si credette di poter fare di meglio che garantire con la legge la continuità di siffatte condizioni di esistenza: e la legge sancì stabilmente le posizioni degli Spartiati come quella di una stirpe eletta di guerrieri accampata nel paese conquistato in mezzo alla folla inerme dei vinti. Spartiati, cioè cittadini di pieno diritto, si è solo per nascita; non lo si diventa. Si cessa di esserlo se non si osservano scrupolosamente le molte obbligazioni inerenti a tale condizione, fra cui il contributo e la partecipazione ai pasti in comune, o *sisstizi* (anche *κνδρεῖα*, fed. .τία), che mantenevano lo spirito cameratesco fra i guerrieri e costituivano una garanzia di vita economica uniforme. Chi a queste obbligazioni viene meno – anche se ciò sia dovuto a difficoltà finanziarie, provocate da cattiva amministrazione del κλῆρος, da disgrazie familiari o da prole troppo numerosa – non può rimanere fra gli Spartiati, fra i “pari” (Ὅμοιοι), ma passa fra i cittadi-

ni di minor diritto, gli *Opome...onej* (cfr. a Roma i *cives minoris iuris*). Alla vita militaresca in comune degli adulti fa riscontro l'educazione militare in comune impartita ai ragazzi, che lo Stato toglieva fin dall'età di sette anni alle rispettive famiglie per allevarli ed educarli a sua cura fino a venti anni. Così il cittadino spartano rimaneva per intero al servizio dello Stato dall'infanzia fino alla tarda vecchiaia, e pagava col diuturno sacrificio della sua libertà personale l'indipendenza economica che lo Stato gli garantiva con la concessione del *κλᾱροj* e degli *Iloti* per amministrarlo. Indipendenza e livellamento economico che il “kosmos” si preoccupava di assicurare con molteplici disposizioni, come quelle che vietavano agli Spartiati la pratica dell'industria e del commercio, permettendo loro di accrescere il loro censo soltanto coll'aumento del bestiame e con l'acquisto di terre nel territorio dei Perieci, e proibivano il possesso privato di monete d'oro e d'argento mentre, per parte sua, lo Stato spartano provvide a coniare unicamente monete di ferro (le prime monete d'argento furono coniate da Sparta solo dopo Alessandro Magno). In realtà l'uniformità economica fra gli Spartiati non poté essere mantenuta a lungo, poiché coloro a cui risultassero insufficienti, a un dato momento, i redditi del *κλᾱροj*, per evitare di essere cancellati dalla lista dei “pari”, ricorrevano a prestiti presso coloro che godevano invece di una florida condizione finanziaria; il creditore a sua volta poteva ipotecare il reddito del *κλᾱροj* del debitore insolubile, il quale decadeva così dal suo grado di parità: era inevitabile dunque il costituirsi di una oligarchia timocratica dentro l'oligarchia aristocratica.

Notevoli furono anche le conseguenze familiari e demografiche di tale ordinamento. La vita familiare, così intensa e vigorosa nell'aristocrazia achea dell'età omerica, perdette ogni importanza; e la donna, lasciata così completamente in disparte dalla vita del marito, a Sparta più che altrove, si andò creando una vita propria, partecipando a cori musicali e ad agoni ginnici femminili. Per evitare gli svantaggi della prole numerosa (ereditario del *κλᾱροj* era solo il primogenito; i cadetti dovevano aspettare che si facesse libero un *κλᾱροj* e frattanto vivere alle spalle del fratello maggiore e restar classificati fra gli *Ø-*

pome...onej)), si cercò di limitare il numero dei figli; onde la decadenza demografica assunse proporzioni allarmanti e dagli 8.000 Spartiati atti alle armi nel 480 a.C. si arrivò ai 2000 nel 371, ai 700 nel 242. A sì preoccupante stato di cose si cercò di volta in volta di rimediare, o introducendo ii noedamodi nell'esercito o concedendo *κλᾶροj* e cittadinanza ai figli illegittimi di Spartani e di donne ilote (*motaci*). S'intende così come al problema demografico si sia venuta spesso subordinando la politica estera spartana e la condotta delle guerre e come sia stato sempre più difficile al Governo di Sparta tenere a freno gli Iloti numerosi e insofferenti, contro i quali si dovette ricorrere ad espedienti feroci, per soffocare le loro rivolte e per terrorizzarli; come l'istituzione di reparti segreti di giovani Spartiati (*κρυπτεῖς* ai), che uccidevano gli Iloti sospetti.

3 – I poteri costitutivi dello Stato

La speciale struttura assunta per necessità di cose dallo Stato spartano e la stabilizzazione della sua economia agirono in senso conservatore anche sulla sua costituzione politica: per cui Sparta è la sola Polis greca in cui l'istituto della monarchia si mantenne fino all'età dell'intervento romano, anche se esso ci si presenta sotto la forma peculiare della doppia monarchia o diarchia.

L'epopea conosce Sparta come Stato monarchico. Più tardi alla monarchia troviamo sostituita una diarchia, per cui regnavano contemporaneamente due re, appartenenti alle due famiglie degli Agiadi e degli Europontidi,, delle quali erano stati capostipiti, secondo la tradizione, i due gemelli Euristene e Procle, figli dell'Eraclide Aristodemo: la successione era regolata dalla norma per la quale era preferito il primo nato dopo l'accessione al trono del padre; in mancanza di figli maschi, saliva al trono il più prossimo agnato maschile del re, al quale spettava, quando occorresse, l'ufficio di reggente. Per quanto sia incerta l'origine di questo singolare istituto della diarchia, non v'è dubbio che esso rappresenta il primo grado di quel processo di inde-

bolimento del potere monarchico che accompagna tutta la storia interna di Sparta; o che al re originario si siano sostituiti i tre capi (*phylobasileis*) delle tribù doriche, o che la doppia dinastia sia il portato del dualismo tra l'antica sede dello Stato (Terapne, poi Lacedè-mone) e la nuova (Lacedè-mone bassa, ossia Sparta).

I poteri e le funzioni dei re spartani sono presso a poco quegli stessi del re omerico: il che vuol dire che non vennero in mano dei re le molteplici attribuzioni che lo Stato dovette assumersi dopo la fine dell'età micenea, ma che queste vennero ripartite fra gli altri organi già esistenti o creati di nuovo; i quali, oltre ad assolvere gli accresciuti compiti dello Stato, si arrogarono in tutto o in parte anche alcune delle competenze regie. In età storica, i re spartani conservavano certi privilegi onorifici e godevano del possesso, oltre che del loro *κλᾱροῖ*, di un dominio speciale (*tš menoῖ*) nel territorio di conquista dei Perieci. Assolvevano funzioni sacerdotali e giudiziarie, ristrette però, queste, alle cause riguardanti le ereditiere e le adozioni; ad essi spettò, fino al VI secolo, il diritto di dichiarare la guerra e di far pace; diritto che poi perdettero, conservando solo il comando supremo dell'esercito, sotto la sorveglianza degli Efori. Il comando militare era tenuto insieme dai due re fino al 506; dopo era solo un re designato al comando di una spedizione o di una campagna di guerra.

Al potere del re faceva riscontro quello dell'assemblea del popolo, o *apella* (*ἄπσῃ*), e quello del senato, o *gerusia* (*gerousiā*). In età arcaica, nell'*apella* risiedeva la vera autorità sovrana dello Stato: costituita da tutti gli Ómoioi in età superiore a trent'anni e convocata ogni mese, essa eleggeva i magistrati e deliberava su tutti gli affari più gravi, particolarmente sulla pace e sulla guerra; e le sue deliberazioni esprimevano veramente una volontà popolare non soggetta a limitazioni o a coartazioni di sorta da parte di alcun altro potere dello Stato. Mancava per altro all'*apella* la facoltà di iniziativa, non potendo essa votare che sulle proposte presentatele dalle varie magistrature competenti.

Col procedere del tempo, a fianco dell'*apella* andò crescendo in autorità e potere la *gerusia*, presieduta dai due re e composta di 28

pari che l'apella eleggeva a vita, scegliendoli fra gli anziani di oltre 60 anni. Aumentò via via il numero degli affari sui quali la gerusia deliberava direttamente: inoltre essa preparava i disegni di legge da sottoporre al giudizio dell'apella, sulle cui deliberazioni poteva (sebbene non formalmente) esercitare in pratica un limitato diritto di veto sotto forma di rinvio dell'assemblea. In progresso di tempo, è probabile che all'apella sia stato riconosciuto il diritto di discutere preventivamente le proposte di legge preparate dalla gerusia. Erano pure di sua competenza i giudizi sui reati di sangue, che anche in Atene rimasero, come vedremo, affidati all'antico Consiglio regio, cioè all'Areopago, ed anche i processi di Stato, specie quelli in cui fosse coinvolto l'uno o l'altro dei re.

Ma un altro potere andò poi gradatamente crescendo accanto a questi e poi prevalendo su tutti gli altri: e fu l'Eforato. Le sue origini pare risalgano all'VIII secolo; infatti la lista degli Efori eponimi (tale era uno di essi, eletti annualmente), che si conservava a Sparta, risaliva al 754 a.C., era cioè la più antica lista d'eponimi conservata in Grecia (cfr. [...])^{*}. Le loro funzioni più arcaiche, cioè quelle – indicate dal loro nome – di “ispettori” o “sorveglianti” (æforoi), dovettero determinarsi appunto in quel periodo in cui lo Stato andò assumendo via via nuovi poteri, fino ad allora non esercitati. Spettava ad essi infatti vigilare sulla disciplina dei cittadini e sulla integrità del *κῶσμοj*; onde nelle loro mani si concentrò la giurisdizione civile e gran parte di quella criminale (esclusi i reati di sangue, di competenza della gerusia). Nel caso, assai frequente, di assenza dei re per ragioni militari, essendo allora anche difficile convocare la gerusia, gli Efori, essendo i soli magistrati che sedessero in permanenza, dovevano praticamente provvedere al governo dello Stato. Così gli Efori, eletti annualmente dall'apella, finirono per rappresentare veramente nel governo la volontà del popolo, in concorrenza e spesso in rivalità con la volontà e col potere dei re. Nel contrasto, che andò assumendo forme sempre più acute e palesi, fra regalità ed eforato e che raggiunse la maggiore intensità durante il regno di Cleomene I, morto nel 489/8, gli Efori

^{*} Il riferimento corretto è al § 5 del cap. I, Introduzione.

rimasero i vincitori: da allora essi si arrogarono il diritto di deporre e di arrestare tutti i magistrati, non esclusi i re, e di giudicare questi e quelli, costituendosi in tribunale col concorso della gerusia. E se anche al re rimase illimitato, sino alla fine del V secolo, il comando dell'esercito in guerra, gli Efori intervennero tuttavia ad imbrigliare e a sorvegliare anche tale potere, in seguito alla norma invalsa che due efori accompagnassero il re nelle operazioni di guerra da esso comandate. Nel V e nel IV secolo l'Eforato rappresenta effettivamente il Governo dello Stato: convoca la Apella, sottopone i progetti di legge alla gerusia, tratta con questa gli affari più importanti, da solo quelli esteri (prima di competenza dei re), dispone la mobilitazione dell'esercito, comanda la polizia e la *κrupte...a*, fa sopprimere Iloti e Perieci senza giudizio, espelle gli stranieri sospetti, concede o nega agli Spartiati la facoltà di trattenersi fuori dello Stato, esamina il rendiconto di tutti i magistrati usciti di carica. In caso di dissenso fra gli Efori, il collegio decideva a maggioranza.

4 – Potenza di Argo nei secolo VIII e VII

Già vedemmo (cfr. [...])^{*} come fin dall'VIII secolo due notevoli unità cantonali si andassero costituendo intorno alle due Poleis di Argo e di Sparta: due città della stessa stirpe e di tendenze politiche prima affini, poi via via sempre più divergenti, destinate a rimanere rivali ed ostili l'una all'altra per tanto tempo per quanto poterono i Greci conservare la loro indipendenza. A questa insanabile inimicizia, che impedì sempre l'unificazione politica del Peloponneso, esse subordinarono sempre ogni altro interesse; e se la democratica Atene e l'oligarchica Sparta dimenticarono talvolta la loro rivalità dinanzi al barbaro invasore, mai una guerra di indipendenza poté contare sulla concordia delle armi argive e spartane.

Dal loro territorio, opportunamente situato sulle vie di comunica-

^{*} Il riferimento corretto è al § 5 del cap. I, Parte II.

zione tra l'Argolide e l'Arcadia, gli Argivi, dopo essersi assicurato il dominio della regione pianeggiante con le antiche ròcche micenee di Tirinto e di Micene e il porto di Nauplia, si spinsero dapprima verso la frontiera dell'Arcadia, conquistando Ornea, Lircea e Isie, indi verso sud, lungo il versante orientale del Parnone, sottomettendo Tirea, Prasie e Zarax. Tutto il territorio così conquistato gli Argivi ridussero nella condizione stessa della periecia spartana e ne chiamarono gli abitanti – dal nome della prima delle città conquistate – *Orneati*.

Erano in quel tempo (VIII e VII secolo) gli Argivi retti a monarchia sotto la dinastia dei Temenidi, il cui capostipite Temeno era ricordato come un eroe locale oppure, dopo che la leggenda del ritorno degli Eraclidi ebbe preso consistenza, come uno dei tre condottieri dei Dori alla conquista del Peloponneso. Settimo re dopo Temeno sul trono di Argo, secondo la lista canonica accolta dalla tradizione, fu Fidone, il quale regnava verso la metà del VII secolo, quando la potenza di Argo nel Peloponneso era giunta al suo apogeo. Fidone è forse la prima personalità determinata cronologicamente nella storia greca: benché la sua figura ci appaia circonfusa di leggenda, tuttavia non poche notizie di indubbia storicità ci sono arrivate sul suo conto. La politica di Fidone non è, come quella spartana, ispirata esclusivamente alla necessità di accrescere il territorio dello Stato per trovare nuove terre da distribuire ai cittadini; è una politica di più larghe vedute, ricca d'iniziative anche nel campo economico. Dai porti dell'Argolide egli incrementa il commercio con l'Oriente; adotta, sull'esempio babilonese, e come già avevano fatto i Fenici, un sistema di pesi e misure; è fra i primi, o addirittura il primo in Grecia, a coniare monete. Approfittando del fatto che gli Spartani erano allora occupati nella guerra contro i Messeni, Fidone riuscì a condurre molto avanti il suo programma di egemonia nel Peloponneso, estendendo il dominio argivo fino alle porte di Corinto e sull'isola di Egina, militarmente potente per mare, dov'egli faceva coniare le sue monete, e assumendo per qualche tempo la presidenza del santuario di Pisa e dei giuochi olimpici.

Dopo la morte di Fidone, Sparta riprese il sopravvento nel Pelo-

ponneso e la monarchia dei Temenidi declinò rapidamente col figlio di Fidone Lacete e col nipote Melta, dopo i quali pare che il re abbia conservato ancora per qualche tempo in Argo il supremo comando in guerra e il diritto di eponimia; ma anche queste competenze regali erano andate perdute al tempo della guerra del Peloponneso, quando la sacerdotessa di Era figura come eponima e al comando dell'esercito troviamo un collegio di cinque strateghi. Né, morto Fidone, la potenza argiva poté estendersi più oltre, bloccata a nord ogni via di espansione dagli Ortagoridi e dai Cipselidi, a sud da Sparta, che impedì ad Argo di estendersi nel mezzogiorno dell'Argolide e di riunirla tutta sotto il suo dominio. Ermione, Trezene, Epidauro riuscirono a mantenere, o riconquistarono allora, la loro indipendenza; e quanto ad Egina, essa si era già liberata, intorno al 600 a.C., da ogni soggezione ad Argo e divenne la maggiore potenza marinara della Grecia propria e tale rimase per tutto il VI secolo.

5 – L'egemonia spartana nel Peloponneso

Gli Spartani, dopo aver sottomesso, nel corso dell'VIII secolo, tutta la Laconia e l'isola di Citera, poco prima del 700, girata a sud la catena del Taigeto, penetravano nel vasto paese ad occidente di questa e lo conquistavano fino al monte Itome, non senza lunga e dura guerra (*prima guerra messenica*), nella quale gli indigeni sarebbero stati guidati dal loro re Aristodemo e che gli Spartani invasori avrebbero combattuto sotto il re Polidoro. Al paese ora conquistato i vincitori dettero il nome di Messenia (dalla città di Messe, da essi soggiogata al principio della loro conquista) e gli abitanti, privati delle loro terre, che andarono ad accrescere il numero dei *κλÁροι* disponibili (cfr. [...]*), vennero ridotti in condizione di Iloti, come del resto si era fatto per una parte degli indigeni di stirpe affine della Laconia: qui però la maggior parte dei vinti era stata lasciata in possesso di una sufficiente

*Il riferimento corretto è al § 2 di questo capitolo.

autonomia, in condizione di Perieci; la fame di terre non permise di trattare con la stessa generosità i vinti Messeni.

Pare che la lunga e sanguinosa guerra abbia prodotto a Sparta gravi turbamenti sociali, ai quali va unito il ricordo della congiura dei cosiddetti Partenii ed Epeunacti; il moto fu sedato con l'esilio dei Partenii, che la tradizione riconosce come i fondatori di Taranto.

Circa un secolo dopo gli abitanti della regione ad ovest dell'Itome, rimasta indipendente, appoggiati dagli Arcadi, aiutarono i loro infelici connazionali a tentare di riguadagnare l'indipendenza con una guerra celebrata dalla tradizione per l'accanimento con cui fu combattuta dai Messeni sotto il loro ultimo re Aristomene e per lo sforzo che la vittoria richiese agli Spartani, turbati anche allora da gravi dissensioni interne, provocate dalla richiesta di nuovi *κλᾶροι* da parte di quei cittadini che avevano ricevuto i loro lotti nell'agro messenico e li avevano ora perduti in seguito all'insurrezione. Gli spiriti depressi e discordi degli Spartani furono risollevati dai canti guerrieri del poeta Tirteo; la vittoria, guadagnata alla fine, come pare, per il tradimento degli Arcadi e del loro re Aristocrate, con la conquista di Ira, ultimo caposaldo degli indigeni, dette a Sparta il dominio dell'intera Messenia (*seconda guerra messenica*: fine del VII secolo).

Se coglie il vero la tradizione che ascrive al tradimento degli Arcadi la sconfitta finale dei Messeni, non tardarono i traditori a pagare il fio del loro operato. Troppo potente si sentiva ora Sparta per non esser tentata ad estendere la sua sovranità nella regione centrale del Peloponneso: ivi gli Arcadi si erano raggruppati in due notevoli unità cantonali, intorno ad Orcomeno, nella zona di nord-est, intorno a Tegea nella regione meridionale. Le due federazioni arcadi combatterono unite per respingere un primo tentativo spartano contro Tegea e riportarono vittoria; in un secondo tempo, caduto il regno di Orcomeno, Tegea fu costretta a cedere a Sparta la parte meridionale del suo territorio, la Sciritide, e a stringere con Sparta un trattato di alleanza. Venuto infatti meno il bisogno di terre, la politica di annessione cedeva ora il passo alla nuova prassi di allargare la sfera della potenza spartana mediante un sistema di alleanze; e così, sull'esempio di Te-

gea, anche Orcomeno, Mantinea e gli altri minori cantoni arcadi, minacciati dalla vicina Argo, chiesero l'alleanza spartana.

Frattanto gli Spartani, mentre allargavano il loro dominio alla regione centrale del Peloponneso (prima metà del VI secolo), riportavano successi decisivi anche nei confronti di Argo, nonostante un primo scacco che, secondo la tradizione, sarebbe toccato ad essi presso Isie intorno al 670, al tempo cioè di Fidone. Dopo essersi annessi Zarax, Prasie e l'isola di Citera, conquistarono agli Argivi la regione più a nord, chiamata Tireatide: tosto aderivano all'alleanza spartana le minori città dell'Argolide – Ermione, Trezene, Epidauro – desiderose di mettersi al sicuro dal dominio di Argo, e il loro esempio fu seguito da Egina, da Fliunte, da Corinto e da Sicione, dopo che queste due ultime città si furono liberate, non senza l'aiuto della stessa Sparta, dei loro tiranni (cfr. [...]*).

Anche la Cinuria, regione di confine tra i due Stati rivali, dopo ripetute lotte rimase a Sparta. Al principio del V secolo il re spartano Cleomene riportò presso Tirinto una clamorosa vittoria sugli Argivi, dei quali ben 6.000 sarebbero, secondo Erodoto (VI, 76 sgg.), rimasti sul campo di battaglia; la stessa città di Argo, secondo la tradizione, sarebbe stata allora espugnata, se non l'avesse salvata il patriottismo delle donne argive guidate dalla poetessa Telesilla.

Nella regione nord-occidentale del Peloponneso, la tribù dorica degli Epei, dopo aver costituito una unità cantonale nella pianura nota col nome di Elide cava – donde ad essi il nuovo nome di Elei – ed aver sottomesso, forse con l'aiuto di Sparta, e ridotto in condizione di Perieci, intorno al 570 a.C., gli abitanti della valle dell'Alfeo, cioè della Pisatide o Pisa, ottenne la prostasia del santuario di Olimpia e dei giuochi quadriennali ivi celebrati nel recinto sacro dell'Altis. In seguito, forti anche dell'appoggio di Sparta, della quale avevano ottenuto l'alleanza, gli Elei poterono annettersi l'Acrorea, cioè la regione montuosa al confine dell'Arcadia, e a mezzogiorno, la Trifilia, tra la Pisatide e la Messenia (cfr. [...]**).

* Il riferimento corretto è al § 5 del cap. III, Parte II.

** Il riferimento corretto è al § 7 del cap. I, Parte II.

In seguito a questa nuova alleanza, Sparta guadagnava un influsso decisivo sulla prostasia dei giuochi olimpici: ma si avrebbe torto ad esagerarne le conseguenze politiche sino a vederne – come qualcuno ha voluto – il fattore determinante della simmachia peloponnesiaca intorno a Sparta. Alla forza e alla disciplina del suo esercito, già allora potentemente organizzato, alla concentrazione del potere politico nelle mani degli efori, alla rettilinea politica antitirannica seguita nei confronti di ogni altra città greca, nell'interesse generale dei partiti aristocratici, Sparta dovè se, verso il 500 a.C., tutto il Peloponneso era ad essa legato da saldi vincoli di alleanza: rimanevano politicamente indipendenti soltanto l'Acaia, i cui dodici cantoni autonomi costituivano una lega regionale (è incerto se il santuario di Posidone ad Elice ne sia stato il centro religioso) e Argo con le esigue dipendenze.

6 – La Lega peloponnesiaca

Si era formato così – con un seguito di guerre e di vittorie che si possono paragonare a quelle sostenute e riportate dai Romani per la conquista del primato in Italia – quell'organismo politico che i moderni chiamarono “Lega peloponnesiaca”, benché non si trovi mai designato con tale nome nei documenti ufficiali, ove è invece usata la formula *of sÚmmacoi tîn Laxedaimon..wn*, oppure l'altra *of LaxedaimOnioi κα^ of oÚmmacoi*. Incerta è la data della fondazione della Lega: la prima menzione di un'adunanza degli alleati – la cui storicità non è però del tutto sicura – risale al 506 a.C.; ma l'alleanza di Sparta con le maggiori città peloponnesiache, e specialmente con quelle più forti sul mare, doveva essersi stabilita nei decenni precedenti, quando, intorno al 550, Sparta avrebbe stretto alleanza con Creso, o, per chi non voglia tener conto di questa incertissima notizia, quando Sparta tentò inutilmente di aiutare gli insorti di Samo a liberarsi della tirannide di Policrate (524; cfr. [...])^{*}.

^{*} Il riferimento corretto è al § 4 del cap. III, Parte II.

Pare anche certo che con l'aiuto di Sparta e de' suoi alleati Megara abbia deposto i suoi tiranni, entrando quindi anch'essa a far parte della Lega peloponnesiaca: e vedremo come l'intervento spartano sia stato indispensabile agli Ateniesi perché essi riuscissero a sbarazzarsi di Ippia e de' suoi fautori.

Il congegno della Lega consisteva in una serie di trattati che le singole città aderenti ad essa avevano stipulato con Sparta e, in seguito, in un patto federale comune che stringeva tutti gli Stati a Sparta e al tempo stesso fra di loro. Era garantita la piena autonomia delle città confederate, le quali non pagavano tributi né ricevevano presidî spartani e conservavano la facoltà di regolare da sé la propria politica estera, fino a quando questa non urtasse contro l'interesse generale della Lega; s'impegnavano però a riconoscere in guerra il comando supremo di Sparta. E per questo motivo e per essere rimessa a Sparta l'iniziativa delle deliberazioni da prendersi nell'interesse comune, la simmachia non ebbe magistrati federali; ebbe invece un'assemblea federale, alle cui riunioni, convocate dal Governo spartano, i membri della Lega partecipavano con un rappresentante per ciascuno. Sulle proposte di pace o di guerra, presentate da Sparta o da un'altra delle città federate, si deliberava a maggioranza di voti; riusciva per altro facile alla Potenza egemonica far trionfare il proprio punto di vista contro l'eventuale opposizione dell'uno o dell'altro degli alleati maggiori, valendosi dei voti favorevoli degli alleati minori, ad essa generalmente più ligi. Dopo il secolo V, e soprattutto per opera di Lisandro, la supremazia di Sparta nella Lega si esercitò assai più vigorosamente e vi fu anche formalmente dichiarata: venne riconosciuto a Sparta il diritto di imporre guarnigioni nelle città collegate, di far riconoscere senz'altro come "*casus belli*" per tutti i federati ogni minaccia portata contro Sparta o un altro membro della Lega, e di concludere la pace a nome di tutta la confederazione.

Fu ventura per i Greci che un tale organismo politico, che abbracciava un territorio di più che 16.000 kmq. (una metà dei quali erano governati direttamente da Sparta) con una popolazione di forse 700.000 abitanti, abbia potuto raccogliere intorno a sé le forze della

maggior parte dei Greci e guidarle alla difesa della indipendenza nazionale contro la volontà d'impero universale della monarchia persiana.

V

LO STATO DI ATENE

1 – L'Attica prima del sinecismo

La piccola penisola dell'Attica (circa 2.600 kmq.) saldata al continente dal largo collo montagnoso che la separa dalla Beozia (cfr. [...]^{*}) e unita al Peloponneso dal caratteristico slargamento dell'Istmo nella Megaride, si trova situata in posizione favorevole ai rapporti con le varie regioni della Grecia e dell'Egeo e alla difesa contro le invasioni straniere. D'altra parte, la superficie montuosa, pur essendo rilevante, lascia spazio a notevoli zone di pianura: la Mesogea, a sud-est dell'Imetto; la “pianura” propriamente detta (ped..on), tra l'Imetto e l'Egaleo; la pianura Triasia o Eleusinia, a nord-ovest dell'Egaleo; la piana costiera di Maratona.

I caratteri del clima sono sostanzialmente quelli della Grecia meridionale (cfr. [...]^{**}), con scarse precipitazioni atmosferiche e una temperatura, se pur variabile, assai mite; mancano corsi d'acqua capaci di irrigare la regione: il Cefiso e l'Ilisso furono altrettanto fecondi di miti quanto sono poveri di acque. Onde i vantaggi che le pendici e i colli di struttura calcarea offrivano alla coltivazione della vite, del fico e dell'olivo, e le zone di pianura alla coltura del frumento, erano fortemente contrastanti dall'aridità del clima; e buona parte della popolazione di campagna doveva contentarsi di allevare pecore e capre o di

^{*} Il riferimento corretto è al § 2 del cap. III, Introduzione.

^{**} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. III, Introduzione.

pascere le api.

Le risorse minerarie dell'Attica, all'infuori delle piccole miniere d'argento del monte Laurio, erano rappresentate specialmente dalle cave di marmo, alle quali Atene dovè in non piccola parte lo splendore dei suoi monumenti.

S'intende pertanto come l'Attica non abbia potuto albergare e nutrire una popolazione molto densa fino a che questa, coi forti proventi finanziari procurati dal commercio marittimo e dall'industria artigianale, non fu in grado di importare dal di fuori le derrate necessarie all'esistenza: fra 80 e 100.000 anime poteva contare la cittadinanza ateniese dal tempo di Clistene all'età delle guerre persiane, con forse 20 o 30.000 tra meteci e schiavi (circa 40 ab. per kmq.); e ancora inferiore assai dovè essere il numero dei cittadini ateniesi al tempo di Pisistrato e di Solone: onde anche più penserosi ci facciamo dinanzi al mistero del “miracolo greco” (vedi [...]^{***}), se consideriamo che esso fu soprattutto un “miracolo attico”.

Stanziatasi nell'Attica quella stirpe greca che dai suoi coloni trasmigrati sulla prospiciente costa anatolica si denominò più tardi ionica (cfr. [...]^{****}), vi ebbero vita, durante l'età micenea, parecchi staterelli governati da re: uno dei più importanti dovè essere, per la sua forte posizione e per i vantaggi offerti dal territorio circostante, quello di Atene, come fanno testimonianza le mura ciclopiche e i resti di un antico palazzo.

Ma, oltre ad Atene – così denominata dalla dea venerata sulla rocca – parecchi altri furono i centri notevoli dell'Attica; tali, per esempio, Decelea, Afidna, Braurone, Cefisia. E la tradizione, anche se è artificioso il numero di dodici città ricalcato su quello delle dodici città ioniche, ci parla con insistenza e con indizi di veridicità dello Stato indipendente di Eleusi e della Tetrapoli di Maratona coi tre villaggi ad essa vicini.

Anche l'Attica fu campo di un deciso moto di sinecismo, non demografico ma unicamente politico, di cui si fece centro la Polis di A-

*** Il riferimento corretto è al § 4 del cap. III, Introduzione.

**** Il riferimento corretto è al § 6 del cap. II, Parte I e al § 4 del cap. IV, Parte I.

tene: sinecismo che non poté certamente compiersi senza contese e guerre tra le città maggiori e le minori e che dovette concludersi quando fu superata l'ultima e più vivace resistenza opposta dalla Polis di Eleusi. Del conflitto parlava la tradizione facendone protagonisti Erittonio ed Eumolpo, rispettivamente re di Atene e di Eleusi; e poiché l'“Inno a Demetra”, composto nel VII secolo, ricorda ancora Eleusi come Stato indipendente, dobbiamo ritenere che soltanto dopo il 700 l'Attica abbia raggiunto la sua piena unità politica.

2 – La Repubblica aristocratica

Anche nell'Attica troviamo la popolazione riunita, fino dai più antichi tempi, in associazioni, cioè in fratrie e nelle quattro tribù ioniche dei Geleonti, Opleti, Argadei, Egicorei, a capo di ciascuna delle quali stava un fulobasileŰj; ciò che dimostra come la formazione di esse rimontasse al periodo della monarchia. Che poi esse fossero anteriori al sinecismo e che esistettero quando la gente attica penetrò nella penisola è stato detto altrove (vedi [...])^{*}. Ed anche nell'Attica si addivenne alla costituzione delle genti (gš nh), ognuna con un capostipite eponimo e con una serie di antenati più o meno mitici; e i membri di esse si dissero *eupatridi*. Gli esclusi dalle genti si associarono, a scopo di difesa e di culto, in *orgeoni* e *tiasi* (cfr. [...])^{**}.

Quattro re – Cecrope, Erittonio (o Eretteo), Pandione ed Egeo – conosceva la tradizione più antica prima di Teseo: tutte divinità locali venerate nell'Attica e nelle regioni limitrofe. Sotto Teseo sarebbe avvenuto il sinecismo: la tradizione faceva di questo re – un dio anch'esso, di cui fioriva il culto a Maratona e nei distretti vicini – il sovrano più popolare di Atene, intorno alla cui figura si concentrarono leggende patriottiche, come quella della sua lotta col Minotauro, per liberare Atene dall'odioso tributo impostole.

^{*} Il riferimento corretto è al § 2 del cap. I, Parte II.

^{**} Il riferimento corretto è al § 2 del cap. I, Parte II.

Altri sei re avrebbero regnato dopo Teseo; settimo fu Codro, che si immolò per salvare la patria dall'invasione dei Dori; con uno dei successori di Codro, Medonte o Acasto, sarebbe finita la serie dei re ereditari per lasciar posto a una serie di sette arconti eletti a vita nella stessa dinastia (dal 1038 al 753) e quindi ad una serie di arconti decennali (dal 752 al 682), dopo i quali l'arcontato divenne annuale. Questa artificiosa ed illogica costruzione della tradizione non ha alcun valore storico; ma il fatto che nella lista degli arconti annuali (che gli antichi possedevano fino dall'anno 682 a.C.), comparivano, accanto all'arconte, un *basileŰj* (re) e un *polemarco*, anch'essi eletti annualmente, ci suggerisce la probabile ricostruzione della trasformazione del regime di governo. Via via che lo Stato andava assumendo più complesse e più varie attribuzioni, si misero al fianco del re dei magistrati – il *polemarco*, capo militare, e l'arconte propriamente detto, cui fu riservato il diritto dell'eponimia, cioè di dare il nome all'anno, incaricato della giurisdizione civile e penale – lasciando al *basi-leus* solo le competenze religiose.

Divenute elettive ed annuali queste magistrature, piacque di rendere simile ad esse anche il re, della cui originaria dignità rimase però traccia nel trovarsi associata ad esso, in varie competenze religiose, la moglie col nome di *basilissa* o *basilinna*.

Successivamente si associò a questi tre magistrati un collegio di sei *tesmoteti*, incaricati forse in origine di fissare le norme di applicazione delle leggi. Indi l'arconte, il *polemarco*, il *basileus* e i sei *tesmoteti* formarono un solo collegio, denominato “i nove arconti”. I cittadini che avevano rivestito queste magistrature, entravano di diritto a far parte del Consiglio dell'Areopago, probabilmente la continuazione dell'antica *gerusia regia* (¹ *boul*³/₄ ¹ *'Are...ou p£gou*); esso, presieduto dal re, provvedeva alla punizione dei reati di sangue, esercitava la tutela delle leggi (*nomofulax...a*) e la *docimasia* dei nove arconti.

Di origine molto antica è certo anche il Collegio degli *Efeti*, che in età storica (dal tempo di Draconte in poi) era composto di cinquantuno membri e, presieduto anch'esso dal re, costituiva un tribunale per giudicare di quegli omicidi (involontari o legittimi) per i quali non

era comminata la pena capitale.

La Polis di Atene ci si presenta dunque, nella sua prima fase di sviluppo, come uno Stato di debole costituzione, governato da magistrati indipendenti l'uno dall'altro, rivali e discordi tra loro, privo di un potere centrale e di una gerarchia di poteri: incerta perciò la sua politica interna, meschina la sua politica estera. Tutte le cariche pubbliche erano in mano esclusivamente degli eupatridi, il cui assoluto predominio, economico oltre che politico, intristiva ogni giorno di più la plebe povera, tormentata dalla miseria e dai debiti e costretta talora, per insolvenza, a perdere anche la libertà personale. La sua pietosa condizione è testimoniata dalla classe degli *ectemori*, cioè dei braccianti ridotti a lavorare le terre altrui, trattenendosi forse appena un sesto dei prodotti.

3 – Da Draconte a Solone

Nel capitolo IV della “Costituzione di Atene” Aristotele scrive: «Passato non molto tempo, essendo arconte Aristecmo (621 a.C. ?), Draconte diede (ad Atene) le leggi; e il nuovo ordinamento fu di questo genere. Lo Stato fu dato in potere dei cittadini capaci di provvedere alla propria armatura: si sceglievano i nove arconti e i “tesorieri” (tam..ai) fra coloro che possedevano una sostanza non inferiore a dieci mine, libera da gravami; le altre cariche minori, fra quelli in grado di procurarsi un'armatura; gli strateghi e gli ipparchi, fra quanti possedessero non meno di cento mine e figli legittimi sopra i dieci anni d'età... Il Consiglio (boul») era costituito da quattrocentouno cittadini eletti secondo la costituzione; e tanto a questo come ad (alcune) altre cariche si veniva eletti per sorteggio tra i maggiori di trent'anni; e la stessa persona non poteva coprire un ufficio per la seconda volta prima che tutti vi fossero stati sorteggiati... Il Consiglio dell'Areopago era custode delle leggi e curava a che i magistrati governassero secondo le leggi».

Draconte avrebbe dunque dato agli Ateniesi una costituzione ti-

mocratica. Ma si è osservato che lo stesso autore, nella *Politica*, afferma che Draconte dette agli Ateniesi non una costituzione ma una legislazione, cioè il primo loro codice scritto; e così in genere pare ritenesse la tradizione. D'altra parte, le linee della costituzione riferite da Aristotele appaiono tanto lontane dalle condizioni reali dell'VIII secolo quanto appropriate a quelle di età assai più tarde, per esempio degli ultimi decenni del V secolo, quando gli oligarchi ateniesi cercavano affannosamente di stornare dalla loro città il temuto trionfo della demagogia, richiamandosi al buon governo goduto dallo Stato sotto le avite costituzioni (πολιτεία): s'intende dunque la probabilità, in quel tempo, di una falsificazione tendenziosa del genere di quella da cui Aristotele è stato tratto in inganno.

In Draconte non dobbiamo pertanto vedere che il primo codificatore del diritto ateniese, ma non è il caso di dubitare della sua storicità e di ritenerlo, nel pari che Zaleuco e Licurgo, un'antica divinità dell'Acropoli (cfr. [...]^{*}). Del suo codice rimanevano in vigore nell'età classica le leggi sui reati di sangue, che vennero ricopiate e ripubblicate per decreto del popolo nell'anno 409/8. La fama della straordinaria severità delle norme da lui dettate (tanto che si diceva fossero scritte col sangue) non deve trarre in inganno: essa significa soltanto che le leggi di Draconte – come del resto quelle degli altri antichissimi codificatori – si ispiravano alla gravità delle pene consuetudinarie, fissate specialmente per i delitti di sangue, pei furti e pei debiti.

Non v'è dubbio, invece, che la codificazione di Draconte rappresentò un notevole progresso nella vita pubblica del popolo ateniese: non solo perché l'applicazione delle leggi venne sottratta, nella misura del possibile, all'arbitrio dei magistrati nobili, ma anche perché non c'è da dubitare che alcune delle più inumane norme consuetudinarie perdettero, in quel codice, non poco della loro arcaica crudeltà.

E tuttavia le condizioni generali del popolo ateniese si mantenevano critiche. Economicamente la maggioranza dei cittadini non riusciva a sbarcare il lunario: i nullatenenti si trovavano ridotti, nella maggior parte, in condizione di *pektoi* (antichi proprietari che, costretti a

^{*} Il riferimento corretto è al § 2 del cap. III, Parte II.

cedere i loro campi, vi lavoravano a giornata come salariati dei nuovi padroni) o di ~ $\kappa\tau$ »moroi (sulla condizione dei quali vedi [...])^{*}). I piccoli proprietari, in genere, erano indebitati verso i proprietari maggiori; e i debiti non soddisfatti portavano diritto alla schiavitù e al pericolo e all'ignominia di essere venduti come servi fuori dell'Attica. Così, mentre la crisi economica minacciava di trasformare la popolazione dell'Attica in una folla turbolenta di servi della gleba, governata a bacchetta da una piccola e feroce oligarchia di nobili usurai, lo Stato si avvilita in una politica estera miope e vile e Atene, nelle sue contese con Megara, si era adattata alla perdita dell'isola di Salamina, divenuta ora, in possesso della città rivale, una minaccia continua alla sicurezza della costa attica e una barriera posta all'espansione del commercio ateniese verso i paesi dell'Istmo e allo sviluppo futuro del porto del Pireo.

Fu ventura per Atene che sorgesse allora, proprio di^{**} tra i ranghi della nobiltà, l'uomo che ebbe il coraggio di proclamare pubblicamente i mali non più tollerabili dai quali lo Stato era afflitto e l'urgenza di porvi rimedio prima che fosse troppo tardi; e che i cittadini dell'ordine privilegiato si persuadessero a lasciarsi guidare da lui verso un assestamento più equo della vita economica e politica del popolo ateniese. Questo cittadino fu Solone, figlio di Essecestide: nato verso il 630 a.C., fornito di alte doti d'intelletto e di cultura, ricco dell'esperienza acquistata viaggiando in Grecia e fuori, favorevolmente noto per la sua probità (in un paese in cui tale qualità era, più che rara, singolare, specie negli uomini politici), egli fu, per consenso di tutti, eletto arconte per l'anno 594/3 con poteri discrezionali di "pacificatore" ($\kappa\alpha\lambda\lambda\alpha\kappa\tau\epsilon\iota$) e con l'incarico di riordinare, come arbitro dei dissensi tra popolo e nobiltà ($\kappa\acute{\upsilon}\rho\iota\omicron\varsigma\ \tau\acute{\iota}\nu\ \pi\rho\alpha\gamma\mu\alpha\tau\omega\nu$: Arist., *Ath. Pol.* VI, 1), la costituzione dello Stato.

Preso possesso della sua carica, Solone s'adoperò anzitutto a rimediare ai mali presenti rappresentati in primo luogo dall'atroce condizione dei debitori insolventi. Con un provvedimento cui fu dato in

^{*} Il riferimento corretto è alla fine del § 2 di questo capitolo.

^{**} Forse il "di" è un refuso.

seguito il nome di *seirçlessa* (“scuotimento dei pesi”) egli dichiarò nulle le ipoteche prese sulle persone dei cittadini e sui loro beni, rimanendone di conseguenza annullati anche i debiti garantiti da quelle ipoteche (*creîn çlessa*»), che egli considerava come immorali, come quelle che sottraevano ad un uomo libero il possesso del proprio corpo o dei beni indispensabili al suo sostentamento. Con altrettanto coraggio Solone, che non aveva esitato a rivoluzionare i rapporti fra creditori e debitori, si oppose alla richiesta di nuova divisione delle terre (*gÁj çlessa*), alla quale agognavano allora, in tutte le città greche più progredite, le plebi in fermento.

Volle però che i benefici del suo provvedimento fossero, per quanto era possibile, retroattivi, e fece riscattare, non sappiamo precisamente come, i contadini che erano stati venduti schiavi per debiti fuori dell'Attica. Protesse con apposite leggi l'agricoltura, cercando di conciliare i bisogni del popolo – col vietare l'esportazione di alcuni prodotti indispensabili al sostentamento della popolazione – e quelli degli agricoltori, col favorire invece l'esportazione dell'olio, da cui traeva alimento anche l'industria dei vasai. Contribuì a rendere più difficile il formarsi dei latifondi, codificando la libertà e le norme dei testamenti e perfezionando le leggi sulle condizioni dell'ereditiera. Con questi provvedimenti si collega la riforma monetaria e del sistema dei pesi e misure. Base della riforma fu la sostituzione della valuta d'argento eginaica con quella euboica: per cui ad una unità di misura pesante (*paceçlessa* a dracm»), di gr. 6,2) venne sostituita una unità più leggera (*leptçlessa* dr. Di gr. 4,32); della riforma beneficiavano ancora i debitori, perché i prestiti contratti in base all'antica valuta potevano essere rimborsati con la nuova valuta deprezzata.

Al risanamento dei rapporti economici fra le diverse classi dei cittadini ateniesi Solone intendeva ora far seguire lo stabilimento di più equi rapporti politici.

4 – La costituzione di Solone

Alla considerazione del legislatore non poteva non imporsi, anche in Atene, la nuova valutazione del cittadino ne' suoi rapporti con la Polis, in base alle esigenze della nuova tattica militare e del nuovo sistema di armamento (cfr. [...])^{*}. Questi rendevano solidali fra loro, uniti da identità di doveri e di interessi, tutti coloro che erano in grado di servire come opliti, procurandosi l'armamento necessario; onde era anche naturale che, nel governo della città, al predominio delle famiglie nobili, si sostituisse quello dei cittadini con censo sufficiente a militare come opliti; e cioè che ad un regime aristocratico si sostituisse ora una costituzione del genere di quelle chiamate dai Greci *timocratiche*; una costituzione dunque nella quale la pienezza dei diritti politici fosse assicurata ugualmente a tutti coloro che possedevano il censo necessario a procurarsi a proprie spese una panoplia (Ópla parecÒmenoi).

Solone non ebbe, per ciò, che a riferirsi a quella graduazione dei cittadini secondo il loro censo già praticamente in atto e per la quale si distinguevano gli *f ppe< j*, i più ricchi, quelli cioè che potevano allevare cavalli, dagli *zeugiti* (*zeug< tai*), cioè da coloro che avevano bisogno di una coppia di buoi per arare le loro terre, e dai *teti* (*qÁtej*), cioè da quelli che non possedevano terra abbastanza per potersi armare a proprie spese o che non possedevano nulla affatto e vivevano del loro lavoro come artigiani o come braccianti. Il legislatore fissò su queste basi una classe e l'altra e proporzionando al censo di ciascuna classe gli obblighi dei singoli nei riguardi così delle imposte straordinarie (*eisfora...*) e delle prestazioni d'opera (*liturgie*) come del servizio militare, e i diritti di ciascuno nella vita politica della Polis. Creò inoltre, coi più ricchi tra i cavalieri, una prima classe di cittadini ricchissimi, ch'egli denominò *pentacosiomedimni*, coloro cioè che raccoglievano nelle loro terre almeno 500 medimni di cereali (1 medimno = 52 litri) o altrettanti metreti di olio o di vino (1 metreta = 32 litri): questi, in base al loro censo più elevato, potevano essere più gravemente colpiti dalle imposte e dalle liturgie. Il limite inferiore del censo per i cavalieri venne fissato da Solone in 300 medimni o metre-

^{*} Il riferimento corretto è al § 1 del cap. III, Parte II.

ti; per gli zeugiti, in 200.

Alla classe dei pentacosiomedimni, e ad essa sola, Solone attribuì la eleggibilità alle magistrature di competenza finanziaria, affinché gli eletti potessero eventualmente rispondere coi propri personali patrimoni delle malversazioni o delle negligenze connesse nell'esercizio del loro ufficio. Tali magistrature furono quelle dei *tesorieri di Atena* (tam...ai), dei *colacreti* (κολακῆρῆς tai) o tesorieri della città, dei poleti (pwlhta...), ossia appaltatori delle imposte, incaricati anche di affittare i beni dello Stato e di vendere i beni confiscati ai privati. E mentre alle cariche di arconti e di efeti furono eleggibili solo i cittadini delle due prime classi, agli zeugiti rimase accessibile solo la magistratura degli *Undici* (of > ndexa, detti anche ἑκαπimelhta^ tîn κακοῦργων), incaricati della polizia, dei processi per i reati comuni e della esecuzione sommaria dei delinquenti.

Solo alle prime tre classi, dunque, spettava il diritto elettorale passivo; ma d'altra parte solo i cittadini di queste classi avevano l'obbligo di servire nell'esercito come opliti e di armarsi a proprie spese.

Ai cittadini di tutte e quattro le classi rimase assicurato il diritto elettorale attivo, da esercitarsi nell'Assemblea unitamente al diritto deliberativo: ai quali Solone aggiunse il diritto di esercitare il potere giudiziario nel Tribunale del popolo o *Eliea* (ἑλ. . aia), istituito per raccogliere le accuse che qualsiasi cittadino poteva presentare, nel pubblico interesse, contro qualsiasi reato commesso a danno di privati, all'infuori dei reati di sangue, perseguibili soltanto per iniziativa dell'offeso o de' suoi parenti.

Le accuse scritte che chiunque poteva presentare, della Eliea, si dissero grafa...; e fra esse acquistò in progresso di tempo grande importanza, per la sua efficacia specialmente contro le prepotenze e gli arbitrî dell'aristocrazia, l'accusa di violenza (γραφῆ ὕβρεως). Grande potenza doveva derivare in seguito alla classe dei teti dall'ammissione ai tribunali popolari, anche se per allora, non essendo la funzione di giudice stipendiata, questi ne rimasero praticamente esclusi. Si discute ora se l'Eliea sia stata istituita come tribunale di seconda istanza.

Sappiamo che la costituzione soloniana lasciò intatto il Consiglio

dell'Areopago. La tradizione ci parla insistentemente di un'altra Bulè di istituzione soloniana, formata di 400 membri (100 per ciascuna delle quattro antiche tribù); ma della storicità di questo Consiglio dei Quattrocento, della cui vitalità non c'è traccia nelle vicende successive, si dubita dai più, e si è inclini a riguardarlo piuttosto come un'anticipazione della Bulè clistenica.

La legislazione di Solone si rivela in realtà l'opera di un uomo dotato di un sereno equilibrio, di uno straordinario sentimento di giustizia e di rettitudine, di una rara capacità di valutazione della dignità e della libertà umana di fronte agli inderogabili diritti della Polis e alla inevitabile subordinazione degli interessi del singolo agli interessi della comunità. Se la costituzione di Solone è sostanzialmente timocratica, nessuno potrebbe d'altra parte negare che con essa la democrazia fu fondata e introdotta per la prima volta nella vita politica di Atene. E in verità, in fatto di democrazia, Solone giudicò di aver dato allora al popolo solo quel tanto di potere che era necessario; egli forse non prevedeva che il popolo ateniese si sarebbe mostrato tanto presto insoddisfatto di quel potere limitato e avrebbe rivelato un'aspirazione impaziente e incessante ad estenderlo sempre di più e a trasformarlo in suprema autorità.

Non mancavano d'altra parte alla legislazione soloniana difetti e debolezze, che dovevano comprometterne la durata e la stabilità. Sotto l'aspetto economico e sociale, nuoceva ad essa che ai provvedimenti sanciti nell'interesse dei proprietari fondiari (soltanto dei possessori fondiari si teneva conto per l'assegnazione dei cittadini alle varie classi) non facessero riscontro altre provvidenze in favore di quelle forme di attività (industria e maneggio del danaro) che ora, nelle mani dei "demiurghi", andavano assumendo importanza sempre maggiore; sotto l'aspetto politico, la costituzione soloniana, dopo aver perfezionato ed accresciuto i poteri dello Stato, lo lasciava privo di un potere centrale che potesse coordinare e riassumere in sé l'azione autonoma, slegata e spesso discordante dei singoli organi deliberanti e giudicanti: arconti, assemblea, areopago, eliea. Onde di un tale potere doveva sentirsi presto la necessità: e si sarebbe presto trovato l'uomo

che, mettendosi per una via che a Solone sarebbe ripugnato di seguire (anche se lo avesse potuto), avrebbe dato agli Ateniesi, col potere arbitrario della tirannide, quell'autorità di governo di cui per ora mancavano.

5 – Pisistrato al potere

Solone, come s'è detto, era così lontano dal pensiero di tenere in vita e di far rispettare, ove fosse necessario, con la forza la sua legislazione, che, spirato l'anno del suo arcontato, egli si allontanò da Atene per un lungo viaggio. E i dissensi civili ricominciarono subito e raggiunsero uno stadio così acuto di violenza che nel 589/8 e nel 584/3 non si poté nominare l'arconte. L'anno dopo, 583/2, si ebbe un tentativo di instaurare la tirannide da parte di un tal Damasia, che, eletto arconte per quell'anno, cercò di mantenersi al potere negli anni successivi. Non riuscì nell'intento perché fu cacciato, od ucciso, nel terzo mese del terzo arcontato (cioè verso il settembre del 581). Ma la fine di Damasia non pose fine davvero all'anarchia in cui il paese era stato ormai gettato dalla insufficiente autorità del governo e dal parricciarsi delle forze dei tre partiti in lotta: quello detto dei *pediaci*, costituito dai ricchi proprietari della pianura centrale dell'Attica e capeggiato dal nobile Licurgo della gente dei Butadi; quello dei *paralii*, formato dagli abitanti delle coste, piccoli proprietari, marinai, mercanti, artigiani, favorevoli ad un regime più popolare che tenesse maggior conto dei loro interessi non esclusivamente agricoli, e guidato da Megacle, della nobilissima gente degli Alcmeonidi, nipote, per parte di madre, di Clistene, tiranno di Sicione (vedi [...]^{*}); il terzo infine, detto dei *diacri*, che riuniva gli abitanti della zona più montuosa dell'interno e riconosceva come suo capo Pisistrato, figlio di Ippocrate, il quale non pare potesse competere co' suoi antagonisti per nobiltà di natali, ma li superava di gran lunga per talento politico e per la

^{*} Il riferimento corretto è al § 5 del cap. III, Parte II.

fama che si era acquistata comandando come polemarcho l'esercito ateniese in uno di quegli anni turbinosi e guidandolo alla vittoria in una guerra contro Megara, che aveva dovuto non solo restituire ad Atene l'isola di Salamina, ma cederle anche il suo porto di Nisea. Pisistrato capeggiava ora la fazione più popolare e aggressiva della cittadinanza ateniese, quella in cui convergevano le aspirazioni indistinte e l'irrequieto malcontento di tanti coltivatori in angustia e di tanti salariati senza mezzi sufficienti per vivere e che domandavano insistentemente quella redistribuzione delle terre che non avevano ottenuto da Solone.

Forte dell'appoggio della sua parte, Pisistrato mirava ad impadronirsi del governo della città per imporre la pacificazione ai partiti, ricondurre l'ordine e la disciplina nella vita politica dello Stato ed avviare Atene verso quella maggiore potenza alla quale sembrava potesse arrivare. I suoi intenti non apparivano perciò meno nobili di quelli di Solone; ma egli non si illudeva che gli Ateniesi potessero ormai indursi a subordinare volontariamente i propri interessi personali o di partito all'interesse superiore dello Stato, né si sentiva di rinunciare, come Solone, alla gloria e alla potenza ch'egli si sarebbe assicurato se avesse saputo aprire ad Atene le vie di una nuova grandezza. Né le sue mire rimasero nascoste agli Ateniesi; dove tendesse, ognuno l'aveva ormai ben compreso, e lo stesso Solone metteva in guardia i suoi concittadini sul pericolo ch'essi correvano, di perdere la libertà. Ma Pisistrato si sentiva tanto sicuro di sé e de' suoi da giuocare a carte scoperte.

Denunciando pretese insidie de' suoi avversari si fece concedere dall'Assemblea popolare una guardia armata personale di 50 mazzieri (ἄρουχοί), con l'aiuto della quale, probabilmente accresciuta via via in seguito, poté, nell'anno dell'arcontato di Comeas (561/60), occupare l'Acropoli e assumere così il supremo potere. Il colpo di Stato dispiacque a molti cittadini, anche della fazione dei paralii: la maggior parte di questi non si sentirono di comprare la vittoria politica del demo a prezzo della libertà. Fu facile allora ai due partiti dei pediati e dei paralii di riunire le loro forze contro l'usurpatore, il quale,

sopraffatto dai suoi avversari, dovè rinunciare al potere e prendere la via dell'esilio (556/5). La partenza di Pisistrato fu però il segnale della ripresa delle contese civili, delle quali tentò di approfittarne un giovane nobile e ambizioso, Cilone, per instaurare nella città un nuovo governo tirannico. Ma Cilone non era Pisistrato: l'arconte Megacle l'assediò nell'Acropoli ed egli dovette fuggire lasciando i suoi partigiani alla mercé delle forze del Governo, che li fece massacrare nel tempio stesso ove avevano cercato rifugio. Frattanto Teagene, tiranno di Megara e suocero di Cilone (cfr. [...])**, col pretesto di intervenire in favore del genero, riapriva la guerra contro Atene, riconquistando Nisea e la stessa Salamina.

Le cose andavano di nuovo molto male in Atene per la fazione conservatrice: gli Alcmeonidi, che la capeggiavano, non solo si eran lasciati vincere ignominiosamente dal tiranno di Megara, ma avevano destato in tutti un senso di raccapriccio e di superstizioso terrore, facendo sacrilegamente trucidare i Ciloniani in luogo sacro. Era questo il momento atteso da Pisistrato che, dal luogo del suo esilio, spiava gli eventi della patria. Con buon nerbo di amici, fra i quali Ligdami, il futuro tiranno di Nasso, e di truppe mercenarie, egli sbarcò a Maratona, nel cuore della fida Diacria, marciando quindi decisamente alla volta della città, dove rientrò da vincitore dopo avere sbaragliato presso il tempio di Atena Pallenide l'esercito cittadino, mandatogli incontro in fretta e furia a cercare di sbarrargli la strada. Eran passati dieci anni dal giorno della sua fuga (546/5); e poiché non sembra sia da ritenere storica la tradizione che parlava di un secondo esilio di Pisistrato e di un suo ritorno qualche anno più tardi (540/39), così il suo secondo periodo di governo in Atene deve essere computato di diciotto anni ininterrotti, fino a quello della sua morte (528/7). Gli valse specialmente, a consolidare il suo potere, la clemenza da lui promessa ed usata in realtà verso i vinti e verso i suoi nemici politici; dalla quale rimasero esclusi soltanto gli Alcmeonidi che, come colpevoli di sacrilegio, vennero espulsi dall'Attica ed ebbero confiscati i loro beni.

** Il riferimento corretto è al § 5 del cap. III, Parte II.

6 – Il governo di Pisistrato

Il nome di tiranno, che aggrega Pisistrato alla schiera numerosa dei tanti signorotti prepotenti e violenti di quell'età, e l'avversione contro il suo regime, che si cercò di tener desta più tardi dalla propaganda gelosa ed ostile delle “eterie” aristocratiche, non debbono trarci in inganno; vale per noi il giudizio che Tucidide ci ha lasciato del governo tenuto in Atene da Pisistrato e da' suoi figli: «E in verità quei tiranni ebbero in massimo conto la virtù e la prudenza, e abbellirono sontuosamente la città e valorosamente guerreggiarono e onorarono le divinità, sacrificando essi stessi ne' templi, soltanto esigendo dagli Ateniesi la ventesima parte dei loro proventi; e del resto poi la città reggevasi secondo la costituzione vigente, salvo che essi facevano in modo che qualcuno di loro fosse sempre alle magistrature» (VI, 54). Alle quali parole fa riscontro ciò che Aristotele scrive di Pisistrato, che fu φίλος τοῦ νόμου καὶ πρός τὴν δέσποιναν οὕτως ὡς οἱ ἄλλοι.

Ciò corrisponde a quanto a noi risulta, di fatto, sulle condizioni di Atene negli anni in cui essa fu governata da Pisistrato e da' suoi figli. Anni di prosperità e di pace, durante i quali, nella tregua delle fazioni civili, si realizzarono i benefici sociali ed economici delle leggi di Solone: le terre dei modesti coltivatori furono veramente libere allora da ogni esoso gravame; si moltiplicò il numero e la prosperità dei piccoli proprietari agricoli, mentre le industrie artigiane e il commercio oltremarino si svilupparono notevolmente, anche se la politica di Pisistrato, obbedendo ad un istintivo senso di prudenza, non favorì mai l'ingrandirsi degli agglomerati urbani, tendendo piuttosto a sospingere il più che fosse possibile dei cittadini negli sparsi villaggi della campagna e ad assicurare ivi, ad essi, facili condizioni di vita.

Il popolo, è vero, non era politicamente libero; ma quando lo era mai stato prima di allora, se non durante l'arcontato di Solone e in qualcuno degli anni immediatamente posteriori, in cui aveva, se mai, imparato a conoscere che cosa fosse libertà politica, senza che gli fosse stato dato ancora di attuarla nella vita della Polis? E per com-

pensare il popolo di questa mancanza di libertà, Pisistrato promosse lavori di utilità pubblica e di abbellimento cittadino, come il restauro dell'Ecatompedo sull'Acropoli, la costruzione dell'Olimpico, del Pizio e della fontana Enneacrano, mentre la Corte traeva splendore dall'ospitalità e dalla protezione accordata a letterati e ad artisti, promuovendo il progresso della cultura e mostrando interesse e comprensione per certe nuove dottrine religiose, come l'Orfismo, che si ricollegava ai misteri di Eleusi e ai nuovi sviluppi del culto dionisiaco.

E solo con Pisistrato Atene, possedendo nella persona del tiranno un forte potere centrale di governo, poté avere una politica estera chiara, conseguente, energica, degna di questo nome. Né persuadono certe conclusioni con le quali la critica moderna è giunta, attraverso una complicata interpretazione dei testi, a svalutare la politica estera pisistratea, separando dall'azione e dalla personalità del tiranno le innegabili manifestazioni di avvedutezza e di energia che quella politica rivela nella seconda metà del VI secolo.

Dopo aver riconquistato Salamina, approfittando dei torbidi che accompagnarono, a Megara, la caduta di Teagene, e avere aiutato l'amico Ligdami a farsi tiranno di Nasso, Pisistrato riuscì a stabilire il predominio ateniese su Delo, il centro sacro degli Ioni nelle Cicladi, e a legarsi in amicizia con Policrate di Samo e col re di Lidia: mentre rimasero piuttosto freddi i suoi rapporti con la Corte persiana. Verso gli altri Stati greci Pisistrato seguì generalmente la politica del non intervento, restando neutrale nella guerra di primato che si combatté fra Tessali e Beoti e nei conflitti fra Argo e Sparta, con ambedue le quali Pisistrato mantenne buoni rapporti, del pari che con Corinto, con cui Atene ebbe invece allora in comune la rivalità verso Egina.

Questo apparente disinteresse di Pisistrato verso alcune delle questioni più attuali della politica greca del suo tempo trova la sua giustificazione, oltre che in una prudente ed obiettiva valutazione, da parte del tiranno, delle forze e delle possibilità ateniesi, nella precedenza che egli giudicò si dovesse dare a quelle iniziative che dovevano stimolare l'attività marinara e commerciale degli Ateniesi e assicurarle un più ampio respiro e rendere meno grave e assillante il problema di

nutrire, in un paese arido e povero, una popolazione numericamente sproporzionata alle risorse della regione.

Alla costa scitica del Mar Nero, centro dell'esportazione cerealicola verso l'Egeo, si arrivava attraverso gli stretti dei Dardanelli e del Bosforo; questo era ormai in saldo possesso dei coloni megaresi di Calcedone e di Bisanzio; ma Pisistrato fu in tempo ad assicurare agli Ateniesi il dominio del primo, cioè dell'Ellesponto, stabilendo una colonia sulla sponda asiatica, nel promontorio di Sigeo, e una seconda inviandone a prender possesso del Chersoneso tracico, sulla sponda europea, sotto la guida di Milziade, figlio di Cipselo, della nobile gente dei Filaidi. L'occupazione del Sigeo fu causa di una guerra coi Mitilenesi, coi quali si allearono quei di Lampsaco; guerra finita poi con l'arbitrato di Periandro (vedi [...])^{*} e col mantenimento, da parte degli Ateniesi, della loro conquista. Milziade governò tirannicamente il Chersoneso, succedendogli poi nel principato i figli del fratello Cimone, Milziade II e Stesagora, del primo dei quali fu opera la colonizzazione delle isole dei cosiddetti Tirreni, Lemno e Imbro, che, riprese da Dario al tempo della insurrezione ionica, ritornarono, con le guerre persiane, in mano agli Ateniesi e ricevettero probabilmente allora due cleruchie.

Durante il suo esilio Pisistrato aveva tentato di occupare il territorio aurifero del Pangeo, nel retroterra di Anfipoli, e c'era in parte riuscito: egli poté così organizzare lo sfruttamento di quelle miniere, che unitamente a quelle attiche del Laurio, passate ora tutte in sua privata proprietà, fornirono al tiranno i mezzi necessari alla sua politica espansionistica e alle grandi imprese edilizie.

7 – Innovazioni pisistratee nella costituzione di Atene

Come Pisistrato avesse inserito il suo potere personale nella costituzione soloniana di Atene è detto lucidamente nel passo di Tucidide

^{*} Il riferimento corretto è al § 5 del cap. III, Parte II.

sopra citato. In ogni modo se il tiranno poté assai agevolmente governare la città, facendo eleggere alle cariche pubbliche cittadini a lui sicuramente devoti, non c'è dubbio che egli dovè farsi attribuire per legge il comando dell'esercito e la facoltà di sacrificare agli dèi per conto dello Stato. Per l'esercizio del comando militare, Pisistrato creò probabilmente un ristretto corpo di ufficiali superiori alle sue dirette dipendenze: gli *strateghi* (strathgo...): nell'esercito che seguì a reclutare i cittadini; il tiranno vi aggiunse però una formazione di mercenari sciti, incaricati specialmente dei servizi di polizia.

Atene fu dotata allora anche di un'armata navale sufficiente a sostenere la politica di moderata espansione e di colonizzazione promossa dal tiranno. A tale scopo, e cioè per costruire e mantenere una notevole flotta da guerra (probabilmente di circa 50 pentecontori), vennero create nelle varie regioni dell'Attica, e specialmente nella zona costiera, delle associazioni di possidenti locali, chiamate *naucrarie*, in numero di 48, ciascuna delle quali doveva fornire, curando a questo scopo l'applicazione dell'imposta del 5% sui proventi, i mezzi necessari all'armamento di una nave; a capo di ogni naucraria stette un *pritano dei naucrari*; e pare che questi pritani abbiano goduto sotto i tiranni – che probabilmente li sceglievano essi stessi – grande autorità.

8 – Governo di Ippia e fine della tirannide in Atene

Il governo di Pisistrato, oltre che favorevole al progresso economico e al benessere materiale dei cittadini, era stato politicamente mite e tollerante, almeno quanto era compatibile con le garanzie di solidità e di continuità che il tiranno volle certamente assicurargli, dopo il suo ritorno ad Atene, nel 546/5. Certo è che neppure una tradizione e una storiografia avversa poterono addebitare a Pisistrato crudeli manifestazioni di sospetti e di gelosia o atti di spietata repressione del genere di quelli di cui, più o meno, si macchiarono tutti i tiranni greci del sesto secolo.

S'intende dunque come, alla sua morte (528/7), la grande maggioranza degli Ateniesi abbia accettato di buon grado che il figlio Ippia continuasse ad esercitarne i poteri. E sembra che in realtà Ippia intendesse governare seguendo le direttive del padre. Ma dinanzi al nuovo signore di Atene si levarono difficoltà nuove: il popolo, via via che col passare degli anni dimenticava i benefici ricevuti dalla tirannide e ricominciava a sentire la nostalgia della libertà, si faceva meno docile e meno ossequiente alla volontà del suo signore; nella politica estera Ippia trovava ostacoli assai gravi, ora che ai confini dell'Attica s'erano consolidate, da una parte, la Lega beotica, vittoriosa dei Tessali, dall'altra la Lega peloponnesiaca, cui avevano aderito anche Corinto ed Egina, mentre lo stesso stabilimento ateniese del Sigeo era divenuto, al pari di tutte le città greche della costa anatolica, tributario della Persia e il predominio ateniese in Delo era stato sostituito da quello di Policrate. E tuttavia, quando Platea, ributtante ad entrare nella Lega beotica, chiese l'alleanza e la protezione di Atene, Ippia non esitò ad addossarsi la difesa della piccola città e condusse gli opliti ateniesi alla vittoria sull'esercito tebano, assicurando così fin d'allora la futura politica di Atene una fedelissima alleata, Platea, e una irreconciliabile nemica, Tebe.

Ma il tragico destino della tirannide stava ormai per compiersi anche per Ippia, quando l'assassinio del fratello Ipparco, perpetrato per ragioni, come pare, del tutto personali, da due nobili della gente dei Gefirei, Armodio e Aristogitone (514/3), indusse il tiranno a cambiar sistema di governo, rendendolo sospettoso, duro, di giorno in giorno più intollerabile ai cittadini. L'abisso che si aprì fra Ippia e il popolo di Atene, la precauzione che quegli dové prendere, di disarmare gli opliti cittadini, incoraggiarono i fuorusciti nemici del tiranno ad approfittare della manifesta debolezza dello Stato ateniese. Gli Alcmeonidi, postisi alla direzione dell'azione contro il Pisistratide, forti dell'appoggio dei sacerdoti di Delfi – che essi si erano guadagnato assumendosi nel modo più liberale l'accoglienza della ricostruzione del tempio bruciato nel 548/7 – riuscirono ad assicurarsi, con l'influsso anche della Pizia, l'alleanza degli Spartani, sempre pronti, del resto,

ad intervenire dovunque contro i regimi tirannici.

Verso il 513, gli Alcmeonidi fecero, con forze proprie, un primo tentativo contro Ippia, ma circondati presso Lipsidrio, nella Diacria, dalle truppe mercenarie del tiranno, poterono a mala pena ritirarsi. Rinnovarono due anni dopo l'impresa (511/10), aiutati questa volta dagli Spartani. Sconfitto dalla cavalleria dei Tessali, alleati di Ippia, un primo reparto di opliti spartani al Falero al comando di Anchimollo, fu inviato un grosso esercito con il re Cleomene. Ippia, rinchiusosi nell'Acropoli, fu di lì a poco costretto a venire a patti per riscattare i figliuoli catturati in un tentativo di evasione. Egli offrì la sua resa, a patto di aver libera uscita dall'Attica; e si ritirò nel dominio del Sigeo con tutta la sua famiglia.

9 – L'instaurazione della democrazia

La liberazione di Atene dal regime tirannico era merito dell'aristocrazia e di Sparta, specialmente del re Cleomene, la cui politica personale era direttamente impegnata nella soluzione della crisi ateniese. Egli mirava indubbiamente a ristabilire in Atene un governo oligarchico, come quelli stabiliti a Corinto e a Megara dopo l'abbattimento di quelle tirannidi: un governo, cioè, in cui l'esercizio del potere politico fosse ristretto ai più abbienti fra gli opliti, cioè ai cavalieri. Ma questa non era l'intenzione del capo dei fuorusciti, l'Alcmeonide Clistene, che messosi ora alla testa del demo, si dichiarò immediatamente per una restaurazione della costituzione in senso democratico.

Creato arconte, cominciò a dar vita a quell'organo di governo destinato a rappresentare il fulcro di tutta la sua riforma: la *Bulè*, o Consiglio, dei Cinquecento. Ma tosto contro l'azione di Clistene si levò la fazione più conservatrice dell'aristocrazia sotto la guida di Isagora, figlio di Tisandro, che richiese l'aiuto del re spartano Cleomene. Arrivato questi in Atene e guadagnatosi il favore del popolo, Clistene con gli altri Alcmeonidi vennero banditi come sacrileghi (per l'uccisione dei Ciloniani), Isagora venne eletto primo arconte per l'anno 508/7 e contro i rappresentanti più in vista della democrazia (settecento, secondo Erodoto) si procedette con esecuzioni capitali e con condanne all'esilio. Ma la *Bulè* dei Cinquecento, che avrebbe dovuto sciogliersi, chiamò invece il popolo alle armi: Cleomene ed Isagora, assediati sull'Acropoli, si arresero a patto di aver libera uscita: Clistene ritornò con gli altri banditi e, ripreso possesso della sua carica, si accinse al suo compito di riformatore.

Ma fu prima necessario respingere la controffensiva scatenata dagli avversari bramosi di vendicare l'umiliazione subita. Mentre Cleomene invadeva l'Attica con un esercito, ponendo il campo ad Eleusi, Beoti e Calcidesi muovevano guerra ad Atene, imitati subito dopo dagli Egineti.

Sul momento Atene, sopraffatta dal pericolo, chiese al satrapo di Sardi, Artafarne, l'alleanza della Persia, e i suoi ambasciatori, pur di

ottenerla, non esitarono a fare atto di sottomissione al Gran Re; ma furono sconfessati al loro ritorno in patria. Per buona sorte degli Ateniesi, Cleomene non poté insistere nella sua azione militare per l'avversione che gli dimostrarono l'altro re Demarato e i Corinzî, legati ad Atene dalla comune rivalità verso Egina e Calcide; sicché dovè sciogliere l'esercito e ritornare, con grave scorno, a Sparta. E gli Ateniesi, respinti i Beoti al di là della frontiera dell'Attica, sbarcarono nell'Eubea, nel territorio di Calcide, ed inflissero ai Calcidesi una tale sconfitta, che quelli furono costretti a cedere ad essi una parte del loro territorio. Ivi fu allora stanziata da Atene una cleruchia formata, secondo una notizia probabilmente esagerata di Erodoto, da ben 4.000 coloni.

10 – Le riforme di Clistene

Lo scopo essenziale perseguito da Clistene nella sua azione riformatrice, fu di spezzare la potenza delle genti nobili, intorno alle quali si era imperniata fino ad allora la vita politica della Polis. A base del nuovo ordinamento pose la divisione dello Stato in dieci tribù territoriali, che sostituirono le antiche tribù personali.

Divise pertanto il paese in una quantità di distretti di piccola estensione, o *demi* (dÁmoi), di cui ignoriamo il numero originario, che non dovette però esser di molto inferiore a quello di 174, datoci da Strabone (IX, 396); tutti i demi raccolse in trenta distretti più ampi, dieci nella pianura centrale, dieci nella Diacria (cioé nella regione del Parnete e del Pentelico), dieci nella Paralia; tali distretti chiamò *trittie* (trittÚej), perché, a gruppi di tre (uno per ciascuna delle suddette regioni), andarono a formare le dieci tribù territoriali. Pare che Clistene abbia assegnato le trittie alle singole tribù per via di sorteggio; sicché soltanto in una (la Eneide) i tre distretti risultarono contigui. Le dieci tribù (fula...) vennero designate coi nomi dei più famosi eroi locali, e furono, nell'ordine ufficiale: Eretteide, Egeide, Pandionide, Leontide, Acamantide, Eneide, Cecropide, Ippotoontide, Eantide, Antiochide.

Si noti che la stessa Atene venne ripartita fra tutte e dieci le tribù e suddivisa in demi che, come tutti gli altri, ebbero amministrazione autonoma. Così fu raggiunto, come meglio non sembrava possibile, lo scopo della riforma, di $\phi\text{nam}\epsilon\text{ xai t}\tilde{\text{O}}\text{ pl}\acute{\text{A}}\text{qoj}$, di fondere insieme, cioè, i disparati elementi della cittadinanza, dando alla vita politica della polis una base possibile di pace e di concordia.

I demi, retti ciascuno da un demarco, costituirono d'allora in poi la base dello stato civile della Polis, dovendo essi redigere le liste dei cittadini; continuarono però a sussistere le fratrie, alle quali ciascun Ateniese doveva presentare la moglie e i figli.

A capo delle trittie stettero i trittiarchi, magistrati con compiti prevalentemente militari; a capo delle tribù, gli $\text{TMpimeleta}^{\text{t}}\text{Aj ful}\acute{\text{A}}\text{j}$, con attribuzioni specialmente finanziarie. Le tribù fornirono anche la base dell'ordinamento e della leva militare, dovendo ciascuna di esse reclutare fra i propri iscritti uno dei dieci reggimenti ($\text{t}\text{f}\text{x}\text{ejj}$) di opliti, a capo dei quali stettero i dieci *strateghi*, anch'essi di nomina popolare, eletti, in un primo tempo, uno per tribù, più tardi con libera scelta fra tutti gli Ateniesi.

Con le tribù venne collegata anche la costituzione e l'ordinamento del nuovo organo di governo creato da Clistene, la Bulè dei Cinquecento, designati per sorteggio 50 per ciascuna tribù, contribuendo a tale numero i singoli demi, in proporzione alla propria popolazione: sicché a ragione si è osservato (Beloch) che la Bulè clistenica fornisce il primo esempio, nella storia, di un'assemblea politica proporzionalmente rappresentativa. Essa era pertanto divisa in dieci sezioni, corrispondenti alle dieci tribù e dette *pritanie*, di 50 pritani ciascuna: ogni pritania teneva la presidenza della Bulè per una decima parte dell'anno (chiamata anch'essa pritania), redigeva il prògramma (ossia l'ordine del giorno) per le adunanze dei buleuti e del popolo in quel periodo di tempo ed era presieduta da un presidente dei pritani ($\text{TMpist}\&\text{thj t}\text{in prut}\&\text{newn}$) che mutava giornalmente e risiedeva nell'edificio ove i pritani tenevano le loro sessioni.

Con le dieci tribù rimasero collegate anche tutte le altre magistrature, dovendo gli stessi nove arconti e il loro segretario appartenere,

anno per anno, ciascuno ad una delle dieci tribù.

Dell'ordinamento soloniano quasi nulla venne da Clistene abolito o mutato. Rimasero le quattro classi dei cittadini secondo il censo, non più ormai a scopo fiscale, bensì per regolare la posizione dei singoli relativamente alla eleggibilità alle varie magistrature e agli obblighi militari; essendo ora il censo non più computato in natura, ma capitalizzato in denaro.

Si affrettò invece Clistene ad abolire l'imposta ordinaria del 5% stabilita da Pisistrato, riguardando i Greci ogni imposta diretta sulla proprietà e sull'attività dei singoli come una diminuzione della libertà personale; trasformando tale imposta in straordinaria e lasciando probabilmente sussistere le naucrarie (aumentate da 48 a 50), per facilitare l'esazione di tale imposta sui beni mobili (cfr. [...]*).

Poteri sovrani acquistava ora l'Assemblea popolare, di cui facevano parte tutti i cittadini che avessero oltrepassato i venti anni d'età. Al principio di ogni anno l'Assemblea deliberava intorno al mantenimento delle leggi (ἡμῖν πείροτον... ἀ τῆν νόμον); al principio di ogni pritanìa, sul mantenimento, o no, in ufficio dei magistrati; ad essa spettava di approvare o respingere i disegni di legge presentati dalla Bulè. E per rendere ancora più assoluta la sovranità del popolo fu creato allora – non è certo, a dir vero, se da Clistene stesso o una ventina d'anni più tardi – l'istituto dell'*ostracismo*: ogni anno, nell'assemblea principale della sesta pritanìa, si interrogava il popolo se fosse il caso di applicare a qualche cittadino la procedura dell'ostracismo; in caso di risposta affermativa, il popolo veniva invitato, nell'ottava pritanìa (aprile), ad indicarne il nome scrivendolo su dei cocci (Ὀστράκα): la procedura era valida solo se avevano partecipato alla votazione almeno 6.000 cittadini. Introdotto da Clistene, o da più tardi fautori della sua riforma, col pretesto di salvaguardare la repubblica da un ritorno alla tirannide, l'ostracismo si trasformò subito in un'arma pericolosa nella lotta fra i partiti, raggiungendo l'effetto opposto a quello per il quale era stato creato; in quanto che dava modo a un uomo politico già molto influente di sbarazzarsi de' suoi avversari,

* Il riferimento corretto è ai §§ 6 e 7 di questo capitolo.

privando così il partito opposto dei suoi capi.

Nessuna innovazione sostanziale fu apportata all'ordinamento giudiziario; per quanto sia da ritenere probabile un incremento dei poteri dei tribunali popolari, col circondare di una corte di eliaisti tutti i magistrati salvo il re.

Nei tempi di esasperata demagogia in Atene, la costituzione di Clistene, che lasciava ai ricchi il privilegio delle più alte magistrature e impediva ai più poveri di assumere la funzione gratuita di eliaista, potè essere oggetto di nostalgici rimpianti da parte di qualche oligarca ateniese; ma s'intende come Erodoto, scrivendo quando ancora non si pensava a siffatte esperienze livellatrici, abbia potuto ricordare Clistene come l'autentico fondatore della democrazia. E in verità, se a una parte dei cittadini, i meno abbienti, era negato l'esercizio di qualcuno dei poteri esecutivi e giudiziari propri di certe magistrature, tutti gli Ateniesi potevano partecipare ora al governo dello Stato mediante il loro sorteggio in seno alla Bulè; sorteggio regolato in modo che ogni cittadino che ne avesse i requisiti, era certo di rivestire quell'ufficio almeno una volta nella vita (rivestirlo più di due volte non era permesso). E poiché la carica di presidente dei pritani aveva la durata di un giorno, si può calcolare che a circa due terzi dei cittadini ateniesi aventine il diritto poteva toccare l'onore, almeno una volta nella vita, di governare per un giorno lo Stato come presidente della repubblica.

VI

VITA E CULTURA DEI GRECI DAL IX AL VI SECOLO A.C.

1 – Formazione di una civiltà nazionale greca

Il periodo della storia greca di cui si è ora trattato, è anche il periodo della formazione della civiltà greca, e cioè della lingua, del pensiero, dell'arte, della religione degli Elleni; il periodo, dunque, della formazione della nazione ellenica. Ma indubbiamente il primo stadio di questo processo formativo affonda le sue radici nel periodo delle origini, quando due fatti sostanzialmente diversi concorrono a dare la prima impronta alla nascente nazione greca: da una parte la fusione degli invasori arî con i popoli già stanziati nella penisola, dall'altra il fatto che i Greci (compresi fra questi i Macedoni, pur essi di stirpe greca) rimasero a lungo separati dalle altre stirpi indoeuropee e solo in un secondo tempo i gruppi periferici degli Epiroti e dei Macedoni si trovarono a contatto con gli Illirî e con i Traci. E pertanto, mentre la fusione con gli indigeni balcanici trasfuse nella civiltà dei futuri popoli ellenici elementi propri del nuovo ambiente etnico e geografico da essi occupato, d'altra parte l'isolamento in cui tali elementi si fusero con quelli originari della stirpe aria e insieme con essi si svilupparono, favorì la formazione di quelle doti peculiari per le quali i Greci si differenziarono in seguito dagli altri Arî (tendenza all'individualismo, versatilità nell'ingegno, prevalenza delle doti dello spirito su quelle più specificamente morali).

Nell'età micenea comincia invece quel processo opposto, che perdurerà poi in tutto il periodo successivo, in quello, cioè, che suol denominarsi “medioevo ellenico” e che meglio può essere chiamato “dorico” nella prima fase, “ionico” nella seconda. Tale processo consiste nell'afflusso intenso e continuo di elementi orientali nella civiltà greca, ormai nello stadio definitivo e decisivo della sua formazione: sicché a ragione si è osservato (Cohen) che la civiltà greca arcaica si richiama, per tale suo carattere, a quella alessandrina, mentre dall'una e dall'altra si distingue la fase classica, o attica, nella quale è invece la Grecia che esporta nel vicino Oriente i tesori della sua cultura.

Si è riconosciuto che in questo periodo la civiltà ellenica è in fase di formazione: ciò significa che essa non presenta ancora, almeno sotto certi suoi aspetti, caratteri unitari, ma che tuttavia già si rivelano, pur nello stato frammentario della vita politica, economica, spirituale, nella mancanza di una lingua nazionale che si imponga alla forte vitalità dei dialetti regionali, i tratti peculiari del genio greco nella religione, nell'arte, nell'attività speculativa.

2 – La religione dei Greci

La più antica religione “greca” che noi conosciamo con sufficiente approssimazione, è quella micenea; la quale, d'altra parte, non fu che il risultato di un sincretismo fra la religione dei Protogreci arî e quella degli indigeni della penisola. Indubbiamente i Greci, come le altre stirpi arie, adoravano in origine divinità celesti e luminose, attive in un largo raggio; via via che essi, progredendo a stabilirsi nelle nuove sedi e dedicandosi di preferenza all'agricoltura, legarono sempre di più la vita alla terra, andando modificando nello stesso senso le loro concezioni religiose e il carattere delle loro divinità e altre nuove ne fecero sorgere a lato o al posto delle antiche. Così il panteon miceneo ci presenta, nella sua fase più antica, un carattere di prevalente ctonicità, destinata a cedere di nuovo il posto agli elementi celesti in uno stadio più recente della cultura micenea, in quella appunto che si ri-

flette nei poemi omerici; nei quali, per altro, la rappresentazione delle divinità micenee è molto influenzata dai caratteri delle figure divine del tempo dei poeti.

Un siffatto ritorno dalla terra verso il cielo fu in gran parte l'effetto della colonizzazione greca nell'Asia Minore; e di tale movimento e della mancanza, nelle nuove sedi, di quelle barriere cantonali che avevano favorito, nella madre-patria, lo sviluppo di divinità e di culti locali, fu conseguenza la costituzione di una religione e di divinità panelleniche.

Si andò formando così quel sistema degli dèi maggiori (il cui numero canonico era fissato a dodici), sulla cui origine – indubbiamente varia – i Greci, già fin dall'VIII secolo, non facevano più ormai alcuna distinzione, accomunandoli tutti quanti in un'unica «sacra stirpe (*f erŌn gš noj*) degli Immortali sempre viventi» (Esiodo, *Theog.* 21). Dèi a cui il Greco dell'età omerica attribuiva figura umana, anche se di statura maggiore, e, insieme col privilegio dell'immortalità, eterna giovinezza e perenne letizia; che esso però concepiva soggetti, del pari che gli uomini, alle passioni d'odio e di amore, delle quali eran palestra da una parte quei legami familiari con cui la fantasia degli aedi aveva raggruppato e legato l'una all'altra le varie divinità, dall'altra l'interesse che gli dèi prendevano ordinariamente per le vicende degli uomini e che li spingeva talvolta a diverbi e a conflitti fra di loro, non al punto però da rimanerne intimamente turbata la loro olimpica serenità.

Prosperità o sventura, vittoria o sconfitta, salute o malattia e morte, tutto, l'uomo omerico sa che gli deriva da queste divinità, sia dalle maggiori, sia dalle minori – demoni in genere, come le Sirene, le Grazie, le Arpie, le Erinni, i Satiri, i Sileni, i Centauri, ecc. –, che quasi sempre agiscono a capriccio, da un nonnulla ben disposti o irritati verso il misero uomo esposto ai loro arbitri: ma quest'uomo sa pure che un certo ordine regola anche le azioni degli dèi, ordine che si identifica nella volontà di Zeus e nell'immutabile destino (*Moira*), che per ogni uomo è fissato fin dal giorno della sua nascita e che non può essere cambiato neppure dal volere degli dèi.

E ciò non di meno parve opportuno e prudente cercare di rendersi e di mantenersi propizi questi dèi: onde il formarsi di un culto, cioè di riti e di formule atti a placare e a pregare la divinità, e di un personale di esperti – i sacerdoti – che conoscevano meglio degli altri quelle formule e quei riti e s'incaricavano di recitare le une e di compiere gli altri per conto di tutto il popolo, in luoghi appartati, presso gli altari (in età micenea) o nell'interno dei templi (dall'età dorica in poi) eretti a tale scopo.

In progresso di tempo alcuni di questi santuari prevalsero sugli altri; e furono specialmente quelli nei quali questo o quel dio si degnavava discendere per distribuire responsi e consigli ai mortali là convenuti ad interrogarlo: tali furono, per esempio, l'oracolo di Dodona, sacro a Zeus, quelli di Delfi, di Delo, di Mileto, ove si manifestava Apollo, di Epidauro, ove operava Asclepio.

Anche se nel culto greco postmiceneo penetrarono almeno due elementi essenziali ignoti ai Micenei, il tempio e il simulacro del dio, tuttavia non par dubbia una continuità notevole nelle due successive fasi del culto greco: parecchi di quei luoghi sacri che divennero i celebri santuari dell'età storica, erano già frequentati dai Micenei, e sicura sembra ormai l'origine micenea di gran parte della mitologia greca, in base all'osservazione (Nilsson) che i massimi centri della civiltà micenea furono anche i centri dei maggiori cicli mitici greci. E seguendo l'esempio stesso dei Micenei i Greci seguitarono, anche in età posteriore, ad onorare con giuochi, presso i maggiori santuari, le divinità che ivi si veneravano. Fra l'VIII e il VI secolo quattro di queste riunioni agonistiche ascesero al grado di feste nazionali di tutti i Greci. Esse furono: le Olimpie e le Pitie, che si celebravano ogni quattro anni rispettivamente nell'Altis di Olimpia (Elide) e presso il santuario di Delfi; le Istmie e le Nemee, che erano invece trieteriche e si tenevano le prime a Schenunte, sul golfo di Corinto, le altre nella valle di Nemea, presso Fliunte, nell'Argolide: più celebri di tutte le prime, le Olimpie, alle quali tutte le città greche e anche le colonie inviavano i propri rappresentanti, rispettando, durante il periodo del loro svolgimento, la tregua sacra che veniva allora bandita.

All'età micenea risale indubbiamente anche il culto dei morti, riguardati non quali esseri potenti che ci si debba propiziare, ma come misere ombre, tenui anime (yuc» è il soffio, lo spirito che esce dal corpo, quando l'uomo muore), condannate ad un'esistenza scialba e triste ed alle quali si cerca, mediante libazioni e sacrifici, di conferire un po' di vitalità e di gioia. In età postomerica il culto dei morti subì una trasformazione notevole mediante il costituirsi del culto degli eroi, ignoto all'epopea, la quale però ne aveva creato il presupposto, degradando a personaggi umani divinità secondarie venerate nell'uno o nell'altro cantone della Grecia propriamente detta. Più tardi i Greci, quando si furono familiarizzati con l'epopea, presero a considerare queste loro antiche divinità come uomini realmente vissuti; si creò così la nuova categoria dei semidei o eroi.

All'assetto definitivo della religione greca durante l'età dorico-ionica contribuì anche il formarsi di una serie numerosa di dèi in figura di divinità “poliadi”, cioè protettrici od eponime delle singole Poleis e quasi sempre scelte fra le maggiori divinità olimpiche. E mentre Esiodo, nella sua *Theogonia*, tentava una prima sistemazione teologica del panteon ellenico, dalla religiosità dei volghi rustici, non paghi o scarsamente partecipi della religione dei ricchi e dei potenti, si sviluppava la pratica dei misteri (Ôrgia) intorno ai culti di Demetra e di Dioniso, dèi della vegetazione, divinità non olimpiche e non omeriche. Così nell'Attica dalla religione di Demetra rampollavano i Misteri di Eleusi, volti ad assicurare agli iniziati una vita migliore nell'al di là, e dovunque in Grecia vigoreggiava la religione orgiastica di Dioniso, esponente in culti in parte esotici (traci), in parte pregrecci (micenei), che, avversata da prima dalle aristocrazie delle Poleis quanto era invece accettata alle plebi rustiche e cittadine, finì per imporsi a tutti, si ingentilì, si inurbò, portando dentro le mura cittadine quelle sacre rappresentazioni da cui si sviluppò il dramma.

Tali moti religiosi di origine dionisiaca e misteriosofica sboccarono poi nell'Orfismo, consistente, già fin dalla seconda metà del VII secolo, in un complesso di riti (riti orfici), miranti ad elevare e sollevare gli animi con una speranza di salvezza fondata su concetti reli-

giosi e morali. Se non che le dottrine orfiche, profondamente contrastanti con lo spirito della religione olimpica tradizionale, pur continuando ad influire sul pensiero, non presero mai un posto di primo piano nella religione dell'età classica.

3 – La letteratura e la filosofia

La religione dei Greci quale noi la conosciamo per i tempi anteriori all'VIII e al VII secolo, è ancora una religione ufficiale, aristocratica; la religione delle classi dominanti, della gente colta e dei poeti. Del pari le altre manifestazioni dell'attività spirituale – la letteratura, l'arte, la speculazione filosofica – rimangono, fino ai primi decenni del V secolo, il monopolio di una minoranza assai ristretta, mentre le masse si mantengono ad esse estranee o indifferenti.

Durante le ultime fasi dell'età micenea e i primi secoli del periodo successivo, si compie l'elaborazione dei due poemi – l'*Iliade* e l'*Odissea* – coi quali si inizia la letteratura greca e che per la loro architettura complessa e la loro arte progredita presuppongono un lungo processo di sviluppo artistico e poetico. Non è qui il caso di accennare, neppure di passaggio, alle varie fasi per le quali è passata, da duecent'anni a questa parte, la “questione omerica”; ma al punto a cui ora essa è giunta, sembrano queste le conclusioni più accettabili: l'armonica architettura dei due poemi denuncia, in ciascuno di essi, l'opera unitaria di un poeta, il quale ha incorporato nella sua poesia carmi preesistenti, costruendo così, col materiale delle brevi canzoni eroiche, il grande poema organico e complesso; anche la lingua e il verso usati nei poemi si rivelano come il prodotto di una lunga elaborazione, essendo questo un verso adatto per la recitazione, e non più per il canto, e regolato da norme fondamentali ben fissate, riconoscendosi in quella sostanzialmente il dialetto ionico in uno stadio anteriore a quello fatto conoscere a noi dai più antichi documenti epigrafici e letterari, ma con intrusione di forme distintamente eoliche e di altre rimaste sempre estranee all'uso parlato e costruite artificialmente per le

esigenze del verso. Poiché i nuclei più antichi dell'*Iliade* mostrano di risalire al X secolo o al principio del IX e s'incontrano nell'*Odissea* allusioni e cognizioni che possiamo attribuire a un poeta dell'VIII secolo o del principio del VII, ne concludiamo che da due a trecent'anni si è esteso il processo che dal carme più antico ("l'ira di Achille") che fu il nucleo dell'*Iliade*, ha portato alla composizione dell'*Odissea* quale noi l'abbiamo, ultima espressione della grandiosa attività epica che domina tutta la prima fase della letteratura greca. Né molto distanti fra loro dobbiamo ritenere i due poeti che composero i due poemi nella loro forma quasi definitiva; spetta probabilmente alla seconda metà dell'VIII secolo il cantore dell'*Iliade*, ai primi decenni del VII l'aedo dell'*Odissea*, che non pare possa ritenersi posteriore ad Esiodo.

Se ne conclude così – e non potrebbe del resto essere altrimenti – che non solo la composizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* ma anche quella dei carmi più recenti inclusi nei due poemi avvenne solo quando si era diffuso nella Ionia l'uso della scrittura mediante l'alfabeto fenicio, imparato a conoscere dai Greci nel sec. IX, o fors'anche nel X, e divenuto di uso assai comune intorno all'800 a.C.

se anche non si voglia più dubitare della storicità di Omero, non è per questo men vero che anonimi ci giungono i due capolavori dell'epica greca, sicché noi non possiamo dire di quale dei due poemi Omero possa essere stato l'autore o se a lui non risalga invece qualcuno dei carmi più antichi che hanno fornito la materia poetica ai due più tardi compositori dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Pertanto la più antica poesia greca che ci è pervenuta legata sicuramente al nome di un poeta, è quella di Esiodo, che, se per una parte va considerato come il continuatore della poesia dotta e aristocratica, riservata a una ristretta cerchia di uditori, dall'altra, nelle *Opere e i Giorni*, affronta un argomento capace di richiamare l'attenzione della moltitudine.

I secoli anteriori al VII avevano visto la fioritura dell'epica; il VII secolo e il VI saranno i secoli della lirica: forma poetica, anche questa, che cerca più spesso uditori e intenditori di una "élite" di intellettuali raffinati che nelle folle ancora indifferenti a certe complicazioni

passionali o a certe sfumature sentimentali. E così, se le elegie di Callino e di Tirteo si rivolgono ad un'intera città in armi, se i canti corali di un Taleta, di un Alcmane, di uno Stesicoro sono cantati da molti per molti, solo per sé e per pochi che sanno intendere e sentire all'unisono con loro Mimnermo di Smirne effonde de' suoi distici la melanconia del suo amore insoddisfatto e della breve gioventù che fugge, e Focilide e Senofane li riempiono della loro frammentaria filosofia moraleggiante, e Teognide e Solone li fanno banditori delle loro dottrine politiche; e le moltitudini rozze ed ignare restano ancora veramente *profanum vulgus* per la cetra dei due aristocratici poeti di Mitilene, Alceo, che si inebria delle lotte civili contro i tiranni non meno che del vino con cui festeggia le sue vittorie, e Saffo, l'“essere meraviglioso” e pur misterioso nella sua gelosa e angosciata passionalità, e Anacreonte di Teo, il poeta epicureo, amico del tiranno Policrate.

Col giambo sfogarono la loro collera e il loro senso di insofferenza e di rivolta Archiloco di Paro e Ipponatte di Efeso, cercando di chiamare la folla a testimone e partecipe dei loro sfoghi; il secondo, più volgare, meglio raggiunse il suo intento.

Ma siamo giunti ormai agli ultimi decenni del 500 e agli anni gloriosi della vittoriosa difesa contro il barbaro invasore; e l'attenzione e gli applausi della moltitudine, nella quale vibra ormai un'anima nazionale, non mancheranno agli epinici, agli inni, agli peani di Simonide e di Bacchilide di Ceo e del tebano Pindaro, aquila che in alto vola (com'egli stesso proclamerà) al di sopra dei neri corvi gracchianti. Ma estranee rimasero all'interesse del popolo, fino al V secolo, le speculazioni del pensiero: sia che Eraclito di Efeso, Talete di Mileto, Anassimandro e Anassimene ricercassero l'elemento primordiale dell'universo in una sostanza fisica o in un fluido imponderabile, infinito ed eterno; sia che Pitagora di Samo, emigrato a Crotone, celebrasse, in seno alle sue associazioni scientifiche e politiche allo stesso tempo, la potenza e il significato del numero nell'ordine della natura; sia infine che Senofane di Colone, fondatore della scuola eleatica, proclamasse per il primo la dottrina del dio unico, facendosi precur-

sore della teoria del *Nous*, il pensiero onnipotente, creatore e ordinatore, che Anassagora di Clazomene bandirà, nel V secolo, nell'Atene di Pericle. Ed anche nel campo della storia resterà per ora *vox clamantis in deserto* quella di Ecateo di Mileto, il quale, con più alta voce degli altri logografi, proclamerà di scrivere solo ciò che a lui sembra vero, lasciando da parte le tante ridicole fole a cui i Greci prestavano fede.

4 – Le arti figurative

Più rapidamente arrivarono ad espressioni popolari le arti belle. Non v'è dubbio che l'arte greca arcaica affonda le sue radici nell'arte micenea; ma mentre questa era rimasta un'arte esclusivamente aulica, nutrita dal fasto delle Corti e legata alla vita di queste, nell'età delle Poleis essa prende contatto col popolo, vivifica di nuova linfa la sua produzione, si trasforma, crea del nuovo, assimila elementi preziosi che le giungo dall'Oriente, si democratizza assai più rapidamente che non le costituzioni politiche delle città.

Venute meno le monarchie micenee, l'architettura non ebbe più compiti civili da assolvere; né regge, né fortezze, né grandi edifici pubblici convenivano alle piccole Poleis povere e senza pretese. Ma la scomparsa della reggia, di quella che era stata al tempo stesso l'abitazione privata del monarca e la sede ufficiale del governo, creava un'esigenza nuova. La dimora del sovrano era stata fino allora anche la dimora della divinità protettrice del popolo: dove avrebbe avuto ora, questo dio, la sua dimora? E di che genere sarebbe stata, di che forma, di che grandezza?

Nacque così, dal disegno del *mégaron* dei palazzi micenei, dalla sala, cioè, dove i re adunavano i capi delle loro genti, la pianta del tempio greco: un edificio di proporzioni, in origine, assai modeste, fatto non per sbalordire con la sua grandiosità, ma piuttosto per riposare e rasserenare lo spirito con la sua armonica simmetria, destinato a custodire e a proteggere il simulacro della divinità e ad essere il

luogo di richiamo e di raccolta della comunità dei cittadini.

Fu creato allora, ne' suoi elementi essenziali, il tipo del tempio greco, che non variò più in seguito se non in certi particolari: nella forma e nei capitelli delle colonne, nel numero e nella disposizione di queste (onde la distinzione dei tre ordini architettonici, il dorico, lo ionico, il corinzio); nell'ampiezza e nella decorazione dei frontoni triangolari delle due facciate; nelle proporzioni relative dei tre elementi della parte superiore, architrave, fregio e cornice.

Ogni Polis, anche la più piccola, ebbe allora il suo tempio: nelle città più ricche e più popolate (come nei grandi Comuni dell'Italia medievale) si dedicarono volentieri alla costruzione della dimora della divinità poliade decenni di lavoro e il meglio delle risorse finanziarie dello Stato. Sorsero così i primi capolavori dell'architettura greca, per lo più nello stile dorico: il tempio di Giove Olimpio e il primo Partenone (l'Ecatompedo) nell'Atene dei Pisistratidi, l'Artemisio di Efeso, l'Ereo di Olimpia, il tempio di Apollo a Delfi (ricostruito dopo l'incendio a cura degli Alcmeonidi), i templi grandiosi di Selinunte e di Pesto.

Creata a dimora della divinità, il Greco sentì la necessità di rappresentarne in modo chiaro e preciso l'immagine; e poiché esso concepiva gli dèi in figura umana, in tal modo essi dovevano venir raffigurati. Per arrivare a tale rappresentazione egli non trovava aiuti sufficienti né negli amuleti o nelle minuscole statuette dell'arte cretese-micenea, né nei colossi della statuaria orientale o egiziana, almeno fino a che un certo numero di Greci non poterono vederli direttamente e osservarli con occhio di esperti e di artisti. Bisognò dunque, assai più di quanto non si fosse fatto per le dimore, creare i simulacri delle divinità.

I primi tentativi non furono troppo felici: sboccarono nella costruzione di quelle rozze e informi statue di legno (*xoana*) con le braccia abbandonate penzoloni lungo i fianchi, gli occhi chiusi, il viso privo di espressione. Poi i contatti con l'Egitto e con l'Oriente si fecero più frequenti e più fecondi: si apprese a fondere e a colare il bronzo; si scoprirono i vantaggi che il marmo offriva sugli altri materiali (tufo o

calcare) usati fino allora nella scultura. Verso la fine del VII secolo la scultura nel marmo e nel bronzo aveva ormai compiuto i suoi primi passi più incerti e difficili: da allora possiamo seguirne, ad uno ad uno, i rapidi e sicuri progressi verso la perfezione dell'arte di Fidia e di Policleto. Sotto l'influsso egizio delle statue virili stanti, gli scultori ionicî crearono il tipo del *kouros*, il giovane alto e slanciato, dalla muscolatura ben proporzionata, al quale fa riscontro, nella scultura attica, la numerosa schiera delle *korai*, le fanciulle lussuosamente vestite, col volto atteggiato allo stesso, stereotipato sorriso che si ritrova nella Sfinge dei Nassî, a Delfi. Nelle scuole peloponnesiache l'influsso egizio arriva attraverso l'isola di Creta e sbocca nell'arte di Polimede di Argo; mentre nel Didimeo di Mileto si riproduce il tipo della statua egizia seduta.

E poiché non si vuol soltanto riprodurre l'immagine del dio, ma si ama rappresentarne anche le gesta, così fiorisce il rilievo, del quale invece – a differenza della statuaria in tondo – l'arte micenea aveva lasciato esempi cospicui: il rilievo riempie i fregi, le metope, i frontoni, talvolta anche gli architravi dei templi, e la policromia, già in uso in tutta la parte superiore del tempio, si estende alle sculture dei rilievi.

Dell'alto livello artistico cui era pervenuta la pittura cretese-micenea, ci fanno testimonianza gli affreschi sulle pareti dei palazzi e la magnifica decorazione dei vasi; la quale, per altro, nell'ultima fase di quell'età, si era andata sempre più stilizzando. La continuazione di questa pittura fu probabilmente, in un primo tempo, quella che i Greci praticarono così negli affreschi (dei quali purtroppo nessuna traccia è giunta fino a noi) come nella decorazione vascolare dello stile geometrico (quale, per esempio, la ceramica del Dipylon). In seguito le forme della ceramica e la sua decorazione si liberano decisamente dai retaggi micenei: dapprima l'influsso che arriva dalle colonie anatoliche crea l'arte orientaleggiante, che dalle officine di Cipro, di Creta, di Rodi inonda i porti dell'Egeo, de' suoi vasi decorati con palmette, con fiori di loto, con caratteristiche figure di fiori e d'uccelli; più tardi – e siamo alla fine del VII secolo – tutte le botteghe di Corinto basta-

no appena a soddisfare le richieste che da ogni parte vi giungono, dei caratteristici, piccoli vasi da profumi, delle grandi oinocoe e delle idrie, degli architettonici crateri a colonnette, che l'arte di illustri ceramisti (Carete, Timonida, Cleante) adorna con figure di sfingi, di grifoni e di altri animali favolosi, i quali tendono però a perdere, via via, i loro caratteri orientali e a divenire sempre più greci.

A poca distanza di tempo l'arte originale greca trionfa definitivamente di tutti gli influssi forestieri nella ceramica attica a figure nere, sulla quale dipingono artisti come Ergotimo e Clizia, Amasi, Exechia e Nearco e quel Nicostene che, invertendo l'uso dei colori, dipinge in rosso le figure su fondo nero. Originale, la ceramografia attica, anche nel contenuto della pittura che, riallacciandosi in parte alle figurazioni dei vasi geometrici, dà il primo posto alla rappresentazione della figura umana e di scene della vita di tutti i giorni.

5 – Vita privata e attività economica

Sulla trasformazione economica operatasi in seno al popolo greco nel corso di questi quattro secoli (dal X al VI) e sui suoi effetti sociali ci siamo intrattenuti nei capitoli precedenti ([...]^{*}); ma a questo proposito è bene osservare qui che quel carattere di “frammentarietà” che ci presenta la vita politica dei Greci, quella varietà di aspetti e quella diversità profonda della loro vita e delle loro condizioni economiche fra regione e regione, fra città e città, ci consigliano di astenerci quanto più sia possibile da conclusioni e da rappresentazioni di ordine generale e, ove se ne debba enunciare qualcuna per esigenze di sintesi, di accoglierle con la prudenza suggerita dallo stato di fatto ora enunciato. E ciò vale anche per la vita familiare, per i rapporti privati fra le varie classi sociali, per la vita di tutti i giorni nelle città e nei villaggi rurali, per tutti quegli aspetti insomma della civiltà greca che più direttamente dipendono dalle condizioni economiche e sociali dei

^{*} Il riferimento corretto è al §§ 1 e 6 del cap. II, Parte II e al § 1 del cap. III, Parte II.

singoli luoghi.

Può sembrare un paradosso, ma è verità, che la famiglia omerica ci si presenta, per certi riguardi, più vicina a quella moderna che non la famiglia greca dell'età classica; e ciò a causa specialmente della posizione che in essa occupano la donna e gli schiavi. Nella famiglia omerica, rigorosamente monogamica (anche se è palesamente ammesso il concubinaggio del “*pater familias*” con qualche schiava), la donna è pari all'uomo nell'amore e nella vita familiare: fanciulla, essa pensa da sé, come Nausicaa, al suo sposo futuro, e il giovane cura e sceglie da sé la donna con la quale dovrà unire il suo destino, la donna che gli piaccia, che egli senta di stimare e di amare; s'intende quindi come questa, divenuta la sua sposa, occupi nella famiglia da lei formata una posizione pari a quella del marito, pur essendo i suoi compiti naturalmente diversi da quelli di lui. E quanto agli schiavi, il loro posto nella famiglia è precisamente quello dei nostri domestici; dell'inferiorità giuridica del loro stato rispetto agli uomini liberi non risentono affatto e il loro lavoro – nei campi, sotto la direzione del padrone, o in casa, sotto la sorveglianza della madre di famiglia – si svolge in una atmosfera di umanità e di comprensione, della quale probabilmente non sempre godevano i lavoratori liberi salariati.

Il passaggio dallo Stato monarchico miceneo alla Polis aristocratica e alla repubblica degli opliti influì assai profondamente sulla vita familiare. In un regime politico e con forme di vita pubblica che, in buona parte delle città greche tra il IX e il VII secolo, non dovettero differire molto da quelle che conosciamo come proprie soltanto di Sparta e di Creta nei secoli posteriori, quando gli uomini-opliti erano tutto per lo Stato e vivevano unicamente per esso, subordinando alle cure politiche e militari i richiami e gli affetti della vita privata e domestica, si andò fatalmente determinando l'inferiorità della condizione della donna, ridotta a vivere ormai una vita del tutto estranea a quella del marito, quasi sempre fuori di casa e tutto preso da compiti estranei alla vita di casa. Così la donna si apparta dalla vita e dagli interessi spirituali del marito, si riduce ad essere non più che una soprintendente delle ancelle domestiche; né è più l'amore che guida ai

connubi, ma soltanto la necessità e la convenienza che, volta per volta, assegnano al giovane – spesso per cura del padre o di altro parente – la donna che sarà la più adatta a soprintendere alla sua casa e a generargli una prole numerosa e robusta. Una siffatta separazione di vita e di ideali fra i due sessi, il venir meno dell'intima corrispondenza d'amorosi sensi fra i coniugi, produsse quelle caratteristiche deviazioni sessuali e morali, che troviamo diffuse in buona parte della Grecia in questa età e che assunsero forme caratteristiche in Creta e a Sparta, dove non solo i giovani facevano centro di tutta la loro vita la loro squadra e il loro sissizio, ma anche le donne si riunivano in associazioni per esercitarsi, con la più grande libertà di atteggiamenti, nei cori musicali e negli agoni ginnici; e a Mitilene, dov'era di moda che le giovani donne di nobile condizione si riunissero in tiasi bacchici, o in altri a questi affini, come quello in mezzo al quale Saffo poetava ed effondeva i suoi spasimi d'amore e di gelosia.

All'intensificarsi dell'attività industriale e commerciale si accompagna l'incremento del numero degli schiavi, che ora si ricercano attivamente per i grandi laboratori sui mercati stranieri, prima nella Ionia, poi a Chio, a Corinto, ad Egina, ad Atene. Così lo schiavo comincia a venir riguardato anche in Grecia – come lo era in Oriente, come lo sarà più tardi nel mondo romano – un animale da soma o uno strumento da lavoro; benché gli schiavi domestici abbiano seguito in Grecia ad essere trattati molto più umanamente che a Roma e le case greche non abbiano mai conosciuto la turba innumerevole di schiavi che servirono nelle *domus* romane.

Fino al IX e all'VIII secolo i centri politici della Grecia, le Poleis, non erano stati se non grossi villaggi: soltanto coll'addensarsi in alcuni di questi di lavoratori liberi e di schiavi, di mercanti, di artigiani, di uomini d'affari, nacquero, nel corso del 600 e del 500, le prime vere e proprie città. Verso il 500, la maggiore città greca era Mileto, con le sue fiorenti industrie tessili, cui erano adibite in gran numero operaie schiave, e con almeno 30.000 abitanti. Egina e Corinto furono fra i primi centri greci ad assurgere, già alla fine del VII secolo, al grado di città; l'una e l'altra in ottima posizione per commerciare con l'O-

riente, la prima con uno stabilimento anche a Naucrati, la seconda attiva nelle industrie tessili e nelle costruzioni navali. Anche Calcide ed Eretria si misero presto per questa strada; e solo più tardi, al tempo dei Pisistratidi, Atene assurse al grado di città. Corinto poteva contare 25.000 abitanti al tempo di Periandro, e questa sarà stata presso a poco anche la popolazione di Atene nell'età dei tiranni. Grandi città si ebbero anche fra le colonie della Magna Grecia: famosa fu Sibari per i suoi traffici con l'Oriente, specialmente con Mileto: il perimetro delle sue mura misurava nove chilometri, e anche maggiore fu poi la superficie occupata da Crotone. Nel V secolo salirono ai primi posti, tra le città greche di Occidente, Siracusa e Taranto.

Nei maggiori centri industriali e commerciali cominciarono ad affluire e a risiedere in buon numero anche gli stranieri (intendendosi per "stranieri" soprattutto i Greci cittadini di altre Poleis): dal che nacque la necessità di foggare nuovi strumenti che assicurassero ad essi protezione e pacifica convivenza con gli abitanti del luogo. A ciò provvide l'istituto della "prossenia", ossia dell'ospitalità pubblica, garantita dallo Stato per coloro che non avevano ospiti privati.

A intralciare l'intensità e la floridezza degli scambi commerciali rimase, ancora abbastanza forte nel VI secolo, la pirateria, ingrato retaggio lasciato dalle età precedenti: essa venne però combattuta anche con azioni statali, come quella intrapresa da parte di Corinto; sicché nel corso del V secolo essa era quasi scomparsa dai mari greci, salvo da quelli occidentali, ove la teneva in vita la persistente rivalità tra Greci, Etruschi e Fenici.

Della sempre più intensa attività commerciale si rivelò strumento indispensabile la moneta. Inventata al principio del VII secolo o dai Greci d'Asia o dai finitimi Lidi, allora il più potente e il più civile degli Stati anatolici, essa fu dapprima di elettro (miscela naturale d'oro e d'argento proveniente dalle sabbie aurifere di alcuni fiumi dell'Asia Minore), poi di metallo puro; da principio argento, in Grecia; oro e argento in Lidia.

Benché nel corso del VII secolo la più gran parte dei numerosi Stati greci avessero già cominciato a batter moneta, ciascuno rego-

landone la valuta a modo proprio, sta di fatto che i Greci seppero ritrovarsi abbastanza bene fra tanti e così svariati sistemi monetari, soprattutto per il fatto che la maggior parte e le più diffuse di tali divise si riportavano ad unità ponderali identiche. Di tali unità fu fondamentale quella chiamata con nome semitico *mina* (mn©), del peso di circa 436 grammi, di cui era la centesima parte la dramma attica (o euboica) o dramma leggera, di gr. 4,36, e l'ottantesima parte la dramma eginetica, o dramma pesante, di gr. 6,2; mentre la dramma corinzia equivaleva a 1/150 e quella corcirese a 1/75; e così via. Il massimo multiplo della mina usato nei computi, fu il talento d'argento, pari a 60 mine, e cioè a circa 26 chilogrammi.

Il diffondersi dell'uso della moneta provocò il progredire e l'evolversi di quei rapporti economici che più direttamente ne dipendono. Fu reso più facile il risparmio e la tesaurizzazione a lunga distanza, e quindi la formazione di capitali. L'esistenza di questi conduceva naturalmente alla ricerca di investimenti sicuri e proficui: onde i prestiti ad interesse e le ipoteche. E poiché scarso era ancora il denaro circolante e scarsi quindi i capitali disponibili in confronto della richiesta, i prestiti si facevano, nel VI secolo, ad interesse molto elevato, che alcune disposizioni legislative di Solone ci fanno ritenere normale fra il 12 e il 18%. S'intende così la gravità delle condizioni dei debitori insolventi e le crisi che ne seguirono in varie città greche, come in Atene intorno al 600 a.C.

PARTE III
LE GUERRE CONTRO I PERSIANI
E L'ETÀ DI PERICLE

I I GRECI D'ASIA E LA PERSIA: L'INSURREZIONE IONICA

1 – Rapporti dei Greci d'Asia con gli Stati anatolici

Nei luoghi da essi occupati nel corso delle loro due espansioni coloniali oltremarine, gli Elleni poterono mantenersi con relativa facilità e i loro rapporti con gli indigeni non greci, cioè coi barbari, furono più spesso cordiali che ostili; gli inevitabili, ed anche frequenti, dissidi e conflitti non superarono mai la misura di modesti episodi locali. Verso il 500 a.C. questo stato di cose accennò a cambiare notevolmente: in alcune zone del loro mondo coloniale la posizione dei Greci cominciò ad apparire difficile e si fece di giorno in giorno più seria e preoccupante, via via che andò determinandosi il cozzo di interessi economici e di principî politici e sociali con i solidi e progrediti organismi statali venuti ora per la prima volta a contatto con le colonie greche. Tali nuove condizioni si verificarono prima di tutto in Asia Minore, coll'affermarsi del Regno di Lidia; indi, fin dal principio del V secolo, in Sicilia, in seguito al costituirsi, nella parte occidentale dell'isola, di una vasta e ben ordinata provincia cartaginese; più tardi, intorno al 450, nella Magna Grecia, di fronte alla vigorosa spinta verso il mare delle rudi e bellicose stirpi italiche.

Dei molti staterelli in cui s'era frantumata l'Asia Minore dopo la caduta del grande impero hittita, uno cominciò ad assurgere a notevole importanza e potenza nel VII secolo: il Regno di Lidia. Sotto la di-

nastia dei Mermnadi, fondata da Gige, e con la capitale stabilita in luogo inespugnabile a Sardi, la Lidia iniziò il suo movimento d'espansione verso occidente, in cerca di uno sbocco sul Mare Egeo. L'urto con le città greche della costa era inevitabile: Smirne e Mileto furono le prime ad essere assalite. Ma il conflitto, appena cominciato, subì un arresto a causa della minaccia portata al regno di Lidia dal crescere della potenza assira e dalle ripetute invasioni dei barbari Cimmeri. Superato il pericolo, i successori di Gige ripresero, e con successo, la lotta coi Greci: i due ultimi re, Aliatte e Creso, costrinsero Mileto a riconoscersi alleata – cioè, in questo caso, dipendente – della Lidia e ridussero le altre città greche in condizioni di tributarie.

Nel nuovo stato politico dei Greci furono del resto maggiori i vantaggi che i danni. La perdita della libertà non privò gli Elleni d'Asia della loro autonomia interna, economica e culturale, delle loro istituzioni, lingua, costumi; il lieve tributo da pagare ai re di Lidia risultò compensato ad usura dallo sviluppo promosso dall'abolizione di ogni barriera fra i porti delle città greche e il ricco entroterra; la lingua e la civiltà greca divennero di giorno in giorno più familiari agli indigeni, i re di Lidia non esitarono a dimostrare, con ambascerie e donativi, il loro ossequio al maggiore santuario nazionale ellenico, quello di Delfi, e Creso non disdegnò di coltivare relazioni di amicizia con il più notevole complesso politico greco di quel tempo, la Lega peloponnesiaca: alla sua Corte trovarono onorevole accoglienza alcuni dei personaggi greci più in vista, fra i quali, com'è noto, l'ateniese Solone.

Ma le condizioni dei Greci cambiarono in peggio quando, caduta Ninive e sfasciatosi l'impero assiro (612 a.C.), i Medi prima, indi i Persiani, si mostrarono decisi a sottomettere al loro dominio tutta quanta l'Asia Minore. Nel 546 Creso fu vinto dal primo dei re persiani, Ciro, della dinastia degli Achemenidi: la Lidia venne incorporata nello Stato del vincitore e insieme con essa le città ioniche già sue tributarie. Mileto conservò la stessa condizione di privilegio riconosciutale dai re di Lidia; invece gli abitanti di Focea e di Teo, insofferenti della servitù persiana, preferirono abbandonare la patria e si recarono a fondare nuove colonie, i primi nei mari d'occidente, a Mas-

salia, gli altri sulle coste della Tracia, ad Abdera.

2 – I Greci d'Asia e il Regno di Persia

L'espansione di Ciro verso occidente non andò oltre le sponde dell'Egeo, perché egli si volse tosto a nuove conquiste in Oriente, soggiogando la stessa Babilonia: quand'egli morì (529 a.C.), tutta l'Asia compresa tra il Mediterraneo e l'India e tra la penisola arabica e la regione intorno al Caspio era sottomessa. La metà degli Achemenidi era l'impero universale; e poiché sembravano raggiunti ormai, ad est, i termini del mondo conosciuto, il figlio di Ciro, Cambise, invase e conquistò facilmente l'Egitto (525 a.C.).

I Greci, che già avvertivano il disagio della sostituzione dei nuovi potentissimi dominatori alla precedente signoria dei filellenici sovrani della Lidia e si trovavano assai più intralciati che per l'addietro nei loro traffici coll'esterno, videro ora limitata, se non chiusa, la loro attività nei porti egiziani. D'altra parte, le speranze che forse una gran parte di loro avevano concepito, che anche la monarchia persiana fosse di breve durata, rimasero deluse dal vigoroso programma di organizzazione e di consolidamento del vastissimo Stato, al quale si dedicò fin dal principio del suo regno, il successore di Cambise, Dario.

Del resto, l'ordinamento che Dario dette all'Impero non peggiorò sostanzialmente le condizioni dei Greci: rispettati i loro caratteri nazionali, lasciate libere di amministrarsi a loro piacimento e di sviluppare come meglio credessero i reciproci rapporti, le città greche d'Asia ebbero solo, oltre l'obbligo del tributo, quello di dimostrarsi fedeli ed obbedienti alla volontà del Gran Re, il quale favorì, a tale scopo, lo stabilirsi in esse di tiranni, che di tale fedeltà meglio gli potevano essere garanti che non le assemblee dei regimi democratici.

Ma l'attività di Dario non poteva limitarsi a provvedimenti, per quanto grandiosi, di politica interna: egli doveva seguitare ad avanzare sulla via per la quale s'erano messi i suoi predecessori, verso la conquista dell'impero universale. Non si tiene abbastanza conto di

questa tendenza, insita nei monarchi Achemenidi, quando si discute su quale fosse la frontiera che Dario doveva preferire per il suo Impero, verso occidente. Qualunque frontiera non poteva essere che temporanea, provvisoria, e quindi di relativa importanza, fino a che al di là di essa si stendessero altre terre ed altri popoli, destinati anch'essi ad essere raggiunti dalle armi conquistatrici del Gran Re: si trattava soltanto di determinare, volta per volta, la direzione e la misura del passo da compiere.

Dario giudicò pertanto opportuno assicurarsi, prima di tutto, il possesso degli Stretti e di sottomettere la Tracia fino al Danubio; ma gli parve ottima premessa a quell'impresa una spedizione nel territorio degli Sciti, oltre il Danubio: se poi questa impresa dovesse risolversi – come alcuni ritengono – in una modesta azione dimostrativa, rivolta ad incutere negli Sciti il rispetto e il timore della sua potenza, o mirasse assai più lontano, come alcuni indizi lasciano sospettare, non è qui il caso di discutere. In ogni modo la spedizione non durò a lungo: l'esercito persiano, dopo essersi inoltrato assai nell'ignoto paese, sulle orme delle tribù scitiche che si ritiravano dinanzi ad esso, fece ritorno alle proprie basi sul fiume, ov'era atteso dalla flotta.

In seguito, le tribù dei Traci e lo stesso re Aminta di Macedonia e suo figlio Alessandro fecero atto di sottomissione al Gran Re: lo stesso aveva già dovuto fare il tiranno del Chersoneso tracio, l'ateniese Milziade (vedi [...])^{*}, che aveva poi seguito Dario, insieme con vari altri tiranni ionici, nella spedizione sul Danubio. Anche le isole di Lemno e di Imbro furono poco dopo occupate dai Persiani.

La maggior parte delle isole egèe erano già tributarie della Persia: Chio, Mitilene, Rodi lo erano già state, prima, dei re di Lidia; Samo lo divenne quando Policrate fu fatto uccidere a tradimento e il dominio dell'isola venne affidato al fratello di lui Silosonte, fedele al Gran Re (cfr. [...])^{**}. Fra quelle rimaste fino allora indipendenti, era l'isola di Nasso: il tentativo, fatto dai Persiani qualche anno più tardi, di sottometterla, fu il prologo della drammatica lotta fra Greci e Persiani,

^{*} Il riferimento corretto è al § 6 del cap. V, Parte II.

^{**} Il riferimento corretto è al § 4 del cap. III, Parte II.

che fu decisa soltanto, quasi due secoli più tardi, dalla leggendaria gesta di Alessandro Magno.

3 – Aristagora di Mileto e la rivolta ionica

Al tempo della spedizione scitica era tirano di Mileto Istieo; anch'egli aveva seguito Dario ed era stato lasciato, insieme con altri tiranni, a guardia del ponte di barche costruito sul Danubio per il traghetto delle truppe. Non si sa quanto ci sia di vero nella tradizione raccolta da Erodoto, secondo la quale Istieo si sarebbe risolutamente opposto al disegno, ventilato da Milziade, di rompere il ponte di barche e abbandonare così al loro destino, nella terra dei barbari, Dario e il suo esercito. Sta di fatto che il re mostrò dipoi la più grande considerazione per Istieo: lo volle presso di sé fra i suoi consiglieri, alla corte di Susa; e Istieo affidò allora il governo di Mileto al genero Aristagora. Milziade pare abbia dovuto invece abbandonare il suo principato e rifugiarsi ad Atene; in questa occasione, evidentemente, Lemno e Imbro saranno state occupate dai Persiani.

Nell'anno 500, essendosi alcuni fuorusciti di Nasso rivolti ad Aristagora perché li aiutasse a rientrare, questi suggerì al satrapo di Sardi, Artafarne, di tentare l'impresa, che avrebbe reso la signoria di Mileto e, in sostanza, del Gran Re a quella e ad altre isole dell'Egeo. Il satrapo accettò l'invito di Aristagora: fu allestita una spedizione con le flotte di varie città ioniche e con truppe da sbarco persiane; ma l'esito dell'impresa fu del tutto negativo, soprattutto a causa dei dissapori tra gli ufficiali persiani e i comandanti delle navi greche.

Come patrocinatoro dell'impresa, Aristagora sentiva ora gravare su di sé la responsabilità dello scacco: sarebbe stato facile ad Artafarne offrirlo quale capro espiatorio allo sdegno del Gran Re. Da tempo Aristagora porgeva benevolo orecchio alle voci di malcontento e di insoddisfazione che da ogni parte della Ionia si levavano contro la dominazione persiana; l'anelito di libertà che serpeggiava dovunque, era da lui ben compreso; in lui si appuntavano le speranze di molti. S'egli

fosse stato rimosso dal governo di Mileto, più nulla avrebbe potuto tentare per la libertà della Ionia; quale migliore occasione per farlo gli poteva invece venire offerta di questa, che poneva riunite nelle sue mani e sotto il suo comando le migliori forze delle città ioniche con molti dei loro ufficiali animati da vivo risentimento contro il satrapo e i generali persiani?

Senza il minimo indugio, Aristagora dette il segnale della riscossa. Deposta la tirannide e ristabilito il governo democratico in Mileto, Aristagora invitò gli equipaggi delle navi ioniche a ribellarsi ai loro tiranni, quasi tutti presenti presso le loro flotte. Il consiglio di Aristagora fu seguito da tutti: i tiranni vennero, in genere, lasciati andar liberi; le democrazie furono ristabilite nelle città che, quasi tutte – comprese le isole di Samo, Chio, Lesbo – aderirono alla rivolta (499).

4 – I Greci e la rivolta ionica

Aristagora sperava che un pronto e largo intervento dei Greci della penisola avrebbe facilitato la sua impresa: non si trattava certo di abbattere la potenza della Persia, ma soltanto di persuadere il Gran Re, di fronte alla decisione degli insorti e ai primi successi militari che si sarebbero conseguiti, della convenienza di restituire l'indipendenza alle città greche della costa e alle isole. Ma la missione diplomatica che Aristagora svolse di persona in Grecia durante l'inverno tra il 499 e il 498, riuscì poco fortunata: il Governo spartano, ancora preoccupato dal pericolo argivo e contrario ad imporre agli Stati della Lega una spedizione in regioni lontane e separate dal mare, rifiutò nettamente; ad Atene Aristagora sollevò viva simpatia ed anche entusiasmo per la sua iniziativa in larghi strati della cittadinanza, ma la classe dirigente, dominata e guidata ancora – sebbene non più esclusivamente – dagli Alcmeonidi in una politica prudente e conservativa, si mostrò poco propensa ad accogliere le sue richieste e, soltanto per compiacere al desiderio della maggioranza dei cittadini, si decise alla fine ad allestire una piccola flotta di venti navi, le quali, insieme ad

altre cinque inviate dalla città di Eretria, rappresentarono il solo concorso militare della madre-patria alla insurrezione degli Ioni.

5 – Sviluppo e fine dell'insurrezione

La prima campagna, durante la buona stagione del 498, segnò un notevole successo per gli Ioni e i loro alleati. Aristagora condusse l'esercito degli insorti direttamente su Sardi: durante l'assedio, gran parte della città divenne preda delle fiamme, ma l'acropoli resisté finché l'arrivo di ingenti rinforzi persiani obbligò gli Ioni a togliere l'assedio e a far ritorno alle loro basi. Tuttavia si moltiplicarono allora le adesioni alla causa dell'insurrezione: le città dell'Ellesponto, il principe del Chersoneso Milziade, ritornato da Atene nel suo Stato, i dinasti della Caria, i tiranni di Cipro, si dichiararono alleati di Aristagora; invece Atene ed Eretria, in vista della lunga durata della guerra, richiamarono in patria le loro flotte.

Ma cominciò ora la vigorosa controffensiva dei Persiani, che avevano mobilitato forze imponenti. Nel 497 fu da loro riassoggettata l'isola di Cipro, mentre le energiche operazioni condotte nell'Ellesponto e in Caria portavano anche qui – a malgrado della notevole sconfitta subita dai Persiani a Pedaso – alla graduale eliminazione dei ribelli. Di fronte al peggiorare della situazione militare e in vista dello scoramento e della stanchezza che andavano ormai insinuandosi fra gli Ioni, Aristagora lasciò Mileto e si recò sulla costa della Tracia, presso la foce dello Strimone, coll'intenzione, probabilmente, di crearsi là una nuova base, dalla quale ritornare in seguito, con nuovi contingenti di uomini e con l'oro del Pangeo, a ravvivare la rivolta. Vi trovò invece la morte, combattendo contro alcune tribù barbare di quella regione (496).

La resistenza degli Ioni si protrasse ancora per due anni, mentre, però, la defezione serpeggiava nelle loro file. La loro sorte fu decisa, nell'estate del 494, nella battaglia navale che si combatté presso l'isoletta di Lade, dinanzi alla città di Mileto, che forze persiane bloccavano dalla parte di terra: l'armata greca vi rimase distrutta, a causa

anche della defezione dei Sami; Mileto fu espugnata e in gran parte distrutta, la massima parte degli abitanti trucidati o venduti schiavi. Venne così meno per sempre quello che era stato fino allora il massimo centro della civiltà ellenica.

Le operazioni per la eliminazione degli ultimi centri di resistenza continuarono per quell'anno e per tutto il successivo 493. Istieo, che Dario aveva inviato per indurre gli Ioni alla sottomissione, abbracciò invece la causa degli insorti, finché venne catturato ed ucciso. Tutte le città greche rinnovarono il loro atto di sottomissione al Gran Re e, sembrando esempio sufficiente la tremenda punizione inflitta a Mileto, furono trattate con mitezza: riebbero la loro autonomia interna e vennero in esse ristabilite le signorie dei tiranni di sicura fede a Dario. Milziade dové di nuovo abbandonare, e questa volta definitivamente, il Chersoneso e far ritorno in Atene, ove giunse con i suoi e con tutti i suoi averi, trasportati su una piccola flottiglia.

6 – Sottomissione della Tracia e della Macedonia alla Persia

Dopo la lunga e laboriosa parentesi, Dario volle riprendere l'azione già incominciata per ottenere l'assoggettamento della Tracia e della Macedonia. Notevoli forze di terra e di mare furono messe agli ordini di Mardonio, figlio di Gobria; la spedizione raggiunse sostanzialmente il suo scopo, obbligando le tribù della Tracia a riconoscere il dominio persiano e ottenendo dal re Alessandro di Macedonia la conferma della sottomissione al Gran Re (492).

Il successo dell'impresa di Mardonio fu però gravemente compromesso da due disavventure, dovute in gran parte a imprudenza o ad imperizia del generale: un assalto notturno di sorpresa, portato dai Brigi contro l'accampamento dei Persiani, fu causa di gravissime perdite tra i ranghi di questi; durante il viaggio di ritorno, poi, una gran parte della flotta coi relativi equipaggi rimase distrutta da una procella, dalla quale fu sorpresa mentre doppiava il promontorio dello A-

thos, all'estremità sudorientale della Calcidica. A causa di questi due disastri, Mardonio venne in disgrazia alla Corte e Dario non gli affidò, in seguito, altri comandi.

II

LA PRIMA SPEDIZIONE PERSIANA: MILZIADE

1 – Atene nei primi anni del V secolo

Gli avvenimenti stessi avevano ora indicato a Dario la direzione e la portata della sua prossima azione di conquista. L'insurrezione degli Ioni era stata un affare assai grave per l'Impero persiano; gravissimo sarebbe divenuto ove agli insorti non fosse mancato l'aiuto adeguato e costante dei Greci della penisola. Per evitare che un tale pericolo si presentasse, o presto o tardi, alla monarchia achemenide, era d'uopo ottenere la sottomissione di tutta la Grecia al Re di Persia; e prima di tutto appariva opportuno, anche per iniziare l'impresa su di una base di indubbia legittimità, punire Atene ed Eretria dell'atto ostile compiuto contro la Persia, intervenendo a sostenere i ribelli.

In tale aspettativa e in tale timore vivevano del resto gli Ateniesi, fin da quando, ritornato Mardonio in Asia, si iniziarono immediatamente i preparativi per allestire una nuova armata; tanto più che non si era all'oscuro dei maneggi di Ippia che, devoto vassallo di Dario, nel suo minuscolo principato del Sigeo (cfr. [...])^{*}, chiedeva al re di riportarlo sul trono della città che egli avrebbe, da suddito fedele, governato in suo nome. Le vicende di quest'ultimo decennio non avevano certo giovato al prestigio del partito degli Alcmeonidi; l'incerta e

^{*} Il riferimento corretto è al § 8 del cap. V, Parte II.

pavida politica di intervento adottata nel 499, mentre non aveva recato alcun giovamento alla causa degli insorti, esponeva ora Atene alla collera e alla vendetta del Gran Re. Che fare? Come si sarebbe potuto tener testa al potentissimo nemico?

A scuotere gli Ateniesi dal torpore e dall'inquietudine che gravava sui loro animi, era arrivato, nel 493, Milziade: il suo modo di agire, spiccio e senza scrupoli, la sua energia, il suo ardimento senza milanteria, ricordavano ai cittadini il grande Pisistrato. Egli incuoriava tutti a prepararsi virilmente a tener testa alla procchia che si andava addensando sulla città; egli conosceva bene la Persia e i suoi soldati: Atene avrebbe ricacciato gli assalitori e si sarebbe quindi rimessa sulla via, già seguita in passato, dell'espansione politica e commerciale. Il favore del popolo gli cresceva d'attorno; il partito dei giovani – nel quale si distinguevano ora Temistocle figlio di Neocle e Aristide figlio di Lisimaco – era con lui. Gli Alcmeonidi, gelosi del nuovo rivale, venuto a contrastar loro il predominio dello Stato, lo additarono come aspirante alla tirannide e lo accusarono di aver governato tiranicamente, nel Chersoneso, dei cittadini ateniesi; ma il tribunale mandò assolto Milziade, e uno dei suoi fautori più in vista, Temistocle, venne eletto arconte per il 493/2 e poté fare approvare la legge per la costruzione del grande porto del Pireo: primo passo verso la futura potenza marinara di Atene. Milziade stesso venne eletto stratego, sicuramente per l'anno 491/90; non sappiamo se lo fu anche nell'anno precedente a questo. È certo, in ogni modo, che fin dal 491 prevalse in Atene la politica, da lui caldeggiata, di ravvicinamento a Sparta, coll'ingresso della Repubblica ateniese nella Lega peloponnesiaca: e il primo ottimo risultato per Atene fu la cessazione – imposta da Sparta – di ogni ostilità da parte degli Egineti.

2 – Lo sbarco persiano a Maratona

La spedizione punitiva deliberata da Dario fu posta sotto il comando di un provetto generale, Dati, e di Artafarne, figlio del satrapo

di Sardi, fratello del re: la radunata delle forze venne disposta per la primavera del 490 in Cilicia. Su di una flotta di più di 100 navi da guerra, con un congruo numero di navi onerarie, prese imbarco un corpo di spedizione di alcune decine di migliaia di uomini, fanti delle varie specialità; esclusa, s'intende, la cavalleria, per l'impossibilità di imbarcarla e di trasportarla in un lungo viaggio per mare. Passando per Samo, la flotta raccolse quivi i contingenti degli Ioni; attaccò quindi Nasso, espugnando e dando alle fiamme la città, a vendetta dello scacco inflitto dai Nassii, dieci anni prima, alle forze del Gran Re; a Delo invece Dati sbarcò per compiere sacrifici ad Apollo e ad Artemide e per assicurare così i Greci sul preciso scopo della spedizione. Ottenuta quindi la sottomissione delle altre Cicladi, la flotta persiana puntò verso l'estremità meridionale dell'Eubea, ove la città di Caristo tentò di resistere: fu assediata e costretta rapidamente ad arrendersi ai voleri del re.

Fu quindi la volta di Eretria, che si dispose alla resistenza, in attesa degli aiuti che gli Ateniesi le avrebbero inviato: ma dopo appena sette giorni di assedio, il tradimento la consegnò nelle mani dei Persiani. La città fu saccheggiata e incendiata, la maggior parte degli abitanti deportati in Persia.

Restava ora da compiere l'azione contro Atene, per la quale Dati nutriva le migliori speranze, contando soprattutto sul valido aiuto che sarebbe venuto alle sue operazioni dal favore e dalla coordinazione dei numerosi fautori che i Pisistratidi contavano ancora fra gli Ateniesi. Per consiglio di Ippia, che si trovava al seguito di Dati, la flotta approdò alla estremità settentrionale della piccola baia di Maratona, sulla costa orientale dell'Attica, a circa 40 chilometri da Atene, nel luogo stesso dov'era sbarcato Pisistrato per ritornare in Atene dopo l'esilio (cfr. [...]*); si poté così effettuare lo sbarco al sicuro da ogni molestia da parte del nemico (fine di agosto del 490).

* Il riferimento corretto è al § 5 del cap. V, Parte II.

3 – La battaglia di Maratona

Giunta ad Atene la notizia dello sbarco, si radunarono per deliberare il polemarcho Callimaco, comandante onorario dell'esercito, e i dieci comandanti effettivi, gli strateghi, fra i quali erano quell'anno Aristide, Stesilao e Milziade. Milziade, che per la sua perizia militare e le sue qualità di condottiero godeva fra i colleghi della massima autorità, espose e fece approvare il suo piano: giacché si poteva contare sui rinforzi che l'alleata Sparta avrebbe indubbiamente inviati, bisognava subito informare il Governo spartano dell'urgenza del suo intervento; frattanto, per non farsi rinchiudere dal nemico nella città e per non perdere ogni possibilità di congiungersi coll'esercito spartano, conveniva allontanare l'esercito da Atene e condurlo in prossimità delle forze nemiche sbarcate a Maratona, per sorvegliare di là le mosse di Dati e conservare al tempo stesso la più completa libertà di movimenti.

E pertanto, mentre il corriere Filippide correva a Sparta, per mettere il Governo alleato al corrente della situazione nell'Attica e chiedere l'immediato invio di rinforzi, Milziade conduceva l'intero esercito ateniese ad accamparsi sulle alture che sovrastano da mezzogiorno la pianura di Maratona. Così facendo Milziade, oltre a conseguire gli scopi militari sopra indicati, agiva da politico avveduto, sottraendo l'esercito ai maneggi e agli eventuali tradimenti del partito dei tiranni (il caso di Eretria insegnava), pur non ignorando di doversi mantenere per parecchi giorni da solo, di fronte alle superiori forze persiane; in una posizione, dunque, assai pericolosa, fino a che non fosse arrivato l'esercito spartano. Egli aveva ai suoi ordini 10 mila opliti ateniesi, che furono raggiunti, sul campo di Maratona, da un contingente di circa 1000 Plateesi (cfr. [...]^{**}).

Un paio di settimane rimasero di fronte i due eserciti, sorvegliandosi a vicenda. Dati sperava che le difficoltà dei rifornimenti o le attese sommosse in città obbligassero Milziade ad abbandonare la forte

^{**} Il riferimento corretto è al § 7 del cap. I, Parte II.

posizione in collina in cui si era trincerato; da parte sua Milziade – al quale gli altri strateghi cedevano giorno per giorno il comando spettante, per turno, a ciascuno di essi – riteneva più conveniente combattere dopo aver ricevuti i rinforzi promessi da Sparta. Il Governo spartano aveva infatti risposto a Filippide che l'esercito peloponnesiaco sarebbe partito per l'Attica di lì a sette giorni, cioè – secondo quanto imponevano certe esigenze rituali – appena fosse passato il plenilunio.

Ma Dati non volle aspettare che si compiesse, a tutto suo danno, il congiungimento degli eserciti nemici. Quando ebbe notizia dai suoi informatori che il contingente spartano era già in moto verso l'Attica, schierò rapidamente le sue forze, disponendole all'attacco. A sua volta, Milziade, intuita l'intenzione dell'avversario, credette opportuno – tenendo conto del fattore psicologico – condurre i suoi al contrattacco; le truppe persiane fecero del loro meglio per resistere all'urto della falange ateniese; ma quando Dati vide i suoi minacciati di aggiramento dalle ali nemiche, ordinò la ritirata verso il mare, che si compì, del resto, in buon ordine, sotto la protezione di nuclei di soldati scelti e di arcieri. Tutte le navi persiane, tranne sei, poterono riguadagnare l'alto mare, dopo avere imbarcati i superstiti. Dei Persiani ne caddero 6000; solo 192 furono i morti ateniesi.

Ogni speranza non era ancora perduta per Dati, che diresse immediatamente le sue navi, doppiando il Sunio, alla volta di Atene, coll'intento di trovare la città sguarnita di truppe e pronta alla rivolta contro i suoi capi. Ma Milziade lo prevenne: concesse appena poche ore di riposo ai suoi opliti, nel tardo pomeriggio della stessa giornata egli rimise in marcia la colonna gloriosa dei vincitori verso la città salvata. La mattina di poi le truppe ateniesi, schierate ai piedi del Licabetto, erano pronte a ricevere i nemici già comparsi in vista del Falerò; sicché al duce persiano, dopo breve riflettere, non rimase altro da fare che rivolgere la prora verso l'oriente.

4 – Ultima impresa e morte di Milziade

Immenso fu l'entusiasmo sollevato in Atene dall'insperata vittoria e grandissimi onori tributati ai vincitori e ai caduti. Milziade giudicò il momento favorevole per persuadere i suoi concittadini della convenienza di trarre il massimo frutto dal successo conseguito, liberando le Cicladi dalla signoria persiana e togliendo così alla potenza nemica quelle basi ravvicinate di azione contro l'Attica. Per l'anno successivo (489) venne infatti deliberata l'impresa e Milziade ne fu designato comandante.

Ma le operazioni non si svolsero secondo le aspettative degli Ateniesi e dello stesso Milziade: l'isola di Paro oppose un'accanita resistenza, che le esigue forze degli attaccanti non furono in grado di superare. Milziade stesso rimase gravemente ferito durante l'assedio, onde fu costretto a rinunciare all'impresa e a far ritorno in Atene. Dello scacco approfittarono gli amici degli Alcmeonidi per mettere in cattiva luce Milziade, accusandolo di avere ingannato il popolo o, peggio ancora, di essersi fatto corrompere dal re di Persia. Presentata contro di lui precisa denuncia da Santippo, sposo di Agariste, nipote di Clistene, Milziade fu condannato ad una ammenda di cinquanta talenti: morì poco dopo di cancrena, senza aver potuto pagare l'immensa somma, della quale rimase debitore verso lo Stato il figlio suo Cimone.

III

LA SECONDA SPEDIZIONE PERSIANA: ARISTIDE E TEMISTOCLE

1 – Atene nel decennio 490-480

Abbattuto per sempre in Atene il partito dei Pisistratidi dalla vittoria di Maratona, morto in disgrazia dei cittadini Milziade, nessuna fazione poteva contendere agli Alcmeonidi la supremazia politica in Atene: non certo il partito dei giovani o dei moderati (gli gnèrimoi), il cui massimo rappresentante, Temistocle, aveva ancora troppo scarso seguito, mentre Aristide, pur avendo accompagnato con simpatia ed amicizia la parabola di Milziade (era stato stratego a Maratona e primo arconte nel 489/8) ed essendo rimasto ora quale tutore di Cimone, sembrava apprezzare ogni giorno di più la politica degli Alcmeonidi. La condotta di questi fu ora rivolta al duplice intento di allargare la popolarità e il prestigio del proprio partito fra gli Ateniesi e di prendere nuove misure per impedire che altri cittadini influenti potessero in avvenire tentare – come, a loro giudizio, probabilmente non errato, aveva fatto Milziade – di stabilire di nuovo la tirannide nello Stato.

Rifiutando la restituzione degli ostaggi consegnati da Egina in occasione della tregua imposta da Sparta (cfr. [...]^{*}), si provocò la ripresa della guerra con la vicina isola (488/7); contemporaneamente, con un primo provvedimento legislativo si introduceva nella costituzione

^{*} Il riferimento corretto è al § 1 del cap. II, Parte III.

ateniese l'istituto dell'*ostracismo* (vedi [...]**), con un secondo si riformava il sistema di nomina degli arconti, sostituendo il sorteggio all'elezione e sottraendo così la designazione dei sommi magistrati della Repubblica all'influsso e alla popolarità che singoli cittadini potessero eventualmente esercitare sulle masse degli elettori. Diminuiro-
no di conseguenza l'importanza e le competenze degli arconti, a tutto vantaggio della Bulé e degli strateghi: a quella furono trasferite tutte le mansioni amministrative degli arconti, mentre la presidenza del consiglio di guerra, tenuta fino allora dal Polemarco, passò al Presidente del Collegio degli strateghi, eletto coi voti di tutti quanti i cittadini, anche quando gli altri strateghi erano eletti dalle singole tribù. Non v'è dubbio ora che, in progresso di tempo, tutti gli strateghi furono eletti fra tutti quanti i cittadini. Gli strateghi divennero così, in progresso di tempo, i magistrati più influenti dello Stato, tanto più che era ammessa per essi la iterazione della carica: già una decina d'anni più tardi il Presidente del Collegio degli strateghi era praticamente il Presidente della Repubblica ateniese. La procedura dell'ostracismo fu subito messa in azione contro uno dei più potenti avversari degli Alcmeonidi, Ipparco, figlio di Carmo, imparentato coi Pisi-
stratidi, che fu esiliato nella primavera del 487.

Ma la guerra contro Egina si risolse in un pieno insuccesso: la flotta ateniese, insufficiente e mal guidata, si fece battere ignominiosamente da quella nemica e un contingente di opliti attici, che era stato sbarcato nell'isola, poté a mala pena venir ritirato. Così la flotta eginetica rimase arbitra del mare ed ebbe alla sua mercé, per parecchi anni ancora, il naviglio mercantile e le stesse coste ateniesi. Ciò provocò una violenta reazione contro la politica degli Alcmeonidi, i quali videro rivolta contro loro stessi l'arma che essi credevano di aver foggia-
ta a garanzia del predominio del loro partito: i maggiori rappresentanti di questo – Megacle, capo della gente degli Alcmeonidi; Alcibiade, bisavolo del famoso suo ononimo; Santippo, l'accusatore di Milziade – furono ostracizzati tra il 486 e il 484: la direzione della politica ateniese passava così al partito degli gnèrimoi e all'uomo più

** Il riferimento corretto è al § 10 del cap. V, Parte II.

influyente di esso, Temistocle, della nobile gente dei Licomidi.

Il programma politico di Temistocle era quello stesso già caldeggiato da Milziade: rendere Atene prospera e potente sul mare e, al presente, sollevare la Repubblica dall'umiliante condizione di inferiorità in cui era venuta a trovarsi di fronte ad Egina. Temistocle presentava indubbiamente prossimo il giorno in cui un nuovo e più potente assalto persiano si sarebbe scatenato sull'Attica; ma non osò far partecipi i concittadini della sua fiducia che presto l'armata ateniese avrebbe potuto misurarsi con successo con quella persiana: l'avrebbe trattato da visionario.

Per rintuzzare la prepotenza e le offese di Egina bisognava allestire una grande flotta di almeno 100 triremi; e Temistocle propose che fosse devoluta a tale scopo la somma di 100 talenti che si ricavava annualmente dalle miniere del Laurio e che si usava distribuire tra il popolo. Contro la proposta di Temistocle si schierò risolutamente Aristide, timoroso degli effetti che la politica navale di Temistocle avrebbe provocato sullo stato politico e sociale di Atene. Per equipaggiare una flotta così numerosa si sarebbe infatti dovuto ricorrere all'infima classe dei cittadini, i teti: e come si sarebbe potuto impedire che essi si avvantaggiassero della loro accresciuta importanza per la difesa dello Stato, a scapito delle classi politicamente privilegiate dei cavalieri e degli opliti? Il dissidio insanabile fu risolto mediante l'ostracismo; il popolo si pronunciò in favore di Temistocle, esiliando il suo avversario politico (482). Il programma navale disegnato da Temistocle fu alacremenente messo in opera: quando, due anni più tardi, l'armata di Serse comparve nei mari della Grecia, trovò quella ateniese in grado di starle a fronte; non soltanto essa aveva di gran lunga superato la flotta di Egina, ma era ormai la più forte e numerosa di tutto il mondo greco, eccettuata forse soltanto quella che, in quegli stessi anni, Gelone aveva dato a Siracusa.

2 – La seconda spedizione persiana

Per quanto l'insuccesso di Maratona dovesse apparire agli occhi di Dario non più che un episodio spiacevole della campagna di conquiste ch'egli andava svolgendo ai confini occidentali dell'Impero, egli non poteva tuttavia rassegnarsi a lasciarlo invendicato né, tanto meno, a rinunciare per esso alle ulteriori fasi di ingrandimento del suo Stato. Il parziale fallimento dell'impresa di Dati aveva dimostrato che la guerra doveva esser condotta non soltanto contro Atene, ma contro tutta la Grecia (alleata di Atene era Sparta, la maggiore potenza greca); a tal uopo si sarebbe dovuta allestire una spedizione con forze molto maggiori di quelle impiegate nel 490, la quale, data l'impossibilità di trasportare per mare un esercito tanto numeroso, avrebbe dovuto seguire un itinerario terrestre dall'Ellesponto alla Grecia centrale. In mezzo a tali disegni Dario venne a morte (485); sicché l'impresa fu effettivamente preparata dal figlio Serse, che gli successe sul trono. Incoraggiato e consigliato da Mardonio, ritornato ora in onore a Corte, il monarca, sin dal principio del suo regno, cominciò a predisporre lavori ed apparecchi grandiosi, in vista del lungo e difficile tragitto che esercito e armata avrebbero dovuto compiere avanzando parallelamente lungo e rasente le coste della Tracia, della Macedonia e della Grecia settentrionale: era d'altra parte indispensabile che esercito e flotta mantenessero il contatto lungo tutto l'itinerario da percorrere, poiché la necessità, per le truppe di terra, di trarre via via dalle navi da trasporto il loro vettovagliamento ne riduce al minimo l'autonomia. Due grandi ponti di barche vennero costruiti sull'Ellesponto per traghettare l'esercito dalla riva asiatica a quella europea; un altro fu gettato sul fiume Strimone; un canale venne scavato alla base della penisola dell'Athos, affinché le navi non corressero il rischio, girandovi attorno, di naufragare, come quelle di Mardonio (è dubbio però se la gigantesca impresa sia stata portata a compimento); depositi di viveri vennero accantonati lungo il percorso, in vari punti della costa tracia e macedonica.

Sull'entità delle forze di Serse condusse seco in Grecia non abbiamo alcuna informazione attendibile, giacché tutte le cifre tramandate dalle fonti sono evidentemente un parto della fantasia dei contempo-

ranei, esaltata dal terrore suscitato negli animi dall'avanzata dell'esercito barbarico; e i Greci che per primi ne scrissero, si guardarono bene dall'esercitare qualche critica su quelle cifre iperboliche, dalle quali anche maggior lustro ridondava sulla loro già tanto gloriosa vittoria. L'epigramma inciso sulla stele funeraria dei Peloponnesi morti alle Termopili faceva ammontare a 3.000.000 di uomini l'esercito terrestre; una cifra superiore ai 5.000.000 è computata da Erodoto, il quale, d'accordo sostanzialmente con Eschilo, assegna alla flotta 1207 triremi e 3000 navi da trasporto.

La più cauta critica moderna ritiene che un migliaio di navi in tutto, delle quali 207 triremi, abbiano accompagnato l'esercito di Serse in Grecia; e quanto a questo, esso poté enumerare al massimo quei 300.000 uomini che Erodoto (VIII, 133; IX, 32) ci dice espressamente essere rimasti in Grecia nel secondo anno della campagna (479); compresi però in questo numero anche i molti inermi addetti agli svariati servizi presso le truppe combattenti.

Compiuti siffatti allestimenti e radunate presso Sardi tali forze, all'inizio della primavera del 480 la grande complicata macchina militare fu messa in moto.

3 – Misure di difesa in Grecia

Gli apparecchi del Gran Re non erano certo rimasti ignoti ai Greci: verso l'autunno del 481, dietro invito degli Spartani e degli Ateniesi, si radunarono presso il santuario di Posidone sull'Istmo i plenipotenziari di tutte le città greche che erano decise a stringersi in lega per difendere la loro indipendenza dal barbaro invasore. Venne proclamata una tregua generale, mercé la quale ebbero pure termine le ostilità tra Atene ed Egina; la tregua si estese anche alle lotte di partito, per cui vennero richiamati in patria gli esuli e i banditi per motivi politici, e fra questi Aristide e Santippo. Fu stabilito il contributo di forze che ognuno dei confederati avrebbe offerto per la salvezza comune; e s'intende che il nerbo di tali forze era rappresentato dal poderoso con-

tingente di opliti della Lega peloponnesiaca e dalla potente flotta ateniese, voluta da quel Temistocle, che si dimostrava ora il più deciso e il più alacre organizzatore della difesa.

Non tutti i Greci, per altro, aderirono alla Lega difensiva; dal gruppo dei 31 Stati confederati restarono assenti, per non dire che dei maggiori, Argo, Corcira, Siracusa: Argo, l'eterna nemica e rivale di Sparta, si dichiarò neutrale, e non a torto i Greci sospettarono che essa non avrebbe esitato, se un'occasione favorevole le si fosse presentata, ad accordarsi coi Persiani; Corcira dette vaghe promesse di inviare la sua flotta, ma poi con un pretesto la trattenne ad occidente del capo Malea; a Siracusa, il tiranno Gelone rifiutò di partecipare al conflitto se non fosse investito del comando, almeno parziale, delle forze federali: il quale invece era già stato assegnato concordemente agli Spartani, così in terra che in mare. A ciò si aggiunga che le genti della Grecia settentrionale e centrale – Tessali, Tebani con quasi tutti i Beoti, Focesi e Locresi – se pure aderirono alla Lega durante la prima fase della campagna, cedendo alle minacciose ingiunzioni degli alleati, si affrettarono a ritirarsene appena che i Persiani si avvicinarono alle loro terre, dopo aver fatto più male che bene alla causa degli alleati con la loro infida e recalcitrante presenza.

Nè fu facile raggiungere l'accordo fra i collegati stessi, quando si trattò di concretare il piano delle operazioni difensive: i Tessali esigevano che si sbarrasse il passo agli invasori prima che questi penetrassero nel loro paese, e da parte loro le genti della Grecia centrale ed anche gli Ateniesi esigevano che si affrontassero i Persiani prima che questi avessero varcato la stretta delle Termopili; invece gli Spartani, alieni dall'avventurarsi col nerbo delle loro forze in posizioni troppo lontane dal Peloponneso, cercavano di convincere gli alleati che soltanto l'istmo di Corinto si sarebbe potuto difendere con successo contro forze tanto superiori di numero, senza timore che le fortificazioni difensive potessero venire aggirate. L'oracolo di Delfi, sul quale era potentissimo l'influsso spartano, appoggiava coi suoi responsi il parere dei Peloponnesi: agli Ateniesi inviati ad interrogarlo, esso prediceva che invano essi avrebbero tentato di arrestare la marea

degli invasori ai confini della loro terra; soltanto sulle navi sarebbe stata la salvezza di Atene.

Intanto, al principio dell'anno 480, ambasciatori di Serse giungevano a Sparta e in altre città greche, per chiedere la sottomissione al Gran Re: nessun araldo fu inviato ad Atene, perché in nessun modo essa avrebbe potuto stornare da sé la punizione che si voleva infliggere a chi aveva incendiato Sardi e battuto i soldati persiani a Maratona.

Alla notizia che l'esercito di Serse era in marcia verso la Macedonia, si deliberò di inviare un forte nerbo di truppe a difendere il passo di Tempe, per il quale si penetra dalla Macedonia in Tessaglia: era con esse anche un contingente ateniese, comandato da Temistocle. Giunti però sul posto, si giudicò che quelle posizioni non davano sufficiente affidamento e, visto l'incerto contegno dei Tessali ed essendo gli Spartani desiderosi di ritirarsi al più presto da quella linea così lontana, l'esercito federale lasciò la valle di Tempe e la Tessaglia fu abbandonata alla sua sorte.

4 – La campagna dell'anno 480 a.C.

Mentre incalzavano le notizie dell'avanzata del nemico verso i confini della Grecia, si discusse ancora fra i collegati sul miglior piano di difesa da adottare: benché a malincuore, gli Spartani dovettero arrendersi alla volontà dei popoli della Grecia centrale, e soprattutto degli Ateniesi, che si difendesse con l'esercito il passo delle Termopili, mentre la flotta avrebbe preso posizione alla punta settentrionale dell'Eubea, presso un santuario di Artemide (Artemisio), non lungi dalla città di Istiea, allo scopo di impedire uno sbarco dei nemici a tergo delle difese alleate. I governanti e i generali spartani giudicavano la partita perduta prima di cominciarla; tuttavia fu giocoforza per essi di rinunciare ad un'ulteriore opposizione alla volontà degli Ateniesi, per non correre il rischio che essi si ritirassero dalla Lega: senza il concorso dell'armata navale di Atene, anche le posizioni dell'Istmo avrebbero perduto molto del loro valore, rimanendo espo-

ste all'aggiramento dalla parte del mare. Fu così che gli Spartani ricorsero ad una soluzione di compromesso, che riuscì fatale all'esito delle operazioni: mentre la quasi totalità della flotta ateniese si stanziava all'Artemisio, gli Spartani limitavano, con vari pretesti, a circa 4.000 uomini il contingente peloponnesiaco inviato a difendere le Termopili: soltanto 300 Spartiati erano fra essi; il grosso – si assicurava – avrebbe seguito quanto prima quella smilza avanguardia. Al comando di quelle truppe, Sparta aveva designato il re Leonida, fratellastro e al tempo stesso genero del defunto Cleomene (cfr. [...])^{*}: il comando della flotta non venne invece affidato all'altro re, Leotichida, successo a Demarato, bensì al navarca Euribiade, benché la direzione effettiva delle operazioni fosse tenuta dal comandante della potente squadra ateniese, Temistocle.

Lo stretto passaggio tra il monte Eta e il Golfo Maliaco fu difeso con straordinario accanimento dagli Spartani e dai loro alleati; ma ogni sforzo fu vano di fronte alla superiorità nemica e alla perizia tattica del nemico: premuti e decimati per tre giorni da incessanti attacchi frontali, aggirati alla fine sul fianco sinistro e presi alle spalle, i prodi difensori caddero quasi tutti, insieme col loro re, nel posto ad essi assegnato «obbedienti agli ordini della patria». È lecita l'ipotesi che le Termopili non sarebbe state varcate dall'esercito di Serse, se Leonida avesse potuto disporre di forze tre o quattro volte superiori; tanto più che le squadre navali greche avevano tenuto ottimamente testa, in quei medesimi giorni, alla flotta persiana, impedendole di penetrare nel canale dell'Eubea (agosto 480). Ma a Sparta si fu persuasi della fecondità di quel sacrificio; Sparta aveva assolto il suo compito; gli Ateniesi non avrebbero potuto, ora – anche se la loro terra fosse stata, com'era ormai inevitabile, invasa dai nemici – rifiutarsi di assolvere il loro.

Poco più di due settimane bastarono all'esercito persiano per irrompere, attraversata la Beozia, dentro i confini dell'Attica, mentre la flotta, dopo aver doppiato il Capo Sunio, si presentava dinanzi al Pireo. Vuote di abitanti e di bestiame eran però le campagne, deserta la

^{*} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. IV, Parte II.

città: all'ordine di sgombero generale, impartito dal Governo dietro indicazione di Temistocle, tutta la cittadinanza aveva obbedito con disciplina perfetta; gli uomini validi erano tutti al loro posto sulle navi; i non combattenti si erano rifugiati nell'isola di Salamina, e nelle vicine città di Trezene e di Egina. Mentre l'esercito peloponnesiaco affluiva in massa dietro i trinceramenti dell'Istmo, le flotte alleate si disponevano nell'angusto bacino di mare tra Salamina e la costa attica: intanto i Persiani, devastata l'Attica e penetrati in città, ne conquistavano l'Acropoli, difesa da un piccolo presidio, e ne davano alle fiamme i templi. L'incendio di Sardi era vendicato.

Si rinnovava ora la situazione strategica delle Termopili. Lo sbarco dell'Istmo non era superabile per i Persiani se non con manovre di aggiramento, per compiere le quali era qui necessario procacciarsi libertà di movimenti sul mare: bisognava dunque sbaragliare le flotte greche o almeno obbligarle a ritirarsi a sud dell'Istmo. La posizione dell'armata greca a Salamina non piaceva ad Euribiade e ad altri comandanti peloponnesi, che la giudicavano esposta; Temistocle, spalleggiato dai Megaresi e dagli Egineti, richiese energicamente, anche con minacce, che si aspettasse nel posto già prescelto l'attacco persiano, ed anche questa volta – ma con maggior fortuna che alle Termopili – la sua tesi prevalse. Dopo alcuni giorni di attesa, verso la fine di settembre, Serse manovrò in modo da imbottigliare la flotta greca nelle acque fra Salamina e l'Attica, obbligando così i comandanti ellenici a scegliere l'uno o l'altro corno del dilemma: o restare chiusi e inerti, e presto privi di vettovaglie e di acqua, nell'angusto specchio di mare, o uscirne e dar battaglia in acque più aperte all'armata regia. È gloria precipua di Temistocle aver deciso l'attacco ed esser riuscito, con abilissima manovra, ad attirare la numerosissima flotta nemica dentro lo stretto braccio di mare: ivi le navi persiane, ammassate in numero troppo grande in uno spazio ristretto, perdettero ogni libertà di manovra, s'impigliarono e si cozzarono le une contro le altre; molte furono affondate – sotto gli occhi del re, che seguiva dalle pendici dell'Egaleo lo svolgimento della mischia – prima di poter riguadagnare l'apertura dello stretto; altre, più al largo, dalla

squadra eginetica ivi appostata. Un reparto persiano sbarcato nell'isoletta di Psittalia, venne annientato da un corpo di opliti greci guidato da Aristide.

La mèta finale dell'offensiva persiana, l'invasione del Peloponneso, non era ormai per quell'anno più raggiungibile; quindi Serse decise di ritirarsi con la flotta in Asia, per svernare a Sardi, lasciando Mardonio a svernare in Tessaglia, per riprendere di lì le operazioni alla buona stagione dell'anno successivo. Ma la guerra era virtualmente vinta per i Greci, come dimostrò il seguito degli avvenimenti: ond'è che alla battaglia di Salamina dobbiamo riconoscere un significato incalcolabile nella storia dell'umanità. Senza quella vittoria, che fu guadagnata per merito esclusivo degli Ateniesi e del loro capo geniale, la grande fiaccola della civiltà greca, che appena allora aveva incominciato ad illuminare il mondo, non avrebbe più potuto risplendere fra le genti; Atene non sarebbe forse risorta mai più dalle sue rovine fumanti o, in ogni caso, ridotta a una grossa borgata povera e schiava, non avrebbe mai apprestato per le generazioni future il meraviglioso retaggio del secolo di Pericle.

5 – Le battaglie di Platea e di Micala (479 a.C.)

Durante l'inverno 480/79 le armi tacquero: gli Ateniesi ritornarono alle loro terre devastate e alle loro case rovinate: i Peloponnesi attesero a prepararsi per i nuovi cimenti. Ma quando, sul far della primavera, Mardonio scese dalla Tessaglia in Beozia e, dopo avere invano tentato di indurre gli Ateniesi a trattare, si accinse ad invadere l'Attica, il Governo spartano non seppe, e non volle, neppure questa volta, rispondere con prontezza e con decisione ai pressanti appelli dell'alleanza: le misere popolazioni attiche dovettero di nuovo evacuare la città e il territorio.

Solo quando fu chiaro che gli Ateniesi, esasperati, si sarebbero risolti ad accettare le vantaggiose condizioni di pace che Mardonio offriva loro, l'esercito peloponnesiaco si pose in marcia verso l'Attica,

congiungendosi ad Eleusi col numeroso contingente ateniese, disponibile quell'anno per essere state lasciate in disarmo buon numero di navi. Mardonio preferì ritirarsi dall'Attica in Beozia, dove la vallata dell'Asopo gli offriva, in vicinanza della distrutta città di Platea, un ottimo campo di battaglia, adatto alle manovre della sua eccellente e numerosa cavalleria. Circa 70.000 uomini contava l'esercito dei Greci, dei quali forse la metà opliti, e li comandava lo spartano Pausania, tutore del giovane re Plistarco, successo a Leonida; dovevano trovarsi agli ordini di Mardonio, come s'è detto, da due a trecentomila uomini, compresi i suoi alleati Tessali e Beoti, ma di essi i combattenti non arrivavano forse a 100.000.

Il generale persiano aspettò che i Greci venissero a schierarsi dinanzi alle sue posizioni, col Citerone alle spalle e con notevole difficoltà di rifornimenti, che non potevano farsi se non attraverso i passi di montagna; poi, cogliendo l'occasione favorevole offertagli dal ripiegamento delle truppe greche da una posizione che Pausania giudicava troppo esposta, su una meglio difendibile, dette il segnale dell'attacco, cogliendo i contingenti greci in piena fase di movimento. Alla critica situazione degli alleati rimediò allora il sangue freddo e la perizia tattica di Pausania: fatti allineare, nella mischia, i suoi reparti, li spinse tosto al contrattacco, nel quale, come a Maratona, i Persiani armati alla leggera e combattendo in ordine sparso, non poterono sostenere l'impeto delle falangi oplitiche; Mardonio stesso cadde; e la sua morte fu segnale di sbandamento generale nelle file persiane: l'accampamento dei Persiani fu conquistato dagli Ateniesi. Dell'esercito di Mardonio, solo un contingente di 40.000 uomini poté ritirarsi in ordine dal campo di battaglia, al comando di Artabazo; le perdite dei Greci pare non abbiano superato i 1360 morti (agosto 479). Immenso fu il bottino raccolto sul campo, grande l'entusiasmo in tutta la Grecia per la magnifica vittoria, che allontanava definitivamente dal suolo nazionale ogni minaccia di invasione straniera.

Prima di sciogliere l'esercito, i confederati marciarono su Tebe, per punirla del suo tradimento: la città si arrese dopo venti giorni di assedio, consegnando i capi del partito medizzante, che vennero giustizia-

ti sull'Istmo. La Lega beotica fu disciolta; il territorio di Platea, che s'era sacrificata alla causa della libertà, fu proclamato sacro.

In quegli stessi giorni l'armata greca, agli ordini del re Leotichida (essendo la squadra ateniese comandata da Santippo), rispondendo alle invocazioni degli Ioni di Chio e di Samo, lasciava i suoi ancoraggi di Delo e faceva vela alla volta di Samo. La flotta persiana, inferiore di forze, si ritirò al coperto del promontorio di Micala, a nord di Mileto, ove le navi furono tirate in secco, sotto la protezione di un forte campo trincerato. Ma i Greci arditamente sbarcarono e, aiutati dalla defezione dei contingenti ionici, espugnarono il campo nemico, che andò in fiamme insieme con le navi. Alla notizia della vittoria, tutta la Ionia insorse contro i dominatori: i tiranni furono dappertutto scacciati; Samo, Lesbo, Chio vennero accolte nella Lega ellenica. Quindi, mentre le squadre peloponnesiache ritornavano in patria, Santippo conduceva la flotta ateniese, rinforzata dai contingenti dei nuovi alleati ionici, a bloccare l'Ellesponto per chiudere ai Persiani le comunicazioni tra l'Europa e l'Asia; ivi, nella primavera del 478, veniva espugnata la città di Sesto, tenuta da una guarnigione persiana.

IV

LA PRIMA ETÀ DELLA PENTECONTAETIA. PAUSANIA, TEMISTOCLE, CIMONE, EFIALTE

1 – Le campagne del 478 e 477

Con la battaglia di Micale e la presa di Sesto si considerava chiuso dagli antichi il periodo delle Guerre Persiane (τῇ Μηδικῇ); col nome di Pentecontaetia si usò designare il mezzo secolo circa compreso dal 478 a.C. al principio della guerra del Peloponneso, l'età cioè che vide il più splendido rigoglio dello spirito e del progresso civile dei Greci, inebriati dalla insperata, travolgente vittoria guadagnata sui barbari; dal successo che le libere schiere degli opliti cittadini avevano riportato sulle folte masse servili del Gran Re, di cui più nessuno discuteva le cifre strabilianti propagandate dalla fantasia popolare.

Onde, dopo le vittorie conseguente dalla controffensiva alleata, nessuno più dubitò che essa dovesse proseguirsi vigorosamente nella Ionia e nell'Ellesponto, aperti ormai alla conquista greca. Nello stesso anno 478, la flotta federale, agli ordini dello spartano Pausania, dopo aver riportato parziali successi nell'isola di Cipro, salpò alla volta di Bisanzio e la occupò, assicurandosi così il dominio dello sbocco settentrionale della Propontide, di cui controllava, con Sesto, l'ingresso meridionale.

Il comando di Pausania, per altro, se da un lato appariva sempre di più un non senso per l'esiguità della squadra spartana (20 navi!),

dall'altro riusciva gravoso agli Ateniesi e poco simpatico, in genere, agli Ioni per il procedere duro e altezzoso del reggente. Un pronunciamento generale degli equipaggi ionici indusse Sparta a rinunciare al comando marittimo, richiamando le squadre peloponnesiache e mantenendo solo l'occupazione di Bisanzio; ciò che del resto essa fece senza rammarico, non sospettando neppure i pericoli di tale rinuncia. E nemmeno fu brillante l'esito di una spedizione punitiva condotta dal re Leotichida contro la nobiltà tessala, rea di tradimento della causa nazionale; tantoché il re, sospetto di corruzione, venne deposto. In realtà la situazione di Sparta si andava facendo proprio allora assai critica per l'insorgere di una vasta insurrezione democratica in più parti del Peloponneso.

2 – Il moto democratico nel Peloponneso

Il perenne conflitto fra potere regio ed eforato aveva visto rinvigorirsi l'autorità dei re coi fortunati o almen gloriosi comandi militari di Leonida, di Leotichida, di Pausania e s'andava facendo ora più acuto in seguito alla politica personale del reggente, che di sua iniziativa si recò nell'Ellesponto, insediandosi da sovrano a Bisanzio, intrecciando di qui misteriosi rapporti con la Corte persiana e con vari Stati greci e governando a suo piacimento la città per circa otto anni.

Alle preoccupazioni che il procedere di Pausania procurava all'aristocrazia spartana, altre se ne aggiungevano per il diffondersi fra le genti del Peloponneso di quel movimento democratico che, sull'esempio di Atene, salita ora al rango di grande Potenza greca e di protettrice degli Stati minori, stava guadagnando rapidamente tutte le città ioniche ed egèe. Dopo che Argo si fu data una costituzione democratica, gli Arcadi ne seguirono l'esempio, abbandonando l'alleanza spartana: e la stessa trasformazione si ebbe nell'Elide, lo Stato più importante della Lega Peloponnesiaca, dopo Corinto.

Era un momento grave per Sparta, che viveva essa stessa in condizioni di difficile equilibrio sociale, ora che anche fra gli Spartiati s'era

fatta sempre più grande la disuguaglianza di censo, sicché assai piccolo era ormai il numero degli abbienti in possesso dei pieni diritti civili. Una siffatta crisi di potenza e il partito che se ne poteva trarre, non sfuggirono certo all'acuto intuito del grande Temistocle, che fin dal 480, imponendo agli alleati di combattere a Salamina, di fronte alle rovine fumanti dell'Acropoli, aveva voluto che la guerra si concludesse praticamente con una vittoria ateniese. All'immenso prestigio morale che le venne da quella giornata gloriosa, Atene dové la sua quasi miracolosa rinascita materiale e l'affratellarsi di gran parte dei Greci – sia pure per tempo assai breve – sotto il suo nome e le sue insegne: e non per nulla i governanti spartani tentarono subito, quando speravano di essere ancora in tempo, di impedire il risorgere di Atene, nella quale presentivano, allora per la prima volta, la sicura e fortunata rivale di domani.

3 – Le vicende della politica ateniese e spartana tra il 480 e il 470 a.C.

Le fonti tacciono di Temistocle, per gli anni posteriori al 480, forse sotto l'influsso di quella che fu più tardi la sua sorte e perché egli non partecipò più alle imprese guerresche. Ma gli aneddoti che si raccontarono intorno al suo intervento a Sparta per affrettare la ricostruzione delle mura di Atene, ci assicurano, se non altro, ch'egli fu ancora stratego nel 479/8, insieme con Aristide e con Santippo, e che se preferì svolgere la sua attività politica nella città, egli ebbe ancora parte notevole nella costituzione della Lega marittima, nel 477.

In quest'anno appunto Atene provvide ad organizzare la sua nuova confederazione, destinata prima di tutto a coprire le spese della guerra con la Persia, che si prevedeva ancora lunga e costosa. Gli Stati in grado di mantenere una marina propria, come Samo, Chio, Lesbo, Taso e Nasso, furono perciò immuni da tributo; le città minori furono tenute invece al pagamento di un contributo annuo (fòroj) alla cassa federale, rimanendo però libere da ogni prestazione militare. L'am-

montare del contributo dei singoli partecipanti alla Lega fu fissato, sotto la direzione di Aristide, prendendo a base il tributo già imposto dal satrapo Artaserne dopo la repressione della rivolta, e le somme così pagate (460 talenti all'anno) vennero depositate nel tempio di Apollo a Delo e ivi amministrate da dieci magistrati ateniesi, gli Ellenotami: a Delo si riunivano pure le assemblee federali; agli Ateniesi fu delegato il supremo comando in guerra. Alla Lega aderirono tutte le città liberate dalla dominazione persiana, oltre alle città dell'Eubea e delle Cicladi occidentali, che s'eran sentita passare così vicina la minaccia barbara.

L'attività svolta in quest'anno e in quelli che seguirono da Aristide e da Santippo, l'indirizzo impresso subito alla politica e all'azione della Lega stanno ad indicare che i conservatori avevano fatto blocco per una politica filolaconica e antipersiana; per una politica, del resto, che altro non era se non la naturale continuazione di quella attuata negli anni gloriosi in cui le armi alleate delle due massime città elleniche avevano salvato l'indipendenza di tutti i Greci dall'oppressione del barbaro. In una siffatta atmosfera spirituale non trovava ascolto la voce di Temistocle, che proclamava l'inevitabilità di un conflitto di potenza con Sparta, al quale urgeva fin d'allora preparare gli animi e i mezzi: egli era riuscito a far ricostruire le mura di Atene, contro il desiderio degli Spartani; egli aveva impedito l'esclusione dalla Anfizionia delfica delle città che si erano dimostrate "medizzanti" (perché ciò avrebbe assicurato agli Spartani una assoluta preminenza territoriale); ora Temistocle insisteva perché si appoggiasse la defezione degli Arcadi e dell'Elide, s'incoraggiasse la marea democratica che da Argo invadeva tutto il Peloponneso, allargando e consolidando le basi della potenza ateniese e indebolendo e frantumando quelle della potenza spartana: anche se, per conseguire l'intento, si fosse dimostrato utile un accordo con la Persia.

Ma i partiti conservatori e anti-persiani delle due città alleate s'intesero: bisognava insistere nella politica di concordia e di guerra alla Persia e toglier di mezzo i due intriganti – Temistocle e Pausania – che miravano, ognuno per proprio conto, a cattivarsi il favore della

Corte persiana e delle correnti democratiche più radicali, in Grecia, per crearsi una forte posizione personale e per spingere le proprie città in una politica avventurosa, che avrebbe portato inevitabilmente Atene e Sparta l'una contro l'altra.

Accanto ai due vecchi capi del partito ateniese ne saliva ora in gran favore un terzo, il cui prestigio avrebbe presto superato quello di ogni altro cittadino di Atene. Era questi Cimone, il figlio di Milziade, giunto col padre nell'Attica dal Chersoneso nel 493. Dopo la morte del padre egli era rimasto debitore verso lo Stato della grossa ammenda inflitta a Milziade e i suoi interessi erano stati tutelati da Aristide, il quale, in qualità di arconte, aveva provveduto, con l'eredità lasciata dal vincitore di Maratona, a soddisfare il pagamento dell'ammenda e a custodire il resto per Cimone e per la sorella Elpinice. Del padre Cimone aveva ereditato, insieme con le notevoli ricchezze e con la natura aristocratica, il fare principesco e l'odio alla Persia; Aristide gli aveva inculcato l'attaccamento alla tradizione e alla politica conservatrice e, di conseguenza, la fedeltà all'amicizia con Sparta. Egli era del resto una di quelle figure aristocratiche che sanno farsi amare dal popolo pel tratto liberale e cortese e mai volgare, per la parola semplice e sincera, per il gusto moderato dei piaceri del vino e dell'amore: impiegava le sue ricchezze ad abbellire con opere di pubblica utilità e con monumenti d'arte la sua città; aiutava con denaro e con alimenti i cittadini indigenti e teneva aperti al popolo i suoi giardini.

Ottenuto, come stratego, il comando della flotta nel 476, intraprese la liberazione della costa meridionale della Tracia dalle guarnigioni persiane. Conquistata e rafforzata con una colonia attica la città di Eione, occupò l'anno seguente l'isola di Sciro e obbligò Caristo nell'Eubea ad aderire alla Lega. Un tentativo di defezione dei Nassi fu domato e punito con la perdita dell'autonomia. Nel 472/1, ottenutone il consenso da Sparta, costrinse Pausania a sloggiare da Bisanzio. Lo spartano si insediò da prima nella fortezza di Colone, nella Troade; poi, non potendovisi mantenere, decise di ritornare a Sparta, dove del resto gli efori lo richiamavano insistentemente, e riprese to-

sto, con mezzi rivoluzionari, i suoi tentativi di suscitare un moto profondo e di operare un colpo di stato contro l'eforato, facendo leva sugli Iloti e sull'agitazione latente in tutto il Peloponneso e contando di giovare anche dell'abile azione politica che vi andava svolgendo Temistocle, bandito allora da Atene. Ma gli efori riuscirono a procurarsi le prove del suo tradimento e della connivenza col re di Persia. Prima di essere arrestato, Pausania si rifugiò nel tempio di Atena Calcioco, dove, murata la porta dai suoi inseguitori, si lasciò morire di fame (circa 468 a.C.). Deposto Leotichida, morto Pausania, saliti sul trono i due giovani re Archidamo, nipote di Leotichida, e Plistarco, figlio di Leonida, la vittoria dell'eforato era completa: per circa due secoli, nessun re tentò di scuoterne la potenza.

Frattanto Cimone coronava con una splendida vittoria le sue fortunate campagne navali. Nel 470 la Persia, approntata una flotta di 120 triremi, la inviò lungo le coste della Panfilia, ov'essa si ancorò alla foce dell'Eurimedonte, in attesa di una seconda squadra di 80 navi, che seguiva a poca distanza. Ma Cimone riuscì a sorprendere la prima squadra prima del sopraggiungere della seconda, distruggendo col suo corpo di sbarco il campo navale, con un'azione in tutto simile a quella di Micalco; si faceva quindi incontro alla seconda, annientandola e costringendo alla sottomissione le città della Caria e della Licia. Ogni pericolo persiano appariva ormai allontanato dall'Egeo e di quel mare era veramente regina Atene, i cui alleati raggiunsero allora il numero di 250.

4 – Contrasto di tendenze politiche in Atene tra il 470 e il 460

In quell'anno stesso trionfava anche in Atene la politica dei conservatori. Colpito dall'ostracismo, forse già qualche anno prima, Temistocle si rifugiò ad Argo, continuando di là l'opera di sobillazione

della democrazia peloponnesiaca contro sparta (cfr. [...])^{*}). Onde gli Spartani, per toglierlo di mezzo, l'accusarono di aver partecipato agli intrighi di Pausania allo scopo di procurarsi intese e aiuti in Persia, producendo documenti di tale accusa, estratti dal processo stesso di Pausania. Né può del resto negarsi che l'accusa fosse in parte vera, rientrando, come si è detto, nei disegni di Temistocle una pace di compromesso e un'intesa con la Persia, perché Atene fosse libera di svolgere nel Peloponneso una politica antispartana. Ma un tale procedere era allora giudicato tradimento dalla grande maggioranza degli Ateniesi; e di tradimento Temistocle fu accusato dall'alcmeonida Leobote. Condannato come nemico della Repubblica, richiesta la sua estradizione così da Atene come da Sparta, cercò scampo nella fuga. Dopo aver vagato per varie città della Grecia, domandò asilo presso il re di Persia, Artaserse I, salito su quel trono nell'anno 465/4: accolto ivi onoratamente, gli vennero assegnate dal re, per dimorarvi e trarne i mezzi di sussistenza, tre città dell'Asia Minore, non lontane dalla costa egea, nella principale delle quali, Magnesia sul Meandro, egli visse indisturbato sino alla morte (459 a.C.).

Erano finiti così i due uomini che avevano inteso di spingere Atene e Sparta ad una politica separata di potenza, per una via che avrebbe presto portato al conflitto: politica condannabile – come la condannarono i contemporanei – se veramente, nei decenni che seguirono, la rivalità e i conflitti tra i due Stati non fossero apparsi non già un'artificiosa creazione di due politicanti ambiziosi, ma una inesorabile realtà; politica benefica forse per la Grecia, se gli Ateniesi, disintegrando sin d'allora l'unità peloponnesiaca e riducendo Sparta alla statura d'una Potenza secondaria, fossero riusciti a dare ai Greci quell'unità politica che non poterono più dare ad essi né Pericle né Epaminonda, e neppure, se non per troppo breve tempo, Filippo ed Alessandro.

Bandito Temistocle da Atene, morto probabilmente intorno al 470 anche Aristide, il primato passò incontestabilmente a Cimone. Allontanato definitivamente il pericolo persiano dall'Egeo con la vittoria di

^{*} Il riferimento corretto è al § 2 di questo capitolo.

Eurimedonte, cominciò a parer grave a qualcuno degli alleati il predominio di Atene: si ebbero sintomi di rivolta, e ne dette l'esempio Taso. Ed ecco ora Cimone (464 a.C.) comandare una spedizione contro quest'isola, nel corso della quale, e prima che Taso fosse ridotta all'obbedienza, egli volle allargare le operazioni alla vicina costa della Tracia, rivolgendo alla conquista della regione del Pangeo, ricca di miniere d'oro. Quivi però toccò agli Ateniesi la grave sconfitta di Drabesco, la rotta più sanguinosa che un esercito ateniese avesse fino allora sofferto.

Ciò fu di non poco nocumento al prestigio di Cimone, la cui potenza cominciò allora a declinare, anche perché, dopo il bando e la condanna di Temistocle, non aveva più ragione di essere il blocco dei due partiti, il conservatore-oligarchico e l'alceonida-democratico, ciascuno dei quali riprese ora la sua libertà d'azione. Mancando agli Alceonidi un capo rappresentativo, la direzione delle numerose falangi della democrazia radicale passò ad Efialte, un cittadino che aveva coperto qualche anno prima la carica di stratego, resosi popolare per la sua straordinaria integrità e per l'inesorabile violenza con cui perseguiva qualunque reato di malversazione. La metà più urgente alla quale egli guidava ora il suo partito, era l'abbattimento dell'Areopago, l'unico consesso dello Stato i cui membri sedevano a vita ed erano praticamente esentati da rendiconto: privilegio ingiusto, ormai, e anacronistico, da quando gli arconti – che, usciti di carica, entravano di diritto a far parte di quell'assemblea – non venivano più eletti, ma sorteggiati, sicché qualsiasi cittadino, purché incluso nelle prime due classi di censo, poteva esservi compreso.

Ma per togliere di mezzo l'Areopago, vera cittadella del conservatorismo, bisognava prima liberarsi del suo strenuo difensore, Cimone: la campagna di Taso e soprattutto il lacrimevole insuccesso di Drabesco ne offesero il destro; Cimone fu tratto in processo sotto l'accusa, indubbiamente infondata, di essersi lasciato corrompere dal re di Macedonia. Egli venne assolto, ma i suoi avversari si tennero pronti ad agire in una prossima occasione. E questa si presentò di lì a poco, quando Cimone volle imporre l'intervento armato ateniese in appog-

gio del conservatorismo spartano.

Dopo la fuga di Temistocle da Argo, i democratici del Peloponneso, abbandonati alle loro forze, erano stati ripetutamente battuti e l'egemonia spartana dunque ristabilita. Ma questa parve messa di nuovo in pericolo quando, nel 464, gli Iloti della Laconia e della Messenia presero partito da un terremoto disastroso per Sparta, per ribellarsi nuovamente (*terza guerra messenica*). I Messeni, vinti in battaglia, si afforzarono nella ricca di Itome; e Sparta, desiderosa di affrettare un assedio che si annunciava difficile e lunghissimo, domandò il soccorso di Atene. Frattanto l'aiuto di Atene era stato sollecitato anche da Inaro, re dei Libi, che s'era posto a capo di una rivolta degli Egiziani contro la dominazione persiana. Sarebbe stata per Cimone una bella occasione per gettare tutte le forze ateniesi in un'offensiva a fondo contro la Persia, concludendo i precedenti successi parziali con una vittoria di portata decisiva, che avrebbe potuto dare ad Atene il dominio su Cipro e su l'Egitto e aprire allo sfruttamento e al popolamento da parte di tutti i Greci i vasti territori dell'Oriente mediterraneo. Ma Cimone era troppo tradizionalista per concepire così arditi disegni: forse egli anche pensò che, respingendo la richiesta di Sparta, gli Ateniesi si sarebbero messi in urto con la loro alleata, rendendo così impossibile l'energica prosecuzione della guerra contro la Persia.

Accadde così che seguendo le sue indicazioni, fu bensì deciso l'invio di una flotta di 200 navi nelle acque di Cipro per l'estate del 462, ma si deliberò anche, a malgrado della fiera opposizione dei capi del partito democratico – Efialte e il giovane figlio di Santippo, Pericle – di spedire nel Peloponneso 4000 opliti (un terzo del contingente allora mobilitabile), dei quali prese il comando lo stesso Cimone. Ma la spedizione ebbe esito infelice.

La permanenza dell'esercito ateniese in Messenia si rivelò inutile, essendo anch'esso inesperto in fatto di assedi, e per gli Spartani costosa e sospetta, a causa della presenza, tra gli opliti, di molti cittadini devoti ad Efialte. Ond'è che, di lì a pochi mesi, il Governo spartano dichiarò bruscamente a Cimone ch'egli poteva far ritorno nell'Attica coi suoi soldati.

5 – La vittoria della democrazia in Atene

Lo scacco era troppo grave: l'autorità di Cimone ne ricevè un colpo mortale ed egli non poté impedire che l'Ecclesia denunziasse l'alleanza con Sparta, dichiarando di aderire alla Lega con Argo. Efialte ebbe ora via libera all'attuazione del suo programma: l'Assemblea approvò le leggi che riducevano la competenza dell'Areopago alla giurisdizione sui reati di sangue, trasferendone gli altri poteri alla Bulé e al tribunale degli Eliasti; Cimone, che tentò di opporsi all'azione dell'assemblea, fu bandito coll'ostracismo (461 a.C.).

Efialte pagò con la vita la vittoria dell'idea per la quale aveva a lungo e tenacemente lottato: assassinato da sicari poco tempo dopo, lasciò il suo posto di capo della democrazia trionfante al giovane Pericle, che s'era istruito alla sua scuola e sul quale pesava ora la responsabilità di guidare gli Ateniesi verso i loro nuovi destini.

V

I GRECI D'OCCIDENTE: I TIRANNI DI SIRACUSA

1 – Greci e Fenici nel Mediterraneo occidentale.

Il contatto fra Greci e barbari era durato a lungo, in Oriente, pacifico e fecondo, e soltanto negli ultimi anni del VI secolo i rapporti degli uni cogli altri avevan piegato bruscamente verso il peggio, degenerando in una lotta aperta, che si protrasse, con più o meno lunghi periodi di tregua, per più di 50 anni (500-449 a.C.). In Occidente, il contatto diretto fra coloni ellenici e potenti Stati barbari (Cartaginesi ed Etruschi) non si stabilì che abbastanza tardi, nel corso del VI secolo, ma portò subito ad urti violenti e a fieri conflitti, prima in mare, lungo le coste e intorno alle coste contese, poi in terra, in Sicilia e nell'estremo mezzogiorno d'Italia.

Per circa tre secoli, dopo la fondazione delle loro città, i coloni greci stanziati intorno al golfo di Taranto poterono svolgere la loro fortunata attività (cfr. [...]^{*}), senza trovare ostacoli notevoli negli indigeni e senza incontrarsi in seri concorrenti esterni; alle città calcedesi della Campania, come a tutti i Sicelioti, si era imposta invece, dopo più di un secolo di esistenza, una lotta senza quartiere con i Fenici e cogli Etruschi, ed anche con gli indigeni, in parte asserviti o attratti nell'orbita di quelle diverse civiltà.

^{*} Il riferimento corretto è al § 6 del cap. III, Parte II.

Fu nella seconda metà del VII secolo, quando l'espansione greca in Occidente sembrava più che mai vigoreggiare fondando Massalia e popolando di numerose colonie le coste del Golfo del Leone e della Spagna orientale, che i Fenici, fatti accorti del pericolo che minacciava sempre più da vicino il primato dei loro traffici nel Tirreno, corsero ai ripari. La direzione della difesa comune fu assunta, com'era naturale, da Cartagine, la maggiore delle città fenicie d'Occidente e già essa stessa madre-patria di non poche colonie disseminate sulle coste del Mediterraneo occidentale. Premeva soprattutto salvare i mercati della Sicilia, già per metà in mano dei Greci; premeva salvare la Sardegna e la Corsica minacciate dai Focèi di Massalia, via via rinforzati da nuovi arrivi dei loro conterranei, specialmente dopo che la Ionia cadde, intorno al 545, in potere dei Persiani.

Così i Cartaginesi, mentre in Sicilia mandavano a vuoto, con l'aiuto anche degli indigeni Elimi, tentativi di colonizzazione greca all'estremità occidentale dell'isola (cfr. [...]**), fatta lega con gli Etruschi, che aspiravano al possesso della Corsica, battevano nelle acque di questa i Focèi (battaglia di Alalia, circa 545 a.C., la prima grande battaglia navale a noi nota, nel Mediterraneo occidentale), che dovettero rifugiarsi sulla costa enotrica, ove fondarono Elea (Velia, circa 540 a.C.). Da questo momento un'intesa parve essersi stabilita fra Cartaginesi ed Etruschi, per cui a quelli veniva riconosciuta l'appartenenza del Mediterraneo meridionale con la Sardegna, a questi il predominio del Mediterraneo settentrionale con la Corsica; e mentre i Greci rinunziavano ad ogni ulteriore colonizzazione nel Mediterraneo occidentale, la direzione della difesa comune contro i Cartaginesi veniva assunta, in Sicilia, da Siracusa, e nella Magna Grecia, contro gli Etruschi, da Cuma.

** Il riferimento corretto è al § 5 del cap. II, Parte II.

2 – Siracusani e Cartaginesi in Sicilia

Il compito che i Siracusani si erano addossato, si annunciava troppo superiore alle forze della pur florida e popolosissima colonia siceliota: non impossibile, per altro, sarebbe risultato se i Greci di Sicilia fossero stati capaci di riunire tutte le loro forze per l'impresa comune, rinunciando al fatale particolarismo, tarlo roditore di tutta la vita politica greca. Quale strumento di vittoria fosse però la concordia nazionale, si vide quando, verso il 480, riuscì a Gelone, fattosi da poco tiranno di Siracusa e alleatosi con Terone, signore di Agrigento (cfr. [...]^{*}), di riunire sotto il suo comando le forze di alcune delle maggiori città dell'isola (Siracusa, Gela, Agrigento, Imera, Nasso ed altre minori).

Fu allora che i Cartaginesi, preoccupati dell'alleanza e della potenza delle due maggiori città greche dell'isola, decisero di intervenire accogliendo la richiesta di Terillo, desideroso di riconquistare Imera, e aggiungendosi come alleati i Selinuntini e Anassilao di Reggio, genero di Terillo; gelosi i primi della potenza di Agrigento, il secondo, della straordinaria floridezza di Siracusa. La contesa venne risolta in una grande battaglia combattutasi presso Imera, nella quale le forze di Terone e di Gelone distrussero un esercito cartaginese sbarcato poco prima in Sicilia. La tradizione collocò questa battaglia nello stesso giorno di quella di Salamina o delle Termopili, e suppose l'esistenza di un'intesa fra Serse e il Governo cartaginese, affinché le due offensive contro gli Elleni riuscissero concomitanti; quale che sia il valore di queste tradizioni, esse bastano a farci intendere che, fin d'allora, la battaglia di Imera fu considerata, e a ragione, come una delle grandi battaglie combattute per l'indipendenza greca e che la sua data, sulla quale ci mancano indicazioni precise, non può essere molto discosta dall'anno della spedizione di Serse in Europa. Divenne allora più stretta l'alleanza tra Terone e Gelone, già suggellata dal matrimonio di Gelone con Damareta, figlia di Terone; e ad essa dovettero ora ade-

^{*} Il riferimento corretto è al § 6 del cap. III, Parte II.

rire Anassilao e i Selinuntini.

Parve così raggiunta l'unità della Sicilia greca sotto la guida e l'egemonia di Siracusa ed eliminato il pericolo fenicio dall'isola. Ma era una illusione del momento: avrebbero bensì potuto, i tiranni di Siracusa e di Agrigento, iniziare allora contro Cartagine un'azione decisiva, che avrebbe veramente sottratto per sempre la Sicilia alla possibilità di ritorni offensivi del nemico – come fecero più tardi i Romani – ed avrebbe al tempo stesso consolidato e giustificato il permanere dei loro regimi illegittimi nelle città da essi governate. Ma i monarchi sicelioti dimenticarono allora che le loro signorie, nate dalla guerra, soltanto con la guerra vittoriosa avrebbero potuto sostenersi a lungo e preferirono invece dedicarsi – e seppero farlo con saggezza e col miglior profitto dei loro sudditi – alle arti della pace, portando sé e i loro Stati a un grado di prosperità e di benessere forse non più raggiunto in seguito, ma preparando al tempo stesso la caduta di quelle tirannidi alle quali, arrestatasi precocemente la lotta contro il barbaro, veniva a mancare la ragione che le aveva suscitate.

3 – Gli Stati italoti nel V secolo

Più facile riuscì ai Calcidesi di Campania il compito di sbarazzarsi dei loro concorrenti etruschi: tanto facile quanto difficile doveva invece presentarsi più tardi agli Italoti tutti quello di arginare l'avanzata delle stirpi indigene italiche.

L'alleanza stabilitasi fra gli Etruschi e i Cartaginesi sul mare suggerì ai Calcidesi di Cuma di intendersi con la forte stirpe indigena stanziata a settentrione, i Latini, ansiosi anch'essi di scuotere la potenza etrusca, che li avvolgeva e li opprimeva da nord e da sud. La tradizione ci parla appunto di una battaglia che si sarebbe combattuta presso Aricia, intorno al 524, tra un esercito etrusco e un esercito di Latini ingrossato da contingenti cumani, comandati da quell'Aristodemo che della gloria militare conquistata in questa e in altre imprese si valse per impadronirsi, di lì a poco, la signoria della sua città.

La sconfitta di Aricia obbligò gli Etruschi ad abbandonare le loro posizioni nel Lazio e a rinunciare a servirsi in avvenire del territorio latino come di tratto d'unione tra la confederazione delle città etrusche della Toscana e quella delle città campane. Così gli Etruschi della Campania, ridotti alle loro sole forze e circondati di nemici, non dovevano ormai mantenersi a lungo nelle loro sedi. Rimanevano, è vero, aperte le comunicazioni con la madre-patria sul mare, mercé l'accordo coi Cartaginesi; e restava sempre in loro favore l'eventualità di una di quelle crisi di regime tanto frequenti nelle città greche rette a tirannide: eventualità che si avverò quando, caduto Aristodemo, la debolezza in cui vennero a trovarsi i Cumani rese gli Etruschi così audaci da tentare di impadronirsi della città stessa di Cuma.

Corse ai ripari il signore di Siracusa, Ierone, succeduto nel 478 al fratello Gelone: approfittando della forzata inazione a cui erano condannati i Cartaginesi dalla recente rotta di Imera, Ierone portò la sua flotta alla difesa della grecità italiota e batté, presso Cuma, gli Etruschi in una grande battaglia navale (474/3), che il più grande poeta lirico di quei tempi celebrò nei suoi versi.

Da allora degli Etruschi della Campania non si sente più parlare: definitivamente separati dai loro connazionali di Toscana per terra e per mare, essi furono in breve volger di tempo asserviti politicamente ai Greci della costa e agli indigeni e in parte distrutti, in parte assimilati.

Anche in Italia avrebbe potuto riuscire provvidenziale per l'elemento greco la continuazione della lotta, sotto la guida delle grandi monarchie militari siceliote. E invece, anche in questo campo, la loro azione si arrestò; e a meno di due anni di distanza dal trionfo cumano, nel 472, i Tarentini e i Regini subivano una prima grande sconfitta da parte degli Iapigi, preannuncio di quelle future che, in meno di un secolo, avrebbero ridotto l'elemento greco d'Italia alla mercé delle forti e barbare stirpi indigene.

Nella Magna Grecia, infatti, altrettanto rapido quanto era stato l'affermarsi, fu il decadere del predominio crotoniate (cfr. [...])*); ne fu

* Il riferimento corretto è al § 6 del cap. III. Parte II.

causa la lotta civile che imperversò a Crotone – e si estese in quasi tutte le città italiote – fra il regime oligarchico pitagorico, allora al potere, e le fazioni democratiche. I Pitagorici furono ovunque sconfitti, la loro setta perseguitata a Crotone e nelle altre città, le quali si sciolsero così dal vincolo di sudditanza, o almeno di dipendenza, che fino a quel momento le aveva tenute avvinte a Crotone (459-454 a.C.). Fu allora che Crotone dovette assistere inerte alla reazione dei Sibariti, i quali ottennero l'appoggio di Pericle per la restaurazione della loro città, trasformata però in colonia panellenica: l'impresa non andò a buon fine, per le questioni sorte fra i nuovi coloni e gli antichi Sibariti; si venne ad una scissione, e questi si ritirarono a fondare una nuova città sul fiume Traente, ora Trionto (Sibari sul Traente), mentre quelli rimasero nella colonia risorta nella valle del Crati, che s'ebbe il nome di Turi (444/3). I coloni di Turi, se poterono stabilire con Crotone rapporti cordiali, dovettero invece combattere lungamente con Taranto per il possesso della Siritide, e con le tribù dei Lucani, che sempre più minacciose premevano dall'interno verso la costa; il primo conflitto si chiuse con la vittoria dei Tarentini, che si annetterono la Siritide e vi fondarono Eraclea (433); il secondo, iniziatosi pochi anni dopo, era destinato a prolungarsi, a più riprese, fino all'annichilimento di questa come delle altre città italiote.

Frattanto, in Campania, le tribù oscche dell'interno, sottomesse le città etrusche, premevano sulla costa; caduta l'etrusca Capua (438/7?), soggiacque ad esse, pochi anni dopo, la calcidese Cuma.

4 – Il ristabilimento della democrazia nelle città siceliote

Un primo elemento di debolezza delle monarchie militari siceliote si manifestò quando, dopo la morte di Terone (472), il figlio e successore Trasideo venne in aperta discordia con Ierone: affidata alle armi la decisione della contesa, il signore di Agrigento rimase sconfitto, onde Agrigento stessa ed Imera, deposto il tiranno, si dettero una co-

stituzione democratica, ponendosi sotto il protettorato di Ierone. Ma l'esempio di ciò che era successo nello stato di Trasideo fu contagioso; tanto più che anche a Siracusa, successo a Ierone il fratello Trasi-bulo (466) e fattosi il suo governo più sospettoso e oppressivo verso i cittadini a causa del suo dissidio col figlio di Gelone, pretendente al trono, maturavano presto le condizioni adatte per una rivolta di tutti gli elementi della cittadinanza avversi alla tirannide. Con l'aiuto di milizie venute da altre città, insorte anch'esse contro i tiranni, Trasi-bulo fu cacciato: la democrazia fu dovunque ristabilita nelle varie città dello Stato siracusano, le quali si proclamarono indipendenti, ponendo così fine all'unità politica della Sicilia orientale.

Né Siracusa fu tranquilla finché non furono espulsi dalla città i mercenari dei Dinomenidi, che vi avevano acquistato, via via che lasciavano il servizio, residenza e diritto di cittadinanza. Espulsi costoro da Siracusa, disciolta con la forza la colonia che essi avevano fondato a Catania, dandole il nome di Etna, essi si rifugiarono più all'interno, ad Inessa, trasferendo ora il nome di Etna a questa nuova colonia. A Siracusa fu istituita allora la procedura del *petalismo*, in tutto simile all'ostracismo ateniese, per scongiurare la possibilità di nuove dittature.

Anche i tiranni di Reggio non poterono resistere a lungo alla marea democratica. Ad Anassilao, morto nel 476/5, succedettero al potere, dopo la reggenza di Micito (476/5-467/6), i figli, assai indeboliti nel loro prestigio dalla sconfitta subita, pochi anni prima, dall'esercito regino nella guerra condotta a fianco di Taranto contro gli Iapigi: sicché anch'essi dovettero, poco dopo, lasciare il potere. Anche a Reggio fu ristabilita la democrazia: si spezzò allora l'unità politica fra Reggio e Messina (cfr. [...]^{*}) e questa città, divenuta ora ricetto dei mercenari dell'isola (461/0), mantenne da allora definitivamente il suo nuovo carattere dorico e il nome di Messina.

Nella stasi politica generale che si riscontrò allora fra i Greci d'Occidente – stasi alla quale corrispose una consimile inerzia degli Etruschi di Campania, oppressi dai Sanniti, e dei Cartaginesi in Sici-

^{*} Il riferimento corretto è al § 6 del cap. III. Parte II.

lia, occupati forse in altre zone del loro impero – unico fattore di agitazione si rivelarono gli indigeni di Sicilia, i Siculi, che, ispirati dal loro principe Ducezio, si riunirono in buon numero in una forte unità politica, ponendo la loro capitale nella città di Palice, fondata dallo stesso Ducezio presso al lago sacro alle divinità sicule dei Palici. Impadronitisi di Inessa, che i mercenari dei Dinomenidi dovettero allora abbandonare, e venuto a conflitto con Agrigento e Siracusa, Ducezio riuscì dapprima vincitore; ma lo Stato siculo cominciò di lì a poco a disgregarsi e Ducezio, datosi in mano ai Siracusani, fu relegato a Corinto (450 a.C.). Tornò in Sicilia, approfittando di un conflitto fra Siracusani e Agrigentini (446/5), e tentò di formare un nuovo Stato sulla costa settentrionale dell'isola ove fondò Calacte (Καλὰ Ἀκτὴν): ma anche questo tentativo fallì per la morte di Ducezio (440/39).

VI L'ETÀ DI PERICLE

1 – La politica di Pericle

«Finché Pericle fu, durante la pace, a capo della repubblica, la guidò con moderazione e la conservò sicura, e sotto di lui essa fu potente come non mai; quando poi scoppiò la guerra, è evidente che anche allora egli ne seppe ben riconoscere la forza. Sopravvisse (allo scoppio della guerra) due anni e sei mesi; e dopoché fu morto, allora anche meglio si poté conoscere la sua antiveggenza nei riguardi della guerra. Egli infatti andava ripetendo che gli Ateniesi ne sarebbero usciti con successo qualora si fossero condotti prudentemente, avendo cura della flotta, e non cercassero di allargare con la guerra il loro impero, e non mettessero in pericolo la città stessa: ma essi fecero tutto il contrario, e giudicando altre imprese estranee alla guerra meglio rispondenti alle ambizioni private e ai privati vantaggi, mal governarono lo Stato per se stessi e per gli alleati... E la causa di tutto ciò era che Pericle, potente per dignità e per senno, manifestamente incorruttibile, dominava liberamente la moltitudine e non era da essa guidato, ma piuttosto la guidava, giacché avendo conseguito il potere con mezzi non illeciti, egli non era costretto a parlare per compiacerla, ma poteva, per la sua autorità, contraddirla ed affrontarne la collera... Si aveva dunque di nome la democrazia, ma di fatto il governo tenuto dal primo cittadino».

Tale il giudizio che del grande uomo di stato ateniese ha lasciato

Tucidide (II, 65, 5 sgg.): giudizio veramente degno di un grande storico, si voglia, o meno, consentirvi. Però, in generale, la politica di Pericle, fu sfavorevolmente giudicata dagli antichi, specie dopo il fallimento dei regimi democratici, durante il IV secolo; da scrittori di tendenze oligarchiche (come Platone, Aristotele, l'autore del libello aristocratico usufruito da Aristotele e da Teopompo) il grande condottiero del popolo ateniese venne riguardato come nulla più che un cattivo demagogo.

Fra i moderni, dopo un periodo di innegabile sopravvalutazione di Pericle, è prevalsa, in tempi più recenti, una tendenza in senso contrario; si è affermato che egli non fu un uomo di stato, perché non seppe creare alcuna idea nuova, e che fu perfino intimamente negato all'arte (Wilamowitz); che non può riguardarsi come uomo di stato colui che non seppe mantenere Atene all'altezza in cui Temistocle e Cimone l'avevano portata e le lasciò in eredità una guerra rovinosa, ma che egli non fu se non un grande “parlamentare”, un oratore capace come nessun altro di influire sulle masse e di dominare l’“opinione pubblica” (Beloch).

In verità, egli seppe essere degno interprete e continuatore della politica di Temistocle e, al tempo stesso, inserirsi nelle direttive politiche di Cimone, con ben maggiore genialità del suo rivale. Gli fece difetto il senso della misura; per cui egli si illuse che la capacità di sacrificio del popolo ateniese non conoscesse confini, e pensò che esso avrebbe potuto sostenere fino alla fine l'immane sforzo dei due conflitti contemporanei con Sparta e con la Persia: indubbiamente il suo popolo lo seguì fino a che egli stesso dovè riconoscere che non era umanamente possibile farlo marciare più oltre. Tanta devozione dei cittadini ateniesi verso il loro Capo trova la sua spiegazione nelle audaci riforme democratiche da lui introdotte nella costituzione della repubblica, in seguito alle quali il popolo di Atene ebbe, come non mai prima di allora, la sensazione di essere esso stesso – pur sotto la guida, liberamente scelta, di Pericle – l'arbitro assoluto dei propri destini. Sotto il governo di Pericle si concretarono allora per la prima volta le tendenze peculiari di tutte le democrazie radicali: la mancan-

za di ogni misura nel conseguire i propri fini imperialistici; l'egoismo sfrenato, e quasi inumano, nei rapporti con gli alleati, coi sudditi e, in genere, con gli Stati più deboli. E troppo tardi Pericle comprese il pericolo dell'onnipotenza della moltitudine nel governo dello Stato, quando venga a mancare chi sia in grado di dominarla e di «affrontarne la collera»: onde l'errore maggiore della sua politica fu di aver dato vita ad un regime poggiante su una diarchia (la moltitudine e il suo demagogo), al venir meno della quale, con la sconfitta del demagogo, difficilmente sostituibile a data fissa, lo Stato si sarebbe inevitabilmente avviato alla catastrofe. Del che bene ha giudicato il grande storico ateniese suo contemporaneo, affermando che la rovina di Atene nella guerra peloponnesiaca fu dovuta agli errori commessi dai successori di Pericle al governo della repubblica, mentre questi aveva tutto prevedute e provveduto acciocché «la città di Atene potesse, senza alcuna difficoltà, riportare nella guerra la vittoria sui Peloponnesiaci».

2 – La costituzione di Atene sotto Pericle

Nato verso il 495 da Santippo, l'accusatore di Milziade (cfr. [...]^{*}) e vincitore di Micala (cfr. [...]^{**}), da Agariste, nipote di Clistene, Pericle entrò poco più che trentenne nella vita politica, manifestandovi subito quelle tendenze democratiche alle quali il suo spirito, squisitamente dotato e ricco di umanità, era naturalmente indirizzato per tradizione familiare e per l'educazione ricevuta. Si mise al seguito di Efialte; e lingue malevoli insinuarono più tardi ch'egli aveva deciso di schierarsi nel partito democratico perché, essendo la fazione conservatrice capeggiata da un uomo della statura di Cimone, non poteva sperare di arrivar mai, in quella, ad essere il primo. Fu lui che presentò, al ritorno di Cimone dalla spedizione di Taso, l'accusa di corru-

^{*} Il riferimento corretto è al § 1 del cap. II, Parte III.

^{**} Il riferimento corretto è al § 5 del cap. III, Parte III.

zione (cfr. [...]^{***}) e che spalleggiò quindi Efialte nella sua opposizione a Cimone, nel 462, e nella violenta campagna contro di lui e contro la potenza dell'Areopago negli anni che seguirono.

Dopo la morte del capo della democrazia ateniese, Pericle, già favorevolmente noto fra il popolo, si diede a perfezionarne l'opera, cominciando con quel provvedimento che solo poteva dare un contenuto reale alla vittoria conquistata sull'Areopago a vantaggio dell'Eliea. Tale provvedimento fu l'introduzione di un'indennità ai giudici popolari (¹*liastixÒn*), che l'assemblea votò nella misura di due oboli al giorno; compenso non certo eccessivo e inferiore alla media del salario giornaliero d'un operaio comune, ma tuttavia tale da permettere a qualsiasi popolano di dedicare vari giorni dell'anno alla funzione di giudice che egli aveva costituzionalmente diritto di esercitare; sicché la riforma di Pericle consegnò di fatto i tribunali nelle mani del popolo; in potere, cioè, di giudici che, quand'anche fossero riusciti a dominare la naturale irruenza delle loro passioni di parte, erano sprovvisti di cultura e di esperienza giuridica e di quella ponderatezza e di quel senso di responsabilità che si riscontrano ordinariamente in quelle classi di cittadini esercitate da più generazioni nell'arte di governare.

Introdotta il principio della remunerazione dei pubblici uffici (*mistoforia*), allargatane l'applicazione con l'indennità di quattro oboli giornalieri dati agli arconti, di cinque ai buletti, di una dramma corrisposta ai pritani, non v'era più ragione di interdire l'accesso anche all'arcontato ai cittadini delle classi inferiori. Così, oltre alla soppressione della designazione dei candidati eleggibili (*prÒxritoi*) precedente al sorteggio si ebbe, nel 457/6, l'ammissione degli zeugiti all'arcontato; prodromo dell'accesso dei teti a tutte le magistrature sorteggiate. Sopprese le funzioni di controllo già esercitate dall'Areopago, si rese indispensabile, a garanzia della pubblica cosa, l'accusa privata: vera piaga sociale, dopoché l'esercizio di essa fu divenuto, in breve volger di tempo, professione e speculazione nelle mani di una turba di ricattatori (i *sicofanti*), sempre in cerca di accuse dalle quali

*** Il riferimento corretto è al § 4 del cap. IV, Parte III.

si potessero trarre lauti guadagni o notorietà politica.

S'intende come da siffatte riforme costituzionali siano uscite completamente esautorate le magistrature sorteggiate, a tutto vantaggio della Bulè, che impartiva ad esse le istruzioni necessarie, e delle poche magistrature rimaste elettive, soprattutto per la competenza tecnica ch'esse esigevano in chi le ricopriva: prima fra tutte quella degli strateghi, il cui Collegio, guidando d'allora in poi tutti gli altri magistrati ed esercitando la massima autorità nell'Assemblea e nella stessa Bulè, rappresentò il fulcro del potere esecutivo. Sicché Pericle, eletto per una trentina d'anni quasi consecutivi (dal 460 circa in poi), alla carica di stratego, e quasi sempre col rango di Presidente di quel Collegio, fu, si può dire, per trenta anni costituzionalmente il Capo del Governo della repubblica ateniese (cfr. [...]*).

Una così sfrenata democrazia reagì dannosamente sulla concordia e sulla compattezza civica, della quale Atene aveva offerto così nobile esempio al tempo delle guerre contro il barbaro invasore: molti dei migliori cittadini delle classi superiori, sapendosi soverchiati da folle di indegni e di arrivisti, si appartarono dalla vita politica e avversarono costantemente l'azione e gli stessi successi del governo popolare, arrivando a desiderarne in cuor loro e perfino a favorirne gli insuccessi – che erano poi sconfitte della patria comune – pur di vedere per essi debilitati quegli istituti dai quali si sentivano offesi ed oppressi.

3 – L'imperialismo armato (462-449 a.C.)

Ma intanto Pericle poté, fino dai primi anni della sua attività, attuare la grande politica estera che Temistocle aveva un giorno concepito, sicuro dell'appoggio dei cittadini, che era invece mancato al suo geniale predecessore. Dotato di più sicuro intuito, di un più prudente senso della misura, di ben maggiore esperienza militare, Temistocle aveva giudicato che, all'aprirsi della gara con Sparta per il primato,

* Il riferimento corretto è al § 1 del cap. III, Parte III.

fosse necessario far tacere il conflitto con la Persia; Pericle, peccando di scarsa ponderatezza e di eccessivo ottimismo, credette che la democrazia ateniese avesse spalle assai robuste da poter sostenere fin da principio le due offensive concomitanti, non escludendo anzi la possibilità che si aprisse, contemporaneamente, un terzo teatro d'azione alla diplomazia e alle forze militari ateniesi nell'Occidente greco.

I primi successi diplomatici conseguiti da Pericle parvero incoraggiarlo a proseguire senza indugio nell'attuazione dei suoi audaci disegni di egemonia in Grecia e di espansione nei confronti della Persia. Già vedemmo (cfr. [...]**), come una prima conseguenza dell'umiliazione inflitta dal Governo spartano a Cimone fosse stata la denuncia dell'alleanza con Sparta e la stipulazione di una Lega con Argo: questa città approfittò probabilmente allora delle difficoltà in cui si dibatteva Sparta e dell'appoggio ateniese per ristabilire il suo dominio su Micene e Tirinto (cfr. [...])***). Alla Lega aderì subito (462 a.C.) anche la Tessaglia, cui ancora cuoceva la spedizione punitiva operata in quel territorio dallo spartano Leotichida (cfr. [...])****). Sparta riusciva frattanto ad aver ragione dei Messeni di Itome, ma la loro capitolazione fu data alla condizione di libera uscita ai vinti dalla città assediata; e gli Ateniesi raccolsero i profughi e li stabilirono a Naupatto, ch'essi avevano tolto ai Locresi Ozoli. Così l'ingresso del Golfo di Corinto era dominato da questo avamposto degli interessi ateniesi e la grande città dell'Istmo era chiamata direttamente in causa dalla grave provocazione (461). Megara, che un'antica rivalità divideva da Corinto, colse l'occasione propizia per aderire alla confederazione di Delo, abbandonando la Lega peloponnesiaca: un presidio ateniese occupò il porto megarese di Page, sul golfo corinzio, mentre si provvedeva a costruire rapidamente due lunghe mura per riunire la città coll'altro porto di Nisea sul golfo Saronico.

Frattanto gli insorti egiziani, capitanati da Inaro (cfr. [...])*), all'av-

** Il riferimento corretto è al § 5 del cap. IV, Parte III.

*** Il riferimento corretto è al § 5 del cap. IV, Parte II.

**** Il riferimento corretto è al § I del cap. IV, Parte III.

* Il riferimento corretto è al § 4 del cap. IV, Parte III.

vicinarsi di un'armata persiana, rivolsero domanda di aiuto agli strateghi della flotta ateniese dislocata a Cipro. La domanda fu accolta dal Governo di Atene; e mentre una grossa squadra attica risaliva il Nilo (estate del 459), Atene riceveva la dichiarazione di guerra di Corinto, cui si aggiunse poco dopo quella della tradizionale nemica, Egina. In una grande battaglia navale combattuta nelle acque dell'isola, gli Ateniesi riportarono piena vittoria: sbarcati, posero l'assedio alla città stessa di Egina (estate del 458).

Era troppo: Sparta non poteva indugiare a correre ai ripari. Evitando, per ora, di venire a conflitto diretto con Atene, gli Spartani escogitarono un intervento militare nella Grecia centrale, ove ne offriva il pretesto un conflitto scoppiato tra le genti della Doride e i Focesi, a causa di alcune molestie recate da questi ai sacerdoti di Delfi. L'esercito peloponnesiaco, al comando di Nicomede, figlio di Cleombroto e reggente per il giovane re Plistoanatte, figlio di Pausania, marciò nella Focide e di lì passò in Beozia, rivelando tosto il vero scopo dell'intervento: riunire e sollevare contro Atene le forze degli oligarchi beoti, le quali, congiuntesi con le truppe di Nicomede, si accamparono a Tanagra, presso il confine dell'Attica. Ora Atene si trovava circondata da una potente coalizione di forze: per la prima volta i maggiori Stati greci, raggruppati in due leghe, l'una contro l'altra armata, si accingevano a quella guerra fratricida che, iniziata nel 457, si protrasse per dodici anni e passò alla storia col nome di "prima guerra del Peloponneso".

Fu un momento grave per Atene: gran parte delle sue forze di terra e di mare occupate intorno ad Egina o in Egitto, non ancora compiute le Lunghe Mura fra la città e il Pireo, sospetto il contegno dei cittadini avversi alla democrazia, il territorio dell'Attica minacciato di invasione. Tuttavia, con grande ardimento, gli Ateniesi presero l'iniziativa di varcare la frontiera beotica con tutte le forze disponibili e con gli aiuti argivi e tessali. Presso Tanagra si combatté con accanimento: gli Ateniesi, abbandonati dalla cavalleria tessala, dovettero ripiegare; ma anche gli Spartani uscirono dalla mischia così esausti che rinunziarono all'inseguimento del nemico e furono paghi di aver libera la via

della ritirata verso l'Istmo (luglio 457). Senza perdersi d'animo, gli Ateniesi, ricostituito l'esercito, invadevano di nuovo la Beozia e, appena sessantun giorni dopo Tanagra, al comando del valoroso stratego Mironide, sconfiggevano ad Enofita le forze degli oligarchi tebani: tosto le minori città della Beozia, la Focide e la Locride aderivano all'alleanza ateniese; e mentre si portavano a compimento le Lunghe Mura, Egina accettava la resa, che la privava delle mura e della flotta, le imponeva di entrare nella Lega attica e di pagare un contributo annuo di 30 talenti (il massimo imposto ai soci della federazione).

Atene si sentì allora all'apogeo della sua potenza (456 a.C.), mentre anche gli Argivi infliggevano una sanguinosa sconfitta agli Spartani ad Oinoe. Le squadre ateniesi attaccarono, nelle campagne successive, le coste del Peloponneso, operandovi sbarchi; si spinsero nello Ionio e nel golfo di Corinto, ottenendo l'adesione alla Lega attica di Zacinto, di Cefalonia, delle città achee. Anche nell'estremo Occidente greco si affermava contemporaneamente la potenza di Atene, la cui alleanza venne chiesta allora, e ottenuta, dalla città elima di Segesta in guerra con Selinunte (454/3), mentre una squadra navale ateniese, comandata dallo stratego Diotimo, visitava, festevolmente accolta, la fiorente colonia di Napoli di Campania e vi sbarcava probabilmente anche un certo numero di coloni.

Ma Atene aveva appena raggiunto il più alto vertice della sua potenza per cominciare immediatamente a discenderne. Già le perdite gravissime che le forze armate cittadine sopportavano, denunciate dalle liste dei morti delle tribù (1.800 cittadini sui 30.000 atti alle armi nel solo anno 458), facevano prevedere vicina la fine dello sforzo sproporzionato ad esse imposto e rendevano impossibile l'invio di rinforzi in Egitto. Quivi una grossa flotta di circa 300 triremi, allestita dai Persiani, ebbe facilmente ragione della piccola squadra ateniese che, battuta, dové rinchiudersi nell'isola di Prosopitide (autunno 456). Per diciotto mesi gli Ateniesi, assediati, lottarono eroicamente, finché furono sopraffatti dai nemici: solo pochi resti degli equipaggi poterono salvarsi, attraversando il deserto, a Cirene; mentre una squadra di soccorso di cinquanta navi, arrivando ignara dell'accaduto, fu annien-

tata dalla flotta fenicia (454). L'Egitto ricadde sotto la dominazione persiana: Inaro fu giustiziato.

Il disastro era gravissimo e rendeva assai critica la condizione degli alleati di Atene: una flotta persiana poteva da un momento all'altro ricomparire nell'Egeo; e perciò, su proposta dei Samî, fu deciso il trasferimento del tesoro della Lega da Delo sull'Acropoli. Frattanto la Persia sottometteva Cipro; e fu buona sorte, per gli Ateniesi, che Sparta, impensierita dal risorgere del pericolo persiano, non si sia allora decisa a passare all'attacco. Era il momento opportuno per troncare la guerra troppo dura e difficile. Rientrava allora in Atene – richiamato probabilmente prima che spirassero i termini del bando decennale – l'uomo dal quale soltanto si poteva sperare salvezza, Cimone, al quale si volse ora di nuovo il favore dei cittadini. Egli, il provato amico di Sparta, s'incaricò infatti delle difficili trattative e poté ottenere, se non la pace, un armistizio per cinque anni (estate 451). Prezzo, non certo eccessivo, della tregua per gli Ateniesi fu l'abbandono dell'alleanza di Argo, che dovette invece stipulare pace e alleanza con Sparta per 30 anni (inv. 451/50).

Dopo questo successo diplomatico di Cimone, Pericle fu ben lieto di allontanare dalla città un uomo la cui popolarità si faceva ormai troppo grande e pericolosa per lui, affidandogli il comando di una grande armata, per la ripresa delle operazioni contro la Persia. Con una flotta di 200 navi, Cimone navigò alla volta di Cipro, per liberare l'isola dal dominio persiano (450/49); ma quivi morì, vittima di un'epidemia, mentre assediava la città di Cizio. Né gli Ateniesi erano allora animati da tale spirito offensivo da indursi a continuare le operazioni, anche dopo la perdita del loro capitano. Imbarcato il corpo di spedizione, presero la via del ritorno; all'altezza di Salamina ciprica, scontratisi con la flotta fenicia che tentava di tagliar loro la rotta, ne riportarono piena vittoria, ristabilendo così l'onore delle armi ateniesi e riaffermando il primato navale della loro città.

Ma ora Pericle, di nuovo arbitro della repubblica, sentì giunto il momento di cambiare le direttive della sua politica: si poteva forse affermare il primato di Atene senza spingere a fondo la guerra coi Pe-

loponnesiaci; d'altra parte, se il conflitto era inevitabile, era d'uopo di un lungo periodo di raccoglimento per ritemperare le forze e gli spiriti. Aprì pertanto trattative di pace col Gran Re: una missione ateniese, presieduta da un tal Callia, il più ricco cittadino di Atene, ierofante eleusino, si recò a Susa e trovò la Corte persiana incline anch'essa alla pace. Fu concordato, più che un vero trattato di pace, un *modus vivendi* (la cosiddetta “pace di Callia”), forse neppure scritto, da valere per trent'anni (dal 449 a.C.), a queste condizioni: Atene rinunciava ad intervenire negli affari di Cipro e dell'Egitto; a sua volta il re di Persia s'impegnava a non far navigare navi da guerra nell'Egeo e a non assalire le città alleate di Atene nelle isole egèe e sulle coste dell'Asia Minore; il re di Persia manteneva la sua sovranità nominale sulle città greche d'Asia, ma rinunciava ad esigere da esse il tributo.

Era chiuso così il tentativo di espansione greca in Oriente; esso non doveva riaprirsi che oltre un secolo più tardi, col geniale disegno politico di Filippo il Macedone e con l'epica impresa di Alessandro Magno.

4 – L'imperialismo pacifico (449-433 a.C.)

L'attuazione del piano politico di Pericle sembrò incontrare da principio ostacoli insormontabili, nonostante l'insolita arrendevolezza di cui egli dette prova quando i Lacedemoni invasero con un esercito la Focide (*seconda guerra sacra*) e imposero ai Focesi, alleati di Atene, di restituire la piena autonomia a Delfi (448). Senza accusare il colpo, Pericle lanciò la proposta di che venisse convocato ad Atene un congresso panellenico per deliberare intorno alla ricostruzione dei templi abbattuti dai Persiani e ad altre questioni d'interesse generale, come le feste per le comuni vittorie sui barbari e la sicurezza dei mari. Il tentativo di Pericle mirava evidentemente a porre Atene nel punto più sensibile e più importante delle questioni e degli interessi nazionali, a fare di essa la vera rappresentante del mondo ellenico e far ricadere su Sparta – nel caso che essa avesse respinto l'offerta di paci-

fica collaborazione – la responsabilità della ripresa dei conflitti. Ma il disegno di Pericle fallì proprio per l'opposizione degli Spartani: sicché egli si trattenne dall'inviare un esercito a Delfi, per imporre alla città di riunirsi di nuovo ai Focesi, ai quali venne rinnovato il patto di alleanza con Atene.

Il colpo di testa di Pericle rendeva di nuovo tesi i rapporti con Sparta; e pertanto, fidando sull'appoggio spartano, gli oligarchi teban rialzarono la testa e si misero tosto all'opera per sottrarre la Beozia all'egemonia ateniese. Un esercito inviato in Beozia con lo stratego Tolmide fu battuto pienamente a Coronea (inverno 447/6); costretti gli Ateniesi ad evacuare la Beozia, si riformò la Lega oligarchica beotica sotto la presidenza di Tebe: un forte esercito di 11.000 opliti e più di 1.000 cavalieri minacciava ora da nord i confini dell'Attica. In conseguenza dello scacco di Coronea, anche la Locride e la Focide andarono perdute per Atene e Delfi proclamò la sua indipendenza; ed anche l'Eubea allora insorse (446), e mentre Pericle sbarcava nell'isola alla testa di un esercito, insorgeva alle sue spalle Megara, dove il presidio ateniese, sopraffatto, dové abbandonare la città e afforzarsi nei due porti di Nisea e di Page. Dall'Istmo la via dell'Attica era di nuovo aperta ai Peloponnesiacci; e – spirata ormai la tregua dei cinque anni – per essa avanzò un forte esercito, al comando del giovane re Plistoanatte e del suo aiutante, il valente generale Cleandrida, spingendosi fino ad Eleusi. Ritornato precipitosamente dall'Eubea, Pericle pose il campo di fronte ai nemici: ma un accordo preliminare intervenuto fra i due comandanti evitò la battaglia e permise a Pericle di far ritorno nell'Eubea, per compierne la sottomissione, mentre anche l'esercito peloponnesiaco faceva ritorno nel suo territorio.

Fra Sparta ed Atene fu conclusa una pace di trent'anni (inverno 446/5), in base alla quale Atene doveva rinunciare a tutte le sue posizioni nel Peloponneso, riconoscendo l'indipendenza di Megara, di Trezene e dell'Acaia e ritirando le sue guarnigioni da Nisea e da Page: veniva per altro riconosciuta l'appartenenza di Egina alla Lega delio-attica e quindi indirettamente confermata l'egemonia marittima ateniese; fu sancita libertà di relazioni commerciali fra le due Leghe.

Questa pace di compromesso non riscosse l'approvazione della maggioranza degli Spartiati: sicché gli efori eletti nell'estate del 445, facendosi interpreti dell'opinione pubblica, trassero in giudizio il re Plistoanatte e Cleandrida, i quali, come rei di essersi lasciati corrompere da Pericle, furono condannati al bando. Una forte opposizione si levò anche in Atene contro la politica di Pericle, non solo per l'imprudente condotta adottata nei riguardi di Sparta e della Beozia e per gli umilianti contraccolpi che se ne dovevano ora sopportare, ma anche per l'atteggiamento sempre più prepotente e provocatorio che essa andava assumendo verso gli alleati e per il senso sempre più acuto di insofferenza che si andava avvertendo in tutta la Lega. A capo di questo movimento di opposizione stava Tucidide di Alopece, figliodi Melesia, genero, a quel che pare, di Cimone, valente oratore, dotato anche per la sua integrità: avversario assai pericoloso per Pericle, anche se gli mancava la gloria militare del suocero.

5 – Atene e i suoi alleati

Della pace all'esterno, che si era così assicurata, Pericle intendeva valersi per conseguire il suo vero intento, che era la trasformazione della Lega delio-attica in impero: da *summac...* a in *çrc*».

Già il principio, in origine sempre rispettato, dell'appartenenza volontaria dei singoli confederati alla Lega non era ormai più osservato, da quando si era cominciato a punire le città dissenzienti, obbligandole, *manu militari*, a rientrare nell'alleanza, ponendole nella impossibilità di ritentare l'insurrezione col privarle di ogni forza militare propria e di qualunque fortificazione, e castigandole con imposizioni tributarie e politiche di varia specie e spesso anche con la perdita di porzioni di territorio, su cui venivano stabilite cleruchie ateniesi (come, per esempio, la grande cleruchia di Orcos, stanziata nel territorio della città di Istiea, nell'Eubea). D'altra parte, anche quando non si verificassero veri e proprî casi di insurrezione, le ragioni di interventi coercitivi ateniesi presso gli alleati si moltiplicavano via vai che cre-

sceva la riluttanza dei soci a sottostare all'egemonia ateniese, dopo che la pace definitiva sancita con la Persia aveva svuotato la Lega di ogni contenuto ideale e faceva apparire superflua la costosa attrezzatura militare che, mantenuta coi tributi degli alleati, serviva in realtà ad Atene a contendere con Sparta per il primato fra i Greci.

Fra questi interventi della città dominante nella vita pubblica delle singole città confederate, il più grave fu l'avocazione ai tribunali ateniesi di tutti i processi criminali più importanti, allo scopo di sottrarre i fautori di Atene agli arbitrî dei partiti avversi nelle varie città della Lega: in realtà questo provvedimento garantì a tutti maggiore giustizia (quando, s'intende, non fossero in gioco gli interessi di Atene), ma riusciva umiliante per le comunità alleate e imponeva inoltre disagi e spese non lievi ai cittadini alleati che dovevano presentarsi a tali processi.

Anche il trasferimento del tesoro federale nell'ACropoli (cfr. [...])^{*} aveva contribuito a togliere via via importanza all'Assemblea federale nel governo degli interessi comuni, intorno ai quali, in realtà, veniva tutto deciso in seno alla Bulè e all'Ecclesia di Atene: le quali erano anche arbitre di variare le cifre dei tributi dei singoli soci. Sta di fatto però che, durante tutto il periodo pericleo, l'ammontare dei tributi non subì variazioni notevoli e il loro livello fu mantenuto relativamente basso. E questo sarebbe stato forse un fattore di rassegnazione per gli alleati, se intanto Pericle non avesse ora enunciato apertamente il principio che gli Ateniesi – una volta assicurata, secondo l'impegno preso, la difesa dell'indipendenza e dell'integrità di tutto il territorio della Lega – potevano disporre a pieno loro arbitrio dei tributi degli alleati e servirsene anche per l'abbellimento della loro città (Plutarco, *Pericl.*, 12). Proprio in questi anni, probabilmente verso il 443/2, le circa 200 città della Lega furono divise, a scopo tributario, nei cinque distretti «Ionio, Cario, Isole, Tracia, Ellesponto».

Gli si oppose, su questo punto, Tucidide di Melesia: ma ormai la maggioranza degli Ateniesi era ostile ad ogni riesumazione di uomini e di indirizzi conservatori e giudicava troppo più vantaggiosa la poli-

^{*} Il riferimento corretto è al § 3 di questo capitolo.

tica periclea: onde Tucidide fu bandito con l'ostracismo (primavera 443 o 442) e Pericle poté attuare, con la collaborazione di Fidìa, i suoi grandiosi piani edilizi, che fecero di Atene la più bella città del mondo antico. Le grandi somme occorrenti per l'erezione di tanti e così insigni monumenti furono da Pericle amministrate con scrupolo e probità singolari, sicché all'inizio della guerra del Peloponneso il tesoro di Atene sull'Acropoli ammontava alla considerevole cifra di 6.000 talenti.

E nulla faceva intanto il Governo ateniese per compensare gli alleati di tanti arbitrî perpetrati a loro danno: anzi ai cittadini di quella democrazia sempre più radicale parve allora eccessiva anche la liberalità con cui s'erano fino allora trattati gli stranieri e i liberti, e si volle impedire col più grande rigore che elementi non attici penetrassero nella cittadinanza e venissero a condividere coi genuini cittadini ateniesi i privilegi e i vantaggi materiali e morali di cui essi soli ormai volevano usufruire; e infatti una legge del 451/450, proposta dallo stesso Pericle, negava i diritti di cittadinanza a quanti non fossero figli di genitori entrambi cittadini. È noto che di tale legge fu vittima più tardi lo stesso Pericle, perché il figlio ch'egli ebbe da Aspasia, Pericle il giovane, non poté essere cittadino se non per speciale deliberazione del popolo, dopoché Pericle ebbe perduto i suoi due figli legittimi.

Così gli alleati si straniavano sempre più da Atene; ed anche la forzata introduzione, quasi dovunque, di costituzioni democratiche rendeva avverse alla città dominante le aristocrazie e le classi ricche, che guardavano con speranza e con fiducia a Sparta; mentre d'altra parte il regime umiliante a cui tutti i membri della Lega dovevano sottostare, impediva ai democratici delle città socie di fraternizzare sinceramente con la democrazia ateniese: sicché il demo quasi mai fece opposizione alle defezioni che si verificarono, di volta in volta, in questa o in quella città.

La più grave e clamorosa fu quella di Samo, la più importante e la più benemerita delle tre alleate (Samo, Chio, Lesbo) che conservavano ancora la piena indipendenza e forze militari proprie. Un arbitrario

intervento di Pericle in un conflitto fra Samo e Mileto, e la sua pretesa di mutare il regime della città in senso democratico, indussero Samo alla insurrezione, che scoppiò violentissima, mercé anche gli aiuti forniti dal satrapo di Sardi agli oligarchi samioti: si sollevarono anche Bisanzio e alcune città della Caria (440 a.C.). Dopo le prime operazioni di esito incerto, la flotta ateniese, comandata dallo stesso Pericle, iniziò l'assedio della città insorta: venuta meno nei Sami ogni speranza di estensione della rivolta, sconsigliata in realtà dall'energica reazione ateniese, venuta meno la speranza di aiuto da parte della Persia o di Sparta, al cui intervento faceva ostacolo l'opposizione dei Corinzi e lo scrupolo di violare un patto giurato, non restò ad essi che cedere alle 200 navi di Pericle, dopo nove mesi di assedio (439).^{*} Samo fu punita con la perdita dell'autonomia; dovette bandire i capi della rivolta, consegnare la flotta; abbattere le mura, pagare un'indennità di 1.200 talenti: ma il governo della città fu lasciato al partito degli oligarchi, cioè ai geomori.

La vittoria di Atene, dovuta, oltre che all'energia di Pericle, alla lealtà di Sparta e all'inerzia della politica persiana, non andò per altro immune da danni; se Bisanzio si sottomise subito, altre città della costa asiatica (specie in Caria e in Licia) rivendicarono, con l'aiuto persiano, la perduta indipendenza. D'altra parte Pericle si adoperò per compensare altrove l'impero delle perdite subite: nuove conquiste vennero assicurate nel Chersoneso tracio e fu colonizzata con cleruchi attici e calcidici la regione dello Strimone, ove venne fondata la città di Anfipoli (437/6), che apriva la via al dominio del distretto metallifero del Pangeo. Pericle dava intanto nuovo impulso ai piani di espansione in Occidente. Quivi, dopo la decadenza delle oligarchie pitagoriche della Magna Grecia e il declinare della potenza di Crotona (cfr. [...] ^{**}), i profughi sibariti avevano tentato ripetutamente di ricostruire la loro città: per riuscire nel loro intento, invitarono coloni da ogni parte della Grecia a venire a collaborare con loro. Pericle raccolse l'invito e sotto la guida degli Ateniesi fu fondata, al posto

^{*}Nel testo originale è “339”, certamente un refuso.

^{**}Il riferimento corretto è al § 3 del cap. V, Parte III.

dell'antica Sibari, una colonia panellenica che prese poi il nome di Turi (444/443). La vita della nuova città fu però avversata subito da difficoltà non lievi: i coloni ebbero da lottare coi Lucani e da far guerra coi Tarentini pel possesso della Siritide, che rimase in mano di questi ultimi: d'altra parte gli Ateniesi non riuscirono a mantenere il sopravvento fra l'eterogenea popolazione della colonia, dove l'uomo più influente divenne allora il profugo spartano Cleandrida. Migliori risultati ottenne la politica ateniese in Sicilia dove, nel 433/2, fu conclusa, o rinnovata, l'alleanza con le città calcidesi di Reggio e Leontini.

6 – L'opposizione dei radicali a Pericle

Negli ultimi anni, per altro, la posizione politica di Pericle non fu più così solida e sicura com'era apparsa subito dopo l'ostracismo di Tucidide. Non dobbiamo dimenticare che la potenza di Pericle e il dominio ch'egli tenne a lungo della vita pubblica ateniese, non furono mai sostenuti dalla forza né da alcun mezzo di pressione materiale o morale sui cittadini elettori e deliberanti nelle assemblee, ma unicamente dal prestigio e dall'autorità che la sua valentia politica, l'abile dialettica dei suoi discorsi, la dirittura e l'onesta della sua arte di governo agli avevano guadagnato. D'altra parte, se è innegabile che agirono notevolmente sull'animo e sull'attività di Pericle ambizione personale e desiderio di gloria e di potenza, bisogna pur riconoscere ch'egli non vi soggiacque mai al punto da subordinare ad esse i suoi disegni politici: la sua demagogia fu piuttosto mezzo che fine.

Da quando era rimasto senza competitori a capo dello Stato, Pericle aveva cessato di servire esclusivamente gli interessi delle masse e accennava a seguire una politica più moderata, che gli andava guadagnando simpatie anche fra le classi più colte ed elevate della cittadinanza: simpatie che si riflettono, fra l'altro, nel modo in cui scrive di lui lo storico Tucidide. Ma quel suo mutamento di condotta gli aveva fatto perdere popolarità fra le masse: si cominciava a mormorare con-

tro di lui, lo si accusava di governare tirannicamente la repubblica, si paragonava apertamente il suo governo a quello di Pisistrato. Quando poi la politica di Pericle cominciò – come diremo più oltre – a volgere palesemente verso la guerra, quest'opposizione si organizzò con uomini, programmi e scopi ben definiti.

A fianco dei cittadini dei ceti più bassi militavano ora nell'opposizione i piccoli proprietari di campagna, che vedevano i loro interessi sacrificati a quelli dei commercianti e dei marinai e si sentivano minacciati dalla guerra nella loro esistenza materiale; e gli oligarchi, simpatizzanti per principio con Sparta e ostili alla politica periclea di guerra, che minacciava il loro benessere materiale, e alla legislazione demagogica che aveva abituato le masse – com'essi giudicavano – a vivere a spese dello Stato. E se, dopo l'ostracismo di Tucidide, l'oligarchia mancava di un capo abile e autorevole, quella fazione estrema dei popolari che s'era disgustata di Pericle, ne aveva trovato uno in Cleone, un mercante di cuoio, uomo di bassa educazione, violento e sboccato. Pericle avrebbe certo potuto liberarsi facilmente da questa opposizione se, anziché nel campo politico, non avesse preferito attaccarlo su un terreno più personale, su quello della sua vita privata, della sua famiglia, de' suoi amici, della sua stessa vita morale e intellettuale.

Offriva materia di critica il concubinato di Pericle con Aspasia, la bella etèra milesia, con la quale egli viveva maritalmente dopo aver ripudiato, nel 445, la sua prima moglie. Molte dicerie malevole correvano nel popolo su Aspasia: ch'essa avesse rapporti con Pericle, che avrebbe istruito nella retorica e nell'erotica; che la sua casa fosse una scuola di vizio per la gioventù ateniese; che essa collaborasse ai discorsi politici di Pericle; accuse menzognere, come dimostra, fra l'altro, il fatto che non poche vere dame della migliore società ateniese non disdegnavano di frequentare il suo salotto. Anche gli stessi rapporti di Pericle coi sofisti, specie con Protagora, e la sua amicizia con Anassagora, il filosofo razionalista propagatore di «empie» dottrine, erano vivamente biasimati; né si risparmiarono appunti mordaci alla condotta de' suoi figli Santippo e Paralo. Così, non sentendosi abba-

stanza forti, gli oppositori di Pericle, da attaccarlo direttamente, riuscirono a colpirlo attraverso una serie di processi, intentati ad alcuni dei più noti fra i suoi familiari ed amici, che debbono collocarsi probabilmente fra l'autunno del 433 e l'autunno del 432.

Non sappiamo se sia da riferire a questo periodo l'ostracismo di Damone di Oa, già maestro di Pericle e intorno al quale si insinuava che fosse stato l'ispiratore della sua politica. Anassagora ed Aspasia vennero tratti in giudizio sotto l'accusa di empietà, in base ad una proposta di legge di Diopite, un fanatico ciurmadore, rivolta contro coloro che negassero gli dei e insegnassero nuove teorie sui fenomeni celesti: l'accusa contro Anassagora fu sostenuta da Cleone; quella contro Aspasia, dal commediografo Ermippo. L'intervento di Pericle valse a salvare il filosofo dalla pena capitale; condannato a pagare una forte ammenda, Anassagora si ritirò a vivere a Lampsaco; Aspasia fu difesa direttamente da Pericle, come suo patrono, e prosciolta dall'accusa. Anche più grave, sotto un certo punto di vista, fu l'accusa intentata dal metecio Menone contro lo scultore Fidia, di malversazione nello impiego dell'oro e dell'avorio consegnatogli per la costruzione della statua criselefantina di Atena Parthenos. La grave condanna che colpì Fidia (morto forse in prigione, durante il processo), raggiungeva indirettamente anche Pericle, membro della commissione incaricata di presiedere ai lavori.

Ma i maneggi dell'opposizione furono allora troncati dall'ultimatum spartano, che pose il popolo ateniese alla più grave decisione di tutta la sua storia. Angustiato e sdegnato dagli attacchi dei suoi antagonisti, Pericle non aveva purtuttavia deviato minimamente dalla linea politica ch'egli si era imposto di seguire nell'interesse di Atene; e poiché questa linea conduceva alla guerra, alla guerra egli portò con decisa volontà il popolo ateniese, procedendo impavido verso la sua mèta, con olimpico disprezzo dei piccoli avversari, «corvi gracchianti dinanzi al divino augello di Zeus».

VII

ARTE, CULTURA,

VITA ECONOMICA DEI GRECI NEL V

SECOLO

1 – Evoluzione dei concetti religiosi e filosofici

La vittoria delle Poleis sul barbaro invasore favorì lo sviluppo del culto delle divinità poliadi, che avevano vegliato sulla salvezza delle città e ne avevano condotto le schiere oplitiche alla vittoria; e ad esso contribuirono anche le nuove manifestazioni delle arti figurative, specie della plastica, che venne ora creando e fissando i tipi – destinati a divenire canonici – delle maggiori figure divine. La religione si democratizza; l'olimpo della Polis si apre alle plebi cittadine, che vi immettono uno spirito nuovo, più fervido, più entusiastico, ma anche più superstizioso; e frattanto le credenze religiose tradizionali cominciano a venire intaccate dalle opposizioni sempre più libere e spregiudicate del pensiero filosofico, che da più parti della Grecia, e specialmente da alcuni centri asiatici, rifluisce e ribolle nel gran crogiuolo ateniese.

Mentre Leucippo e il suo grande continuatore, Democrito di Abdera, fiorito nella seconda metà del V secolo, formulavano e sviluppavano la teoria atomica, Anassagora di Clazomene, nato verso il 500 a.C., elaborando nell'Atene di Pericle la dottrina eleatica di Senofane

del dio unico (cfr. [...]*)^{*}), trasportava nella vita cosmica l'anima già riconosciuta nella vita individuale, facendo del noāj (lo spirito, la mente) il principio ordinatore del movimento delle parti infinitamente piccole, che combinandosi danno origine alle svariate forme della vita. Teorie e sistemi che, poggiando su ipotesi tutte allora arbitrarie, ponevano, come si è detto, più che non risolvessero, i problemi del mondo e dell'esistenza, e ben poco potevano interessare la folla, desiderosa invece di essere ammaestrata intorno a problemi di interesse e di comprensione più immediata, che toccavano da vicino l'uomo e la sua vita interiore così come la sua vita nella città: problemi dunque di etica e di politica.

A soddisfare tali interessi e tali bisogni sorse allora l'insegnamento dei *sofisti* (sofista..., maestri di sapienza), che insegnavano a pagamento, a chi lo desiderasse, ciò che nella vita ha un valore pratico, cioè la capacità dell'azione (ἔρετ») politica, e quella che è da considerarsi lo strumento essenziale di essa, l'arte del dire, o retorica. Iniziatori e principali rappresentanti di questo nuovo indirizzo furono Protagora di Abdera e Gorgia di Leontini; e mentre Protagora insegnava specialmente la «virtù civile», Gorgia si faceva maestro di quella eloquenza che può essere usata a difesa così di ciò che è giusto come di ciò che è ingiusto e per mezzo della quale si può render buona la causa cattiva e viceversa (τὸν ἡττῶν λόγον ἔρε... τῶν ποιεῖν). Contemporaneo e rivale di Gorgia, e come lui benemerito dei progressi decisivi segnati allora dalla prosa attica, fu Trasimaco di Calcedone; maestro non solo di formale eleganza, ma anche di una maggiore proprietà nell'uso delle parole e non privo di interessi morali fu Prodico di Ceo; ad Ippia di Elide si riconosceva il vanto di aver posto il principio dell'autarchia (αὐτάρχεια), cioè del dovere di ciascuno di bastare a se stesso, e di essersi contrapposto, in alcuni punti, all'etica allora dominante, come quando affermava la fratellanza naturale fra gli uomini di tutte le classi (ivi compresi i barbari e gli schiavi), che solo la legge «tiranna» distingue e separa gli uni dagli altri. Ben maggiore sviluppo trovarono questi concetti negli scritti dell'ateniese Antifonte:

* Il riferimento corretto è al § 3 del cap. VI, Parte II.

nella sua “Verità”, contrapponendosi probabilmente a uno scritto di Protagora, egli dimostrava che la vera giustizia non consiste nell'osservare le leggi della città, ma nel seguire le leggi immutabili della natura e additava come base della convivenza sociale la concordia (ἁμόνοια). Al contrario affermava Protagora che «misura di tutte le cose è l'uomo», aprendo così la via a dannose esagerazioni e ad una sottile dialettica fine a se stessa e abbondante spesso di quelle argomentazioni capziose che si dissero appunto “sofismi”. Sarebbe erroneo, per altro, negare serietà di pensiero e di propositi alla sofistica di Protagora, se è vero che egli fu accolto nell'amicizia di Pericle e da lui probabilmente incaricato di elaborare la legislazione di Turî; è un fatto, però, che il costume introdotto dai sofisti, di discutere un qualunque argomento e di giudicare di qualsiasi opinione senza riguardo alla tradizione e alla sapienza vulgata, e il modo ciarlatanesco con cui usavano spacciare i loro insegnamenti, valsero a diffondere in Atene stati d'animo contrastanti – secondo le diverse classi sociali e i diversi momenti – di irreligiosità e di ateismo da una parte, di superstizione e di intolleranza religiosa dall'altra, che portarono alla persecuzione politica di alcuni dei maggiori pensatori del V secolo, come Anassagora, Protagora, Prodico, e più tardi Socrate.

All'indirizzo della sofistica si contrappose la serietà della ricerca scientifica, affermata nella seconda metà del V secolo, specialmente nel campo della medicina. Uscendo dall'empiria in cui l'avevano tenuta fino allora medici – pur tuttavia i più illustri del mondo greco verso il 500, pregiati e ricercati anche in Oriente – come Democede e Alcmeone di Crotone e Diogene di Apollonia, essa assurse a vera scienza con Ippocrate di Cos, nato nel 460 nella gente degli Asclepiadi, portando seco nella sua ascensione un'oscura divinità salutare locale, Asclepio, elevatosi allora, tra la fine del quinto e il principio del quarto secolo, a divinità panellenica.

2 – La letteratura e le arti figurative

Nei primi decenni della pentecontaetia fu ancora operoso Pindaro, l'aristocratico poeta tebano, che nel 472 arrivò alla corte di Ierone di Siracusa e, dopo aver visitato altri principi sicelioti, si recò dai re di Cirene; morì pochi anni più tardi (forse nel 442) nel teatro di Argo. Con la sua morte tace la lirica greca, per risorgere soltanto, con motivi e con forme sostanzialmente diverse, nell'età alessandrina.

Il V secolo vide crescere invece fino alla perfetta maturazione il frutto più tipicamente greco dell'arte poetica: la drammatica, che ebbe il popolo ateniese spettatore dei suoi capolavori. Ivi Eschilo (525-456), dando nuovo sviluppo alla funzione dell'attore, già semplice introduttore del coro nelle feste dionisiache, fece assurgere il dramma, cioè la poesia fatta azione, al grado di vera opera d'arte, che poi Sofocle (496-405) ed Euripide (480-406) portarono alla massima perfezione. E nel teatro di Atene, divenuto la culla di questa forma d'arte schiettamente attica, alle rappresentazioni dei drammi dei grandi poeti tragici si alternavano quelle delle commedie satiriche di argomento politico, create prima da Cratino (morto nel 423), poi dall'insuperabile arte di Aristofane (circa 450-385).

Nella prosa, la pentecontaetia vide crescere dalla cronaca dei logografi e dai miti dell'epica la storia per opera di Erodoto, alicarnasense di nascita, ateniese di elezione (484-424) [...].*

Nel campo delle arti figurative, la pentecontaetia corrisponde alle prime due fasi del periodo aureo e veramente classico dell'arte greca, la quale segnò in quegli anni tali mirabili progressi che a ragione fu scritto che «di rado nella storia avvenne che una generazione d'artisti superasse in tale misura quella che l'aveva preceduta, come gli artisti dell'età periclea» (De Sanctis). Nella sua prima fase, o fase di transizione (480-450), l'arte rivela ancora nelle sue varie manifestazioni notevoli residui di arcaismo, che imprimono alle sue creazioni un ca-

* Il testo conclude con “per il quale rimandiamo a quanto è detto altrove ...”; parte tagliata perché non è trascritto l'appendice bibliografica ad ogni capitolo.

rattere di austera grandiosità; nella seconda fase, o fidiaca (450-430), le formule del grande maestro ateniese dominano tutta la produzione artistica e trovano, tutte riunite, un'espressione concreta in un modello insuperabile: il Partenone.

L'Atene di Pericle fu la culla della grande arte greca del V secolo; il geniale statista dette in pochi anni un nuovo volto alla città, e soprattutto alla sua Acropoli, trovando in Fidìa l'artista insuperabile che seppe tradurre in divina realtà le grandiosi concezioni edilizie e politiche al tempo stesso, dell'amico. «Tutti i lavori – scrive Plutarco – furono posti sotto la direzione di Fidìa; egli sovrintendeva a tutti gli altri artisti, a motivo della sua amicizia con Pericle: di qui mille gelosie contro l'uno e mille tratti ingiuriosi contro l'altro». Mentre sorgeva la città portuale del Pireo con le vaste piazze e le strade spaziose intersecantisi ad angolo retto con acconce disposizioni, nel porto stesso, per la marina mercantile e per la marina da guerra; mentre nella città bassa si allestivano campi di esercitazione per i giovani nell'antico Liceo e nei giardini dell'Accademia, presso il corso dell'Illisso, sull'Acropoli crescevano quei monumenti e si scolpivano quei fregi e quei gruppi statuari per i quali sembra dettato l'immortale aforisma di Keats: «A thing of beauty is a joy for ever». Tutti avevano da lavorare e da vivere con sufficiente agiatezza; a nessuno era consentito di stare in ozio. Del resto, quanti dei teti non erano impiegati nelle imprese edilizie, si trovavano imbarcati sulle triremi, gran parte delle quali era tenuta permanentemente in armamento e in navigazione. E gli edifici si innalzavano con una rapidità che stupiva il mondo.

Durante la prima fase di questa età l'architettura si attiene esclusivamente all'ordine dorico, che dopo aver creato prodotti grandiosi, come il tempio di Zeus in Olimpia (inaugurato nel 456 a.C.), il Poseidonion di Pesto e il colossale tempio di Zeus in Agrigento, iniziato dopo la battaglia di Imera e rimasto incompiuto, culminò nel Partenone di Atene, incominciato nel 448 a.C. e finito poco prima dello scoppio della guerra del Peloponneso: ne furono autori gli architetti Ictino e Callicrate, ma sembra certo però che alla costruzione soprintendesse Fidìa. Ma anche nei decenni successivi l'ordine dorico lasciò

prodotti insigni, come il Theseion di Atene, il Poseidonion di Capo Sunio, il tempio della Concordia di Agrigento, mentre l'ordine ionico si affermava anche in Atene con l'elegantissimo tempietto di Atena Nike, opera di Callicrate, e con l'Eretteo di Filocle.

La scultura aveva trovato in Atene un centro favorevole di sviluppo sotto l'illuminato governo dei Pisistratidi; e già al principio del V secolo quest'arte ebbe nell'Attica il suo centro principale, ove venne elaborando gli influssi che le giungevano dalle isole della Ionia e da Egina, rinomata per la tecnica del bronzo. La numerosa serie delle Korai e le altre sculture dell'Acropoli, il famoso gruppo dei tirannicidi, di cui è incerta l'attribuzione a Crizio e a Nesiole, sono gli ultimi prodotti della scultura arcaica in Atene; mentre a Sicione e ad Egina vigoreggia la scultura in bronzo e la scultura atletica fiorisce in Argo con le opere insigni di Agelada (lo Zeus di Itome), di Canaco (l'Apollo Filesio), di Aristocle, e raggiungerà poi il suo culmine col grande Policletto. L'arte eginetica crea ancora, nel secondo decennio del V secolo, le statue marmoree che adornavano i due frontoni del tempio di Afaia e, durante il trentennio di transizione, un magnifico bronzo: l'Auriga di Delfi. In questi stessi anni lavora in Atene quell'Egia che fu maestro di Fidia; ma il grande nome che ora prevale nella scultura è quello di Mirone, l'artista beota (nato ad Eleutere), che seppe ritrarre nel bronzo le figure colte in atteggiamenti fuggevoli. Se poche sono le figure di Mirone sicuramente identificabili fra quelle a noi pervenute in copie (tali certamente il Discobolo e il gruppo di Atena e Marsia), anche più evanescente rimane per noi l'arte de' suoi contemporanei Pitagora di Samo (detto però di Reggio) e Calamide di Atene, al quale si attribuisce volentieri la nota Estia Giustiniani.

Agli ultimi anni di questa fase spettano il gruppo insigne delle sculture del tempio di Zeus in Olimpia, le tre metope del tempio di Selinunte, i Niobidi di Ny-Carlsberg e degli Orti Sallustiani; e già si rivela e si espande l'arte del sommo Fidia ateniese, che dopo aver prodotto, nel decennio 460-450, modelli inarrivabili come l'Apollo di Kassel e l'Atena Lemnia, offrirà ancora all'ammirazione dei contemporanei (noi non ne conserviamo che scadentissime copie) l'Atena

Parthenos del Partenone e lo Zeus di Olimpia: i due capolavori, questi ultimi, del grande artista ateniese, eseguiti nella tecnica criselefantina. E all'arte olimpica e serena di Fidia, arte per la prima volta veramente signora dello spazio, si ricollegano i celebri marmi del Partenone, che ci sono in buona parte conservati.

L'eredità del grande maestro fu raccolta da numerosi scolari e seguaci, fra i quali furono non indegni di lui Alcamene di Atene (o di Lemno) e quell'Agoracrito, autore, come pare, della Nemese di Ramnunte; mentre l'indirizzo di Mirone trovò un continuatore nel figlio suo Licio e pure in Atene lavorava il cretese Cresila, autore del ben noto ritratto di Pericle.

Nell'altro grande centro dell'arte scultorea, l'Argolide, fioriva intanto Policlete, maestro insigne della forma, il maggior rappresentante della scuola argivo-sicionia, di poco più giovane di Fidia, la cui ultima fase di attività (la seconda fase peloponnesiaca) si svolge ormai nel terz'ultimo decennio del V secolo, quando l'irrequieta ricerca del nuovo, che aveva prodotto esempi di strutture nuove e spregiudicate, come il tempio di Atena Nike e l'Eretteo dell'Acropoli, crea, sulle colonnate di quel tempietto, lo sciame grazioso e vario delle Vittorie alate.

La pittura del V secolo si illustra del nome di Cimone di Cleone, la cui produzione fu contemporanea al fiorire della ceramica attica a figure rosse di stile severo: la sua abilità nel riprodurre gli scorci e nel trattare l'anatomia e il panneggio, trovò un continuatore, che presto superò il maestro, in Polignoto di Taso, il quale fondò una scuola in Atene, ove svolse la maggior parte della sua attività; da quella scuola uscirono l'ateniese Micone, Paneno, fratello di Fidia e lo stesso Fidia. L'arte di Polignoto si esercitò soprattutto nell'affresco; e fra le opere più celebri ch'egli produsse da solo o in collaborazione co' suoi scolari Micone e Paneno, si ricordavano gli affreschi del santuario dei Dioscuri e del portico Pecile nell'agorà di Atene, quelli della Lesche degli Cnidi a Delfi e la scena di Ulisse vittorioso dei Proci nel tempio di Atena Areia a Platea. All'arte di Polignoto va il merito di avere infuso nelle figure un'espressione, un *ethos*, ignoti ai suoi predecessori. Ed

altri progressi segnò la pittura ateniese nei decenni di mezzo del V secolo, durante i quali lavorarono in questa città Agatarco di Samo e Apollodoro di Atene, al quale ultimo si deve l'introduzione del chiaroscuro. Ma gli sviluppi ulteriori di questa tecnica nuova si avranno soltanto alla fine del secolo, con due grandi pittori: Zeusi e Parrasio.

3 – Vita sociale ed economica dei Greci nel V secolo

Il quadro delle condizioni di vita del popolo greco nel V secolo va soggetto, per questo periodo anche più inevitabilmente che per altri, ad un errore di prospettiva, per cui noi siamo indotti ad estendere a tutte o alla maggior parte delle città e delle regioni della Grecia il moto che sappiamo o che possiamo facilmente intuire per Atene e per l'Attica: è d'uopo invece richiamarci ad ogni momento alla grande disparità delle condizioni di vita, di livello economico e culturale, di atteggiamenti spirituali, di rapporti e di esigenze sociali, che si riscontra via via che dall'Attica passiamo alle altre zone del mondo greco; alle città dell'Istmo, prima, e a quelle più fiorenti dell'Eubea, della Ionia insulare, della Magna Grecia e della Sicilia, che riproducono con notevole affinità di tratti e di colori – fatte però le debite proporzioni – il quadro della vita ateniese; indi alle città delle minori isole egèe, della costa asiatica, della Beozia, della Focide e delle due Locridi, del Peloponneso orientale e settentrionale, le quali, in condizioni assai più arretrate di cultura e di economia, non si sottraggono tuttavia agli influssi che vengono ad esse dalle zone più progredite; alle regioni infine della Grecia settentrionale e occidentale – Tessaglia, Acarnania, Etolia, Epiro, Messenia, e così via – le quali non partecipano per nulla, o solo in minima misura, al rapido moto ascensionale della civiltà greca.

Quando Pericle morì, non soltanto era in atto, nella repubblica ateniese, un perfetto regime politicamente democratico, ma la democraticizzazione si era estesa alle esigenze sociali della cittadinanza a tal punto che lo Stato si era addossato la responsabilità di garantire i

mezzi di sussistenza a tutti i cittadini, anche a coloro che, per motivi di età o di salute, o per condizioni di famiglia, non potessero procurarsi col proprio lavoro, con un sistema di provvidenze che neppure negli Stati moderni è dappertutto e compiutamente adottato. Se con i grandiosi lavori pubblici e con l'invio di numerose cleruchie (spesso decise con fine esclusivamente sociale) si dava modo alle classi lavoratrici di esplicare in una maniera o nell'altra la propria attività, con frequenti distribuzioni di cereali, con pensioni agli operai inabili al lavoro (in genere di un obolo al giorno), col mantenimento a spese dello Stato degli orfani dei morti in guerra si provvedeva appunto alla sorte di coloro che non avrebbero potuto altrimenti ottenere di che sostentarsi. Non è credibile che le altre città greche, neppure le più ricche, abbiano potuto seguire Atene su questa via, perché sarebbero mancati ad esse i mezzi; quei mezzi di cui invece abbondava la repubblica ateniese, la quale disponeva delle entrate di tutto l'impero per provvedere soltanto ad una metà, circa, della popolazione dell'Attica, rimanendo naturalmente esclusi da tali benefici i meteci e gli schiavi. Ottima era del resto nell'Attica la condizione dei meteci; sopportabile e difesa da certe garanzie giuridiche perfino la sorte degli schiavi.

La conseguenza più sensibile delle guerre persiane fu, nei riguardi economici, la decadenza delle città ioniche, già rovinate commercialmente e finanziariamente dall'insurrezione e rimaste poi divise dal retroterra asiatico, loro emporio naturale: il primato economico e culturale passò ora alle ricche colonie d'occidente e alle città e ai porti della madrepatria, specie a quelli che con l'Occidente si trovavano in più rapida e facile comunicazione. Più di ogni altro progredì il porto di Atene, il Pireo, la bella città collegata ad Atene con le tre lunghe mura fatte costruire da Pericle ed edificata secondo i piani razionali di Ippodamo di Mileto: ivi, presso alle calate del porto, presso i magazzini per le merci, sorgeva la cosiddetta "Mostra" (δεξιμα), una specie di borsa, dove si contrattava la vendita delle merci, mostrandone i campioni. Il Pireo prese decisamente il primo posto, quando Egina fu messa fuori concorrenza nel 457, eppoi definitivamente an-

nichilita nel 431: al principio del IV secolo il valore complessivo delle merci importate ed esportate ammontava annualmente a 2.000 talenti ed era stato assai superiore intorno al 430 (2.000 talenti = circa milioni 13½ di franchi oro, in un tempo in cui un bue si pagava nell'Attica circa 50 dramme, cioè 55 franchi oro).

Anche l'attività industriale si trasferì, fin dai primi decenni del secolo, dalla Ionia nella madre patria; in varie parti della Grecia, e soprattutto nell'Attica, a Corinto, in alcune delle isole, questa forma di attività assurse dallo stadio artigiano (con laboratori con 5 a 10 operai) allo stadio più propriamente industriale (con stabilimenti con 80, 100 o più operai). Ciò portò seco una ricerca sempre maggiore di schiavi, che costituivano il contingente più numeroso dei lavoratori industriali: intorno al 450 a.C. si contavano 60.000 schiavi a Corinto, circa 80.000 nell'Attica, 200.000 complessivamente nei vari distretti industriali della Grecia. E poiché di pari passo col confluire degli schiavi nelle città industriali si verificò un crescente agglomeramento di lavoratori liberi con le loro famiglie, si formarono allora le vere proprie grandi città: maggiore di tutti gli altri centri del mondo greco Atene, che dai 25.000 abitanti della fine del VI secolo passò a circa 100.000 nel 431, seguita a breve distanza da Siracusa, da Agrigento (da 60 a 80.000 abitanti), da Corinto (60.000), da Crotone, da Taranto e, a distanza maggiore, da Calcide, Eretria, Sparta, Argo, Tebe, Sicione, Megara (da 20.000 a 30.000 abitanti ciascuna).

Insieme con quella delle singole città, andò crescendo la popolazione complessiva del mondo greco. Le regioni più densamente popolate erano naturalmente quelle più attive nell'industria e nel commercio: verso il 431 a.C. 200.000 abitanti, di cui circa 80.000 schiavi, si trovavano distribuiti sui 2.500 chilometri quadrati dell'Attica, in ragione dunque di 80 per kmq.; di poco minore era la densità della popolazione a Egina, a Coricra, a Chio, a Samo, più radi erano invece gli abitanti dei cantoni esclusivamente agricoli, come la Beozia, il Peloponneso (complessivamente circa 1 milione di abitanti), la Tessaglia. In tutta la penisola greca si è calcolato vivessero, nella seconda metà del V secolo, da 3 a 4 milioni di abitanti; 800.000 ne albergava

la Sicilia coi suoi 25.000 kmq.; più fitta era la popolazione nelle colonie dell'Ellesponto e della Ionia: in totale si è computata da 7 a 8 milioni di individui la popolazione del mondo greco verso la fine del V secolo. Soltanto la Sicilia e i territori coloniali dell'Ellesponto e del Mar Nero potevano produrre di che nutrire la popolazione ed anche di che fornire una notevole esportazione di derrate alimentari, mentre sufficienti agli abitanti del paese erano i prodotti dell'agricoltura e della pastorizia nella Beozia, in Tessaglia e in varie zone del Peloponneso e della Grecia occidentale; nelle altre regioni era d'uopo importare, soprattutto granaglie, dalle coste settentrionali del Ponto (l'odierna Russia meridionale), dalla Sicilia e dall'Egitto: 800.000 medimni di cereali, pari a 400.000 ettoliti, arrivavano annualmente al Pireo intorno al 400 a.C.

Fin dal principio del V secolo erano ormai cessati dappertutto, nel mondo greco, gli scambi in natura, in seguito all'introduzione della moneta, in base alla quale si cominciarono a calcolare, in progresso di tempo, anche i tributi. Venuto gradatamente in disuso l'elettro (cfr. [...]*), si coniava in generale in argento, specialmente ad Atene, che traeva il metallo dalle sue miniere del Laurio e della Tracia; la coniazione dell'oro fu introdotta dalle zecche dell'Impero persiano, che ne tenne il monopolio coi suoi "darici" sin verso la fine del V secolo, quando anche Atene e Siracusa ne seguirono solo con poche emissioni l'esempio, per far posto, a loro volta, ai "filippi" macedonici. La circolazione del metallo coniato andò rapidamente crescendo nel corso della pentecontaetia, per quanto non poco di esso venisse tesaurizzato nei templi (500 talenti depositati nei templi dell'Attica nel 431; 6.000 talenti, nel tesoro di Atena Poliade; 10.000 talenti, nel tempio di Delfi); ciò portò ad un notevole rialzo dei prezzi, sicché un bue, che costava ad Atene 5 dramme poco dopo il 600, lo si pagava da 50 a 100 nel corso del IV secolo. Restò invece assai alto il tasso d'interesse: dal 18% ai tempi di Solone era sceso a non meno del 10-12% nella seconda metà del V secolo; ciò che lascia supporre una grande richiesta di capitali da parte dell'industria e spiega a sua volta l'alto

* Il riferimento corretto è al § 5 del cap. VI, Parte II.

costo dei prodotti, a malgrado della bassa remunerazione del lavoro libero, gravemente deprezzato dalla concorrenza del lavoro servile. Con tre oboli giornalieri si compensava la dura fatica dei rematori, con 1 dramma (6 oboli) quella degli intelligenti ed abili scalpellini e muratori dell'Eretteo; né maggiore era la remunerazione del lavoro dei dirigenti specializzati, sicché gli architetti dei templi dell'Acropoli erano pagati quanto gli scalpellini e gli ufficiali subalterni dell'esercito ateniese percepivano una paga appena doppia di quella dei semplici soldati. Con alte mercedi era invece compensato il lavoro intellettuale propriamente detto: quello dei medici, poeti, drammaturghi, filosofi, retori.

Il maneggio sempre più intenso del denaro dette adito al sorgere, verso il 400 a.C., della professione del banchiere: la prima banca ateniese fu quella di Antistene e Archestrato; il loro successore, Pasione, era considerato verso la metà del sec. IV, il più ricco banchiere della penisola greca. Con ciò che è da credere che vi fosse già, in quei tempi, un piccolo numero di grandi capitalisti che accentrassero nelle proprie mani buona parte del denaro circolante e potessero fare il buono e il cattivo tempo in materia finanziaria. Continuò ancora, invece, per tutto il IV secolo, a predominare nell'Attica la piccola proprietà e la media misura delle ricchezze: a 40 talenti ammontava, poco dopo il 400, la fortuna di Conone, 100 se ne attribuivano a Nicia, 200 (pari a circa 1 milione e 340.000 franchi oro) a Callia, l'uomo ritenuto il più ricco di Atene (λαμπρόπλουτοῖς = l'arricchito dalle miniere).

4 – La finanza dello stato ateniese

Come si è detto a suo luogo (cfr. [...]^{*}), la semplice finanza dello Stato primitivo aveva assai progredito al tempo delle tirannidi, quando in quasi tutte le città greche era stato introdotto un sistema regolare di entrate e d'uscite. Nel V secolo le spese militari gravavano in misura sensibile sulle finanze dei maggiori Stati greci, specie dopo che l'uso di milizie mercenarie, introdotto dai tiranni, era stato ripreso ed anche allargato dalle democrazie: così Atene manteneva un corpo mercenario di 1.200 cavalieri e un contingente di polizia composto di 300 schiavi sciti; ed anche si dovè arruolare, e pagare, un certo numero di teti, per tenere in efficienza tutti i reparti necessari dell'esercito e della flotta, e stipendiare anche i soldati delle altre classi, per le guerre di lunga durata. In special modo caro era l'allestimento e il mantenimento delle flotte da guerra, quando la costruzione di una trireme costava 1 talento, e mezzo talento al mese il mantenimento di una trireme armata. Da queste cifre si può dedurre quanto dovessero spendere per la marina da guerra i pochi Stati greci che alla metà del V secolo potevano concedersi il lusso di possederne una: Atene con le sue trecento triremi e con in più la flotta di Chio e di Lesbo; Siracusa con 200 nel 480 a.C., con 80 nel 415; Egina e Samo con 70 triremi. Anche il costo dell'armamento degli opliti era assai alto; e per questo gli eserciti furono in guerra poco numerosi e si cercava di tenerli in armi per la minima durata di tempo possibile. Negli eserciti della Lega peloponnesiaca erano inquadriati 20.000 opliti; 7.000 opliti e 1.000 cavalieri metteva in armi la Lega beotica; di 5-6.000 opliti disponeva Argo, senza truppe a cavallo; 13.000 ne armava Atene. Si è calcolato il costo approssimativo di alcune delle maggiori azioni guerresche di terra e di mare del V secolo: l'assedio di Potidea potè costare agli Ateniesi 2.400 talenti; i dieci anni della guerra archidamica, circa 12.000.

Notevoli spese incontrò Atene dopo che fu introdotta da Pericle – ed applicata più largamente dopo di lui – la remunerazione dei pubblici uffici: la paga di 1 dramma giornaliera ai 500 buleuti e il mantenimento dei pritani nel pritaneo importava una spesa di circa 30 ta-

^{*} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. III, Parte II.

lenti all'anno; i giudici popolari, compensati dapprima con 2 oboli per seduta, dal tempo di Cleone con mezza dramma, costavano annualmente circa 90 talenti. Alle notevoli spese del culto sopperivano in genere i tesori dei templi.

Quali le entrate dello Stato per far fronte a questi vari capitoli di uscite, dopo che fu abolito, come s'è detto (vedi [...]**), dai governi democratici, quello che costituiva il cespite più regolare delle finanze dei tiranni, l'imposta diretta sul reddito, riguardata come una odiosa diminuzione della libertà personale del cittadino? E qui sia richiamata l'attenzione sul fatto che mancò nelle repubbliche greche, anche nella progreditissima Atene, fino al IV secolo inoltrato, un vero e proprio bilancio dello Stato, così preventivo come consuntivo, e che ogni magistrato provvedeva alle spese necessarie al disbrigo delle proprie incombenze con una sua cassa particolare, nutrita da particolari redditi, e che l'unico elemento di unità, in un così anarchico ordinamento finanziario, era costituito dall'azione della Bulè, che controllava la distribuzione delle somme disponibili, giudicava delle richieste dei singoli magistrati e collaborava all'opera rigorosa dei 30 ragionieri (*logistai*), incaricati di controllare, alla fine di ogni pritanìa, la gestione delle casse speciali dei singoli magistrati.

La repubblica ateniese, come del resto ogni altro Stato democratico greco, poteva contare sui tre cespiti di entrate seguenti: redditi dei beni demaniali, tributi indiretti, contribuzioni personali di alcuni cittadini. Così in Atene, dal 500 in poi, il principale introito dello Stato fu rappresentato dall'appalto delle miniere d'argento del Laurio. Fra i tributi indiretti tenevano il primo posto i dazi di varia specie: tali l'*temlimš nion*, o dazio per l'uso dei porti, che si percepiva nella misura al 2 al 5% su tutte le merci in entrata e in uscita (mancava invece la dogana ai confini); la *deŋkth*, istituita durante la guerra peloponnesiaca sulle merci in entrata o in uscita dal Mar Nero attraverso il Bosforo; l'*ēgorax on tš loj*, o dazio sulle vendite al mercato, che si riscuoteva senz'altro alle porte della città all'atto della introduzione delle derrate. A queste si aggiungevano delle speciali tasse d'esercizio

** Il riferimento corretto è al § 10 del cap. VI, Parte II.

per quelle professioni che richiedevano la vigilanza della polizia (come quella dovuta dalle meretrici: *pornix* ὄν τῆς λοῖ), il rimborso delle spese processuali da parte di coloro che ricorrevano ai tribunali, i proventi risultanti dai beni confiscati ai debitori dello Stato insolvibili e ai condannati per cause politiche.

Le contribuzioni personali dei singoli cittadini andavano in Atene sotto il nome di *liturgie* (leitourgeia), alle quali erano tenuti, in diversa misura, i più ricchi fra i pentacosimedimni, cioè tutti quei cittadini che possedevano un censo di almeno 20 talenti. Si distinguevano in ordinarie (τέμνη ὑπὸ τοῖς νόμοις), e straordinarie: erano delle prime la coregia, cioè l'allestimento dei cori lirici, tragici e comici nell'occasione delle varie feste annuali della città, e la ginnasiarchia, cioè l'allestimento delle gare ginniche; fra le seconde, più gravosa era la trierarquia, consistente nell'allestire, riparare e comandare una trireme durante tutto il periodo in cui essa partecipava alle operazioni militari; la qual liturgia poteva, per il suo grave peso, essere ripartita fra tre cittadini facoltosi.

In condizioni tutte speciali venne a trovarsi il tesoro dello Stato ateniese, dopo che esso venne fuso, nel 454 a.C., col tesoro della Lega delio-attica. Fino a questo momento, il tesoro della repubblica era quello custodito nel tempio di Atena Poliade (sezione orientale dell'Eretteo), e, a prescindere dai doni votivi e dalle suppellettili culturali appartenenti propriamente alle dea, doveva trovarsi pressoché esaurito dalle spese sostenute in quegli anni dalla repubblica, per le quali non si era certo osato di ricorrere alla cassa federale. Perché, quando si trasferì in Atene il tesoro della Lega, questo venne depositato nello stesso tempio di Atena Poliade e accresciuto annualmente, oltre che coi tributi degli alleati, anche con gli avanzi annui, se ve n'erano, della cassa dei tesoreri d'Atena, cioè della cassa particolare della repubblica. Così, non convocandosi sempre neppure più le assemblee federali, l'Ecclesia ateniese poteva disporre a suo piacimento, benché con certe cautele, del tesoro della dea.

Come si alimentava questo tesoro? Il suo introito principale rimase sempre il tributo degli alleati, riscosso annualmente dagli ellenotamî:

essi, dopo aver versato alla dea l'offerta della sessagesima ($\epsilon\pi\alpha\rho\varsigma$) e un'aliquota annuale a titolo di restituzione dei debiti contratti dal Governo ateniese col tesoro della dea per la comune difesa, provvedevano alle spese federali e versavano ancora nel tesoro gli avanzi annui di cassa. Nello stesso tesoro confluivano anche le decime dei prodotti che i cleruchi offrivano alla dea. Le entrate del tesoro si accrebbero notevolmente durante la guerra peloponnesiaca, sia per il raddoppio dei tributi, sia per la deduzione di nuove, grandi cleruchie.

Per gli anni dal 476 al 454 l'ammontare medio annuo del "foros" può essere calcolato a 500 talenti, complessivamente dunque a 11.500 talenti, i quali però dovettero essere in gran parte assorbiti dalle spese di guerra; sicché si può ritenere che il tesoro federale trasferito nel 454/3 sull'Acropoli non ammontasse a più di 3.000-3.500 talenti. Da quel momento, come si è detto sopra, il bilancio e la cassa federale rimasero distinti da quelli della dea, il tesoro fu invece unico. Nel ventennio successivo al 454/3, entrarono nella cassa federale, per i tributi degli alleati, circa 500 talenti annui, e precisamente 9328 talenti, e per altri contributi circa altri 1.500 talenti; aggiungendo a queste cifre circa 500 talenti, in cifra tonda, di entrate proprie del tempio, abbiamo un totale complessivo di circa 11.500 talenti.

Tenuto conto delle spese ordinarie federali, di circa 3.000 talenti per tutto il ventennio, delle spese per le costruzioni periclee dell'Acropoli e per la statua criselefantina di Atena – in totale circa 1.500 talenti – delle spese di guerra, computabili in complesso a 3.000 talenti, cioè di un totale di spese di circa 7.500 talenti, tenuto conto che le entrate degli ultimi anni risultavano accresciute notevolmente dalle rate dell'indennità di guerra imposta ai Sami, si può calcolare che 4.500 talenti siano stati versati in questo periodo nel tesoro di Atena Poliade.

Scoppiata la guerra, nel tesoro non entrò naturalmente più un talento ed invece lo Stato vi attinse di continuo per sovvenire alle spese di guerra. Così si spiega come, fino al 423/2, il Governo della repubblica abbia potuto farsi versare dal tesoro della dea circa 4750 talenti, costituendo in più una riserva di 1.000 talenti, e rimanendone dispo-

nibili nel tesoro solo poche centinaia: segno che al principio della guerra il tesoro di Atena conteneva da 6.000 a 6.500 talenti.

PARTE IV
LE GUERRE PER L'EGEMONIA

I

LA GUERRA DEL PELOPONNESO: PRIMA FASE (GUERRA ARCHIDAMICA). CLEONE

1 – Precarietà della pace del 445

Si è giudicato che il trattato di pace stipulato fra Atene e Sparta nel 445 per la durata di trent'anni non fosse tale da rendere veramente sicura la pace contro tutte le minacce che incombevano su di essa. È lecito non convenire in tale giudizio: nessuna intesa, nessuna pace può essere eterna; ma una convivenza pacifica per la durata di qualche generazione appariva garantita alle due città proprio dalle clausole di quel trattato. Con esso infatti le due maggiori Potenze greche riconoscevano scambievolmente lo “status quo” dei loro possedimenti e delle rispettive Leghe; sancivano piena libertà alle città non appartenenti ancora né all'una né all'altra Federazione di aderire a quella che più a loro piacesse; per gli eventuali casi di penetrazione dell'uno dei due Stati nella sfera d'influenza dell'altro, era previsto l'arbitrato.

Con siffatto strumento diplomatico si poteva sperare di agire efficacemente contro lo spirito di rivalità presente nella politica di Atene e di Sparta e di riuscire a dominare l'aspro contrasto ideologico, che riempiva ormai tutta la Grecia, fra le due opposte tendenze, l'oligarchica e la democratica, rappresentate rispettivamente da Sparta e da Atene, alle quali guardavano e si rivolgevano, sperando e incitando, i partigiani dei due indirizzi nelle singole città. Se quel trattato si rivelò presto insufficiente e si sentì la precarietà della pace conseguita nel

445, ciò fu dovuto essenzialmente alla politica di egemonia che Pericle perseguiva fin quasi dall'inizio della sua attività nella repubblica, così nei confronti dello Stato rivale e delle minori città del mondo greco, come verso le città confederate, trasformate ormai in suddite recalcitranti, e spesso ostili alla Dominante, alla città "tÚrannoj". Né Pericle s'illudeva ormai di poter evitare un urto decisivo con gli Spartani, anche se per qualche tempo aveva cercato di allontanarlo, e forse di scansarlo, con le due tregue del 451 e del 445; anche se Sparta si dimostrava tutt'altro che bramosa di un conflitto e aliena da mire imperialistiche; anche se i Corinzi, i più influenti fra i confederati peloponnesiaci, benché anch'essi minacciati e impensieriti dall'espansione ateniese in occidente, si mostravano decisi a non rinnovare senza assoluta necessità una guerra che avrebbe turbato e compromesso la loro attività industriale e mercantile e avrebbe rimesso in giuoco i vantaggi positivi che essi trovavano nello "status quo", e cioè la rinuncia di Atene ai porti di Megara, a Trezene, all'Acaia (cfr. [...]*).

quando poi Pericle fu convinto che non gli sarebbe riuscito, per l'opposizione di Sparta e delle città peloponnesiache, di svolgere, al riparo del trattato del 445, quella politica panellenica che tendeva a fare di Atene, in un primo tempo almeno, la capitale morale del mondo greco e che la guerra era ormai inevitabile a non lunga scadenza, egli giudicò preferibile combatterla allora che Atene si trovava al più alto grado della sua potenza e prima che, morto lui che del governo ateniese era l'arbitro assoluto, il giuoco dei partiti e delle fazioni indebolisse lo Stato e lo conducesse alla guerra senza una guida sperimentata e sicura. In tali propositi il grande Ateniese si rafforzava ancor più considerando le opposizioni interne, che si facevano di giorno in giorno più vivaci contro di lui (cfr. [...]**), e che la guerra, richiamando alleati e cittadini al dovere e alla necessità della comune difesa e ponendo tutti sotto i rigori degli ordinamenti militari, avrebbe messo a tacere.

Possiamo dunque concludere che se la guerra fra Sparta ed Atene

* Il riferimento corretto è al § 4 del cap. VI, Parte III.

** Il riferimento corretto è al § 6 del cap. VI, Parte III.

fu resa inevitabile dalla politica imperialistica di Pericle, dalla volontà e dall'azione di lui dipesero in particolar modo la scelta del momento in cui essa scoppiò e dei mezzi per provocarla.

2 – L'intervento di Atene nel conflitto corinzio-corcirese

Tre avvenimenti portarono al divampare del conflitto: abilmente sfruttato da Pericle il primo, da lui stesso provocati gli altri due, allo scopo di aggravare sino all'irrimediabile le divergenze createsi fra le due Leghe e di travolgere l'avversione dei Corinzi alla guerra.

Già nel 437 a.C. Atene era entrata ostilmente nella sfera d'azione corinzia in occidente, in occasione di un conflitto fra Ambracia – la maggiore delle colonie di Corinto sulla costa ionica – e alcune genti della prospiciente costa epirotica: lo stratego Formione, inviato là con una flotta, fece decidere la contesa in favore degli Epiroti, stringendo quindi con essi un trattato di alleanza.

Poco più di un anno dopo un altro conflitto sorse tra Corcira e la sua colonia di Epidamno, la più settentrionale delle fondazioni greche sulla costa illirica. Mentre Corcira si schierò in favore degli oligarchi di Epidamno, cacciati dalla città, il partito democratico, che s'era impadronito del governo della colonia, si rivolse per aiuti a Corinto, la quale non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di affermare energicamente l'importanza de' suoi interessi nei mari d'occidente. Invano i Corciresi chiesero, e gli Spartani offrirono, la loro mediazione per evitare un urto che avrebbe fatalmente gettato Corcira nelle braccia di Atene: i Corinzî respinsero ogni proposta di accomodamento e inviarono nello Ionio una flotta, che subì però una grave disfatta in una battaglia presso Leucimma, mentre subito dopo Epidamno doveva arrendersi ai Corciresi.

Di fronte alla vastità dei preparativi intrapresi dai Corinzî per assicurarsi la rivincita, Corcira decise di uscire dal geloso isolamento in cui s'era tenuta fino allora, e di chiedere l'alleanza ateniese. Né Peri-

cle dubitò di accogliere una tale richiesta, che assicurava ad Atene, alla vigilia della guerra con Sparta, ch'egli sapeva inevitabile e voleva prossima, il concorso della maggiore marina da guerra greca, dopo quella di Atene. Compresero i cittadini ateniesi la gravità della decisione proposta allora da Pericle; e dopo ripetute discussioni, fu accettata l'alleanza con Corcira sotto la forma di *epimachia*, cioè di alleanza strettamente difensiva; col che era salva la lettera, se non lo spirito, della pace dei trent'anni.

Subito dopo una piccola squadra di dieci navi ateniesi fu inviata a Corcira, per opporsi ad un eventuale sbarco dei Corinzî nell'isola. Ed infatti, quando una grossa flotta corinzia di circa 80 navi, si accostò a Corcira per effettuarvi uno sbarco, si trovò di fronte, schierate a lato delle superstiti navi corciresi, la squadra ateniese, rinforzata da altre venti navi da poco sopraggiunte. Ciò che decise i Corinzî a rinunciare al proseguimento delle operazioni e a far ritorno in patria, rassegnandosi con profonda amarezza a lasciare le navi ateniesi signore di quei mari in cui Corinto aveva esplicato fino allora la sua più fortunata e intensa attività (settembre del 433).

e tosto altri successi coronarono questa prima vittoria ateniese in occidente. Alla Lega attica aderì Zacinto, e in Sicilia, dove la politica di Siracusa si faceva sempre più minacciosa verso le città calcidesi, cercò l'alleanza di Atene Leontini, seguita da Reggio, minacciata allora dai Locresi Epizefirî (cfr. [...]^{*}). Così anche nella loro politica siciliana gli Ateniesi venivano ad urtare fatalmente l'orgoglio e gli interessi di Corinto, procedendo ostilmente verso la loro fedele colonia siracusana.

3 – Il conflitto con Potidea

^{*} Il riferimento corretto è al § 5 del cap. VI, Parte III.

L'intervento ateniese nella contesa fra Corinto e Corcira, benché caldeggiato e affrettato da Pericle, era stato tuttavia reso inevitabile dalla politica intransigente dei Corinzi verso la loro colonia; e in Sicilia e nella Magna Grecia il cozzo degli interessi ateniesi con quelli peloponnesiaci appariva fatale. Ma in questo stesso anno (433/2) la Lega peloponnesiaca veniva direttamente e manifestamente provocata con due interventi ostili e per nulla necessari, che rivelarono ad ognuno la decisa volontà di guerra dello statista ateniese.

Della Lega attica faceva parte la città di Potidea, fiorente colonia corinzia posta sull'istmo della più occidentale delle tre penisole della Calcidica, quella di Pallene. La sua adesione alla confederazione ateniese non le aveva impedito di mantenere ottime relazioni con la madre patria, dalla quale seguiva a ricevere gli annui magistrati eponimi: gli *epidamiurghi*; relazioni difficili da conservare quando i rapporti fra Atene e Corinto si fossero – come ormai si erano – profondamente guastati. Ed ecco che ora Pericle decise di por fine a tale stato di cose e fece approvare un decreto col quale si imponeva ai Potideati di abbattere il muro da parte a parte verso Pallene, di consegnare gli ostaggi e di non ricevere più oltre gli epidamiurghi corinzi, rimandando quelli in carica (inverno 433/2).

Gente non aliena alla guerra, come gli abitanti delle città ioniche, i Potideati potevano contare sull'appoggio incondizionato di Corinto e anche su quello del re Perdicca di Macedonia, allora in rapporti ostili con Atene, che sosteneva le pretese del fratello suo Filippo; e, sobillati da Perdicca, anche i Bottiei e i Calcidici, soci della Lega, si ribellarono. E pertanto Potidea, riuscito vano ogni tentativo di far recedere Atene dalle sue imposizioni, si dichiarò sciolta da ogni vincolo di alleanza, apprestandosi alla difesa (primavera 432).

La decisione di Potidea destò sorpresa e turbamento in Atene: Pericle si aspettava piuttosto, dalla sua mossa, la sottomissione dei Potideati e una vivace reazione di Corinto e della Lega peloponnesiaca. Ora invece egli si trovava a dover combattere una guerra in una regione nella quale non erano presenti forze ateniesi e a dover stornare contingenti notevoli di navi e di soldati nella Calcidica proprio men-

tre stava per aprirsi la fase più acuta del conflitto diplomatico con Sparta. Due spedizioni furono successivamente inviate nell'estate di quell'anno a Potidea; della seconda facevano parte Alcibiade e Socrate. Perdicca fu indotto a far pace e dinanzi a Potidea si combattè con successo. Alcuni mesi dopo giunse una terza spedizione di rinforzo, con lo stratego Firmione: sicché al principio dell'anno 431, 5.000 opliti ateniesi, numerosi contingenti alleati e 70 triremi si trovavano concentrati intorno a Potidea.

4 – Il conflitto per Megara

Potidea non aveva ancora dichiarato la sua aperta ribellione alla provocazione della Dominante, che già Pericle aveva giocato la sua ultima carta per ottenere la dichiarazione di guerra dai Peloponnesiaci. Sul principio del 432 a.C. gli Ateniesi approvarono una proposta di legge di Pericle, in base alla quale i Megaresi venivano banditi dai porti e dai mercati dell'Attica e di tutta la Lega. La gravissima decisione, di cui avevano fornito il pretesto piccoli soprusi e beghe di confine, facili a comporre con un po' di buona volontà, e alla quale era stato facile sospingere il popolo di Atene, memore della defezione di Megara nel 446 (cfr. [...])^{*} e dell'appoggio dato dai Megaresi a Corinto nel conflitto con Corcira, costituiva una palese violazione del trattato di pace trentennale, il quale prevedeva, come s'è detto, per simili questioni, la composizione mediante l'arbitrato e supponeva, almeno nello spirito, il mutuo riconoscimento, da parte dei due contraenti, della piena libertà di commercio per i membri delle due Leghe.

Megara viveva esclusivamente del commercio di esportazione dei prodotti della sua pastorizia; quel decreto la rovinava. Né essa avrebbe potuto sopportare a lungo una tal condizione di cose, Né avrebbero potuto permetterlo i Corinzi, pei quali la sottomissione di Megara ad

^{*} Il riferimento corretto è al § 4 del cap. VI, Parte III.

Atene avrebbe significato il ripristino del predominio ateniese sui porti di Nisea e di Page.

5 – L'ultimatum spartano

Durante l'estate del 432, alla notizia dell'investimento di Potidea, si radunò a Sparta, su richiesta dei Corinzî, l'assemblea federale della Lega peloponnesiaca, alle discussioni della quale partecipavano anche ambasciatori ateniesi, inviati probabilmente per cercar di procrastinare la dichiarazione di guerra, per aver tempo di domare la resistenza di Potidea. Dopo che furono uditi gli argomenti addotti dai delegati delle varie città, si riunì per deliberare l'assemblea popolare spartana. La politica di Sparta tendeva ancora prevalentemente alla conservazione della pace, anche se fautori della guerra erano alcuni degli efori di quell'anno (433/2); in favore della pace parlò il vecchio re Archidamo, ospite di Pericle. Ma chiamati a votare, gli Spartiati riconobbero a grande maggioranza che i trattati erano stati violati per colpa degli Ateniesi. Radunata di nuovo l'assemblea federale (settembre 432), essa si dichiarò favorevole alla guerra.

Ci aspetteremmo che tale dichiarazione fosse stata seguita subito da un "ultimatum" agli Ateniesi e dall'inizio delle operazioni militari. Questo invece non accadde: i Lacedemoni lasciarono trascorrere parecchi mesi in lenti e inconcludenti passi diplomatici, senza risolversi a porre a Pericle quell'"aut-aut", che avrebbe portato decisamente alla guerra. Tucidide spiega il procedere degli Spartani col motivo che essi non erano allora pronti ad entrare in guerra. Ma ciò non ci convince: l'esercito peloponnesiaco si mobilitava in tre settimane, né d'altra parte gli Spartani avevano alcuna intenzione – come dimostrarono poi i fatti – di allestire una flotta che fosse in grado di gareggiare con quella ateniese. Ed erano anche alieni, gli Spartani – come dimostrarono poi i fatti – dal concertare ed organizzare operazioni militari in grande stile (come, per esempio, la marcia di un esercito peloponnesiaco dall'Istmo a Potidea, attraverso la Grecia centrale), allo scopo di

cercare con esse una rapida e travolgente soluzione del conflitto. Sol tanto dunque allo scarso entusiasmo degli Spartani per la guerra può ascriversi questo indugio, del quale si avvantaggiava invece Atene, serrando con forze crescenti addosso a Potidea, per spegnere quel focolaio di guerra prima che il grande incendio divampasse.

Durante l'inverno gli Spartani presentarono varie richieste agli Ateniesi; alcune di carattere formale e propagandistico, altre più concrete, e cioè la sospensione dell'assedio di Potidea, la restituzione della libertà ad Egina, l'abrogazione del decreto contro Megara: quest'ultima, anzi, presentata come la sola urgente e inderogabile, sicché se fosse stata soddisfatta, la guerra si sarebbe in ogni modo evitata. Ma Pericle, che aveva spinto le cose a tal punto proprio per giungere alla guerra, persuase facilmente i suoi concittadini a respingere tutte le richieste spartane; e a Sparta non rimase allora che dichiarare la guerra e accingersi all'azione (primavera del 431). Cominciò allora il lungo ed estenuante conflitto che consumò la maggiore e la miglior parte delle forze e delle ricchezze del vecchio mondo ellenico e ne preparò e ne iniziò la decadenza.

6 – Mezzi e piani di guerra

Tucidide scrive (I, 1) che le due città rivali scesero in guerra, trovandosi ambedue all'apogeo della loro potenza e a Pericle fa dire (I, 140 sgg.) che egli si sentiva sicuro della vittoria, perché giudicava di avere i mezzi sufficienti a conseguirla.

In realtà, la potenza di Atene era tuttora imponente. Appartenevano al suo impero le isole egèe a nord di Creta, con le sole eccezioni di Melos e di Tera; la più gran parte della Calcidica (anche dopo la defezione di Potidea e di Olinto) e della costa tracia dallo Strimone al Bosforo; quasi tutte le città greche d'Asia, da Calcedone a Cnido; in occidente le erano alleate Corcira e Zacinto, i Messeni di Naupatto, gli Acarnani, gli Anfilochei, Reggio e Neapoli in Italia, Leontini e Segesta in Sicilia. Nelle forze marittime e nelle risorse finanziarie essa

superava di gran lunga i suoi nemici: oltre alle ricche entrate annuali, Atene poteva contare, come s'è detto, sul tesoro di circa 6.000 talenti, custodito nell'Acropoli (inferiore solo a quelli dell'impero persiano di Cartagine): negli arsenali del Pireo erano riunite 300 triremi, alle quali si aggiungevano le flotte alleate di Lesbo, Chio e Corcira. Meno ben fornito si trovava l'impero ateniese quanto a truppe di terra, a malgrado della sua numerosa popolazione, doppia di quella della Lega peloponnesiaca: esso poteva contare su di un esercito di 13.000 opliti e di 1.000 cavalieri, oltre a 1.800 arcieri mercenari, ai 10.000 cleruchi sparsi nelle varie parti del territorio federale e alle milizie territoriali fornite dalle classi di leva giovanissime e da quelle più anziane.

Sparta si presentava invece alla guerra inferiore nella lotta e nei mezzi finanziari, ma con una decisa superiorità nelle forze militari di terra. Alla Lega peloponnesiaca aderiva tutto il Peloponneso con Megara, ad eccezione degli Argivi e degli Achei; preziosa per Sparta si annunciava l'alleanza con Tebe, sempre ostile ad Atene a causa del contegno di Platea (cfr. [...]^{*}); alleate le erano pure, fino al 446, la Locride e la Focide, liberate allora dalla signoria ateniese (cfr. [...]^{**}); poteva contare, in occidente, sulle colonie rimaste fedeli a Corinto, su Siracusa e le altre città doriche della Sicilia, ad eccezione di Camarina; su Locri e Taranto in Italia. L'esercito peloponnesiaco armava 35.000 opliti: milizia tecnicamente superiore alla fanteria ateniese, costituita però in massima parte di contadini, restii ad abbandonare a lungo la loro terra e preoccupati di doversi mantenere a proprie spese. Il contributo della Beozia assommava a 7.000 opliti, a 10.000 fanti di leggera armatura e a 1.000 cavalieri, preziosi per Sparta, che era ancora sfornita di milizie montate.

Le flotte dei soci peloponnesiaci (principale fra esse quella corinzia) riunivano invece complessivamente poco più di 300 triremi; né Sparta poteva contare su alcuna riserva finanziaria, né si pensava neppure di poter ricorrere ai tesori di Olimpia e di Delfi, che pure si

* Il riferimento corretto è al § 7 del cap. I, Parte II.

** Il riferimento corretto è al § 4 del cap. VI, Parte III.

trovavano entrambi sotto il controllo politico della Lega peloponnesiaca.

Ciò stando le cose, s'intende bene come fossero numerosi e autorevoli, a Sparta, i fautori della pace. Libero il mare ai nemici e ai loro traffici, poco adatto l'organismo militare peloponnesiaco a sostenere operazioni in grande stile lontano dalle proprie basi, insufficiente l'arte degli assedi all'espugnazione di città fortificate, quale altra prospettiva di vittoria si presentava a Sparta se non quella offerta dalla speranza di poter piegare il nemico, invadendone e saccheggiandone il territorio e di poter indurre alla defezione i maggiori dei suoi alleati? Guerra di esaurimento, dunque, sarebbe stata quella che stava per iniziarsi; durante la quale, però, gravissimi sarebbero stati, anche per la Lega peloponnesiaca e specialmente per le sue città marinare, i pericoli e danni.

Ad una siffatta forma di guerra si affidava invece Pericle, fiducioso di ottenerne la vittoria. Egli sapeva che non avrebbe potuto invadere il territorio del nemico né attaccarne i caposaldi fortificati; ma sapeva anche che le sue flotte ne avrebbero bloccate le comunicazioni con gli alleati d'oltre mare, devastate le regioni costiere: sicché a lungo andare, privo dei mezzi necessari ad una lunga guerra, abbandonato verosimilmente da alcuni de' suoi alleati, avrebbe per primo chiesto di trattare, solo che i cittadini ateniesi avessero mirare impavidi, fino a quel momento, l'assottigliamento dei loro beni e la distruzione delle loro campagne.

7 – La guerra fino alla morte di Pericle

Respinte dall'assemblea ateniese le richieste spartane e iniziatosi così virtualmente lo stato di guerra, Pericle, che era riuscito con successo ad addossare a Sparta l'iniziativa diplomatica delle ostilità, volle che essa se ne assumesse anche l'iniziativa militare. La guerra fu aperta però da un colpo di mano di sorpresa dei Tebani su Platea (marzo o aprile 431): ma la sorpresa non riuscì, per il ritardo nell'ar-

rivo dei necessari rinforzi; i Tebani penetrati nella città furono catturati ed uccisi. Poche settimane dopo, giusta le previsioni di Pericle, un esercito peloponnesiaco di circa 20.000 opliti invadeva l'Attica, mentre dal nord vi penetravano i Beoti: secondo i piani prestabiliti, senza neppur tentare una difesa impossibile, tutta la popolazione fu ritirata per tempo dentro le mura di Atene e il territorio abbandonato al saccheggio dei nemici (maggio-giugno 431). Contemporaneamente però una squadra ateniese devastava le coste del Peloponneso, senza per altro intraprendere alcuna operazione seria. Le due azioni finirono prima della metà dell'estate, con danni scambievoli ma senza risultati positivi per alcuna delle due parti. Prima che sopraggiungesse la cattiva stagione, Pericle guidò una forte spedizione a devastare la Megaride e fece approvare un crudele decreto contro la popolazione di Egina, la quale venne bandita dalla sua terra e inviata a rifugiarsi nella Tireatide, mentre nell'isola furono stanziati cleruchi attici.

Allo stesso modo procederon da principio le operazioni del secondo anno di guerra (430/29); ma poi le cose cominciarono ad andar peggio per Atene, in seguito al manifestarsi di una micidiale pestilenza nella popolazione ammassata dentro le mura della città e del Pireo. E il peggio fu che l'epidemia si diffuse rapidamente fra gli equipaggi di una numerosa flotta che Pericle stesso condusse a devastare le coste peloponnesiache, e tosto si estese fra le truppe operanti a Potidea per il colpevole invio colà di rinforzi dalle zone infette.

Non senza viva opposizione Pericle era stato rieletto stratego per il 430/29 nelle elezioni dell'aprile: ora però gli insuccessi militari, le grosse perdite, la devastazione delle campagne, le stragi della peste scoraggiarono e irritarono i cittadini. Un tentativo di avviare trattative di pace con Sparta fallì: il momento era troppo male scelto e le richieste spartane furono così dure da escludere qualunque possibilità di accordo. La delusione non fece che esasperare gli animi di tutti contro Pericle: attaccato da ogni parte, abbandonato dai suoi, egli venne deposto dalla carica di stratego e tradotto in giudizio sotto l'accusa di sottrazione del pubblico denaro. Si difese energicamente; nell'impossibilità di render conto di alcune somme usate come «fondi

segreti», «TM tÕ dš on çn»lwsa», dichiarò orgogliosamente. Evitata miracolosamente la pena di morte, fu condannato alla multa di 50 talenti e all'atimia (ottobre-novembre 430).

Durante la sosta invernale, mentre si provvedeva a bloccare con la squadra di base a Naupatto il golfo di Crisa, fu accettata, con buone condizioni, la resa di Potidea. Ma pochi mesi dopo, essendosi tentata con l'esercito già impiegato a Potidea un'azione contro i ribelli della Calcidica, le forze ateniesi vennero gravemente sconfitte e decimate presso Spartolo (primavera 429). In questo terzo anno di guerra Archidamo non condusse la solita spedizione nell'Attica per timore del contagio, e si preferì invece stringere d'assedio Platea. Frattanto la squadra di Naupatto, al comando del valoroso stratego Formione, riportava notevoli successi contro la flotta peloponnesiaca.

La guerra dunque doveva continuare a lungo e con lo stesso ritmo con cui si era iniziata; la moria per la pestilenza non accennava a diminuire; il disastro di Spartolo denunciava la mancanza di una direzione prudente delle operazioni: queste considerazioni possono spiegarci come Pericle sia stato rieletto stratego nell'estate del 429, probabilmente con una elezione straordinaria, avvenuta dopo la metà di giugno. Per altro l'infuriare della peste impedì che gli Ateniesi intraprendessero in quell'anno alcune operazioni notevoli; lo stesso Pericle, dopo aver perduto, vittime del morbo, i due figliuoli Santippo e Paralo, soggiacque anch'egli alla peste verso la fine di settembre del 429: aveva allora circa 60 anni.

8 – Dal 428/7 al 426/5

Fra i suoi collaboratori più fidati, Pericle non lasciava, morendo, nessun uomo politico di valore; probabilmente egli aveva preferito circondarsi di amici mediocri, per essere sicuro di non trovare un

giorno, in essi, dei competitori. L'uomo politico più in vista era ora Cleone figlio di Cleeneto, del demo di Cidateneo, ricco mercante di cuoio, capo del partito democratico radicale, che già aveva diretto i maneggi dell'opposizione a Pericle negli anni precedenti allo scoppio della guerra (cfr. [...]^{*}). Noi conosciamo la figura di questo Ateniese quasi esclusivamente come la dipingono due suoi avversari dichiarati, Aristofane e Tucidide: in Aristofane non troviamo che una caricatura di Cleone; ma Tucidide lo rappresenta come un uomo basso, brutale, facile all'oltraggio e alla calunnia, mosso sempre da impulsi egoistici. In realtà Cleone, il primo grande capo politico ateniese che non appartenesse ad una famiglia di antica nobiltà, non poteva non essere guardato con sospetto e giudicato sfavorevolmente da scritto di tendenza conservatrice, come i due ora ricordati; ma egli dimostrò di saper guidare la pericolante nave della repubblica meglio di ogni altro uomo politico ateniese, dopo la scomparsa di Pericle. Ciò non vuol dire che la sua azione sia stata scevra di deficienze e di errori; ma giovò ad essa la continuità di indirizzo che egli vi impresses, dal principio alla fine, e la sicura conoscenza e la lunga pratica degli affari finanziari. Per tale sua competenza specialmente si distinse nel 428/7, quando risultò sorteggiato fra i *buleuti*; sicché l'anno dopo venne eletto tra gli *Ellenotamî* e poté studiare a fondo l'organizzazione della Lega e preparare quella riforma dei tributi federali che più tardi fu da lui stesso attuata.

Viveva sempre l'antico capo del partito conservatore, quel Tucidide figlio di Melesia che, ostracizzato per volontà di Pericle (cfr. [...]^{**}), era rientrato in patria nel 435 e aveva preso viva parte alla campagna dell'opposizione contro di lui. Ma egli era ora troppo vecchio, e la direzione del partito era passata a Nicia di Nicerato, uno degli uomini più ricchi di Atene, il cui patrimonio, accumulato specialmente coll'appalto delle miniere d'argento del Laurio, si calcolava a 100 talenti, cioè a più di 600.000 lire oro. Ligio alle antiche usanze e alle tradizioni del suo paese, egli rifuggiva dal modernismo religio-

* Il riferimento corretto è al § 6 del cap. VI, Parte III.

** Il riferimento corretto è al § 4 del cap. VI, Parte III.

so ed era perciò amato e rispettato dal popolo, che egli mostrava di tenere nel massimo conto e dal quale fu in verità spontaneamente rieletto alla carica di stratego ogni anno, dopo la morte di Pericle, benché fosse, come questo, assai contegnoso e schivo di quell'esibizionismo che piaceva tanto a Cleone. Valente soldato, mancava però di genio militare del pari che di talento politico: onde, se per mancanza di uomini politici di vero valore, poté restare fino alla morte alla direzione dello Stato, la repubblica non ebbe in lui una guida abile e sicura per quella guerra che egli non aveva desiderato e che bramava di decidere al più presto, per riallacciare rapporti amichevoli con Sparta, alla quale, da buon conservatore convinto, guardava sempre con simpatia.

Fin dal quarto anno di guerra (428/7) si nota una profonda trasformazione dei caratteri di essa: l'aspetto politico degli avvenimenti prende sempre più il sopravvento su quello militare. Dei vari motivi che avevano originato la guerra fra Sparta e Atene, uno solo finisce per rimanere attivo ed efficiente: il contrasto tra le due tendenze: l'aristocratica e la democratica; sicché alla guerra tra i due Stati si uniscono e si intrecciano scoppi violenti di odio partigiano nel seno stesso di essi e la guerra civile fiammeggia frequente qua e là nella Grecia. E della guerra civile tutto il conflitto riveste gli aspetti di inesorabile e spietata ferocia. Così il quarto e il quinto anno di guerra sono tutti dominati dalla rivolta di Lesbo e dalla guerra civile di Corcira; operazioni militari di qualche importanza si svolgono soprattutto in Sicilia; cessa la resistenza di Platea, che è presa e distrutta. Nel 426, trionfa definitivamente in Atene il partito della guerra ad oltranza, che prepara per l'anno prossimo operazioni in grande stile, come quelle intraprese già nell'occidente della penisola.

Nel giugno del 428 i Peloponnesi operarono la terza incursione nell'Attica e si dovette ricorrere, in Atene, all'imposizione di un tributo straordinario, per ovviare al progressivo esaurimento del tesoro. maturò allora, in seno all'impero, la prima grave ribellione dall'inizio della guerra, quella di Mitilene, la sola città che fosse rimasta, insieme con Chio, in possesso di una flotta. Accolta Mitilene nella Lega

peloponnesiaca, i Lacedemoni si apprestarono a soccorrerla, preparando per l'autunno di quell'anno una quarta invasione dell'Attica (che poi invece non si effettuò). Gli Ateniesi reagirono con straordinaria energia, mobilitando grandi forze di terra e di mare e stringendo d'assedio Mitilene: né la minaccia d'invasione dell'Attica valse a far rallentare la stretta. Nell'estate del 427 Mitilene si arrese a discrezione. Facendo sua la richiesta dei popolari, Cleone propose una punizione esemplare: la città fosse distrutta, i maschi adulti uccisi, venduti schiavi i ragazzi e le donne. Fa buona sorte che si capisse, subito dopo, quale enorme barbarie si stava per commettere contro quei Lesbici che erano rimasti per cinquant'anni a fianco degli Ateniesi. Il Governo, in maggioranza contrario al partito di Cleone, approfittò di quel momento di resipiscenza per fare approvare la proposta di una punizione diversa, severa ma non feroce. Mitilene fu condannata alla perdita dell'autonomia, allo smantellamento delle mura, alla consegna della flotta, alla confisca del suolo, da dividersi fra 2.600 cleruchi ateniesi; un migliaio di cittadini, i più compromessi nella rivolta, vennero giustiziati.

Poche settimane dopo, la città di Platea, alla quale non si era pensato ad inviare qualche soccorso, assediata da due anni, dovette arrendersi. I pochi difensori trovati dentro le mura (200 Plateesi e 25 Ateniesi) furono passati a fil di spada, la città fu distrutta, il territorio consegnato a Tebe. E poco mancò che Atene non dovesse perdere in questo tempo anche la nuova e potente alleata d'occidente: Corcira. In seguito all'alleanza contratta con Atene, il demo stava prendendo il sopravvento nel governo dell'isola: i conservatori tentarono un colpo di Stato, mirando a riacquistare la primitiva autonomia e a ritornare alla politica tradizionale: la neutralità. Nel conflitto che ne nacque tra i due partiti, i democratici furono appoggiati dall'intervento di una squadra ateniese e riportarono la vittoria: l'alleanza difensiva con Atene venne allora trasformata in piena alleanza. La vittoria dei popolari fu seguita da orrende stragi perpetrate tra le file degli oligarchi.

A tempo Atene aveva consolidato il suo dominio su Corcira; perché proprio ora le fu d'uopo intervenire in Sicilia, ov'era scoppiato un

violento conflitto fra i due raggruppamenti di città rivali: da una parte le città calcidesi, con Reggio, Camarina e buon numero di Siculi; dall'altra Siracusa con le città doriche e Locri. Una flotta ateniese, comandata dallo stratego Lachete, ottenne buoni risultati (autunno 427) e obbligò Messina ad abbracciare la causa di Atene (426).

A Sparta andava frattanto prevalendo un diffuso desiderio di pace: gli insuccessi in occidente, l'inutilità delle devastazioni dell'Attica, il venir meno della speranza in una sollevazione generale degli alleati di Atene, l'evidenza della continuità della politica ateniese nelle direttive segnate da Pericle; erano questi tutti motivi che facevano apparire conveniente una pace di compromesso. Espressione di questo stato d'animo fu il richiamo, dopo diciannove anni di bando, del re Plistoanatte, la cui politica verso Atene veniva ora, dai fatti, dimostrata giusta (cfr. [...]^{*}). Ed anche in Atene il partito di Nicia si mostrava propenso all'idea delle trattative: ma le elezioni per il 426/5 dettero la vittoria ai fautori della guerra ad oltranza, anche perché quelle stesse considerazioni che disanimarono a Sparta il partito della guerra, lo rafforzavano naturalmente in Atene.

Ciò non di meno in quell'anno, il sesto della guerra, la portata e i successi delle operazioni non corrisposero alla generale aspettativa. Troppo tardi fu iniziata la campagna in occidente né si ottennero risultati degni di nota. A Sparta invece si preparavano allora i piani per una più lungimirante condotta di guerra, sotto la direzione del valente generale Brasida. Questi insegnava come Atene fosse vulnerabile non nel territorio dell'Attica, ma nel suo impero; e siccome non si poteva vincerla per mare, bisognava attaccare le parti del suo dominio accessibili per terra, cioè il distretto tracio, dove si poteva ancora contare su una ripresa dell'insurrezione dei Calcidici e sul re Perdicca. E pertanto, nell'estate del 426, per iniziativa del governo spartano, fu fondata, a 6 km da Trachis, allo sbocco settentrionale delle Termopili, la colonia di Eraclea.

Le elezioni ateniesi per il 425/4 dettero di nuovo la vittoria al partito della pace, e, praticamente, la presidenza del Governo a Nicia.

^{*} Il riferimento corretto è al § 4 del cap. VI, Parte III.

9 – La vittoria di Sfacteria

Ma prima di lasciare il potere, gli strateghi del 426/5 ebbero il tempo di iniziare un'azione in grande stile in occidente, inviando in Sicilia una squadra di 40 triremi agli ordini di Eurimedonte e Sofocle e con a bordo Demostene, stratego designato per l'anno successivo, con pieni poteri di usare quella squadra per una impresa lungo le coste peloponnesiache. E ben si appose Demostene, scegliendo la baia di Pilo (Navarino), sulla costa della Messenia, chiusa verso il mare dalla lunga isola di Sfacteria, priva di fortificazioni e di presidi. Demostene vi scese indisturbato, fortificò l'entrata del golfo che lasciò protetto da 5 triremi: di lì contava infastidire gli Spartani, devastando le loro terre nella Messenia e sobillando a rivolta gli Iloti. Il resto della flotta proseguì per la Sicilia.

A tale notizia, gli Spartani richiamarono indietro l'esercito, che col re Agide aveva invaso per la quinta volta l'Attica, e lo avviarono su Pilo, per congiungersi qui con una flotta di 60 navi, che si trovava ad appoggiare gli oligarchi di Corcira. Gli Ateniesi vennero così circondati per terra e per mare; e per impedire che arrivassero ad essi rinforzi dalla parte del mare, 420 opliti Lacedemoni, dei quali 180 Spartiati, furono sbarcati nell'isola di Sfacteria. Ma Demostene riuscì a tener duro fino al ritorno della flotta ateniese dalla Sicilia: riuscite a penetrare nel golfo, le navi di Atene vi batterono a pieno la squadra peloponnesiaca, tagliando fuori dalla terraferma la guarnigione spartana di Sfacteria (giugno 425). Militarmente poco importante, l'episodio era tale da cambiare di colpo la situazione dei due belligeranti; perché bisognava salvare ad ogni costo i 180 Spartiati. Venne subito concluso un armistizio sul posto, alla condizione, imposta dagli Ateniesi, di consegnare durante le trattative tutta la flotta presente nella baia di Pilo.

Tosto arrivarono ad Atene i plenipotenziari spartani disposti alle concessioni più larghe, pur di poter riavere Pilo, gli opliti prigionieri

e la flotta; e molti in Atene erano propensi a concludere ora una pace vittoriosa. Ma Cleone si oppose, sostenendo esser necessario catturare in ogni modo il presidio spartano di Sfacteria, e ottenne che si imponessero condizioni esorbitanti, le quali indussero gli ambasciatori spartani, dopo qualche esitazione, a rompere le trattative. Spirata frattempo la tregua, i generali ateniesi di Pilo, con un facile pretesto, non restituirono al nemico la flotta ch'era stata loro consegnata.

Proprio ora entrava in carica, ad Atene, il Governo, in maggioranza pacifista, capeggiato da Nicia, il quale non voleva saperne di dare l'assalto a Sfacteria, sia per non colpire troppo gravemente Sparta, sia per non mettere a rischio la sua fama militare. In una tempestosa seduta dell'assemblea, incalzandolo Cleone e apostrofandolo vivacemente per il suo rifiuto di dirigere un'operazione così facile, Nicia lo rimbeccò, proponendogli di comandarla lui stesso. Benché inesperto di comandi militari, Cleone non poté esimersi, dinanzi al popolo acclamante e da lui stesso eccitato, dall'accettare la sfida; più severo deve essere il nostro giudizio nei confronti di Nicia, che, ben conscio dell'imperizia militare del suo rivale, non esitò a spingerlo allo sbaraglio in un'impresa che, mal condotta, poteva finire col danno e il disonore della patria. Giudiziosamente, però, Cleone si aggiunse nel comando lo stratego Demostene, lasciando a lui la direzione effettiva delle operazioni. Le quali approdarono a buon risultato. In pochi giorni gli opliti lacedemoni, dopo aver perduto più di un quarto dei loro effettivi, furono costretti ad arrendersi. Il fatto produsse grande impressione in tutta la Grecia: ritornati ad Atene i plenipotenziari spartani per chiedere di riaprire le trattative di pace, essi vennero senz'altro rinviati, con la missione di riferire al loro Governo che i prigionieri di Sfacteria, in numero di 292, sarebbero stati senz'altro uccisi, se l'esercito peloponnesiaco avesse ripetuto l'invasione dell'Attica.

10 – Dalla battaglia di Delio alla pace

Gli allori raccolti allora da Cleone portarono al sommo la sua popolarità e gli guadagnarono l'elezione a stratego per l'anno successivo (424/3). Ma intanto egli si dedicò alla riorganizzazione finanziaria della repubblica, resa urgente dal progressivo esaurirsi del tesoro dello Stato. Il successo di Sfacteria aveva di molto abbassato, nell'opinione dei Greci, il prestigio di Sparta, che si trovava a mal partito col presidio ateniese sulla costa messenica, col nerbo della flotta corinzia perduto, con il mito della sua invincibilità sfatato, con 120 nobili Spartiati prigionieri: anche i più recalcitranti degli alleati di Atene piegavano ormai dinanzi all'evidenza della superiorità della Dominante; onde tutto si poteva osare nei confronti di essi. Su proposta di un tal Cleonimo, partigiano di Cleone, il tributo degli alleati venne elevato da 500 a 1460 talenti annui; mentre la paga giornaliera degli eliaisti veniva portata da 2 a 3 oboli e veniva disposto che all'inizio di ogni anno gli strateghi presentassero alla Bulè un regolare preventivo delle spese da compiere. Nelle elezioni alla strategia per il 424/3 riuscì vittorioso il partito della guerra con Cleone, Demostene, Ippocrate; ma riuscì eletto anche Nicia, che aveva frattanto, nel giugno del '24, ripreso le operazioni con insospettata energia, occupando l'isola di Citera, ciò che a torto si era finora trascurato di fare da parte degli strateghi ateniesi. Anche il porto di Megara, Nisea, fu occupato con la connivenza dei democratici megaresi. In quegli stessi mesi, per altro (probabilmente nell'autunno del 424), una ambasceria ateniese, guidata da Epilico, lo zio di Andocide, negoziava con Dario II, asceso allora sul trono di Persia, un patto di amicizia che probabilmente rinnovava il *modus vivendi* del 449.

Ma sulle sorti di Sparta vegliava Brasida, l'unico capo valente che gli Spartani abbiano avuto durante la guerra archidamica: dietro suo consiglio, i Peloponnesi si decisero a fare ora quello che avrebbero dovuto fare al principio della guerra, quando ancora Potidea resisteva: una spedizione in Tracia. Assunto il comando del contingente militare destinato a ciò, Brasida si portò, sul finir dell'estate, nella Calcidica, ricevendo tosto l'adesione di Perdicca e delle alleate ateniesi Acanto e Stagira: piombò quindi su Anfipoli, che gli aprì quasi senza

resistenza le porte; lo stratego ateniese Tucidide, ch'era stato inviato con una piccola squadra nell'Egeo settentrionale per sorvegliare gli eventi, si tratteneva negligenemente nelle acque di Taso e arrivò appena in tempo a salvare il porto di Eione, alla foce dello Strimone.

Nello stesso tempo la politica di guerra, perseguita dagli strateghi del 424, portava ad un gravissimo insuccesso. Nella fiducia che un gran passo si sarebbe fatto togliendo la Beozia dal numero dei nemici, fu combinato, d'intesa coi democratici beoti, un grande piano di attacco da tre diversi punti: mentre i fuorusciti beoti avrebbero puntato su Cheronea, Demostene con ausiliari acarnani doveva, da Naupatto, sbarcare a Sife, nel territorio di Tespie, e Ippocrate invadere la Beozia dalla parte di Oropo col grosso dell'esercito ateniese (7.000 opliti e 1.000 cavalieri). Ma l'isocronia dei movimenti – del resto quasi impossibile da ottenere nelle condizioni del tempo – fallì; e Demostene già era stato respinto, quando Ippocrate si trovò di contro l'intero esercito beotico al santuario di Apollo Delio, presso Tanagra. Decise allora di ripiegare, lasciando occupato il santuario: assalito durante la marcia di ripiegamento, fu vinto ed ucciso; 1.000 de' suoi opliti caddero sul campo, quelli lasciati a Delio si arresero pochi giorni dopo. Così gli Ateniesi rimasero pienamente sconfitti nell'unica grande battaglia della guerra combattuta nella penisola greca (autunno 424).

Né esito felice per Atene ebbero le operazioni in Sicilia: inviata lì una forte flotta per riprendere con energia la campagna interrotta l'anno innanzi, l'imponenza delle forze ateniesi suggerì ai Sicelioti il sospetto che Atene mirasse a qualche cosa di più che a sostenere la politica delle città calcidesi; onde i Sicelioti, paventando una minaccia alla loro indipendenza, fecero tacere le ire di parte e in congresso tenuto a Gela nel maggio-giugno del 424, s'indussero a una pace generale sulla base dello "status quo", facendosene consigliere e intermediario l'aristocratico siracusano Ermocrate figlio di Ermone.

La caduta di Anfipoli e i successivi progressi di Brasida in Tracia, il disastro di Delio, lo smacco della politica ateniese in Sicilia allontanavano in Atene l'opinione pubblica dal partito della guerra, ne ri-

portavano i favori verso Nicia, l'invitto, e inducevano a ricordare che non ad altro scopo Pericle aveva mosso la guerra se non per conservare integra, nel momento che egli aveva giudicato più opportuno, la potenza ateniese, che appariva allora minacciata. Né dal trattare la pace si era alieni a Sparta, anche dopo i successi di Brasida, al quale si voleva impedire di salire tanto in alto da eclissare tutti gli altri uomini politici più in vista.

Questi vari motivi e il convincimento della impossibilità di azioni militari risolutive indussero i belligeranti a concludere, nella primavera del 423, una tregua di un anno, allo scopo di preparare in questo tempo la conclusione della pace.

Ma le condizioni dell'armistizio non si poterono attuare nella Calcidica, dove le città alleate di Atene passavano l'una dopo l'altra a Brasida e dove fu necessario che si recasse lo stesso Nicia per stringere d'assedio Scione. Così nelle elezioni ateniesi per il 422/1 prese di nuovo il sopravvento il partito della guerra, nel quale era attivo, ora, a fianco di Cleone, un altro demagogo, Iperbolo. Cleone, eletto per la seconda volta stratego, decise di condurre egli stesso una spedizione in Tracia, contando di potersi valere dell'appoggio del re Perdicca di Macedonia, il quale ora, intimorito dai progressi di Brasida, era passato di nuovo dalla parte degli Ateniesi. Spirata la tregua, nell'autunno del 422 Cleone partì per la Tracia con 1.200 opliti e 300 cavalieri e, facendo base a Eione, si accinse ad investire Anfipoli. Durante una recognizione in forze nelle vicinanze della città, sorpreso dal nemico, Cleone cadde con tutti i suoi; degli Spartani solo sette caddero, ma fra questi Brasida, che spirò poco dopo la battaglia in seguito alle ferite.

Venuti a mancare ad Atene e a Sparta i due più autorevoli sostenitori della guerra ad oltranza, fu spianata la via alla ripresa delle trattative di pace, delle quali anzi gli Spartani si mostrarono ora particolarmente ansiosi, a causa di sintomi preoccupanti che si manifestavano nel contegno degli alleati peloponnesiaci e del prossimo spirare della tregua trentennale con Argo. Le trattative, che furono condotte da parte ateniese da Nicia e da Lachete, si conclusero in queste con-

dizioni: pace generale per 50 anni; restituzione agli Ateniesi di Anfipoli e delle altre città ribelli del distretto tracio; restituzione agli Spartani di Pilo e di Citera; mantenimento dell'occupazione ateniese di Nisea e di quella beotica di Platea (aprile 421).

II

LA GUERRA DEL PELOPONNESO: SECONDA FASE. NICIA E ALCIBIADE: SPEDIZIONE IN SICILIA

1 – La “Pace di Nicia”

La “pace di Nicia”, come fu chiamato l'accordo stipulato nel 421 fra le due Potenze rivali, era una pace di compromesso, dalla quale perciò non poteva venir sanzionato il trionfo né dell'una né dell'altra belligerante. Tuttavia, la vittoria diplomatica della guerra era, dalle clausole del trattato, assegnata ad Atene. Lo scopo per il quale Pericle aveva, dieci anni innanzi, aperto le ostilità – mantenimento e riconoscimento formale dello *status quo* in Grecia, allora favorevolissimo ad Atene – era raggiunto; per contro, lo scopo proclamato dal partito della guerra spartano – disgregazione dell'impero ateniese – era così lontano allora come dieci anni prima. Oltre a ciò gli Spartani riconsegnavano alla vendetta ateniese città che si erano a loro affidate, lasciavano che gli Ateniesi seguitassero a controllare da Nisea il porto il commercio di Megara, avevano firmato un patto che scontentava i maggiori dei loro alleati, e mentre la potenza marittima di Atene usciva illesa dalla lotta, l'aureola della invincibilità spartana era stata offuscata dallo scacco di Sfacteria.

Ma quando Sparta perdeva di prestigio e di fiducia fra gli alleati e i Greci in guerra, altrettanto e più perdeva Atene di forza e di beni materiali: distrutta l'agricoltura dell'Attica, esaurito il tesoro della re-

pubblica, ad eccezione di una riserva di mille talenti, decimata la popolazione dalla guerra e dalla peste; mentre il Peloponneso e la Beozia avevano pochissimo sofferto dalla guerra. Perciò il bilancio della potenza era, e per molti anni, spostato a danno di Atene, che nel frattempo sarebbe stata garantita soltanto dal “pezzo di carta” della pace.

S'intende dunque come la pace caldeggiata da Nicia e dal partito conservatore e filolacone abbia sollevato contro di sé una vivace opposizione, e come una parte notevole della critica moderna ne abbia fatti suoi alcuni dei più forti argomenti per condannare l'operato di Nicia. Il quale, tutto dominato dall'idea di troncare lo stato di guerra con Sparta, non si accorse o non tenne alcun conto del progressivo indebolirsi della posizione di predominio che Sparta aveva tenuto fino allora nel Peloponneso. Dovunque là i partiti democratici rialzavano la testa e presto sarebbe venuto il momento in cui Argo, spirata la sua tregua trentennale con Sparta (inverno 421/20), immune da danni di guerra e nel pieno rigoglio delle sue forze, avrebbe potuto suscitare, raccogliere e dirigere i malcontenti e le ostilità che da più parti si levavano e si annunciavano contro gli Spartani. In quel momento un'alleanza di Atene con gli Argivi e un vigoroso intervento ateniese nel Peloponneso – come quello che vi operò, cinquant'anni più tardi, in condizioni assai simili, Epaminonda – avrebbe deciso del tramonto della egemonia spartana nella regione che era da secoli la base della sua potenza, e avrebbe di molto avvicinato la Grecia alla sua unificazione politica sotto l'egida di Atene.

Lo scontento e la delusione sollevati dalla pace di compromesso non meno a Sparta che ad Atene, si accrebbero via via che alcune delle clausole di essa si dimostrarono ineseguibili. Nella Tracia, il comandante spartano, Clearida, non credette di poter fare di più che ritirare i presidi lacedemoni da tutte le città e località occupate; le quali, per altro, si rifiutarono di consegnarsi agli Ateniesi e si prepararono a difendere la loro libertà. Da parte sua Atene, delusa nella principale disposizione del trattato, si rifiutò di restituire Pilo, Citera e i prigionieri di Sfacteria.

Né Sparta riusciva a fare accettare agli alleati la pace conclusa con

Atene: non ai Corinzî, che vedevano sancita dalla pace la dipendenza di Potidea e di Corcira da Atene; non ai Beoti, che dichiararono di non riconoscere al trattato altro valore che quello di una tregua d'armi, spirabile sempre previa denuncia di dieci giorni.

In tale situazione, Sparta si vide costretta ad avvicinarsi ancor di più ad Atene per tenere a bada i propri alleati; e pronto le andò incontro Nicia, al quale non pareva vero di consolidare la sua posizione di fronte ai partiti avversi e di dar corpo al sogno di Cimone, che sempre aveva vagheggiato un'alleanza tra le due maggiori potenze della Grecia. Si addivenne così, nel maggio del 421, a un'alleanza difensiva tra le due città rivali; la quale, se da una parte assicurava l'Attica da ogni eventuale invasione beotica, dall'altra impegnava gli Ateniesi a restituire agli Spartani gli opliti prigionieri e ad allontanare da Pilo Iloti e Messeni, togliendo così ogni efficacia alla loro occupazione di quella città, che essi avrebbero tuttavia mantenuta, insieme con quella di Citera, fino alla effettiva riconquista di Anfipoli e del distretto tracio.

2 – Le alternative della politica peloponnesiaca di Atene: Nicia, Alcibiade, Iperbolo

Il nuovo indirizzo della politica spartana fece precipitare le cose nel Peloponneso: Corinto, l'Elide, varie città calcidiche e, in Arcadia, la democratica Mantinea si strinsero in lega con Argo; sicché Sparta si trovò del tutto isolata nel Peloponneso. Ma neppure la difficile situazione in cui si vennero a trovare ora gli Spartani, riuscì a convertire in feconda armonia di intenti e di opere il freddo strumento diplomatico concertato tra i pacifisti dei due Stati. Non si fece un passo verso l'effettiva esecuzione delle clausole della pace e solo poterono gli Ateniesi espugnare, nel corso di quell'estate, la città di Scione, la cui popolazione fu trattata barbaramente. A Sparta le elezioni portarono all'eforato uomini del partito della guerra; e il nuovo Governo si affrettò a rinnovare l'alleanza con la Beozia (fine inverno 421/20). Ed anche in Atene l'opposizione dei democratici radicali rialzò la testa;

ne stavano a capo due uomini per origine e per temperamento opposti l'uno all'altro, destinati a non restare a lungo concordi nell'agone politico: Iperbolo e Alcibiade.

Iperbolo, l'uomo più odiato dagli oligarchi, dei quali era destinato a cader vittima, era un ricco fabbricante di lampade del demo di Peritete: il ritratto che Aristofane e Tucidide ci hanno lasciato di lui, è probabilmente assai deformato dall'odio di parte, che ha provocato una naturale reazione in alcuni studiosi del nostro tempo, che non esitano a giudicare Iperbolo come il migliore uomo politico che Atene abbia avuto dopo la morte di Pericle, come colui che concepì e formulò, al momento giusto, il piano di azione più conveniente agli interessi di Atene e a questo programma e ai propri ideali politici si mantenne tenacemente fino alla morte.

Alcibiade, del demo di Scambonide, figlio di Clinia e parente per parte di madre di Pericle, era stato allevato, dopo la morte precoce del padre, nella casa del grande statista ateniese, dove confluivano le correnti più fresche e più vivaci della cultura di quel tempo e si agitavano interessi e problemi politici e filosofici. Bello, ricco, d'ingegno versatile, facondo, era il beniamino della *jeunesse dorée* d'Atene; capriccioso e volubile nell'amore, amato dalle donne anche dopo il suo matrimonio con Ipparete, figlia del ricchissimo Ipponico; crebbe vizioso, di gusti raffinati, di spirito indipendente, ribelle a tradizioni e costumanze, sensibile alle adulazioni, facile allo scetticismo: né lo stesso Socrate, per il quale egli sentì amicizia e venerazione, riuscì a modificare minimamente tali atteggiamenti del suo animo. Raggiunti appena i trent'anni, dopo aver ricoperto alcune cariche amministrative, si schierò nelle file del partito democratico, dove contava di primeggiare facilmente di fronte ad un uomo di mediocre autorità come Iperbolo, e dove, del resto, lo spingeva la tradizione della sua famiglia. La sua ambizione e la sua passione politica si rivelarono fin d'allora insofferenti di freni: Alcibiade amò la sua patria, ma subordinò sempre i suoi doveri verso lo Stato e i concittadini allo sfrenato amor di se stesso e della propria fama; d'altra parte, se egli portò nella decisione degli affari della repubblica il suo straordinario talento di orato-

re, di diplomatico, di generale, vi portò anche la sua incertezza politica, la sua incoscienza nella scelta dei mezzi, la sua temerarietà (Bussolt), il disprezzo per un regime che assegnava il potere decisivo alle masse dei nullatenenti e dei piccoli borghesi; ciò che doveva apparire una follia bella e buona a lui, uomo di straordinaria attività e di natura imperiosa.

Prima della pace, s'era adoprato, in varie occasioni, per cattivarsi la riconoscenza spartana, sperando di poter esercitare un'influenza notevole nelle prossime trattative. S'impermalì quando gli Spartani gradirono come intermediario non lui, ancora troppo giovane e poco autorevole, ma uomini come Nicia e Lachete: da allora si fece decisamente assertore di una politica che indirizzava Atene all'alleanza con Argo; politica che egli giudicava, del resto, come la più confacente agli interessi ateniesi.

I voti dei radicali nelle elezioni per il 420/19 portarono Alcibiade alla carica di stratego e alla direzione della politica estera di Atene, che gli rimase anche per l'anno successivo, essendo stato rieletto per il 419/18. Sua prima cura fu di stringere una quadruplici alleanza difensiva fra Atene, Argo, Mantinea e l'Elide: ciò che gli permise di riunire un blocco di forze che poteva, nello stesso Peloponneso, controbilanciare la potenza spartana, anche se questo successo democratico impensierì i Corinzî e li indusse ad accostarsi di nuovo a Sparta.

Si volle saggiare l'efficienza della Lega con un tentativo degli Argivi per impadronirsi di Epidaurò: il tentativo non riuscì, ma allineò in battaglia Spartani contro Ateniesi, inviati in rinforzo ad Argo, e permise ad Alcibiade di far dichiarare al popolo che gli Spartani avevano violato i trattati (inverno 419/18).

Non era ancora la guerra; ma la ripresa di essa si annunciava prossima, se Alcibiade insisteva nella sua politica. Troppo fresco era nei cittadini ateniesi il ricordo delle rovine e dei lutti sofferti, perché essi si inducessero a rinnovarli a così breve scadenza. Nelle elezioni del 418/7 Alcibiade rimase soccombente e riuscirono invece eletti Nicia, Lachete e i loro fautori.

Aspettando la fine del suo mandato, Alcibiade non osò fare altri

passi sulla via della guerra, mentre Sparta si astenne da qualunque atto che potesse provocarli, fino all'entrata in carica del nuovo Governo. Ma nell'estate il re Agide, a capo dell'intero esercito lacedemonio, forte, con gli alleati della Beozia, di ben 20.000 opliti, marciò su Argo. Gli Argivi, in attesa dell'arrivo degli aiuti ateniesi, evitarono una battaglia campale e ottennero – e non se ne capisce bene il perché – una tregua di quattro mesi dal comandante spartano.

Erano ripieni di un giustificato sdegno, gli animi degli Argivi e degli Spartani, sembrando agli uni e agli altri di aver perduto un'ottima occasione di schiacciare il nemico; quand'ecco giungere ad Argo, troppo tardi ormai, i rinforzi che il Governo ateniese inviava, non potendo mancar di fede al trattato di alleanza, comandati dagli strateghi Lachete e Nicostrato e accompagnati anche da Alcibiade, il quale aveva l'incarico, come persona grata agli Argivi, di calmare il giusto risentimento di questi per l'inesplicabile ritardo. Alcibiade si dette tosto ad incitare gli Argivi a riprendere le ostilità, senza riguardo alla tregua in corso; e avendo essi deciso di attaccare gli Arcadi fedeli a Sparta, gli strateghi ateniesi non poterono rifiutarsi di partecipare all'impresa, pur essendo giuridicamente in diritto di farlo. Un pieno successo ottenuto con l'attacco ad Orcomeno fu pagato a caro prezzo con la defezione degli Elei, irritati che non si fosse cominciata la campagna con l'assalto di Lepreo, al confine con la Messenia. Ed ora i Lacedemoni, riuniti alle loro forze i contingenti di Tegea e dell'Arcadia meridionale, dettero battaglia sotto le mura di Mantinea. In questa, che fu la più grande battaglia finora combattuta fra Greci (da 8 a 10 mila opliti per parte), gli Argivi e gli Ateniesi rimasero pienamente battuti; 200 opliti attici coi due strateghi rimasero sul campo: Sfacteria era vendicata, risollevato l'onore delle armi spartane (agosto 418).

Alla vittoria spartana fece seguito immediatamente la reazione oligarchica che, iniziatasi nel Peloponneso, doveva poi guadagnare tutta la Grecia. Sotto la minaccia delle armi spartane, Argo, sciolta la sua lega con Atene, fece pace ed alleanza con Sparta per la durata di 50 anni, mutando in senso aristocratico la sua costituzione; anche

Mantineia dov  sottoscrivere una pace di trent'anni con Sparta rinunciando all'egemonia in Arcadia; pace dov  fare anche l'Elide, rinunciando ad ogni pretesa su Lepreo; e perfino l'Acaia, che non aveva finora mai aderito alla Lega peloponnesiaca, ad eccezione di Pellene, dov  entrare a farne parte. Mai Sparta era stata cos  assoluta signora del Peloponneso!

3 – Il trionfo di Nicia. Le operazioni in Tracia e contro Melos

Tutto il frutto della politica di Alcibiade era pertanto perduto, per colpa di quella politica stessa; ma non poca appariva in ci  anche la responsabilit  di Nicia, che aveva ostacolato l'affluire in tempo debito di larghi soccorsi ad Argo. Onde, dei tre maggiori capi politici ateniesi, poteva dirsi senza colpa soltanto Iperbolo; al quale sembr  opportuno approfittare della sua condizione privilegiata per liberarsi dell'uno o dell'altro de' suoi competitori, fosse questo l'avversario o il collega nel partito. A tale scopo egli fece deliberare dal popolo, nella primavera del 417, che si facesse ricorso alla ormai disusata procedura dell'ostracismo. Contro la manovra di Iperbolo corse tosto ai ripari Alcibiade con l'astuzia e l'assenza di scrupoli che lo distingueva, accordandosi con Nicia e dando incarico ai suoi fautori di far convergere i loro voti sul nome di Iperbolo. Il quale, preso nel suo stesso giuoco, risult  ostracizzato (e fu questo l'ultimo ostracismo decretato dal popolo ateniese) e and  a finire la sua vita nell'isola di Samo. Ed ora, con l'ostracismo di Iperbolo e la sottomissione di Alcibiade a Nicia, la ripresa oligarchica si era affermata anche in Atene; dove Nicia e Alcibiade riuscirono eletti fra gli strateghi per i due anni successivi, il 417/6 e il 416/5.

La politica di Nicia si rivel  fin d'ora quella alla quale egli si attenne poi per il resto della sua vita: distrarre quanto pi  fosse possibile gli Ateniesi dagli affari del Peloponneso con azioni che soddisfacessero altrove il loro desiderio e il loro bisogno di espansione ed

evitare così il ripetersi di contrasti e di urti con la politica spartana.

Pertanto Nicia decise di riprendere subito con energia le operazioni in tracia per la riconquista di Anfipoli; compito che egli giudicava il più urgente per Atene. Ma la spedizione non sortì il risultato sperato a causa del nuovo voltafaccia di Perdicca, che si era alleato con Sparta e con Argo. Nicia si dové contentare di stipulare una tregua coi Calcidici, dichiarar guerra a Perdicca e proclamare il blocco dei porti del suo regno.

Ma ecco che un avvenimento improvviso pose di nuovo di fronte le due diverse tendenze politiche impersonate in Nicia e in Alcibiade. Un colpo di stato dei democratici di Argo abbatté, nel luglio del 417, il regime oligarchico instauratovi poco prima; sicché non si poté impedire ad Atene che Alcibiade facesse approvare il rinnovamento del trattato di alleanza difensiva con Argo. Riuscì però Nicia ad impedire, o a ritardare, l'invio di forze militari che gli Argivi insistentemente richiedevano; d'altra parte, poiché non avrebbe potuto, lo stratego conservatore, resistere a lungo alle pressioni di Alcibiade e de' suoi fautori, si decise ad intraprendere un'operazione, la quale, benché diretta contro il prestigio e gli interessi spartani, non avrebbe tuttavia verosimilmente portato ad un urto diretto tra le forze armate delle due Potenze rivali.

Tale operazione fu la conquista di Melos, l'unica delle Cicladi che, per i vincoli di affinità e per la secolare amicizia che la legavano a Sparta, non aveva mai partecipato alla Lega attica; aveva invece, benché non appartenesse neppure alla Lega peloponnesiaca, preso parte attiva alla guerra archidamica ed era stata allora invano assalita da Nicia.

Nell'estate del 416 cominciò l'assedio dell'isola; vana fu l'attesa dei Melii che giungessero soccorsi spartani. Sparta era impotente ad agire per mare e, d'altra parte, non si sentiva di affrontare le forze riunite di Argo e di Atene. Così la disgraziata Melos, abbandonata a se stessa, fu costretta ad arrendersi verso la metà dell'inverno. La popolazione fu trattata in modo anche più crudele di quello usato verso gli alleati ribelli di Samo e di Lesbo: gli uomini adulti furono messi a morte, le

donne e i fanciulli venduti schiavi, il territorio diviso fra cleruchi ateniesi.

L'atroce procedimento, destinato soprattutto a servire di esempio ammonitore a tutti gli alleati di Atene, se li dissuase, in realtà, da ogni pensiero di ribellione finché durò l'egemonia marittima ateniese, accrebbe il loro malanimo e il loro livore verso la città dominatrice, contro la quale si levavano ora parole di protesta e di odio da molte parti del mondo greco.

4 – L'impresa di Sicilia

Durava ancora l'assedio di Melos, quando l'attenzione degli Ateniesi fu di nuovo richiamata all'occidente. In Sicilia, subito dopo la pace di Gela del 424 (cfr. [...]*), gli oligarchi di Leontini avevano chiesto ed ottenuto l'aiuto di Siracusa contro il demo, padrone del governo: Siracusa aveva cacciato i democratici dalla città, distrutta la città stessa e incorporato il territorio, accogliendo gli oligarchi nella propria cittadinanza. Incoraggiata da questo esempio, anche Selinunte aggredì, nel 416, la vicina Segesta, alleata di Atene. I Segestani si rivolsero ora per aiuto ad Atene.

Agli Ateniesi si offrivano due diversi modi di intervento: potevano essi intervenire con forze relativamente piccole al solo scopo di proteggere le città loro alleate e in genere l'elemento calcidese in Sicilia e nella Magna Grecia: potevano essi intraprendere un'azione in grande stile, tale da portare allo stabilirsi di un saldo predominio di Atene sulla Sicilia e all'espansione dell'impero marittimo ateniese in Occidente, secondo le direttive già segnate da Pericle fin dal tempo dell'impresa di Turî. A questa seconda forma di intervento davano la preferenza la maggioranza dei cittadini ateniesi degli opposti partiti. I democratici radicali non potevano, senza contraddirsi, rifiutare di mettersi per una via che già Cleone e Iperbolo avevano loro additata;

*Il riferimento corretto è al § 10 del cap. I, Parte IV.

e Alcibiade caldeggiava con tutta la sua influenza un'impresa della quale prevedeva che sarebbe stato a capo e che gli avrebbe dato modo di esplicare la sua grande attività e il suo talento. Da parte loro, Nicia e i suoi fautori non mancavano di richiamare l'attenzione dei loro concittadini sulla necessità, per Atene, di condurre prima di tutto a termine la riconquista della Tracia e sulla opportunità di non rimanere sguarniti di forze in patria per l'attuale momento politico; ma il testardo stratego conservatore auspicava in cuor suo che la tesi di Alcibiade trionfasse e l'inizio di una grande impresa oltremarina allontanasse per molto tempo il pericolo di una grave provocazione a Sparta da parte dei governi democratici ateniesi. D'altronde, grandi pericoli non avrebbe corso Atene, inviando forze in Sicilia: il dominio del mare le avrebbe dato facoltà di rifornire, e, eventualmente, ritirare quelle forze quando volesse; né c'era da temere un intervento peloponnesiaco in difesa degli oligarchi di Sicilia, come insegnavano i recenti episodi di Lesbo e di Melos.

All'ambasceria inviata dagli Elimi di Segesta ad Atene nell'inverno del 416/15, gli Ateniesi risposero inviando a loro volta varie commissioni a Segesta, per rendersi conto delle condizioni della città e dei mezzi con cui essa avrebbe potuto finanziare la guerra: i commissari ritornarono abbagliati dalla ricchezza e dalla prosperità dei Segestani e con le loro relazioni guadagnarono altri aderenti alla causa dell'intervento.

Già in una prima adunanza dell'Ecclesia il popolo si dichiarò favorevole all'intervento, votando l'invio di una flotta di 60 triremi ed affidandone il comando, con pieni poteri, ad Alcibiade, Nicia e Lamaco, l'ufficiale più sperimentato, quest'ultimo, sul quale Atene potesse allora contare. In una seconda adunanza, Nicia invitò allora il popolo a riflettere sulla gravità di quanto si era deliberato e sulla necessità – se mai si intendesse confermare la decisione presa – di mezzi assai più grandi di quelli assegnati ai comandanti della spedizione. Invitato a fare delle cifre, Nicia chiese 100 triremi e 5.000 opliti; ne furono accordati di più; e così, per quell'intervento di Nicia, la spedizione assunse le proporzioni grandiose che trasformarono il suo insuccesso

nella rovina della potenza ateniese.

Grande entusiasmo regnava in Atene, in quei mesi del 415, mentre si preparavano navi ed uomini per la straordinaria impresa oltremarina. Già si discuteva sull'uso che si sarebbe fatto della vittoria: si sentiva da alcuni attribuire ad Alcibiade il proposito di abbattere Siracusa e Cartagine insieme e fare di tuttata l'isola un grande dominio ateniese. Quali speranze audaci non era lecito formulare al generale che avesse saputo portare Atene ad un simile trionfo?

Verso la fine di maggio 134 triremi con oltre 5.000 opliti e 1.500 fanti leggeri erano pronte a partire. Quand'ecco che la mattina del 22 si trovarono mutilate tutte le erme che ornavano le piazze e le vie di Atene. Immensa l'impressione che il fatto, giudicato di mal augurio, produsse nelle masse popolari; ma i colpevoli erano irrimediabili, misteriose ne restavano le cause ed il fine, infinite le supposizioni che si facevano. E ad onta di tutte le indagini allora condotte, delle denunce e delle confessioni che si ottennero più tardi dai presunti colpevoli, ad onta del molto lavoro della critica moderna, la verità resta sempre quella che Tuciddide ha dichiarato, che cioè i veri colpevoli e i veri motivi del fatto rimangono ignoti.

Nominata una commissione d'inchiesta, fra le denunce e le delazioni che le piovvero tosto in gran numero, ve ne fu una la quale accusava Alcibiade di aver parodiato nella propria casa i misteri di Eleusi. Ci fosse o no nell'accusa qualche cosa di vero (e non si può escludere che Alcibiade abbia partecipato con alcuni de' suoi amici spregiudicati come lui a qualche farsa del genere), essa fu raccolta dai commissari, molti dei quali gli erano nemici, soprattutto i più accesi radicali, che non avevano dimenticato il suo tradimento e l'ostracismo di Iperbolo. Alcibiade chiese che il processo si facesse subito, prima della partenza della flotta, quando ancora erano in città i soldati e gli equipaggi che aspettavano di partire per conseguire, sotto la sua guida, il trionfo promesso. Ma a ciò si opposero i suoi avversari; né del resto si poteva ritardar tanto la partenza della spedizione, ormai pronta. Il processo fu rinviato al ritorno della spedizione; e la grande armata partì (agosto 415), accompagnata dai voti di tutto il popolo.

5 – Il primo anno di guerra (agosto 415 – agosto 414)

L'imponente macchina bellica che veleggiava verso lo Ionio e il mare di Sicilia, destò apprensione e sospetto negli stessi alleati e simpatizzanti di Occidente. La stessa Turî, la creatura di Pericle, ov'era al potere fin dal 433 un governo oligarchico, dichiarò la più scrupolosa neutralità; fredda fu l'accoglienza di Reggio, ove non fu dato agli ateniesi di stabilire il loro quartier generale, che essi poterono porre, ma solo di sorpresa, a Catania. A Siracusa si discuteva intanto sulle misure di difesa da adottare; ma la discussione appariva superflua nell'assenza quasi assoluta di apprestamenti e di materiali bellici. Onde non stentiamo a credere che Lamaco abbia proposto, nel Consiglio di guerra che tenne fra i comandanti ateniesi, di piombare senz'altro con tutte le forze di terra e di mare su Siracusa e iniziarne l'assedio. Comunque le notizie che Tucidide ci fornisce su questo Consiglio, vanno accolte con tutte le riserve, perché è ben difficile che qualche cosa di preciso possa esserne trapelato al di fuori o se ne sia potuto apprendere più tardi dall'unico generale, dei tre, rimasto superstita. A Nicia venne attribuito l'assurdo disegno di prestar soccorso a Segesta e far quindi ritorno in patria, dopo una dimostrazione navale nelle acque di Siracusa: Alcibiade avrebbe invece proposto di procedere metodicamente, cominciando dall'attaccare le città minori. Fu prescelto il piano di Alcibiade; ma proprio ora egli era costretto ad abbandonare la direzione dell'impresa in Sicilia.

In quelle settimane erano continuate ad Atene le inchieste, le indagini, le denunce sui fatti sacrileghi verificatisi prima della partenza della spedizione: molti erano stati imprigionati, molti erano fuggiti. Successe allora la confessione di Andocide, il quale denunciò come colpevole della mutilazione delle erme la eter'a di Eufileto, cui egli stesso apparteneva: si ebbero molte condanne a morte e confische di beni; Andocide, in premio della denuncia, fu prosciolto da ogni accusa, ma di lì a poco fu costretto ad andare in bando.

Gli oligarchi avevano avuto il fatto loro; ma non si era dimenticato Alcibiade, sul quale convergevano odî e risentimenti non meno da parte oligarchica che da parte dei radicali. Nell'assemblea si disegnò presto contro di lui un'estesa ostilità, nella quale si trovarono alleati il capo dei radicali Androcle col moderato Tessalo, il figlio di Cimone. Su proposta di Androcle, fu deliberato che Alcibiade venisse immediatamente richiamato in Atene, per esservi sottoposto a processo dinanzi alla Bulè, come reo di delitto contro lo Stato (e., saggel. a). La nave-avviso "Salamina" fu inviata tosto a Catania per imbarcare Alcibiade ed altri indiziati e ricondurli ad Atene, non però in stato di arresto.

Alcibiade avrebbe potuto rifiutarsi di partire; e l'avrebbe forse fatto se, giungendo l'ordine di rimpatrio dopo una piena vittoria in Sicilia, egli avesse potuto contare sull'appoggio dell'esercito. Ma allora non era da far conto su un'eventuale azione delle truppe contro il Governo della repubblica; onde Alcibiade, fiducioso che il suo prestigio personale sarebbe bastato ad allontanare da lui ogni pericolo, senz'altro partì. Giunta però la nave a Turî, Alcibiade cambiò parere e fuggì. S'era così condannato da sé; il processo fu celebrato in contumacia del reo; Alcibiade e alcuni dei suoi congiunti coinvolti della denuncia vennero condannati alla pena capitale e alla confisca dei beni. Alcibiade diveniva ora un profugo politico, perseguitato dalla sua patria e alla patria egli stesso nemico: geloso solo dell'interesse e della potenza della sua persona, poco importava ora a lui – *φύσις τυραννικὴ*», com'è stato ben definito dal Niebuhr – contro chi e come dovesse agire per salvaguardarli. Il diritto naturale del più forte, affermato dalle teorie sofistiche imperanti nel tempo, già attuato da Pericle nella politica estera ateniese, si rivolgeva ora contro la città stessa per opera di uno dei suoi figli più illustri. Sfidato da quella democrazia che egli disprezzava, Alcibiade si preparava ora a difendersi e ad offendere, senza misurare i colpi; come il leone addomesticato che dimentica ad un tratto i vincoli artificiosi dai quali s'è lasciato fino allora frenare e mostra di volere usare solo il privilegio della sua forza fisica, così la natura orgogliosa e prepotente di Alcibiade si ribellava ora, tutto in

una volta, alla sopportazione, durata anche troppo a lungo in lui, della democrazia, che la dottrina, a lui cara, del diritto del più forte definiva come «potere di una maggioranza di deboli e di inetti su una minoranza di forti e di saggi». Contro questa maggioranza di gente vile e dappoco egli si preparava a far valere i superiori diritti del suo genio e della sua capacità d'azione (Pöhlmann).

Rimasti soli al comando Nicia e Lamaco, dopo una inutile e inconcludente spedizione con tutte le forze a Segesta, fu effettuato, già nell'autunno avanzato, uno sbarco sulla sponda del Porto Grande di Siracusa. Nella piana presso il tempio di Giove Olimpico si venne a battaglia fra gli opliti ateniesi e quelli, superiori di numero, messi in armi da Siracusa. La vittoria fu degli Ateniesi, che non poterono però sfruttarla a causa della mancanza di cavalleria. Nicia ricondusse allora l'esercito nei quartieri di inverno a Catania (novembre 415). Intanto Alcibiade, approdato nell'Elide, raggiunse Sparta, ove fu ben accolto e si diede a svolgere, con suggerimenti ed indicazioni d'ogni specie, opera deleteria ai danni del suo paese.

Nel maggio arrivarono a Nicia, da Atene, rinforzi anche di cavalleria, mentre anche da Sparta partiva in direzione di Siracusa un esercito di soccorso comandato da Gilippo, figlio di Cleandrida, l'eroe di Turi (cfr. [...]^{*}). Il nucleo più antico della città di Siracusa sorgeva nella piccola isola di Ortigia (cfr. [...]^{**}), posta fra due insenature formanti due porti e congiunta con un ponte alla terra ferma; qui la città si era estesa con quattro sobborghi denominati, dalla costa verso l'interno, Achradina, Neapoli, Tyche, Epipole, e disposti su di una superficie a triangolo, il vertice del quale, occupato dall'Epipole, era difeso sull'altopiano dai due castelli di Eurialo e Labdalon.

Operato uno sbarco sulla costa settentrionale, Nicia riuscì quasi di sorpresa a spingersi fino all'Epipole, occupando il Labdalon, e di qui si diede a condurre un muro che, cingendo tutta la città dal porto di Trogilo a nord al Porto Grande a sud, avrebbe tagliato ogni comunicazione tra Siracusa e il retroterra, mentre la flotta la bloccava dalla

^{*} Il riferimento corretto è al § 5 del cap. VI, Parte III.

^{**} Il riferimento corretto è al § 5 del cap. II, Parte II.

parte del mare. Il destino di Siracusa sembrava ormai segnato e il giubilo per l'imminente trionfo era grande in Atene, in tutto il popolo.

Vari cruenti combattimenti si accesero durante la costruzione del muro di circonvallazione; in uno di questi, conclusosi anch'esso vittoriosamente per gli Ateniesi, Lamaco cadde combattendo. Ma ormai si giudicava che il comandante della difesa di Siracusa – Ermocrate, l'autore della pace di Gela – non avrebbe più potuto impedire il completamento delle opere di assedio degli avversari, quando, prima assai che queste fossero compiute, arrivò a Siracusa il soccorso che cambiò le sorti della guerra (agosto 414).

6 – Il fallimento dell'impresa e il disastro

A Sparta e a Corinto, incoraggiati dalla lentezza con cui procedevano le operazioni, istigati dalle esortazioni di Alcibiade, s'era deciso, come s'è detto, di allestire una spedizione di soccorso di due triremi spartane e di 15 corinzie. Le navi stavano ancora concentrate in Leucade, intente agli ultimi preparativi, quando Gilippo, insofferente dell'indugio, decise di partire solo con le due triremi spartane e due corinzie: le altre lo avrebbero seguito più tardi. La negligenza dei comandanti ateniesi gli permise di sbarcare ad Imera e quindi e quindi, attraversata tutta l'isola con un piccolo esercito di 3.000 uomini fornitogli dagli Imeresi e da altri Greci di Sicilia, di forzare le linee degli assediati, ricongiungendosi sulle pendici settentrionali dell'Epipole coi Siracusani uscitigli incontro.

Arrivato Gilippo, si fecero sentir subito gli effetti della sua azione di comando: energia e avvedutezza si accoppiavano in lui, come in ogni buon soldato spartano, a durezza di modi e a d'uno sprezzante egoismo non disgiunto da avidità di ricchezze. Ma i Siracusani si adattarono per allora a sopportare quei difetti del nuovo comandante, al quale era affidata la salvezza della loro libertà.

Gilippo prese subito l'iniziativa delle operazioni, riuscendo a distruggere le fortificazioni costruite dal nemico nella parte settentrio-

nale dell'Epipole e a condurre una trincea perpendicolarmente a quella degli Ateniesi, riaprendo così da quella parte le comunicazioni con l'interno. Nicia fece presente ad Atene la gravità della sua situazione, chiedendo rinforzi, se non si voleva rinunciare all'impresa, e di essere sostituito nel comando, perché stanco ed ammalato. Su proposta di Androcle e Pisandro, il Governo radicale deliberò l'invio di rinforzi e al tempo stesso un energico intervento nel Peloponneso, ove l'Argolide era stata fatta segno ad una incursione di Lacedemoni. Tre strateghi ateniesi vennero inviati a devastare con sbarchi il territorio spartano: è chiaro che tale provocazione, la quale violava la pace di Nicia e dava ora agli Spartani il diritto di invadere l'Attica, non poté avere altro scopo che quello di distrarre le forze della Lega peloponnesiaca dalla guerra di Sicilia.

Durante l'inverno, considerevoli rinforzi arrivarono a Siracusa per via di terra e anche per mare; e venne meno anche la superiorità navale degli Ateniesi. In due battaglie che si combatterono nel Porto Grande, l'armata ateniese riuscì superiore nella prima, ma fu sconfitta nella seconda, mentre cadevano in mano di Gilippo anche i forti che Nicia aveva fatto costruire per tener occupato il promontorio del Plemmirio, che sporge dalla costa di rimpetto all'Ortigia, chiudendo il Porto Grande. Le triremi ateniesi, mal ridotte dalla lunga permanenza in acqua e dall'insufficienza delle riparazioni, si trovavano ora bloccate dal nemico; e la situazione non era meno disperata per l'esercito che per la flotta di Nicia, specie sotto il punto di vista dei rifornimenti. Arrivarono però alla fine i rinforzi deliberati dal Governo di Atene. Dopo l'immediato invio di una piccola spedizione di soccorso di 10 triremi al comando di Eurimedonte, era stato dato incarico al più esperto stratego di cui potessero allora disporre gli Ateniesi, Demostene, di approntare una grande flotta per la primavera. L'armata partì da Atene a primavera inoltrata, proprio quando i Lacedemoni, guidati dal re Agide, avevano invaso l'Attica, occupando e fortificando, a 20 km, a nord-ovest di Atene, il nodo stradale di Decelea, che dominava le comunicazioni della città con l'Eubea e la Beozia.

Nel luglio del 413 entrarono, con Demostene, nel Porto Grande 73

triremi e molte navi onorarie; a bordo si trovavano, tra marinai e soldati, 15.000 uomini, dei quali almeno 3.000 cittadini ateniesi.

Gli assediati avevano ora riacquistato, almeno apparentemente, la superiorità di forze; il morale delle truppe s'era risollevato: si poteva riprendere l'offensiva. E fu tentato, infatti, un assalto all'Epipole; il quale, però, dopo qualche successo iniziale, si convertì in una grave rotta degli assalitori, con fortissime perdite. Demostene fu allora del parere che si rinunziasse al proseguimento dell'assedio e che l'esercito fosse imbarcato sulle navi per essere ricondotto a Catania. Nicia indugiò a lungo, prima di decidersi alla ritirata: temeva per quello che avrebbe deliberato nei suoi riguardi il Governo radicale di Atene. Quando dette il suo consenso al parere del collega, era già troppo tardi; e tuttavia un ulteriore ritardo fu provocato da un'eclisse di luna, verificatosi la sera del 27 agosto, il quale riempì di superstizioso terrore gli animi dei soldati non meno del loro comandante. Le operazioni d'imbarco furono sospese, e quando si vollero riprendere, era ormai, una volta ancora, troppo tardi.

I Siracusani, messa ora a punto la loro flotta, sbarravano al nemico l'accesso al Porto Grande, chiudendovelo dentro. In due successive battaglie navali, le 110 triremi ateniesi vennero battute dalle 75 siracusane, in ottime condizioni materiali e bene equipaggiate: ivi trovò la morte lo stratego Eurimedonte. Fu d'uopo allora decidere la ritirata per via di terra, in direzione di Camarina, lasciando in balia del nemico le reliquie della flotta (una sessantina di triremi) e tutto ciò che non poteva venire facilmente trasportato: bagagli ed equipaggiamenti, feriti e malati. Erano circa 20.000 uomini che, demoralizzati e mal ridotti, si misero in marcia verso la città siceliota alleata, inseguiti da forze siracusane inferiori di numero ma di gran lunga superiori per armamento e spirito bellico.

La ritirata, che avrebbe tuttavia potuto salvare questi importanti resti dell'esercito ateniese degli equipaggi della flotta, procedé però in disordine: Nicia, che comandava l'avanguardia, avanzava rapidamente, preoccupato solo di frapporre la massima distanza fra i suoi soldati e il nemico, senza curarsi di mantenere i contatti con la retroguardia

che, guidata da Demostene, procedeva faticosamente e lentamente, esposta ai continui attacchi dei Siracusani. Così Demostene, il più valente generale ateniese di questa età, l'uomo al quale l'esercito di Atene dovè i soli indiscutibili successi della guerra, circondato da ogni parte dal nemico, fu costretto alla resa con 6.000 dei suoi.

Fui quindi la volta di Nicia, che avanzava, ignora della sorte del collega, in direzione di Camarina. I Siracusani lo sorpassarono e gli tagliarono la ritirata, schierandosi sulla sponda destra del torrente Assinaros. Dopo breve combattimento e grande strage di Ateniesi, Nicia si arrese con 1.000 superstiti, avendo altri disertato o cercato scampo nella fuga. Non vi fu una formale capitolazione; onde i vinti rimasero alla mercé dell'odio e della ferocia del nemico. I vincitori misero a morte i due generali, rinchiusero nelle latomie o vendettero schiavi i prigionieri ateniesi; solo pochi che riuscirono a scampare e a raccogliersi in Catania, di 40.000 che eran partiti, rividero la patria. La notizia della catastrofe produsse in Grecia enorme impressione: dappertutto si facevano preparativi da parte degli avversari di Atene, che aveva i nemici alle porte e che si giudicava ormai non più in grado di intraprendere alcuna nuova operazione militare ed anche di difendere efficacemente il suo stesso territorio.

III

LA GUERRA DEL PELOPONNESO: TERZA FASE.

1 – Il nuovo aspetto della guerra

La catastrofe di Sicilia fu il portato della leggerezza e della politica partigiana dei due cittadini ateniesi che ne furono i principali autori e responsabili: Nicia ed Alcibiade. L'uno e l'altro caldeggiavano l'impresa, avendo di mira scopi diversi, che non erano però l'interesse e il bene supremo della patria; l'uno e l'altro, guidati e sospinti dal vantaggio proprio o del proprio partito, non si preoccuparono di commisurare le possibilità e le forze del popolo ateniese alla volontà e capacità di resistenza dei Sicelioti e alle possibilità di reazione dei Peloponnesiaci. La tremenda sconfitta, la maggiore di quante gli Ateniesi ne avessero sino allora sofferte, aveva ormai deciso militarmente il conflitto: tanto più che la nuova condotta di guerra adottata da Sparta – alla quale non furono estranei i suggerimenti dello stesso Alcibiade – metteva ora Atene in critiche condizioni nel suo stesso territorio. A ciò si aggiunga l'intervento della Persia, disposta ora a fiancheggiare lo sforzo spartano; sicché tanto meno sarebbe stato ora possibile ad Atene tener testa all'azione combinata delle sue due maggiori nemiche, se non aveva potuto farlo, in condizioni ben migliori, tra il 460 e il 454, quando l'errore di Pericle l'aveva spinta alla guerra su due fronti.

E tuttavia restavano ad Atene, per sua maggiore disgrazia, non so-

lo l'animo, ma le forze e i mezzi per resistere, e resistere a lungo e vincere ancora, prima del crollo finale. Le restava ancora l'impero; le restava una flotta, che per numero ed efficienza di navi era ancora superiore a qualsiasi altra flotta greca; le casse dello Stato, per quanto duramente provate, custodivano ancora quella riserva di 1.000 talenti che era stata accantonata per le estreme necessità. Ma da tutto ciò derivò ad Atene, come ora ho detto, la sua maggiore sventura: infatti la resistenza a cui si ostinarono i partiti ateniesi che si succedettero via via al potere, fu, anche se eroica e talora sublime, politicamente folle, poiché impedì ad essi di salvare con la pace una parte dell'impero, quando ciò sarebbe stato ancora possibile.

Del resto quest'ultima fase della guerra, lunga di ben dieci anni, fu combattuta in un clima di disperazione, nell'alternarsi di ventate di entusiasmo e di giorni di abbattimento, nello scatenarsi delle ire di parte, nell'incrociarsi di accuse e di recriminazioni, di processi e di condanne capitali, per cui i vari partiti, avvicinandosi al potere, vi arrivarono orbatì, via via, dei loro uomini migliori, caduti vittime dell'odio e delle vendette degli avversari. Al contrario, Sparta seppe far tacere rivalità e sospetti fra i suoi capi più autorevoli, tenendo al comando della guerra, sino alla fine, colui che fu al tempo stesso l'ottimo de' suoi generali e de' suoi uomini di Stato.

2 – La reazione oligarchica in Atene e la crisi dell'impero (413-411)

Il disastro di Sicilia suscitò un vasto risveglio oligarchico tra gli alleati e gli amici di Atene e in Atene stessa. Mentre varie città della Lega, instaurati regimi oligarchici, si rivolgevano a Sparta e con Sparta facevano pace gli Argivi, in Atene l'opposizione oligarchica aveva buon giuoco contro il partito democratico che, al potere ininterrottamente da Pericle in poi, appariva il diretto responsabile della rovina della repubblica. Guadagnava il favore dei più l'opinione che il potere non dovesse essere più oltre lasciato alla mercé di folle igno-

ranti e volubili, facile preda dell'eloquenza roboante di demagoghi interessati e di esaltati guerrafondai, ma che esso ritornasse, com'era stato in tempo più avventurati, nelle mani di coloro che per senno e per esperienza, per la elevatezza del censo e per il senso di responsabilità che ne deriva, davano affidamento di poter meglio guidare la nave della repubblica, conducendola a salvamento nel porto della pace. Si caldeggiava dunque una restaurazione che mirava anche più indietro di Clistene e di Solone, una restaurazione di quello «Stato degli opliti» (cfr. [...])^{*}, per il quale aveva dettato le sue leggi Draconte; e a Draconte piacque ora attribuire quella costituzione – la *politeia*, la costituzione patria per eccellenza – che additava in uno Stato limitato, senza appetiti di espansione e di impero, l'ideale della repubblica degli uomini liberi.

Anche per Alcibiade era arrivato il momento di vendicarsi dei democratici ateniesi che avevano voluto la sua rovina. Fuggito a Turî dalla nave “Salamina”, era passato di lì nell'Elide e di qui a Sparta, dove aveva agito subito ai danni della propria patria, facendo decidere l'invio di Gilippo a Siracusa e l'occupazione di Decelea nell'Attica, determinando cioè coi suoi consigli la doppia catastrofe ateniese del 413. Costretto ad allontanarsi da Sparta per i suoi dissapori privati col re Agide, propose però prima al Governo spartano un'azione da svolgere sul mare Egeo, per staccare da Atene alcuni de' suoi maggiori alleati e per stringere un'intesa fra Sparta e la Persia. In questo Alcibiade vedeva chiaro: avrebbe vinto sicuramente la guerra quello dei due belligeranti che fosse riuscito a trarre dalla sua parte la Persia. Che vuol dire se ciò significava compromettere irrimediabilmente quanto la pace di Callia aveva garantito ai Greci tutti e riaprire l'Egeo alle navi dei barbari? Per un uomo come Alcibiade non v'era cosa che non si dovesse subordinare al trionfo della propria personalità.

Già avevano inviato messi a Sparta e si erano ribellate alla città dominante Chio – l'unica alleata di Atene che conservasse una forte marina da guerra – e Rodi e Bisanzio e le due città dell'isola di Lesbo, Metimna e Mitilene. La comparsa presso le coste asiatiche di una

^{*} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. V, Parte III.

flotta di più di cento triremi peloponnesiache, con a bordo Alcibiade, portò alla defezione anche di Mileto, di Eritre, di Clazomene, mentre anche l'Eubea si dichiarava pronta alla ribellione appena che le giungessero aiuti. L'impero persiano, sotto il governo di Dario II, si apprestava a trar partito dalla crisi de' suoi nemici e a riprendere l'antica sua posizione verso i Greci d'Asia, ordinando ai satrapi di tornare ad esigere i tributi dalle città elleniche d'Asia. D'intesa col satrapo Tissafarne, Alcibiade si fece intermediario di un'alleanza formale tra Sparta e la Persia, che venne stipulata nell'estate del 412: in base a questo trattato Sparta riconosceva al Gran Re il possesso delle coste dell'Asia Minore, ma non quello delle Sporadi; da parte loro, i satrapi s'impegnavano a provvedere al mantenimento dell'armata spartana fino a che la flotta persiana non potesse passare direttamente all'azione nell'Egeo.

La flotta ateniese, avendo la sua base a Samo, tentò di correre ai ripari, mentre la rivolta divampava ovunque fra i membri della Lega, riportando anche qualche successo e riconquistando qualcuna delle città ribelli: ma non le fu possibile resistere alla coalizione di Sparta con l'impero persiano. Nella primavera del 411 non restavano agli Ateniesi, nella Ionia e nella Caria, che le tre isole di Lesbo, Samo e Coe, e sulla costa asiatica Notio, Clazomene e Alicarnasso; e già s'allargava la ribellione nell'Ellesponto.

Si determinava frattanto in Atene quella crisi costituzionale, la più grave che la città avesse attraversato dal tempo di Solone, sulla quale influirono efficacemente anche i maneggi di Alcibiade. Fatta riconoscere la necessità di una nuova costituzione, gli oligarchici ottennero che si creasse un collegio di dieci "probuli", eletti a vita fra i cittadini d'età superiore ai quarant'anni, al quale fu devoluta la direzione generale del Governo dello Stato (una specie di ministero, dunque) e che avrebbe dovuto servirsi della Bulè come organo esecutivo delle sue disposizioni e della Ecclesia come organo di ratifica (413/2). Incalzavano però a proseguire nel moto di riforma le "eterie", le potenti associazioni segrete tra le classi abbienti; mentre anche a Samo si complottava, così fra il popolo come nella flotta, svolgendo anche qui in-

tensa attività Alcibiade, che agiva d'intesa con Pisandro, l'antico capo dei radicali passato ora alla fazione oligarchica, della quale rappresentava anzi l'ala più avanzata. A capo del movimento oligarchico stavano uomini come l'oratore Antifonte di Ramnunte e, dietro a lui, una schiera di filosofi, di retori, di artisti, come il celebre architetto Ippodamo di Mileto; c'erano sofisti e poeti, v'era quel Teramene di Stiria, il più autorevole dei probuli e figlio di quell'Agnone che era stato uno dei più intimi amici di Pericle, e un gran numero di uomini delle prime famiglie della città, come Melesia di Alopece, figlio di Tucidide, l'accanito avversario di Pericle.

Con tutti costoro, con la maggior parte degli ufficiali della flotta di Samo trattava Alcibiade, preparando il ristabilimento di un regime oligarchico, che gli permettesse di rientrare in patria, e promettendo di guadagnare ad Atene l'appoggio della Persia, allontanandola da Sparta.

Nella primavera del 411, Pisandro, partito da Samo con dieci compagni, si portò ad Atene e d'accordo coi due probuli Antifonte e Teramene, vi operò un colpo di Stato consistente in alcune misure con le quali veniva ad essere abolita di fatto la democrazia. Il collegio dei probuli, portato al numero di trenta, fu trasformato in una giunta costituente, le cui proposte vennero fatte bruscamente approvare dall'assemblea popolare. Fu dichiarata anzitutto abolita l'accusa di illegalità (γραφῆ παρανομῶν), la più efficace garanzia delle libertà democratiche, e si dichiararono abolite tutte le remunerazioni dei pubblici uffici, ad eccezione di quelle dei nove arconti e dei pritani. Si decretò che per tutta la durata della guerra il governo dello Stato fosse affidato ai cittadini più validi e più abbienti, in numero non minore di cinquemila. Per scegliere i Cinquemila venne nominato un collegio di cento "designatori" (πατογεῖς), i quali frattanto, aggregandosi per cooptazione altri trecento membri, dovevano formare un "Comitato dei Quattrocento", al quale era devoluto il potere supremo, inclusa l'autorità legislativa e l'elezione dei magistrati. Alla dittatura dei Quattrocento non era di fatto posto alcun termine, poiché si lasciava indeterminato il tempo entro il quale essa avrebbe dovuto sce-

gliere i Cinquemila. La Bulè dei Cinquecento fu disciolta.

Fra i popolari passati con Pisandro al partito degli oligarchi, era anche Frinico, il quale però vedeva malvolentieri l'intervento di Alcibiade nella restaurazione oligarchica, avendo ben compreso che il profugo ateniese era guidato, nella sua azione politica, unicamente dall'interesse personale; in questo caso, dalla brama di ritornare in patria, magari, al momento opportuno, come salvatore e restauratore della democrazia. Ma dopo che apparvero vane le speranze di riuscire, con l'aiuto di Alcibiade, ad accordarsi con Tissaferne, Frinico e Pisandro collaborarono insieme alla restaurazione oligarchica, disinteressandosi, per allora, di lui. I favori della maggior parte degli opliti andarono però a Teramene, capo della fazione moderata, che i Quattrocento designarono come uno degli strateghi di quell'anno (412/11).

Un colpo di Stato dello stesso genere fu tentato dagli oligarchi di Samo: e in esso trovò la morte Iperbolo, che nell'isola trascorreva il suo esilio (cfr. [...])^{*}). Ma i moderati di Samo riuscirono a sventare l'attentato e, d'accordo con le ciurme della flotta, riconfermarono il regime democratico, affidandone la direzione a Trasibulo e a Trasillo. Minacciati però al tempo stesso dagli Spartani, dalla Persia e dagli oligarchi di Atene, i democratici di Samo cercarono salvezza nell'aiuto di Alcibiade pur non ignorando le sue precedenti intese con Antifonte e con Pisandro. Alcibiade accettò ora di collaborare con la democrazia di Samo, vedendovi il suo tornaconto. Impedì che si venisse a guerra aperta con Atene e ottenne che il governo democratico di Samo si limitasse ad intimare ai Quattrocento di continuare la guerra con Sparta, di rimettere effettivamente il potere nelle mani dei Cinquemila e di ristabilire il Consiglio clistenico dei Cinquecento.

3 – La ripresa democratica e il ritorno di Alcibiade (411-408)

^{*} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. II, Parte IV.

La fazione moderata dei Quattrocento si mostrava pronta ad intendersi con Alcibiade. Gli intransigenti come Antifonte, Pisandro, Frinico, capirono che per loro non c'era salvezza se non in una pace immediata con Sparta, a qualunque condizione, anche a costo di dare Atene in potere del nemico. Ma il loro tradimento apparve evidente: si ebbero scoppi di furore popolare; Frinico fu assassinato e si dovette alla saggezza e all'autorità di Teramene se si poté evitare una vera e propria guerra civile. Dietro sua indicazione, fu sciolto il Comitato dei Quattrocento e restaurata la Bulé clistenica; il potere venne dato ora definitivamente ai Cinquemila, comprendendo fra questi quanti erano in grado di armarsi a proprie spese e portandone così in realtà il numero a 9.000; fu mantenuta l'abolizione delle indennità. Dei capi dell'abbattuta oligarchia, la maggior parte s'era messa in salvo presso il Comando spartano a Decelea; solo pochi vennero imprigionati e processati, fra questi Antifonte, che pagò con la vita l'insuccesso della sua politica. La quasi incruenta rivoluzione era stata merito di Teramene, nelle cui mani venne ora la direzione dello Stato. Il regime da lui ristabilito non fu per altro una vera democrazia, ma piuttosto una larga oligarchia della classe media; per questo egli fu egualmente odiato dagli oligarchi, che lo considerarono come un traditore della loro causa, e dai democratici radicali e cadde di lì a poco vittima del suo spirito di moderazione e della sua nobile e patriottica attività pacificatrice.

Il ristabilimento della democrazia moderata permise ora al Governo di Atene di intendersi con la flotta di Samo e di ottenerne la collaborazione. Era tempo: ché già gravissime erano le perdite cagionate dal dissenso tra il Governo oligarchico e l'armata. Perduta, salvo poche reliquie, tutta la provincia dell'Ellesponto, perduta l'Eubea, donde le squadre spartane potevano da un momento all'altro muovere all'assalto dell'Attica: una forte squadra spartana era concentrata in Abido; un'altra, anche più forte, persiana, era pronta da Aspendo a penetrare nell'Egeo.

Ora finalmente l'armata ateniese di Samo, al comando di Trasibulo e di Trasillo, si mosse verso l'Ellesponto per misurarsi con la flotta

peloponnesiaca, guidata dal navarca spartano Mindaro. Benché inferiori di numero, le navi ateniesi riportarono un notevole successo presso il promontorio di Cinossema, nello stretto fra Sesto ed Abido (settembre 411); una seconda battaglia navale che si combatté pochi giorni dopo presso Abido, dette una decisiva vittoria alla flotta ateniese, comandata questa volta da Alcibiade in persona. Da Atene mosse, alla buona stagione, Teramene con 20 navi e si ricongiunse con l'armata di Samo. Mindaro fu sorpreso dinanzi al porto di Cizico dalla flotta avversaria nel marzo del 410: le navi peloponnesiache andarono per la maggior parte distrutte; il navarca stesso perì nella battaglia.

Il corso fortunato di questi avvenimenti rialzò in Atene gli spiriti del demo. Mentre si iniziavano altre azioni navali per recuperare il dominio degli Stretti, nell'Attica un esercito di opliti, al comando di Trasillo, usciva dalle mura di Atene per misurarsi in battaglia con le forze spartane che il re Agide aveva fatto avanzare da Decelea fin nei pressi della città; ma il re spartano rifiutò il combattimento. Assicurato il possesso dell'Ellesponto, vi fu stabilito il diritto del 10% sulle merci di transito, recandosi così notevole sollievo alle finanze esaustrate. Si ebbe ora perfino un'offerta di pace da parte degli Spartani sulla base dell'*uti possidetis* pel territorio della Lega e dell'abbandono dei presidî che ciascuno dei belligeranti teneva nel territorio dell'altro. Ma la proposta di pace fu respinta per opera del nuovo capo del partito democratico, Cleofonte, un fabbricante di strumenti musicali, la cui azione politica si rivelò come la diretta continuazione di quella di Cleone e di Iperbolo: pari ad essi è stato giudicato anche per la sua dirittura politica, per la sua perizia di finanziere, per la sua probità in materia di denaro, non inferiore a quella dello stesso Pericle (De Sanctis).

Ed a Cleofonte si dovè ora (luglio 410) il ristabilimento della piena democrazia in Atene: vennero restaurati i poteri della Bulè dei Cinquecento, obbligandosi con giuramento tutti i cittadini a metter fuori della legge chiunque tentasse di abbatterla: se non venne ristabilita la remunerazione dei pubblici uffici, s'introdusse però la “diobe-

lia”, a guisa di sussidio di disoccupazione; si decretò anche l'inizio di nuovi lavori pubblici, per cui appunto nel 409 venne ripresa la costruzione dell'Eretteo. Ma una serie di processi contro i membri dell'oligarchia mantenne ed accrebbe la divisione degli animi.

La condotta della guerra navale rimase affidata a Trasibulo e a Trasillo, fiancheggiati da Alcibiade. Questi era sempre del parere che si dovesse cercare di staccare la Persia da Sparta e di guadagnarsene l'aiuto; ma i due strateghi democratici non si attennero alle sue direttive, con la conseguenza che si strinsero di nuovo maggiormente i legami tra la Persia e gli Spartani: il che portò ad una grave disfatta degli Ateniesi presso Efeso. Nella primavera del 409 Alcibiade e Trasillo intrapresero nuove operazioni nell'Ellesponto contro le città di Calcedone e di Bisanzio, difese dagli Spartani e dal satrapo persiano Farnabazo. Mentre qui la guerra procedeva con successo per gli Ateniesi, le cose andavano peggio per loro nel settore occidentale, dove perdevano Corcira, che, in seguito ad una riconciliazione dei partiti avversi, usciva dalla Lega e dichiarava la sua neutralità, e Pilo, ricaduta in mano degli Spartani; anche Megara aveva ripreso il porto di Nisea. Intanto però i successi di Alcibiade nell'Ellesponto inducevano Farnabazo a stringere con lui una tregua, impegnandosi a scortare ambasciatori ateniesi presso il Gran Re, mentre anche Siracusa, minacciata dall'invasione cartaginese in Sicilia e dalla distruzione di Selinunte, si vedeva costretta a richiamare dall'Egeo le forze che finora avevano ivi cooperato con gli Spartani. La politica ambigua di Tisafferne, congiunta alla tregua stipulata da Farnabazo, lasciava sperare prossimo il momento in cui sarebbe venuto a mancare del tutto a Sparta l'aiuto persiano.

In quella primavera del 408, mentre tante nuove speranze rifiorivano in Atene, parve ad Alcibiade fosse giunto il momento propizio pel suo ritorno in patria. Già da prima del 410 gli Ateniesi avevano votato per il suo richiamo e l'avevano riconosciuto – di fatto se non di diritto – stratego nell'armata di Samo: e alla strategia fu rieletto nelle elezioni per il 408/7, le quali confermarono in questa carica, accanto a lui, Trasibulo, mentre rifiutarono la rielezione di Teramene. Nel

giugno del 408 Alcibiade sbarcò trionfalmente in Atene, dove, revocate le condanne pronunciate contro di lui, restituitogli il patrimonio confiscato, egli poté apparire veramente come il signore della città. Perché il popolo sentisse che con lui veramente ritornava la vittoria e la sicurezza per tutti, egli ordinò che la processione ad Eleusi (13 ottobre 408), che dal 413 si svolgeva per mare, procedesse per via di terra; né il presidio di Decelea osò disturbarla.

4 – Il blocco persiano-spartano: Ciro e Lisandro (408-407)

Quando Alcibiade, dopo alcune settimane di permanenza in Atene, ritornò sul teatro delle operazioni in Asia Minore, vi trovò una situazione profondamente cambiata. Dario II, ormai persuaso che fosse necessario, per l'interesse della Persia, abbattere prima di tutto la potenza ateniese, aveva inviato a Sardi, ad assumere il comando delle forze persiane dell'Asia Minore, il suo giovane figlio Ciro, allora in età di sedici anni ma già eccellente comandante, energico, deciso a finirla con gli Ateniesi e a prepararsi la strada per la successione al trono, scavalcando il fratello maggiore Artaserse; ben disposto, a questo scopo, ad intendersi pienamente col nuovo comandante spartano, Lisandro, un uomo della tempra di Brasida e di Gilippo, sagace politico, abile comandante, deciso e sicuro di sé, scaltro, ambizioso, privo di scrupoli; com'è stato detto, un Alcibiade spartano, probo però quanto altri mai in fatto di denaro. Contro le forze riunite delle due Potenze neppure il nuovo capo di Atene avrebbe potuto ottenere successi decisivi; onde è vano chiedersi quale sarebbe stato l'esito della lotta se Alcibiade avesse instaurato la sua dittatura, prendendo per sé, insieme col comando della guerra, il governo assoluto della repubblica.

Concentrata la flotta peloponnesiaca nel porto di Efeso, Lisandro procedeva intanto energicamente a consolidare le oligarchie stabilitesi nelle città ribelli ad Atene. Alcibiade si portò con la sua flotta a No-

tio, all'imboccatura del porto di Efeso, provocando invano Lisandro a battaglia: questi invece, rialzando la paga dei marinai a 4 oboli, cagionò numerose diserzioni nella flotta ateniese, diradandone gli equipaggi.

Nella primavera successiva (407) Alcibiade lasciò Notio, dirigendosi verso Nord per cooperare con Trasibulo nell'Ellesponto; al suo luogotenente Antioco aveva dato ordine di non combattere in sua assenza. Ma non fu obbedito; e la battaglia provocata da Antioco con poche navi, che poi attirarono nel conflitto le altre, si risolse in una grave sconfitta ateniese: morì Antioco e 22 navi andarono perdute. Al ritorno della flotta sconfitta a Samo, Alcibiade assunse il comando, conducendola dinanzi al porto di Efeso e offrendo invano battaglia a Lisandro. Ma in questi stessi giorni agiva a' suoi danni in Atene il malcontento del popolo, che da Alcibiade esigeva soltanto vittorie: nelle elezioni per il 407/6 non fu rieletto stratego, né egli era uomo da accettare un posto subordinato di comando. Senza aspettare neppure che il tempo della sua carica fosse scaduto, egli si recò in volontario esilio nei castelli che possedeva nell'Ellesponto; al comando della flotta gli succedette uno dei suoi luogotenenti, Conone di Anaflisto, che le elezioni avevano riconfermato stratego per l'anno successivo.

5 – Le ultime battaglie e il crollo di Atene

La fortuna arrise a Conone nei primi tempi del suo comando; benché Lisandro non fu riconfermato alla testa dell'armata peloponnesiaca: evidentemente la sua personalità invadente suscitava gelosie e preoccupazioni nell'aristocrazia spartana, una parte della quale anche non approvava la subordinazione della politica greca alla Persia e avrebbe preferito la pace con Atene. Il successore di Lisandro, Callicratida, uno spartano d'antico stampo, non era l'uomo adatto per far la corte a Ciro; onde il principe persiano strinse i cordoni della borsa e Callicratida dové provvedere con i mezzi propri e degli alleati a portare la flotta al numero, ch'egli riteneva necessario, di 140 navi, che

vennero ora da lui concentrate in Mileto. Di qui Callicratida mosse per assalire Lesbo; a Conone fu d'uopo seguirlo per proteggere l'isola, ma nella battaglia navale che si accese dinanzi al porto di Mitilene, 30 triremi attiche vennero catturate e le altre dovettero rinchiudersi nel porto (primavera del 406).

Bisognava ad ogni costo che la flotta di Conone fosse liberata. A questo scopo Atene immolò le sue ultime risorse: per battere moneta si fusero i doni votivi dei templi, gli utensili d'oro e d'argento e perfino le statue d'oro della vittoria; si arruolarono teti e meteci ed anche schiavi. Nel luglio una flotta di 110 navi poté far vela verso Samo, dove si rinforzò con altre piccole squadre ateniesi superstiti, portando il numero delle sue navi a 150. Callicratida fu informato dell'approssimarsi dell'armata attica a Mitilene: lasciate 50 navi dinanzi al porto, si diresse con 120 incontro alla flotta nemica. Presso il gruppo delle Arginuse si venne a battaglia, la maggiore battaglia navale di quella guerra, e la vittoria restò agli Ateniesi: però lo stesso Callicratida, 70 delle sue navi vennero affondate o catturate, le altre si posero in salvo a Chio e a Focea.

La vittoria ateniese fu contristata dalla perdita degli equipaggi di 25 navi, che, per le gravi avarie riportate non poterono reggere il mare in tempesta e colarono a picco: lo stato del mare impedì che si tentasse il salvataggio dei naufraghi. E il peggio fu che ad Atene non si vollero sentir ragioni, né si volle ammettere che a forza maggiore fosse dovuto il mancato salvamento dei disgraziati marinai. Degli otto strateghi che avevano comandato l'armata vittoriosa, due si salvarono non rientrando in patria, gli altri sei, fra i quali erano il figlio di Aspasia e di Pericle (cfr. [...])^{*} e Trasillo, vennero processati e condannati a morte. Così Atene restava veramente nave senza nocchiero in gran tempesta (ottobre 406).

Gli Ateniesi cercarono di sostituire come poterono gli strateghi immolati: furono eletti fra gli altri Adeimanto, amico di Alcibiade – che ora molti avrebbero voluto richiamare – Teramene, Conone, Filocle. Cleofonte continuò ad esercitare influsso decisivo nella politica

^{*} Il riferimento corretto è al § 5 del cap. VI, Parte III.

ateniese; e a lui si dovè se furono respinte le offerte di pace avanzate da Sparta, a cui la rotta delle Arginuse era costata 70 triremi e 14.000 uomini. Cleofonte fu del parere che Atene non dovesse far pace se non a condizione che le fossero restituite tutte le città della Lega: come avrebbe potuto Sparta abbandonare alla vendetta degli Ateniesi i molti Greci che le si erano affidati?

La guerra doveva continuare. Per quanto tempo ancora? Donde traeva Atene i mezzi per armare ed equipaggiare continuamente nuove navi? Donde le veniva quella misteriosa inesauribile vitalità che le permise, ancora, sul principio del 405, di applaudire le "Rane" di Aristofane? A Sparta non si poteva non esserne preoccupati; ed anche di più ne erano impensieriti i nuovi alleati ionicì e lo stesso Ciro, i quali ora imposero al Governo spartano che il comando della flotta fosse restituito a Lisandro. Né Sparta tardò ad acconsentire: essendo vietata dalle leggi la iterazione della navarchia, Lisandro venne nominato luogotenente del nuovo navarca Araco, s'intende col comando effettivo.

A ben 5.000 talenti ammontarono le somme versate da Ciro per la ricostituzione della flotta peloponnesiaca, la quale era forte di 200 navi quando Lisandro, nell'estate del 405, la condusse nell'Ellesponto, per tagliare agli Ateniesi la via marittima dei loro rifornimenti. Già egli si era impadronito di Lampsaco, quando fu raggiunto dalle 180 navi della flotta ateniese, le quali si concentrarono di fronte all'armata spartana, presso i fiumicelli noti col nome di Egospotami.

Per alcuni giorni gli Ateniesi provocarono invano a battaglia Lisandro, che non si mosse dal porto di Lampsaco; poi, fidenti nell'inazione del nemico, cominciarono a sbarcare in gran numero e a disperdersi nei dintorni per rifornirsi di vettovaglie. Invano Alcibiade, che aveva ripreso contatto coi loro strateghi, li mise in guardia contro il pericolo di una sorpresa. Al quinto giorno, improvvisamente Lisandro passò all'attacco: gli Ateniesi non ebbero il tempo di equipaggiare le navi né di disporle in ordine di battaglia, sicché la flotta ateniese cadde, quasi senza combattere, nelle mani del nemico; si salvarono solo 20 navi con lo stratego Conone. Dei prigionieri ateniesi, 3.000

furono fatti da Lisandro giustiziare in Lampsaco, a titolo di rappresaglia per le atrocità commesse in quegli ultimi tempi dagli Ateniesi sui prigionieri peloponnesiaci (agosto-settembre 405).

Mai una così grande vittoria era stata guadagnata con perdite così esigue: non una nave, quasi neppure un uomo era costata a Lisandro la distruzione della flotta ateniese. La tremenda notizia, recata ad Atene da una delle triremi scampate, gettò la città in un'angoscia profonda: si pensava al crollo vicino, ormai inevitabile; si pensava con raccapriccio alle rappresaglie che il nemico avrebbe esercitato sui vinti, per far pagare ad essi il fio della crudeltà di cui si erano tante volte macchiati nei confronti di sventurate ed imbelli popolazioni. Si era tuttavia decisi a cadere con onore.

Lisandro, dopo aver ricevuto la capitolazione delle città della Lega che ancora esistevano (Sesto, Bisanzio, Mitilene), all'infuori di Samo, comparve con 150 navi nel Golfo Saronico, espugnò Egina e schierò la flotta dinanzi al Pireo: contemporaneamente il re Pausania, con tutto l'esercito peloponnesiaco, invadeva l'Attica, si riuniva con le truppe del re Agide a Decelea e quindi tutte insieme le forze peloponnesiache ponevano campo nei pressi dell'Accademia.

6 – La pace

Dopo qualche mese di assedio, in gennaio, le condizioni della città apparvero disperate. Si cercò di trattare col nemico: le condizioni offerte dagli Spartani non erano eccessivamente gravi, ma contemplavano la demolizione di gran parte delle lunghe mura, cioè la rinuncia definitiva della città al suo destino di città marinara. Cleofonte, o per cieco fanatismo o per accomunare alla propria la rovina della patria, incuorò le masse esaltate e disperate a respingere la pace. Non per questo cessarono di peggiorare le condizioni della città: ne approfittarono i moderati e gli oligarchi per riacquistare ascendente sulle masse e prendere su di sé l'iniziativa della resa. Teramene si recò al campo di Lisandro e vi rimase tre mesi, aspettando che gli animi degli Ate-

niesi fossero maturi a piegarsi all'inevitabilità della loro sorte. Quando giudicò che il momento opportuno fosse giunto, essendo anche stato processato e giustiziato Cleofonte, egli tornò in Atene e di qui, ricevutene i poteri, si recò direttamente a Sparta, quale plenipotenziario degli Ateniesi.

Atene era alla mercé dei vincitori: nulla avrebbe impedito a Sparta di distruggere la città e di ucciderne e di venderne schiava o di mandarne in bando la popolazione, vendicando così gli sciagurati abitanti di Melos, di Scione, di Torone, di Egina, di Istiea; e così avrebbero voluto Corinzî e Tebani che si procedesse nei confronti di Atene. Ma Sparta si oppose: la città che aveva più di tutti lottato contro il barbaro per l'indipendenza dei Greci, che per tutti, amici e nemici, splendeva come segnacolo ineguagliabile di bellezza e di civiltà, non poteva essere cancellata dalla vita avvenire dei Greci.

Queste furono le condizioni della pace imposta: rinunziasse Atene a tutti i suoi possedimenti e alleati al di fuori dell'Attica, comprese le cleruchie; abbattesse le lunghe mura e le fortificazioni del Pireo; consegnasse le navi ad eccezione di dodici; entrasse in alleanza con Sparta, accettandone gli stessi amici e nemici (rinunziando cioè ad ogni politica propria); richiamasse i fuorusciti.

Ratificate tali condizioni, recate al Governo ateniese da Teramene, il 16 Munichione (aprile-maggio del 404), Lisandro entrò trionfante con la flotta nel Pireo, mentre al suono dei flauti e fra il giubilo degli alleati degli Spartani s'iniziava la demolizione delle lunghe mura.

Nell'estate si arrese anche Samo, a cui non si impose altra condizione che di restituire i possessi ai proprietari sfrattati otto anni prima (cfr. [...]*). In quei giorni stessi Teramene, appoggiato dall'autorità di Lisandro, faceva tacere la gara delle fazioni che s'era subito riaperta in Atene, facendo deliberare il ritorno alla costituzione avita, alla *p&trioj polite..a*, cioè allo "Stato degli opliti". Un collegio di trenta membri fu incaricato, con pieni poteri, di elaborare la nuova costituzione.

*Il riferimento corretto è al § 10 del cap. I, Parte IV.

IV

LA SUPREMAZIA SPARTANA E LA PACE DI ANTALCIDA

1 – La Grecia dopo il crollo ateniese

Il periodo che corse dalla fine della guerra nel Peloponneso alla morte di Filippo di Macedonia, vide compiersi una delle più profonde trasformazioni politiche del mondo greco, dai tempi omerici in poi. Come infatti allora, agli albori della storia greca, sulle rovine delle monarchie ereditarie eran sorte le repubbliche aristocratiche, le Poleis, così ora da queste, rimaste sostanzialmente immutate, sorsero i primi Stati nazionali greci; la Macedonia e Siracusa. Troppo breve fu la possanza dei loro fondatori perché lo Stato nazionale potesse sostituirsi definitivamente alla Polis, al sicuro dalle reviviscenze dell'inverato e troppo amato particolarismo; abbastanza lunga ed efficace però la loro opera, perché il popolo greco, mentre si perdeva politicamente, potesse diffondere in un più vasto mondo i tesori della sua secolare cultura, ringagliarditi di nuove e fresche forze vitali, prima di cedere il campo ai nuovi dominatori del mondo.

2 – La supremazia spartana

Le Poleis greche di una cosa soprattutto furono sempre estremamente gelose e pronte ad ogni sacrificio per conservarla: della propria

indipendenza, sia ch'essa fosse messa in pericolo da Potenze barbare o da Stati consanguinei. S'intende così come la politica costantemente particolaristica del mondo greco non abbia sdegnato la formazione di grandi e numerose coalizioni a difesa contro le minacce della Persia non meno che contro quelle degli Stati egemonici nazionali. La minaccia che il sempre più vasto e potente impero ateniese sembrava racchiudere per l'indipendenza di tutte le città greche (e sarebbe stato, invece, il suo consolidarsi e rafforzarsi una garanzia d'indipendenza per la nazione greca, se ai Greci fosse stato accessibile il concetto "politico" di nazione) aveva appunto aiutato il raggrupparsi intorno a Sparta di tutti quegli Stati che dalla crescente potenza ateniese si eran visti comunque minacciati ed offesi. Ma gli interessi di tanti alleati occasionali erano naturalmente divertenti e concordavano in un solo scopo: la demolizione della preponderanza ateniese; raggiunto il quale, mentre veniva a cessare ogni impulso alla concordia di intenti fra i collegiati, si presentavano in tutta la loro immediatezza e gravità le difficoltà di una situazione che appunto l'incombente potenza ateniese aveva permesso, per qualche tempo, di dimenticare ed ovviare.

Gravissime erano infatti le minacce che da oriente e da occidente si andavano addensando sul mondo greco. L'Impero persiano, anche se non si trovava per ora in condizione di tentare una guerra di rivincita, aveva mostrato chiaramente di essere in grado di trar partito dai dissensi da cui i Greci erano lacerati e nei quali si era mescolato per riguadagnare le posizioni perdute. Da parte sua Cartagine si giovava ora dell'indebolimento che l'estendersi della guerra aveva cagionato ai contendenti: quasi tutta la Sicilia era ormai caduta in suo potere e i suoi eserciti e le sue flotte premevano alle porte di Siracusa. Nell'ambito stesso della Grecia, il crollo di una Potenza come quella ateniese rendeva difficile ritrovare un equilibrio stabile nel giuoco politico degli Stati.

Pure non a torto si è giudicato che questo punto critico della storia del popolo greco avrebbe potuto esser superato. La guerra del Peloponneso era stata lunghissima, ma non poi straordinariamente rovinosa per il territorio ellenico, all'infuori dell'Attica: la Grecia era stre-

mata ed esaurita, ma non ridotta al punto di essere incapace di una ripresa, sia materiale che spirituale, la quale infatti si ebbe. La distruzione stessa dell'impero ateniese avrebbe potuto segnare l'inizio della ricostruzione di una Lega dei Greci sotto la presidenza di Sparta, che ne offriva un modello nella sua Lega peloponnesiaca e che poteva ora far leva sul sentimento nazionale degli Elleni e sulla coscienza della loro unità, esplicantesi ormai non solo nelle feste nazionali e nei giuochi panellenici, ma nella unificazione dei dialetti e degli alfabeti, nel modellarsi dovunque del teatro e della scuola sul tipo ateniese, nella nascita di dottrine politiche che raccomandavano l'unione nazionale come mèta politica di tutti i Greci.

Ma Sparta non era all'altezza della privilegiata posizione di assoluto predominio che la vittoria le aveva procacciato. La sua costituzione, immobile da secoli, era quella di un piccolo Stato di guerrieri serviti da una massa di servi della gleba: costituzione già inadatta all'evolversi della potenza spartana e alle progredite condizioni economiche e sociali di tutta la Grecia, assolutamente impari alle esigenze di un grande impero marittimo quale Sparta si preparava ad essere. La diarchia congiunta con l'eforato presentava tutti gli svantaggi del regime monarchico senza offrirne i benefici: la costituzione spartana garantiva infatti al re competenza sufficiente da metterlo in grado, se inetto o incapace o male intenzionato, di far del male allo Stato; d'altra parte, egli non era abbastanza indipendente dagli efori da potere, se geniale, svolgere un suo programma politico interno od estero in vantaggio dello Stato. Si aggiunga che i cittadini spartani di pieno diritto, i "pari", si assottigliavano continuamente di numero per le guerre e anche per l'immiserimento di molte famiglie, i cui membri non potevano più corrispondere la loro quota per intervenire ai sissiziî (cfr. [...]*): i "pari" stessi erano ormai soltanto di nome; spadroneggiava fra essi un piccolo numero di oligarchi ricchissimi, che avevano accumulato tesori comandando gli eserciti in guerra e saccheggiando spietatamente i paesi attraversati. La massa degli Iloti aumentava intanto minacciosamente di numero e d'importanza, specie dopo che lo

* Il riferimento corretto è al § 2 del cap. IV, Parte II.

Stato aveva dovuto ricorrere al loro arruolamento per equipaggiare la sua grande flotta: molti di essi si eran dovuti liberare dalla servitù, creando il nuovo ordine sociale dei Neodamodi (cfr. [...] ^{**}).

Una riforma costituzionale s'imponeva; ma non si trovò per allora l'uomo capace di attuarla. Ne vide certo la necessità (e concepì verosimilmente anche un piano di riforme) Lisandro, il vincitore di Egospotami; ma non gli bastò l'animo di imporre al Governo la sua volontà. Note all'eforato le sue velleità politiche, divenuta causa di sospetti la sua straordinaria potenza personale e il prestigio che egli esercitava sulla più gran parte degli alleati, lo si rimosse a tempo dalla sua altissima posizione di comando, lasciandolo andare con un pretesto religioso in Africa, all'oracolo di Ammone, mentre alcuni de' suoi fidi venivano processati e giustiziati.

E infelice riusciva anche l'attività che Sparta andava spiegando presso i numerosissimi alleati che la vittoria le aveva procurato. Il programma che essa aveva bandito al principio o nel corso della guerra (la libertà di tutti i Greci), era di quelli tanto facili ad enunciare quanto difficili ad attuare senza perder di vista l'interesse supremo di chi se n'è fatto banditore. In realtà, che cosa poteva fare Sparta per assicurarsi la fedeltà dei nuovi alleati, per procacciarsi anche una loro partecipazione alle ingentissime spese per la difesa e l'amministrazione del vasto impero? Null'altro di diverso seppe o poté fare da ciò che Atene aveva fatto al suo posto; naturalmente però in senso contrario, cioè in senso oligarchico.

Cacciati i cleruchi ateniesi dovunque erano stati posti, tranne che da Imbro, da Lemno e da Sciro, vennero ricondotti nelle loro terre gli antichi proprietari; in tutte le città alleate vennero ristabiliti o imposti regimi e governi oligarchici, alla testa dei quali si trovava di solito una magistratura di dieci membri, o *decarchia*; alle oligarchie e alle decarchie venne garantito l'esercizio del loro potere mediante l'appoggio di guarnigioni spartane, stabilite dovunque se ne rivelasse la necessità e comandate da un *armosta*; i membri della Lega erano obbligati a sostenere le spese per il mantenimento dei presidii spartani e

^{**} Il riferimento corretto è al § 2 del cap. IV, Parte II.

a corrispondere delle contribuzioni “volontarie”, la somma delle quali si fa ascendere da una nostra fonte a più di mille talenti annui. Quando a ciò si aggiunga che gli armosti erano quasi sempre ufficiali duri e rozzi, privi di qualsiasi malleabilità mentale e di tatto politico, usi a trattare gli alleati come i loro iloti; quando si sappia che dappertutto i nuovi regimi, composti in gran parte di fuorusciti e di perseguitati delle democrazie, sitibondi di vendetta e di dominio, si dettero ad esiliare, a confiscare, a giustiziare senza misura né ritegno alcuno (tanto che si disse che in tre mesi furono pronunziate più condanne di quante non ne avevano inflitte gli Ateniesi in tutto il tempo della loro signoria), si capirà facilmente quale messe di avversione e di odio andasse rapidamente raccogliendo Sparta fra i suoi alleati e come abbia potuto bene a ragione scrivere Tucidide la sua profezia *post-eventum*: «Noi siamo certi che, se un giorno altri dovrà ricevere il nostro impero, si farà manifesta quanto grande sia stata la nostra moderazione».

3 – I Trenta di Atene e la loro caduta

Il primo crollo del sistema imperiale stabilito da Lisandro si ebbe proprio ad Atene. Quivi, all'indomani della resa, in seguito ad accordi intervenuti fra Lisandro e Teramene e sotto la minaccia delle lance spartane, si era decretata l'abolizione della costituzione democratica e il ritorno alla *p&trioj polite...a*, cioè al predominio delle classi abbienti. L'Ecclesia fu costretta ad eleggere una commissione di trenta membri, incaricata, con pieni poteri, di elaborare la nuova costituzione: se ne mise a capo Crizia, un antico discepolo di Socrate, poeta e oratore, già democratico e partigiano di Alcibiade, ora reazionario e intransigente, il quale si propose di mantenere saldamente il potere nelle mani dell'oligarchia, sopprimendo o allontanando dalla città quanti potevano rappresentare un pericolo per essa. Furono mesi di terrore: condanne, confische, esecuzioni capitali, esili si susseguivano incessantemente, guadagnando ai Trenta del Governo il nome di “tiranni”. L'orrore e l'odio crescevano in città; ma giunse da Sparta, a

richiesta di Crizia, l'armosta Callibio e si stanziò sull'Acropoli co' suoi settecento opliti. Trasferiti ad un Comitato di Cinquecento i poteri dell'Eliea, affidate agli Undici le mansioni di polizia, ristretti i diritti politici ad un corpo di tremila cittadini, ai quali soltanto fu limitato il diritto di portare le armi, parve che l'oligarchia si fosse assisa in Atene su basi così salde come mai per l'innanzi.

Ma le regioni confinanti rigurgitavano di fuorusciti, che dappertutto erano stati ben accolti, perfino a Corinto, a Megara, a Tebe; tale era l'orrore che da ogni parte si levava verso il Governo dei Trenta e il timore che a tutti incuteva la nuova durissima egemonia spartana.

Tra i fuorusciti colpiti dalla condanna dei Trenta era anche Alcibiade, che ebbe ora in animo di premere sul Gran Re ed indurlo, rappresentandogli i pericoli della strapotenza spartana, ad avvicinarsi ad Atene ed aiutarne la rinascita; ma il satrapo Farnabazo, sollecitato da Lisandro, riuscì col tradimento a toglierlo di mezzo. E mentre viveva ritirato a Cipro un altro democratico, Conone, più fortunati Trasibulo e Anito avevano trovato buona accoglienza a Tebe e di lì spiavano il corso degli eventi.

Il procedere dei Trenta sollevava opposizione fra i Tremila stessi e fra i Cinquecento; ma Crizia procedeva impavido ad abbattere quanti gli si paravano dinnanzi. Lo stesso Teramene cadde allora vittima delle sue tendenze moderate: Crizia lo cancellò dalla lista dei Tremila e lo fece condannare a morte. Soppressi così gli elementi infidi, espulsi fuori dalle mura cittadine quanti non appartenevano alle famiglie dei Tremila, Crizia si sentì ancora fortissimo. Ma proprio allora Trasibulo e Anito, con settanta seguaci, occuparono di sorpresa, presso il confine attico-beoto, sulle pendici del Parnete, la forte posizione di File: in poco tempo il loro numero crebbe da 70 a 700. Per ovviare al pericolo che gli inosrti di File occupassero Eleusi, chiudendo agli oligarchi di Atene le comunicazioni col Peloponneso, Crizia decise di occupare militarmente quella città, facendone mettere a morte tutti i cittadini sospetti. Ma questo non fece che spingere Trasibulo ad agire con maggiore rapidità: lasciata File, occupò co' suoi settecento uomini il Pireo, ove fu raggiunto da altre migliaia di fuorusciti, che si rafforza-

rono sulla collina di Munichia. Là venne ad attaccarli Crizia con le milizie cittadine dei Tremila: ma queste furono respinte dopo un combattimento, nel quale lo stesso Crizia lasciò la vita.

Gli oligarchi più compromessi si ritirarono allora in Eleusi, rimettendo in Atene i poteri del Governo ad una giunta di dieci, incaricati, come pare, di tentare una base di accordo con Trasibulo. Ma siccome questa base non era evidentemente il ritorno puro e semplice della democrazia, così la pace con Trasibulo non fu possibile.

Si richiese allora l'aiuto spartano: ma questa volta non venne da Sparta Lisandro, bensì il re Pausania, rappresentante di quella parte dell'aristocrazia spartana che sempre più apertamente osteggiava Lisandro e i suoi metodi e procedeva a colpirne i seguaci e i complici, ovunque si trovassero. Arrivò dunque Pausania, ma solo in qualità di mediatore: dopo avere stipulato la pace con gli insorti, il re spartano indusse anche gli oligarchi alla riconciliazione, sulla base del ritorno dei fuorusciti e di un'amnistia generale, dalla quale rimasero esclusi soltanto i Trenta, i Dieci e gli Undici di giustizia (autunno del 403), cui fu però concesso di costituire un governo autonomo in Eleusi.

L'amnistia venne lealmente osservata: e frattanto, ricostituite per sorteggio la Bulè e le ordinarie magistrature, il compito di rivedere la costituzione venne affidato ad una commissione di nomoteti scelta dalla Bulè, la quale doveva alla sua volta sottoporre il risultato dei suoi lavori al giudizio della stessa Bulè e di una seconda commissione di 500 nomoteti eletti dai demi. Il risultato fu la restaurazione della democrazia di Clistene e di Pericle, con la successiva adozione delle indennità per i pubblici uffici. Di lì a due anni, col pretesto che il Governo di Eleusi stava facendo leva di mercenari, l'ultima cittadella degli oligarchi fu assalita ed espugnata e, messi a morte gli strateghi, tutti gli altri vennero riammessi nella Polis col beneficio dell'amnistia (401/0).

4 – Socrate

La democrazia ateniese era dunque risorta; ma ben difficili condizioni si annunziavano alla sua nuova vita. Ridotto il dominio di Atene al solo territorio dello Stato, come al tempo di Pisistrato e di Clistene; esaurito il tesoro della repubblica, non più rifornito ora dai tributi degli alleati; distrutte le campagne dell'Attica, immiserita la popolazione, aggravate la carestia e la disoccupazione dal rifluire dei cleruchi, cacciati da tutte le terre già ad essi assegnate nelle diverse zone del vasto impero; depauperata la cittadinanza nel numero e nella qualità dalla lunga guerra e dalle stragi civili; depresso il morale dei cittadini, ai quali appariva ormai chiaro che Atene doveva rinunciare al suo sogno di egemonia e al suo compito di campione della grecità contro il barbaro.

Eppure, in tanta tristezza di cose e di eventi, quel gruppo di ferventi democratici che si stringevano intorno a Trasibulo e ad Anito, si accingeva con passione e con fede al compito immane di risollevare Atene dalla rovina materiale e morale in cui l'avevano gettata lo sfrenato imperialismo dei demagoghi e gli interessati ed egoistici maneggi degli oligarchi. Fede e passione quasi disperate, di fronte alle smisurate difficoltà da affrontare e da superare, e perciò intransigenti e spietate; e in questa intransigenza venne a cozzare e di quella spietatezza cadde vittima una fede e una passione altrettanto grande e intransigente: la fede di Socrate.

Nato in Atene nel 470/69 da Sofronisco, s'era sentito, fin da giovane, avvinto ad una missione ch'egli considerava come sacra e tutta sua: quella di educare e di correggere, di individuare le cause della disgregazione morale e politica del popolo della sua Atene e di eliminarle insieme agli effetti da esse prodotti. La ricerca della verità, la ricerca del bene, di ciò che rende la vita degna di esser vissuta; ecco la mèta suprema alla quale solo con la libera discussione, nella quale egli affinava ogni giorno vieppiù la propria straordinaria abilità dialettica e quella de' suoi interlocutori. E, mentre il procedere de' suoi ragionamenti lo faceva da molti inesperti confondere coi sofisti, certe sue audaci affermazioni lo avevano più volte messo in sospetto presso gli assertori di un esasperato patriottismo. Non ch'egli istigasse i

suoi ascoltatori a non obbedire alle leggi della città o a trascurare i loro doveri di cittadini: al contrario, Socrate aveva fornito in se stesso il modello dell'ottimo cittadino combattendo valorosamente a Potidea e a Delio, e lo fornì più tardi, sottomettendosi alla sentenza che lo condannava a morte; ma egli insegnava che di fronte e al di sopra dei doveri verso la Polis, verso le sue tradizioni e la sua moralità statica e inerte stanno per ciascuno i doveri verso se stesso, verso la propria anima e la propria libera personalità umana.

La dottrina di Socrate appariva dunque, negli anni agitati e tormentosi della restaurazione democratica, atta a straniare i cittadini, e specialmente i giovani, dalla vita della Polis, appariva elemento di dissoluzione, proprio quando ci si accingeva, in un silenzio operoso e in fraternità di intenti e di animi, alla luminosa riscossa. E così accadde che, nel 399, il giovane poeta tragico Meleto, appoggiato da Anito e da Licone, presentò all'arconte re la sua accusa: «Socrate è reo perché corrompe i giovani e li distoglie dalla fede negli dèi della città e introduce divinità nuove; perciò è passibile di pena capitale». Ed alla morte Socrate si avviò serenamente e nobilmente, disdegnando miserabili compromessi e meschine abilità, con le quali, se ci si fosse piegato, avrebbe potuto evitarla, complici quegli stessi poteri che lo avevano condannato, paghi dell'affermazione di principio contenuta nella loro inesorabile sentenza.

5 – Sparta e la Persia

Si è detto poc'anzi essere ormai evidente per tutti che Atene doveva rinunciare per sempre al suo compito di campione della grecità contro il barbaro: ed infatti gli Ateniesi si avvidero subito che solo approfittando del turbarsi dei rapporti fra Sparta e la Persia e mettendo questa dalla loro parte potevano sperare di restaurare, fino ad un

certo punto, la loro fortuna politica; ma questo non si sarebbe potuto ottenere che rinnegando la politica altamente nazionale già praticata per l'addietro e sacrificando i patti della pace di Callia.

Negli ultimi anni della guerra peloponnesiaca era stato abile interprete della politica di Dario II il satrapo Tissaferne (cfr. [...]*) , che, dopo l'accordo stipulato con Sparta, non s'era rifiutato di porgere ascolto anche alle richieste di Atene, domandando però, per l'amicizia persiana, un prezzo che agli Ateniesi sembrò troppo alto: la revoca del trattato di Callia. Rotte le trattative con gli Ateniesi (cfr. [...]**), il satrapo si strinse ancor più agli Spartani. In seguito però la sua politica, che parve ambigua e forse fu soltanto estremamente abile (cfr. [...]***), aiutò Parisatide, la consorte del re, che gli era nemica, a metterlo in disgrazia presso Dario, il quale gli sostituì nel comando della satrapia di Lidia, Frigia e Cappadocia il suo secondogenito Ciro, il favorito della regina (cfr. [...]****). Venuto a morte Dario nel 404, gli successe sul trono il primogenito Artaserse II (Mnemone), appoggiato da Tissaferne, mentre Ciro provvedeva a rafforzare sempre più la sua amicizia con Lisandro e con Sparta, contando di riceverne a sua volta aiuti, quando fosse arrivato il momento di iniziare un'azione intesa ad afferrare il trono, scacciandone il fratello.

Il momento venne quando, posto Tissaferne a capo della satrapia ionica, Ciro venne a conflitto con lui e quindi, reclutato facilmente un corpo di 12.000 mercenari greci, marciò senz'altro contro Artaserse mentre Sparta si metteva direttamente dalla sua parte (primavera 401). Ma a Cunassa, presso Babilonia, Ciro rimase vinto ed ucciso; e ai mercenari greci, che avevano dimostrato luminosamente nella battaglia la loro superiorità militare sui barbari, fu d'uopo accingersi alla difficile ritirata verso la costa. Rimasti uccisi in un agguato la maggior parte dei comandanti greci, la direzione dei mercenari fu assunta da Senofonte, che rese celebre, raccontandola nella sua *Anabasi*, l'av-

* Il riferimento corretto è al § 2 del cap. III, Parte IV.

** Il riferimento corretto è al § 2 del cap. III, Parte IV.

*** Il riferimento corretto è al § 3 del cap. III, Parte IV.

**** Il riferimento corretto è al § 4 del cap. III, Parte IV.

venturosa marcia dei Diecimila dal cuore dell'Asia al Ponto Eussino.

Sicuro ora Artaserse sul suo trono, è naturale che egli non si sentisse ben disposto verso Sparta; ma egli era sovrano troppo intelligente per lasciarsi guidare nella sua politica da un risentimento personale: gli è che gli ultimi avvenimenti avevano messo in chiaro due pericoli imminenti sul grande impero orientale; rappresentato l'uno dall'evidente superiorità delle soldatesche e dell'arte militare greca di fronte a quelle asiatiche, l'altro da quel vivagno di città elleniche, di ormai incerta posizione politica, che orlava la costa egèa dell'Asia e che da un momento all'altro poteva trasformarsi, nelle mani di uno Stato greco nemico, in una minacciosa base d'azione contro la Persia. Al primo pericolo non era certo dato di ovviare in breve tempo; al secondo era invece possibile, nelle condizioni di allora della Grecia. A nome del re, Tissaferne iniziò una recisa politica di ristabilimento dell'autorità del monarca nei confronti delle città greche. Queste si rivolsero allora per aiuto a Sparta, la quale inviò due spedizioni; la prima, al comando di Tibrone (400/399), la seconda con un più valente duce, Dercillida, che riuscì a liberare la maggior parte delle città greche e a concludere una tregua coi satrapi persiani (398).

Della tregua seppe approfittare Artaserse per compiere nuovi preparativi e allacciare rapporti politici con gli Stati greci più ostili a Sparta: Atene, Tebe, Argo. In questi maneggi si insinuò anche il nuovo principe cipriota, Evagora, che avendo poco prima ottenuto il potere con un atto di ribellione dalla Persia, ristabili ora amichevoli rapporti col re, cui fece atto di sottomissione: e fu proprio lui che ottenne che l'ateniese Conone, suo ospite, fosse posto al comando della flotta persiana destinata ad agire contro Sparta (primavera 397).

A Sparta, dov'era frattanto rientrato Lisandro, si capì la gravità della nuova piega presa dagli avvenimenti e ci si preparò ad affrontarla con energia. Per suggerimento di Lisandro, venne designato a guidare una terza spedizione in Asia e succedere nel comando a Dercillida, il nuovo re Agesilao, figlio di Archidamo e succeduto al posto del nipote Leotichida, ritenuto un bastardo di Alcibiade e della mo-

glie del re Agide (cfr. [...]*)). Lisandro contava di potersi valere di Agesilao come di un docile strumento nelle sue mani: ma il nuovo re non era uomo da servire ai reconditi disegni di alcuno. Egli dette ora alla guerra, come in seguito a tutta l'azione del suo lungo regno, una forte e decisa impronta personale.

Sbarcato in Asia con 8.000 opliti (primavera 396), vinse prima Tissaferne, espugnando Sardi; mentre Conone, tenuto in rispetto dalla flotta spartana concentrata a Rodi, doveva limitarsi ad una guerra di corsa. Sostituito nel comando a Tissaferne il satrapo Farnabazo, Agesilao lo vinse più volte, accingendosi ad una risoluta marcia verso l'interno dell'Anatolia: frattanto però Conone infliggeva all'armata spartana una gravissima disfatta a Cnido (agosto 394).

La situazione precipitava rapidamente in Grecia ai danni di Sparta, che si vide costretta a richiamare dall'Asia il suo valoroso condottiero.

6 – La guerra di Corinto (395-386)

La guerra contro il barbaro, che Agesilao aveva condotto a tale successo da potersi sperare anche il distacco dell'intera Asia Minore dalla Persia, soggiaceva ora alle conseguenze della infausta politica d'intesa col nemico della grecità, da Sparta stessa inaugurata nel 411. Tebe, gelosa ora della potenza di Sparta, come già lo era di quella di Atene, indispettita e impensierita dall'intervento spartano nella sua contesa con la Focide, strinse alleanza con Atene. Prima ancora, però, nella battaglia di Aliarto (395), l'esercito peloponnesiaco fu battuto e cadde da prode sul campo il suo comandante Lisandro, il fondatore e organizzatore dell'impero spartano, l'uomo che, posto a capo della flotta, avrebbe forse saputo conservare a Sparta il dominio del mare. All'alleanza si accostarono ora anche Argo e Corinto, costituendo una quadruplice Lega con centro a Corinto e con intimi rapporti con la

* Il riferimento corretto è al § 2 del cap. III, Parte IV.

Persia. Richiamato dall'Asia, Agesilao, attraversate col suo esercito la Tracia, la Macedonia e la Grecia settentrionale, riportò vittoria a Coronea sui collegati (agosto 394), i quali erano stati già vinti, poco prima, dai Lacedemoni in una grande battaglia presso il fiume Nemea. Ma la vittoria non fu decisiva; e proprio in quei giorni, caduta a Cnido la breve talassocrazia spartana, le isole e le città dell'Egeo orientale cacciarono gli armosti e i presidî lacedemoni, ritornando in sudditanza del Gran Re; l'anno dopo Atene accoglieva trionfalmente il vincitore di Cnido, che portava seco un donativo persiano di 50 talenti per ricostruire le Lunghe Mura.

Atene si risollevava ora economicamente; e rialzò la testa anche il partito della guerra, capeggiato dal demagogo Agirrio. E la guerra si protrasse a lungo e serbò il nome di “guerra di Corinto”, perché questa città rimase per parecchi anni la chiave della situazione militare, oggetto di blocco e di controblocco da parte delle forze belligeranti. In questi anni gli Ateniesi tentarono anche di ricostituire il loro impero marittimo, ma dovettero procedere cautamente per non urtare la suscettibilità della Persia; e tuttavia questa, subodorato il pericolo, accennò a cambiar politica. Conone fu arrestato a Sardi: Sparta trattava di nuovo col Gran R sulla base dell'autonomia per tutta. Ma le trattative non approdarono per ora a nulla, mentre Atene vedeva progredire favorevolmente le operazioni militari sotto il comando di Trasibulo e di un nuovo, valente condottiero: Ificrate di Ramnunte. Ma poi la morte di Conone e di Trasibulo (388), la stanchezza di una guerra che si trascinava inconcludente da otto anni, indussero anche in Atene un incoercibile desiderio di pace.

7 – La pace di Antalcida

La Persia vedeva ormai sufficientemente fiaccati ambedue gli Stati greci rivali e fece buon viso al negoziatore spartano, il navarca Antalcida, venuto alla Corte di Susa per trattare una riconciliazione formale. La pace si fece; e le condizioni di essa furono dettate a Sardi per

bocca di un satrapo ai delegati, li convenuti, dei cinque maggiori Stati greci: Sparta, Atene, Tebe, Corinto, Argo. Tutte le città greche d'Asia, del pari che le isole di Clazomene e di Cipro, ritornavano in possesso del Gran Re; tutte le altre città greche dovevano restare autonome, ad eccezione delle cleruchie di Lemno, Imbro e Sciro; il rifiuto di accettare queste clausole valeva come *casus belli* nei confronti della Persia.

Le condizioni di questa che fu, non a torto, chiamata la “Pace del Re”, vennero presentate ad un Congresso generale degli Stati greci a Sparta, e tutti, Atene e Tebe comprese, dovettero giurarle sotto la pressione minacciosa delle forze riunite della Persia e di Sparta (primavera 386).

Così la Grecia ebbe finalmente la pace: una pace che il particolarismo greco pagava con la rinuncia ad un'espansione vittoriosa nell'impero persiano e con l'umiliazione di vedere i vincitori di Salamina ascoltare a testa china le condizioni dettate dal rappresentante del Gran Re. Il trattato ridondava in realtà a tutto vantaggio della Persia e degli interessi di Sparta, la quale facendosi gendarme della Persia in Grecia, salvaguardava una seconda volta la propria egemonia, tradendo gli ideali comuni della nazione ellenica. Si sbaglia, però, affermando che, con la pace, Sparta abbandonava l'indipendenza dei Greci alla mercé della Persia e che la Grecia ritornò allora, di fronte alla grande monarchia orientale, nelle stesse condizioni nelle quali si era trovata un secolo prima. In realtà, prima di Maratona e di Salamina, nessuno avrebbe dubitato che il Gran Re, volendolo, potesse sottomettere a' suoi voleri tutti i popoli greci; ora, gli eventi successi a quegli anni gloriosi avevano dimostrato che la Persia non era mai stata in grado di conseguire quel risultato.

8 – Gli ultimi anni della egemonia spartana

Sparta si affrettò ad assicurarsi tutti i vantaggi che le venivano dalla pace allora conclusa: abbattendo, dovunque, col pretesto di difen-

dere le clausole della pace, sinecismi e democrazie, intervenendo nelle contese interne, instaurando regimi oligarchici e aristocratici, riaffermava la propria egemonia e l'impero della propria forza. D'altra parte, agendo arbitrariamente nel Peloponneso con la connivenza persiana, essa riuscì, pochi anni dopo, ad obbligare Corinto e Megara a rientrare nella sua Lega, ad esigere dalle Cicladi un tributo annuale, a piegare alle esigenze della sua politica la stessa Atene; la quale per altro negoziava segretamente con questa o con quella città greca, il cui appoggio avrebbe potuto esserle utile in avvenire: con Rodi, Mitilene, Bisanzio, Chio, con le città della Calcidica.

E proprio in questa regione si aprì allora un conflitto, le cui conseguenze per la supremazia spartana non erano per ora prevedibili. Là si era formata intorno ad Olinto una Lega delle città calcidiche, la quale tendeva ad affermare il proprio predominio sulla Macedonia, allora in preda a gravi disordini dinastici. Sparta intervenne: dopo alcune campagne militari, Olinto fu espugnata e la Lega disciolta (379). Nel corso di queste operazioni accadde che uno dei generali spartani comandanti un esercito diretto in Tracia, Febida, d'accordo con uno dei polemarchi di Tebe, occupò di sorpresa l'Acropoli della città, la Cadmea, lasciandovi una guarnigione (382). Il colpo di mano fu fatto apparire come iniziativa personale di Febida e sconfessato dal Governo spartano: sta di fatto che l'azione era stata ispirata da Agesilao, al quale si doveva l'indirizzo imperialistico impresso alla politica spartana, e che l'occupazione della Cadmea fu mantenuta.

Sparta era all'apogeo della sua potenza: ma troppo deboli ne erano le basi perché non dovesse crollare al primo urto vigoroso. Essa si reggeva sull'oppressione e sulla minaccia esercitata di continuo verso tutte le città greche; all'interno dello Stato, poche migliaia di cittadini di pieno diritto tenevano in soggezione una folla di sudditi e di servi della gleba; e questo instabile equilibrio non poteva durare un momento di più, quando fossero venuti a mancargli l'appoggio e gli aiuti delle navi e dell'oro persiani.

V

LA SECONDA LEGA NAVALE E IL PRIMATO DI TEBE: EPAMINONDA

1 – La riscossa tebana

Il segnale della ribellione venne dalla città più insofferente del giogo che Sparta e la Persia avevano gettato sul collo dei Greci: Tebe. La federazione che i Beoti avevano costituito nel 447 (cfr. [...])^{*}, rispondeva in realtà alle esigenze e agli interessi delle comunità che ne facevano parte e, a differenza della Lega attica e di quella peloponnesiaca, aveva lasciato sussistere un'effettiva parità fra tutti i membri della Lega, della quale Tebe era il centro per l'unica regione che era la più popolosa di tutte le città confederate. Nella guerra del Peloponneso la Beozia era stata sempre a fianco di Sparta: ma la pace di 404 era stata stipulata da Sparta col massimo dispregio dei meriti e dei diritti dei Tebani. Troppo tardi gli Spartani compresero l'errore a cui erano stati condotti dal loro egoismo e il pericolo che poteva loro venirne; sicché le clausole della “Pace del Re” furono stilate dai Lacedemoni con la mente rivolta non meno alle condizioni della Beozia che a quelle di Atene. Anche Tebe dové allora sciogliere la sua Lega; e venne presto il giorno che un Febida qualunque poté impadronirsi con un colpo di mano della Cadmea.

Ma un gruppo di profughi tebani (esiliati da quello stesso Leontia-

^{*} Il riferimento corretto è al § 4 del cap. VI, Parte III.

da che aveva consegnato la città a Febida, e rifugiati in Atene), guidati da Pelopida, ordirono, d'accordo con altri democratici tebani, fra i quali era Epaminonda, un colpo di mano, che riuscì appieno: il Governo oligarchico di Tebe fu abbattuto di sorpresa; la guarnigione spartana della Cadmea, assediata e costretta a sloggiare; istituito un regime democratico e ristabilita la magistratura dei beotarchi, simbolo dell'egemonia tebana sulla Beozia (379). Così la democrazia ateniese aveva pagato il suo debito di riconoscenza alla democrazia tebana; e mal si appose il Governo spartano, quando giudicò conveniente farne rappresaglia sugli Ateniesi, istigando uno dei suoi armosti, Sfodria, ad effettuare un colpo di forza sul Pireo, nella stessa guisa in cui aveva operato Febida sulla Cadmea. Ma la sorpresa questa volta non riuscì ed ottenne il solo risultato di gettare Atene, benché desiderosa soltanto di pace, nelle braccia di Tebe. Un'alleanza fu stretta allora fra le due secolari nemiche e Atene si accinse a ricostituire per la seconda (o la terza) volta la sua Lega (378).

2 – La ripresa ateniese e la seconda Lega marittima

La rinunzia alla politica e alla guerra, imposta dalla pace di Antalcida, provocò nelle città oppresse ed umiliate un risveglio economico di gran lunga più vivace che non nello Stato egemonico; soprattutto Atene risentì i benefici della pace forzata. Anche dopo la sconfitta, Atene era rimasta il centro più civile e più progredito di tutto il mondo greco, la città che vantava le più radicate e le meglio sviluppate relazioni commerciali, con la sua valuta dovunque accettata e ricercata, col porto e i cantieri meglio attrezzati: l'intenso movimento bancario e l'alto tasso d'interesse favorivano l'afflusso di capitali da ogni parte del Mediterraneo. Anche il bilancio dello Stato si andava riorganizzando su basi più solide. Si risvegliavano le energie, risorgeva l'influenza, se non ancora la potenza ateniese. Ancora dopo la morte di Trasibulo, Atene poté valersi dell'opera di generali come Cabria e Timoteo, il figlio di Conone, e di un uomo politico come Callistrato.

Via via che si medicavano e guarivano le ferite della guerra, si sentiva più forte in Atene la nostalgia del perduto dominio del mare: dopo Cnido, Conone s'era adoperato per ristabilire rapporti con alcuni degli antichi alleati; nel 389, Trasibulo era riuscito a ricostituire un embrione di Lega, specialmente fra le città della Tracia e della Propontide, ma la morte aveva troncato quella sua promettente attività (cfr. [...]). Anche dopo la pace di Antalcida Atene aveva ripreso questa politica, stipulando un patto ^{TMp'} TMeuqer...a κα^ aUtonom...a, con Chio, e forse con Bisanzio, Mitilene e Metimna.

Alleatasi con Tebe, si accinse ora, senza compromessi e senza incertezze, a ricostituire la sua Lega marittima con nuovi criteri, assicurando l'autonomia a tutte le città alleate ed evitando così di contravvenire alle clausole della "Pace del Re". Questa seconda Lega marittima ateniese (che alcuni vorrebbero designare come terza, tenendo conto dell'effimera ricostituzione operata da Trasibulo pochi anni prima) fu pertanto stabilita su queste basi: potevano parteciparvi solo le città che non appartenessero al Gran Re (restandone dunque escluse quelle della terraferma asiatica); a tutti gli alleati era garantita piena autonomia, impegnandosi Atene a non inviare né governatori né presidî né cleruchi, ma restando anzi proibito ai cittadini ateniesi anche di acquistare beni immobili nei territori federati; deglia ffari comuni si sarebbe occupato un Consiglio federale (*synedrion*) con sede in Atene ma dal quale Atene era esclusa, al quale sarebbe spettato di fissare i contributi (*suntexei*, non *fōroi*) da corrispondersi dagli alleati per il mantenimento della flotta federale; l'amministrazione del tesoro della Lega e il comando in guerra erano riservati ad Atene. A questo patto, arrivato fino a noi nello stesso decreto popolare d'approvazione (arc. Nausinico, marzo del 377), aderirono da 70 a 75 Stati: vi aderirono, in pochi anni, tutte le Cicladi e le Sporadi settentrionali e orientali, Tebe e Giasone di Fere, l'Eubea e, in occidente, l'Epiro e Corcira.

Con questo patto Atene rinunciava formalmente alla ricostituzione del suo impero nell'antica forma, come ancora una volta aveva tentato

* Il riferimento corretto è al § 6 del cap. IV, Parte IV.

di fare Trasibulo; e migliaia di cittadini ateniesi ex-cleruchi perdevano l'ultima speranza di venir reintegrati nei loro possessi da cui la vittoria di Lisandro li aveva cacciati. Ma il sacrificio fu compensato dal risorgere della posizione centrale di Atene nel mondo greco e della sua potenza marinara. Nel 377 Atene non disponeva che di un centinaio di triremi, in parte vecchie e malridotte; ne contava 383 ottime, venti anni più tardi.

Frattanto Sparta doveva lasciare, suo malgrado, che Tebe ristabilisse su basi democratiche l'unità beotica, dotando la Lega di un fortissimo apparecchio militare; mentre alle spalle di Tebe un altro potente organismo si andava formando, lo Stato tessalico, che Giasone di Fere, col titolo e le funzioni di capo federale (τῆγοι), aveva costituito con saldi ordinamenti militari e finanziari e con un esercito di ben 20.000 opliti e 8.000 cavalieri. Favorevole ad Atene si svolgeva la guerra sul mare fra le squadre peloponnesiache e quelle federate attiche, guidate dai valenti ammiragli Timoteo e Cabria; nell'estate del 376, quest'ultimo distrusse, presso Nasso, in una battaglia navale che fu la maggiore combattuta fra Greci dopo quella delle Arginuse, la flotta nemica, i resti della quale furono battuti ancora l'anno seguente, da Timoteo, ad Alizia.

3 – La battaglia di Leuttra e il primato tebano

E tuttavia Atene era desiderosa di pace: la preoccupava l'estendersi e il consolidarsi della potenza di Tebe ai confini dell'Attica non meno che le promesse di aiuti che Sparta aveva ricevuto così da Dionisio di Siracusa come dalla Persia. Cosicché, premendo anche il Gran Re acciocché si tenesse fede ai capisaldi della pace di Antalcida, si venne, nel 374 (o, secondo altri, nel 375), ad una pace fra Sparta ed Atene, che fu però subito dopo turbata da un'intromissione illecita di Timoteo nelle lotte locali di Zacinto: ne approfittò Tebe per piegare ai suoi voleri le città della Beozia allora recalcitranti (373), mentre le squadre ateniesi riprendevano a combattere nello Ionio al comando di Ifi-

crate, sostituito a Timoteo. Ma Atene e Tebe si riaccostarono nuovamente a questa volta si poté concludere una pace generale nel Congresso tenuto a Sparta nel 371. La pace prevedeva il ritiro delle guarnigioni spartane che ancora si trovavano in Beozia e riconosceva la nuova Lega ateniese fondata sul principio dell'autonomia; quanto alla Lega beotica, essa sarebbe stata del pari riconosciuta quando si fosse dimostrato che era improntata allo stesso principio. Quando perciò il delegato tebano, Epaminonda, chiese di firmare come rappresentante dei "Beoti" anziché dei "Tebani", cioè in nome di tutta la Lega, Agesilao rifiutò questo riconoscimento indiretto dell'egemonia tebana in Beozia; e la sua decisione fu approvata dai delegati delle altre città: Epaminonda pertanto non appose la sua firma al trattato di pace e Tebe si ritirò allora dalla Lega ateniese.

Era di nuovo la guerra. Sparta, che aveva giudicato di non essere in grado di impedire la ricostituzione della confederazione ateniese, si sentiva certa di abbattere d'un sol colpo l'impudente aggressività tebana, ora che aveva staccato Tebe dalla Lega attica e messo in agitazione i suoi stessi alleati beoti con la promessa dell'autonomia e della distruzione della città dominante. Comandato dal re Cleombroto, un esercito spartano, che già si trovava nella Focide, penetrò in Beozia, scontrandosi presso Leuttra, a sud-ovest di tebe, con le milizie tebane, guidate dai due beotarchi Epaminonda e Pelopida (luglio del 371). Benché inferiori di numero (7.000 opliti beotici contro 10.000 spartani) Tebani riportarono piena vittoria, grazie alla nuova tattica dell'ordine obliquo adottata da Epaminonda e all'irresistibile attacco condotto, dall'ala sinistra, dal "battaglione sacro" comandato da Pelopida. Lo stesso re Cleombroto e 400 Spartiati (su 700) rimasero sul terreno: fu quella la prima volta che un esercito di opliti lacedemoni rimase disfatto in battaglia campale. E le conseguenze non si fecero aspettare: dappertutto, a nord dell'Istmo, furono cacciati gli armosi spartani dalle città dove ancora si trovavano; nel Peloponneso stesso, i democratici banditi facevano ritorno nelle loro città, provocando rivoluzioni, come ad Argo, e cambiamenti di regime; in Arcadia il movimento democratico assunse forma di sinecismo, costituendo il pae-

se in Lega unitaria sul modello di quella beotica.

Epaminonda seppe magnificamente sfruttare i vantaggi della vittoria con una politica vigorosa e decisa, volta a provocare il crollo definitivo della preponderanza spartana nel Peloponneso e a stabilire, al tempo stesso, il predominio tebano nella Grecia settentrionale, ove Giasone di Fere era stato assassinato e il governo della Tessaglia era venuto nelle mani de' suoi fratelli, di gran lunga ad esso inferiori. Sicuro da questa parte, Epaminonda scese con un esercito nel Peloponneso, per proteggere la nuova e ancor debole Lega arcadica. La Laconia fu invasa; Sparta stessa corse pericolo di essere occupata. Anche i Messeni allora si sollevarono; ed Epaminonda li aiutò a guadagnarsi la loro indipendenza e a fondare una loro capitale, Messene, sulle pendici del monte Itome (369). Gli Spartani perdettero allora la parte più fertile del loro territorio a videro crescere, al confine della Laconia, quello Stato ad essi nemico, centro di attrazione dei loro Iloti, che vi si rifugiarono in gran numero, tanto che non pochi dei campi degli Spartani rimasero privi di lavoratori.

Era spezzata così quella unità peloponnesiaca che era stata, per più di due secoli, la spina dorsale della politica greca e che avrebbe potuto svolgere ancora compiti essenziali per l'indipendenza della nazione ellenica: compiti che essa non fu più in grado di assolvere, quando la ricostituirono, circa un secolo dopo, e in tutt'altre condizioni, gli Achei.

4 – La politica di Epaminonda nel Peloponneso e in Tessaglia

I successi di Epaminonda cagionarono forti apprensioni negli Stati dell'Istmo, preoccupati di sentirsi presi tra due fuochi, e nella stessa Atene: onde questa si riavvicinò a Sparta, stringendo con essa un formale trattato di alleanza (luglio 369). Per tutta risposta Epaminonda invase, in quella stessa estate, una seconda volta il Peloponneso, occupando Sicione.

Intervennero allora Dionisio di Siracusa e il re di Persia a consigliare la pace: ma le trattative fallirono nel Congresso di Delfi (368).

Frattanto l'intervento di Tebe era richiesto anche in Macedonia e in Tessaglia: qui la nobiltà domandava l'aiuto tebano contro il nuovo tiranno Alessandro di Fere; là una lotta dinastica dilaniava il paese e bisognava intervenire per guadagnarsi l'alleanza della parte vincitrice, sventando i maneggi che andava conducendo allo stesso fine Atene. Le cose andarono bene per Tebe in Macedonia, che entrò con essa in alleanza, garantendo la sua fedeltà con la consegna di ostaggi, fra i quali era il principe Filippo, il futuro dominatore della Grecia; sboccarono invece in un grande insuccesso in Tessaglia, dove Pelopida, penetratovi con un esercito di ritorno dalla Macedonia, cadde in una insidia e rimase prigioniero di Alessandro, che aveva stretto frattanto alleanza con Atene.

A Tebe non si era affatto contenti di questa politica di interventi; ed Epaminonda non era stato rieletto beotarca per il 368. Ma quando egli, che militava come semplice cittadino nell'esercito operante in Tessaglia, riuscì a salvare le soldatesche beotiche dalle gravi difficoltà in cui vennero a trovarsi, i suoi concittadini lo vollero di nuovo a capo delle loro forze militari. Epaminonda invase allora di nuovo la Tessaglia, liberò Pelopida e obbligò Alessandro a trattare la pace (367).

Frattanto nel Peloponneso l'Arcadia, seguendo l'esempio dei Messeni e con l'aiuto di questi e di Argo, aveva iniziato la fondazione della sua nuova capitale Megalopoli. Gli Spartani cercarono di impedirlo: furono battuti. Gli Arcadi ebbero perfino l'audacia di tentare di tagliare ad essi la ritirata; furono a loro volta sconfitti in una battaglia che non costò agli Spartani nessuna perdita e che fu detta perciò "senza lacrime". Da questi avvenimenti Epaminonda fu indotto alla sua terza discesa nel Peloponneso (367); e in questa occasione guadagnò ai Tebani l'alleanza dell'Acaia, nelle cui città, però, egli credette opportuno lasciar sussistere i governi oligarchici. Così non la pensarono invece i suoi concittadini del governo democratico, che vollero instaurata dappertutto la democrazia anche in Acaia. Ciò fu causa

di torbidi, a seguito dei quali l'Acaia si staccò di nuovo dall'alleanza tebana.

Il primato di Tebe era tuttavia ora indiscusso e appariva saldamente sostituito a quello di Sparta. Ma lo minavano proprio le stesse cause di debolezza: come infatti Sparta, alla quale per lungo lasso di tempo aveva guardato con simpatia la gran maggioranza dei Greci, aveva visto tramutarsi questa in profonda antipatia quando aveva cercato di organizzare saldamente la sua federazione, limitando duramente l'autonomia dei singoli alleati, lo stesso stava per accadere ora a Tebe, che si accingeva a procedere per la medesima via. Per il progredire di questi sentimenti tornò a farsi strada fra i Greci l'idea di una pace generale: sicché si venne, in seguito anche all'intervento persiano, ad un congresso, che si radunò a Tebe nel 366: ivi tutti gli Stati accettarono di far la pace in base alle note clausole dello "status quo" e dell'"uti possidetis"; ad eccezione però di Tebe e di Sparta, fra le quali ogni accordo fu impossibile a causa delle questioni, ormai insolubili, dell'Arcadia e della Messenia, esigendo Tebe di vedere ricostituito il proprio protettorato sull'Arcadia, Sparta il proprio sulla Messenia.

Epaminonda s'era persuaso intanto che Tebe non avrebbe potuto insistere a lungo nella sua politica egemonica, se non si fosse assicurata il dominio del mare; e nel 364 fece votare la costruzione di 100 triremi, movendo tosto con la giovane flotta verso il Bosforo, dove si rivelavano segni gravi di dissoluzione della Lega attica. Bisanzio fu occupata da Epaminonda; ma non riuscì al duce tebano di venire a battaglia con la flotta ateniese, comandata allora da Carete: onde quella, che fu l'unica impresa navale dei Beoti, non conseguì risultati decisivi. In realtà mancavano soprattutto a Tebe le risorse finanziarie indispensabili per mantenere una grande flotta; né la politica di amicizia che Epaminonda praticò sempre verso la Persia, arrivò mai al grado di servilismo a cui l'abbassarono Alcibiade, Lisandro e Conone, da poterne ricavare i mezzi sufficienti a tale bisogna.

5 – Battaglia di Mantinea e morte di Epaminonda

Nel 364 Pelopida condusse una nuova spedizione in Tessaglia, per vendicare l'affronto subito cinque anni prima. Le sue forze di fanteria erano assai inferiori a quelle del tiranno, ma egli aveva ai suoi ordini la magnifica e numerosa cavalleria fornitagli dalla nobiltà tessala. Nella battaglia di Cinoscefale, il primo grande combattimento campale che Pelopida abbia comandato da solo, egli dette la vera misura della sua abilità tattica. La battaglia di Cinoscefale tiene un posto importante nella storia dell'arte della guerra; sul modello di essa furono condotte le battaglie di Parmenione. La vittoria fu pagata però con la vita di Pelopida: ciò che metteva in pericolo il dominio che Tebe si era assicurato anche sulla Tessaglia.

Subito dopo si rese necessario un nuovo intervento dei Tebani nel Peloponneso, dove si erano manifestate gravi discordie in seno alla confederazione diretta da Tebe: gli Elei si erano riacostati a Sparta e la Lega arcadica andava in dissoluzione; Tegea e Megalopoli si dichiararono fedeli a Tebe, Mantinea si schierò a lato di Sparta. Epaminonda, eletto anche per quell'anno (362) beotarca, scese per la quarta volta in Peloponneso. Presso Mantinea si combatté, nel luglio di quell'anno, la più grande battaglia nella quale i Greci si siano schierati contro Greci; la vittoria già pareva assicurata ai Tebani, mercé la tattica consueta, quando Epaminonda cadde mortalmente ferito. Così la battaglia rimase indecisa.

Insieme ad Epaminonda perirono sul campo i due più valenti suoi coadiuvatori nel comando; sicché all'azione bellica seguì subito la pace, consigliata, come si tramandò, dallo stesso duce morente, sul campo di battaglia.

La perdita del suo grande capitano equivaleva per Tebe ad una sconfitta; quasi subito essa precipitò giù dalla sua effimera altezza. Né del resto il crollo dell'egemonia tebana si sarebbe fatto aspettare a lungo, anche senza la morte di Epaminonda; il quale non fu, come uomo politico, altrettanto geniale che come uomo di guerra. Egli costruì l'egemonia tebana sugli stessi schemi sui quali Atene e Sparta

avevano di volta in volta costruito la loro; e quindi con le stesse debolezze e con gli stessi elementi congeniti di dissoluzione. Per di più la Beozia era un paese sostanzialmente povero, con un'economia a base agricola, alla quale riuscivano esiziale le lunghe assenze dei coltivatori chiamati in servizio militare e insostenibili le spese richieste dal mantenimento di una flotta e di milizie mercenarie.

Per questo essa non avrebbe mai potuto competere a lungo con la Laconia e con l'Attica, e pertanto la sua breve egemonia, nonché riuscire ad un'opera durevole di creazione, agì come elemento disgregatore nella storia politica della Grecia, fiaccando le risorte energie di Atene e dando il colpo di grazia all'unità peloponnesiaca creata e fino allora difesa, se pure con mutevole fortuna, da Sparta.

VI

I GRECI D'OCCIDENTE: LA MONARCHIA MILITARE A SIRACUSA

1 – Dalla democrazia alla monarchia, a Siracusa

La grande vittoria riportata sugli Ateniesi nel 413 non bastò a consolidare la democrazia moderata allora al governo a Siracusa, sotto la guida di Ermocrate: la guerra aveva messo in vista le gravissime deficienze degli apprestamenti siracusani, ai quali solo gli aiuti arrivati da molte parti dell'isola e dalla Grecia stessa, e infine la tempestiva opera di comando dello spartano Gilippo, avevano risparmiato il collasso totale. Onde, partito Ermocrate al comando di una squadra di 23 triremi, inviata a collaborare con quella peloponnesiaca nell'Egeo, i democratici radicali presero il sopravvento, avendo alla loro testa Diocle, un demagogo che fece introdurre nella costituzione la parità di diritti politici a tutte le classi dei cittadini e il sorteggio delle magistrature. Ermocrate fu destituito dal comando ed esiliato.

Cartagine approfittava intanto della crisi politica in cui si dibatteva la Potenza rivale e dei dissensi profondi risvegliati nelle città dell'isola dagli eventi della guerra, per preparare la riscossa. L'eclisse, anche se parziale, della flotta ateniese, restituiva a Cartagine la preponderanza navale nel Mediterraneo occidentale e i conflitti ancora in corso tra le città greche di Sicilia le offrivano ottime occasioni d'intervento. Mentre le città calcidesi di Catania e Nasso ancora resistevano ai Siracusani, l'elima Segesta non riusciva più a tener testa agli

attacchi dei Selinuntini e ricorse per aiuto a Cartagine; da parte loro i Seluntini invocarono soccorso da Siracusa. Si riaprì così fra le due città rivali quella lotta per il dominio sull'isola che, conclusasi in un primo tempo con la battaglia di Imera (cfr. [...]*)^{*}, doveva ora protrarsi, in molteplici riprese, per 150 anni e trovare la sua decisione nella vittoria che le squadre romane di Lutazio Catulo, sottentrate a quelle siracusane, riportarono alle isole Egadi nel 241 a.C.

Un grande esercito cartaginese mosse contro Selinunte nella primavera del 409: lo comandava Annibale, discendente di quell'Amilcare che era stato battuto da Gelone ad Imera. Gli aiuti siracusani, condotti dallo stesso Diocle, non poterono impedire che la città venisse presa e distrutta. Dopo di ciò Annibale si volse contro Imera, per vendicare l'onta della disfatta ivi subita dal suo avo; anche qui gli aiuti terrestri e navali forniti dai Siracusani (che avevano richiamato a tale scopo la squadra operante nell'Egeo), non riuscirono ad evitare la caduta e la distruzione della città, che più non risorse dalle sue rovine: della popolazione fu menata orrenda strage.

Paghi dei successi ottenuti, i Cartaginesi non accennavano ora a voler insistere nell'offensiva; ma ritornato in Sicilia Ermocrate, gli animi dei Sicelioti furono rincuorati alla riscossa dall'antico campione dell'indipendenza dell'isola. Essendo però questi rientrato in Siracusa di sorpresa, nei conflitti suscitati dal suo ritorno perdette la vita. E intanto Cartagine aveva raccolto la novella sfida e, con nuove poderose forze, Annibale e il cugino Imilcone (figlio di Annone il Grande) investirono Agrigento (primavera del 406). Dopo lungo assedio, privi di vettovaglie la cittadinanza e il numeroso presidio, la città fu evacuata e data nelle mani al nemico. Le malefatte del regime democratico non avrebbero potuto esser maggiori: un forte movimento si disegnò allora in Siracusa, volto a dare alla città un governo energico e non soggetto agl'isterismi e alla imperizia dei popolari; Ipparino e Filisto (celebre più tardi come storico), che se ne posero a capo, designarono come l'uomo più adatto ad assumere il comando delle forze armate un giovane ufficiale di venticinque anni, Dionisio, amico e

* Il riferimento corretto è al § 2 del cap. V, Parte III.

genere di Ermocrate, che molto s'era distinto combattendo sotto Agrigento.

Uomo ambizioso e senza scrupoli, in realtà più abile come politico che come stratega, percorse rapidamente i successivi gradini della sua carriera: accusò di tradimento gli altri generali, facendoli destituire e sostituire con altri di sua fiducia; si liberò quindi anche dalla colleganza e dal controllo di questi, screditandoli presso l'Assemblea e facendosi nominare unico stratego con pieni poteri (strathgŌj aŬtoꝛf̄t̄wr); col pretesto di attentati contro la propria vita, chiese ed ottenne una guardia del corpo, con la quale, occupato l'arsenale, assunse il supremo potere nella Repubblica, che nessuno gli contese seriamente, dopo che ebbe fatto condannare a morte due dei suoi maggiori oppositori (primavera 405).

Gli convenne subito affrontare una prova assai grave, perché Imilcone (Annibale essendo morto di peste) muoveva ora all'assalto di Gela. La prima campagna di Dionisio contro i Cartaginesi si risolse in un insuccesso: all'epidemia che infieriva nel campo cartaginese dovè Dionisio se poté ottenere da Imilcone una pace onorevole. Con essa si riconosceva ai Cartaginesi il pieno possesso di tutto il territorio occupato (circa la metà dell'isola), con facoltà ai Greci profughi di ritornarvi e ricostruire le città distrutte, e si proclamava l'indipendenza degli indigeni Siculi e delle altre città greche: Messana, Nasso, Catania, la ricostruita Leontini e Siracusa (404).

2 – L'Occidente greco e Dionisio il Vecchio

Dionisio poté dedicarsi ora a consolidare il suo potere. Si è detto che il suo sistema di governo ricorda quello di Pisistrato: anche Dionisio infatti, come l'antico signore di Atene, si astenne da recare offese ai privati, rispettò apparentemente la costituzione e le magistrature della città, contentandosi di farvi eleggere suoi parenti o cittadini a lui devoti, praticò una politica estera di espansione sul mare; in più di questo, Dionisio si fece campione della difesa della grecità d'Occi-

dente contro i barbari. Nei vari compiti ch'egli di propose, non riuscì che a metà: gli fu d'ostacolo la natura illegittima del suo potere, che non gli permise di raccogliere intorno a sé, in nessun momento, il consenso generale e l'entusiasmo di tutti quei Greci nell'interesse dei quali egli operava e che avrebbero dovuto pagare con la libertà la difesa della civiltà e della stessa esistenza nazionale; gli mancò anche il genio strategico, per cui i suoi insuccessi militari furono per lo più dovuti a fortunate combinazioni e non ebbero mai valore decisivo. Ma Siracusa dovè a lui la creazione di una potente flotta di 200 navi, fra le quali comparvero le prime tetrere e pentere, la formazione di un magnifico corpo di mercenari campani, ch'egli stanziò nella città sicana di Entella, e l'inespugnabile cinta di fortificazioni che fece di Siracusa la più poderosa piazzaforte del Mediterraneo. Naturalmente questi grandiosi apparecchi militari e le continue campagne di guerra in Sicilia e in Italia richiesero spese enormi; per sostenerle, non bastando i beni confiscati ai suoi avversari politici, Dionisio dovè ricorrere alle misure fiscali più esose, introducendo un complicato e gravoso sistema di tributi, ricorrendo più di una volta alla spoliazione di templi e all'alterazione del valore della moneta. Anche la politica finanziaria di Dionisio vale dunque ad aumentare il numero di malcontenti, i quali trovarono asilo in Reggio, che si fece centro dell'opposizione contro il tiranno, anche in odio alla rivale Locri, la quale era invece così strettamente legata con Dionisio che la tradizione raccontò ch'egli avesse sposato nello stesso giorno una donna di Locri e una di Siracusa.

Quando i suoi preparativi furono prossimi ad essere compiuti, Dionisio si accinse anzitutto ad assicurarsi l'obbedienza delle città siceliote, che egli attaccò di sorpresa l'una dopo l'altra obbligandole a capitolare e trasformandole in altrettante colonie militari da servire come basi nelle ulteriori campagne contro i Cartaginesi: la maggior parte della vecchia cittadinanza fu dispersa o trasferita in Siracusa; così vennero trattate Nasso, Catania, Leontini ed altre ancora. Nel 397 a.C., mentre una grande epidemia obbligava all'inattività le forze cartaginesi in Sicilia, l'assemblea siracusana deliberò la guerra a Car-

tagine: le operazioni procedettero con successo; fu conquistata Mozia, all'estremità occidentale dell'isola. Ma l'anno dopo Imilcone sbarcò a Palermo con forze poderose, riconquistò rapidamente tutto il terreno perduto, espugnò Messina e obbligò Dionisio a rinchiudersi in Siracusa, mentre la sua flotta veniva distrutta nelle acque di Catania. Tosto arrivavano però al tiranno gli aiuti da Sparta e da Corinto, mentre la pestilenza tornava ad infierire nel campo cartaginese: ciò che permise a Dionisio di riprendere l'offensiva e di rioccupare rapidamente tutta la Sicilia greca, oltre alla colonia fenicia di Solunto.

Prostrata di nuovo la possanza cartaginese, Dionisio provvide subito a ricostruire Messina, inviandovi numerosi coloni militari, scelti fra i mercenari a lui più devoti; Reggio si sentì provocata, e si mise apertamente in lotta contro il tiranno, mentre anche Agrigento si ribellava e un nuovo esercito cartaginese sbarcava in Sicilia al comando di Magone (primavera 393). Verso la fine dell'anno seguente, Dionisio riuscì a stipulare una tregua col nemico; avuta così mano libera, si gettò con tutte le sue forze contro Reggio. Questa volta egli dové combattere contro tutta la Lega italiota, che s'era costituita alcuni anni prima per provvedere alla comune difesa delle città italiote contro la crescente pressione dei Lucani. Dopo varie vicende, una vittoria presso il fiume Elleporo dette in mano a Dionisio Caulonia e Reggio: quest'ultima città venne distrutta e tutti i cittadini tratti in schiavitù (386).

Ma verso le altre città italiote il tiranno si mostrò clemente e generoso, operando in modo da rendersi amiche e da apparire come il solo naturale protettore dell'elemento greco in Italia. Locri divenne la base della sua potenza nella Magna Grecia: di lì egli controllava la condotta delle città e sorvegliava le mosse dei Lucani, dei quali, per altro, non aveva disdegnato l'alleanza nelle prime fasi della guerra contro la Lega italiota. Negli anni che seguirono, si moltiplicò l'attività di Dionisio in favore dei Greci d'Occidente, esplicandosi specialmente in una vasta colonizzazione militare dell'Adriatico: fu fondata allora Ancona e colonizzata Adria, dove fu confinato per qualche tempo uno dei principali collaboratori di Dionisio, lo storico Filisto,

sospettato di aver parteggiato per Leptine, fratello del tiranno, in una disputa fra i due, che si risolse poi felicemente. Anche contro gli Etruschi fu compiuta una notevole dimostrazione di forze, col saccheggio di un tempio presso Pirgi; né mancò Dionisio di intervenire nelle cose d'Oriente, sempre in appoggio della sua fedele alleata Sparta, contribuendo non poco a far decidere Atene ad aderire alla pace di Antalcida.

Ciò non ostante, l'azione di Dionisio nella politica dei Greci della penisola non fu mai in proporzione dell'importanza del suo Stato e dei grandi mezzi di cui egli poteva disporre; troppo ne fu distratto dal grandioso compito ch'egli s'era imposto, di salvare la decadente civiltà greca occidentale dagli assalti dei barbari semiti e italici.

La terza guerra contro Cartagine scoppiò nel 383/2 per iniziativa dei Cartaginesi, che attaccarono contemporaneamente in Sicilia e nella Magna Grecia. Le operazioni si conclusero con due grandi battaglie, a Kabala (nell'occidente dell'isola) e a Cronion (presso Terme), combattute a pochi mesi di distanza l'una dall'altra nel 375, con vantaggio di Dionisio la prima, dei Cartaginesi la seconda; il tiranno dovette pagare un'indennità di 1.000 talenti e portare il confine al fiume Alico, abbandonando ai Cartaginesi Selinunte e parte del territorio di Agrigento.

Nel decennio di pace che Dionisio poté godere dopo questa guerra, egli proseguì l'occupazione della Magna Grecia, conquistando Crotona, e intervenne ancora in aiuto di Sparta contro i Tebani, guadagnandosi la gratitudine anche degli Ateniesi, che strinsero formale alleanza con lui e lo onorarono in varie guise, fra l'altro premiando una sua tragedia, "Il riscatto di Ettore".

Proprio in quest'anno, già vecchio ma sempre fedele al suo ideale, mosse un'ultima volta guerra ai Cartaginesi; ma la morte lo colse quando, vittorioso a Selinunte ma battuto a Lilibeo, era in procinto di trattare la pace.

3 – La Sicilia da Dionisio II a Timoleonte

Gli successe il primogenito avuto dalla moglie locrese Doride, Dionisio II il Giovane. D'indole profondamente diversa dal padre, dedito agli studi filosofici più che alla politica e alla guerra, amico di Platone, ch'egli aveva già invitato a trattenersi per qualche tempo presso la corte di Siracusa, Dionisio II si propose di attenuare il dispotismo militare introdotto dal padre, alleviando le condizioni dei sudditi e migliorando la posizione delle città alleate e suddite. Con Cartagine stipulò subito la pace, sulla base dello *status quo ante*. In politica estera si mantenne fedele all'indirizzo paterno, intervenendo in aiuto di Sparta contro Tebe (366), combattendo contro i Lucani e intrattenendo buone relazioni con le città italiote, specialmente con Taranto.

Ispiratore della politica di Dionisio era lo zio Dione, fratello della seconda moglie di Dionisio il Vecchio, Aristomache. Devoto discepolo di Platone, egli persuase il nipote a richiamare alla corte il filosofo, per averne lumi e consigli nella sua politica di riforme. La permanenza di Platone alla corte di Dionisio II, i suoi disegni di restaurazione politica, la sempre maggiore potenza che andava guadagnando Dione, suscitavano l'opposizione di molti, e dello stesso tiranno, il quale si decise ad allontanare da Siracusa, in modo onorevole, così l'uno come l'altro. Ora però Dionisio (361), abbandonato a se stesso, non fu più in grado di controbattere il crescente odio contro la tirannide, né con le speranze di un prossimo cambiamento di regime, né con la giustificazione della guerra di difesa contro i barbari.

Della critica situazione in cui venne a trovarsi Dionisio, approfittò Dione per sbarcare nell'isola (354) e per avvicinarsi a Siracusa, dove fu accolto come un liberatore. Dionisio dové fuggire e si ritirò in Magna Grecia, dove gli restarono fedeli Locri e Reggio. Frattanto Dione cadde, a Siracusa, sotto il pugnale di un discepolo di Platone, Callippo, al quale però fu strappato il potere dal fratellastro di Dionisio, Ipparino. Qualche anno dopo (347) Dionisio poté rioccupare Siracusa; ma il popolo siracusano invocò al tempo stesso l'aiuto di Iceta, tiranno di Leontini, e della madre patria Corinto. Dionisio fu bloccato

nell'Ortigia da Iceta, mentre stavano per arrivare i soccorsi corinzî, condotti da Timoleonte (345): e a questo preferì arrendersi Dionisio, cedendogli l'acropoli e ottenendo di allontanarsi indisturbato (344). Si recò a Corinto, ove trascorse lietamente il resto della vita.

Il condottiero corinzio arrivato ora in Sicilia era davvero, come si è acutamente osservato, un personaggio degno della penna di Plutarco. Da giovane, in un combattimento di cavalleria, aveva salvato la vita al fratello Timofane, che poi non esitò a fare uccidere, quando questi tentò di farsi tiranno della sua città. Da venti anni viveva solitario in campagna, quando i Corinzî, ricevuta dai Siracusani la domanda di intervenire nelle cose della loro città, affidarono questa missione a Timoleonte.

Egli partì con dieci navi e un migliaio di uomini: a malgrado dell'accordo intervenuto frattanto fra Iceta e i Cartaginesi e della sorveglianza che le squadre puniche tenevano sullo Stretto, Timoleonte riuscì a passare da Reggio a Tauromenio e a battere le forze di Iceta; Tauromenio, Adrano, Catania si dettero a lui spontaneamente; Dionisio gli si arrese e gli consegnò l'Ortigia. Con successivi combattimenti mise a mal partito i Cartaginesi, che abbandonarono la lotta, ritirandosi nell'occidente dell'isola, e cacciò Iceta dai quartieri di Siracusa che egli ancora occupava (estate 343), obbligandolo a rifugiarsi in Leontini.

Timoleonte si accinse subito all'opera di ricostruzione. Abbattute le fortificazioni erette dai tiranni nella cittadella, richiamò tutti i profughi politici e, per ripopolare la città, invitò coloni da ogni parte della Grecia; si dice che 60.000 nuovi cittadini siano arrivati allora a Siracusa.

Nello stesso tempo Timoleonte continuava la lotta contro i tiranni dell'isola e chiamava a libertà le popolazioni greche suddite dei Cartaginesi: Iceta e Mamercio di Catania, valoroso soldato di origine italiana, fecero lega con lui contro il barbaro. I Cartaginesi sbarcarono allora a Lilibeo con un grosso corpo di spedizione., forte – secondo una tradizione certo esagerata – di 70.000 fanti e 10.000 cavalli, il quale si scontrò sul fiume Crimiso coi 12.000 soldati di Timoleonte e di I-

ceta. La vittoria dei Greci fu piena e la rotta cartaginese fu aggravata dal fatto che, contrariamente al solito, militavano in quel loro esercito ben 2.500 cittadini (341 o 339).

timoleonte dov  ancora combattere contro i tiranni sicelioti che avevano fatto causa comune con lui e che ora gli si ribellarono: Iceta, Mamercio, Ippone di Messina furono vinti e soppressi. I Cartaginesi si indussero a chiedere la pace e la ottennero a buone condizioni, rimanendo in possesso del loro territorio a occidente dell'Alico.

Cos  Timoleonte pot  dedicarsi a dar compimento alla iniziata opera di restaurazione. A Siracusa fu data una nuova costituzione basata sulla legislazione di Diocle, opportunamente riveduta e trasformata in un regime timocratico, nel quale il potere era dato alla classe possidente e la direzione degli affari destinata, come pare, a un sinedrio di 600 membri e agli strateghi per gli affari militari. Le citt  siceliote libere furono strette in lega con Siracusa. Ormai avanzato in et  e cieco, Timoleonte depose nel 337/6 la strategia che aveva tenuto per otto anni, e per qualche anno ancora visse nella sua patria di adozione, onorato da tutti e consultato, come un dio. La tradizione storica su Timoleonte, che fa capo a Timeo, assurse presto al tono e al contenuto di un'epopea; onde a ragione si   additato nel condottiero corinzio «il figlio di un secolo in cui il vecchio razionalismo greco cedeva ormai a una confusa esigenza mistica ed alla fede nei poteri carismatici di alcuni uomini superiori» (Sordi).

4 – Il declino della Magna Grecia

Timoleonte era stato per la Sicilia un vero benefattore; la sua probit  e il suo disinteresse gli cattivarono la fiducia di tutti; le sue indiscutibili doti militari gli permisero di fare ottimo uso delle forze che l'entusiasmo dei Sicelioti mise a sua disposizione contro il nemico. La sua opera sarebbe stata pi  durevole s'egli fosse riuscito a fare un solido blocco di tutte le forze greche dell'isola; ma di simili rinunzie all'autonomia cittadina e alle rivalit  comunali erano evidentemente

incapaci i Greci, pronti a sacrificare invece ad esse la stessa indipendenza nazionale.

Di ciò davano testimonianza proprio in quegli anni le città italiote, le quali, dopo essersi strette in lega, verso il 400 a.C., per provvedere alla comune difesa contro i Lucani (che si impadronirono allora di Posidonia e di Lao, di Pisunte e di Scidro), non esitarono, venti anni dopo, ad offrire il loro concorso ai Cartaginesi in guerra contro Dionisio, sperando di esserne così liberate dalla tutela del tiranno. Durante il governo di Dionisio II, le città del Golfo di Taranto, con Taranto alla testa, governata allora dal pitagorico Archita, si sentirono del tutto indipendenti dal signore siracusano, pur conservando i migliori rapporti con lui, e si disinteressarono del tutto dalla sorte delle numerose città greche del Bruzio, le quali per poco tempo ancora furono in grado di resistere alle minacce dei Lucani.

Nel 362 a.C. Dionisio fece pace con questi, cedendo loro il munito borgo di Petelia, presso la costa ionica poco a nord di Crotone; e quando il tiranno abbandonò la sua rocca di Locri per tentare un'ultima volta di afforzarsi in Siracusa, la vacillante Lega italiota, ridotta ormai ai minimi termini, doveva provvedere da sé alla difficile difesa contro la nuova Lega, allora formatasi (355), dei popoli del Bruzio, che si accingevano a sommergere con le loro fiere e fresche energie le sparute reliquie del mondo greco-italiota.

VII

L'ASCESA DELLA MACEDONIA: DEMOSTENE E FILIPPO II

1 – La dissoluzione della seconda Lega attica

Alla battaglia di Mantinea seguì una pace generale, così come Epaminonda aveva consigliato: quella pace ristabilì il principio del frazionamento politico dell'Ellade, tale e quale era stato previsto dalla pace di Antalcida. Ne rimase infatti esclusa Sparta, che non volle riconoscere la libertà dei Messeni; ma con ciò essa si straniò, di fatto, dalla grande politica greca.

Anche la debole simmachia ateniese si avvia ora allo scioglimento, minata dalla politica di violenza troppo spesso adottata dalla città dominante nei confronti dei collegati, dall'odiosità delle sue truppe mercenarie, dalla mancanza di una finalità politica comune, dalla politica economica di monopolio degli Ateniesi. L'inimicizia dei vari collegati, alimentata da Mausolo, satrapo di Alicarnasso, sboccò, nel 357 a.C., in una vera e propria guerra (la cosiddetta “guerra sociale degli Ateniesi”), alla quale parteciparono fin da principio Bisanzio, Chio, Rodi, Cos, Mitilene, Corcira. Atene disponeva allora di ottimi generali, nelle persone di Cabria, Timoteo, Ificrate; ma il primo morì combattendo presso Chio (356), gli altri due, non riuscendo più a soddisfare le esigenze degli Ateniesi, vennero destituiti: sicché Atene fu costretta, anche dall'intervento della Persia, a riconoscere il distacco de' suoi maggiori alleati e a vedere ridotta la sua Lega a un debole

e fiacco organismo in continuo disfacimento (354).

Né le cose andavano molto meglio per la Federazione tebana, dove il contegno della città dominante verso i collegati non era certo tale da non suscitare velleità separatistiche, come quelle che avevano condotto, già prima della morte di Epaminonda, alla defezione e alla successiva distruzione di Orcomeno e che portarono ora alla ribellione dei Focesi, insofferenti della egemonia che Tebe esercitava nell'anfizionia delfica, insieme coi suoi alleati tessali. Fu appunto nel 356 che i Focesi iniziarono la guerra di rivolta, occupando di sorpresa il tempio di Delfi e suscitando, sotto la guida del loro duce Filomelo, quella "Guerra Sacra" che insanguinò per dieci anni la Grecia (356-346).

2 – La politica ateniese di raccoglimento

Per Atene incominciò allora una politica di raccoglimento e di progresso materiale, inaugurata e promossa dall'amministrazione finanziaria di Eubulo. Per un numero imprecisabile di anni (all'incirca dal 354 fino dopo il 346) Eubulo ricoperse la carica di preposto al *theoricon*, cioè a quella cassa – forse da lui stesso introdotta – che forniva i fondi per le elargizioni al popolo in occasione delle feste e alla quale si convenne, dietro sua proposta, di assegnare tutte le eccedenze di bilancio; per cui l'amministratore del teorico finì per controllare tutto il movimento finanziario dello Stato.

Scopo precipuo della politica di Eubulo fu la cura degli interessi materiali dei singoli, l'assicurazione di un sufficiente benessere delle masse, e, come condizione indispensabile, la garanzia della tranquillità e dell'ordine all'interno, della pace ad ogni costo all'esterno. Acquistò ora il massimo valore in Atene la classe dei commercianti e degli industriali; la città diviene più che mai centro attivissimo di scambi di ogni genere, di operazioni commerciali e bancarie, mentre il tesoro dello Stato si impingua con i proventi delle tassazioni sulle varie specie di affari e delle dogane.

Siffatta tendenza alla politica del tornaconto, del benessere materiale ad ogni costo, è sostenuta nel libello “Pòroi À per[^] prosÒdwn”; idee simili si trovano anche espresse nell'orazione di Isocrate sulla pace (Per[^] e,, r» nhj, del 355 circa); dove si afferma che la piccolezza e la inoffensività dello Stato sarà la miglior difesa contro le minacce dello straniero; in questo caso, della Macedonia. Si è osservato (Pöhlmann) che il determinarsi di un tale stato d'animo fu conseguenza della speculazione filosofica che dava il massimo valore all'individuo (scuola cinica e cirenaica) e al formarsi di una classe borghese sempre pronta a riconoscere la propria patria là dove trovava il proprio interesse. Un tale stato di cose si riflette sulle condizioni dell'esercito: la società borghese, dedita ai traffici e ai guadagni, non vuol saperne di servizio militare; onde il diffondersi dell'uso, sempre più esclusivo, di milizie mercenarie, imposto anche dalla difficoltà di tenersi al corrente con i continui progressi della tecnica militare.

Ma il cittadino ateniese non sarà più mai quello di Temistocle e di Pericle, e neppure più quello di Cleone e di Alcibiade; si adonerà di essere svegliato dal dolce letargo in cui ora lo si è addormentato, e per poco e di mala voglia si scuoterà dal suo torpore all'angoscioso richiamo di Demostene.

3 – Il dissolvimento sociale della Polis: le nuove tiranidi

La democrazia ateniese aveva in sé i germi della rovina, in quanto che la tendenza all'uguaglianza politica si accompagnava naturalmente alla tendenza ad un livellamento economico. Il proletariato attico della prima metà del IV secolo è tutto dominato da queste idee sociali, le quali affiorano di continuo nel modo in cui esso esercita l'amministrazione della giustizia: l'esser ricco costituisce colpa; le sentenze sono inquinate dalla lotta di classe; il suffragio universale è un arma di lotta sociale nelle mani della maggioranza contro la costituzione aristocratica della vita economica. D'altra parte, in una repubblica

nella quale migliaia di cittadini possono esser chiamati annualmente ad assolvere pubbliche funzioni, è naturale che questi chiedano allo Stato i mezzi per vivere: così il cittadino si abitua a vedere nello Stato un mezzo del suo sostentamento, a considerare lo Stato come un affare da cui ciascuno deve trarre il più che sia possibile per il proprio vantaggio. Tale stato di cose eccita ogni giorno di più l'animosità della minoranza possidente e colta, la quale si tiene lontana dalla vita politica, ma per proteggersi dal malanimo e dalle violenze popolari costituisce o rafforza le sue associazioni (*eterie*), per agire concordemente nelle elezioni e dinnanzi ai tribunali, pronta ad accettare l'intervento di chi dal di fuori le prometta aiuto (e sarà prima la Macedonia, poi Roma). La prassi politica dominante nelle Poleis è ormai determinata dall'egoismo di classe; prevalga l'aristocrazia o la democrazia, l'una e l'altra mira a realizzare quell'ordinamento politico che meglio convenga ai propri interessi, a danno degli avversari. E queste lotte di classe assumono ora, anche più spesso di quanto non fosse avvenuto nella fase più antica della vita delle Poleis, aspetti di crudele violenza: ne furono esempio i conflitti di Corcira del 427 e lo "scitalismo" di Argo nel 370 (cfr. [...]^{*}); in esse si consuma il sacrificio della democrazia più sana, della borghesia più fattiva, che retrocede e rischia di essere eclissata dalle fazioni estreme in conflitto, l'oligarchia capitalistica e il proletariato: la fine della Polis è vicina.

Naturale conseguenza di siffatte condizioni interne della Polis, fu il sorgere e il diffondersi del desiderio di un governo che avesse in sé forza sufficiente per imporsi alle parti in lotta; cioè del governo monarchico, celebrato da tutta la letteratura a tendenza aristocratica del IV secolo, dallo "Ierone" e dalla "Ciropedia" di Senofonte all'"A Nicocle" di quell'Isocrate, il quale dichiarava altrove che la costituzione democratica è da preferirsi a qualunque altra. Né si sottilizza più, come un tempo, nella distinzione tra re e tiranno: ognuno, si pensa, ha il diritto di guidare lo Stato, se ne abbia la forza e la capacità e se lo faccia pel pubblico bene; in tal caso costui è sempre re, è tiranno invece, anche se re legittimo, colui che faccia prevalere in tale còmpi-

^{*} Il riferimento corretto è al § 8 del cap. I, Parte IV e al § 3 del cap. V, Parte IV

to interessi personali. D'altra parte, quali monarchie legittime potevano venire offerte come modello alla considerazione dei Greci? La monarchia persiana era in piena decadenza; a Sparta e sul popolo dei Molossi epiroti governavano ombre di re, e le migliori tirannidi, come quella di Siracusa, non avevano potuto affermarsi e consolidarsi senza lotte e rivolgimenti cruenti. Migliore di ogni altra cosa, unico esempio apprezzabile alle aspirazioni monarchiche serpeggianti in Grecia era la monarchia macedone degli Argeadi, discendenti da Zeus.

Sotto la spinta di queste tendenze in lotta e del desiderio di ordine e di pace che ne derivava, si verificò, nella prima metà del IV secolo, un'intensa ripresa del fenomeno della tirannide, vera e propria ripetizione di quello che si era avuto nelle Poleis due secoli prima. Si è osservato a questo proposito che dei 224 tiranni che la storia greca conosce, ben 128 appartengono a questo periodo. Ne fu fecondissima la grecità occidentale; nella Grecia propriamente detta se n'ebbero gli esempi più cospicui in Tessaglia, coi tiranni di Fere, a Corinto, con Timofane soppresso dal fratello Timoleonte, a Sicione con Eufrone e, più tardi, con l'astuta Cratesipoli, nell'Acaia con Cherone di Pellene; nell'Oriente greco la tirannide ebbe una ricomparsa felice a Lesbo; a Cipro si affermò con Evagora, campione della civiltà greca contro l'invadenza fenicia e persiana; in varie città del Ponto si ebbero monarchie militari sul tipo di quella siracusana.

Le forze centrifughe che agivano ora con maggiore efficacia nelle zone periferiche del grande impero persiano, portarono alla costituzione di alcune satrapie occidentali in signorie praticamente autonome. Una pericolosa "rivolta dei Satrapi" infuriò, verso la metà del secolo, dall'Asia Minore all'Egitto, e vi intervenne lo stesso Agesilao (361), che poi morì a Cirene; fu domata nel 360, ma ne ebbe riconosciuta la sua autonomia il satrapo della Caria, Mausolo, che trasportò la sua capitale da Milasa alla piazzaforte marittima di Alicarnasso e trasmise, morendo, i suoi poteri alla vedova Artemisia (353).

4 – La guerra sacra e l'intervento della Macedonia

La guerra sacra accesasi, per iniziativa dei Focesi, nel 356 (cfr. [...]^{*}), assunse subito aspetti di particolare accanimento, perché Tebe era ancora in possesso di tutte le sue forze e i Focesi, disponendo dei tesori di Delfi, poterono mettere in armi grossi eserciti mercenari; l'asprezza della lotta crebbe ancora quando intervenne in aiuto dei Tessali, col suo esercito completamente organizzato, Filippo II di Macedonia (354).

Venuto al trono dopo varie e gravi crisi dinastiche, Filippo ebbe prima da superare l'ostilità di alcuni pretendenti e da combattere gli Illiri (358), che l'anno prima avevano vinto e ucciso in battaglia il suo predecessore Perdicca. Indi entrò risolutamente nella sfera d'azione ateniese in Tracia. Appunto allora (357) gli Ateniesi erano riusciti a ricondurre alla Lega l'Eubea e a riassicurarsi il possesso dell'Ellesponto; le loro colonie guarnivano ancora le coste della Tracia e della penisola Calcidica, le cui città erano strette in lega intorno ad Olinto, mentre ad oriente di essa si manteneva indipendente Anfipoli, che da lungo tempo Atene aspirava a riconquistare, essendogliene anche stato riconosciuto il diritto nel Congresso di Sparta del 371.

Fu invece Filippo che conquistò ora Anfipoli, tenendo a bada gli Ateniesi con la promessa che l'avrebbe ceduta ad essi; indi si assicurò la benevolenza della confederazione olintiaca, cedendole il territorio di Potidea, alleata di Atene. Dopo di ciò si spinse nella regione di Crenide, assicurandosi il possesso delle miniere d'oro del Pangeo; né Atene arrivò in tempo ad aiutare le tribù tracie e peonie a contenderglielo. Nel territorio di Crenide fondò una colonia cui diede il nome di Filippi (356) e iniziò subito lo sfruttamento dei filoni auriferi, facendo di colpo della Macedonia, mercé il provento di circa mille talenti all'anno, la più ricca delle Potenze greche.

A questo punto parve a Filippo essere arrivato il momento opportuno per intervenire nella “Guerra sacra”. Tessali e Tebani, concordi

^{*} Il riferimento corretto è al § I di questo capitolo.

nel desiderio di escludere i Focesi da ogni influenza sull'anfizionia delfica, li avevano fatti accusare dal Consiglio anfizionico di aver coltivato certe parti del terreno sacro, imponendo ad essi una forte multa; e una simile imposizione fu fatta poco dopo anche agli Spartani. I Focesi rifiutarono di piegarsi all'odiosa pretesa e, assicuratisi l'appoggio di Sparta e di Atene, sotto la guida di Filomelo, si misero in aperta ribellione. La campagna del 355 fu vantaggiosa per Filomelo, il quale venne invece sconfitto l'anno dopo dai Beoti; ma il suo collega Onomarco costrinse i Focesi a riprendere le armi, adoperando le ricchezze del tempio per armare nuovi eserciti mercenari e invadendo la Locride e la Beozia (353).

Entrò in scena allora Filippo, che aveva impiegato questi due anni occupando altri punti della costa tracia: Abdera e Maronea e la colonia ateniese di Metone, nell'assedio della quale perse un occhio. La prima campagna ch'egli condusse come alleato dei Tessali non gli fu favorevole: a causa della sua inferiorità numerica, fu gravemente battuto e costretto a ritirarsi in Macedonia, «come un montone per ritornare a cozzare più forte». Nella primavera del 352, radunate intorno a sé tutte le forze dei Tessali, e ispirato in tutti un sacro furore contro i saccheggiatori dei tesori di Delfi, distrusse in una grande battaglia presso il golfo Pergaseo l'esercito di Onomarco, che fu ucciso sul campo. Occupò quindi alcuni luoghi forti della Tessaglia, per assicurarsi il controllo della regione, e scese fino alle Termopili, che trovò però occupate da forze ateniesi (agosto 352); Ateniesi e Spartani infatti, preoccupati dalla minacciosa avanzata di Filippo verso la Grecia centrale, eran corsi prontamente ai ripari.

Ma Filippo non raccolse la sfida: ricondusse indietro l'esercito e si rivolse di nuovo al suo campo d'azione in Tracia, attaccando la Lega di Olinto, che chiese la protezione di Atene (352). Gli Ateniesi, comodamente adagiati nella politica di Eubulo, si mostrarono subito alieni da qualsiasi forma d'intervento, patrocinato invece da un'esigua, ma energica fazione capeggiata da Demostene. Avvocato e oratore, aveva cominciato la sua carriera durante la guerra sociale; giovane e infiammato di amore per la sua patria, ch'egli sognava grande e po-

tente come ai tempi di Cimone e di Pericle, non concepiva una politica estera di indifferenza e di inerzia come quella adottata da Eubulo, il governo del quale lo trovò sempre all'opposizione, e caldeggiava ora un'energica condotta di guerra contro Filippo, nel quale egli, prima di ogni altro, riconobbe il più pericoloso nemico di Atene.

Ma l'intervento ateniese in favore di Olinto, che Demostene riuscì a fare approvare (349), fu tardo e insufficiente: Olinto cadde in mano a Filippo insieme con tutte le altre città della Calcidica. Chiara apparve allora a tutti gli Ateniesi la gravità e l'immediatezza del pericolo macedonico; ma per allora una guerra con la Macedonia non lasciava alcuna speranza di successo e convenne disporsi alla pace, delle cui trattative del resto prese l'iniziativa lo stesso Filippo. Su proposta di Filocrate, del partito di Eubulo ma amico di Demostene, fu inviata a Filippo un'ambasceria, della quale facevan parte così Demostene come il suo avversario politico Eschine, giovane e già chiaro oratore, fautore della politica di Eubulo. Trattata con ogni riguardo dai rappresentanti del re, Antipatro e Parmenione, l'ambasceria non ottenne nulla di ciò che aveva chiesto e le fu d'uopo concludere la pace (la cosiddetta "pace di Filocrate" del 346) alle condizioni poste da Filippo: abbandono a Filippo della Tracia meridionale, salvo i possessi ateniesi del Chersoneso, e della Focide. Qui scese ora Filippo, vincendo l'ultimo condottiero focese, Falaico, figlio di Onomarco, obbligando i Beoti ad accordarsi con lui e facendosi assegnare dal Consiglio anfizionico i due voti già spettanti alla Focide, mentre i due voti di Sparta, recalcitrante alla pace, venivano trasferiti ad Argo. Preso stabile possesso delle Termopili, liberata Delfi, Filippo assunse egli stesso la presidenza dei giuochi pitici. Egli era già l'arbitro della Grecia; il novantenne Isocrate, nel suo messaggio «a Filippo», additata nel vittorioso monarca macedone il capitano della «crociata» contro la Persia.

VIII

CULTURA E VITA DEI GRECI NEL IV SECOLO A.C.

1 – Condizioni politiche e sociali della Grecia nel IV secolo

Da quanto si è detto nel capitolo precedente deriva che il secolo quarto fu per la Grecia il secolo dell'individualismo; cioè, come si è acutamente osservato, che esso fu il secolo più veramente greco di tutta la storia di quel popolo (Cohen). In realtà, nella Polis della fine del V secolo noi ravvisiamo il modello dello Stato totalitario moderno; uno Stato cioè che opprime l'individuo, subordinandolo in ogni momento e in ogni atto della vita alle esigenze tiranniche della città, soffocandone perfino, di volta in volta, la libertà di pensiero e di azione politica sotto l'assolutismo tirannico del partito predominante. Ora l'individuo, approfittando del progressivo indebolimento della Polis, afferma il proprio valore, si disinteressa dei problemi e dei bisogni della collettività per dedicarsi a sviluppare le proprie iniziative private, ad arricchire se stesso, a rendere bella e comoda la propria esistenza, lasciando che lo Stato si arrangi come meglio può e si tolga dagli imbarazzi e dalle difficoltà che ogni giorno gli si presentano.

Lo stato totalitario è appunto l'exasperazione della democrazia, e quindi, in ultima analisi, la negazione di essa; il demos, perduti di vista i limiti naturali del suo potere, si trasforma da moderatore in tiranno di se stesso, cioè dei singoli che lo compongono. La decadenza

della democrazia è evidente ovunque, in Grecia, nella prima metà del IV secolo. Dappertutto si cerca di sbarazzarsi di essa, o trasferendo i poteri politici dall'universalità del popolo ad una minoranza scelta (come i filosofi e i guerrieri di Platone e di Aristotele) o affidando il governo della città ad un tiranno. Le istituzioni democratiche, per le quali si era tanto lottato, non stanno più a cuore a nessuno: ad Atene bisognerà creare una speciale indennità (il *misthos ecclesiasticos*, di un obolo, cresciuto poi a una dramma) per indurre i cittadini a presentarsi in numero sufficiente alle sedute dell'Ecclesia.

Riflessi notevoli di queste tendenze individualistiche si ebbero anche nella vita privata: la diminuzione dei matrimoni e delle nascite, la pratica del concubinaggio, il più duro egoismo di chi possiede verso i derelitti e i diseredati, sono all'ordine del giorno dappertutto, non soltanto ad Atene, anche se noi conosciamo infinitamente di più la vita ateniese di questi decenni che non quella delle altre città greche.

2 – La costituzione ateniese nel IV secolo

Dal ristabilimento della democrazia fino all'età macedonica la costituzione ateniese rimase sostanzialmente immutata. Una Commissione di nomoteti fu incaricata di rivedere e di redigere le leggi, prendendo a base del suo lavoro la costituzione di Solone e sottoponendo le sue proposte alla Bulè e a un Consiglio di 500 cittadini scelti dai Demi; ma si può dire che, in massima, fu ristabilita allora l'antica costituzione democratica e si rinunciò a limitare i diritti politici dei cittadini in base al loro censo. Vennero anzi ristabilite e accresciute le indennità per i pubblici uffici, il “teorico” e l’“ecclesiastico”. I poteri dell'Assemblea ricevettero un freno dalla disposizione che nessuna legge potesse venire modificata senza l'assenso di uno speciale Collegio di nomoteti, scelti fra gli elisti.

Cresciuto così a dismisura il potere di coloro che vivevano a spese dello Stato, non per questo era facile trovare chi volesse sobbarcarsi ai pubblici uffici; perché il compenso che veniva pagato, gravosissimo per la finanza della repubblica, risultava tuttavia inadeguato a chi

doveva abbandonare o trascurare il proprio lavoro e i propri affari. Onde nell'Eliea non sedevano che disoccupati e ignoranti, facili ad essere ingannati o corrotti; all'Assemblea non si recavano che i popolani e i più modesti artigiani della città, mentre la disertavano regolarmente i lavoratori dei campi, che pure costituivano il nerbo della popolazione attica.

Da parte sua lo Stato era costretto a ricorrere a sempre nuove imposizioni tributarie per far fronte alle crescenti spese, fra le quali erano salite ora al primo posto quelle richieste dal mantenimento delle truppe mercenarie. Trovò così allora applicazione sempre più vasta l'istituto della *liturgia*, o «prestazione di opera nel pubblico interesse», nota anche a Sparta e in altre città del mondo greco. Alle liturgie andavano soggetti tanto i cittadini quanto i meteci che possedessero un capitale di almeno tre talenti, rimanendone però esclusi gli orfani e le figlie ereditiere, anche se censiti per tale capitale. Le liturgie erano quasi tutte straordinarie e si applicavano periodicamente e a turno (cfr. [...])^{*}: tali erano la *coregia* (preparazione degli spettacoli teatrali), l'*hestiasis* (mantenimento a spese dello Stato di persone incaricate di speciali cerimonie o di ospiti pubblici); la più gravosa di tutte era però indubbiamente la *trierarchia*, ossia l'obbligo di allestire, equipaggiare e anche comandare una trireme. Quando venne fondata la seconda Lega marittima, i cittadini censiti per la trierarchia sommarono a 1.200, le navi da costruire e tenere in efficienza a 300; su proposta di Demostene, furono costituite venti *simmorie*, di 60 cittadini ciascuna; ogni *simmorìa* doveva approntare 15 navi. In un primo tempo pare che i meteci siano rimasti esenti dall'obbligo della trierarchia; ma non v'è dubbio che in seguito, certo dopo il 355 a.C., vi furono anch'essi assoggettati.

Come si è detto (cfr. [...])^{**}, verso la metà del IV secolo la cassa del “teorico” divenne la più importante della repubblica, come quella nella quale confluivano tutti gli avanzi delle altre amministrazioni, e il magistrato ad essa preposto (Eubulo, dal 354 in poi, Licurgo, eletto

^{*} Il riferimento corretto è al § 4 di questo capitolo.

^{**} Il riferimento corretto è al § 2 del cap. VII, Parte IV.

nel 338), chiamato $\delta\tau\alpha\mu\pi\iota$ «seis», divenne il più importante magistrato dello Stato, non inferiore agli stessi strateghi: esso era eletto, non sorteggiato, durava in carica quattro anni, ma poteva venire riconfermato. Nel corso del III secolo questa magistratura fu talora collegiale. Erano pure elettive le altre due maggiori magistrature finanziarie: i tesoriери della cassa del “teorico” e l'amministratore della “cassa di guerra” (tam...aj tîn stratiwtixîn).

3 – La vita economica

Alla decadenza della vita politica greca e delle istituzioni della Polis – decadenza estesa pure, come s'è visto, alle istituzioni militari, per cui non solo in Atene, ma anche nel Peloponneso, l'impiego di milizie mercenarie prendeva il posto del reclutamento militare fra i cittadini – fa riscontro per altro lo sviluppo dell'attività economica e l'ammirevole rigoglio della vita intellettuale. Atene è all'avanguardia di questo risveglio economico, letterario, artistico: il triste periodo della sua decadenza politica è al tempo stesso – come, per altri aspetti, il Cinquecento italiano – la più bella età della sua storia economica. Nell'agricoltura e nell'industria non si ebbero modificazioni notevoli rispetto al secolo precedente: l'avarò suolo della Grecia non poteva dare di più di quanto il paziente e instancabile contadino ellenico riusciva da tempo a strappargli, e le risorse alimentari erano ancora insufficienti a nutrire la popolazione nelle zone più fittamente popolate; e anche l'attività industriale non si elevò al di sopra del piccolo artigianato specializzato. Le maggiori officine si trovavano in Atene: 120 operai lavoravano nella fabbrica di scudi che Cefalo di Siracusa, il padre di Lisia l'oratore, aveva impiantato al Pireo; 80 in quella del banchiere Pasione; nelle fabbriche d'armi e di letti del padre di Demostene erano occupati da 20 a 30 operai. E se la mano d'opera servile aveva il sopravvento su queste fabbriche più importanti, grandissimo era il numero degli operai liberi che lavoravano nelle piccole botteghe artigiane a tipo familiare.

Ma la prosperità economica di Atene nel IV secolo fu dovuta soprattutto all'intensa attività commerciale, altissima del resto in questo periodo anche nel resto della Grecia. Le navi mercantili ateniesi, benché non più sostenute dalla potenza e dal prestigio dell'«invincibile armata», benché non più favorite dal regime di monopolio di cui aveva goduto un tempo il commercio ateniese nel Mar Egeo, non trovavano concorrenti che sapessero batterle in nessuna parte del Mediterraneo; e il porto di Atene, il Pireo, non fu mai come allora il maggior centro di affari, il luogo di convegno dei maggiori armatori e spedizionieri dai porti più lontani, dal Ponto Eussino alla Sicilia.

L'attività marinara e commerciale ateniese si trovò favorita dall'alta stima in cui continuò a venir tenuta la moneta della repubblica, che si accetta e si cambiava in ogni porto mediterraneo, e dall'alto tasso di interesse che si pagava per i prestiti (12% per i prestiti normali; dal 16 al 18% per i prestiti commerciali; dal 20 al 33% per i prestiti marittimi, il cui tasso poteva salire anche al doppio in caso di duplice impiego del capitale in un anno).

La proficua occupazione del cambiavalute dette origine al sorgere in Atene, tra la fine del V e il principio del IV secolo, all'istituzione della Banca (τράπεζα), attrezzata per contrattazioni di cambio, di deposito e di prestito con interesse. Il più famoso banchiere di Atene fu allora quel Pasione, che prima di ricevere la cittadinanza ateniese aveva lavorato, come schiavo prima e poi come liberto, in una piccola banca; quando si ritirò dagli affari, la sua fortuna ammontava a più di 40 talenti, e il suo successore, il liberto Formione, dovette pagargli 10.000 dramme annue a titolo di compenso per il nome della ditta.

4 – Vita intellettuale e concetti religiosi

Nel IV secolo, come si fa più umana la rappresentazione figurata degli dèi nell'arte di Prassitele e di Lisippo, così vengono in maggiore

onore nel culto i più umani tra gli dèi, come Asclepio (cfr. [...])^{*}. E mentre si accentua il culto dei morti, rifiorisce e si espande il culto degli eroi e quello, ad esso assai affine, dei personaggi viventi: Lisandro riceve onori divini a Samo, Agesilao a Taso. Anche la religione dionisiaca riceve nuovo impulso dal fiorire dei riti misteriosofici e dal convergere in essa di culti e di superstizioni esotiche: qua e là, come in Beozia e nella Magna Grecia, risorge l'Orfismo. Frattanto, mentre si esaurisce la Polis e col venir meno di essa viene perdendo significato quella religione che n'era stata l'espressione immediata, il sorgere della nuova unità politica, universale e supernazionale, attuata dal grande Macedone, darà vita ad una religione novella, nella quale si troveranno riuniti Oriente e Occidente, Barbari e Greci; alla religione del sovrano, dell'uomo-dio, che il mondo ellenistico custodirà ancora per tre secoli, per consegnarla agli imperatori di Roma, che a loro volta unificheranno in essa le religioni e le credenze dei popoli del multiforme impero e la opporranno, poderoso ostacolo e pietra di paragone, al dilagare della Buona Novella.

La vita intellettuale del IV secolo è tutta dominata dai fermenti socratici: essi rivivono ne' suoi discepoli e dal maggiore di essi, l'ateniese Platone, sono fatti immortali. Il tedio e il disprezzo che la degradata vita della Polis suscitava negli uomini di alto e nobile sentire e che aveva trovato espressione negli scritti e nei libelli politici con la ricerca di uno Stato migliore, più o meno fantasticamente concepito come un rifugio nel quale ritirarsi lontano dalle iniquità e dalle meschinità della politica quotidiana, culminerà nella costruzione dello Stato ideale platonico, prima, e più tardi nelle dottrine individualistiche di meno diretti epigoni di Socrate, come Aristippo il cirenaico e Antistene il cinico, le quali porteranno ad un distacco sempre più completo del cittadino dallo Stato; mentre con Leucippo e Democrito la filosofia abbandonerà il problema etico e quello politico per ritornare alle speculazioni fisiche, già care alla scuola ionica.

^{*} Il riferimento corretto è al § 1 del cap. VII, Parte III.

5 – Le lettere e le arti

Il secolo di Pericle era stato il secolo della poesia: l'età che gli succede, l'età delle guerre per il primato, è il secolo della prosa. Pontifica la storia, dal robusto pragmatismo di Tucidide al filolaconismo di Senofonte; e l'eloquenza, politica e giudiziaria, cresce a genere letterario e rappresenta la novità più originale di questo periodo. Lisia e Iseo sono maestri del genere forense; Eschine e Demostene si contendono all'Assemblea, con le opposte tendenze politiche, il favore della folla incolta e facile alla passione e alla suggestione; Isocrate, ne' suoi modelli retorici, si fa apostolo dell'idea panellenica.

Non per questo tace la poesia: Euripide è ancora in piena attività e sono di questo periodo tutte le commedie di Aristofane (la prima fu rappresentata nel 427 a.C.). Comincia poi la commedia nuova, che avrà il maggiore rappresentante nell'ateniese Menandro (342-292), la cui attività appartiene però all'età macedonica.

L'architettura non avrà più ora dinnanzi a sé i grandi compiti in cui potè cimentarsi nel corso del V secolo: l'Eretteo e il prezioso tempio di Atena Nike furono l'ultima affermazione di grandezza e di fede patriottica che gli Ateniesi consegnarono alla loro Acropoli immortale. Dopo di allora saranno attivi soltanto a ricostruire le loro mura, a riattare e ingrandire i loro cantieri e le banchine e i magazzini del loro porto. E neppure nelle altre città si costruiscono templi o edifici grandiosi: qualche tempio di minor mole, come l'Asclepico di Epidauro e il tempio di Atena Alea a Tegea, ultime manifestazioni notevoli dell'ordine dorico classico e, nell'ordine ionico, il tempio di Atena Poliade a Priene e il nuovo Artemisio di Efeso, e, prima affermazione monumentale dell'ordine corinzio, la “tholos” eseguita per il santuario di Asclepio in Epidauro da Policlete il Giovane; in maggiore quantità invece teatri e case private, sontuose e splendide tombe, come il Mausoleo di Alicarnasso, alto 46 metri.

Nella scultura, l'arte del sommo Fidia non si arresta con la morte dell'artista; continua nell'opera dei discepoli e dei seguaci di lui, anche se differenziata in più correnti distinte, le quali, negli ultimi anni

del secolo V e nei primi decenni del IV, costituiscono un'arte di transizione a quella dei grandi scultori del IV secolo, Scopa, Prassitele, Lisippo. L'arte fidiaca trova ancora espressione in Atene nelle cosiddette Cariatidi dell'Eretteo, nel fregio attico del tempietto di Atena Nike, in una quantità di rilievi votivi e funerari, come quelli famosi delle stelle di Salamina, di Egeso, di Dessileo; più tardi, nell'aggraziato gruppo di Eirene con Pluto, che Cefisodoto ateniese eseguì probabilmente nel 371 a.C., perché fosse posto nell'agorà di Atene a commemorare la pace generale giurata quell'anno a Sparta da tutti i Greci, ad eccezione dei Tebani (cfr. [...])^{*}.

Con la triade dei tre sommi maestri del IV secolo la scultura discende dall'ideale fidiaco di serenità e maestà olimpica all'espressione di grazia, di bellezza e di sentimenti umani. Scopa di Paros è inarrivabile nel tradurre nel marmo il dolore e l'angoscia; si riconoscono fra mille le teste delle sue figure, quasi sempre ripiegate col volto verso l'alto, dal contorno quadrangolare, la fronte arcuata, la bocca atteggiata a un respiro affannoso, l'occhio incavato dentro l'orbita oscura e ombreggiato dal pesante sopracciglio. Molle, delicato, voluttuoso è Prassitele ateniese, la cui arte crea forme giovanili e graziose di divinità serene e sorridenti: Afrodite, Eros, Apollo giovinetto, le Muse, Ermete; con lui la scultura compie la «piena conquista del corpo femminile» (Picard). Ultimo e più fecondo di tutti fu Lisippo di Sicione, al quale la tradizione (in Plinio, *Naut. Hist.* XXXIV, 17) attribuiva ben 1.500 opere. Cresciuto in un centro in cui era tradizionale la scultura atletica, egli ne impresso le caratteristiche più salienti alle sue figure, delle quali sono tratti peculiari i corpi allungati e snelli, la testa piccola, il movimento e l'agitazione nervosa in personaggi rappresentati in riposo. Fu scultore di Alessandro Magno, ma fu ancora in tempo, nella sua lunga vita, ad eseguire il ritratto di Seleuco, re di Siria nel 305. Pietra di paragone per la ricostruzione dell'opera lisippea è l'Apoksiomenos del Vaticano: la tendenza al realismo della sua arte si rivela specialmente nei ritratti, anche in quelli di Alessandro, dei quali il più noto era quello che rappresentava il re appoggiato

^{*} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. V, Parte IV.

all'asta e col volto leggermente piegato in alto.

Il realismo dell'arte lisippea risentiva del resto delle tendenze allora dominanti ed a sua volta valeva a determinarle e a dirigerle: la pittura preferisce ora i quadretti di genere con piccole scene, spesso familiari; la pittura vascolare cerca i suoi temi fra i drammi e le farse della vita quotidiana; gli umili vasai beotici informano alla grazia raffinata del loro tempo le fragili statuette di Tanagra.

Ma la grande pittura conosce ancora in quell'epoca tre grandi maestri: Zeusi di Eraclea sul Ponto, noto come il Policletto della pittura per le forme vigorose e massicce delle sue figure, raggiunse ne' suoi dipinti grandi effetti coloristici e si distinse per la tecnica perfetta del disegno, per la quale andava celebre la sua Elena di Crotone; Parrasio di Efeso, continuatore della tradizione polignotea nel contenuto epico de' suoi quadri, seppe dare però ai suoi eroi forme delicate e gentili, per cui si disse di un suo "Teseo" che era «nutrito di rose»; Apelle di Colofone, educato alla scuola dei sicionî Panfilo e Melanzio, fu però l'iniziatore dell'indirizzo ionico nella pittura: contemporaneo di Lisippo e come lui artista di corte di Alessandro Magno, egli fu però piuttosto il Prassitele della pittura e lasciò il suo capolavoro nell'Afrodite Anadiomene a Coa.

PARTE V
L'EGEMONIA MACEDONICA:
ALESSANDRO MAGNO

I DALLA PACE DI FILOCRATE ALLA MORTE DI FILIPPO II

1 – Le vicende della Macedonia prima di Filippo II

Tutta la vita politica greca ebbe, fino alla metà del IV secolo, il suo fondamento nella Polis, lo Stato d'angusto territorio; le vicende delle Poleis greche furono a loro volta determinate dalla loro insufficienza territoriale, la quale produsse nelle maggiori di esse la tendenza alla politica di espansione, che le portò, alternativamente, a dominare sulle altre o ad esserne dominate. Anche le possibilità economiche della Polis furono presto esaurite e sin dalla fine del V secolo essa si dibatteva nelle più gravi difficoltà: continui sommovimenti interni; incertezza della proprietà privata, asfissata dai gravami tributari e minacciata dagli eccessi demagogici; carattere devastatore delle guerre frequentissime; progressivo indebolimento finanziario dello Stato, che non riesce più, a malgrado dei più vessatori sistemi tributari, ad incassare quanto è costretto a versare. Ciò non ostante la Polis poté mantenersi vitale finché durò nei Greci lo spirito particolaristico e quell'attaccamento dei cittadini alla propria città, che aveva reso possibile il massimo sfruttamento dei singoli per la maggior potenza dello Stato. Venute meno queste condizioni, l'esistenza della Polis volge alla fine: lo Stato di piccolo spazio è ormai sfruttato dai Greci fino ai limiti del possibile e deve cedere il posto alla «politica dei grandi spazi», già annunciata dal sopravvento che la monarchia per-

siana aveva riguadagnato sui piccoli Stati greci della costa anatolica e delle isole.

Con queste considerazioni di uno dei massimi studiosi dei fatti economici e sociali del mondo antico (Pöhlmann) mi piace introdurre il nostro studio di quello fra gli Stati di grande estensione e popolazione al quale eran riserbati così alti destini: la Monarchia di Macedonia.

Assai controverso è il problema della nazionalità dei Macedoni. Il poco che conosciamo della loro lingua (soltanto glosse e nomi propri) ci lascia nell'incertezza; e nulla di fede degno essendo tramandato sulle loro origini, ci è d'uopo riferirci al concetto che di essi erano fatti i Greci loro contemporanei, che li consideravano come barbari, sui quali era venuta a regnare una dinastia greca, quella degli Argeadi, discendenti da Eracle e dalla città di Argo. Un gruppo assai numeroso di studiosi moderni riguarda i Macedoni come Greci, separatisi dalle altre stirpi in uno stadio assai primitivo del consolidamento della comune nazionalità ellenica, sicché poi le stirpi conosciute come propriamente greche in età storica si differenziarono profondamente dai Macedoni a causa del maggiore sviluppo della loro cultura.

La questione non è priva d'importanza storica, come qualcuno afferma (P. Zancan); perché un grande storico moderno (Beloch) ha ravvisato nell'affermazione del predominio macedonico in Grecia il trionfo del primo vero e proprio moto unitario della nazione greca, non dissimile da quelli che, in tempi recenti, portarono all'unificazione dell'Italia sotto la dinastia Sabauda regnante nel Piemonte e a quella della Germania sotto gli Hohenzollern regnanti in Prussia.

Vasto paese, la Macedonia, di circa 30.000 kmq; ricco di selve e di pascoli adatti per bestiame bovino ed equino ed anche di terreni coltivabili: condizioni le più idonee allo svilupparsi della media e della grande proprietà e allo stabilirsi di una gagliarda organizzazione militare, tosto che si presentasse un elemento capace di unificare e di dominare tanti strumenti di potenza, ponendoli a servizio di uno scopo comune. Siffatto elemento riuscì ad essere, quando ne fu giunto il tempo, la dinastia degli Argeadi.

Su di essa le prime notizie fededegne sono quelle forniteci dagli storici greci del V secolo. Tucidide conosce sette re succedutisi sul trono macedone prima di Perdicca II padre di Archelao, ed Erodoto ce ne dà i nomi: Perdicca (I), Argeo, Filippo (I), Aeropo, Alceta, Aminta (I), Alessandro (I). Dalle sedi originarie, alle sorgenti dell'Aliacmo, Perdicca I estese la sua signoria fino all'Olimpo, dando stabile assetto allo Stato, che ebbe allora (prima metà del sec. VII) per sua capitale Ege. Con Aminta I la Macedonia divenne uno Stato vassallo del re di Persia; tuttavia il suo successore Alessandro I, pur essendo costretto a militare dalla parte persiana durante la spedizione di Serse (cfr. [...]^{*}) cercò di appoggiare la causa dei Greci, secondo quanto testimonia Erodoto, non mancando di documentare la sua affermazione; onde l'epiteto che il re si guadagnò, di Filelleno. Ammesso ai giuochi olimpici, ospite forse anche di Pindaro alla sua Corte, non esitò a venire in rapporti ostili con Atene, quando questa tentò, durante la repressione della rivolta dei Tasî (465-63; cfr. [...]^{**}), d'impadronirsi della foce dello Strimone e della regione del Pangeo, ricca di miniere e di foreste.

Durante il regno di Perdicca II, figlio di Alessandro, la Macedonia si trovò a più riprese coinvolta negli eventi della guerra peloponnesiaca. Perdicca seppe abilmente destreggiarsi fra i maggiori contendenti in quell'aspro conflitto, ma la sua direttiva politica dovè, per necessità di cose, mantenersi quasi sempre ostile agli Ateniesi, che fondando in territorio tracio la colonia di Anfipoli, a cavaliere dell'unica strada che univa la Macedonia al Mar di Marmara, avevano reso attuale il pericolo dal quale, pochi anni prima, s'era sentito minacciato Alessandro.

Monarca intelligente e attivo fu il successore di Perdicca, Archelao, che regnò dal 413 al 399, dotando la Macedonia di fortilizî e di belle strade e riordinando con gran cura l'esercito (Tucidide, II, 100. 2). A lui si attribuisce il trasporto della capitale da Ege a Pella, sulla riva settentrionale dello stretto termatico: la città divenne subito un

^{*} Il riferimento corretto è al § 6 del cap. I, Parte III.

^{**} Il riferimento corretto è al § 4 del cap. IV, Parte III.

grande centro di cultura e di arte greca.

Per vari decenni dopo la morte di Archelao la Macedonia fu turbata da mutamenti di trono e da usurpazioni. Dopo Oreste, Aeropo II, Pausania e Aminta II, regnò Aminta III dal 392 al 370 a.C. Questi fu alleato di Sparta nella guerra contro i Calcidici, partecipò al Congresso di Sparta del 371 e fu poi alleato di Giasone. Dei suoi tre figli – Alessandro, Perdicca e Filippo – gli successe sul trono (370) il maggiore, Alessandro II, che morì di lì a poco (369/8), assassinato per mano di un usurpatore, il cognato Tolomeo, che gli successe come reggente in nome di Perdicca (III). Per mantenersi sul trono, si guadagnò la protezione di Tebe, alla quale diede in ostaggio, come pegno di fedeltà, alcuni Macedoni eminenti e fra quelli il giovane fratello di Perdicca, Filippo. Tuttavia tre anni dopo Perdicca riuscì a sbarazzarsi del tutore e ad assumere il regno. Nel suo tentativo Perdicca era stato aiutato da Atene, che si giovò di questa intesa per riguadagnare la Calcidica (campagna di Timoteo fra il 364 e il 362); ma poi, cambiato partito, prese a difendere Anfipoli contro Atene, inviandovi una guarnigione (360); morì l'anno dopo combattendo contro gli Illiri.

2 – La Macedonia sotto il governo di Filippo II

Alla morte di Perdicca il paese piombò in una delle sue crisi più gravi. Dal settentrione mossero all'attacco i Peoni, devastando i territori di confine; e frattanto, essendo il figlio di Perdicca, Aminta, ancora minorenne, da ogni parte sorsero pretendenti al trono. In tale situazione il più giovane dei figli di Aminta III, il ventiduenne Filippo, afferrò le redini del potere come tutore del nipote (360/59), ma solo alcuni anni più tardi (nel 356 o nel 354) fu riconosciuto come re dall'Assemblea del popolo in armi e ne assunse il titolo (Filippo II).

Il paese sul quale Filippo era arrivato ora a regnare, ricordava ancora da vicino, nella costituzione politica e nella struttura sociale del pari che nella vita degli abitanti, i costumi dell'età omerica. Il re governava il regno assistito dai capi delle genti nobili, dei quali ascolta-

va, quando voleva, il consiglio, regolandosi in genere da arbitro assoluto nel comando dell'esercito e nella politica estera e più spesso, invece, sottomettendo all'approvazione di essi e dell'Assemblea dei cittadini le sue decisioni nell'ambito della politica interna. Compagna indivisibile di ogni uomo nobile era la spada, e forma preferita di attività, per essi, la guerra: nell'esercito servivano in corpi scelti, col nome di *~ ta< roi* ("i compagni del re"), ma il nerbo di questo era formato dalla falange di fanteria, nella quale si schieravano tutti gli agricoltori liberi. Al tempo di Archelao la civiltà greca era penetrata largamente in tutta la classe dirigente; e i generali di Filippo e di Alessandro furono in realtà uomini colti, come lo fu indubbiamente Filippo, che tanto si preoccupò dell'educazione e della cultura del figlio da dargli per maestro Aristotele.

Nel giudicare di Filippo si trovano d'accordo l'autore antico e lo storico moderno che più lo hanno studiato ed esaltato: il primo afferma che «giammai l'Europa produsse uomo siffatto quale fu Filippo di Aminta» (Teopompo); il secondo (Beloch) lo definisce «uno dei più grandi uomini di Stato che abbiano seduto sul trono» e ne enumera le doti nell'abilità di scegliere gli uomini, nella riconoscenza pei servizi ricevuti, nel tatto diplomatico, nelle virtù soldatesche. Di bella apparenza, di statura imponente, amabile nei rapporti personali, seppe guadagnarsi molte simpatie; né gli mancarono d'altronde accuse di malafede da parte di chi restava preso nelle reti della sua abilissima diplomazia. Scaltro, paziente, privo di scrupoli, solea ripetere che non bisogna mai atterrare una porta senza aver prima tentato di aprirla, e che i fanciulli si tengono a bada coi fantocci, gli uomini coi giuramenti. Soldato nell'anima, divideva coi soldati strapazzi, pericoli e fatiche: non mancò certo di genialità strategica, per quanto si debba tener conto che le sue vittorie furono sopra tutto dovute alla possanza e alle ottime qualità militari del suo esercito, che non aveva rivali in Grecia, e all'arte di comando di generali come Antipatro e Parmenione.

Fra i meriti principali di Filippo è da ascrivere appunto la riorganizzazione dell'esercito, del quale era stata fino allora arma veramen-

te efficiente soltanto la cavalleria degli “eteri”, fiancheggiata dalla massa informe della fanteria contadina.

Filippo cominciò la sua riforma dalla nobiltà: come Luigi XIV, ne fece il suo seguito, la sua Corte; i giovani figli dei nobili volle che fossero educati alla reggia e servissero per alcuni anni in un corpo di paggi; i più valenti degli eteri furono scelti per formare una guardia del corpo del re. Nell'ordinamento della fanteria, conservò il corpo degli armati alla leggera, i cosiddetti Ipaspisti (Øpaspista...), ricopiati, quanto all'armamento, sui peltasti di Ificrate, ma li adattò a svolgere i compiti propri della fanteria di linea, con piena autonomia di manovra. Ricostituì poi la falange della fanteria degli opliti, modellandola su quella di Epaminonda, ma facendola meno profonda e destinandola non tanto allo sfondare quanto a tenere impegnato il grosso della fanteria avversaria, mentre gli Ipaspisti e la cavalleria manovravano contro gli elementi più deboli del fronte nemico, sfondandone le ali e aggirandone il centro. A questa fanteria scelta dette il nome onorifico di Pezeteri, innalzandoli così allo stesso rango della cavalleria, e li armò con la lunghissima lancia, la *sarissa* (s£risa o s£rissa). Il reclutamento rimase a base regionale.

Nell'esercito macedone venne instaurata allora la più severa disciplina, alla quale si accompagnava un grande senso di lealismo, così nella truppa come negli ufficiali: ciò che assicurava alle schiere di Filippo un'immensa superiorità di spirito sulle milizie cittadine delle Poleis, divise da odi di parti o mercenarie. Come Napoleone, Filippo amava che i suoi soldati non rimanessero mai inattivi; li voleva costantemente allenati: e fu questo per essi un altro sicuro coefficiente di superiorità di fronte agli eserciti delle città greche, non abituati a restare in armi per più di una campagna di seguito.

Nel primo periodo del suo governo, e cioè fin verso il 354, Filippo svolse una politica strettamente macedonica, non molto dissimile, anche nelle sue finalità ideali, da quella de' suoi predecessori. Fatti ritirare i Peoni, anche con lo sborso di una somma di denaro, eliminò od obbligò alla fuga tutti i pretendenti al trono e riuscì a far pace anche con Atene, che aveva sostenuto uno di essi, Argeo.

Così Filippo ebbe mano libera per mettere a dovere i non pochi nemici che circondavano la Macedonia. Più temibili di tutti gli Illiri, il cui esercito fu però annientato in una battaglia nella Lincestide (presso l'odierna Monastir); dette in essa la prima prova del suo talento militare il geniale capo di Stato Maggiore di Filippo, Parmenione, «al quale era riserbato il destino di abbattere, nel corso di una generazione, le maggiori Potenze militari del mondo» (Beloch).

Ora Filippo poteva dedicarsi, senz'altre preoccupazioni, allo svolgimento dei suoi piani di politica estera. Ciò che più urgeva ad assicurare il futuro sviluppo e l'espansione della Macedonia, era il libero accesso ad un libero mare: il principale ostacolo a tale aspirazione era rappresentato da Atene. Ne scaturì quel seguito di azioni diplomatiche e militari, che condussero Filippo alla conquista di Anfipoli e della regione del Pangeo (cfr. [...]*)).

S'iniziò quindi, intorno al 354, il secondo ciclo della politica di Filippo, del quale si sono opportunamente additate due fasi successive: nella prima, fino alla pace di Filocrate del 346, agiscono soltanto gli impulsi imperialistici che spingevano Filippo ad assicurarsi il predominio di tutta la Grecia; nella seconda, che si conclude con la schiacciante vittoria di Cheronea (338), è evidente lo sforzo di giustificare l'egemonia macedonica sulla Grecia, inserendola nella politica ideale greca di rivendicazione di fronte al barbaro.

L'intervento e la vittoria nella Guerra Sacra, la conquista di Olinto e della Calcidica e le clausole severe della pace di Filocrate coronarono felicemente la prima fase di attività del grande monarca macedone.

3 – Dalla pace di Filocrate a Cheronea

* Il riferimento corretto è al § 4 del cap. VII, Parte IV.

Finita la guerra sacra, Filippo provvide a conservare per sé il comando dell'esercito tessalico, facendosi nominare arconte perpetuo della Tessaglia; a lui restavano pertanto subordinati i quattro tetrarchi della regione, la quale diveniva così un suo dominio personale. Merita attenzione questa nuova direttiva della politica del Macedone, intesa a tenere distinte la sua persona e la sua corona dal popolo e dallo Stato macedonico, in modo da offrire una più facile giustificazione al predominio sulle civili genti della Grecia, meglio tollerabile se esercitato da un re greco che da un popolo considerato barbaro e ancora assai arretrato in civiltà.

Nel 343, quando la Persia ebbe riconquistato l'Egitto e le sue flotte riapparvero minacciose sul Mediterraneo, Filippo concluse col Gran Re un trattato d'alleanza in seguito al quale, divise le sfere di influenza dei due Stati, a Filippo era lasciata l'Europa e la Persia rinunciava a intervenire nella politica interna della Grecia, annullando così i vantaggi ottenuti con la pace di Antalcida.

Filippo poteva ora presentare ai Greci il primo guadagno ottenuto accettando l'egemonia macedone: la liberazione dalla supremazia persiana. A questa sua politica si riconnettono gli sforzi ora fatti per riconciliarsi con Atene, sia come centro e cuore dell'Ellade, sia come Potenza marinara, al cui concorso Filippo non voleva rinunciare ora che egli accarezzava sempre più da vicino l'idea di una guerra alla Persia; sforzi ai quali il partito antimacedonico ateniese, capeggiato da Demostene, oppose ogni possibile ostacolo, facendo cadere l'offerta, avanzata due volta da Filippo, nel 343 e nel 342, di sottoporre a revisione il trattato del 346, e contrastando con ogni mezzo la politica macedonica nel Peloponneso, ove Filippo fu indotto ora a sostenere le oligarchie. Aderirono così alla Macedonia l'Elide e gli Etoli, mentre anche l'Eubea si volgeva verso Filippo, istituendo governi oligarchici e ribellandosi di nuovo ad Atene (cfr. [...]*); ad Atene si avvicinarono invece gli Stati democratici: Ambracia, Corinto, Corcira, l'Acarnania e, nel Peloponneso, Argo, Messene, Megalopoli.

Ma il conflitto con Atene, invano deprecato dal Macedone, doveva

* Il riferimento corretto è al § 4 del cap. VII, Parte IV.

entrare in una fase acuta nel Chersoneso tracio, il cui possesso era per gli Ateniesi garanzia indispensabile della regolarità dei loro approvvigionamenti granari. Nel 341 Bisanzio, minacciata da Filippo, invocò il soccorso di Atene: gli Ateniesi contrastarono a lungo allora sulla politica da adottare, trascinati ora all'una, ora all'altra delle due decisioni opposte dalla vigorosa eloquenza di Eschine e di Demostene, mentre ricuperavano l'Eubea stessa, Megara, Corinto, Ambracia, l'Acacia, l'Acarnania. Nell'estate del 340 un comandante devoto a Demostene, un tal Diopeite, provvide a creare il "casus belli" attaccando la città di Cardia, alleata della Macedonia. Rifiutata, per incitamento di Demostene, ogni soddisfazione a Filippo, questi, per tutta risposta, iniziò l'assedio di Bisanzio.

Su proposta di Demostene, il popolo ateniese dichiarò rotta la pace e decretò l'invio di una flotta nell'Ellesponto al comando di Carete. Demostene venne preposto all'amministrazione della flotta (col titolo di $\tau\mu\pi\iota\sigma\tau\acute{\eta}\tau\eta\iota\varsigma$ toà nautikòà) e promosse la già ricordata riforma della trierarchia (cfr. [...])**) e l'assegnazione alle spese per la flotta dei fondi di cassa già devoluti al "teorico".

La politica di Demostene era tutta intenta ora a realizzare un'intesa con Tebe: soltanto così sarebbe stato possibile alle milizie greche misurarsi con l'esercito macedone. A tale intesa era però necessario sacrificare la politica filospartana, alla quale Atene si era attenuta fin da quando aveva cominciato a declinare la potenza di Sparta: ma questa politica non presentava più ora alcun vantaggio apprezzabile per gli Ateniesi, e Demostene non esitò ad abbandonarla. Da parte sua Filippo aveva svolto una politica favorevole a Tebe, durante la Guerra Sacra e dopo; ora però i Tebani sopportavano di mal animo l'occupazione macedonica di Nicea, che dominava la via delle Termopili, e l'eccessiva potenza del Macedone. Per controbattere la politica di Demostene, Filippo cercò di riconciliarsi la simpatia dei Tebani e di mettere in urto Tebe con Atene, scatenando una nuova guerra sacra sulla base dell'accusa che lo ieromneme ateniese, Eschine, a lui devoto, rivolse contro i Locresi di Anfissa, alleati di Tebe, rei di sacrilegio per a-

** Il riferimento corretto è al § 2 del cap. VIII, Parte IV.

ver coltivato il territorio maledetto di Crisa. Così Filippo, oltre a porre Atene contro Tebe, creava per sé, come membro del Consiglio anzifionico, il pretesto d'intervenire nella Grecia centrale. Il tentativo del Macedone non riuscì che in parte, perché Atene non aderì alla guerra sacra contro Anfissa e i Tebani ne approfittarono della proclamazione dello stato di guerra per rioccupare Nicea, tagliando ai Macedoni la via delle Termopili.

Filippo stava allora guerreggiando lontano, sul Danubio: quando egli ne tornò, ancor sofferente di una grave ferita, fu informato che gli Anfissei si rifiutavano di pagare l'ammenda a cui erano stati condannati e che il Consiglio anzifionico aveva decretato una seconda spedizione contro la città sacrilega, affidandone a lui il comando.

A malgrado della stagione già inoltrata (si era nel novembre del 339), Filippo scese fulmineamente nella Doride ed occupò quindi, nella Focide, Elatea, dominando di lì la strada che dalle Termopili conduce alla valle del Cefiso.

La notizia arrivò ad Atene come un fulmine a ciel sereno. Subito Demostene partì per Tebe a capo di un'ambasceria, con la richiesta di alleanza con Atene, offrendo da parte degli Ateniesi il riconoscimento formale del predominio tebano sulla Beozia. Né a Tebe restava altro partito da prendere, se non voleva fin d'ora adattarsi a divenir suddita di Filippo. Stabiliti i patti della Lega, respinte le proposte di accomodamento avanzate da Filippo, gli eserciti alleati si congiunsero in Beozia e marciarono su Anfissa, per proteggerla dall'offensiva macedonica. Dopo alcuni successi parziali, che furono celebrati in Atene con esagerate manifestazioni d'entusiasmo, cominciò una campagna invernale di posizione, durante la quale i contingenti alleati si tennero nei loro trinceramenti con una negligenza pericolosa di fronte a un generale come Parmenione. I Macedoni, che già avevano ottenuto la capitolazione di Anfissa e di Delfi, con una mossa improvvisa costrinsero i collegati a ripiegare su Cheronea e ad accettare quivi battaglia, se non volevano lasciare aperta a Filippo la strada della Beozia.

La battaglia si combatté il 1° settembre del 338: pari il numero dei

combattenti (circa 30.000 uomini per parte), il combattimento fu deciso dall'eccellenza della fanteria macedonica e della cavalleria tessalica e dall'uso sapiente della nuova tattica da poco introdotta nell'esercito macedonico. La cavalleria dell'ala sinistra macedonica, comandata dal giovane principe ereditario Alessandro, travolse e aggirò il fronte alleato, mentre la fanteria ne teneva impegnata l'ala destra. L'esercito dei collegati fu annientato: quanti non caddero o non rimasero prigionieri sul campo, si dettero a fuga disordinata. Filippo era ora arbitro della Grecia.

4 – La politica panellenica di Filippo e la guerra contro la Persia

Il talento politico di Filippo si rivelò anche nel modo in cui fu da lui dettata la pace. Tebe fu depressa al punto di dover accettare un presidio macedonico nella Cadmea. Atene, protetta dalla sua flotta e dalle sue fortificazioni, avrebbe potuto resistere; ma preferì cedere e accettare le onorevoli condizioni che il vincitore le offrì, anche per la mediazione dell'oratore Demade: ebbe Oropo, sul confine beotico, e poté conservare le sue cleruchie di Lemno, Sciro e Imbro, Samo e il governo di Delo, e intatta la sua flotta da guerra; ma dové sciogliere la Lega marittima e rinunciare a tutti i suoi dominî, anche a quelli del Chersoneso venuti ora in potere della Macedonia, alla cui mercé rimase quindi d'allora in poi l'approvvigionamento alimentare dell'Attica.

Indi Filippo indisse un Congresso panellenico a Corinto. Convennero i delegati di tutte le città, per costituire una nuova Lega ellenica, la quale abbracciò anche tutta la Grecia settentrionale e centrale, compresa l'Etolia, e tutti gli stati peloponnesiaci, ad eccezione di Sparta, che non volle aderire alla politica del Macedone. Filippo invase allora la Laconia, come aveva fatto Epaminonda; avrebbe potuto occupare e distruggere la città; non lo fece, né tolse a Sparta l'indipendenza, per tenere meglio legati a sé i popoli confinanti con essa,

Argivi, Arcadi, Messeni, ai quali fece occupare alcune parti del territorio spartano.

Il Congresso di Corinto proclamò la pace interna fra i Greci, e quindi il divieto di contese fra città e città e di rivolgimenti dovuti a lotte di partiti. Fu stabilita una Corte federale, con sede in Corinto, e venne stipulata un'alleanza difensiva e offensiva fra la lega ellenica e la Macedonia, in seguito alla quale veniva attribuito a Filippo il comando supremo delle forze militari alleate. Venne anche fissato il contributo dei singoli alleati in truppe e navi da guerra e fu dichiarato traditore chiunque avesse svolto attività ostili al monarca macedone.

Scopo di tali deliberazioni era naturalmente la guerra nazionale contro la Persia, la quale non fu però mai nominata espressamente nelle pattuizioni di Corinto.

Il sogno di Isocrate era così divenuto realtà, il sistema di unificazione e di incorporazione politica adottato da Filippo appariva assai migliore di quello fino allora usato dalle Poleis preponderanti: alla forma di espansione e di predominio che esse avevano sperimentato fino allora con esito quasi sempre negativo, egli sostituiva il metodo della unione personale e della Lega difensiva ed offensiva.

Nell'autunno del seguente anno 337, Filippo, prendendo a pretesto l'intervento persiano in Europa a difesa di Perinto, fece dichiarare la guerra alla Persia dal sinedrio ellenico. Un primo corpo di spedizione venne tosto sbarcato in Asia, per preparare il terreno al grosso delle truppe che sarebbe giunto più tardi e fomentare l'insurrezione delle città greche e la ribellione dei satrapi.

Ma una tragedia familiare troncava di lì a pochi mesi la vita del sovrano. Il matrimonio celebrato poco prima da Filippo con una giovane principessa, Cleopatra, aveva sollevato lo sdegno della sua prima moglie Olimpiade e del figlio Alessandro, che si erano allontanati dalla Corte. Il sovrano aveva capito l'errore commesso; riuscì, con fatica, a ravvicinarsi alla moglie e al figlio, e, per confermare la riconciliazione volle, che il fratello di Olimpiade, Alessandro d'Epiro, sposasse la figlia sua d'Olimpiade, Cleopatra. Le nozze si celebrarono con pompa straordinaria ad Ege; ma durante la processione nuziale,

Filippo venne ucciso a pugnate da un ufficiale della sua guardia, un tal Pausania (336 a.C.).

II

LA SPEDIZIONE DI ALESSANDRO E LA FINE DELLA MONARCHIA PERSIANA

1 – Alessandro re di Macedonia

La morte violenta di Filippo II, in mezzo agli splendori delle feste nuziali di Ege (estate del 336), portava sul trono di Macedonia e faceva al tempo stesso arbitro dei destini della nazione greca il giovanissimo Alessandro, unico figlio maschio legittimo del sovrano assassinato.

L'appoggio incondizionato che immediatamente venne al nuovo re da parte dei ministri e dei generali più fidati di Filippo, quali Antipatro e Parmenione, e la sua proclamazione, avvenuta, secondo il costume macedonico, nell'assemblea dell'esercito, conferirono ad Alessandro l'autorità e la forza indispensabili per fronteggiare opposizioni e minacce che da più parti si levavano contro di lui. Ai confini orientali e settentrionali dello Stato si agitavano le tribù tracie ed illiriche e si ribellavano al giogo loro imposto da Filippo; alla più gran parte dei Greci, insofferenti dell'egemonia macedone, sembrava esser giunto il momento opportuno per scuoterla, ora che – come andava ripetendo Demostene – un ragazzo s'era trovato a raccogliere la troppo grande eredità di Filippo, mentre all'interno varî pretendenti al trono di Macedonia congiuravano contro il giovane principe: più pericoloso di tutti lo zio di Cleopatra, la nobile fanciulla che Filippo aveva, per sua

sventura, amata e sposata negli ultimi anni della sua vita, quell'Attalo che si trovava allora, insieme con Parmenione, suo suocero, in Asia Minore a comandare il piccolo esercito che Filippo aveva là spedito come avanguardia della grande spedizione che si preparava a guidare contro la Persia.

Senza frapporre indugi, con un'energia e una prontezza di decisione che non stupì però quanti lo conoscevano da vicino, Alessandro avanzò con l'esercito attraverso la Tessaglia fino alle Termopili, per farsi riconfermare, dall'assemblea anfizionica ivi radunata, il protettorato sul santuario di Delfi: indi, con un minaccioso spiegamento di forze in vista delle mura di Tebe, soffocò ogni velleità di ribellione nelle città greche; un'ambasceria ateniese chiese di esser ricevuta dal monarca per congratularsi della sua ascensione al trono. E intanto l'assemblea degli Stati greci a Corinto lo eleggeva generale dell'esercito della Lega per l'invasione dell'Asia, al posto del defunto Filippo.

Tosto ritornato in Macedonia, Alessandro provvedeva con inesorabile decisione a farla finita con le opposizioni dinastiche di ogni specie: alcuni dei pretendenti, i principi della Lincestide, furono, a ragione o a torto, coinvolti nel processo imbastito contro i promotori della congiura di cui era caduto vittima Filippo; fu poi la volta di Aminta, figlio del re Perdicca, al quale Filippo, dopo la morte del padre, aveva col pretesto della reggenza, usurpato il trono; toccò quindi ai fratellastri di Alessandro, che Filippo aveva avuto dalle numerose sue concubine, e ai parenti di Cleopatra: tutti quanti furono soppressi, ad eccezione del mentecatto Arrideo, figlio della concubina Filinna. Attalo fu fatto uccidere in Asia da un sicario là appositamente inviato; mentre la giovane Cleopatra, che era stata data in consegna alla regina vedova Olimpiade, era costretta a suicidarsi da questa, che provvedeva anche a far sopprimere la figlia allora nata.

Un vero bagno di sangue! Ma Alessandro aveva, assicurato così – né avrebbe potuto farlo con altro mezzo – il suo trono e il suo regno per tutto il tempo della sua vita: egli poteva ora accingersi alla grande impresa asiatica, senza aver da guardarsi alle spalle.

2 – Il consolidamento della egemonia macedonica

Non bastava però che la Macedonia fosse, all'interno, fida e sicura: bisognava anche allontanare dai suoi confini qualunque minaccia che s'andasse disegnando per il presente e per il futuro.

Ed ecco Alessandro, già nella primavera del 335, muovere da Anfipoli e, attraversata la Tracia, valicare i Balcani e scendere nei territori dei Triballi (l'odierna Bulgaria occidentale); ridotte all'obbedienza quelle genti ribelli, valica il Danubio presso il delta (forse nel luogo dell'odierna Silistria) e dopo una scorreria nel paese dei Geti, torna sui suoi passi e marcia a grandi giornate contro Clito, dinasta illirico, già all'opera per liberare il suo popolo dall'asservimento alla Macedonia impostogli da Filippo.

La campagna d'Illiria fu breve, ma aspra e pericolosa: tanto pericolosa che si diffuse la voce in Grecia (o almeno, si poté diffonderla) che il re fosse caduto in un'imboscata e ucciso insieme a gran parte de' suoi soldati. Non ci voleva di più per decidere di nuovo alla rivolta le genti greche, già in preda ad agitazione e a vaghe speranze per la lunga assenza del Macedone e per la sottile opera politica che andavano svolgendo gli emissari del re di Persia, larghi a tutti di consigli e di incitamenti e pronti a dispensar denaro a chiunque ne volesse: vero è che soltanto Sparta – non aderente alla Lega di Corinto – ne accettò: e, in Atene, solo Demostene si fece versare 300 talenti; senza però prendere impegni precisi sull'uso che ne avrebbe fatto.

Per primi troncarono gli indugi e innalzarono la bandiera della rivolta i Tebani, che più degli altri si sentivano umiliati dalla presenza del presidio macedonico nella Cadmea: alcuni ufficiali macedoni furono uccisi di sorpresa, il resto della guarnigione assediato nell'acropoli. Atene aderiva subito al movimento e preparava un contingente da inviare in Beozia; dal Peloponneso, gli Arcadi e gli Elei promettevano aiuti ai Tebani, lo stesso facevano gli Etoli.

La notizia della defezione raggiunse Alessandro proprio quando egli aveva costretto a capitolare la fortezza di Pelion, sul confine illi-

rico-macedonico (settembre del 335). Il frangente era grave; ma il Macedone fece vedere ancora una volta come la velocità sia spesso per un capitano l'arma più preziosa. Con rapida marcia (30 chilometri al giorno, in media) Alessandro arrivò inaspettato dinanzi a Tebe, quattordici giorni dopo la sua partenza da Pelion; il pericolo della rivolta generale dei Greci era scongiurato; Tebe era isolata da tutti, non le restava che sottomettersi e accettare le condizioni, non certo feroci, che Alessandro le avrebbe imposto.

inconsideratamente i Tebani, senza misurare la gravità del pericolo, senza calcolare la sproporzione tra le forze proprie e i mezzi militari del nemico, respinsero ogni offerta di trattative, rispondendo anzi ingiuriosamente agli inviti del re. Era troppo per Alessandro! Egli ordinò l'assalto generale alla città, iniziato con impeto incontenibile dai contingenti di Perdicca e validamente appoggiato dal presidio della Cadmea. Infranta la loro valorosissima resistenza, i Tebani dovettero arrendersi alla mercé del vincitore. Ma non da Alessandro erano stati vinti, bensì dalla Lega greca, del cui esercito il re di Macedonia era semplicemente il comandante supremo. Come tale, Alessandro si era presentato dinnanzi a Tebe, traditrice della causa federale; come tale, egli ne rimise la sorte al sinedrio ellenico, sulle cui decisioni, assai più che la severità del re, pesò la smania di vendetta dei Focesi e delle piccole città beotiche, memori del giogo che Tebe aveva per tanto tempo fatto gravare su loro. La città fedifraga fu condannata ad essere distrutta; gli abitanti superstiti (più di 30.000) furono venduti schiavi, il territorio distribuito fra le minori città della Beozia.

Alessandro avrebbe indubbiamente potuto impedire che l'assemblea federale venisse a sì estreme decisioni, oppure vietarne o attenuarne l'esecuzione. Considerazioni politiche lo indussero (come sembra, contro la sua stessa volontà) a non farlo: egli stava per lasciare la Macedonia col nerbo delle forze, s'avviava a un'impresa lunga, piena d'incognite e di rischi; bisognava non lasciarsi alle spalle una Grecia infida e in agguato, sempre pronta alla defezione alla prima notizia di una difficoltà o di un insuccesso, sicura che ogni tentativo mancato avrebbe ottenuto il perdono del re. Occorreva un esempio; e

l'esempio fu dato a spese dei Tebani, che l'avevano del resto meritato.

Gli storici riferiscono che Alessandro volle salva, in Tebe, dalla distruzione la casa di Pindaro: lo stesso suo sentimento di ammirazione per l'arte e la cultura ellenica lo indusse a trattare con straordinaria mitezza ed arrendevolezza gli Ateniesi. Ad essi, che forse più colpevoli, nelle intenzioni almeno, dei Tebani, indecorosamente gli avevano mandato incontro un'ambasceria per congratularsi del suo ritorno e della punizione inflitta a Tebe (!), si contentò di intimare lo sfratto dello stratego Caridemo, uno dei più accaniti nemici della Macedonia (autunno del 335). Sull'indulgenza dimostrata allora da Alessandro nei confronti di Atene dovè influire anche il pensiero che a lui non conveniva inimicarsi mortalmente gli Ateniesi, gettandoli così nelle braccia della Persia e assicurando ai nemici il dominio del mare: col suo saggio procedere, il re di Macedonia faceva più salde le forze – del resto già considerevoli – e più simpatica la posizione, nella città, del partito macedonico.

Alessandro poteva ora finalmente, libero da altre preoccupazioni, rivolgere ogni sua attività alla guerra contro la Persia; un ulteriore indugio avrebbe potuto comprometterla seriamente.

3 – Educazione e indole di Alessandro

Non si potrà qui ritornare sui disegni e il fine coi quali Filippo di Macedonia concepì e allestì la guerra contro la Persia; ma non c'è dubbio che, qualunque essi siano stati, non furono gli stessi che guidarono nell'impresa Alessandro: non potevano esserlo, ché troppo differivano fra loro per temperamento e per indole il padre e il figlio. E nulla riuscirebbe meglio a chiarire la differente concezione che Filippo e Alessandro ebbero della grande spedizione, che l'analisi delle origini e dei motivi di quel contrasto, che presto insorse e rapidamente progredì e divenne insanabile, tra il giovane monarca e il suo primo fidato consigliere, Parmenione, il più genuino erede e tenace fautore della mentalità e dei sistemi politici di Filippo.

Alle doti straordinarie che il principe macedone sortì da natura, si aggiunsero, a formare il carattere e a temperarne l'intelletto, l'azione notevolissima che esercitò su di lui la madre e l'efficacia dell'educazione che egli ricevè nella prima adolescenza e dei maestri che gliela impartirono.

Alessandro nacque verso la fine di luglio del 356 a.C., da Olimpiade, principessa della dinastia allora regnante in Epiro, che Filippo aveva sposato in seconde nozze: donna passionale ed altera, facile a passare dalle manifestazioni più energiche della sua imperiosa volontà a crisi quasi romantiche di misticismo; tutta piena del senso della propria regalità e intimamente convinta dei doveri e dei sacrifici che a tanta dignità si debbono da parte di chi ne é investito non per dono della fortuna o per effetto delle proprie imprese, ma per discendenza e per predestinazione divina; e per questo fedele al regale consorte, più perché re che perché marito, ammiratrice devota delle sue grandissime gesta quanto sdegnosa vituperatrice e forse fredda punitrice delle sue debolezze e delle sue indegnità.

Fanciullo, l'erede del trono fu allevato, com'era il costume della Corte macedone, insieme con altri nobili giovinetti, sotto le cure di non pochi pedagoghi e istitutori; ma di capitale importanza per la formazione intellettuale e spirituale del futuro re, fu indubbiamente la scelta del suo ultimo educatore: compito a cui Filippo chiamò, fin dall'anno 343, il grande Aristotele, del quale Alessandro poté ascoltare gli insegnamenti per alcuni anni nel ritiro di Mieza, informandosi così dalla bocca di colui che meglio di ogni altro tutto ciò conosceva, della vita intellettuale e culturale dei Greci, delle teorie politiche presso di loro professate e discusse, dei sistemi di governo da loro praticati; appassionandosi anche, alla scuola del massimo conoscitore e indagatore, in quel tempo, dei fenomeni naturali, alla scienza della natura, delle sue meraviglie e de' suoi misteri, di cui si fece ricercatore e studioso attentissimo in tutte le successive fasi della sua epica spedizione.

Il temperamento romantico e ambizioso ereditato dalla madre, l'entusiasmo destato in lui dalla lettura dei poemi omerici, risvegliava-

rono nell'animo fanciullo di Alessandro uno smisurato desiderio di dominio e di gloria; tale tendenza era destinata ad evolversi sempre più e ad affermarsi potentemente nello spirito del Macedone, sostenuta da quella mistica fede nella propria origine e nella propria natura divina, che gli farà un giorno accogliere la proclamazione a “figlio di dio”, da parte dell'oracolo di Ammone, come la naturale conferma di uno stato di fatto assolutamente indubbio, e lo farà meravigliarsi e sdegnarsi dell'opposizione dichiarata dai Macedoni e dagli altri Greci contro la sua pretesa agli onori divini.

Bello della persona, prestante nelle membra,, appassionato a tutti gli esercizi fisici, squisitamente colto, sembrò ai Greci che egli incarnasse quell'ideale di perfezione umana, quale essi vedevano raffigurato nel loro dio Dioniso: coraggioso, sprezzante del pericolo, affabile, facile alle amicizie, generoso, fu, come il mitico suo avo Achille, subitaneo e violento, facile a cedere alle più opposte passioni, all'ira come al dolore e al rimorso; ordinariamente temperato, non disdegnava di abbandonarsi di frequente, insieme con i suoi ufficiali e i suoi amici, agli eccessi del banchettare e del bere.

Cure veramente paterne dedicò Filippo anche all'educazione militare e politica del futuro erede del trono: fino dal 340, cominciò ad affidargli comandi militari e incarichi diplomatici; nella battaglia di Cheronea, fu ascritta a merito di Alessandro la rotta del “battaglione sacro” dei Tebani. In realtà, non a torto si è osservato che il giovane principe rappresentò forse l'unico vero affetto familiare di Filippo, il quale andava orgoglioso del suo erede e non trascurava occasione di metterlo in vista e di prepararlo all'esercizio dei poteri sovrani.

Ond'è che se Alessandro, iniziando la grande impresa, prendeva le mosse dal punto stesso in cui l'aveva lasciata il padre suo, nulla sostanzialmente mutando nelle direttive tecniche e negli apprestamenti militari già preordinati, già fin d'allora nel suo spirito si disegnavano profondamente diversi, anche se ancora non ben definiti, gli sviluppi e il fine di essa.

4 – Apprestamenti di guerra: forze e comandanti. Condizioni della monarchia persiana

Già abbiamo detto che Filippo avesse inviato in Asia Attalo e Parmenione, allo scopo di preparare condizioni favorevoli allo sbarco della grande spedizione: questo corpo, di circa 10.000 uomini, era stato messo a dura prova dai mercenari del Gran Re, comandati dal valente generale rodio Memnone, il solo capo militare, di cui disponesse allora la Persia, degno di stare a fronte ai generali macedoni. Dopo qualche successo iniziale, i Macedoni erano stati respinti sulla costa della Troade e dell'Ellesponto, dove tenevano fortemente la città di Abido, destinata a ricevere e a proteggere lo sbarco del grande esercito greco. A questo punto Parmenione fu richiamato da Alessandro, che volle avere presso di sé lo sperimentato e fido generale, perché lo assistesse e lo consigliasse negli ultimi allestimenti di guerra.

Comincia così, all'alba dell'anno 334, quella collaborazione fra il giovane re e il vecchio condottiero, che durerà ininterrotta, ma sempre meno cordiale, per tutta la prima parte della campagna, rivelando frattanto il dissidio insanabile fra due spiriti profondamente diversi, finché sarà bruscamente troncata dalla drammatica catastrofe di Ecbatana.

Parmenione accorreva ora all'appello del suo re, dopo aver lasciato sacrificare alla sua volontà e per la sua sicurezza quell'Attalo che gli era stato collega nel comando in Asia e al quale aveva dato in sposa la figlia; dando prova così dello straordinario sentimento di devozione alla monarchia e alla dinastia, proprio, del resto, della nobiltà di Macedonia. Da parte sua, Alessandro non riteneva di poter privarsi dell'opera di Parmenione, profondo conoscitore di tutto il meccanismo militare macedonico, ch'egli aveva in gran parte creato. Ma dal riconoscere ciò all'affermare, come spesso si suole, che Parmenione fu il Capo di Stato Maggiore di Alessandro, il «suo Moltke», ci corre assai; è vero piuttosto, per dirla con le parole del Wilcken, che «Alessandro fu, egli solo, il Moltke di se stesso»; che se egli riconobbe apertamente le doti organizzative e l'eccellenza tattica di Parmenione,

agi, nel campo strategico, in modo assolutamente indipendente da' suoi metodi e da' suoi suggerimenti.

Sul principio della primavera del 334, si trovavano ormai pronte ad Anfipoli le forze di terra e di mare apparecchiate per la spedizione. Non erano esse molto grandi: tuttavia l'esercito di Alessandro – di circa 40.000 uomini (di cui 5.000 a cavallo) – era il maggiore esercito greco che si fosse visto riunito dal tempo di Platea; e la sua cavalleria, la più numerosa che generale greco avesse mai avuto al suo comando.

Formavano il nerbo delle truppe a piedi i *falangiti* o *pezeteri* macedoni, soldati di fanteria pesante. Il corpo di cavalieri, a cui si soleva affidare, in battaglia, una parte decisiva nell'attacco, era quello della cavalleria pesante degli *etèri*. Anche questi cavalieri vestivano una pesante armatura difensiva ed erano armati di spada e di sarissa.

I contingenti degli alleati greci non assommavano in tutto che a poche migliaia di uomini: la sistematica opposizione dei Greci alla Macedonia aveva, se non altro, ottenuto il risultato di ridurre al minimo i loro sacrifici per la guerra. Vien fatto di pensare (osserva il Wilcken) che Alessandro abbia condotto seco i piccoli reparti greci, all'infuori di quelli dei Tessali, quasi come ostaggi, per assicurarsi della tranquillità della Grecia durante la spedizione. Le città greche avevano per altro contribuito in misura più notevole a formare la flotta federale destinata ad agire nel mar Egeo contro quelle persiane; flotta che del resto risultò tutt'altro che numerosa (160 navi, o forse 180, in gran parte *tetreri* e *penterì*) e in ogni modo assai inferiore a quella che la Persia poté armare a difesa delle sue coste e per minacciare le retrovie e le comunicazioni dell'esercito di Alessandro. Non va dimenticato questo elemento di debolezza, che pesò notevolmente sulla politica e sulla strategia del Macedone, finché egli, con la conquista di tutta la costa mediterranea dello Stato persiano, non ebbe ridotta all'impotenza la flotta nemica privandola delle sue basi.

Il contegno sospetto della più gran parte dei Greci obbligava inoltre Alessandro a lasciare ben guarnita la Macedonia, di cui affidò il governo al fido Antipatro, che egli fece riconoscere anche come suo

rappresentante nel comando militare, presso gli Stati greci alleati; a lui il re dové lasciare circa la metà delle forze macedoniche: 12.000 fanti e 1.500 cavalieri.

Provetti ufficiali, quasi tutti formati alla scuola di Filippo e di Parmenione, comandavano i reparti più importanti dell'esercito: i sei o sette battaglioni (*taxeis*) della falange ebbero a capo, successivamente, uomini come Perdicca, Ceno, Meleagro, Aminta, Filippo figlio di Aminta, Tolomeo, Poliperconte, Cratero; alcuni dei quali avranno poi parte notevolissima negli avvenimenti che seguirono alla morte del loro re. I sette squadroni (*ile*) della cavalleria pesante furono posti sotto il comando di Filota, figlio di Parmenione, col titolo di ipparco, mentre uno squadrone scelto (o *ile* regia) ebbe a comandante Clito, compagno d'infanzia del re ed a lui carissimo. Parmenione non fu investito del comando di determinati corpi, ma fu considerato come un comandante generale dell'esercito, a lato del re; dopo la sua morte, gli successe in tale carica Cratero, che già teneva il comando in capo di tutta la falange. A lato di Cratero e in pari grado con lui fu sollevato più tardi Efestione, amico diletto di Alessandro, già comandante della guardia del corpo del re e poi successo a Filota nel comando generale della cavalleria.

Magistralmente organizzato, dunque, e ottimamente comandato l'esercito di Alessandro, anche se relativamente scarso di numero. Ma non faccia meraviglia che con forze assai modeste il Macedone si preparasse a fronteggiare la smisurata mole dell'impero persiano: organismo tanto vasto quanto debole per le differenze e i contrasti etnici, mai sopiti e neppure attenuati, tra i differenti popoli che lo costituivano, per il prevalere sulla forza centripeta rappresentata dalla Corte, delle forze centrifughe esercitate dai potenti satrapi, sempre più potenti questi per il progressivo indebolirsi di quella nei frequenti conflitti dinastici e nelle congiure di palazzo. L'esercito poi si mostrava ognora restia ad assimilare i progressi della tecnica militare, non ostante il largo e frequente reclutamento di condottieri e mercenari greci: e si era visto, in occasione della spedizione di Ciro, della ritirata dei Diecimila, della guerra di Agesilao, quel che valesse da

solo di fronte ai Greci. Le vere forze ancora efficienti della Persia erano invece rappresentate dalle finanze e dalla flotta.

Il regno di Persia non era più, d'altronde, la forte e giovine Potenza dei tempi di Dario I e di Serse; i disordini della Corte e le rivolte di satrapi e di principi vassalli l'avevano da tempo fortemente indebolito: non bisogna però neppure esagerare nel rappresentarlo come un colosso dai piedi di Creta, sempre pronto a precipitare in frantumi al menomo urto. L'energia di Artaserse III Ochos aveva riguadagnato allo Stato l'Egitto; e se la sua morte aveva di nuovo apportato debolezza nel potere centrale (338), quando l'onnipotente eunuco Bagoas aveva posto sul trono il figlio di Ochos, Arses, le cose erano cambiate dopo che, deposto da Bagoas Arses e innalzato al suo posto Codomanno (Dario III: maggio 336), questi s'era liberato dall'incomodo protettore e mostrava di voler governare con saggezza e con energia.

D'altra parte, non a torto si è fatto rilevare come il processo di ellenizzazione dell'Asia Minore fosse già notevolmente avanzato, durante il IV secolo, prima della spedizione di Alessandro; sicché il compito di questo ne fu, almeno nella sua prima parte, notevolmente agevolato.

5 – Sbarco in Asia. Battaglia del Granico

La prima parte della guerra non si allontana da quelle direttive generali, che, nella mente degli uomini politici e militari greci del IV secolo, avrebbero in ogni caso presieduto ad un'azione a fondo contro la Persia: conquista effettiva dell'Asia Minore, occupazione delle coste della Siria e della Fenicia e di un retroterra abbastanza vasto da metterle al sicuro da un ritorno offensivo del nemico; infine, possiamo aggiungere senza tema di errare, restaurazione dell'indipendenza egiziana.

Se Agesilao avesse potuto, sessant'anni prima, svolgere la sua impresa con mezzi e tempo adeguati, non si sarebbe proposto probabilmente un programma di verso; certamente tale dovè essere il pro-

gramma minimo concertato da Filippo ne' suoi consigli con Parmenione e con Antipatro, non solo perché soltanto così la Persia sarebbe stata definitivamente vinta, ma anche e soprattutto perché, facendo sparire dal Mediterraneo le squadre del Gran RE, si sarebbe tolto per sempre all'incorreggibile spirito di opposizione dei Greci ogni velleità di concretarsi in nuovi tentativi di insurrezione contro l'egemonia macedonica, appoggiandosi sul denaro e sulle navi della Persia.

L'esercito di Alessandro sbarcò senza contrasti nella Troade, presso la città di Abido, com'era stato previsto. Ivi il re si fermò a visitare le reliquie di Troia e a deporre una corona sulla tomba di Achille: inizio romantico di un grande dramma in cui, alla teatralità del gesto, volto ad accentuare nell'animo dei Greci il significato nazionale della guerra contro l'Oriente barbarico (quasi una seconda guerra di Troia), si accompagnava la profonda ed ingenua fede del Condottiero nella propria stirpe divina, discendenza di dèi e di eroi.

Memnone, il comandante dei mercenari greci – e, praticamente, capo delle non ingenti forze persiane allora presenti in Asia Minore – aveva disegnato un piano esclusivamente difensivo, destinato a condurre il nemico lontano dalle sue basi, attraverso un paese devastato, con le retrovie minacciate, mentre la flotta persiana si sarebbe radunata nell'Egeo, pronta ad appoggiare l'insurrezione generale dei Greci. Ma la strategia del rodiese non trovò favore presso i satrapi e i generali persiani, che rifiutarono di abbandonare le loro provincie e le loro fortezze all'occupazione nemica e preferirono misurarsi senz'altro coll'esercito greco.

Lo scontro avvenne, nel maggio del 334, sul fiume Granico. Fu questa la prima delle quattro grandi battaglie campali combattute e comandate da Alessandro nel corso di tutta la guerra: e nelle prime tre – al Granico, ad Issò, a Guagamèla – lo schieramento e lo svolgimento tattico dello scontro furono informati al modello studiato e insegnato da Parmenione e divenuto classico, fra i comandanti macedoni, dopo la sua prima e fortunata applicazione a Cheronea. A torto tuttavia si è da taluno ritenuto che queste battaglie siano state preparate e dirette da Parmenione e non abbiano fatto che ripetere pedissequa-

mente lo schema tattico di Cheronea: è vero invece che Alessandro impostò e condusse direttamente da sé, in tutti e tre i casi, il combattimento, anche contro l'avviso e i suggerimenti di Parmenione, al quale ebbe però l'accortezza di affidare sempre un posto e un compito di importanza essenziale o addirittura decisiva nello svolgimento dello scontro; ed è evidente che in tutti e tre i casi, ma specialmente al Granico e a Gaugaméla, Alessandro, appunto perché comandava da sé le battaglie che aveva egli stesso impostato sul terreno, introdusse nello schema tattico formulato da Parmenione elementi nuovi e personali, che furono, specialmente al Granico, causa non ultima del disorientamento del nemico e della relativa facilità con cui fu guadagnata la vittoria.

Al Granico, Alessandro combatté in prima linea, circondato dai suoi eteri e dai valorosi cavalieri dello squadrone reale. Al comandante di esso, il diletto amico Clito, andò debitore della vita, che corse rischio di perdere per un colpo mortale misuratogli dal persiano Spitridate.

6 – Dal Granico ad Issò

La vittoria, che Alessandro proclamò vittoria della Lega greca sui barbari, benché di non grande importanza militare, fece in tutta l'Asia Minore straordinaria impressione: dovunque caddero le resistenze, e soltanto i nuclei di mercenari greci si opposero qua e là efficacemente alla marcia del conquistatore; perfino l'imprendibile Sardi fu consegnata senza colpo ferire ad Alessandro dal comandante persiano e dai notabili della città.

Fu poi la volta di Efeso, che cadde anch'essa assai facilmente nelle mani del vincitore. Resistenza più dura oppose Mileto, che dovè essere assediata per terra e per mare. Cadde presto però anche Mileto; ma una accanita resistenza fu opposta, immediatamente dopo, da Alicarnasso, di cui aveva preso il comando Memnone in persona, che il re Dario aveva ora nominato capo supremo delle forze persiane in Asia

Minore. Era indispensabile per Alessandro fra crollare quella potente roccaforte prima di procedere oltre; l'esiguità numerica delle sue forze sconsigliava di dividere l'esercito, lasciandone una parte occupato nell'assedio della città e avanzando col rimanente. Dopo un furioso assalto la città fu presa: Memnone riuscì a rifugiarsi nottetempo, con una parte de' suoi, a Cos.

La conquista della Caria, ormai compiuta, era stata assai agevolata ad Alessandro dal favore della principessa Ada, l'ultima sorella di Mausolo (cfr. [...]^{*}): e ad essa egli ne affidò il governo. Frattanto i generali macedoni andavano occupando tutte le città greche della costa, le quali salutavano in Alessandro il restitutore della loro libertà, della quale – come dice un'iscrizione di Priene del III secolo a.C. – «nulla v'è di più grande per un Greco». Dappertutto, al regime oligarchico, ligio alla Corte persiana, furono sostituite istituzioni democratiche: è anche probabile che tutte le città greche d'Asia, come già le isole egèe, siano state allora aggregate alla Lega di Corinto.

Ma ad Alessandro premeva di togliere al nemico le basi della sua flotta; egli era tanto sicuro della superiorità dell'armata persiana che, dopo la caduta di Mileto, non aveva esitato a congedare le squadre greche, persuaso che non avrebbe potuto aver ragione della potenza navale persiana se non operando contro di essa per terra, cioè impadronendosi delle coste. Ma fu questo un grave errore, e Memnone ne approfittò: scampato dall'assedio di Alicarnasso, egli si diede indisturbato a correr l'Egeo occupando alcune delle isole maggiori, come Chio e Lesbo, e minacciando sbarchi sulle coste della penisola: le simpatie dei Greci erano per lui; grande dovunque l'attesa di una battaglia decisiva fra Dario e Alessandro, l'esito della quale avrebbe deciso del contegno della Grecia intera.

Frattanto Alessandro, lasciato Parmenione a svernare in Lidia con una parte dell'esercito, conquistate senza colpo ferire la Licia e la Panfilia, si apriva il passo fra le fiere tribù montanare della Pisidia, e giungeva così nel centro della penisola anatolica, a Gordio, dove, nella primavera del 333, lo raggiungeva Parmenione.

^{*} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. VII, Parte IV.

In questa antica città dei re di Frigia si custodiva un antico carro che si diceva appartenuto al re Gordio: la voce popolare sapeva di un oracolo, il quale prometteva il dominio dell'Asia a colui che avesse saputo sciogliere l'inestricabile nodo che assicurava il giogo al carro. Volle il Macedone vedere quel carro, e lo prese un'invincibile bramosia di tentar l'impresa, di sapere se non fosse proprio lui quel dominatore dell'Asia profetizzato dalle remote e misteriose parole della divinità. Dopo alcuni vani tentativi di districare dall'avviluppata matassa di cuoio i capi delle strisce, con gesto rapido e deciso, Alessandro sguainò la spada e tagliò d'un colpo netto il nodo: modo veramente regale di troncare una situazione difficile, che avrebbe potuto abbassare fino al ridicolo chi vi si era imprudentemente avventurato. L'oracolo poteva essere sicuro di non sbagliarsi promettendo il regno dell'Asia a colui che avesse saputo, alla prova, comportarsi da re.

Si era giunti ormai alla fine di maggio: il Macedone stava per muovere da Gordio, quando arrivò la notizia che Memnone era morto di malattia. Fu questa una delle più grandi fortune che siano capitate ad Alessandro; ed egli ne ebbe piena coscienza. Rimessosi in marcia, l'esercito macedone ridiscese verso la costa: superato senza difficoltà il passo del Tauro (le "porte Cilicie"), Alessandro sostò a Tarso, ove cadde gravemente malato e fu salvato dal medico Filippo; frattanto Parmenione lo precedeva con una metà dell'esercito, occupando i passi costieri fra la Cilicia e la Siria.

Il re Dario aveva finalmente radunato un numeroso esercito (forse tre o quattro volte superiore a quello macedonico) ed era venuto a prendere posizione nella pianura di Sochoi, ad oriente delle "porte siriane": tosto Alessandro gli si fece incontro, e, riunitosi a Parmenione, si fermò allo sbocco orientale delle "porte", presso la città di Myriandros, a nord dell'odierna Alessandretta. I due eserciti stettero per qualche tempo di fronte immobili: non conveniva ai Macedoni attaccare il nemico in una larga pianura, favorevole ai movimenti della sua numerosissima cavalleria; né un attacco dei Persiani alle forti posizioni di Alessandro aveva probabilità di riuscita. Alla fine Dario, perduta la pazienza, sicuro del vantaggio che le sue abbondantissime

forze gli assicuravano sull'esiguo esercito dell'avversario e timoroso dell'approssimarsi dell'inverno, che l'avrebbe costretto a sciogliere o a ricoverare le sue truppe senza aver nulla concluso, deciso di obbligare il nemico a battaglia e, mandato il suo ingente bagaglio a Damasco, accompagnato sempre dalla sua famiglia che lo seguiva in guerra (com'era il costume persiano), girando intorno al piede orientale dell'Amano, andò a prendere posizione nella pianura costiera di Issò, alle spalle di Alessandro.

Il re di Macedonia, tagliato fuori dalla sua base d'operazione, era perduto, se la battaglia non gli riusciva favorevole: ma la vittoria fu anche questa volta dei Macedoni. La battaglia d'Issò fu anzi il più glorioso trionfo di tutta la guerra. A mala pena Dario scampò alla rotta; con l'immenso bottino caddero in mano del vincitore anche la madre, la moglie, due figlie e un figlio di Dario (novembre del 333).

La vittoria produsse nei Greci, e specialmente in Atene, straordinaria impressione; nei giuochi istimici della primavera successiva fu decretata ad Alessandro, quale difensore della libertà ellenica contro i barbari, la corona d'oro.

7 – Espugnazione di Tiro. Trattative di pace fallite

Come la battaglia del Granico aveva aperto ad Alessandro la strada dell'Asia anteriore, così ora la vittoria d'Issò spalancò al vittorioso le porte della Siria, della Mesopotamia, dell'Armenia; restava però ancora alle spalle del Macedone il grave pericolo della flotta persiana, appoggiata alle ben attrezzate basi della Fenicia. Va pertanto riconosciuto ad Alessandro il merito di aver vinto ogni impazienza e di essersi attardato ad assoggettare la Siria, la Fenicia, l'Egitto, assicurandosi così – senza flotta – il dominio del mare, prima di inseguire l'avversario nel cuore dell'impero.

Dopo essersi impossessato del tesoro e delle salmerie abbandonate da Dario a Damasco, il Macedone ottenne facilmente la resa delle più importanti città fenicie, Araldo, Biblo, Sidone, che passarono a lui in-

sieme con le loro notevoli squadre di navi da guerra. Soltanto la popolosa e ricchissima Tiro si oppose all'ingresso del monarca, dichiarando la propria neutralità nella guerra: per ben sette mesi i Tiri resistettero allo strettissimo e vigoroso assedio dell'esercito macedone e si arresero solo, all'estremo delle loro forze, nel luglio del 332. La caduta della città fu seguita da stragi spaventose, a cui si abbandonarono per esasperazione e per rappresaglia i soldati macedoni; quanti dei cittadini sopravvissero, furono venduti schiavi.

Ripresa la marcia verso sud e superata con un assedio di due mesi l'opposizione di Gaza, Alessandro decise di intraprendere subito la conquista dell'Egitto, che i nemici della Macedonia avevano fatto centro dei loro maneggi, e la cui sottomissione avrebbe senza dubbio accresciuto grandemente il prestigio del monarca macedone.

Frattanto però, subito dopo il disastro di Isso, il re persiano aveva avviato trattative di pace col vincitore; Alessandro non respinse l'offerta, e le trattative si protrassero assai a lungo e furono troncate solo quando l'esercito macedone assediava Tiro. Ormai Alessandro, padrone della Siria e di quasi tutta la Fenicia, non più preoccupato dalla minaccia della flotta persiana e dal pericolo di una sollevazione greca, sicuro che nessun ostacolo serio si opponeva più alla conquista di tutto il territorio dell'Impero, respinse le proposte e chiese sottomissione incondizionata. Da questo momento la conquista totale dello Stato degli Achemenidi, vagheggiata forse da Alessandro fin dall'inizio della guerra, è il suo scopo preciso.

A questo proposito, si è da taluno osservato che, se Alessandro si proponeva fin d'ora di distruggere la potenza di Dario, la conquista e la sosta in Egitto fu un diversivo inutile e pericoloso, che lasciò al nemico il tempo di restaurare e raccogliere le proprie forze. Ma la ragione sta, anche questa volta, dalla parte del Macedone: l'occupazione dell'Egitto rappresenta un ben comprensibile atto di prudenza politica e militare, che s'imponesse ad Alessandro sia per ragioni di prestigio, sia per non lasciarsi alle spalle una regione ricca, geograficamente ben limitata e facilmente difendibile, dove avrebbero potuto far capo ed afforzarsi le opposizioni di vario genere che ancora do-

vunque serpeggiavano contro di lui.

In certi casi, è da buon politico e da abile stratega preferire alla via più rapida quella più sicura.

8 – Sosta in Egitto. Il responso di Ammone

Alessandro trovò l'Egitto quasi indifeso; d'altra parte gli Egiziani, sempre insofferenti della dura e maldestra dominazione persiana, accolsero con favore e con simpatia colui che veniva come conquistatore e liberatore ad un tempo. Il profondo rispetto ch'egli dimostrò subito agli dèi e alla religione del paese, gli guadagnò ancora di più la benevolenza degli indigeni: egli fu introdotto nei templi più venerati a sacrificare e a pregare, e lo spirito romantico e mistico del Macedone non poté non sentirsi commosso dal solenne cerimoniale che si compiva nella penombra misteriosa degli immensi, vetusti templi.

Allora dovè prenderlo il desiderio di vistare il famoso santuario di Ammone, nell'oasi di Siva, sede di un oracolo celebre in tutto il mondo mediterraneo, venerato non meno che dagli Egiziani, dai Greci stessi, che avevano identificato l'egizio Ammone col loro Zeus. Da quel dio il monarca macedone avrebbe finalmente conosciuto il mistero della sua origine; Zeus Ammone gli avrebbe rivelato se egli era veramente suo figlio, come egli si sentiva e come si diceva che fosse.

Disceso da Menfi verso la costa, lungo il braccio canopico del Delta, arrivato su quella stretta lingua di terra contenuta fra il mare e la palude Mareotide e fronteggiata, a poco più di un miglio dalla costa, dall'isola di Faro, Alessandro indicò qui il luogo dove doveva sorgere la futura Alessandria, la prima delle numerose città che il conquistatore macedone fondò ed insignì del suo nome (inverno 332/1).

Quindi, sempre accompagnato da pochi reparti di fanteria leggera (ipaspisti) e di cavalleria, avanzò sino a Paretonio e di qui iniziò risolutamente la traversata del deserto verso Siva. Fatti prodigiosi (soprattutto piogge insolitamente abbondanti) parvero accompagnare e

quasi agevolare la marcia del piccolo drappello: arrivati finalmente al santuario, Alessandro fu ammesso al cospetto dell'oracolo ed ivi il sacerdote, interrogato il dio, gli confermò – con voce ben chiara, in modo che anche il seguito, rimasto fuori, potesse udire – ch'egli era veramente il figlio di Zeus.

Tale proclamazione, che il sacerdote poté pronunziare con piena coscienza di affermare il vero, perché in Egitto ogni Faraone era figlio di Ammone, riuscirà poi preziosa ad Alessandro come punto di partenza per l'istituzione del culto divino del monarca.

9 – La distruzione dell'Impero persiano

Nella primavera del 331, dopo un soggiorno di circa sei mesi in Egitto, Alessandro riprendeva la marcia verso il nord, per farsi incontro a Dario.

Questi aveva intanto raccolto tutte le forze disponibili pel proseguimento della lotta ed aveva preso campo nelle piane dell'Assiria, dove non gli sarebbe stata inutile, come ad Issos, la sua superiorità numerica, specie quella delle truppe montate. Nell'estate del 331, l'esercito macedonico passava indisturbato l'Eufrate e Tapsaco; il 20 settembre, la difficile corrente del Tigri; dieci giorni dopo, il primo di ottobre, attaccava le posizioni di Dario nella pianura tra il villaggio di Guatamela e la città di Arbela, non lontano dalle rovine di Ninive (presso l'odierna Mosul).

Anche in questa giornata, la vittoria fu decisa dall'attacco impetuoso dell'ala destra, condotta da Alessandro in persona, mentre Parmenione, all'ala sinistra, teneva testa alla cavalleria persiana. In previsione della possibilità di venire aggirato dall'esercito nemico, che forte, di parecchie centinaia di migliaia di uomini, si stendeva su di un fronte lunghissimo, il re macedone, con felice accorgimento, aveva schierato, dietro il fronte di battaglia, una seconda linea, destinata a rintuzzare la manovra avvolgente del nemico: primo germe di quella riserva tattica, che farà la sua prima comparsa nell'arte della guerra

alla battaglia di Zama.

La rotta dei Persiani fu piena: i magazzini e il tesoro dell'esercito, in Arbela, e decine di migliaia di prigionieri caddero in mano del vincitore, al quale la vittoria non era costata che 500 uomini; gli sfuggiva però ancora Dario, che si dirigeva tosto verso i difficili passi della Media, allo scopo di mantenere le comunicazioni con le province orientali dell'impero.

Marciando lentamente Alessandro arrivava alla fine d'ottobre a Babilonia, la grande capitale dell'Oriente, dove intanto tutto era pronto per la sottomissione: il satrapo Mazèo, che aveva combattuto a Guatamèla, si fece incontro al vincitore, seguito da tutti i funzionari e dai maggiorenti della regione. Il re lo lasciò al governo della provincia, mettendogli però a fianco un comandante militare e un tesoriere greco.

Dopo aver fatto riposare l'esercito per un mese in Babilonia, guadagnandosi anche qui le simpatie della popolazione con la devozione mostrata alle divinità e ai culti indigeni, Alessandro avanzò sino a Susa, ove si impadronì dei ricchissimi tesori che vi si conservavano (50.000 talenti d'argento) ed anche di parecchie opere d'arte greche, involate da Serse nel 480: fra queste venne in sua mano un gruppo statuuario di Armodio e Aristogitone, i famosi "tirannicid", ch'egli fece tosto spedire ad Atene, dimostrando così a tutti che, se egli si sentiva già il "re dell'Asia", non si era dimenticato tuttavia di essere il generale della Lega greca di Corinto.

La mèta del conquistatore macedone, l'annientamento dell'Impero persiano, era ormai prossima ad esser raggiunta: la culla della potenza degli Achemenidi, l'antica Perside, stava ormai a poche giornate di marcia. Superata l'opposizione delle tribù montanare degli Ussii e la resistenza del satrapo Ariobarzane, Alessandro penetrò in Persepoli, la città dei palazzi e delle tombe imperiali, ove vennero in suo potere gli inestimabili tesori della Corte persiana (circa 120.000 talenti).

E qui doveva esaurirsi il suo compito di duce della guerra dei Greci contro la Persia; compito di giustiziere e di vendicatore delle distruzioni perpetrate da Serse nel 480 e della umiliante pace inflitta dal

Gran Re agli Ellèni nel 387. Lo splendido palazzo di Persepoli, che era stato un giorno la residenza di Serse, Alessandro volle fosse dato alle fiamme; è favola quanto si narrò più tardi, che un festino celebrato dal re e dai suoi generali nella reggia di Persepoli, con la partecipazione dell'etera ateniese Taide, sia finito in un'orgia scomposta, durante la quale i convitati ebbri, in una selvaggia folia di distruzione, appiccarono il fuoco alle sale dello splendido edificio.

La guerra di rivendicazione dell'Occidente contro l'Oriente era giunta al suo fine: dopo quattro mesi di soggiorno nella Perside, Alessandro marciò su Ecbatana (l'odierna Hamadan), donde fuggì Dario, che aveva tenuto lì i suoi quartieri d'inverno (331/330). L'ultimo epigono dei superbi monarchi, che avevano a più riprese minacciato la libertà e l'esistenza stessa delle città elleniche, cercava nella fuga vergognosa ancora uno scampo nelle estreme lande del suo regno distrutto.

10 – Morte di Dario. L'opposizione greca debellata

Dario aveva organizzato un'ultima e non trascurabile posizione di resistenza alle cosiddette “porte caspiche”, per le quali si penetra nell'Ircania; l'avevano raggiunto, fra gli altri, il fedele satrapo Ariobazane e Besso co' suoi cavalieri della Battriana. In undici giorni Alessandro, con un corpo di truppe leggere, giunse da Ecbatana a Raga (a sud dell'odierna Teheran), dove apprese che il monarca persiano era stato tradito e deposto da un gruppo de' suoi dignitari, che lo conducevano seco prigioniero nella ritirata: a capo di essi stava il satrapo della Battriana, Besso, appartenente a un ramo collaterale della famiglia degli Achemenidi.

Inseguito con prodigiosa celerità dal Macedone, Besso preferì fare uccidere Dario, piuttosto che lasciarlo cader vivo nelle mani del vincitore; con la speranza, anche, che Alessandro desistesse allora dall'inseguimento. Il cadavere di Dario, trovato nel campo abbandonato dai fuggitivi in Ecatompilo (luglio 330), fu da Alessandro fatto

trasportare nella Perside, ove fu sepolto, con tutti gli onori a lui dovuti, nelle tombe dei re.

Mentre il principe conquistatore inseguiva e debellava il monarca rivale, avanzando, in poco più di un anno, dall'Egitto alle soglie dell'Iran, Antipatro, il fedele reggente ch'egli aveva lasciato a governare in Macedonia e a sorvegliare la Grecia, riusciva finalmente a domare le ultime, irriducibili opposizioni elleniche al predominio macedone.

Dopo la morte di Memnone e la dispersione della flotta persiana, molte di quelle velleità di rivolta si erano calmate, ma Sparta non si dava ancora per vinta. Il re Agide, recatosi in Creta, cercava di reclutare qui navi e soldati per tentare, ancora una volta, di restaurare le fortune della libertà greca.

Antipatro allora scese senz'altro a guerra aperta contro di lui; Agide, da parte sua, ritornò nel Peloponneso e prese l'offensiva (maggio 331); i Peloponnesi si divisero fra l'uno e l'altro continente; Atene, tenuta in rispetto dalla ormai prevalente flotta macedonica, si mantenne neutrale. Si combattè nell'autunno una grande battaglia presso Megalopoli: la vittoria rimase ad Antipatro; Agide stesso cadde con gran parte dei suoi. Poco tempo dopo arrivava in Grecia l'annuncio della battaglia di Gaugamela e la notizia che Alessandro aveva disposto che anche verso Sparta, come già con Atene, si usasse moderazione e clemenza.

La soggezione della Grecia era così definitivamente assicurata; né alcun altro tentativo d'insurrezione si ebbe a verificare finché visse Alessandro.

III

L'IMPERO UNIVERSALE E LA MORTE DI ALESSANDRO

1 – La conquista dell'Iran

Un indizio sicuro che Alessandro, con la caduta di Persepoli e la morte di Dario, considerava assolto il suo compito di fronte ai Greci e ai Macedoni, ci è fornito dal provvedimento che il re prese ad Ecbatana, congedando i contingenti federali e mantenendo in servizio i Greci soltanto come volontari e mercenari.

Alessandro si riguardò fin d'ora non più come l'avversario, ma come il continuatore della monarchia persiana: giudicò dunque esser suo preciso dovere punire coloro che avevano tradito ed ucciso Dario, suo legittimo predecessore sul trono ch'egli ora altrettanto legittimamente occupava; in primo luogo Besso, che frattanto, fattosi riconoscere re col nome di Artaserse, si ritirava verso i confini orientali dello Stato.

Inseguendo Besso, il Macedone attraversò e assoggettò l'Ircania, fondando al di là di questa regione, nel luogo dell'odierna Herat, una seconda Alessandria. Passando per la Drangiana (Afganistan occidentale), giunse alla catena del Paropamiso o Caucaso indico (odierno Hindukush), che l'esercito superò con grande difficoltà nella primavera del 329. Besso fu alla fine raggiunto nella Battriana, in vicinanza del fiume Osso (odierno Amu-darja): Alessandro lo fece trasportare a Battra, dove una corte di giustizia persiana lo condannò a morte come

reo di alto tradimento: la sentenza fu eseguita in Ecbatana. Dopo aver assoggettato la Sogdiana e la regione dell'Iassarte (odierna Sir-darja), abitata dagli indomiti Massageti, lo straordinario conquistatore ritornò a Battra, avendo fondato in questa regione un'altra Alessandria, ch'egli chiamò *Eschate*, cioè “ultima” (oggi: Chodjend): durante questa marcia però, in uno scontro sanguinoso coi Massageti, Alessandro perdé ben 2.000 uomini: la perdita più grave che l'esercito macedonico abbia subito nella sua campagna d'Asia.

Passato a Battra l'inverno del 329/8, il re si trattene in Maracanda (odierna Samarcanda) per consolidare il suo dominio nella Sogdiana. In una delle fortezze espugnate in questa regione, Alessandro fece prigioniero il battriano Ossiarte con la figlia Rossane, che egli fece sua sposa. Resosi ancora una volta a Battra, sul finire della primavera del 327, affrettò i preparativi per la spedizione nell'India.

2 – L'“inorientamento” della monarchia e l'opposizione dei Macedoni

Non v'è dubbio che il progredire della conquista di Alessandro fu accompagnato da una graduale trasformazione, così dell'idea monarchica nella mente e nei propositi del conquistatore, come delle forme di esplicazione del potere monarchico e dei rapporti del re verso i sudditi.

Del nuovo indirizzo della politica monarchica di Alessandro si ebbe un indizio sicuro quando, morto Dario, con gli onori tributati al defunto re, con la persecuzione iniziata contro i suoi uccisori, egli rivelò la sua volontà di esser considerato il legittimo successore del sovrano vinto sul trono degli Achemenidi: del defunto Dario egli cominciò allora ad usare il sigillo per tutti gli atti concernenti le province dell'antico Impero persiano.

Questa sua tendenza ad avvicinarsi sempre più al popolo vinto, questa sua aspirazione – che già cominciava a manifestarsi – di fondere i due popoli, il macedone e il persiano, doveva naturalmente sol-

levare opposizione e malcontento sempre più vivaci nell'ambito del seguito di Alessandro.

E di tale "inorientamento" della monarchia macedonica un altro aspetto si andava progressivamente affermando: il carattere divino della monarchia e il tributo di onori divini alla persona del re. Tale forma di ossequio si esprimeva, alla Corte persiana, col noto cerimoniale della *proscinèsi*, per cui si esigeva che chiunque comparisse alla presenza del re si prosternasse dinanzi al sovrano e poscia si alzasse a riceverne il bacio: con ciò gli Orientali non intendevano affatto significare che il loro re fosse un dio, ma soltanto tributare la massima forma di onore che fosse possibile ad un uomo.

Il male fu quando Alessandro, sempre perseguendo il suo fine di livellamento e di fusione fra vincitori e vinti, volle estendere l'ossequio della *proscinèsi*, ch'egli già riceveva da tutti i personaggi orientali della Corte, anche al suo seguito macedone: per il greco, non uso a prostrarsi che per atto di culto, la *proscinèsi* implicava senz'altro l'idea della divinità del monarca, significava realmente un passo deciso sulla via della deificazione della persona del re. Alessandro non volle por mente a ciò, né preoccuparsi dello stato d'animo in cui venivano così a trovarsi, di fronte alla nuova pretesa, i suoi sudditi greci e macedoni: sinceramente convinto della propria discendenza e natura divina, ch'egli s'era sentito riconfermare, nel santuario di Siva, dal responso di un dio, che gli importava che Macedoni e Greci considerassero la *proscinèsi* come atto di ossequio reso ad una divinità? Non era egli forse progenie divina? Non l'aveva proclamato tale lo Zeus del deserto? L'ossequiassero dunque i Greci come un dio, se questo era per essi il significato della *proscinèsi*. Più tardi, nel 324 a.C., a troncane ogni dubbio e ogni incertezza in proposito, Alessandro provvide a proclamare la propria divinità e ad esigere, per decreto, che ad essa fosse reso, in Grecia, il culto che si rende agli dèi.

Durante gli anni in cui si svolsero le campagne iraniche, per ben tre volte l'opposizione palese e decisa dei Macedoni alla politica di inorientamento del loro re dette motivo ad avvenimenti drammatici e luttuosi, che sembrarono per un momento offuscare la pura gloria

dello straordinario condottiero.

Una prima congiura contro la vita del re fu scoperta, nell'autunno del 330, mentre Alessandro si trovava nella capitale della Drangiana: in essa fu coinvolto Filota, il figlio di Parmenione e comandante della cavalleria degli eteri. Ch'egli abbia preso veramente parte alla congiura è poco probabile; certo è però che, avendone avuta notizia, non ne aveva avvertito il re. Sotto tale imputazione Alessandro fece tradurre Filota, secondo il costume macedonico, dinnanzi al tribunale dell'esercito, il quale lo condannò alla pena capitale come reo di alto tradimento.

Parmenione era rimasto ad Ecbatana, avendo ai suoi ordini una buona metà dell'esercito: che avrebbe fatto il vecchio e fedele generale di Filippo, quando avesse saputo ciò che era successo al campo del re? Alessandro ruppe ogni indugio: un ufficiale fu inviato in tutta fretta con l'ordine, per i due luogotenenti di Parmenione, di sopprimere il loro capo. Parmenione fu trucidato nei giardini del palazzo reale: i soldati non osarono ribellarsi contro ciò che si era perpetrato per volere del re.

Alessandro aveva corso un grave pericolo: se il colpo non fosse riuscito, è impossibile prevedere che cosa sarebbe successo, data la potenza e il prestigio di cui godeva Parmenione presso l'esercito; il non avere egli arretrato dal provocare una crisi così grave, dimostra quanto fosse ormai deciso a far prevalere ad ogni costo la sua volontà e, fors'anche, come gli sembrasse ormai divenuta insopportabile l'opposizione sempre più energica che Parmenione, appoggiato dai suoi congiunti ed amici, andava esercitando contro i suoi piani.

Il secondo doloroso episodio avvenne nella primavera del 328, a Maracanda. Là, dopo un banchetto a Corte, durante una di quelle scene di ebbrezza che di solito seguivano a tali festini, Clito, uno dei più cari amici d'infanzia di Alessandro, quello stesso che al Granico gli aveva salvato la vita, proclamò ostinatamente di preferire la gloria di Filippo a quella del giovane re: questi, nell'impeto d'ira, lo uccise; tornato in sé, cadde in preda al più acuto dolore e, per tre giorni, rifiutò cibo e bevanda.

Fatti ancora più gravi succedettero però l'anno seguente, al ritorno di Alessandro a Battria, dopo che egli, sposando Rossane, aveva dato un colpo di timone decisivo per la sua rotta verso l'Oriente.

Là, a Battria, il re volle imporre definitivamente la regola della *proscinèsi* ai Greci e ai Macedoni della Corte: molti protestarono e si opposero; fra questi Callistene, il nipote di Aristotele, che aveva seguito il re come storiografo aulico. Rifiutatogli il bacio dal re perché non si era prostrato dinanzi a lui, «E andiamocene dunque con un bacio in meno», esclamò egli, ritirandosi sdegnato. Proprio in quei giorni si scoprì fra i paggi del re una gravissima congiura: si doveva pugnalarlo il sovrano nel suo letto, di notte, quando appunto ai paggi ne era affidata la custodia. Il complotto pare abbia avuto la sua origine prossima nel risentimento personale di uno dei paggi, un tale Ermolao, contro Alessandro, per una punizione ingiusta e ingiuriosa; ma i camerati si unirono a lui perché tutti ormai, fortemente imbevuti di declamazioni filosofiche, giudicavano le nuove pretese del re inconciliabili con la dignità di un uomo libero. Tutti i colpevoli, o presunti colpevoli, furono condannati a morte e giustiziati; Callistene, come maestro di molti dei paggi, accusato di essere l'ispiratore della congiura, fu tenuto per qualche tempo in stato di prigionia e quindi anch'egli, durante la spedizione indiana, giustiziato.

Quest'ultimo eccesso di Alessandro – da lui indubbiamente commesso nella buona fede della colpabilità di Callistene – gli alienò molte simpatie del mondo intellettuale e filosofico greco, e fu causa precipua dell'infiltrarsi di elementi a lui sfavorevoli nella tradizione delle sue gesta e nel giudizio di lui presso la posterità ellenistico-romana.

Questo malcontento e questo spirito di opposizione non era però penetrato nella massa dell'esercito: sui suoi soldati Alessandro manteneva intatto il suo prestigio; egli era sempre per loro il re dei Macedoni, che tutti veramente adoravano come dotato di virtù e di potenza divine; un suo cenno trovava tutti pronti alle fatiche più dure o ai pericoli mortali; di sfidare questi e di sostenere quelle egli dava del resto all'esercito, al tempo stesso, il comando e l'esempio.

3 – L'India e l'Impero universale

Mentre si svolgevano questi fatti, Alessandro, per nulla preoccupato di essi, conduceva alacramente i preparativi per la conquista dell'India.

Sull'India correvano allora fra i Greci notizie in gran parte favolose, e non pochi episodi mitici si facevano svolgere in quella terra misteriosa e meravigliosa; là sarebbero giunti, nelle loro spedizioni, Dioniso e quell'Eracle dal quale Alessandro faceva discendere la propria origine. Non è però da credere che il Macedone fosse mosso, in quest'ultima parte della sua spedizione, da ingenui impulsi mitologici di tale specie, o ch'egli riguardasse tale impresa unicamente come un viaggio di esplorazione o, al più, di consolidamento dei confini del suo regno.

Non bisogna dimenticare che gran parte dell'India settentrionale, almeno tutto il Pengiab, aveva un tempo obbedito all'Impero persiano; Dario I aveva fatto esplorare la vallata dell'Indo da Scilace di Carianda e aveva assoggettato una parte del paese; poi le frontiere dell'Impero erano arretrate alquanto verso occidente, al Paropamiso, e praticamente i re di Persia avevano rinunciato ad ogni ulteriore espansione da quella parte.

Ma Alessandro, che si considerava ormai come il continuatore dell'Impero achemenide, non poteva non riprendere il programma espansionistico di Dario e de' suoi immediati successori, fino alla piena attuazione di esso. Non si trattava dunque soltanto di riconquistare province che già avevano conosciuto il dominio persiano e se n'erano poi liberate; di ben altro si trattava: di ristabilire per intero il regno degli Achemenidi, com'era stato non di fatto, ma nelle intenzioni di Dario, di cui sono note le velleità di assoggettamento di Cartagine e di conquista dell'Occidente greco. E pertanto Alessandro, proponendosi di ricostituire nel suo più largo significato lo Stato achemenide, già vagheggiava l'impero universale. Ciò che del resto è naturale: i

grandi imperi dell'antichità furono tutti, in tendenza, universali; ma l'importanza storica del disegno di impero universale di Alessandro sta nel fatto che esso era già, quando il Macedone morì, potenzialmente attuato, poiché non v'era più, in alcuna parte dell'Ecumene, chi potesse seriamente ostacolarne o impedirne l'ulteriore svolgimento e il compimento definitivo.

La spedizione indiana di Alessandro denuncia dunque la sua decisa volontà di arrivare al confine orientale delle terre emerse (nulla di sicuro si sapeva, prima delle esplorazioni dei navarchi macedoni, del contorno meridionale e orientale dell'India anteriore e dell'Asia orientale); non soltanto per acquistare, come gli Achemenidi, il titolo di dominatore del mondo, ma per essere di fatto il monarca universale, il cui impero non aveva altri limiti che quelli dell'Ecumene.

La marcia nell'India non presentava difficoltà militari notevoli, a causa soprattutto del grande frazionamento politico degli indiani e dei dissensi e delle lotte che li dividevano e li armavano gli uni contro gli altri. Con alcuni di quei principi Alessandro si trovava già in relazione amichevole, come, ad esempio, col re Tassila. Tuttavia il re macedone aveva allestito per questa spedizione un esercito considerevole: più di 100.000 uomini, di cui non più della metà di forze combattenti: tre quarti del totale si può calcolare fossero composti di contingenti asiatici. La spedizione indiana fu per Alessandro come la prova generale dell'esecuzione definitiva del suo programma di fusione del popolo greco con le genti orientali. Trasformazioni notevoli erano state apportate anche nell'inquadramento e nell'equipaggiamento delle truppe: era veramente un nuovo esercito, quello che Alessandro si apprestava a guidare nella valle dell'Indo; un esercito diverso da quello di Issos e di Guagamela: soltanto lo Stato maggiore e gli ufficiali superiori dei vari reparti erano tutti macedoni.

Valicato il Paropamisos nell'estate del 327, Alessandro poté varcare l'Indo, nella primavera successiva, all'altezza del confluente del Kopan (oggi Kabul): accolto riguardosamente nello Stato di Tassila, sostò qui per qualche tempo, per muovere quindi contro il comune nemico, Poros, il cui regno si estendeva ad oriente dell'Idaspe (Ge-

lam). Passato il fiume, l'esercito invasore vinse in battaglia le truppe nemiche: lo stesso Poros cadde prigioniero del vincitore.

Dopo questa vittoria, fondate le due forti colonie di Bucefala e di Nicea, Alessandro poté avanzare facilmente fino all'Ifasi (odierno Satlege), per iniziare forse di qui la marcia verso quel mare orientale, che si pensava disegnasse da quella parte i confini del continente asiatico (giugno del 326); non è per altro dimostrabile che Alessandro avesse precisa notizia del Gange né che intendesse spingere la sua conquista oltre la valle dell'Ifasi. Ma i soldati macedoni dell'esercito erano arrivati ormai al massimo grado di stanchezza e di esaurimento per gli strapazzi imposti dal clima e le fatiche della guerra: specialmente li avevano snervati le continue e torrenziali piogge tropicali che per settanta giorni di seguito erano cadute durante la loro avanzata nella pianura dell'Indo. Diciottomila chilometri essi avevano percorso in otto anni, dalla partenza ad Anfipoli! Non era una rivolta; ma una manifestazione decisa della loro impossibilità di seguire in nuove, gigantesche imprese, il duce meraviglioso. Non si trattava di rinunciare, ma di rimandare: quello che non si faceva oggi, si sarebbe fatto in seguito; e forse in previsione di ciò, ed anche per un senso di dispetto per il pronunciamento dei suoi soldati, il Macedone ordinò che 30 mila giovani persiani, accuratamente scelti, fossero fin d'ora armati ed educati militarmente alla foggia macedonica, per costituire, in un prossimo avvenire, un corpo corrispondente alla famosa falange. Furono questi i cosiddetti *epigoni*, che il re passò per la prima volta in rivista a Susa, nel 324.

4 – Il ritorno: gli ultimi atti di governo

Fatta costruire una flotta e imbarcativi una parte dell'esercito (ottobre del 326), ridiscese l'Ifasi, quindi l'Acesine (odierno Cinab) e poi l'Indo sino alla foce, ov'era la città di Pattala. Di qui, ov'era arrivato nel luglio del 325, inviò una parte dell'esercito, al comando di Cratero, attraverso l'Aracosia (Afganistan meridionale), mentre egli stesso

si avviò col grosso delle sue truppe lungo la via costiera della Gedrosia (Belucistan).

S'ignorano le ragioni che avranno spinto Alessandro a sottoporre i suoi soldati all'ultima, durissima prova della traversata di una delle regioni desertiche più inospitali, come la Gedrosia; probabilmente lo spinse a ciò il desiderio di riconoscere il confine meridionale della sua conquista asiatica; così come, nel viaggio di andata, aveva seguito il confine settentrionale. Egli ben sapeva che in quel mare, di cui si preparava ad esplorare le coste, si apriva il Golfo Persico, dal quale a sua volta si poteva penetrare nei corsi del Tigri e dell'Eufrate. Quanto si prolungava a sud la penisola arabica? Non poteva darsi il caso che, a mezzogiorno di essa, esistesse una facile comunicazione fra il Golfo Persico e il Mar Rosso e l'Egitto? Per questo il cretese Nearco, comandante della flotta del re, fu incaricato di procedere con le sue navi parallelamente alla costa, esplorando il Golfo Persico sino alla foce del Tigri.

Tremenda fu la marcia attraverso quella terribile regione, immersa in un sole torrido, quasi del tutto priva d'acqua e di piogge. Dopo sofferenze inaudite e perdite dolorose, la colonna del re si ricongiunse, nel dicembre di quello stesso anno 325, con l'esercito di Cratero, al confine tra la Gedrosia e la Carmania: intanto Nearco aveva percorso il cammino assegnatoli, dalla foce dell'Indo a quella del Tigri.

Durante l'inverno, Alessandro marciò col suo esercito attraverso la Perside: nel marzo del 324, dopo circa sei anni da che n'era partito, rientrava a Susa.

Era tempo, del resto, che il re riprendesse di persona le redini del governo. Durante la sua lunga assenza, mancando, in certo modo, un potere centrale, varie e molteplici forze centrifughe erano entrate in azione dovunque, minacciando di scompaginare irrimediabilmente lo Stato, tanto vasto quanto ancora disorganizzato. Non soltanto i satrapi indigeni – che il re aveva ordinariamente riconfermato – avevano seguito a governare i loro amministrati, com'era loro costume, badando più ai loro interessi che a quelli del sovrano, ma anche parecchi dei comandanti macedoni o greci ne avevano seguito l'esempio. Ar-

palo, ministro delle finanze del re, si era rifugiato in Atene, portando seco parte considerevole dei tesori reali.

Qua e là erano anche scoppiate rivolte tra i popoli sottomessi, e nella Media era perfino comparso un usurpatore. Tutti episodi prevedibili, del resto, e non preoccupanti, purché si fosse presto portato rimedio alla grave e manifesta crisi del sistema di governo.

Dopo aver energicamente proceduto contro i colpevoli e dopo aver sostituito, in molte province, ai satrapi indigeni governatori macedoni, Alessandro si accinse all'attuazione di quel programma, ch'egli giudicava indispensabile al consolidamento dell'impero; la fusione del popolo greco col persiano. Sull'esempio di quanto già egli stesso aveva fatto, sposando Rossane, volle ora il re che tutti i suoi Macedoni impalmassero donne persiane: a Susa, nella primavera del 324, si celebrarono pompose feste nuziali, nelle quali ottanta dei più alti ufficiali macedoni si unirono in matrimonio con altrettante nobili fanciulle persiane, mentre diecimila veterani si sposavano con donne orientali e lo stesso Alessandro passava a nozze con Statira, figlia di Dario, e una sorella di questa, Drypetis, andava sposa ad Efestione, il prediletto fra gli amici del re: così i figli dei due amici sarebbero stati fra loro cugini. Tutti ricevettero dal sovrano doni ricchissimi, in relazione al grado di ciascuno.

A tale politica di Alessandro faceva riscontro il processo di imbarbardimento dell'esercito, che, iniziatosi con la formazione del corpo degli epigoni, si andava sempre più accentuando con l'istituzione di nuovi contingenti orientali che prendevano il loro posto fra quelli macedoni.

Conseguenza di ciò fu il diffondersi, fra i soldati macedoni, di un crescente malumore, che scoppiò infine in aperta rivolta da parte di diecimila veterani, che il re aveva condotto seco in una spedizione destinata ad esplorare la valle del Tigri e ai quali, ad Opis, aveva dato l'annuncio del prossimo congedo. A mala pena Alessandro poté ridurre al dovere i ribelli, con l'immenso prestigio della sua persona e della sua eloquenza. Dopo la riconciliazione i veterani, largamente gratificati dal sovrano, furono affidati a due generali, Cratero e Polipercon-

te, perché li riconducessero in patria. Cratero doveva restare in Macedonia, come luogotenente del re, al posto di Antipatro: questi, venuto da tempo in conflitto con Olimpiade e, mercé gli intrighi di questa, entrato in sospetto allo stesso Alessandro, avrebbe condotto in Asia le nuove reclute.

Alla politica di fusione etnica, tentata da Alessandro, non sono mancate aspre critiche da parte degli storici moderni; giustamente però si è fatto osservare che Alessandro non pensò mai all'unificazione di tutte le genti dell'impero, ma soltanto dei Greco-macedoni e dei Persiani, i quali, oltre ad essere della stessa stirpe aria, non rappresentavano, di fronte ai Greci, un elemento tanto svalutato, se furono più tardi in grado, sotto gli Arsacidi e i Sassanidi, di opporre un'insuperabile resistenza a Roma e a Bisanzio; e che inoltre a tale politica egli si decise soltanto quando i Macedoni gli apparvero numericamente insufficienti ad amministrare e a presidiare l'immenso paese conquistato e una più larga base etnica sembrò premessa necessaria all'impresa indiana, che Alessandro vagheggiava assai più grandiosa di quanto in realtà potè attuare.

D'altra parte, se il piano fallì, nessuno può dire quale ne sarebbe stata la sorte se il suo autore fosse vissuto trent'anni di più.

5 – Nuovi disegni d'azione. La morte

Sedata la rivolta di Opis, Alessandro, seguendo la moda della Corte persiana, si ritirò a passare l'estate nell'Alta Media, nella regione di Ecbatana. La trasformazione della monarchia in sultanato orientale poteva frattanto considerarsi compiuta; orientali erano così la pompa e il cerimoniale di cui il re si era circondato, come la burocrazia di palazzo e la poligamia adottata, come soprattutto quegli onori divini ch'egli reclamò ora per la sua persona o per la sua immagine, non solo dai sudditi orientali, ma anche dai Greci; e i Greci, se non si erano potuti adattare alla *proscinèsi*, resa ad un uomo, non esitarono ad innalzare il monarca macedone al rango di divinità e, come dio, a ren-

dergli culto.

Contemporaneamente Alessandro aveva emanato un altro decreto ordinante a tutte le città greche di riaprire le loro porte ai fuorusciti e agli esiliati di qualunque partito: il decreto, letto in Olimpia da Nicanore di Stagira, se rese manifesta ai Greci la volontà del re di procedere ormai energicamente all'unificazione di una nazione eternamente e incorreggibilmente divisa, faceva anche ben capire che bisognava ormai prepararsi a rinunciare all'indipendenza e all'autonomia dei singoli di fronte al monarca di tutti.

In Ecbatana, Alessandro provò l'acerbissimo dolore di perdere Efestione, il più caro fra i suoi amici, l'uomo al quale aveva confidato ogni segreto, ogni sua intenzione, ogni disegno per l'avvenire: il solo, forse, dei Macedoni, che avesse pienamente compresa, e perciò approvata – non per piaggeria, ma per convinzione – la nuova politica adottata dal conquistatore, l'uomo di cui Alessandro soleva dire, confrontandolo con un altro fedelissimo, con Cratero: «Cratero è amico al re, ma Efestione è amico ad Alessandro».

Per tre giorni il nuovo Achille pianse il suo Patroclo perduto: più tardi, seguendo il responso del dio Ammone, ordinò che al defunto fossero resi onori divini e al cadavere, fatto trasportare a Babilonia, fece erigere un mausoleo di inaudito splendore.

Dopo aver condotto una spedizione per domare il popolo montanaro dei Cossei, al principio della primavera del 323, Alessandro rientrò in Babilonia: quivi lo aspettavano legazioni, arrivate da ogni parte del mondo greco e del Mediterraneo occidentale, anche da Cartagine e dall'Italia, per salutarlo ed ossequiarlo.

Nuovi, grandiosi disegni si andavano intanto maturando nell'animo suo ardente ed irrequieto: l'impero universale, com'egli lo aveva vagheggiato, doveva concretarsi nei fatti. Né è assurdo ritenere che egli effettivamente pensasse a ciò: contava appena 32 anni l'uomo che in dieci anni aveva conquistato tutte le regioni orientali fin quasi ai limiti allora conosciuti dell'Ecumene; chi avrebbe potuto impedirgli di effettuare ora la conquista dell'Occidente, dove soltanto Cartagine avrebbe forse potuto tentare di opporglisi? Dubitare della storicità di

tali disegni significherebbe immaginare un Alessandro diverso, nel 323, da quello ch'egli era stato fin allora nella sua realtà storica (Wilcken). Così può ben dirsi che Alessandro sia stato in realtà il solo uomo che abbia “realizzato” nella sua mente il disegno dell'impero universale.

Dopo aver inviato una spedizione a riconoscere le coste del Caspio, egli iniziò straordinari preparativi e concentramenti di forze di terra e di mare, per una grande impresa ch'egli stesso avrebbe guidato, destinata a circumnavigare l'Arabia, stabilendo così una comunicazione fluviale e marittima fra Babilonia e Alessandro, usufruendo del famoso canale di Neco fra il Nilo e il Mar Rosso. Intanto egli andava già tracciando il piano per il successivo assoggettamento dell'impero cartaginese e della penisola iberica.

La partenza per l'impresa di Arabia era stata fissata al ventesimo giorno del mese di Desio (maggio-giugno). Frattanto il re, nonostante il fervore di azione che lo occupava tutto per la prossima partenza, non sapeva nascondere la preoccupazione destata in lui da una serie di presagi funesti, che avevano anche allarmato il suo seguito: mentre navigava lungo i canali dell'Eufrate, un colpo di vento gli aveva portato via il diadema e la “causia” reale; alcuni Caldei avevano ricordato un oracolo di Bel, che suonava oscure minacce; alzatosi egli un giorno dal trono, mentre era circondato dalla Corte, un pazzo sconosciuto era andato a sedersi sopra, fra la desolazione e il raccapriccio degli astanti.

E, in effetto, contati erano ormai i giorni di quella vita meravigliosa: gli strapazzi indicibili e ininterrotti di quei dieci epici anni, l'avversità del clima, l'intenso lavoro in vista della nuova spedizione e, infine, gli eccessi del banchettare e del bere a cui Alessandro si era più volte abbandonato in quelle settimane, avevano notevolmente diminuito la sua capacità di resistenza. La malaria lo colse, e nella notte fra il 17 e il 18 Desio (2-3 giugno) insorse la febbre: ma ancora per quattro o cinque giorni continuò ad attendere alle ordinarie occupazioni, a prendere il bagno, a dare istruzioni agli alti ufficiali per la partenza imminente; ma la febbre cresceva e lo spossava ogni giorno

di più. La fatalità volle che nessuno dei medici più valenti fosse in quei giorni presente alla Corte.

Dopo il giorno 23 non poté più alzarsi; ammessi gli alti ufficiali nella sua camera, egli li riconobbe, ma non poté parlare ad essi. La febbre crebbe ancora nei giorni 26 e 27; allora i soldati macedoni vollero vederlo, sia per trovarlo ancora vivo, sia perché temevano che si volesse nascondere loro la morte: ad uno ad uno, senz'armi, in religioso silenzio, sfilarono davanti al letto ove il re giaceva senza voce e quasi ormai senza vita, fuorché negli occhi accesi dalla febbre; Alessandro li salutò tutti, con un lieve movimento della testa e con un cenno dello sguardo.

Il giorno dopo, verso sera, era morto (28 Desio – 13 giugno del 323), non avendo compiuti ancora i 33 anni e dopo quasi 13 anni di regno.

In questo breve lasso di tempo si compierono le gesta meravigliose che aprirono un nuovo periodo nella storia dell'umanità; l'autore di esse ebbe dalla posterità il nome di Grande, e fu annoverato nella schiera di quei pochissimi nei quali il «Massimo Fattore» volle «del creator suo spirito – più vasta orma stampar».

La critica moderna, seguendo quella degli antichi nella differente valutazione di questa grande figura della storia, ha, in parte, collocato Alessandro fra gli uomini più altamente e largamente dotati, esaltando senza riserve la sua figura e le sue imprese; in parte, invece, ha cercato di abbassarlo ad un livello assai più vicino a quello di molti altri uomini intelligenti e fortunati che a quello dei pochissimi “geni”.

Ma é certo che, in qualunque modo si voglia giudicare di lui, si dovranno riconoscere ad Alessandro le caratteristiche dell'«uom fatale», dell'uomo cioè che seppe e poté, con lo straordinario fascino emanante dalla sua persona, segnare e spianare la via agli eventi che si compierono in suo nome; sicché, se anche alcuni di coloro che operano con lui e per lui, gli furono superiori in determinati campi d'attività, nessuno avrebbe potuto sostituirsi a lui nel raccogliere in sé l'opera di tutti, nel concludere il destino delle passate generazioni, nel preparare quello delle future.

IV

I SUCCESSORI DI ALESSANDRO

1 – Lo Stato macedonico-persiano dopo la morte di Alessandro

L'improvvisa e precoce morte del leggendario conquistatore, prima ch'egli avesse potuto por mano all'organizzazione e al consolidamento del vastissimo impero creato dalle sue vittorie, ne rendevano quanto mai problematica la preservazione. Le province dell'immenso Stato degli Achemenidi si trovavano ancora quasi tutte nelle condizioni stesse in cui erano state raggiunte dalle armi macedoniche, soggette all'azione delle possenti forze centrifughe che da tempo ormai premevano qua e là nello Stato persiano, governate ancora, in buona parte, dagli stessi satrapi che Alessandro vi aveva trovati. La Grecia rodeva il freno, e parecchie di quelle città che si erano mostrate fra le più tranquille o le più ossequienti alla volontà del monarca macedone, erano pronte ad approfittarne ora dell'insperata occasione che gettava nella più grave crisi la Potenza dominatrice, per tentar di riconquistare l'agognata libertà. Nella stessa Macedonia, le popolazioni barbare di recente incluse dentro gli allargati confini non aspettavano che un momento propizio per ribellarsi. Uniche e valide garanzie di saldezza e di unità dello Stato erano invece la devozione e il lealismo di tutto il popolo macedonico verso l'antichissima dinastia nazionale degli Argeadi, che aveva portato il paese, sotto i due ultimi sovrani, ad un grado di potenza e di gloria che nessun altro popolo del mondo

aveva mai raggiunto fino ad allora; e la disciplina e la forte organizzazione dell'esercito, ora anche più geloso e fiero della sua forza e della sua potenza nello Stato, dopo le straordinarie vittorie guadagnate agli ordini di Filippo e di Alessandro, e deciso a custodirne e a goderne i vantaggi e i privilegi. Ma nella Macedonia stessa non mancavano elementi di incertezza e di debolezza: tali apparivano la riottosità di quella stessa aristocrazia macedonica semifeudale, la quale aveva pur fornito al rinnovellato esercito di Filippo e di Alessandro i suoi migliori generali, e le condizioni precarie della dinastia che, all'atto della morte di Alessandro, non poteva offrire, come eredi legittimi del trono, che un fratellastro mentecatto del defunto re, Filippo Arrideo (cfr. [...])^{*}, e il figlio che si aspettava da Rossane e che essa di fatto partorì di lì a poco, imponendogli lo stesso nome del padre. A ciò si aggiunga che già fra i Macedoni della classe dirigente si sentiva con inquietudine e preoccupazione il problema posto dalla difficoltà, o meglio dall'impossibilità che il vastissimo impero potesse venir governato dalla Macedonia, regione montuosa ed eccentrica, scarsamente popolata, non certo adatta ad esserne il cuore. Alessandro aveva già per conto suo risolto il problema eleggendo Babilonia a capitale dell'impero; ma a tale soluzione i suoi Macedoni sarebbero stati non meno ostili di quanto lo furono poi i Romani all'idea che il centro del loro impero potesse venire spostato da Roma ad Alessandria; né, ora che il re era morto, intendevano minimamente di seguirne, per questa parte, le direttive.

Questi diversi elementi unitari e disgregatori si bilanciarono, con una lieve prevalenza dei primi, al principio di quell'età che si suol chiamare dei "diadochi" (designandosi con questo nome gli immediati successori di Alessandro Magno, per disgiungerli dai successori più remoti, che già gli antichi chiamavano "epigoni") e che si fa arrivare alla battaglia di Ipso (301 a.C.) o fino a quella di Curupedio (281 a.C.), subito dopo la quale sparì l'ultimo superstite di essi, Seleuco. Nella seconda parte di quest'età gli elementi disgregatori presero il sopravvento, determinando il dissolvimento definitivo dello Stato

^{*} Il riferimento corretto è al § I del cap. II, Parte V.

fondato da Alessandro e la formazione prima di cinque, poi di tre grandi monarchie (d'Egitto, di Siria e di Macedonia), che ne furono le eredi e gli sopravvissero fino alla conquista romana.

2 – I successori di Alessandro

I maggiori uomini di guerra e di politica che avevano seguito e aiutato fino allora il re conquistatore, erano gelosi ed invidiosi l'uno dell'altro; e se, fino a quel momento, l'autorità e il tatto di Alessandro avevano obbligato ognuno ad assolvere con disciplina il proprio compito in collaborazione con gli altri, scomparso il monarca, era naturale che disunione e conflitti si manifestassero subito fra di loro.

Erano fra questi uomini: Eumene, nativo di Cardia, nella Tracia, che era stato già segretario particolare di Filippo e che Alessandro aveva elevato al grado di soprintendente della cancelleria reale, al quale spettava anche la direzione della redazione del diario ufficiale (Efemeridi); Antipatro, non meno abile politico che valente capitano, uno dei più preziosi collaboratori di Filippo, che Alessandro aveva lasciato a reggere il governo della Macedonia e della Grecia; eppoi tutti i generali comandanti dei vari reparti dell'esercito macedonico: Antigono, Tolomeo figlio di Lago, Lisimaco, Seleuco, Cratero, Perdicca, Leonnato.

In punto di morte, Alessandro aveva consegnato il suo anello, in segno di massima fiducia, a Perdicca, non volendo con ciò significare altro che egli riguardava Perdicca come colui che con la maggiore abilità e lealtà avrebbe saputo custodire il regno e consegnarlo al legittimo successore. Perché non c'era dubbio che ad Alessandro avrebbe dovuto succedere il suo legittimo erede, secondo l'ordine dinastico: e in ciò i generali si trovarono d'accordo, riconoscendo come successore del defunto sovrano il suo fratellastro Filippo Arrideo, in attesa di conoscere l'esito del parto di Rossane, previsto per il prossimo mese di agosto. Essendo Arrideo infermo di mente, così per l'uno come per l'altro eventuale successore era necessaria l'assistenza di un reggente

o tutore; a tale carica, col titolo di *prostateta* (Arriano) o di *ὑποπρωτοστράτηγος* (Diodoro) *ὑποπρωτοστράτηγος*, venne nominato, dal Consiglio dei generali, Cratero, mentre all'ufficio di primo ministro fu chiamato, col titolo di Chiliarca, Perdicca, detentore del sigillo reale. Cratero era fra i più anziani e reputati generali di Alessandro: durante la spedizione in India aveva tenuto il comando della cavalleria, e ultimamente era stato incaricato dal monarca di ricondurre in patria i veterani congedati dopo la rivolta di Opi e, quivi giunto, di assumere, al posto di Antipatro, caduto allora in disgrazia presso il re (cfr. [...])^{*}, la luogotenenza del regno per la Macedonia, la Tracia e la Grecia. Ma in tale ufficio venne ora riconfermato Antipatro, nel quale si fidava molto per la repressione dei pericolosi moti di ribellione già manifestatisi in Grecia, per impulso specialmente di Atene; salvo che fu assegnato a Lisimaco il governo della Tracia.

Le varie satrapie dell'Impero vennero poi così divise fra i diversi generali: ad Eumene fu data la Cappadocia, che però era ancora da conquistare; Tolomeo ebbe l'Egitto; Antigono, la Frigia maggiore; Leonnato, la Frigia ellespontica.

Fedele al suo compito di rafforzare l'impero e mantenerne l'unità, Perdicca aiutò Eumene a conquistare la satrapia di Cappadocia, debellandone gli indigeni ribelli; frattanto Antipatro combatteva contro il movimento insurrezionale greco, aiutato prima da Leonnato, che trovò la morte in battaglia (primavera 322), poi da Cratero, che aveva proseguito la sua marcia alla volta della Macedonia, e da Clito, comandante della flotta. I Greci furono vinti per mare ad Amorgo (primavera 322), per terra a Crannone (agosto 322); la Lega di Corinto fu disciolta, alle città greche furono imposti governi oligarchici e presidî macedonici.

Ma restaurata appena da questa parte l'integrità del regno, già cominciava a divampare fra i Diadochi, gelosi e sospettosi l'uno dell'altro, quella lunga serie di conflitti che doveva portare alla definitiva dissoluzione di quello che era stato l'Impero di Alessandro. La prima guerra civile fu provocata dal contegno di Antigono, che, incaricato

^{*} Il riferimento corretto è al § 4 del cap. III, Parte V.

da Perdicca di aiutare Eumene nella conquista della Cappadocia, s'era sottratto con pretesti al suo compito, annodando invece segrete intese con Antipatro e con Cratero. Invitato da Perdicca a giustificare la sua condotta, fuggì dalla sua satrapia della Frigia recandosi in Macedonia presso Antipatro e Cratero e facendosi qui iniziatore di una Lega contro Perdicca: alla Lega aderirono tosto anche Lisimaco, stratego della Tracia, e Tolomeo, satrapo dell'Egitto, il quale già governava la sua ricchissima provincia con un atteggiamento di indipendenza inconciliabile con l'unità dell'impero. Nel conflitto, Perdicca – che aveva nominato Seleuco suo Chiliarca – fu aiutato dal fedele Eumene, combattendo contro il quale cadde sul campo Cratero nel maggio del 321. Frattanto però Perdicca, in seguito ad un insuccesso riportato nell'attacco alle frontiere orientali dell'Egitto, fu assassinato dai suoi ufficiali, che credettero così di appagare il malcontento delle truppe verso il Chiliarca.

I collegati vittoriosi si adunarono a convegno, nel giugno di quello stesso anno, Triparadiso, in Siria, e dettero allo Stato un nuovo assetto, che in realtà già ne comprometteva irrimediabilmente l'unità. Antipatro fu creato reggente al posto di Cratero; Antigono venne reintegrato nella sua satrapia e in più gli venne assegnato il comando supremo dell'esercito di Asia, con l'assistenza di Cassandro, figlio di Antipatro, quale comandante della cavalleria. A meglio cementare questa amicizia, una figlia di Antipatro, Fila, vedova di Cratero, fu sposata al giovane figlio di Antigono, Demetrio. Lisimaco e Tolomeo ebbero riconfermate le loro province; Seleuco fu fatto governatore di Babilonia.

3 – L'accordo di Triparadiso e il primato di Antigono

L'accordo di Triparadiso era stato appena concluso che già due

gravi colpi all'unità dell'Impero venivano involontariamente inferti da Antipatro. Questi infatti aveva condotto seco in Macedonia i due re, allontanandoli in tal modo dalle truppe macedoniche d'Asia, la cui fedeltà alla dinastia rappresentava la miglior garanzia di quell'unità; venuto poi a morte nel 319, risultò che egli aveva designato come reggente non il proprio figlio Cassandro, nel quale nutriva scarsa fiducia, bensì Poliperconte, un vecchio generale di Filippo, bravo soldato, ma privo di esperienza politica e di prestigio presso gli alti ufficiali macedoni.

Naturalmente Cassandro gli si mise subito contro, assicurandosi in Asia l'appoggio di Antigono e anche quello di Tolomeo, mentre, a sua volta, Peliperconte trovava sostegno in Eumene, sempre fedele alla causa della famiglia reale (*seconda guerra civile*). Con la grande vittoria navale conseguita a Bisanzio sulla flotta di Poliperconte, comandata da Clito (autunno del 318), Antigono fu padrone del mare, e poté così rivolgersi, con le spalle al sicuro, a combattere Eumene, che s'era frattanto recato a svernare in Babilonia. Dopo aver convenientemente rinforzato il suo esercito e aver ricevuto l'adesione dei satrapi della Babilonia e della Media, marciò nell'estate del 317 contro Eumene, che si era recato frattanto a prender posizione nella Perside. Non lungi da Ebactana si venne a battaglia campale, nella quale Eumene venne sconfitto; consegnato prigioniero al vincitore da' suoi stessi soldati, fu giustiziato, per decreto dell'esercito (316 a.C.). Antigono dominava ora la parte centrale dell'impero: obbedivano a lui quasi tutte le province dall'Ellesponto all'Indo; erano in sua mano i tesori reali di Susa e di Ebactana; egli poteva veramente accarezzare l'idea di riunire sotto di sé tutto lo Stato di Alessandro.

Frattanto Cassandro, appoggiato da lui e da Lisimaco, riusciva a farsi signore della Macedonia e della Grecia: in Grecia egli rimetteva dovunque al potere le oligarchie, abbattendo i regimi democratici instaurati da Poliperconte; in Macedonia, otteneva l'assenso alla sua causa della regina Euridice, moglie di Filippo Arrideo, che lo riconobbe quale reggente, dichiarando Poliperconte decaduto dalla sua carica. Questi però si assicurò a sua volta l'appoggio della regina ma-

dre Olimpiade, la quale accorse dall'Epiro insieme con Rossane, che s'era rifugiata presso di lei, e col piccolo Alessandro: le truppe di Cassandro furono vinte; Euridice e il re Filippo, uccisi insieme a varî parenti di Cassandro (autunno 317). Questi però, che si trovava allora a combattere nel Peloponneso, ritornò in Macedonia, ove costrinse Olimpiade a capitolare in Pidna (primavera 316) e la fece condannare a morte dal tribunale dell'esercito; dopo aver fatto relegare in Anfipoli Rossane col figlio, per consolidare e coonestare la sua politica di predominio in Macedonia e in Grecia, sposò Tessalonica, figlia naturale di Filippo II, in onore della quale fondò la città omonima.

4 – La terza guerra civile e la pace del 311

A questo punto, sotto la preoccupazione che il troppo potente Antigono finisse per imporsi a tutti gli altri diadochi, si formò contro di lui una nuova coalizione di Tolomeo, Cassandro e Lisimaco, per appoggiare prima di tutto Seleuco, che Antigono aveva allontanato dalla sua satrapia della Babilonia: scoppiò così di nuovo, dal principio del 315, la guerra civile. In un primo tempo Poliperconte stette dalla parte di Antigono, per passare poco di poi a quella di Cassandro: si combatté in Siria, in Macedonia, in Grecia, con esito favorevole ad Antigono, finché non mutarono le sorti con la battaglia di Gaza, perduta dal figlio suo Demetrio, chiamato più tardi Poliorcete (312).

In seguito a ciò, si venne, nel 311, ad una pace generale sulla base dello *statu quo* territoriale, previa reintegrazione di Seleuco nella sua satrapia.

Nella pace del 311 Cassandro fu riconosciuto come stratego d'Europa; Lisimaco conservò la Tracia; Tolomeo, l'Egitto; Seleuco, la Babilonia e le satrapie superiori; Antigono, il rimanente dell'Asia. Questo trattato fu in verità l'atto di fondazione delle cinque monarchie ellenistiche, che vennero definitivamente a prendere il posto dell'impero universale di Alessandro. E infatti i cinque diadochi assunsero di lì a pochi anni, nel corso della nuova che non tardò ad insorgere tra di

loro, il titolo di re, avendone Antigono dato per primo l'esempio.

5 – Il frazionamento dello Stato macedonico-persiano e la battaglia di Ipso

L'orgoglio di Antigono lo spingeva tuttavia a desiderare una posizione predominante fra i suoi rivali; d'altra parte, la distruzione della famiglia reale, consumata ora da Cassandro, annientava l'ultimo simbolo ancora esistente dell'unità dello stato. Infatti Cassandro, per rimanere solo signore della Macedonia, fece assassinare, nel 310, il giovinetto Alessandro con la madre Rossane. Poliperconte approfittò dello sdegno sollevato in Macedonia e in Grecia da tale delitto per muovere contro la Macedonia, atteggiandosi a difensore di un nuovo pretendente, un figlio illegittimo di Alessandro, di nome Eracle. Ma, persuaso da Cassandro, rinunciò all'impresa, ricevendone in cambio la strategia del Peloponneso, e fece sopprimere Eracle (309). Spenta così la dinastia degli Argeadi, era aperta la via al più abile o al più fortunato dei diadochi che volesse e sapesse restaurare a proprio vantaggio l'unità dello Stato.

Contro le velleità unitarie di Antigono si schierò per primo Tolomeo, col pretesto che quegli manteneva, contrariamente alle clausole della pace, il possesso della Cilicia e l'occupazione delle città greche d'Asia. Tolomeo fu per qualche anno solo a combattere contro Antigono, e gran parte della Grecia venne in suo potere, mentre il resto di essa restava in soggezione di Cassandro. A questo punto Antigono giudicò arrivato il momento di iniziare la lotta per la liberazione della Grecia: nella primavera del 307, il figlio suo Demetrio, a capo di una forte flotta, riuscì a togliere a Cassandro il possesso di Atene. Accolto in città come un liberatore, vi ristabilì la democrazia: l'anno dipoi, dopo una grande vittoria navale riportata da Demetrio su Tolomeo a Salamina di Cipro, Antigono assunse ufficialmente per sé e per il proprio figlio il titolo di re (306); in ciò imitato ben presto dai suoi avversari, Tolomeo, Cassandro, Lisimaco e Seleuco (305).

L'ambizione di Antigone di riunire sotto di sé tutta l'eredità di Alessandro, pareva riprendere corpo: bisognava però ch'ei si rendesse signore dell'Egitto, dove Tolomeo s'era creata una base di potenza che appariva ogni dì più sicura. Senza indugio, nell'autunno dello stesso anno 306, Antigono si metteva in marcia alla volta dell'Egitto con forze imponenti di terra e di mare. Frattanto Demetrio si recava, per incarico del padre, a combattere Rodi, che non aveva voluto unire le sue forze a quelle di Antigono: l'assedio invano per un anno e dovè poi concederle onorevole pace. Dopo di che egli spostò la sua azione in Grecia, per arrestare ivi i progressi delle armi di Cassandro; la sua campagna si svolse con pieno successo, sicché, nella primavera del 302, tutta la Grecia si riuniva in una Lega di città libere sotto il protettorato di Antigono e di Demetrio. Ma a questo punto Antigono lo richiamò.

Egli infatti, che aveva quasi subito dovuto rinunciare all'offensiva contro l'Egitto, si trovava ora in Siria stretto da vicino dagli eserciti dei rivali collegati, che avevano risposto all'appello di Cassandro. Gli eserciti di Lisimaco e di Seleuco fronteggiarono ad Ipso, nella Frigia, quello di Antigono: nell'agosto del 301 si venne a giornata. Quando Antigono vide che la vittoria gli sfuggiva, non volle sopravvivere alla sconfitta e trovò la morte sul campo (301). Il particolarismo era di nuovo trionfante.

Seguì una nuova spartizione delle provincie; Cassandro tenne la Macedonia e la Grecia; Lisimaco ebbe la Tracia e l'Asia Minore occidentale; Seleuco l'Asia Minore orientale, la Siria e la Mesopotamia; Tolomeo l'Egitto, la Libia e la Palestina; Demetrio si ritirò nell'isola di Cipro.

Dei territori a sud del Tauro, dalla Caria alla Cilicia, si fece uno Stato-cuscinetto per Plistarco, figlio di Antipatro e fratello di Cassandro.

V

GLI STATI GRECI

NELLA SECONDA METÀ DEL IV SECOLO

A.C.

1 – La defezione dei Greci e la guerra di Lamia

Nel 324 Alessandro aveva inviato al suo luogotenente per la Macedonia e la Grecia il decreto che ordinava la prestazione di onori divini al monarca, il richiamo di tutti i fuorusciti e la restituzione dei loro beni: ciò importava per l'Etolia la perdita di Eniade (conquistata poco prima all'Acarnania), per Atene la perdita di Samo. Atene stava appunto trattando su tale questione con Alessandro (e Demostene, che aveva egli stesso proposto che si accondiscendesse al volere del re sul primo punto, si opponeva recisamente a che si ottemperasse al secondo, senza che fosse prima investito della decisione il sinedrio corinzio), quando giunse in vicinanza della città Arpalo, l'infedele tesoriere di Alessandro, fuggiasco coi tesori predati (cfr. [...]^{*}). Ricevuto in Atene, a patto che lasciasse lontano dalla città i suoi mercenari, perché il suo accoglimento non fosse interpretato come ribellione al re (Arpalo era stato insignito della cittadinanza ateniese), egli vi si trattenne qualche tempo, finché giudicò opportuno di fuggire a Creta, lasciando però ad Atene la sua cassa: nell'isola poi fu ucciso.

La presenza di Arpalo in Atene rinfocolò naturalmente i dissidî fra

^{*} Il riferimento corretto è al § 4 del cap. III, Parte V.

i fautori e gli avversari della Macedonia: fioccarono le accuse di corruzione e i processi. Demostene, invisibile così a coloro che parteggiavano per Alessandro come a quelli che erano impazienti di prorompere in rivolta e disdegnavano la sua politica di prudente attesa, fu travolto dalla coalizione dei suoi avversari, capitanata da Iperide, condannato ad una multa di 50 talenti e costretto così a mettersi in salvo. Si recò pertanto nel Peloponneso, per continuarvi la sua propaganda per la prossima guerra di liberazione: arrivata la notizia della morte di Alessandro, fu richiamato in patria e vi fu accolto trionfalmente.

Precipitosamente i Greci avevano iniziato la guerra per la libertà, senza riflettere che le loro esigue forze erano fatalmente condannate a soggiacere all'immensa potenza dello Stato persiano-macedonico, se si fossero accinte all'arduo compito prima che l'avversario fosse indebolito dal manifestarsi della crisi costituzionale, ancora latente ma inevitabile. Atene si sentiva forte: le sue finanze erano irrobustite dai dodici anni della sana amministrazione di Licurgo (338-326); le sue milizie, composte in gran parte di uomini che avevano partecipato alle prime campagne di Alessandro, davano affidamento di fare buona prova sotto un ottimo comandante come Leostene. Presa l'offensiva in lega coi Locresi, Focesi ed Etoli, gli Ateniesi vinsero presso Platea i Beoti e gli Euboici, alleati della Macedonia, e costrinsero Antipatro, sconfitto ad Eraclea in Tessaglia, a chiudersi in Lamia. Cominciò allora la cosiddetta "guerra di Lamia".

Tessali, Eniani e Dolopi si unirono tosto alla Lega; ma cadde Leostene, cui successe nel comando Antifilo. Giungeva intanto dall'Ellesponto, in soccorso di Antipatro, Leonnato; il quale però, è vero, di lì a poco in battaglia, dopo aver dato tuttavia il modo ad Antipatro di disimpegnarsi dall'assedio. Sopraggiungeva intanto anche Cratero (cfr. [...]^{**}); sicché l'enorme preponderanza di forze acquistata ora dai Macedoni rese facile ad essi la piena vittoria sulle truppe dei collegati a Crannone (agosto 322). Frattanto anche la flotta ateniese, di ben 170 triremi, era stata vinta presso Amorgo dall'armata macedonica, numericamente superiore, comandata da Clito. I vincitori offrirono

^{**} Il riferimento corretto è al § 2 del cap. IV, Parte V.

ora la pace alle singole città ribelli, rifiutando però di trattare con la Lega. Atene si trovò pertanto sola alla mercé del nemico. Il quale impose la condanna dei maggiori responsabili della guerra e l'introduzione di una costituzione oligarchica, in cui l'esercizio dei diritti politici restava limitato ai cittadini censiti per un patrimonio superiore alle 2.000 dramme e l'ammissione ai tribunali, all'Ecclesia e alla Bulè veniva ristretta a 12.000 cittadini su 21.000; un presidio macedonico venne introdotto nella collina di Munichia, sovrastante al Pireo, per garantire la piena esecuzione delle clausole del trattato (settembre del 322). Iperide fu consegnato e messo a morte; Demostene riuscì a fuggire; braccato dai sicari di Antipatro, prima di cader vivo nelle loro mani, si uccise nell'isoletta di Calauria (fine del 322).

ordinamenti analoghi furono introdotti nelle altre città greche, né venne ricostituita la Lega di Corinto. Anche l'Etolia fu ridotta all'obbedienza dalle truppe di Antipatro e di Cratero: Tolomeo aggiunse allora al suo regno Cirene, che era stata difesa da Tibrone, già ufficiale di Arpalo. La Grecia era così ridotta in assoluta sudditanza della Macedonia, distrutta ogni apparenza di confederazione; né essa avrebbe più potuto fornire, d'ora innanzi, all'Impero macedonico quell'appoggio morale la cui efficacia era stata così ben valutata da Filippo e da Alessandro.

2 – I riflessi della politica dei Diadochi nelle città greche dal 322 al 311 a.C.

Quando Poliperconte si trovò obbligato a dover far fronte alla coalizione di Cassandro, Antigono e Tolomeo (cfr. [...]*), si appigliò al partito di cercare aiuti nelle città greche. Adottò verso di esse una politica del tutto opposta a quella seguita da Antipatro, proclamando la libertà dei Greci e favorendo la restaurazione della democrazia.

Il cambiamento d'indirizzo del governo macedonico fu il segnale

* Il riferimento corretto è al § 3 del cap. IV, Parte V.

dell'insorgere, in quasi ogni città, di aspri conflitti tra le opposte fazioni. Ad Atene, il vecchio oligarca Ficione, che era stata quarantacinque volte stratego, fu condannato a bere la cicuta. D'altra parte la politica di Poliperconte, che riunendo, con più saldi legami che non quelli della violenza, la Grecia alla Macedonia, avrebbe potuto portare ad una effettiva e solida unificazione della maggior parte del mondo greco, non ebbe seguito: alla regine Euridice sembrò più opportuna un'intesa con Cassandro che, messo in disparte Poliperconte, si assicurò il potere, dopo aver distrutto quanto restava della famiglia reale (cfr. [...] ^{**}).

Il prevalere di Cassandro segnò dovunque un regresso della democrazia e un ritorno delle oligarchie. Ad Atene Cassandro era riuscito a conservare il Pireo durante il governo di Poliperconte, essendogli fedele l'ufficiale che comandava il presidio di Munichia: resosi ora facilmente padrone di tutta l'Attica, egli ne affidò il governo all'amico Demetrio del Falero, discepolo di Teofrasto, che vi ristabilì una moderata oligarchia. Così piacque infatti a Cassandro tener la Grecia: ristabilendo, dovunque poté, dei tiranni che, con l'appoggio quasi sempre di presidî, governarono per conto della Macedonia; regime che si protrasse poi per più di mezzo secolo, a malgrado della crescente ostilità che i Greci dimostravano verso di esso. Demetrio abolì in Atene il fiscalismo democratico, sopprimendo le liturgie e riducendo la flotta: Atene godé allora di un nuovo periodo di tranquillità e di benessere materiale, come non aveva più conosciuto dai tempi della guerra del Peloponneso.

3 – La Grecia e il primato di Antigono

Le lotte che si svolsero fra i Diadochi per abbattere la minacciosa potenza di Antigono (cfr. [...] ^{*}) fecero risuonare di nuovo in Grecia le

^{**} Il riferimento corretto è al § 5 del cap. IV, Parte V

^{*} Il riferimento corretto è al § 5 del cap. IV, Parte V e al § I del cap. V, Parte V

parole di libertà e democrazia, perché quest'ultimo si valse di quegli ideali politici ai quali gli Ellèni restavano tuttavia, dopo tante delusioni, imperturbabilmente fedeli, per scuotere in tutta la penisola l'autorità di Cassandro. Una clausola della pace del 311 sanciva l'autonomia delle città greche; la quale fu proclamata ancora una volta nel 308 da Tolomeo d'Egitto, che si valse allora del favore dei Greci per occupare Corinto e Sicione.

In realtà fu questa soprattutto la politica alla quale Antigono si mantenne sempre fedele: piena autonomia a tutte le città greche, così a quelle d'Europa come a quelle d'Asia; autonomia politica, che lasciò libere le città di scegliersi il regime preferito, benché riuscisse più accetta al diadoco – come già ad Alessandro – la democrazia; autonomia finanziaria, non essendo le città gravate da alcun tributo, ma solo invitate a “contribuire” alla guerra con mezzi militari o con denaro.

Quanto ad Antigono, nel 307, pose in atto il suo disegno di impadronirsi anche della parte europea dello Stato e ne affidò l'esecuzione al figlio Demetrio, questi si presentò con una forte squadra navale al Pireo e obbligò il presidio macedonico a sgombrare Munichia. Demetrio Falereo fuggì e fu ristabilita la democrazia: il Poliorcete fu accolto in città come un liberatore, e straordinari onori furono decretati a lui e ad Antigono, che fra l'altro vennero fatti eponimi di due nuove tribù allora istituite. Ma non per questo Atene trovò la sua pace: essa fu di nuovo investita dalla guerra che arse fierissima tra Demetrio e Cassandro, che l'assedì nel 304. Demetrio ebbe in un primo tempo il sopravvento: ristabilì la Lega di Corinto e ottenne l'adesione di quasi tutte le città, dichiarate di nuovo autonome.

Ma democrazia e libertà furono di nuovo in pericolo, dopo che la battaglia di Ipso ebbe segnato la fine della potenza di Antigono.

PARTE VI
L'ETÀ ELLENISTICA
E LA CONQUISTA ROMANA

I LE POTENZE RIVALI NELL'ORIENTE MEDITERRANEO

1 – Da Ipso a Curupedio: Demetrio Poliorcete

La vittoria e la sconfitta, nella battaglia di Ipso, non dipesero unicamente dal maggiore o minore valore dei reparti macedoni che vi furono impiegati e dalla maggiore o minore abilità tattica di Antigono e dei suoi avversari: vi influirono, e vi ebbero anzi la preponderanza, altri elementi, il comparire e l'affermarsi dei quali assegna a questa battaglia un posto di capitale importanza fra gli avvenimenti dell'età dei diadochi. Da un punto di vista strettamente militare, va tenuto conto del peso che ebbero gli elefanti nel determinare l'esito dello scontro: Antigono ne aveva 75, Seleuco ne schierò 400, e i falangiti di Antigono non osarono impegnarsi contro i pachidermi indiani. A ciò si aggiunga che Demetrio, che aveva impiegato con successo la sua cavalleria nella prima fase della lotta, avanzò troppo all'inseguimento della cavalleria avversaria e Antigono attese invano il ritorno del figlio, la cui presenza sul campo di battaglia avrebbe forse potuto evitare la catastrofe finale. Infine, il contegno delle truppe macedoni dimostrò che esse non erano disposte a sacrificarsi all'infinito per proteggere l'uno o l'altro dei loro generali contro i suoi colleghi e rivali; e quando la maggior probabilità di vittoria si palesò per Seleuco e questi fece incitare le falangi dell'avversario a passare dalla sua parte, molti gli dettero ascolto. Così avevano fatto del resto sul Nilo,

quando la causa di Perdicca si rivelò perduta (cfr. [...]*)); così faranno qualche anno più tardi, quando Demetrio si accingerà a portar la guerra in Asia. Morì ad Ipso il generale che, per primo dopo Perdicca, aveva aspirato ad un'autorità suprema; il secondo rappresentante, dunque, di quella tendenza unitaria, che, dopo di lui, s'impersonerà ancora nel figlio suo Demetrio, il quale vi si confermerà però più da avventuriero che da uomo politico, e che balenerà ancora nello spirito di Seleuco e di Lisimaco, ma soltanto per farli precipitare più drammaticamente verso la fine.

Antigono era stato il più valente generale della scuola di Parmenione: quella di Ipso fu la sola battaglia da lui perduta. Egli fu anche dotato di grandi qualità organizzative: la creazione della flotta, da lui realizzata nel 315, è stata paragonata dal Beloch alla creazione della flotta romana nella prima guerra punica. Uomo sobrio e morigerato, ebbe sempre vivissimi gli affetti familiari e predilesse specialmente il figlio Demetrio: ma fu amato assai anche dai sudditi.

Nel periodo che segue alla battaglia di Ipso, il mondo ellenistico si prepara ad assumere quella forma definitiva che fu raggiunta però soltanto nel 272, con lo stabilirsi del sistema delle tre grandi monarchie, e che si mantenne per circa un secolo, prima dell'intervento decisivo delle armi romane in Oriente. Le tre maggiori potenze ellenistiche esistono, in verità, fin d'ora; ma la loro azione e i loro rapporti risultano complicati dall'esistenza della monarchia rivale di Lisimaco e dalla talassocrazia di Demetrio.

Di questo trentennio, la prima fase (301-285) è «occupata più che dominata» (Jouguet) dalla personalità di Demetrio. La forza di Demetrio non aveva una vera base territoriale e consisteva quasi unicamente nella sua flotta, con la quale dominava Cipro e le vicine coste della Cilicia e della Fenicia e teneva in rispetto la Grecia. Ma in Grecia, e nella stessa Atene, erano sorte ostilità e diffidenze contro di lui. Atene gli chiuse le porte in faccia e cercò appoggio presso Lisimaco, Seleuco e Tolomeo: altre città ne seguirono l'esempio. Ma il tempo lavorava per Demetrio. Presto si guastarono i rapporti fra Seleuco e Tolo-

* Il riferimento corretto è al § 2 del cap. IV, Parte V.

meo per la questione della Siria meridionale: una questione che rimase sempre aperta fra i monarchi di Egitto e quelli dell'Asia e che impedì sempre lo stabilirsi di rapporti durevolmente cordiali fra i Lagidi e i Seleucidi. Dopo Ipso, nell'assegnare a Seleuco la Siria, si era trascurato di fissarne i confini; e Tolomeo rifiutava ora di evacuarne la parte meridionale (la Celesiria), il retroterra della Fenicia, prezioso per il Tolomeo, che aveva trasformato il suo Stato in una potenza navale di prim'ordine. Seleuco si accostò allora a Demetrio, sposandone la figlia, Stratonice, ch'egli aveva avuto dalla prima moglie, Fila, figlia di Antipatro.

Gli avvenimenti dei mesi successivi sono quanto mai incerti e confusi: i tentativi di Demetrio di svolgere un'azione in Asia ai danni dello Stato-cuscinetto di Plistarco, non ebbero successo: e lo stesso si dica dell'attacco da lui tentato allora ai danni di Tolomeo, dal quale lo stesso Seleuco lo avrebbe indotto a desistere: tanto che venne meno l'accordo fra questi e il Poliorcete.

Ma nel 298/7 morì Cassandro e, pochi mesi dopo, il suo erede al trono Filippo IV (il titolo di Filippo III era stato portato da Filippo Arrideo, morto nel 317 per mano di Olimpiade e di Poliperconte: cfr. [...]**); a lui succedettero i due fratelli Antipatro e Alessandro, sotto la tutela della madre Tessalonice. Fu questa una buona occasione per Demetrio per attaccare Atene, dove imperversava una democrazia radicale, capeggiata dal tiranno demagogo Lacare, incoraggiato e sostenuto da Cassandro. I feroci dissidî interni favorirono l'azione di Demetrio, la cui flotta manovrò così bene da eludere un attacco della squadra egiziana e da tagliar fuori la città dai suoi rifornimenti. Affamata, Atene dovette arrendersi e Lacare fuggì (294); ma Demetrio si comportò generosamente verso quel popolo che pochi anni prima l'aveva onorato come un dio: assicurò a tutti il perdono e la restituzione della libertà, fornì la città di vettovaglie, godé delle lodi che gli vennero tributate per aver salvato la capitale delle lettere e delle arti.

Essendo frattanto venuti a contesa i figli di Cassandro, Demetrio ne approfittò per intromettersi fra di loro: Alessandro fu fatto da lui

** Il riferimento corretto è al § 3 del cap. IV, Parte V.

sopprimere, Antipatro costretto a fuggire presso Lisimaco. Demetrio si fece ora proclamare re di Macedonia (392) e parve voler riprendere la politica di Filippo II: unificazione della Macedonia e della Grecia sotto la dinastia macedonica. Ma la politica di Demetrio si rivelò tosto oligarchica e imperialistica, come quella dei suoi predecessori; onde fu facile ai suoi rivali, quando vollero entrar di nuovo in azione contro di lui, far leva sul sentimento repubblicano, che insorse un po' dovunque in Grecia contro Demetrio e, in Atene, precisamente nel 288/7.

Demetrio dové affrontare anzitutto la Lega etolina, alleata con Pirro re dell'Epiro: fu disfatto (290) e Pirro avanzò in Macedonia, fino ad Edessa. Frattanto il suo orgoglio e la sua potenza avevano reso inquieti i diadochi – Tolomeo, Lisimaco e Seleuco – che si allearono con Pirro contro di lui. La prima conseguenza di ciò per Demetrio fu la perdita della Macedonia, che venne divisa fra Pirro e Lisimaco, mentre Atena gli si rivoltava, sotto la condotta dello stratego Olimpidoro (288/7) e aiutata da tutti i diadochi. Ma Demetrio contava ancora, e non invano, sulla gelosia e la discordia de' suoi rivali.

Pirro, desideroso di avere per sé tutta la Macedonia, non tardò a riconoscere a Demetrio i suoi possedimenti di Tessaglia e di Grecia, compresi il Pireo, Salamina, Eleusi e le tre cleurchie ateniesi di Sciro, Lemno e Imbro, che restarono allora separate da Atene; e incitò Demetrio ad attaccare Lisimaco, incoraggiato in questa sua politica anche da Tolomeo. Il Poliorcete, lasciato in Grecia il figlio Antigono Gonata, attaccò ora Lisimaco ne' suoi domini d'Asia. Ma tosto Seleuco, messo in sospetto dalla presenza in Asia dell'esercito di Demetrio, marciò con grandi forze contro di lui. Abbandonato da quasi tutti i suoi soldati, Demetrio fu costretto ad arrendersi a Seleuco (285), che lo tenne prigioniero fino alla sua morte (283).

La seconda fase di questo trentennio vede il succedersi al massimo potere di Lisimaco e di Seleuco e la scomparsa dei diadochi superstiti.

Fu Lisimaco, in un primo tempo, ad avvantaggiarsi più di tutti della rovina di Demetrio: egli lasciò subito capire di non esser più oltre

disposto a dividere la Macedonia con Pirro, il quale stava frattanto opponendosi ai progressi del Gonata che, già padrone di Demetriade e della Tessaglia, difendeva ora con successo il Pireo dagli attacchi degli Ateniesi. Pirro credette allora opportuno far tregua con Antigono; non poté tuttavia difendere la Macedonia dalle forze preponderanti di Lisimaco e fu costretto a ritirarsi in Epiro: sicché rimase solo re di Macedonia e di Tessaglia (285), mentre Antigono restò preponderante a sud delle Termopili.

Frattanto, in Egitto, Tolomeo I Sotere aveva abdicato in favore del figlio avuto dalla terza moglie Berenice, Tolomeo Filadelfo, privando del trono Tolomeo Cerauno, figlio della seconda moglie, Euridice (la prima moglie del Sotere era stata Artakama, da lui sposata nel 324). Irritato ed offeso, questi si rifugiò ora alla corte di Lisimaco, che gli prometteva di restaurarlo sul trono d'Egitto, e qui s'intese con la regina Arsinoe, sua sorellastra e sorella del Filadelfo, perché figlia anch'essa della terza moglie del Sotere. Per incarico di questa, e col tacito consenso di Lisimaco, assassinò Agatocle, il figlio che Lisimaco aveva avuto da Nicea, figlia di Antipatro: così il trono era assicurato al figlio di Arsinoe. Questa tragedia di corte aumentò il malanimo che serpeggiava tra i sudditi di Lisimaco verso il loro re. Ne approfittò Seleuco per collegarsi coi numerosi nemici del monarca suo rivale: la battaglia decisiva si combatté presso Magnesia sul Sipilo, nella “piana di Ciro (Curupedio); ivi Lisimaco rimase vinto ed ucciso (281).

2 – La morte di Seleuco: le tre grandi Potenze ellenistiche

La battaglia di Curupedio segna l'inizio del fulgido ma fuggevole apogeo di Seleuco Nicatore. Egli, che aveva finora diviso l'Asia Minore con Lisimaco, poté anettere ora al suo regno anche la parte del rivale vinto e i suoi domini si estesero così dall'Ellesponto all'Indo. Dalle sue truppe si fece proclamare re di Macedonia e già si accinge-

va alla nuova conquista: egli ricalcava ora le orme del grande Alessandro, come ne aveva seguita la politica d'impero, adattandola alle esigenze del suo vastissimo stato plurinazionale. A Seleuco spetta soprattutto il merito di aver dato una base stabile e duratura alla potenza greco-macedonica in Asia e di aver insistito, con successo innegabile, nella politica di fusione tra l'elemento macedone e quello persiano, iniziata da Alessandro. L'ellenizzazione dell'Asia Anteriore fino all'India, il sorgere di principati ellenistici in Armenia, in Cappadocia, nel Ponto, nella Media, nella Battriana, fu un effetto di questa politica.

Seleuco fu, di tutti i diadochi, il più grande fondatore di città; superò in tale attività lo stesso Alessandro. Quattro ne sorsero in Siria, cuore del suo impero: nell'interno, Antiochia e Apamea, che ebbero i loro nomi da quelli del padre di Seleuco e da Apame, la sua sposa persiana; sulla costa, Seleucia, ch'egli chiamò così dal proprio nome, eretta in posizione imprendibile e solidamente fortificata, e Laodicea, ch'egli nominò così in onore della madre Laodice. Altri centri vennero da lui fondati in gran numero in tutto l'Oriente, e Ammiano loda in lui il monarca energico e infaticabile che lasciò città fiorenti e popolate laddove erano prima miseri villaggi di contadini.

Tale attività di Seleuco influi potentemente sui nuovi sviluppi economici della nazione greca, perché nelle città da lui fondate si riversarono in gran copia emigranti, provenienti da ogni parte dell'Ellade, provocando un nuovo spostamento verso l'Oriente della vita economica greca, e il ripetersi di una situazione assai simile, per molti riguardi, a quella che si era avuta prima della insurrezione ionica del 500.

Accingendosi alla conquista della Macedonia, Seleuco dimenticava di averne promesso il trono a Tolomeo Cerauno, il cui fratellastro, Tolomeo II Filadelfo, era stato riconosciuto re d'Egitto fin dal 283. Questo specialista in assassini pugnalò a tradimento il suo protettore e benefattore (280) e si fece riconoscere re di Macedonia e di Tracia, mentre le provincie asiatiche di Seleuco passavano al figlio, Antioco I.

Così tutti i diretti successori di Alessandro, tutti i diadochi, erano scomparsi. Comincia nel 280 l'età degli Epigoni. Negli otto anni che seguirono si andò delineando la fisionomia definitiva delle tre grandi Potenze ellenistiche.

Il Cerauno sposò naturalmente la sua amica e confidente Arsinoe e si accinse a consolidarsi in Macedonia, fortemente ostacolato da Antigono Gonata, il quale però, assalito alle spalle dagli Spartani, dové contentarsi di tenere saldamente il resto dell'Ellade. Proprio in quest'anno però si riversarono in Macedonia forti orde di Celti, avanguardia di quella invasione che afflisce, in questo e negli anni successivi, la Grecia settentrionale e centrale. Combattendo con essi Tolomeo Cerauno rimase ucciso (279) e i Celti avanzarono nella Grecia centrale fino a Delfi, dove furono arrestati dall'esercito degli Etolì.

Frattanto Antigono Gonata aveva lasciato la penisola per combattere in Asia, contro Antioco di Siria. Ma non molto dopo (nel 279 o nel 277) i due monarchi s'intesero e conclusero una pace durevole, sulla base di una precisa delimitazione delle rispettive sfere d'azione, impegnandosi Antigono ad astenersi da ogni intervento negli affari d'Asia, e a sua volta Antioco a disinteressarsi degli affari di Macedonia: la sorella di Antioco, Fila, andò sposa ad Antigono. Sicuro da questa parte, Antigono si accinse a far ritorno in Grecia, dove i barbari, respinti, più che dai Greci dal gelo e dalla fame, erano in piena ritirata. Ciò che non impedì che Antigono potesse ascrivere il vanto di aver definitivamente liberato la Grecia dal terrore della loro presenza, massacrando la loro retroguardia presso Lisimachia: quelli che scamparono alla strage, si stabilirono nella regione danubiana, in Tracia, e nell'Asia Minore settentrionale, tagliando fuori così la Grecia e l'Anatolia centrale dal Mar Nero (277).

Antigono poté ora stabilirsi saldamente sul trono di Macedonia, che egli ebbe da difendere – e lo fece con successo – contro gli assalti che Pirro, reduce dalla spedizione in Occidente (275), portò prima direttamente contro la Macedonia (274), poi contro il Peloponneso (272). Morto Pirro in quest'anno combattendo in Argo, tutto il mondo ellenistico rimase sistemato in quelle posizioni che si mantennero in-

variate fino alla conquista romana, sotto le tre dinastie degli Antigonidi in Macedonia, dei Seleucidi in Asia, dei Tolomei in Egitto, rispettivamente eredi degli Argeadi, degli Achemenidi, dei Faraoni.

3 – I regni di Siria e di Egitto nel III secolo a.C.

Dei tre maggiori Regni ellenistici, il più vasto e il più ricco, quello di Siria, dopo la morte di Seleuco I passò sotto il governo del figlio di lui, Antioco I Sotere (281/0). Questo Stato, che aveva ereditato gran parte del territorio dell'antico Impero persiano, ne ripeteva anche le poco invidiabili caratteristiche di eccessiva eterogeneità e di scarsa compattezza: enormi distanze, insufficienza o assenza del potere centrale nelle province della periferia, tendenze centrifughe delle varie stirpi, che aspiravano a costituirsi in unità nazionali indipendenti. Già al principio del regno di Antioco la Bitinia, la Paflagonia, la Pisidia, Pergamo avevano affermato la loro autonomia; movimenti d'indipendenza serpeggiavano fra le città del Mar Nero e fra le città greche della costa egea; a ciò si aggiunga il costituirsi di Stati celtici (la Galazia), in seguito alla grande invasione di queste orde fra il 280 e il 270 a.C.

Della critica situazione in Siria cercò di approfittare il nuovo monarca dell'Egitto, Tolomeo II Filadelfo, che aveva ricevuto dal padre lo Stato più saldo e meglio governato, di quanti ne erano sorti dalle rovine dell'Impero di Alessandro. Era l'Egitto uno Stato di non vasto territorio ma densamente popolato; e dense di popolazione erano anche le regioni di cui l'Egitto si era assicurato il possesso sotto Tolomeo I: la Cirenaica, Cipro, le Cicladi, la Celesiria. Il deserto rendeva facile la difesa delle sue frontiere terrestri, e la potente flotta equipaggiata dagli abili marinai fenici e ciprioti, faceva allora dell'Egitto la maggiore potenza navale del Mediterraneo. Una prima offensiva del Filadelfo contro la Siria (275 o 274) fallì a causa dell'alleanza che Antioco poté stringere col fratellastro di Tolomeo, Magas, che governava allora la Cirenaica. Poco dopo però Tolomeo passò con successo

alla controffensiva, occupando quasi tutto il litorale dell'Asia Minore, da Mileto alla Cilicia (*prima guerra di Siria*). Morto Antioco I nel 261, il figlio e successore Antioco II Theos riprese la lotta contro l'Egitto in collaborazione con Antigono Gonata e con Rodi, e la condusse per alcuni anni con notevoli successi, cacciando gli Egiziani dalla Ionia, dalla Cilicia, dalla Panfilia e dalla Fenicia a nord di Sidone (vittoria navale di Cos del 258 a.C.) e dando in sposa al figlio di Gonata, Demetrio II, la propria sorella Stratonice (*seconda guerra di Siria*). Poco dopo però, in seguito a calcoli e a trattative che ci restano in gran parte oscuri, si venne ad un accordo fra Antioco II e Tolomeo II, la cui figlia Berenice andò sposa al re di Siria (che ripudiò la prima moglie Laodice), portandogli, a quanto pare, come dono nuziale, la Celesiria (252).

L'Egitto toccava ora, negli ultimi anni del regno di Filadelfo, l'apogeo della sua prosperità e del suo splendore: grandi lavori pubblici – strade, bonifiche, sviluppo edilizio della capitale – vennero promossi dovunque dall'illuminato sovrano, della cui protezione non si avvantaggiarono meno le arti, le scienze, le lettere. Tolomeo II, se condusse a buon fine la guerra contro Magas di Cirene e contro Antioco II, che dovette cedergli alla fine anche la Caria e Mileto, non fu altrettanto felice nella sua politica di alleanza con Atene e con le altre città greche; a causa della sua inazione, infatti, Atene cadde in potere di Antigono, il quale aveva inflitto alla flotta egiziana la tremenda disfatta di Cos. Con un matrimonio si appianò anche la controversia con Cirene, stabilendosi che la giovine principessa Berenice, figlia di Magas, andasse sposa al principe ereditario d'Egitto.

Nel 247 moriva il Filadelfo e quasi subito dopo (246) Antioco II. Tosto ardeva di nuovo la guerra fra le due dinastie. Infatti Tolomeo III Evergete, sposata Berenice e riconquistata così la Cirenaica all'Egitto, mosse quasi subito guerra contro la Siria, dove una lotta dinastica era scoppiata tra la regina Berenice, sua sorella, e la ripudiata regina Laodice col figlio Seleuco. Rimasti presto uccisi Berenice e il piccolo figlio, salì sul trono di Siria Seleuco II Callinico (246), il quale dové subito affrontare il pronunciamento del fratello minore, An-

tioco Ierace, che, alleatosi coi Galati, riuscì ad assicurarsi per qualche tempo il dominio su tutta l'Asia Minore. Frattanto Tolomeo III era riuscito a spingersi fino a Seleucia sul Tigri, e poté vantarsi allora di aver conquistato tutto il regno siriano; manteneva pure la sua superiorità navale, a malgrado della sconfitta inflittagli da Antigono Gonata ad Andro nel 246, e rioccupava gran parte delle coste dell'Asia Minore; ma dovè poi abbandonare tutta la Siria meridionale (*terza guerra di Siria*).

Dalla pace del 241 la Siria uscì battuta ed umiliata; e della sua debolezza approfittarono le satrapie orientali per guadagnare la propria indipendenza. Così fecero, intorno alla metà del secolo, la Battriana e la Sogdiana, mentre la tribù nomade dei Parti, riconosciuto suo capo un tale Arsace, dava origine al futuro regno partico. E anche in occidente si affermavano numerosi altri dinasti minori: del tutto indipendente era ormai il piccolo ma fiorente regno di Pergamo, dove Attalo, nipote e successore di Eumene, in seguito alla fortunata lotta contro gli assalti dei Celti, aveva assunto il titolo di re, fondando quella dinastia degli Attalidi, che doveva segnalarsi più tardi per la sua costante politica filoromana.

Antioco Ierace, padrone, come si è detto, dell'Asia Minore, tentò di rintuzzare le velleità espansionistiche del regno di Pergamo, ma fu battuto: rivoltosi allora contro il fratello, che stava combattendo contro i Parti, non ebbe miglior fortuna; vinto, si rifugiò prima in Cappadocia, poi nella Tracia, dove morì combattendo contro i Galli (227 a.C.). Sul trono di Siria successe a Seleuco II, nel 226, il figlio Seleuco III, che rivolse la sua azione contro Attalo di Pergamo, per ritogliergli le province ch'egli aveva conquistato durante la fortunata guerra contro Ierace. Fu sconfitto e ucciso, ma il suo cugino Acheo, assunta la reggenza del regno, costrinse Attalo a rinunciare alle sue conquiste nell'Asia Minore seleucidica. Nel 221 Antioco III salì sul trono paterno.

Frattanto l'Egitto rifioriva sotto il pacifico governo di Tolomeo III Evergete, sotto il quale l'Egitto ellenistico raggiunse il più alto grado di prosperità e di splendore. Un periodo di decadenza ebbe invece i-

nizio col suo figlio e successore Tolomeo IV Filopatore (221).

dedito ai piaceri dei sensi, agli ozi letterari, alle feste e alle cerimonie religiose, si lasciò guidare da consiglieri furbi e corrotti, che lo spinsero all'uccisione del fratello Magas e della madre Berenice II di Cirene. Intanto si iniziava una nuova guerra contro la Siria. Nel corso di quel conflitto il Filopatore s'indusse a creare un forte corpo d'esercito, formato esclusivamente di soldati egiziani; e fu merito precipuo di essi la splendida e decisiva vittoria di Rafia (22 giugno del 217), dopo la quale Antioco III dové stipulare la pace sulla base dello *status quo*. Ma questa vittoria, se riuscì propizia alla politica estera di Tolomeo IV, rese assai più difficile la sua politica interna, a causa del risvegliarsi di un forte nazionalismo indigeno, di fronte al quale il Filopatore si mostrò debole e propenso alle più pericolose concessioni. Morì nel 204/3, lasciando il trono al figlio minorenne Tolomeo V Epifane. Si facevano frattanto sempre più intimi i rapporti con Roma, che inviò allora in Egitto un'ambasceria, guidata da M. Emilio Lepido, per proteggere i diritti del giovine re.

Antioco III di Siria, dopo aver debellato un'insurrezione di Acheo, aveva frattanto condotto una memorabile spedizione in Oriente, nel corso della quale aveva potuto ristabilire la sua sovranità sui regni che già si erano proclamati indipendenti, quali l'Armenia e la Partia. S'imponeva ora ad Antioco la ripresa della guerra per la Celesiria; ed anche a Filippo di Macedonia la crisi egiziana offriva un'ottima occasione di riprendere la sua azione di unificazione della Grecia, che i Tolomei non avrebbero più potuto avversare. Parve allora che un'alleanza sarebbe riuscita di sommo vantaggio a tutti e due gli Stati, che dalla rovina dell'Egitto avrebbero tratto occasione alla risoluzione definitiva dei propri programmi di potenza, l'uno della Grecia e nell'Egeo, l'altro nella Siria meridionale e a Cipro. Si stipulò così nel 202 quel trattato d'alleanza e si iniziò contro l'Egitto senza difesa quell'inopinato e brutale assalto che segnò l'inizio del decisivo e diretto intervento di Roma nelle competizioni politiche e nelle rivalità dinastiche dell'Estremo Oriente mediterraneo.

II

LA GRECIA NEL III SECOLO A.C.

1 – Antigono Gonata e la guerra cremonidea

Uno degli aspetti peculiari della storia greca del IV secolo è rappresentato (così il De Sanctis) dalla partecipazione ad essa di stirpi o di popolazioni elleniche rimaste finora più addietro in civiltà e politicamente appartate: prima i Macedoni, poi gli Epiroti e gli Etoli vengono ora alla ribalta della storia.

L'Epiro ci presenta caratteri affini alla Macedonia: spirito militare fortemente radicato in quelle rudi genti montanare; ordinamenti monarchici ov'era popolare ed amata l'antica dinastia degli Eacidi. Meno compatto politicamente, l'Epiro, e più soggetto perciò della Macedonia all'azione delle forze disgregatrici, esso non ebbe vera potenza se non nel breve periodo in cui lo governò con saldissima mano Pirro e, ancora per poco tempo, il suo energico figliuolo Alessandro.

Fin dal IV secolo i re dei Molossi avevano imposto la loro signoria a tutto il paese, benché si seguitasse ad eleggere accanto al re un epónimo annuo (prostaŋtaŋ) e conservando i vari popoli (sŋmmacoi tŋn 'Apeirwtŋn) uguali diritti e una certa autonomia. Di capitale importanza per la storia ulteriore dell'Epiro fu il matrimonio contratto, nel 357, da Olimpiade, figlia del re Neottolemo, con Filippo II di Macedonia: da questo momento gli eventi dell'Epiro sono dominati e determinati dai rapporti del piccolo Stato col suo grande vicino orientale. Alessandro, fratello di Olimpiade, fu da Filippo collocato sul trono

paterno: alla sua morte (331), Olimpiade divenne coreggente al trono d'Epiro per il giovane re Eacida, figlio di Aribba, finché anch'essa perì per mano di Cassandro (317). Questi riconobbe per re Neottolemo, figlio di Alessandro I. Dopo un vano tentativo di Eacida di riacquistare il potere perduto, il potere regio passò nel 207 a Pirro, figlio di Eacida, ancora minorenne. Protetto da Demetrio, che ne sposò la sorella Deidamia, quando quegli partì per l'Asia nel 302, Pirro fu di nuovo cacciato dal trono, sul quale risalì Neottolemo. Ma nel 297, con truppe e denaro fornitigli da Tolomeo di Egitto, Pirro riconquistò il regno, uccise Neottolemo e si mise in gara con gli altri diadochi. Nel 295 aggiunse al suo Stato l'isola di Corcira, portatagli in dote dalla sua seconda moglie Lanassa, figlia di Agatocle di Siracusa. Nuovi notevoli ingrandimenti del regno Pirro riuscì a conseguire intervenendo nelle guerre che allora si combattevano in Grecia; ma le sue conquiste furono sempre effimere per un evidente squilibrio fra le sue grandi doti di generale e quelle, assai meno eminenti, di uomo di stato. Tale squilibrio si rivelò specialmente in occasione della grande impresa d'Italia e di Sicilia, compiuta da Pirro con lo scopo di riunire sotto il suo scettro tutti i Greci di Occidente e di fare dell'Epiro uno Stato di potenza e vastità pari a quelli degli altri diadochi, e condotta senza adeguata preparazione politica e diplomatica e con forze insufficienti al compito da assolvere.

La spedizione in Occidente fu un vero fallimento: nessuna parte del programma di Pirro vi ebbe compimento. Ritornato in Grecia nel 275, l'Epirota contese validamente la Macedonia ad Antigono Gonata e fu sul punto di strappargliela e di unificare tutta la Grecia sotto il suo scettro. Quasi tutto il Peloponneso si dichiarò per lui; Pirro marciò contro Sparta, che gli si manteneva contraria, ma la comparsa di un forte esercito macedonico a Corinto lo costrinse ad abbandonare l'impresa. Argo gli aprì le porte, ma egli rimase ucciso in un combattimento per le vie della città. Spariva con lui un geniale comandante e un abile condottiero di uomini; il tattico più valente fra i successori di Alessandro.

Considerati fino ad allora dagli altri Greci quasi dei barbari, del

pari che i Macedoni e gli Epiroti, gli Etoli entrarono da pari a pari nella vita sociale e politica dei Greci dopo la metà del IV secolo, quando, nel 338, ottennero da Filippo di Macedonia uno sbocco importante sul mare, a Naupatto. I numerosi e poveri villaggi della loro regione si riunirono allora in una Lega regionale (κοινὸν), che dimostrò la sua forza e la sua compattezza resistendo prima ad Antipatro e a Demetrio Poliorcete, poi respingendo gli assalti dei Celti (cfr. [...])^{*}. Rotti al mestiere delle armi, che essi praticavano da tempo servendo come mercenari negli eserciti altrui, essi avevano creato un forte esercito nazionale, che dette ottima prova di sé combattendo contro i Macedoni e contro i barbari. Le vittorie sui Celti procacciarono agli Etoli il predominio nell'Anfizionia delfica, che essi mantennero per circa un secolo. Elemento di debolezza per la Lega etolica fu sin dagli inizi, e rimase sino alla sua fine, la rozzezza di costumi di quel popolo che gli altri Elleni riguardavano come barbaro; rozzezza che esso portava così nei rapporti diplomatici come nella condotta di guerra e che fu causa dell'isolamento politico in cui vennero a trovarsi più volte gli Etoli e del loro ricorso, in fine, all'intervento romano.

Origini non dissimili ebbe la Lega achea, costituita, verso il 400 a.C., da una dozzina di villaggi, che praticavano in comune il culto di Zeus Amarios, nel territorio di Elice e, più tardi, distrutta Elice da un terremoto, presso il borgo di Egio (Aigion). Verso il 324 le città achee ricevettero da Alessandro l'ordine di separarsi; la ricostituzione della Lega avvenne nel 281, per iniziativa di quattro città, le quali chiamarono a raccolta tutte le altre, per salvaguardare la propria libertà dalla minaccia della Macedonia. Da quel momento, il programma della Lega achea fu di riunire in una sola confederazione tutto il Peloponneso e di farne un forte strumento di indipendenza.

Con le due Leghe dovè venire a patti Antigono, che si trovava in serie difficoltà sul trono della Macedonia, dove la politica di Demetrio non era riuscita felicemente nel compito di cattivarsi la simpatia del popolo e dell'esercito. Ci riuscì meglio il Gonata; ma gli fu d'uopo venire a patti con gli Etoli, ch'egli lasciò arbitri della Grecia centrale

^{*} Il riferimento corretto è al § 2 del cap. I, Parte VI.

e dell'Anfizionia delfica, contentandosi di dominare sul resto della Grecia: predominio ch'egli non seppe esercitare se non insistendo nel sistema, già adottato da Cassandro, di porre al governo delle città greche tiranni a lui fedeli. Né minori difficoltà venivano ad Antigono dalla minacciosa pressione che i barbari del nord (Traci, Illiri, Celti) esercitavano sulla frontiera della Macedonia.

La difficile e paziente costruzione del Gonata rischiò di crollare quando, verso il 266, Atene dette il segnale di una vasta insurrezione delle democrazie greche contro il monarca macedone. In questa guerra – che dal nome del cittadino ateniese che ne diede la spinta, lo stoico Cremonide, fu detta cremonidea – Atene si procurò l'alleanza di Sparta e dell'Egitto. In Sparta regnava allora il re Areo I, che aveva infuso nuovo vigore agli ordinamenti militari della città e aveva combattuto contro Pirro; ma le sue truppe non poterono superare le difese dell'Istmo, dove i Macedoni occupavano Corinto, e qui anzi lo stesso re trovò la morte in battaglia (264). D'altra parte anche l'appoggio navale offerto dal Filadelfo fu reso inefficiente dall'occupazione macedonica del Pireo. Sicché Atene fu costretta a capitolare e ad accettare condizioni anche peggiori di prima (263). La città rimase da allora in saldo potere del Gonata, la cui supremazia sulla Grecia venne di lì a poco consolidata dalle vittorie navali riportate sugli Egiziani a Cos e ad Andro (cfr. [...]**) e dalla sconfitta che gli Arcadi, alleati della Macedonia, inflissero nella battaglia di Megalopoli al re spartano Acrotato, successore di Areo, che vi trovò la morte.

Gli Ateniesi non faranno ormai più alcun tentativo per rivendicarsi a libertà: strettamente sorvegliati da varî presidî macedonici dislocati in diverse parti dell'Attica, rovinata le opere di difesa della città, tolto loro il privilegio di batter moneta, rimase ad essi la magra soddisfazione di veder funzionare, come pura formalità, l'Ecclesia e la Bulè e che la loro città restasse ancora la capitale intellettuale della penisola. Soltanto quando, al principio del regno di Demetrio II, il governatore macedonico del Pireo, Diogene, comprato dall'oro egiziano, sgombrò la posizione, Atene si dichiarò per Tolomeo III e creò in suo onore

** Il riferimento corretto è al § 3 del cap. I, Parte VI.

una tredicesima tribù, la Tolemaide.

2 – Arato di Sicione e il regno di Demetrio II

Gli ultimi anni del regno di Antigono Gonata videro di nuovo messo in pericolo il predominio macedonico sulla Grecia dalla levata di scudi della Lega achea. Ne fu iniziatore ed anima Arato di Sicione, un ideologo politico più che un uomo di stato, un mediocrissimo generale e un teorico ostinato che, dopo aver fallito nel suo programma di fare uno e libero il Peloponneso, non esitò ad appellarsi all'aiuto del re di Macedonia, riuscendo così, con le forze di quello, a dare unità al Peloponneso nel comune denominatore della servitù alla monarchia di Pella.

A vent'anni, Arato uccise il tiranno Nicocle, che governava Sicione a nome di Antigono: ristabilito nella sua città il governo repubblicano, ne propugnò l'adesione alla Lega achea, e di questa si fece ben presto il capo ideale, preparandola ai grandi compiti ch'egli già andava maturando nella sua mente. I disegni di Arato furono favoriti dalla defezione di Alessandro figlio di Cratero, governatore macedonico dei possedimenti greci; ma la morte del ribelle permise ad Antigono di recuperare di lì a poco Corinto; ma nel 242 con un colpo di mano Arato occupò l'Acrocorinto, includendo la città nella Lega. Invase quindi l'Attica, ma invano: gli Ateniesi non si mossero. Però batté nel 241 gli Etoli, ottenne l'alleanza di Sparta e dell'Egitto; Megara, Trezene, Epidauro aderirono alla sua politica. Il predominio della Macedonia in Grecia era di nuovo in pericolo quando morì, nel 240, il Gonata.

Il suo successore, Demetrio II, avviò la politica di Macedonia per altre vie, pur mantenendosi costante nell'aspirazione tradizionale che la sua dinastia aveva ereditato dagli Argeadi: la supremazia sulla Grecia. Rinunciando definitivamente a contendere all'Egitto la supremazia navale nell'Egeo, si dedicò invece a rafforzare l'egemonia della Macedonia nella penisola, facilitato in tale compito dalla politi-

ca pacifista di Tolomeo III (cfr. [...])^{*} e un diverso indirizzo politico adottò nei riguardi della Lega etolica, che aveva largamente approfittato del favore e dell'appoggio di Antigono per estendere la sua potenza ai danni anche della Beozia con la vittoria di Cheronea (245). Demetrio giudicò che fosse prudente impedire un ulteriore ingrandimento della Lega etolica, e si dette a raccogliere intorno a sé tutti gli avversari di essa. Ne approfittò Arato per ravvicinarsi all'Etolia (238); e l'alleanza portò all'insorgere di quella guerra che fu detta “demetriaca”, che Demetrio combatté contro Etoli e Achei, e dalla quale a sua volta venne a lui l'epiteto di “Etolico”.

La guerra fu resa più difficile per Demetrio dalla minaccia dei barbari al confine settentrionale della Macedonia, dove la pressione dei Dardani si fece così pericolosa da indurre il monarca macedone ad intendersi con gli Illirî, che erano riusciti a dar forma ad uno Stato embrionale, con centro a Scodra, e che, forti dell'appoggio della Macedonia, si dettero da allora a moltiplicare le loro imprese piratesche nel basso Adriatico e nello Ionio, fino a provocare, di lì a pochi anni (229/8), l'intervento romano. Anche in Epiro, dopo la morte di Alessandro figlio di Pirro, fu abbattuta la dinastia degli Eacidi e venne istituita una repubblica federale con Fenice per capitale: la nuova repubblica entrò in alleanza con gli Etoli.

L'esercito macedonico riuscì tuttavia vittorioso in un primo tempo: guidato dal valente generale Biti, riportò sulle truppe federali una grande vittoria a Filachia, presso Tegea (233); ma nella seconda fase della guerra la fortuna delle armi arrise alla Lega achea, che riuscì a conquistare gran parte dell'Arcadia, con Megalopoli, dove il tiranno filomacedonico Lidiade, deposto il potere, proclamò l'unione della città alla Lega, della quale fu eletto stratego per l'anno seguente. Quando Demetrio morì combattendo contro i Dardani (229/8), non c'era più nel Peloponneso né un tiranno né un soldato macedonico: fuori della Lega achea, allora all'apogeo della sua potenza, restavano solo Argo, l'Elide, Messene e Sparta.

^{*} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. I, Parte VI.

3 – La Macedonia da Antigono Dosone a Filippo V

Erede del trono di Macedonia era il figlio di Demetrio, Filippo V; ma, a causa della sua minore età, assunse la reggenza del regno il cugino Antigono Dosone, prese di lì a poco il titolo di re. La situazione della Macedonia fu allora nel suo momento più critico: i Romani si erano stabiliti sulla costa illirica, Atene ed Argo si erano proclamate libere e quest'ultima aveva aderito alla Lega achea: le frontiere settentrionali erano sempre premute dai barbari: non si sarebbe potuto desiderare un'occasione più propizia ad un'azione comune delle due Leghe contro la Macedonia. Ma sugli eventi di questi anni molto pesò l'azione di Sparta.

Nel corso del III secolo s'era manifestato a Sparta, più intensamente che nelle altre città greche, il fenomeno della rarefazione o della scomparsa della piccola e media borghesia, provocata dall'emigrazione nel vicino Oriente degli elementi più attivi e intelligenti e dalla “proletarizzazione” degli altri. Questo stesso fenomeno era invece, a Sparta, piuttosto la conseguenza della concentrazione della proprietà nelle mani di pochi. I suoi “pari” erano ridotti, alla metà del III secolo, ad appena 700; e di questi un centinaio soltanto erano proprietari. La massa degli antichi Spartiati, decaduti per povertà dai loro diritti, era incline, naturalmente, a far causa comune cogli altri diseredati: i perieci e gli iloti. Occorreva dunque una riforma che si imperniasse sulla redistribuzione della terra a coloro che ne avevano diritto secondo la costituzione di Licurgo: una riforma, dunque, in senso conservatore, come quella che Tiberio Gracco concepì per sanare le piaghe sociali che affliggevano la repubblica romana. Ed a Sparta, come a Roma, il movimento riformatore degenerò in rivoluzione; e a Sparta se ne misero a capo due re, come a Roma lo capeggiarono due rampolli della più genuina nobiltà.

La riforma fu dapprima tentata da un re generoso ma debole, Agide IV, che dopo aver annullato tutti i debiti privati e le ipoteche, caldeggiava una nuova ripartizione delle terre in 19.500 lotti: ma il suo

collega Leonida, sostenuto dal partito dei reazionari, riuscì a far condannare a morte l'imprudente riformatore, re do aver violato la costituzione degli avi (241). Ma fu proprio il figlio di questo Leonida, Cleomene III, quegli a cui era riservato, per ironia della sorte, di portare ad effetto, almeno in parte, i disegni dello sventurato Agide. Per assicurarsi l'appoggio dell'esercito, Cleomene fece sorgere un conflitto con la Lega achea, della quale sconfisse le forze in due successive battaglie: rientrato a Sparta, soppresse o cacciò in bando i capi della fazione conservatrice, ristabilendo la costituzione di Licurgo e ridistribuendo le terre in 4.000 lotti (227). Rinvigorito così l'esercito, riprese la guerra contro la Lega achea, sconfiggendo di nuovo Arato presso Megalopoli, in una battaglia in cui trovò la morte Lidiade, l'antico tiranno di Megalopoli, il miglior comandante delle forze achee (226).

Cleomene era arrivato all'apogeo della fortuna e della potenza: anche l'Egitto gli concedeva la sua amicizia e l'Etolia accettava di negoziare con lui. D'altra parte egli non pensava affatto a frantumare la Lega achea; egli voleva solo estendere anche ad essa la sua egemonia, ristabilirne l'antica unità peloponnesiaca sotto il comando di Sparta. Ma contro il disegno di Cleomene si sollevava l'indomabile spirito particolaristico greco ed anche il timore ispirato alle classi abbienti di tutta la Grecia dalle sue riforme sociali: a torto, perché Cleomene, come s'è detto, non conformava certo la sua azione di governo a principî di rivoluzione economica o sociale, ma unicamente ad un programma di restaurazione politica e militare dello Stato spartano. Nel III secolo l'implacato desio di libertà e d'autonomia aveva imparato a muoversi dentro più larghi confini: aveva accettato di subordinare la Polis alla Lega: non era ancora disposto a subordinare la Lega alla Nazione. E quello stesso Arato che aveva guidato la Grecia a riconquistare, con le sole sue forze, la libertà dal predominio macedonico, non esitò ora a sollecitare l'aiuto della Macedonia per stornare dal Peloponneso la minaccia dell'egemonia spartana. Non parve vero al Dosone di aderire alla richiesta di Arato: l'alleanza macedonica fu concessa alla Lega achea contro la cessione di Corinto. Tosto un esercito

macedonico scese nel Peloponneso, congiungendosi con quello acheo.

Cleomene poté per qualche tempo tener testa all'enorme massa di nemici, grazie anche agli aiuti di Tolomeo; ma poi, scossa la sua posizione interna, passata Argo al nemico, venuti meno i soccorsi egiziani, fu completamente sconfitto presso Sellasia dalle forze alleate guidate da Antigono Dosone e da Filopemene, il valente capo dell'esercito acheo (222). Mentre Cleomene si rifugiava ad Alessandria, Antigono occupava Sparta: era la prima volta che un esercito nemico penetrava nella città di Leonida!

Il monarca macedone restaurò l'oligarchia a Sparta e organizzò tutti i suoi alleati di Grecia in una vasta simmachia alla quale aderirono, oltre alle Leghe epirotica e achea, la Tessaglia, l'Eubea, la Locride orientale, la Focide, parte dell'Acarnania e Sparta: una vera «unione di popoli liberi sotto l'egemonia macedonica» (De Sanctis), un organismo che sembrava conciliare, per la prima volta nella storia del popolo greco, potenza e libertà. Se non che già rappresentava un pericolo per la sua saldezza il rimanerne escluse la Lega etolica e Atene, la quale non si rassegnò a prendere nella simmachia il posto di second'ordine che soltanto ormai le poteva competere; e un colpo assai grave le venne di lì a poco dalla morte del Dosone, caduto nella guerra contro gli Illiri (221/10).

gli successi il suo pupillo, Filippo V, appena diciassettenne, troppo giovane e troppo inesperto per poter guidare con mano sicura la politica del suo regno. Mentre i Romani, intervenuti una seconda volta contro gli Illirii (219), consolidavano la loro posizione sulla riva orientale dell'Adriatico (cfr. [...])^{*}, la Lega etolica, guidata ora da Scopa e da Dorimarco, provocava con scorrerie e con aggressioni quasi brigantesche le città della Lega achea, giudicando esser giunto il momento opportuno per abbattere la potenza della Confederazione rivale e per costringere la Macedonia a rinunciare al predominio sulla Grecia. Con troppa precipitazione Filippo accolse e fece sue le proteste della Lega achea: nell'assemblea autunnale della Lega del 220 fu

^{*} Il riferimento corretto è al § 2 di questo capitolo.

dichiarata la guerra all'Etolia e tutta la Grecia fu di nuovo in fiamme per questo conflitto, noto col nome di “guerra sociale degli Achei”.

La guerra si combatté con esito sostanzialmente favorevole agli alleati: ma i loro successi non furono decisivi, o almeno tali non si erano ancora rivelati quando Filippo, fatto pensieroso delle fulminee e inaspettate vittorie di Annibale in Italia e dell'opportunità di stornare la minaccia romana dall'Adriatico partecipando alla guerra cartaginese contro Roma, s'indusse a trattare con gli Etoli, stipulando con essi la pace di Naupatto sulla base dell'*uti possidetis* (217).

tal i le condizioni del mondo greco alla vigilia dell'intervento delle armi romane nella Penisola Balcanica e nel Mar Egeo. In questo mare aveva preso allora forma una Confederazione delle Isole (ῥοιὸν τῶν νησιωτῶν), protetta dai Tolomei; a sé stava l'isola di Rodi, questa «Venezia dell'antichità», che liberatasi dalla guarnigione macedonica subito dopo la morte di Alessandro e uscita vittoriosa dall'assedio del Poliorcete (cfr. [...]*)^{*}, aveva adottato fin d'allora una costituzione moderatamente democratica, una saggia amministrazione e una politica di prudente neutralità di fronte alle lotte fra gli altri Stati, sviluppando straordinariamente il proprio commercio e la sua flotta mercantile, tanto da far correre il detto «dieci Rodii, dieci navi». E tale posizione di privilegio essa poté mantenere sino all'età romana, ben vista dagli altri Stati come un comodo centro commerciale alle soglie dell'Asia e per la valida lotta che essa sempre condusse contro la pirateria.

In terra asiatica, oltre lo Stato di Pergamo, uscito vittoriosamente dalle guerre contro i Seleucidi e i Galati, erano indipendenti la Bitinia, la Cappadocia, il Ponto, Sinope, Cizico, Eraclea Pontica; più ad oriente, i regni della Battriana, dei Parti, d'Armenia aspiravano a riconquistare la perduta autonomia (cfr. [...]*)^{*}.

4 – L'Occidente greco nel III secolo

* Il riferimento corretto è al § 5 del cap. IV, Parte V.

* Il riferimento corretto è al § 3 del cap. I, Parte VI.

Le vittorie militari e la restaurazione politica della Sicilia greca conseguite per opera di Timoleonte (cfr. [...])**) assicurarono per qualche tempo la salvezza dell'elemento greco di Sicilia; ma più nulla poteva ormai fare Siracusa per proteggere i Greci d'Italia contro l'impeto travolgente degli indigeni che, organizzatisi, come si disse, nella forte Lega dei Bruzî, si rovesciarono con nuova energia sulle città della costa. Sibari sul Traente, Terina, Ipponio furono le prime a cadere in loro potere: resisteva invece magnificamente Taranto, contro la quale convergevano gli sforzi comuni dei Lucani e degli Iapigi. Sotto il governo del tiranno pitagorico Archita, Taranto godé ancora di notevole prosperità, penetrando co' suoi commerci nel Sannio e nel Piceno. Dopo la morte di Archita, cercò un capo che la guidasse nella lotta incessante contro gli indigeni: e Sparta, a cui i Tarentini si erano rivolti, le inviò il re Archidamo (342 a.C.), il figlio di Agesilao, che dopo aver ributtato vittoriosamente Iapigi e Lucani, perì in battaglia il 2 agosto del 338, a Manduria, nella penisola Salentina. Ne approfittarono i Lucani per impadronirsi della stessa Eraclea, capitale federale della Lega italiota.

Taranto non poteva aspettarsi per allora di ricevere aiuti da Sparta, minacciata essa stessa dalla potenza della Macedonia; pensò invece di rivolgersi al re dell'Epiro Alessandro, fratello di Olimpiade, zio del giovane monarca macedone, il quale sognava di poter iniziare in Occidente un'impresa degna di reggere il paragone con quella che il nipote andava allora svolgendo in Asia Minore contro la Persia. Sbarcato in Italia con un piccolo esercito, il Molosso batté i Messapî e gli Iapigi, portando le sue schiere sino ad Arpi e a Siponto. Formatasi intanto una Lega fra Lucani e Sanniti, il duce epirota attraversò, senza che si osasse resistergli, tutta la Lucania e batté, presso Pesto, gli eserciti avversarî riuniti. Voltosi quindi contro i Bruzî, ne espugnò la capitale, Consenzia, e riconquistò Terina. Padrone ormai di tutta l'Italia meridionale a sud del Gargano e della penisola sorrentina, per

** Il riferimento corretto è al § 3 del cap. VI, Parte IV.

controbilanciare le forze notevolissime che Lucani e Sanniti avrebbero ancora potuto mettergli di fronte, Alessandro strinse ora alleanza coi Romani, disponendosi a trasferire le sue armi in Sicilia, contro il secolare nemico della grecità dell'isola e disegnando così quel piano d'azione al quale pochi anni più tardi pensò forse il grande Alessandro nella sua ultima, e pur fervida e operosa primavera di Babilonia e che, cinquant'anni dopo, il geniale Pirro condusse fin quasi al suo estremo compimento. Ma quasi subito dopo la posizione del re fu indebolita dalla defezione di Taranto: in quel critico momento Lucani e Bruzi attaccarono e batterono presso Pandosia, nella valle del Crati, l'esercito del re: Alessandro stesso lasciò la vita nella mischia, pugnalato a tradimento da un fuoruscito lucano che militava nelle sue file (inverno 331/30).

Con la morte di Alessandro non andò però del tutto perduta l'opera sua in Italia: rimase vitale e fattiva l'alleanza, da lui promossa, di Taranto con gli Iapigi, la quale obbligò i Lucani a rinunciare, per qualche decennio, ad ogni ulteriore progresso in direzione di est e di sud.

Frattanto, in Sicilia, le discordie politiche avevano ricominciato a sconvolgere la vita di Siracusa. Ne approfittò – come già un secolo prima Dionisio – un esperto ufficiale e valente oratore di parte democratica, Agatocle, la cui famiglia, originaria di Reggio, aveva preso dimora in Sicilia, a Terme, dov'egli era nato verso il 360 a.C. A vent'anni Agatocle s'era già stabilito a Siracusa e vi aveva acquistato, mercé le leggi liberali di Timoleonte, la cittadinanza. Militando nelle file del partito democratico, partecipò attivamente alla lotta che questo condusse contro la inetta plutocrazia che spadroneggiava nella città. Cacciato in esilio, con un forte corpo di mercenari e col favore di Cartagine riuscì ad impadronirsi di Siracusa, facendosi nominare dal popolo stratego con pieni poteri (*strathgōj autokratōr*) (316), titolo che, parecchi anni dopo (probabilmente nel 305/4), cambiò con quello di re, ad imitazione di quello che avevano fatto i diadochi.

Riprendendo il programma del maggior Dionisio, Agatocle si propose di rialzare le sorti della nazione ellenica in Occidente, liberandola in Sicilia dal pericolo cartaginese, in Italia dalla minaccia delle po-

polazioni indigene. Dové anzitutto, come già Dionisio, superare l'ostilità delle città siceliote che, per salvare la loro autonomia, non esitarono a stringersi in lega e a chiamare alla loro testa un principe spartano, Acrotato, figlio di Cleomene II. Superata questa resistenza, Agatocle iniziò il grande duello con Cartagine, rispondendo alla richiesta di aiuto che Agrigento gli aveva rivolto: sconfitto da prima nella grande battaglia dell'Ecnomo (310 a.C.), posto dal nemico l'assedio a Siracusa, il tiranno, con mirabile audacia, lasciando la sua capitale assediata, sbarcò in Africa con 14.000 mercenari, minacciando da vicino la città rivale. In Sicilia la guerra riprese allora con vantaggio dei Siracusani: i Cartaginesi furono costretti a togliere l'assedio alla città; avendola di nuovo assalita (309), rimasero battuti e perdettero il loro generale Asdrubale. In Africa, Agatocle strinse alleanza col macedone Ofella, tiranno di Cirene e di Barca (308); ma poi, geloso della sua potenza, lo uccise a tradimento, riunendo il suo esercito al proprio; nel 307 prese Utica.

Frattanto però varie città della Sicilia, con Agrigento alla testa, erano insorte contro il tiranno. Agatocle ritornò rapidamente in Sicilia, combattendo contro i Cartaginesi e i fuorusciti greci. Richiamato di nuovo in Africa dalle difficili condizioni del suo esercito, abbandonato dagli alleati libici, rimasto prigioniero dei suoi stessi soldati ammutinatisi, riuscì a fuggire e a riguadagnare la Sicilia, dove poté ristabilire il suo predominio su tutte le città greche all'infuori di Agrigento e a far pace coi Cartaginesi (304), ai quali riconobbe il possesso delle fortezze occidentali dell'isola, ricevendone in cambio una forte indennità. Re della Sicilia greca (basileÝj tîn Sixeliwtîn), spostò la sua azione verso la Magna Grecia, dove i Lucani avevano cercato e ottenuto l'alleanza di Roma contro Taranto (303 o 302) e questa, avendo per la terza volta cercato aiuti in Grecia, aveva provocato, da parte di Sparta, l'invio del principe reale Cleonimo, figlio secondogenito di Cleomene II, con 20.000 mercenari. L'arrivo di quel grosso nerbo di forze aveva indotto i Romani a far pace coi Tarentini, i quali, ben contenti di liberarsi dell'incomodo protettore, lo obbligarono ad abbandonare al più presto l'Italia.

Alla pace con Taranto avevan dovuto aderire, volenti o nolenti, anche i Lucani: ma partito Cleonimo dall'Italia, distratta l'attenzione di Roma dagli affari della Magna Grecia per il sopraggiungere di nuove complicazioni politiche nell'Italia centrale, i Lucani si disposero a passare di nuovo alle offese, spalleggiati forse dai Bruzi. All'appello che ora gli rivolsero gli Italioti non fu sordo Agatocle e fece tosto passare il suo esercito di là dallo Stretto (299/8), lasciandone però poco dopo il comando al figlio Arcagato, per tutto il tempo – circa tre anni – che egli dovè trattenersi in Corcira, per contendere l'isola a Cassandro. Sistemata poi tale questione col cedere l'isola all'Epiro, come dote della figlia Lanassa, ch'egli mandò sposa, verso il 296, a Pirro, raggiunse il suo esercito, che stava operando nel Bruzio. Occupata Crotone, della quale si servì poi come base di operazione, combatté i Bruzi, ai quali tolse Ipponio: e finché visse mantenne saldamente in sua mano le posizioni occupate nella penisola.

Agatocle morì di lì a pochi anni (289), alla vigilia di intraprendere una nuova grande guerra contro Cartagine. Disgustato per i contrasti sorti intorno alla designazione del successore, volle egli stesso decretare la fine della signoria da lui fondata, restituendo i Siracusani in libera repubblica. Spariva così l'ultima zona di resistenza che il mondo greco d'occidente aveva potuto costituire contro la rivalità fenicia e i baldanzosi progressi delle stirpi indigene. Le città siceliote riacquistarono allora ciascuna la propria autonomia; e non parve vero a Cartagine d'incoraggiare ed aiutare il nuovo moto particolaristico. Sorsero varie nuove tirannidi: a Siracusa si affermò il potere personale di Iceta (288-279). Ivi i numerosi mercenari campani del tiranno, non paghi del diritto di cittadinanza loro accordato, venduti i loro beni, deliberarono di tornarsene in patria. Strada facendo, ospitati dai Messanesi, s'impadronirono di sorpresa della città e delle donne, dopo avere uccisi o costretti a fuggire i cittadini, e rimasero così padroni del piccolo Stato di Messina, assumendo il nome – con cui venivano ordinariamente designati dai Greci dell'isola – di Mamertini (cioè “uomini di Marte”, soldati di mestiere).

La morte di Agatocle fu per Bruzi e Lucani il segnale della riscos-

sa. Tosto i Bruzî ricuperarono Ipponio, mentre i Lucani assalivano di nuovo quella Turî che da più di due secoli opponeva loro un'insuperabile resistenza. Vecchie e insanabili rivalità dividevano Turî da Taranto (cfr. [...]^{*}), onde i Turini si rivolsero per aiuto ai Romani, che accolsero con molto favore la richiesta, inviando un presidio ad occupare la rocca della città (285).

Gli anni dell'indipendenza per ciò che restava ancora della Magna Grecia erano ormai contati. Il conflitto insorto di lì a poco tra Roma e la democratica Taranto, indusse i Tarentini a rivolgersi per aiuto a Pirro (cfr. [...]^{**}). Il governo autoritario e militaresco del duce epirota non piacque ai Tarentini, i quali, a malgrado delle vittorie riportate da Pirro ad Eraclea (280) e ad Ascoli di Puglia (279), gli si mostrarono ben più ostili. Dopo avere tentato invano di negoziare coi Romani, Pirro passò in Sicilia, nei giorni stessi in cui Roma e Cartagine stipulavano un trattato di alleanza.

Nell'isola l'intervento di Pirro era stato invocato da Siracusa, che esaurita dalle lotte intestine, assalita dai Cartaginesi, vedeva ormai i giorni della libertà contati. Pirro entrò a Siracusa, e vi fu proclamato re (278); passando di vittoria in vittoria respinse i Cartaginesi verso Occidente fino al Lilibeo. Già meditava una spedizione in Africa; ma i Greci, insofferenti della disciplina e delle contribuzioni finanziaria gravosissime che Pirro imponeva loro, gli si rivoltarono contro, costringendolo ad abbandonare l'isola (276). L'epirota, ritornato in Italia, tentò di riprendere la guerra contro i Romani: sconfitto a Benevento (275), fece tosto ritorno in Epiro (274) per morire, di lì a due anni, ad Argo (cfr. [...]^{***}).

Il fallimento dei piani di Pirro segnò il destino dei Greci d'Occidente. Inclusive nella Federazione romano-italica tutte le città italiote, anche Taranto vi fu ammessa come *socius navalis*, dopo la sua capitolazione nel 272. In Sicilia riuscì ancora a Ierone di riorganizzare lo Stato di Siracusa, che egli governò come re, dal 265 in poi, dopo aver

^{*} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. V, Parte III.

^{**} Il riferimento corretto è al § I di questo capitolo.

^{***} Il riferimento corretto è al § I di questo capitolo.

condotto le truppe cittadine alla guerra e alla vittoria contro i Mamertini. Il conflitto che si accese l'anno seguente tra Roma e Cartagine per il possesso di Messana, dette la misura dell'abilità politica di Ierone, che, osservando fedelmente, per tutta la durata della guerra, l'alleanza giurata allora con coloro che ne furono vincitori, assicurò alla sua città l'autonomia, che i Romani le riconobbero dopo che tutto il resto dell'isola fu venuto in loro potere (241). La morte di Ierone (215) e l'insipiente politica dei suoi successori rese comune il destino di Siracusa con quello di tutti gli altri Sicelioti.

III

L'INTERVENTO ROMANO E LA FINE DELL'INDIPENDENZA GRECA

1 – Roma e l'Oriente. Le guerre illiriche

Si è scritto che «non c'è nell'antichità un avvenimento di così capitale importanza come la conquista dell'Oriente greco per opera dei Romani e la susseguente diffusione della civiltà ellenistica, sotto il dominio di Roma, in tutte le parti dell'Europa occidentale e dei paesi mediterranei». Ed è questa una verità nella quale tutti convengono; molto invece si dissente sui primi impulsi che indirizzarono e guidarono la penetrazione romana al di là dell'Adriatico e dell'Egeo e sui modi ed i fini ai quali essa si conformò.

Quando si manifestò la sensibilità politica dei Romani per il problema dell'Adriatico? Dai pochi indizi attendibili delle fonti non si ricava che questo: che fino agli ultimi anni del III secolo le condizioni dell'Adriatico non destarono nei governanti romani né timori né preoccupazioni di sorta, e che anche agli avvenimenti della Grecia e dell'Oriente mediterraneo Roma si interessò poco o punto, limitandosi a coltivare la sua ormai tradizionale amicizia per i Tolomei.

Fu nel 229 che Roma dovette intervenire per la prima volta negli affari dell'Adriatico, per reprimere l'audace attività piratesca delle tribù illiriche, che danneggiava grandemente i commerci delle città rivierasche, non meno delle città greche della costa orientale – Apollonia, Epidamno, Faro, Issa – che dei porti greci e italici della costa oc-

cidendale e del Golfo di Taranto. A una disperata richiesta di aiuto di Issa, i Romani risposero coll'invio di una missione diplomatica presso la regina degli Illirî, Teuta, vedova del re Agrone. Teuta, tenendo conto per certo che Roma non si sarebbe allontanata dalla sua consueta condotta d'indifferenza e contando sull'appoggio di un avventuriero greco, Demetrio di Faro, che aveva fatto governatore di Corcira, da poco conquistata, rifiutò ogni soddisfazione alle richieste di Roma e ne ricevette in malo modo gli ambasciatori, uno dei quali fu assassinato nel viaggio di ritorno. I Romani risposero con la guerra: una potente flotta di 200 navi ritolse agli Illirî Corcira, Epidamno, Issa, Faro e impose la pace a Teuta, che fu costretta ad abbandonare Apollonia, Epidamno, Orico e Corcira al protettorato romano; ambascerie inviate dal console Postumio si recarono nelle varie città greche ad annunziare che i loro mari erano liberi dai pirati per merito delle armi romane.

Pochi anni più tardi Demetrio di Faro, che nel 229 aveva tradito la sua regina ed era passato dalla parte dei vincitori, istigato dal re di Macedonia e intesosi col principe illirico Scerdilaida, rinnovò le imprese piratesche, allargandone l'azione dallo Ionio all'Egeo. Ciò portò ad un secondo intervento di Roma, che impiegò anche questa volta grandi mezzi, evidentemente con lo scopo di domare i pirati prima che la Macedonia avesse tempo di ostacolare in qualche modo la sua azione, ed anche per liberarsi al più presto di questa faccenda, mentre i rapporti con Cartagine si facevano di giorno in giorno più tesi. Scerdilaida fu battuto; Demetrio si rifugiò alla corte di Filippo V, che da poco aveva ricevuto nelle sue mani il governo della Macedonia (220-219).

L'estensione del protettorato romano ad alcuni tratti di costa e ad alcune isole del basso Adriatico e dello Ionio fu sentita dalla Macedonia come un'offesa e una minaccia. La presenza dei Romani su quelle coste, mentre chiudeva alla Macedonia l'unica via di accesso all'Adriatico attraverso le amiche terre dell'Iliria (cfr. [...])^{*}, apriva ad essi la possibilità di intraprendere, in qualunque momento, una cam-

^{*} Il riferimento corretto è al § 2 del cap. II, Parte VI.

pagna militare in Grecia, possedendo già una sicura testa di ponte per lo sbarco. Così l'intervento di Roma in Illiria faceva dello sfratto dei Romani dalla sponda orientale dell'Adriatico il motivo dominante della politica macedonica e preparava, per fatalità di cose, quel conflitto che avrebbe segnato la fine dell'indipendenza della Macedonia e della Grecia.

2 – Roma e la Macedonia. Prima e seconda guerra

Arrivato troppo giovane al potere e trovatosi subito dinanzi a problemi e a difficoltà politiche fra le più gravi di quante fino allora avesse avuto da affrontarne la sua dinastia, Filippo V si rivelò, almeno in tutta la prima parte del suo lungo regno, assolutamente impari al suo compito: non avendo pensato a disegnare un programma di azione deciso e continuato, conseguente in tutte le sue parti, la sua azione politica si rivelò, quanto pronta, energica, audace, altrettanto slegata, frammentaria, spesso contraddittoria. Nell'anno stesso della sua ascesa al trono, ebbe subito l'esatta percezione che le posizioni più vitali da difendere, per la Macedonia, erano quelle della costa adriatica e che il maggior pericolo per essa era rappresentato da Roma: ciò non gli impedì però di attizzare il conflitto fra le due Leghe rivali e di impegnarvisi a fondo; salvo poi a troncarlo con una pace affrettata e inconclusiva, quando gli parve giunto il momento opportuno di affiancare le sue armi a quelle di Annibale in lotta contro i Romani (cfr. [...]).^{*} Ma anche questa decisione fu presa da Filippo in modo precipitoso e imprudente, e il suo intervento ne risultò inefficace, inutile ad Annibale, dannoso a lui medesimo: la pace di Naupatto fu piuttosto una tregua, che lasciò i nemici di Filippo in Grecia altrettanto avversi a lui come prima, pronti a riprendere le armi contro la Macedonia al primo invito dei Romani; sicché Filippo, dovendo rimanere sul “chi va là” in Grecia, non poté distrarre forze dalla penisola per com-

^{*} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. II, Parte VI.

battere i Romani in Italia. D'altra parte per far ciò gli sarebbe occorsa una forte marina da guerra, ch'egli invece non pensò mai di procurarsi, non riflettendo che, per affermare la potenza della Macedonia nell'Adriatico, non v'era altro mezzo all'infuori di quello che il Gona-ta aveva scelto per dominare nell'Egeo.

Soltanto nel 215 fu stipulato un patto di alleanza fra Annibale e il re di Macedonia; patto che non prevedeva per nulla lo sbarco di un esercito macedonico in Italia e che non conteneva altre clausole militari all'infuori di quella che sanciva l'impegno bilaterale a non trattare pace separata. Sicché i Romani, con accorta politica presso gli Stati greci e col sapiente uso della loro superiorità marittima, riuscirono con forze relativamente esigue a tenere in scacco il nuovo avversario. Si allearono con Roma contro Filippo gli Etoli, gli Elei, i Messeni, Sparta (211); nel 210 i Romani furono in grado di passare addirittura all'offensiva e una loro squadra navale penetrò nel Mar Egeo. L'ardita iniziativa e i successi dei Romani guadagnarono ad essi l'alleanza del re Attalo di Pergamo, amico dei Tolomei e quindi ostile e rivale della Siria e della Macedonia, e attratto perciò ora all'intesa con Roma. Vero è che due anni più tardi cessò la partecipazione attiva del re di Pergamo alla guerra, mentre anche i Romani erano costretti a richiamare parte delle loro forze dall'Oriente per prepararsi a sventare la minaccia della calata di Asdrubale in Italia: sicché gli Etoli, lasciati quasi soli contro le forze di Filippo e degli Achei, facilmente piegarono a pensieri di pace, benché il loro trattato di alleanza con Roma inibisse ai due contraenti la pace separata. A questa pace (206 a.C.), che lasciava sostanzialmente intatta la Lega etolica, seguì l'anno dopo la pace di Fenice, fra i Romani e Filippo V, che uscì dalla guerra con notevoli guadagni, quasi tutti riportati a spese degli alleati di Roma.

Fra questi, gli Achei s'erano trovati a mal partito durante la guerra, per la difficoltà, spesso insuperabile, di ricevere in tempo e in quantità sufficiente da Filippo gli aiuti indispensabili per continuare la guerra contro i numerosi e forti alleati dei Romani; soprattutto l'esercito spartano, riorganizzato dal valente capitano Macanida, aveva dato loro molto filo da torcere, finché anche gli Achei non ebbero trovato un

valente condottiero in Filopemene di Megalopoli, che nella battaglia di Mantinea sconfisse ed uccise Macanida (207).

Negli anni che seguirono alla pace di Fenice, una grave crisi si manifestò nel regno di Egitto, dove alla morte di Tolomeo IV Filopatore (204), salì sul trono il figlio minorenne Tolomeo V Epifane, del quale i ministri si contendevano la tutela (cfr. [...])^{*}. Parve questa una ottima occasione ad Antioco per riprendere la guerra per la Celesiria, a Filippo per ritentare l'azione di unificazione politica della Grecia, che i Tolomei non avrebbero più potuto contrastare. Si stipulò così, nel 202, tra la Macedonia e la Siria quel trattato di alleanza in conseguenza del quale venne iniziato contro l'Egitto senza difesa quell'inopinato, brutale assalto, che portò all'intervento diretto di Roma nell'Estremo Oriente mediterraneo.

Il procedere minaccioso e prepotente di Filippo V verso alcune città greche (fra queste la stessa Atene) apparve allora ai Romani in netto contrasto coi propri disegni e coi propri interessi di politica orientale, che si riteneva sarebbero stati offesi o minacciati dal soverchio ingrandirsi di uno di quegli Stati o delle Leghe di città greche a danno degli altri, mentre si giudicava se convenisse meglio alla sicurezza e al prestigio di Roma che ciascuna città o Stato potesse seguitare a vivere in piena autonomia, in alleanza o sotto un più o meno larvato protettorato della Potenza romana. L'azione di Filippo offendeva in pieno questo regime da "pace del re" che Roma intendeva imporre a tutto il mondo greco: onde il Governo romano, sollecitato anche dai suoi alleati (il re di Pergamo e la repubblica di Rodi), dichiarò guerra alla Macedonia nell'autunno del 200. Soltanto nella terza campagna riuscì agli eserciti romani, sotto il comando di T. Quinzio Flaminino, di riportare a Cinoscefale, in Tessaglia, una decisa vittoria sugli alleati (giugno del 197): Filippo accettò le condizioni di pace, che gli imponevano la rinuncia a qualsiasi dominio in Grecia, la cessione della flotta e il pagamento di una indennità di guerra. La proclamazione della libertà dei Greci avvenne, fra l'entusiasmo generale, durante i giuochi istimici del 196, alla presenza di Flaminino. Anche le guarni-

^{*} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. I, Parte VI.

gioni romane vennero ritirate dalle piazzeforti della Grecia; e questa fu da parte dei Romani eccessiva prova di fedeltà alle promesse fatte ai Greci, perché eccitò la cupidigia dei grandi Stati orientali. Prima però di sgombrare il territorio ellenico dalle truppe romane, Flaminio giudicò opportuno umiliare l'eccessiva potenza militare che Sparta s'era ricostituita sotto la guida di nuovo capo, Nabide. Il duce spartano fu costretto a piegarsi alla volontà del vincitore e dové cedere territorio alla Lega achea; d'altra parte Flaminio non volle distruggere l'indipendenza spartana, per non accrescere di troppo il potere degli Achei, eliminando la Potenza ad essi rivale nel Peloponneso.

3 – La Siria in guerra con Roma

Il successivo intervento dei Romani negli affari d'Oriente fu provocato dalla politica di Antioco di Siria, insofferente di rassegnarsi allo stato di cose imposto da Roma, e dalla irrequietezza degli Etoli. La Lega etolica, fedele alla sua tradizionale politica antimacedonica, era stata la più attiva ed efficace alleata di Roma anche nella seconda guerra contro la Macedonia. Ma gli Etoli erano rimasti delusi e scontenti della pace che i Romani avevano trattato con Filippo, con ingiurioso disprezzo degli interessi e delle aspirazioni della loro Lega. Onde, fattisi a loro volta noncuranti dei principî della politica romana in Grecia, ripresero le armi per conquistare per sé alcuni dei territori tolti dalla Macedonia (192), incitando Nabide a fare lo stesso ai danni della Lega achea e invitando a intervenire in Grecia Antioco di Siria. Questi che già negli anni precedenti s'era assoggettato alcune città greche d'Asia, continuò impassibile in tale politica anche sulle sponde settentrionali dell'Egeo, incurante delle proteste romane e stringendosi anzi in alleanza con gli Etoli. Per i Romani si dichiararono invece la Macedonia e la Lega achea.

La guerra fu iniziata dagli Etoli, che attaccarono ed espugnarono Demetriade, mentre un esercito romano sbarcava in Grecia e vi sbarcava pure un esercito siriano, troppo esiguo però per assolvere un

compito di qualche rilievo. Vinte dai Romani al passo delle Termopili nel 191, le truppe del re di Siria furono costrette a ripiegare in Asia, lasciando gli Etoli soli di fronte alle forze romane e a quelle della Macedonia e della Lega achea, la quale ne approfittò per aggregarsi gli Stati peloponnesiaci già favorevoli agli Etoli: Sparta, la Messenia e l'Elide.

I Romani, assicuratisi il dominio dell'Egeo con le battaglie navali di capo Corico e di Mionneso (191 e 190), passarono in Asia, sotto il comando di L. Cornelio Scipione, fratello dell'Africano, e riportarono a Magnesia sul Sipilo una completa vittoria sulla falange di Antioco (dicembre del 190). Con la pace di Apamea (188 a.C.), Antioco dové cedere ai vincitori l'Asia Minore fino al Tauro, gli elefanti e la flotta da guerra, e pagare un'indennità di 15.000 talenti. Il territorio ceduto dalla Siria fu ripartito da Roma fra i suoi alleati (Rodi e Pergamo); le città costiere vennero dichiarate libere. Gli Etoli subirono una severa punizione: privati di tutti i territori di recente conquista, costretti a pagare un'indennità di guerra di 500 talenti, dovettero assoggettarsi a rientrare nell'alleanza con Roma con un *foedus iniquum*. L'Anfizionia delfica, sottratta al predominio degli Etoli, fu riportata alle condizioni del 346 a.C.

4 – La Macedonia e la Grecia province romane

Il genere di pace e l'autonomia che Roma intendeva assicurare all'Oriente greco, non erano per altro conciliabili con la mentalità e con le concezioni politiche dei Greci, pei quali libertà significava soprattutto facoltà di guerreggiare a loro piacimento gli uni contro gli altri; e i Romani, cui spettava naturalmente d'intervenire come arbitri in quei conflitti, si attiravano immancabilmente l'inimicizia di coloro per i quali il giudizio – anche se equo – era risultato sfavorevole.

Filippo aveva tenuto, durante la guerra di Siria, un contegno da vero e fedele alleato di Roma e n'era stato premiato; ma poi avendo tentato di rinnovare la sua politica di espansione in Grecia, ne fu impedi-

to assai rudemente dai Romani: ond'egli si fece più riservato ne' suoi rapporti con Roma e si dette segretamente a preparare la guerra di rivincita con saggi provvedimenti di ordine economico e militare. Anche la Lega achea vide incoraggiate da Roma le tendenze disgregatrici che serpeggiavano fra i suoi membri: ne fu un effetto la diserzione di Messene, durante la repressione della quale fu fatto prigioniero dai Messeni e messo a morte Filopemene, il più valente capo della Lega (183). Gli successe a capo della Lega lo stratego Licorta, il quale, approfittando anche dell'unanime consenso d'orrore e di sdegno suscitato dall'uccisione di Filopemene, riuscì a ristabilire in tutto il Peloponneso l'autorità della Lega.

Mori frattanto Filippo V (179/8); de' suoi due figli, Perseo e Demetrio, si sarebbe visto volentieri a Roma succedere al padre il secondo, di sicuri sentimenti filoromani; ma Perseo lo aveva fatto sopprimere (181) e, alla morte di Filippo, egli divenne re di Macedonia. Perseo si fece continuatore della politica paterna degli ultimi anni, stringendo rapporti vantaggiosi con alcuni Stati asiatici e guadagnandosi non poche simpatie fra i Greci. Messi in allarme dalle mene del re e sollecitati da Eumene di Pergamo, i Romani nel 171 gli dichiararono guerra.

Perseo avrebbe potuto avvantaggiarsi della sua eccellente preparazione militare per infliggere subito qualche grave colpo alle forze romane in Grecia; ma la sua indecisione, i suoi indugi dettero tempo ai Romani di imprimere alle loro operazioni un andamento più efficace ed energico, affidandone il comando a L. Emilio Paolo. La falange macedone rimase pienamente battuta presso Pidna, nell'estate del 168: il re fu condotto prigioniero a Roma; la Macedonia divisa in quattro distretti con costituzione repubblicana, giuridicamente ed amministrativamente divisi l'uno dall'altro. Quelli dei Greci che avevano tenuto condotta incerta o favorevole a Perseo, furono severamente puniti; la Lega achea dové consegnare mille de' suoi cittadini, che furono inviati in Italia, per essere ivi giudicati da un tribunale speciale: si trovava fra questi lo storico Polibio.

Lo Stato illirico subì la stessa sorte della Macedonia: fu soppresso

e smembrato in tre parti. Quanto agli Epiroti, che avevano aderito fin dal 170 alla causa di Perseo e avevano condotto una continua, molesta guerriglia sulle vie di comunicazione dell'esercito romano, non furono riguardati come nemici vinti in guerra, ma come ribelli: non si imposero loro delle condizioni di pace, ma si applicarono ad essi delle sanzioni. Tutti i villaggi dell'Epiro vennero sistematicamente saccheggiati e distrutti; tutti gli abitanti liberi, in numero di 150.000, furono venduti schiavi. Quando Emilio Paolo fece ritorno in Roma per celebrarvi il trionfo, la penisola greca fu di nuovo sgombrata dalle forze militari romane: non per questo i Greci sentirono meno chiaramente che la loro libertà restava, ora anche più di prima, una libertà controllata e subordinata al beneplacito di Roma; la quale, d'altra parte, non mancava d'intervenire nei conflitti, sempre più aspri e più frequenti, fra le singole città e le varie fazioni. Da una parte i democratici, che avevano avuto già alla loro testa Filopemene, ed ora Licorta e il figlio Polibio, propugnavano l'indipendenza della Grecia da Roma; dall'altra gli oligarchi, in odio al popolo, preferivano la sottomissione ai Romani; una politica nazionale era pertanto impossibile. Il fermento degli animi si fece più vivo quando scoppiò in Macedonia un tentativo di insurrezione, promosso da un giovane, un tale Andrisco, che si spacciava per figlio di Perseo e che gli storici designarono col nome di Pseudofilippo. I Romani erano allora occupati a combattere per la terza volta Cartagine; onde ad Andrisco fu facile sconfiggere le deboli forze che gli furono inviate contro in un primo tempo (149), e guadagnare non poche adesioni alla sua causa. D'altra parte la Lega achea rimase lealmente dalla parte di Roma e approfittò dell'occasione per obbligare Sparta, sempre riluttante a piegarsi al predominio acheo, a sottomettersi in pieno alla sua volontà.

I Romani lasciarono fare fino a che Cecilio Metello ebbe vinto, nel 148, Andrisco nella seconda battaglia di Pidna e la Macedonia fu ridotta a provincia romana. Allora fu imposto alla Lega achea di lasciar libere non solo Sparta, ma anche Argo, Corinto ed altre minori città che vi avevano di recente aderito. Tale imposizione sollevò in tutti gli Achei un'ondata di sdegno, furibondo quanto impotente: che cosa po-

tevano fare le scarse e disorganizzate forze della Lega, minate per di più dai dissensi interni, contro le poderose legioni romane? Primo ad essere battuto fu lo stratego acheo Cristolao, che Cecilio Metello sconfisse a Scarfea, aprendosi la strada dell'Istmo. Sulla linea dell'Istmo si fortificarono gli Achei, chiamando alle armi per difenderla anche gli schiavi. Sopraggiunto il nuovo console del 146, Lucio Mummio, questi rinviò Metello in Tessaglia e attaccò a Leucopetra le forze achee, comandate dallo stratego Dieo. Riportata quivi vittoria, Mummio entrò in Corinto: la città fu saccheggiata e distrutta, la popolazione venduta schiava; il territorio della Grecia fu posto alle dipendenze del governatore della provincia macedonica. Tutte le città vennero ridotte in condizione di tributarie, ad eccezione di Atene e di Sparta, le quali furono invece annoverate fra le città federate, in ricompensa della loro antica amicizia per Roma. Dovunque fu abolita la democrazia e vennero stabiliti regimi timocratici.

Sotto tale statuto la Grecia andò avanti, senza scosse, per una sessantina d'anni, dovunque, e più che altrove in Atene, tenendo saldamente il potere gli oligarchi con l'appoggio di Roma. Ma nell'anno 88, quando Mitridate VI, re del Ponto, iniziò la guerra contro i Romani e si atteggiò a campione della libertà greca, il popolo ateniese abbatté il regime oligarchico e denunciò la sua antica alleanza coi Romani, schierandosi a fianco del barbaro dinasta anatolico. Un corpo di truppe del re del Ponto, al comando del generale Archelao, sbarcò a protezione del Pireo, mentre il governo della città fu assunto con pieni poteri dal filosofo Aristione. Pochi mesi dopo l'esercito romano, capitanato da Silla, arrivava in vista della città e cominciava il duplice assedio di Atene e del Pireo, difesi la prima da Aristione, il secondo da Archelao e non più comunicanti fra loro, dopo l'abbattimento delle Lunghe Mura. Ridotte all'estremo le forze degli assediati, il 1° marzo dell'86 le due città furono prese d'assalto dalle truppe di Silla e caddero poco dopo anche l'Acropoli e la rocca di Munichia, dove si erano afforzati, per un'ultima resistenza, i difensori superstiti. Con la sconfitta, a Cheronea e ad Orcomeno, dei due eserciti pontici troppo tardi sbarcati a rincalzo della difesa di Atene si chiuse questo

episodio di ribellione al dominio romano in Grecia: sterile tentativo, che costò a molte città greche, e specialmente agli Ateniesi, gravi sacrifici di sangue e di denaro e che inflisse ai monumenti della splendida città non poche, insanabili ferite.

5 – La Siria e l'Egitto nell'orbita di Roma

Fin dal tempo della pace di Apamea, i tre grandi regni ellenistici – Macedonia, Siria, Egitto – si trovavano ridotti a Potenze di second'ordine: quest'ultimo per la sua stessa intima debolezza e per avere perduto tutti i suoi possedimenti esterni; gli altri due, per le conseguenze delle sconfitte nella lotta con Roma: conseguenze che, di lì a poco, si fecero anche più gravi per la Macedonia, che cessò nel 167, di esistere come Stato sovrano e unitario. A questi tre regni se n'era però aggiunto un quarto, che i Romani avevano creato come contrappeso agli altri, trasformando, in premio della sua fedeltà alla loro causa, un piccolo Stato quasi cittadino in una Potenza non inferiore a quelle: il regno di Pergamo, che dopo la pace di Apamea si estendeva su buona parte delle regioni costiere anatoliche d'occidente e di mezzogiorno, raggiungendo nei suoi confini un territorio di quasi 180.000 kmq, in regione d'antica civiltà e tutta intensamente popolata.

Sul trono di Pergamo si erano succeduti, dopo Filetero, il nipote di questo, Eumene, che morendo aveva lasciato il trono al figlio adottivo, Attalo Sotere, insignito di tale epiteto per le sue vittorie sui Galati (cfr. [...]*). Morto il Sotere nel 197, il regno era venuto nelle mani del figlio suo primogenito Eumene II, che, pochi anni dopo la pace di Apamea, ebbe a sostenere in una col suocero Ariarate IV di Cappadocia, una assai grave guerra con Farnace re del Ponto: guerra che fu poi troncata, per volontà dei Romani, con una pace di compromesso (179).

In Siria, dopo la morte di Seleuco IV (175 a.C.), i Romani riusci-

* Il riferimento corretto è al § 3 del cap. I, Parte VI.

rono a fare assidere sul trono, al posto del legittimo successore Antioco, figlio primogenito del re defunto, il fratello suo Antioco Epifane, che era stato dal padre inviato a Roma, dopo la battaglia di Magnesia, come ostaggio per il pagamento del tributo, e che i Romani avevano saputo rendersi amico. Così la Siria, stretto ora un leale accordo con Roma, si disinteressò delle faccende politiche della Macedonia, della Grecia e dell'Asia Minore e si rivolse ad un'energica e sagace opera di restaurazione interna e, al tempo stesso, si preparò a far fronte alle complicazioni che il guastarsi dei rapporti con l'Egitto lasciava prevedere prossime.

Quivi infatti i tutori di Tolomeo VI Filometore, asceso al trono nel 180 a.C., credettero giunto il momento di far valere le antiche pretese egiziane sulla Celesiria, e col tacito consenso del Senato romano, iniziarono, nel 169 a.C., la sesta guerra per la Celesiria. Ma Antioco IV sconfisse a Pelusio l'esercito egiziano e avanzò fino ad Alessandria, che strinse d'assedio, mentre la sua flotta attaccava l'isola di Cipro. Anche questa guerra fu troncata dall'intervento romano; ma Antioco rimase in possesso della Celesiria.

Del pari che Pergamo, era rimasta sempre fedelmente a fianco dei Romani, fin dal loro primo intervento nelle faccende dell'Egeo, la repubblica di Rodi (cfr. [...]^{**}); destava però qualche sospetto nel Senato romano il contegno poco remissivo della potente città marinara, che nella sua fiera volontà di assoluta indipendenza, non si era mai voluta legare a Roma con un trattato d'alleanza. Sospetti non dissimili suscitò nel Governo romano anche la condotta di Eumene durante la guerra con Perseo: e mentre a Rodi furono tolti i possedimenti di Caria e di Licia che le erano stati donati con la pace di Apamea, anche Eumene venne umiliato e privato di qualsiasi ricompensa per l'aiuto prestato nella guerra. Rodi dovette entrare, nel 164, nell'alleanza con Roma e il suo commercio fu rovinato dalla istituzione del porto franco a Delo.

Si temeva a Roma che Eumene II e Antioco IV finissero con l'intendersi fra di loro, quando il re di Siria morì in Persia nel 164 e, per

^{**} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. II, Parve VI.

volontà del Senato romano, gli fu dato per successore Antioco V Eupatore, un ragazzo di nove anni, facile strumento della politica romana. D'altra parte il Senato romano non intervenne quando Demetrio, figlio di Seleuco IV (Filopatore), che viveva a Roma come ostaggio, riuscì a fuggire e, comparso in Siria, spodestò Antioco ed occupò il trono (161/60). Il regno di Demetrio rappresenta l'ultimo periodo di relativa grandezza della Siria: egli seppe arrestare il progressivo disfacimento di ciò che ancora restava dell'antico Stato dei Seleucidi; contrasse amicizia con gli altri principi asiatici ed estese la sua influenza su alcuni dei regni confinanti. Ma i Romani gli sollevarono contro un pretendente al trono, Alessandro Balas, che si presentò come figlio di Antioco Epifane e fu sostenuto dagli Egiziani, dai Pergameni ed anche dall'ebreo Gionata, il figlio di Giuda Maccabeo. Assisosi sul trono il Balas (149/8), la decadenza e il disfacimento dello Stato dei Seleucidi non ebbero da allora più soste: le province orientali del Regno, sino all'Eufrate, caddero quasi tutte in potere dei Parti; le pretese egiziane sulla Celesiria tornarono ad affermarsi con sempre maggiore insistenza ed alcuni fra i popoli che rimasero a far parte del Regno, acquistarono un'autonomia sempre maggiore, come gli Ebrei sotto i loro grandi sacerdoti della famiglia degli Asmonei di Gerusalemme.

L'Egitto attraversò nel 164 una grave crisi, a causa della ribellione del fratello del sovrano, il quale si proclamò re col nome di Tolomeo VII Evergete (noto col soprannome di Fisceone). Il Senato romano risolse la contesa decidendo che il Filometore avrebbe regnato nell'Egitto e su Cipro e il fratello Evergete nella Cirenaica: morto il Filometore nel 165/4 tutto l'Egitto si trovò ancora una volta riunito nelle sue mani, e alla fine del II secolo lo Stato tolemaico, per la sua salda unità, per la sua sapiente amministrazione, per la ricchezza dell'erario, era ancora la più ragguardevole Potenza del mondo ellenistico.

Gli ultimi decenni di questo secolo videro invece la fine del regno di Pergamo. Morto Eumene II nel 159 a.C., salì sul trono il fratello di lui Attalo II, che, rinunciando ad ogni maneggio di politica estera, si occupò unicamente di accrescere la prosperità del Regno e di coltivare le arti della pace. Morendo senza figli nel 138, Attalo II lasciò il

Regno ad un suo nipote, figlio naturale di Eumene, Attalo III. Il nuovo re governò tirannicamente, dando anche segni di squilibrio mentale. Quando, nel 133 a.C., venne a morte, si trovò che nel suo testamento aveva istituiti eredi del suo regno i Romani. Il Governo romano dovette prima sedare una grave insurrezione, sollevata da un tale Aristonico, anch'esso figlio naturale di Eumene II, presentatosi come pretendente al trono: domata la rivolta nel 126, del territorio già appartenente ai re di Pergamo si fece la nuova provincia romana d'Asia.

Un vantaggio simile toccò ai Romani in Africa. Morto nel 117 Tolomeo VII, gli successe il figlio Tolomeo VIII Latiro, mentre la Cirenaica passò sotto il governo di un altro figlio, Tolomeo Apione. Questi, morendo nel 96, lasciò eredi del suo Stato i Romani, i quali, dopo un breve ed infelice esperimento di protettorato sulle città lasciate libere, ridussero la Cirenaica a provincia (74 a.C.). Dopo di allora anche lo Stato egiziano si indebolì gradualmente in continue e funeste lotte dinastiche.

Degli Stati anatolici si dimostrarono più salti e vitali, al principio del I secolo a.C., i regni del Ponto e d'Armenia. Il primo osò muovere all'assalto delle province romane d'Oriente sotto Mitridate VI Eupatore (88 a.C.); vinto una prima volta da Silla (pace di Dardano dell'agosto 85), Mitridate fu poi definitivamente battuto da Lucullo e da Pompeo insieme col suo alleato Tigrane, re d'Armenia, il quale aveva già occupato gran parte del territorio della Siria. Il Ponto fu ridotto allora, insieme con la Bitinia, a provincia romana, mentre il paese a nord del Mar Nero (Bosforo e Tauride) fu lasciato in potere di Farnace, figlio di Mitridate, riconosciuto amico e alleato del popolo romano; con tale riconoscimento fu ricompensato anche Tigrane, in premio di aver separato la sua causa da quella di Mitridate. Quanto alla Siria, essa fu da Pompeo riguardata come un territorio posseduto già da Tigrane e venuto ora, per diritto di conquista, in potere dei Romani, che ne fecero una nuova provincia del loro impero.

A questa sorte si sottrasse per qualche decennio ancora l'Egitto. Tolomeo XI Aulete, venendo a morte nel 51, lasciò quattro figli, la maggiore dei quali, Cleopatra, fu l'ultima regina d'Egitto: dopo aver

abilmente giuocato, grazie alla sua straordinaria bellezza, con Pompeo, con Cesare, con Antonio, con Ottaviano, dopo la vittoria di questi ad Azio, si sottrasse alla sua fredda e inesorabile risoluzione, togliendosi la vita (30 a.C.): anche l'Egitto andò allora ad accrescere il numero delle province romane.

IV

LA CIVILTÀ ELLENISTICA E L'ELLENIZZAZIONE DELL'ORIENTE

1 – Ellenismo e civiltà ellenistica

Che cosa è “ellenismo” e quando ebbe inizio? Il termine *Ellhnismòs* fu, in certo modo, creato dal Droysen, che ne fraintese però il vero significato presso gli antichi, i quali lo usarono in realtà per designare la lingua e la cultura greca in genere, in contrapposto alle altre; sicché, mantenendo alla parola il significato che i Greci le davano nel I secolo d.C., si dovrà intendere con “ellenismo” quel periodo in cui «la storia del popolo greco diviene gradatamente la storia di tutti coloro che parlavano e pensavano in greco, qualunque fosse la loro origine, di qualunque popolo essi si ritenessero figli» (Pasquali). È giusto anche designare con questa parola la grecità in quello stadio in cui essa va via via assumendo certi nuovi caratteri peculiari che la determinano e la distinguono dalla grecità classica; fra questi è da porre in prima linea «il superamento del pensiero politico particolaristico e la sua subordinazione al senso della comune civiltà greca» (Laqueur).

Se è facile convenire in tali definizioni di “ellenismo”, più difficile è trovarsi d'accordo nel riconoscere in quale momento dello sviluppo storico e culturale del popolo greco se ne debba additare l'origine; mentre non v'è dubbio che la battaglia d'Azio e la riduzione dell'Egitto a provincia romana ne segnò la fine. Quale parte dobbiamo asse-

gnare ad Alessandro Magno e alle sue conquiste nel determinare tale fenomeno? Lo stesso Droysen dubitò se il periodo di Alessandro fosse, o no, da comprendere nell'ellenismo: dapprima fece della storia di Alessandro Magno un'opera a parte (Amburgo 1833); più tardi (Gotha 1877) ne fece il primo volume della sua storia dell'ellenismo. In realtà dobbiamo dar ragione al Droysen della seconda maniera: il fenomeno ellenistico, in quanto ha per suo carattere fondamentale l'estensione della cultura greca su territori non greci, è la diretta conseguenza delle conquiste di Alessandro; il quale perciò può esserne a ragione considerato l'iniziatore (Geyer), anche perché egli ha posto i fondamenti di quella nuova forma di Stato, di quella monarchia assoluta di diritto divino, destinata a prolungarsi per tutto il Medio Evo e nell'età moderna fino al XIX secolo. Con ciò non si vuole negare che, da un punto di vista strettamente politico, il principio della grecità "ellenistica" possa essere anticipato – come vuole il Laqueur – alla fine del V o al principio del IV secolo, quando l'ideale della Polis comincia a declinare di fronte al sorgere dell'idea nazionale greca e quando la borghesia, accresciuta da troppo numerosi elementi stranieri, affida a soldati mercenari la difesa della città, mentre il razionalismo individualista di Socrate accompagna, nella filosofia, questo profondo mutamento.

I confini spaziali dell'ellenismo sono amplissimi, se li estendiamo – come mi par giusto – a tutti i paesi nei quali, per un certo periodo di tempo, lo spirito greco arrivò a possedere e ad informare di sé le classi superiori, influenzando però in qualche modo anche sulle masse incolte o addirittura incivili; sono molto ristretti, se vogliamo limitarli soltanto a quelle regioni che furono conquistate profondamente e stabilmente dalla lingua e dalla civiltà greca, così come la Gallia e la Spagna furono conquistate dalla lingua e dalla civiltà di Roma. In realtà, proprio in conseguenza di quell'idea di impero universale di cui Alessandro Magno si fece assertore, l'ellenismo si estese a posizioni difficilmente mantenibili e dalle quali era fatale che esso fosse, in tempo più o meno lungo, inesorabilmente respinto. Le sorti di queste estesissimo ellenismo periferico rimasero – come ha ben visto Edoar-

do Meyer – intimamente legate a quelle della monarchia seleucidica, che della politica di Alessandro fu, all'opposto di quella dei Tolomei, sagace e fedele esecutrice e continuatrice. L'ellenismo asiatico toccò così, dopo la metà del III secolo, il vertice della sua parabola; ed anche quando, nei decenni successivi, lo Stato seleucidico cominciò a sgretolarsi e a frazionarsi, i regni indipendenti che si andarono formando conservarono il loro stampo ellenistico e si fecero anzi talora propugnatori e difensori della civiltà greca agli estremi confini raggiunti dalla sua dilatazione. Ma sulla svolta dal III al II secolo, le condizioni di potenza e di resistenza della civiltà greca di fronte alle reazioni nazionali dei popoli orientali improvvisamente si invertirono: in breve lasso di tempo l'ellenismo si trova quasi dappertutto ridotto alla difensiva e avviato ormai alla decadenza. Questo processo di riduzione, dovuto soprattutto allo sgretolamento interno dello spirito greco e all'impoverimento demografico della stirpe ellenica in tutto il suo "habitat", fu ancora affrettato dal crollo dello Stato seleucidico nell'urto con la potenza romana. E ancora all'espansione romana cedettero, in Occidente, lo spirito e la cultura greca, ritirandosi gradatamente da quelle plaghe nelle quali s'erano del resto stabiliti in età anteriore alle grandiose affermazioni dell'ellenismo.

Uno degli strumenti più efficaci d'espansione della cultura greca in tutto l'Oriente fu la fondazione di città da parte dei diadochi: e già Alessandro Magno ne aveva dato l'esempio fondando una trentina di città. Dopo di lui, almeno 10 nuove fondazioni si attribuiscono ad Antigono, 9 a Lisimaco, 42 ai due primi Seleucidi, 15 ad Antioco IV, 16 agli Attalidi, 30 circa ai Tolomei: alcune di esse furono create di sana pianta, altre si sovrapposero, con un nuovo nome, a città preesistenti. Per la loro felice posizione geografica, quasi tutte divennero grandi centri di commercio, di affari, di cultura; veri crogiuoli, in cui la civiltà greca si mescolò con quelle orientali, e il linguaggio, il diritto, i costumi, la religione degli Elleni con quelli dei "barbari". Ciò non impedì che le città e le colonie greche rimanessero, in Egitto e in Asia, come piccole isole in mezzo ad un vasto oceano, e poiché questi fari, luminosi ma troppo radi ed esigui, non furono in grado di at-

trarre nella propria luce tutte le genti all'intorno, la civiltà greca delle città era destinata a soggiacere al flusso della barbarie orientale e africana.

Caratteristica della nuova età è la forma di monarchia inaugurata da Alessandro e passata poi, attraverso i suoi successori, ai grandi dittatori e agli imperatori romani. Monarchia assoluta di diritto divino, s'è detto; e perciò ripetizione, sotto questo aspetto, della monarchia omerica: ma essa non è privilegio di una casta chiusa di poche dinastie; è aperta a chiunque sappia guadagnarsi, con la propria capacità e il proprio valore, una così ambita dignità e un così alto posto di comando. È un diritto naturale che riserba all'abile e al forte questo privilegio divino, e il vero titolo ideale che apre la porta della monarchia è di aver saputo servire l'interesse dello Stato: sicché – come si è detto – il re è dello Stato il primo servitore e la monarchia un *œndoxoj doule*. . . a. Se questo fu il fondamento teorico della monarchia ellenistica, bisogna riconoscere che la pratica fu spesso in contrasto con esso e che il monarca, una volta imposta la sua persona e il suo potere allo Stato, non tardò ad equiparare e a preporre il bene e l'interesse proprio a quello dei cittadini, secondo la formula che fu cara a Luigi XIV («L'État c'est moi»), e a giudicar buono qualunque mezzo per poter conservare per sé e trasmettere all'erede prescelto il titolo e la dignità regale.

2 – Evoluzione politica e sociale

La monarchia era già apparsa a teorici politici e a pensatori greci come la sola forma di governo che avrebbe potuto assolvere, nell'avvenire, i gravi compiti che di troppo superavano la capacità e le possibilità della Polis (cfr. [...])^{*}: la monarchia ellenistica, così diversa da quella che era stata la sua progenitrice – la monarchia macedonica degli Argeadi – non fu certamente ciò che quei pensatori avevano va-

^{*} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. VII, Parte IV.

gheggiato e caldeggiato. Ma fu d'uopo per tutti acconciarsi ad essa; ed anche le città greche che si illusero di aver conservato un regime di libertà, goderon in realtà se non della libertà di scegliersi il monarca che si degnasse riconoscere ed esse maggiore autonomia comunale e meglio sapesse proteggerla.

È un fatto, però, che proprio la monarchia macedonica di Cassandro e degli Antigonidi, quella cioè a cui i Greci furono più repellenti, risultò meno delle altre contaminata da quegli elementi orientali che, per volontà di Alessandro, ne trasformarono e ne snaturarono l'essenza: a parte questo, le forme e i metodi di governo furono presso a poco gli stessi in tutte le monarchie ellenistiche, grandi e piccole. Onnipotente è il re: egli impersona lo Stato, che protegge e difende, e il suo bene si identifica con quello dello Stato; sulle monete, al posto dell'effigie delle divinità poliadi, c'è ora la sua effigie. Il suo governo è assoluto: non ha ministri, ma cortigiani; se un Consiglio di cortigiani è chiamato a decidere con lui sugli affari più importanti, esso non ha mai potere deliberativo; il diadema, lo scettro, il manto di porpora, la guardia del corpo, i paggi lo separano nettamente dai sudditi di qualunque grado, attestano la sua onnipotenza. Il suo potere si appoggia soprattutto sulla compattezza e sulla fedeltà dell'esercito, in parte mercenario, tutto però ben tenuto e ben pagato; alle rilevanti spese militari provvedono gli alti cespiti forniti da un ben congegnato sistema tributario, servito da una burocrazia numerosa e devota.

Ma intorno al re sta una Corte: è formata, prima di tutto, dai suoi parenti vicini e lontani, dai comandanti militari, dai capi delle diverse branche dell'amministrazione, da abili diplomatici, da cittadini influenti, nell'una o nell'altra forma di attività – molto spesso da poeti, da artisti, da letterati, da scienziati – che hanno saputo guadagnarsi la simpatia e la fiducia del sovrano. E in questa Corte hanno gran parte e grande influenza le donne. La greicità prealessandrina aveva ignorato questo aspetto dell'attività femminile; nella politica ellenistica la donna sostiene una parte di primo piano, o come protagonista, o come compagna o strumento dei protagonisti: il matrimonio principesco fa parte delle combinazioni e dei maneggi diplomatici più essenziali;

si baratta una moglie o una figlia con una provincia; si sopprime un coniuge, dell'uno o dell'altro sesso, se è d'impaccio a un connubio più vantaggioso. All'influsso che la donna esercita nelle Corti e nell'alta società ellenistica, fa riscontro il posto che essa terrà più tardi – come diretta conseguenza della penetrazione dei costumi ellenistici nell'ambiente romano – nella vita politica di Roma, al tempo di Cesare e dei triumviri e durante l'Impero.

L'emancipazione femminile, allargandosi via via dalla Corte e dalla cerchia sociale più elevata alle classi inferiori, ebbe come effetto immediato la noncuranza e il dispregio dei vincoli e degli ideali familiari; donde derivarono l'intensificarsi del maltusianesimo, già assai diffuso in Grecia anche nei secoli precedenti, e l'affermarsi dell'abominevole costume dell'esposizione dei neonati, specie se di sesso femminile. Non si deve, d'altra parte, disconoscere che su tali pratiche, che portarono in poco tempo alla rovina demografica della Grecia, influì notevolmente la crescente miseria delle classi medie e del proletariato in molte regioni del mondo ellenico; come ora appunto diremo.

3 – Vita economica

La profonda trasformazione operatasi in tutto il mondo greco nell'età di Alessandro e dei diadochi si estese anche alle condizioni economiche dei popoli in tutto il bacino orientale del Mediterraneo, agendo sfavorevolmente in quasi tutte le regioni della Grecia propria, a vantaggio delle zone periferiche comprese nei nuovi reami ellenistici. Soltanto poche città greche furono partecipi, in un primo tempo, della prosperità apportata dalle conquiste del Macedone: ancora assai fiorente fu Atene sotto il governo di Demetrio Falereo, per cedere poi il primato economico, fra le città greche, a Corinto.

In Grecia si accentuarono certi fenomeni già comparsi intorno alla metà del IV secolo, come la rarefazione e l'impovertimento delle clas-

si medie (cfr. [...])^{*} e l'accumularsi delle ricchezze nelle mani di un ristretto numero di privilegiati: così di fronte a un'esigua classe di capitalisti, troviamo, in ogni città e nelle campagne, una massa proletaria che ondeggia fra una condizione di decorosa e dolorosa povertà e quella di un'estrema indigenza. Nelle campagne, a lato di pochi coloni fissi e di molti lavoratori schiavi, vive una plebe rurale cenciosa e abbruttita, composta di braccianti che offrono il loro lavoro a giornata e che non sanno oggi se potranno trovare di che sfamarsi domani; nelle città la sorte degli artigiani non è meno triste, a causa della decadenza delle piccole industrie e della sovrabbondanza di mano d'opera in confronto alla scarsità della richiesta. In conseguenza di ciò, salari bassi; mentre lo svilimento della moneta, naturale in un periodo di continue e costose imprese militari, portava al rialzo dei prezzi, specialmente nei generi di più largo consumo.

Con la misera condizione del proletariato rurale e urbano faceva contrasto la vita sfarzosa e spendereccia dei ricchi: belle e comode le loro dimore, affollate di servi, opulenta la loro mensa, lussuose le vesti e la suppellettile. Né erano, questi ricchi, come i nobili degli antichi tempi, proprietari degli aviti campi, il cui reddito stazionario o, spesso anche, in diminuzione, sempre meno bene rispondeva alle esigenze di una vita in continuo progresso: i nuovi ricchi della Grecia ellenistica sono uomini d'affari, banchieri, armatori marittimi, che sanno maneggiare e far circolare i capitali propri e gli altrui, e sanno raddoppiare e moltiplicare, da un anno all'altro, le loro ricchezze. L'aumento del medio circolante è dimostrato dall'abbassarsi del tasso d'interesse, che passa dal 12% al tempo di Alessandro, al 10% alla metà del sec. III, al 7 e al 6% intorno al 200.

Il malcontento e le sofferenze delle classi povere mantenevano il paese in uno stato continuo di turbamento e di agitazione, che spesso sfociava in violenze e tumulti. La richiesta della redistribuzione delle terre e della cancellazione dei debiti è all'ordine del giorno; le insurrezioni sociali si mescolano, qua e là, alle guerre esterne, cercando i due partiti antagonisti aiuti dal di fuori. Le classi abbienti, per conte-

^{*} Il riferimento corretto è al § 3 del cap. II, Parte VI.

nere la rivolta delle masse proletarie, si volgeranno prima alla Macedonia, poi a Roma.

Assai diverso è il quadro che ci presenta l'economia dei nuovi Stati, grandi e piccoli, governati dai successori di Alessandro. Quivi lo slancio economico prodotto dalla conquista di vastissimi paesi e dalla fondazione di tanti nuovi centri, non poté venire arrestato neppure dal lungo susseguirsi di guerre fra i diadochi. Rigogliosi di traffici divennero subito i nuovi centri intorno al Mare Egeo: in Macedonia, Tessalonica, fondata da Cassandro; in Asia Minore, Alessandria Troade, Ilio, Pergamo, mentre rifiorivano le antiche Efeso e Mileto. Ma i commerci si allontanarono ora anche dal mare, spaziando nell'interno degli immensi continenti – l'Asia e l'Africa – aperti ora all'attività dei mercanti, grazie alle numerose fondazioni di nuove città e all'apertura di grandi vie di comunicazione. Alcuni di questi centri divennero grandiose città, grazie soprattutto alla loro situazione geografica privilegiata. Antiochia, fondata e popolata da Seleuco con coloni macedoni e ateniesi, era celebrata per la fecondità del suolo, per l'amenità del paese, per la mitezza delle stagioni, per la lunghezza e la larghezza delle sue strade principali. Anche più favorevole ai commerci era la situazione geografica di Alessandria d'Egitto che fu, si può dire, il punto di partenza della straordinaria attività dei Tolomei, che guadagnarono e conservarono a lunga una posizione predominante nel Mediterraneo e perfino nel Mar Nero, mentre, d'altra parte, essi si dedicarono a promuovere la ripresa della navigazione verso l'India. A tale scopo, essendo ormai insabbiato il canale tra il Mediterraneo e il Mar Rosso, costruito dal Faraone Neco, Tolomeo Filadelfo provvide a farne scavare un altro, che si conservava ancora in epoca romana. Così nel porto di Alessandria confluivano le merci che arrivavano dall'Estremo Oriente, dall'Arabia e dall'Etiopia, e di lì venivano esportate in tutti i paesi del Mediterraneo. Si calcola che Alessandria abbia raggiunto nel III secolo un'estensione di 900 ettari e una popolazione di mezzo milione di abitanti.

In tutto l'Oriente e in Egitto presero grande sviluppo le industrie, con impiego larghissimo anche di mano d'opera libera; l'economia

monetaria vi prosperava, anche perché gli Stati dei diadochi riuscirono, con oculata amministrazione, a mantenere i loro bilanci in ordine e a praticare una finanza sana: onde vi si nota una relativa stabilità nei prezzi e nelle mercedi e il mantenimento di un alto tasso di interesse (fino al 24% in Egitto).

Per estensione e per popolazione il maggiore Stato dei diadochi fu l'Impero seleucidico, con più di 3 milioni di kmq di superficie e 30 milioni di abitanti; venivano poi l'Egitto, con 120.000 kmq e 10 milioni di abitanti, e la Macedonia con circa 90 mila kmq e quasi 4 milioni di abitanti.

Straordinaria fu, nella prima età ellenistica, la fortuna di Rodi. Uscita vittoriosa dagli attacchi del Poliorcete (304), governata saggiamente da un'oligarchia di commercianti e di banchieri, seppe praticare un'abile e prudente politica di equilibrio nelle continue guerre di predominio che infuriarono intorno ad essa. Le sue navi da guerra, ottimamente costruite ed equipaggiate, sempre del tipo più moderno, erano presenti dovunque, rispettate e temute; il suo mare era sgombro di pirati, nel suo porto si scambiavano tante merci per un valore (intorno al 200 a.C.) di circa 125 milioni di lire oro, quadruplo di quello che si calcola per Atene verso il 400 a.C. Né c'è bisogno di ricordare come di questa floridezza abbiano tratto vantaggio anche le arti e le scienze: a Rodi fu compilato quel codice marittimo che vigeva nel Mediterraneo romano nel secondo secolo dell'Impero.

La stessa fortuna toccò più tardi all'isola di Delo. Protetta nel III secolo dagli Antigonidi e divenuta poi sede di una fiorente colonia di mercanti italici, essa fu prescelta dal Senato romano per prendere il posto di Rodi, quando questa cadde in disgrazia di Roma a cagione dell'incerta politica adottata di fronte a Perseo. Delo divenne allora, come scrive Pausania (VIII, 33,2), *ἡ κοινὴ ἐν Ἑλλάδι ἡ ἑμπορικὴ ὁδὸς ἀπὸ τοῦ Ὄριον*, luogo d'incontro dell'Oriente con l'Occidente, sede di numerose attività commerciali e di comunità religiose, porto di armamento fra i primi del Mediterraneo, il maggior centro del commercio degli schiavi. La sua decadenza cominciò soltanto nel I secolo, con la guerra mitridatica e il conseguente imperversare della pirateria: Ostia e Pozzuoli ne

presero il posto nell'età imperiale.

4 – Nuovi aspetti della religione. Il pensiero filosofico e il progresso scientifico

Il contatto diretto con l'Oriente e con l'Egitto, stabilitosi dopo la conquista macedonica, trovò la religione greca in uno stadio di crisi e di debolezza che la destinava fin d'ora a soggiacere nell'urto. Esauritosi ormai il culto delle divinità poliadi, la religione tradizionale declinava rapidamente (cfr. [...]^{*}), corrosa anche dai principî di alcune dottrine filosofiche, quali l'epicureismo e lo scetticismo, e dalle teorie di quell'Evemero, che rappresentava gli dèi in figura di antichi sovrani e benefattori dell'umanità. Sicché non fa meraviglia che le credenze, i culti e lo stesso spirito religioso orientale siano penetrati profondamente nel mondo greco e che, d'altro lato, l'influsso della religione greca sugli Orientali si sia limitato a pochi fatti del tutto superficiali, quali l'attribuzione di nomi greci alle divinità barbariche (*interpretatio graeca*), le quali non rimasero meno per questo ciò che prima erano: dèi anatolici, siriaci, fenici, persiani, egiziani.

Nella religiosità orientale i Greci trovavano invece l'appagamento di quelle esigenze religiose che invano avrebbero ormai cercato nella religione nazionale; e un sempre maggior numero di devoti contavano le religioni mistiche, quelle cioè che riservavano la soddisfazione dei loro insegnamenti, dei loro conforti, delle loro promesse a coloro che si fossero resi degni di goderne attraverso determinate pratiche d'iniziazione: tali le religioni di Attis, di Osiride, di Mitra. E, per riflesso di queste, presero nuovo sviluppo anche le antiche religioni misteriche greche, come quella eleusina, e più delle altre, nel III e nel II secolo, la religione dei Cabiri di Samotraccia, ai quali professavano particolare devozione le Corti di Macedonia e di Egitto.

Nuove divinità nacquero per soddisfare gli animi inquieti: tali la

^{*} Il riferimento corretto è al § 4 del cap. VIII, Parte IV.

Fortuna (*Tyche*) e la Necessità (*Ananke*). Né tali soddisfazioni poteva certo offrire la nuova religione del sovrano, tutta fatta di esteriorità superficiale e ufficiale, allargatasi, in progresso di tempo, all'apoteosi di tutti i membri delle diverse dinastie, anche viventi: a Demetrio fu decretata l'apoteosi dagli Ateniesi e nel 291 egli fu festeggiato come figlio di Posidone e di Afrodite. Una conseguenza di questa apoteosi fu la rappresentazione dell'immagine del re sulle monete, al posto di quella della divinità protettrice della città o dello Stato.

Due fenomeni propri della religione ellenistica furono il fiorire delle associazioni religiose e il diffondersi della magia. Questo si dovè specialmente allo straordinario sviluppo raggiunto nel III secolo dall'astrologia babilonese. Secondo i principî che essa insegnava, ogni uomo nato sotto una buona o una cattiva stella, era schiavo per tutta la vita di quel destino ch'egli aveva legato a sé nel momento stesso del suo nascere. Come fare per sfuggirgli, se quel destino era di lutti, di miserie, di sventure? Ed ecco la magia, le cui pratiche insegnavano a dominare gli stessi dèi, a disarmarli della loro forza, ad obbligarli a recedere dalla condanna che essi avevano pronunciato contro un innocente sventurato. Ma non a tutti era dato riuscire con successo in quei riti difficili; onde acquistavano credito straordinario uomini che mostravano di possedere in misura singolare poteri magici e taumaturgici, che operavano miracoli e guarigioni sorprendenti; come (in età romana) Apollonio di Tiana e Alessandro di Abonutico.

Su questo sincretismo della religiosità orientale con la religione nazionale degli Elleni si costruiscono nuove sintesi e interpretazioni filosofiche; dal connubio della scienza orientale con la religione nasce l'astrologia, dal connubio della filosofia con la religione nascono l'aristotelismo e le dottrine coeve: l'epicureismo e lo stoicismo; qualche secolo dopo il neoplatonismo. Anch'esse rispondono, come i credi religiosi ellenistici, al desiderio dell'individuo, rimasto privo di tutti gli ideali nei quali avevano creduto per secoli i "*politai*" greci, di trovare altrove un pensiero di consolazione, una pace morale, di indagare perciò intorno alla natura degli dèi, intorno all'influsso loro sulla vita e sulla sorte degli uomini, intorno ai rapporti che è utile agli

uomini stabilire con essi.

Un netto progresso segnano, nell'età ellenistica, le scienze tutte, senza eccezione: matematica e astronomia, medicina e scienze naturali. La durata dell'anno solare è calcolata per la prima volta, con errore minimo, dal babilonese Kidinnu di Sippar (Kidenas); scoperte astronomiche sorprendenti, per chi non disponeva di alcuno dei moderni strumenti di osservazione, sono quelle della rotazione della Terra intorno al proprio asse e della rivoluzione di Mercurio e di Marte intorno al sole (Eraclide di Eraclea), della grandezza del sole e della gravitazione della Terra intorno ad esso (Aristarco di Samo); benché poco dopo Ipparco di Nicea sia ritornato al sistema geocentrico che, confermato due secoli d.C. da Tolomeo nel suo trattato di astronomia (l'*Almagesto* degli Arabi), rimase indiscusso fino a Copernico. Ad Ipparco resta per altro il merito di aver compilato un catalogo di circa 900 stelle fisse. La geografia militante, dopo le grandi imprese di esplorazione promosse direttamente e organizzate da Alessandro il Grande, conobbe in quest'età i viaggi di Pitea di Marsiglia, che si spinse fino alle Isole Britanniche e ai mari della Scandinavia, riportandone preziose osservazioni, specialmente sulle maree.

Il campo della matematica è illustrato dai nomi di Euclide di Alessandria, di Archimede di Siracusa, di Eratostene di Cirene; e fra gli studiosi di medicina va ricordato Erasistrato di Ceo, al quale si attribuisce la pratica della vivisezione sui condannati a morte, e quell'Asclepiade di Prusa, che introdusse la nozione di nuove norme terapeutiche non medicamentose, come bagni, massaggi, dieta, esercizi fisici, come le più adatte a conservare e a ridonare la salute al corpo umano.

5 – La letteratura e le arti

La letteratura ellenistica dispone di un efficace strumento di diffusione: la “lingua comune” ($\kappa\omicron\iota\nu\frac{3}{4}\delta\iota\phi\lambda\epsilon\tau\omicron\iota$), sorta dell'attico letterario e arricchita specialmente dal patrimonio linguistico ionico: è la

lingua della cultura, la lingua che si scrive e si parla da tutte le persone colte in tutte le parti del mondo ove arriva l'effluvio della civiltà greca. Ciò non vuol dire che si fosse stabilita allora in gran parte dell'ecumene un'unità linguistica, e tanto meno un'unità letteraria: ben diversi continuavano ad essere i dialetti che si parlavano nelle diverse regioni dell'ambiente ellenistico e distinte le tendenze letterarie e culturali nei diversi centri di cultura. Si è osservato che se la poesia è soprattutto alessandrina, la filosofia e la drammatica continuano ad essere ateniesi; soltanto le scienze si sviluppano ovunque con caratteri di universalità. E neppure si potrebbe dare un giudizio unitario sulla letteratura ellenistica, considerata nei suoi successivi momenti: ciò che in genere si dice di essa quando la si definisce una "letteratura di epigoni", che vive senza colore e senza originalità, raccogliendo e anatomizzando le membra gloriose di un passato ormai morto, vale per la letteratura posteriore al 200 a.C.; nel III secolo invece essa ha manifestato ancora robuste energie creative.

La poesia ellenistica è poesia di dotti: non pensa più di commuovere, con l'espressione calda e immediata dei sentimenti, una folla di uditori ma vuole piuttosto guadagnarsi, con le raffinatezze della forma e l'abbondanza dell'erudizione, l'approvazione e l'ammirazione di un pubblico scelto di lettori colti e intelligenti. Tale fu soprattutto l'elegia alessandrina, della quale fu maestro Callimaco di Cirene, che la dotta Alessandria ammirò sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, del pari che un altro poeta, quel Teocrito di Siracusa che, formatosi nel circolo di poeti dell'isola di Coa, rappresentò ne' suoi *Idilli* la semplice vita dei pastori, inducendo negli abitanti delle grandi città un desiderio romantico di "ritorno alla natura", e superando tutti i suoi contemporanei per l'immaginazione viva e feconda, per l'abile tecnica del verso, per l'immediatezza con cui esprime il senso della natura e dell'amore. Agli *Idilli* di Teocrito si possono ravvicinare i mimiambi di Eronda, che rappresentano con straordinario realismo scenette di genere della vita di tutti i giorni nelle grandi città. Un quadro assai più esauriente della vita quotidiana alla fine del IV secolo ce lo fornisce la commedia nuova, specialmente quella di Menandro, «specchio della

vita» (ἡτοπτρον τοῦ βίου), com'è stata chiamata: di una vita familiare e sociale, i cui valori morali erano caduti ormai molto in basso.

Caratteri del tutto nuovi ha la prosa ellenistica, come quella che doveva rispondere a nuove esigenze: la cultura le fu soprattutto debitrice della creazione di una lingua scientifica, così nel campo delle scienze vere e proprie, come la matematica, l'astronomia, la medicina, come in quelli della filosofia e della grammatica e dell'esegesi letteraria. La terminologia scientifica e tecnica, nata allora negli scritti e nelle scuole degli scienziati e degli eruditi alessandrini, ha conservato tanta vitalità che non soltanto dura anche oggi, ed è indispensabile strumento di mutua comprensione fra gli studiosi dei diversi paesi, ma seguita a fornire gli elementi e i modelli per i nuovi sviluppi della moderna nomenclatura scientifica. Nelle grandi biblioteche formate dai Lagidi e dagli Attalidi, ove si custodirono e si conservarono tutti i tesori del passato, nacquero allora la filologia e la critica; ne furono maestri, ad Alessandria, Zenodoto di Efeso, Eratostene di Cirene, Aristofane di Bisanzio, Aristarco di Samo; a Pergamo, Cratete di Mallo. Più tardi altri fecondi esegeti e grammatici si misero sulle loro tracce: tali Apollodoro d'Atene e Didimo d'Alessandria. Dall'eloquenza, priva ora d'interesse e di significato, si sviluppò la retorica, che dette vita, durante il III secolo nella Ionia, a un nuovo stile ampolloso e patetico, a quell'"asianismo" che trovò tanti ammiratori a Roma e che Cicerone non si stancò di combattere. Con grande interesse si leggevano le opere di storia: e storici di notevole valore non mancano, ma di quasi tutti andarono perdute le opere, all'infuori di quella di Polibio di Megalopoli, che rivelò ai suoi contemporanei il destino imperiale di Roma. La sua opera trovò un continuatore in un coetaneo di Cicerone, lo storico Posidonio di Apamea; mentre si preparavano le grandi sintesi di Diodoro di Agirio e di Dionigi di Alicarnasso.

L'arte ellenistica produce ancora, nel III secolo, capolavori degni di essere annoverati fra le più felici manifestazioni del genio greco; anche se essa si appropria ora (per la seconda volta, dopo il periodo delle origini) di elementi dall'Oriente; anche se essa si rivolge ora di preferenza ad esprimere tipi e forme caratteristiche, anziché ciò che è

regolare e perfetto.

Gli architetti trovarono, nel III e nel II secolo, un campo inesauribile di lavoro nelle nuove città che sorsero, in gran numero, nelle più diverse parti dei reami ellenistici. Furono quelle le prime città del mondo antico nelle quali si provvide non solo ad erigere edifici e templi monumentali – come nell'Atene di Pericle – ma anche a fornirle, in una certa misura, di quanto poteva tornare utile e gradito ai privati cittadini: biblioteche, scuole, portici ornati di statue e di quadri, passeggiate pubbliche, ed anche, in qualche caso, condutture di acqua e sistemi di fognature. Nei piani edilizi seguiti nella costruzione e nello sviluppo di queste città prevalse in generale il tracciato regolare di strade incrociantsi ad angolo retto e di piazze aperte in località fisse, adottato per la prima volta da Ippodamo di Mileto nella costruzione del Pireo (cfr. [...]*)^{*}: Priene ne è il modello meglio conosciuto. Ma non mancarono architetti che preferirono disegnare per certe città una pianta più varia e irregolare, meglio adatta a sfruttare gli elementi paesistici e pittoreschi offerti dalla natura del luogo. Piace ancora, a chi si aggira fra gli imponenti ruderi scavati dalla Scuola francese d'Atene, il disordine pittoresco delle strade di Delo; e si sa che Smirne si distendeva in forma di ferro di cavallo e Seleucia di Siria occupava parecchie terrazze sovrastanti l'una all'altra. La pianta a terrazze aveva però trovato la sua più felice attuazione nella Pergamo degli Attalidi, dove, dalla città bassa, si slanciava in alto, con tre ripiani successivi, l'Acropoli, tutta coperta di edifici a colonnati. In queste città l'arte degli architetti ebbe modo di applicarsi alla costruzione di edifici monumentali, come il Serapeo di Alessandria e il santuario di Artemide di Magnesia sul Meandro; come il caratteristico tempio di Artemide di Dura-Europos, con annesso il teatro, e il tempio di Samotracia dall'abside rotonda. Né la vecchia Grecia rimase del tutto estranea a questa febbre di costruzioni; fu ancora Atene che, più di ogni altra città della Grecia propria, si abbellì di nuovi edifici monumentali. Fra l'altro vi fu ripresa la costruzione del tempio gigantesco di Giove Olimpico, iniziato già da Pisistrato: il tempio, dalle meravi-

* Il riferimento corretto è il § 3 del cap. VII, Parte III.

gliose colonne corinzie di 17 metri d'altezza, fu compiuto soltanto nel 135 d.C., per volontà di Adriano.

La scultura, anche se continua a fiorire in Atene in buone scuole, fissa però ora le sue sedi più fiorenti a Rodi e a Pergamo: a Rodi persiste l'influenza di Lisippo, a Pergamo domina la scuola di Scopa. Fu un discepolo di Lisippo quel Carete di Lindos che modellò per il porto di Rodi la colossale statua di Elios, alta 32 metri, distrutta intorno al 225 a.C. da un terremoto. La forza espressiva della scuola di Pergamo si manifesta in opere come il "Fauno Barberini" e come il "Gallo morente" (che il Byron aveva battezzato "Gladiatore morente") o il gruppo Ludovisi del Gallo che uccide prima la moglie e poi se stesso per sottrarsi alla prigionia; opere che Attalo I fece creare per eternare il ricordo della sua vittoria sui Galli. E possiamo ancora ammirare nell'originale la più grandiosa creazione della scultura pergamena, il fregio dell'altare di Zeus in Pergamo, di cui si è detto giustamente che sta alla scultura ellenistica come il fregio del Partenone alla scultura dell'età classica. All'influsso dell'arte scopadea soggiacque in seguito anche la scuola rodiota, la quale produsse, verso la metà del I secolo a.C., per mano degli artisti Agesandro, Polidoro e Atanodoro, il famoso gruppo del Laocoonte. Anche ad Alessandria lavora uno scolaro di Scopa, Briasside, che vi scolpì la statua di Serapide; e la maniera di Prassitele vi fu invece applicata per mano di artisti ateniesi, a qualcuno dei quali si dovè forse la deliziosa "Afrodite di Cirene", «où le marbre s'est fait chair tiède et frémissante, et ne respire que volupté» (Léchat).

Della pittura ellenistica si può affermare che essa ci è quasi del tutto ignota, anche se possiamo ricordare qualche nome di pittore, come Aetione ionico, che aveva rappresentato in un suo quadro le nozze di Alessandro con Rossane, e Temistocle di Samo. Ci manca infatti, per questo periodo, la fonte più preziosa per la conoscenza della pittura greca antica: la ceramica. I vasi, che si producono ora in grande abbondanza, sono di un'uniformità e di una mediocrità esasperante; la decorazione non conosce che motivi floreali o figure geometriche: di rado vi compaiono scene animate. Qualcuno dei progressi più note-

voli raggiunti dalla pittura ellenistica nella prospettiva e nelle composizioni paesistiche ci è però rivelato dai mosaici di Delo e dalle pitture decorative di Pompei.